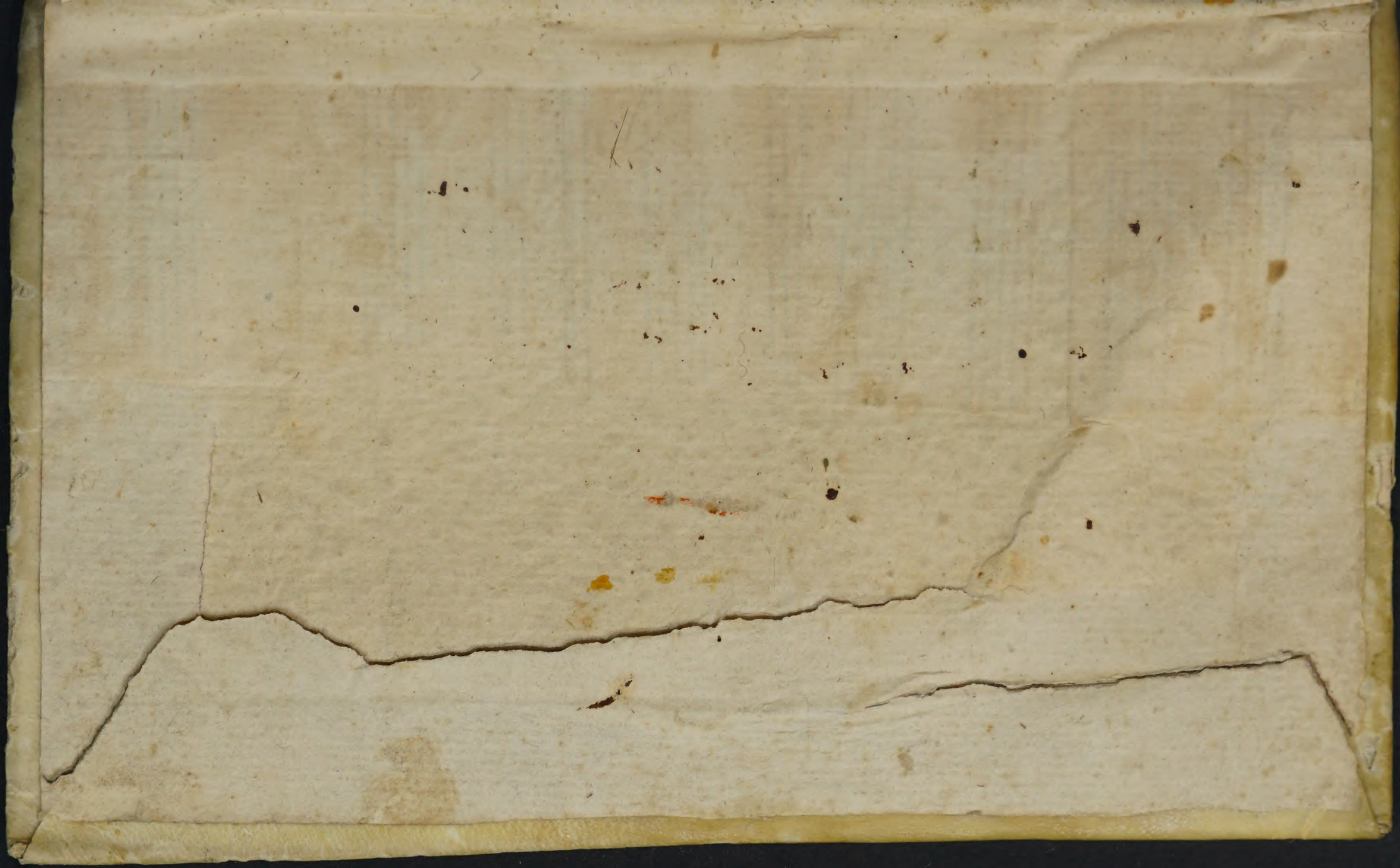
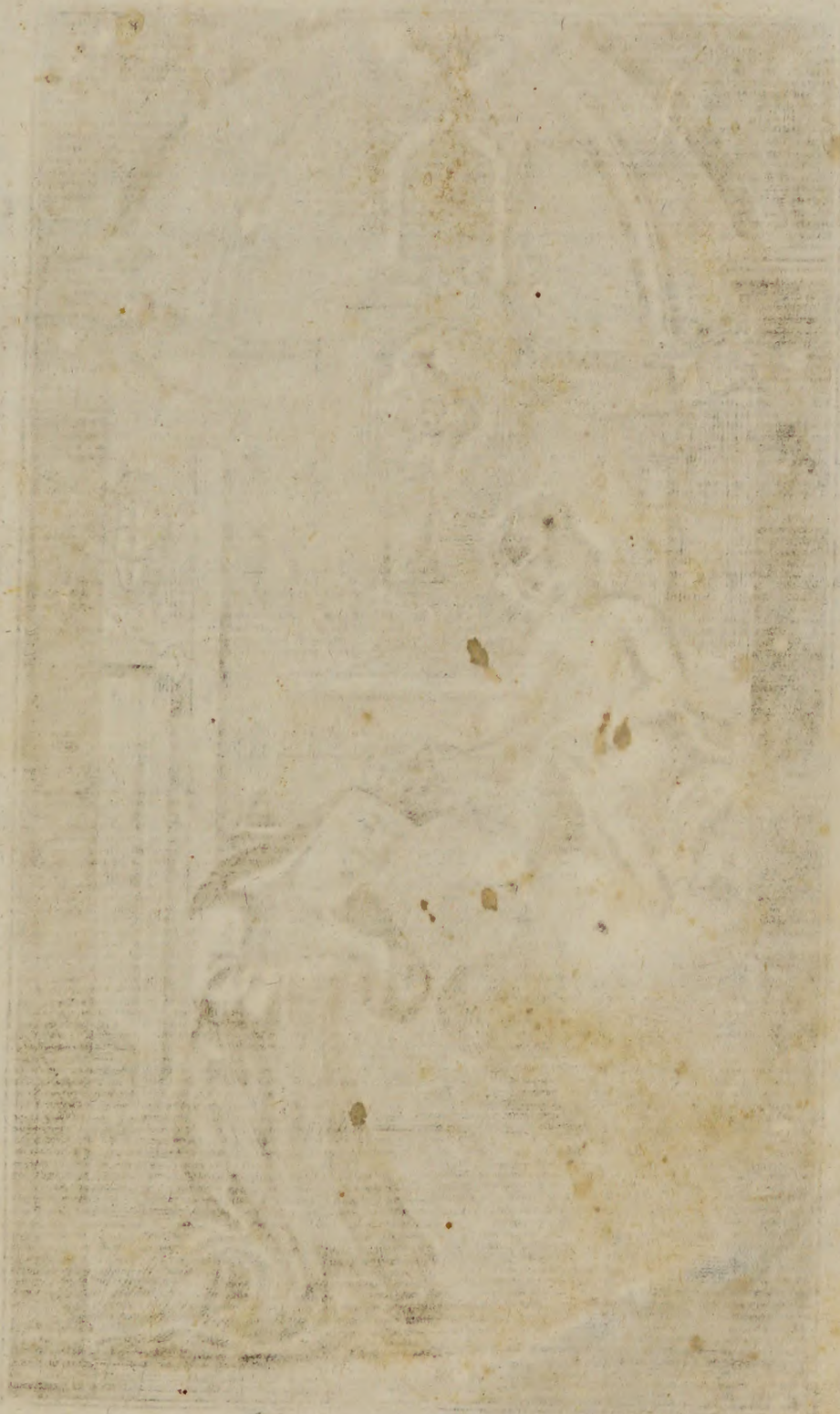
Liguori
La Vera
Sposa





Sponsa mea veni de libano veni
Coronaberi Cat. 4. 8.

LA VERA SPOSA
DI
GESU-CRISTO,
CIOE'
LA MONACA SANTA

PER MEZZO DELLE VIRTU' PROPRIE D' UNA RELIGIOSA.

Opera dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsig.

D. ALFONSO DE' LIGUORI

VESCOVO DI SANTAGATA DE' GOTI,

e Rettor Maggiore della Congregazione del

SS. REDENTORE;

Utile non solo per le Religiose, e Religiosi, ma anche per li Secolari, mentre in essa trattasi della Pratica delle Virtù Cristiane, che spettano ad ogni Stato di Persone.

TERZA EDIZIONE

DIVISA IN DUE TOMI.

TOMO PRIMO.

In fine del Secondo Tomo vi saranno di più le Meditazioni per otto giorni degli Esercizj Spirituali, che sogliono fare molte Religiose privatamente in solitudine. Inoltre vi saranno alcune divote Riflessioni, ed Affetti sull' Istoria della Passione di GESU-CRISTO.

IN BASSANO,

MDCCLXXI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

4

AVVERTIMENTO
DELL' AUTORE
A' LETTORI.

Quest' Opera, come si vede, propriamente è indrizzata alle Monache; ma dee avvertirsi, che toltene poche cose che spettano alle Religiose, tutte l' altre si appartengono anche a' Religiosi, intorno a quel che importa osservanza de' voti, Disciplina Regolare, e perfezione dello stato; ed anche a' Secolari, per ciò che importa la pratica delle Virtù Cristiane.

In fine d' ogni Istruzione ho cercato d' apporvi le Preghiere intrecciate di diversi affetti divoti, sapendo che questi son molto graditi alle Religiose, che amano la perfezione: e con ragione, mentre dice S. Dionigi l' Areopagita, che l' amor divino più consiste negli affetti del cuore, che nelle cognizioni della mente. Nell' altre scienze umane la cognizione produce l' amore, ma nella scienza de' Santi per contrario l' amore produce la cognizione: chi più ama Dio, più lo conosce. Oltrechè non già le cognizioni, ma gli affetti son quelli che propriamente a Dio ci uniscono, e ci fan ricchi di meriti per la vita eterna.

PROTESTA.

PEr ubbidire a' Decreti di Urbano VIII. mi protesto, che circa le cose prodigiose di alcuni Servi e Serve del Signore riferite nel libro, non pretendo esigere altra fede di quella che suol darsi alle Istorie fondate sulla semplice autorità umana; e dando ad alcuno titolo di Santo, o di Beato, non intendo darlo, se non secondo i costumi, e l' opinione degli uomini, eccettuate quelle cose, e persone, che sono state già approvate dalla S. Sede Apostolica.

INDICE

DE' CAPI,

E PARAGRAFI.

TOMO PRIMO.

Capo I. *DE' Pregj delle Vergini, che ſi conſagrano a Dio.* Pag. 11
Capo II. *De' Beni dello Stato Religioſo.* 26
Capo III. *La Religioſa dee eſſer tutta di Dio.* 41
Capo IV. *Del Deſiderio della Perfezione.* 53
Capo V. *Del pericolo in cui ſta di perderſi una Religioſa imperfetta, che poco teme delle ſue imperfezioni.* 66
Capo VI. *Segue la ſteſſa materia.* 76
Capo VII. *Della Mortificazione interna, o ſia Annegazione dell' amor proprio.* 86
§. I. *Del Diſtacco dalla propria volontà.* 96
§. II. *Dell' Ubbidienza.* 104
§. III. *Dell' Ubbidienza dovuta a' Superiori.* 109
§. IV. *Dell' Ubbidienza dovuta alle Regole.* 117
§. V. *De' Gradi dell' Ubbidienza.* 130
Capo VIII. *Della Mortificazione eſterna de' ſenſi.* 141
§. I. *Della Mortificazione degli Occhi, e della Modeſtia in generale.* 150
§. II. *Della Mortificazione della Gola.* 159
§. III. *Della Mortificazione dell' Udito, Odorato, e Tatto.* 169
Capo IX. *Della Povertà Religioſa.* 173
§. I. *Della Perfezione della Povertà.* ivi.
§. II. *De' Gradi, e Pratica della Povertà perfetta.* 183
Capo X. *Del Diſtacco dalle Perſone.* 193
§. I. *Del Diſtacco da' Parenti.* ivi.
§. II. *Del Diſtacco da' Secolari, e dalle ſteſſe Sorelle.* 200

Capo XI. *Della ſanta Umiltà.* 208
§. I. *De' Beni che apporta l'Umiltà.* ivi.
§. II. *Dell' Umiltà d'Intelletto, o ſia di Giudizio.* 215
§. III. *Dell' Umiltà di Volontà, o ſia d'affetto.* 222
§. IV. *Seguita la ſteſſa materia, dove ſi parla ſpecialmente della Tolleranza de' diſprezzi.* 231
Capo XII. *Della Carità dol Proſſimo.* 241
§. I. *Della Carità che dee praticarſi co' Proſſimi, ſpecialmente nel giudicare le loro azioni.* ivi.
§. II. *Della Carità che dee praticarſi nelle Parole.* 248.
§. III. *Della Carità che dee praticarſi colle Opere, e con chi debba praticarſi.* 256

TOMO SECONDO.

Capo XIII. *Della Pazienza.*
§. I. *Della Pazienza in generale.*
§. II. *Della Pazienza nell' Infermità, Povertà, Disprezzi, e Desolazioni.*
§. III. *Della Pazienza nelle Tentazioni.*
Capo XIV. *Della Rassegnazione nella Volontà di Dio.*
§. I. *Quanto vale il rassegnarsi nella Divina Volontà.*
§. II. *In quali cose specialmente noi dobbiamo rassegnarci.*
Capo XV. *Dell' Orazione Mentale.*
§. I. *Necessità che hanno le Religiose dell' Orazione Mentale.*
§. II. *Pratica, o sia Modo di far l' Orazione Mentale.*
Capo XVI. *Del Silenzio, ed Amore alla Solitudine, e Presenza di Dio.*
Capo XVII. *Della Lezione spirituale.*
Capo XVIII. *Della Frequenza de' Sagramenti.*
§. I. *Della Confessione, e degli Scrupoli.*
§. II. *Della santa Comunione.*
Capo XIX. *Della Purità d' Intenzione.*
Capo XX. *Della Preghiera.*
Capo XXI. *Della Divozione verso Maria Santissima.*
Capo XXII. *Dell' Amore a Gesù.*
Capo XXIII. *Avvertimenti particolari per gli Officj di Badessa, Maestra delle Novizie, Procuratrice, Sagrestana, Rotara Portinara, Infermiera, Contatrice; e per le Converse.*
Capo XXIV. *Regolamento di vita per una Religiosa, che desidera di farsi santa.*
MEDITAZIONE, per otto giorni di Esercizj spirituali in privato.
RIFLESSIONI, ed AFFETTI divoti sopra la Passione di Gesù-Cristo

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor Generale del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato: *La vera Sposa di Gesù Cristo, cioè la Monaca Santa ec. D. Alfonso de Liguori ec. stamp.* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giambattista Remondini* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 23. Aprile 1771.

(*Sebastian Zustinian Rif.*
(*Andrea Tron Cav. Rif.*
(*Sebastian Foscarini Cav. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 63. al Num. 515.

Davidde Marchesini Segretario.

CAPO I.

De' Pregi delle Vergini che ſi conſagrano a Dio.

1. LE vergini che hanno la ſorte di dedicarſi all' amore di Gesu-Criſto, con conſagrargli il giglio della loro purità, elle primieramente diventano care a Dio, come gli ſon cari gli Angeli. *Erunt ſicut Angeli Dei in cælo. Matth.* 22. 30. Ciò opera la virtù della caſtità. Quindi diſſe S. Ambrogio, che chi conſerva queſta virtù è Angelo, chi la perde è demonio: *Caſtitas Angelos facit: qui eam ſervavit, Angelus eſt: qui perdidit, diabolus. S. Ambr. lib.* 1. *de Offic.* Narra il Baronio (anno 480. *num.* 23. *in Compend.*) che morendo una verginella, chiamata Georgia, ſi vide volarle d' intorno una gran moltitudine di colombe, le quali, portatoſi poi il di lei corpo alla Chieſa, ſi poſarono ſul tetto, propriamente ſu quella parte che corriſpondeva al luogo del cadavere, e ſi videro ivi ſtare ſino che quello fu ſeppellito; e tali colombe furon da tutti giudicati Angeli, che facean corteggio a quel corpo verginale. Con ragione chiamaſi la verginità virtù angelica e celeſte, mentre, come dice lo ſteſſo S. Ambrogio, queſta virtù ha trovato nel cielo ciò che dee imitar ſulla terra; mentr' ella in cielo ha ritrovato il ſuo eſercizio, non ritrovando altrove

che

che in cielo il suo proprio Sposo: *E cælo accersivit, quod imitaretur in terris; usum quæsivit e cælo, quæ sponsum sibi invenit in cælo. S. Ambr. lib. de Virginit.*

2. Inoltre, una vergine che dedica la sua verginità a Gesù-Cristo, ella diventa Sposa di Gesù-Cristo; onde l'Apostolo non dubitò di dire, scrivendo a' suoi discepoli: *Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Christo. 2. Cor. 11.* 2. Io ho promesso a Gesù-Cristo di presentargli l' anime vostre, come tante caste Spose. E Gesù medesimo nel Vangelo nella parabola delle vergini voll' essere chiamato il loro Sposo: *Exierunt obviam sponso ... Introierunt cum eo ad nuptias. Matth. 25. 1. 10.* Perciò il nostro Salvatore, parlandosi dell' altre persone, fa chiamarsi maestro, pastore, o padre; ma parlandosi delle vergini si fa chiamare Sposo. Quindi scrisse S. Gregorio Nazianzeno quel nobil verso: *Castaque virginitas decoratur conjuge Christo.* Un tale sposalizio si fa per mezzo della fede: *Sponsabo te mihi in fide, Osee 2. 20.* Questa virtù della verginità è stata specialmente meritata agli uomini da Gesù-Cristo, che per ciò si dice che le vergini seguono l' Agnello: *Sequuntur agnum quocunque ierit. Ap. 14. 4.* Disse la divina Madre ad un' anima, che una Sposa di Gesù-Cristo dee amar tutte le virtù, ma singolarmente la purità, perchè questa maggiormente la rende simile al suo divino Sposo. E S. Antonio di Padova scrisse, quantunque tutte l' anime giuste sono Spose del Signore, secondo quel che già disse prima S. Bernardo: *Sponsa nos ipsi sumus, & omnes simul una sponsa, & animæ singulorum quasi singulæ sponsæ. Serm. 2. in Dom. 1. post Epiph.* Nulladimeno specialmente sono sue Spose le vergini a Dio consagrate: *Omnes animæ sponsæ sunt Christi, specialius tamen virgines. S. Ant. Pad. Serm. de Virt.* Onde da S. Fulgenzio è chiamato Gesù-Cristo lo Sposo di tutte le sagre vergini: *Unus omnium sacrarum virginum sponsus. S. Fulg. Ep. 3. cap. 4.*

3. Ora una donzella che vuol pigliare stato nel mondo, s' ella è prudente, procura prima d' informarsi con diligenza, chi sia tra coloro che la pretendono il più degno, e che possa farla più contenta in questa terra. La Religiosa in far la sua professione ella si sposa con Gesù-Cristo. Così appunto le dice il Prelato, come si ha nel Ceremoniale de' Vescovi; *Io ti sposo a Gesù-Cristo, che ti custodisca illesa. Ricevi dunque come sua sposa l' anello della fede, acciocchè*

chè se a lui fedelmente servirai, sii coronata in eterno. Informiamoci dunque dalla Sposa de' sagri Cantici, che ben è intesa di tutti i pregi di questo divino Sposo, chi egli sia. Dimmi o sagra Sposa, qual' è il tuo diletto, che fra tutti gli oggetti è l'unico tuo amore, e che ti rende fra le donne la più contenta e fortunata? *Qualis est dilectus tuus ex dilecto, o pulcherrima mulierum? cant.* 5. 9. Ella risponde: *Dilectus meus candidus, & rubicundus electus ex millibus. Ibid.* 10. Il mio amante (dice ella) è tutto candido per la sua innocenza, ed è tutto all' incontro rubicondo per l' amore che l' infiamma verso le sue spose; egli in somma è così vago, così perfetto in tutte le virtù, ed è insieme così cortese ed affabile, che rendesi fra tutti gli sposi il più caro ed amabile che vi sia, e vi possa essere; *Illo nihil glorioſius*, dice S. Eucherio, *nihil pulchrius, nihil magnificentius*. Intendano dunque, scrisse S. Ignazio martire, quelle vergini avventurate che si son consagrate a Gesù-Cristo, intendano ch' elle hanno avuta la sorte di ottenere uno Sposo, che nè in cielo, nè in terra potranno mai trovarlo così bello, così nobile, così ricco, e così amabile: *Virgines agnoscant, cui se consecrarunt, sponso nimirum specioſiſſimo, nobiliſſimo, opulentiſſimo; amabiliorem nec in cælo, nec in terris invenire numquam poterunt. S. Ign. Mart. Epiſt. ad Antioc.*

4. Perciò la B. Chiara di Montefalco dicea tener così cara la sua verginità, che prima di perderla si sarebbe contentata di patire le pene dell' inferno per tutta la sua vita. Perciò ebbe ragione anche la gloriosa verginella S. Agnese, come narra S. Ambrogio, quando le fu offerto per sposo il figliuolo del Prefetto di Roma, di rispondere ch' ella avea trovato uno Sposo assai migliore: *Sponsum offertis? meliorem reperi*. Lo stesso rispose S. Domitilla nipote dell' Imperator Domiziano ad alcune donne, le quali volean persuaderle che senza suo detrimento ben potea sposarsi col Conte Aureliano, giacchè quegli, benchè fosse Gentile, si contentava ch' ella restasse Cristiana. Ma ditemi, rispose la Santa, se ad una donzella fosse offerto un Monarca, ed un villano, chi mai ella si eleggerebbe per isposo? Io per maritarmi con Aureliano, avrei da rinunziare alle nozze del Re del cielo: non sarebbe questa una pazzia il farlo? e perciò dite ad Aureliano, che non mi pretenda. E così per conservarsi fedele a Gesù-Cristo, a cui avea donata la sua verginità,

nità, si contentò più presto di morire bruciata viva, come la fece morire il suo barbaro amante, (*Appres. Croiset a' 12. di Maggio*) Lo stesso rispose la vergine S. Susanna, quando gli fu portata l' imbasciata dell' Imperator Diocleziano, che volea farla Imperatrice, sposandola a Massimino suo genero; ch' egli avea già creato Cesare (*Croiset agl' 11. d' Agosto*); onde l' Imperatore poi la fece morire. E così anche altre Sante Vergini rinunziarono i Monarchi, per isposarsi con Gesù-Cristo: e la B. Giovanna Infanta di Portogallo rifiutò Lodovico XI. Re di Francia: la B. Agnesa rifiutò Ferdinando II. Imperatore: Elisabetta Figliuola del Re d' Ungheria erede del regno rifiutò Errico Arciduca d' Austria, ed altre fecero lo stesso.

5. Inoltre, quella vergine che si consagra a Gesù-Cristo, diventa tutta di Dio, coll' anima, e col corpo. Ciò appunto espresse S. Paolo, quando disse: *Mulier innupta & virgo cogitat quæ Domini sunt, ut sit sancta corpore, & spiritu; quæ autem nupta est, cogitat quæ sunt mundi, & quomodo placeat viro.* 1. *Cor.* 7. 34. La vergine che si è donata a Dio, non pensa che a Dio, e ad esser tutta di Dio; ma lo donna maritata, essendo del mondo, non può non pensare, e non istare applicata che alle cose del mondo. Quindi soggiunse l' Apostolo: *Porro hoc ad utilitatem vestram dico ... id quod honestum est, & quod facultatem præbeat sine impedimento Dominum obsecrandi.* Sicchè le povere maritate hanno molti impedimenti a farsi sante; e quanto elleno sono più nobili nel mondo, tanto maggiori sono gl' impedimenti.

6. Per farsi santa una donna, bisogna che prenda i mezzi, che frequenti i Sagramenti, che faccia molta orazione mentale, che pratichi molte mortificazioni interne ed esterne, che ami i disprezzi, le umiliazioni, e la povertà; in somma che stia tutta intenta a vedere che può fare per dar gusto a Dio; e perciò è necessario ch' ella sia distaccata dal mondo, e da tutti i rispetti, soggezioni, e beni del mondo. Ma qual tempo, qual comodo, quale ajuto, qual raccoglimento può avere una maritata, per istarsene continuamente applicata alle cose di Dio? *Nupta cogitat quæ sunt mundi.* La maritata dee pensare a provveder la famiglia, educare i figli, a contentare il marito, e tutti i di lui parenti, genitori, fratelli, i quali talvolta sono più molesti del marito, onde, come dice lo stesso Apo-

stolo,

ſtolo, il ſuo cuore ha da eſſer diviſo, dividendo l'amore tra 'l marito, figli, e Dio. Che tempo può avere una maritata di attendere a far molta orazione, a frequentar la comunione, ſe non ha tempo ſufficiente neppure per accudire ai biſogni della caſa? Il marito vuol eſſer ſervito, e grida, ed ingiuria, ſe non trova i ſuoi comandi adempiti ſubito, ed a ſuo modo: i ſervi inquietano la caſa or con gridi e contraſti, or con dimande importune; i figli, ſe ſon piccioli, or piangono, or cercano tante coſe; ſe poi ſon grandi, apportano diſturbi, timori, ed amarezze aſſai maggiori, ora per li mali compagni con cui converſano, ora per li pericoli in cui ſi trovano, ora per l'infermità che patiſcono. Or' andate a far orazione, ed a ſtar raccolta in mezzo a tanti penſieri ed intrichi! In quanto poi alla comunione, appena le ſarà permeſſo di andare a comunicarſi nelle Domeniche. Le reſterà sì bene il buon deſiderio, ma le riuſcirà moralmente impoſſibile l'attendere con maggior aſſiduità e cura agli affari dell'anima. Potrebbe sì bene meritare in quella ſteſſa privazione di comodi, che non ha, per attendere alle coſe di Dio, colla pazienza, e raſſegnazione alla divina volontà, ritrovandoſi in quello ſtato infelice di tanta ſoggezione; potrebbe, è vero, ma in mezzo a tanti diſturbi, e diſtrazioni, ſenza orazione, ſenza lezioni ſpirituali, ſenza Sagramenti, ſarà molto difficile, e quaſi impoſſibile l'avere queſta virtuoſa pazienza e raſſegnazione.

7. Ma voleſſe Iddio che le miſere maritate altro danno non incorreſſero, che d'eſſere impedite di far le loro divozioni, di più orare, e più ſpeſſo comunicarſi! Il maggior male ſi è il gran pericolo, in cui continuamenne ſi trovano le infelici, di perdere l'anima, e la grazia di Dio. Debbono comparir da loro pari, debbono pagare i ſervi, mantener la caſa, debbono converſare nelle caſe degli altri (almeno per ragion di viſite) con tante ſorte di gente, ed in caſa propria debbono praticar neceſſariamente co' cognati, e con altri parenti, o amici del marito; oh quanti pericoli in queſte occaſioni di perdere Dio! Ciò non l'intendono le donzelle, ma ben lo ſanno le maritate, che alla giornata tali pericoli incontrano, e ben lo ſanno i Confeſſori che le loro confeſſioni aſcoltano.

8. Laſciamo poi da parte la vita miſera ed infelice, che ſanno tutte le maritate; e dico *tutte*, ſenza eccezione.

Io

Io che per tanti anni ho ascoltate le Confessioni di tante maritate, nobili ed ignobili, non mi ricordo di averne trovata una contenta. Maltrattamenti de' mariti, dissapori da' figli, bisogni di casa, soggezione di suocere e di cognate, dolori di parto (a cui va sempre accompagnato il pericolo di morte), gelosie del consorte, scrupoli e angustie di coscienza circa la fuga delle occasioni, e circa l' educazione de' figli, compongono una orribile e continua tempesta, in cui vivono le povere maritate sempre gemendo, e lagnandosi con se stesse, per aversi eletto di propria volontà uno stato così infelice. E Dio faccia che in questa tempesta non abbiano a farvi perdita anche dell' anima, sicchè non abbiano a patire un inferno in questa vita, ed un altr' inferno nell' eternità. Questa è la bella sorte che si procurano, e si scelgono da loro stesse quelle donzelle che vanno al mondo. Ma come? replicherà taluna, dunque fra tutte le maritate non vi è alcuna che sia santa? Sì, rispondo, ve ne sarà alcuna, ma chi? quella che si fa santa trai martirj, con soffrirli tutti per Dio, e con somma pazienza, offerendoli tutti a Dio con pace ed amore, senza inquietarsi. Ma quante maritate se ne trovano di questa perfezione? se ne ritrovano alcune, ma come le mosche bianche. E se alcuna se ne ritrova sentirete ch' ella non fa altro che pentirsi, e piangere per dolore d' essere andata al mondo, quando potea consagrar la sua virginità a Gesù-Cristo, e darsi tutta a Dio; e viver contenta.

9. Dunque la vera fortuna, e lo stato più sublime, e felice, è di quelle donzelle, che rinunciando al mondo si consagrano a Gesù-Cristo, e si dedicano tutte al suo divino amore. Elle son libere da' pericoli, ne' quali son necessitate a ritrovarsi le maritate. Elle non son legate coll' affetto nè a' figli, nè agli uomini della terra, nè a robe, nè a vesti, nè a vanità di donne; poichè dove alle maritate bisognano vesti ricche ed ornamenti, per comparire da loro pari, e per compiacere i mariti, ad una vergine consacrata a Gesù-Cristo basta una tonaca che la ricopra; anzi darebbe ella scandalo, se volesse adornarsi, e dimostrasse vanità nelle vesti che porta. Di più le sagre vergini non han cura di casa, non di figli, non di marito, tutto il lor pensiero e cura è di piacere a Gesù-Cristo, al quale han consagrata l' anima, il corpo, e tutto il loro amore. Sono elle sciolte da' rispetti mondani, dalle sog-

gezio-

gezioni del secolo, e de' parenti, son lontane da' rumori del mondo: onde hanno più comodo e più tempo di frequentar la comunione, di fare orazione, di leggere libri spirituali; ed hanno la mente più libera per pensare all'anima, e per istar raccolte ed unite con Dio. *Quæ enim est virgo*, dice Teodoreto, *ab inutilibus cogitationibus liberam habet animam*: E perciò la Vergine non ha altro che fare, che conversare di continuo familiarmente con Dio. Ciò appunto, dice Ecumenio, significa quel che scrisse l' Apostolo, *Ut sit sancta corpore, & spiritu*: spiega il suddetto Interprete: *Corpore sancta propter castitatem, spiritu sancta propter familiaritatem cum Deo*. Se la Vergine, dice S. Anselmo, non avesse altro premio, dovrebbe bastarle il solo vantaggio d' essere libera dalle cure del mondo, per poter pensare solo a Dio: *Si nulla merces amplior virginem sequeretur, sufficeret hæc sola prælatio: Cogitat quæ Domini sunt. S. Ans. in* 1. *Cor.* 7. Quindi soggiunge il Santo, che le Vergini consagrate a Deo, non solo averanno una gran gloria in cielo, ma anche in questa terra goderanno il premio anticipato di una continua pace: *Non solum in futuro seculo gloriam, sed & in præsenti requiem habet virginitas. Loc. cit.*

10. Le sagre Vergini che attendono alla perfezione, sono le dilette di Gesù-Cristo; mentr' elle gli han consagrata l'anima e 'l corpo, e ad altro non attendono in questa vita, che a dargli gusto. S. Giovanni appunto per essere vergine fu chiamato il diletto di Gesù-Cristo. *Quem diligebat Jesus. Jo.* 13. 23. Onde canta di lui la santa Chiesa: *Virgo est electus a Domino, atque inter ceteros magis dilectus.* (*in die* 27. *Dec. Resp. noct.* 1.) Le Vergini son chiamate le primizie di Dio: *Virgines enim sunt. Hi sequuntur agnum quocumque ierit. Hi emti sunt ex hominibus, primitiæ Deo, & Agno. Apoc.* 14. 4. Ma perchè mai le Vergini diconsi primizie di Dio? Lo spiega Ugon Cardinale; perchè siccome i primi frutti son più graditi, *Sicut primitiæ fructuum delectabiliores sunt*; così le Vergini consagrate a Dio gli sono più gradite e care.

11. Dicesi di più, che lo Sposo divino si pasce tra gigli: *Qui pascitur inter lilia. Cant.* 1. 16. Questi gigli sono appunto le Vergini, che si conservano pure per piacere a Dio. Scrive un sagro Interprete su questo passo de' Cantici, che siccome il demonio si pascola delle sozzure dell' impudicizia, così Gesù-Cristo si pasce dei gigli della castità: *Sicut diabolus cœno libidinis saginatur, ita Christus ca-*

ſtimoniæ liliis paſcitur. E 'l Ven. Beda aſſerì, che 'l canto delle Vergini ſante piace più al Divino Agnello che il canto di tutti gli altri Santi: *Cantus a virginibus modulati ſuaviorem Agno harmoniam efficiunt, quam ſi omnes alii Sancti canere contenderent. Beda in Ap.* 14. 4. Ma quel che più rileva, è che non vi è lode baſtante a ſpiegare il pregio della virginità: *Non eſt digna ponderatio continentis animæ. Eccl.* 6. 15. E perciò dice Ugon Cardinale, che negli altri voti ſi concede la diſpenſa, ma non già nel voto della verginità, perchè il pregio della verginità non v'è prezzo che poſſa adequarlo: *Inde eſt quod votum continentiæ non habet diſpenſationem, quia non habet compenſationem*. Ciò ben lo diede ad intendere Maria Ss. con quelle parole, con cui riſpoſe all' Arcangelo: *Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco? Luc.* 1. 34. Dimoſtrando eſſer ella pronta a rinunziare più preſto la dignità di Madre di Dio, che il pregio di ſua virginità.

12. Dice S. Cipriano che la virginità è la regina di tutte le virtù, ed è il poſſeſſo di tutt' i beni: *Virginitas eſt regina virtutum, poſſeſſio omnium bonorum. S. Cypr. de Virg.* E S. Efrem, parlando della virginità, ſcrive: *Hanc ſi amaveris, a Domino in omnibus proſperaberis. De Virt. cap.* 9. Le Vergini che conſervanſi intatte per Gesù-Criſto, ſon da lui favorite in tutte le coſe. Aggiunge S. Bernardino da Siena, e dice che la verginità rende atta l'anima a vedere lo Sposo Divino per mezzo della Fede in queſta vita, e per mezzo della gloria nell' altra: *Virginitas præparat animam ad videndum in præſenti Jeſum Sponſum per fidem, & in futuro per gloriam*. Ed oh qual gloria immenſa apparecchia Gesù-Criſto in Paradiſo alle ſue Spoſe, che in queſta terra gli han conſagrata la loro virginità! Alla gran Serva di Dio Lucrezia Orſini Dio fe' vedere il luogo ſublime, in cui ſon collocate le donzelle, che conſagrano a Gesù-Criſto la loro verginità; ond' ella poi eſclamava: *Oh quanto ſono care a Dio, ed a Maria le Vergini!* Inſegnano i Dottori che le Vergini in cielo ſono onorate colla laureola, ch'è una ſpecial corona d'onore, e di gaudio. Che per ciò diceſi nell' Apocaliſſe, parlandoſi delle Vergini: *Et nemo poterat dicere canticum, niſi illa centum quadraginta-quatuor millia, qui emti ſunt de terra. Apoc.* 14. 3. Comentando queſto luogo S. Agoſtino, dice che i gaudj che Gesù-Criſto dona alle Vergini, non ſono dati all' altre Sante che non ſono ſtate vergini; *Gaudia propria virginum Chriſti non*

ſunt

ſunt eadem non virginum, quamvis Chriſti, nam ſunt alia.

13. Ma per eſſer ſanta una Vergine, e vera Spoſa di Gesù-Criſto, non baſta che ſia vergine, ma biſogna che ſia ancora vergine prudente, ed abbia baſtante olio alla lampada, nel ſuo cuore, per tenerlo ſempre acceſo d'amore verſo il ſuo Spoſo. Le Vergini ſtolte anche furono vergini, ma perchè traſcurate nel provvederſi d'olio, furono diſcacciate dallo Spoſo Divino allorchè voleano entrare alle Nozze, con dir loro in faccia, *Neſcio vos*. Una Vergine dunque, che vuol eſſer vera Spoſa del Redentore, altra cura e penſiero non dee avere in queſta terra, che di amare, e di piacere a Gesù-Criſto. Dice S. Bernardo che Gesù-Criſto eſſendo noſtro Signore, vuol eſſere da noi temuto: rendendoſi poi noſtro Padre, vuol eſſer onorato: ma rendendoſi Spoſo, vuol eſſere amato: *Si Sponſum ſe exhibeat, mutabit vocem, & dicit: Si ego Sponſus, ubi eſt amor meus? Exigit ergo Deus timeri ut Dominus, honorari ut Pater, ut Sponſus amari. Serm. 83. in Cant.*

14. E per eſſer fedele queſta Vergine in amare il ſuo Spoſo, ed in ſerbargli intatto il giglio della ſua verginità, biſogna che prenda i mezzi. I mezzi principali ſono l'Orazione, la Comunione, la mortificazione, e la ritiratezza. Benchè di queſti mezzi ſe ne tratterà a lungo dentro dell'Opera, nulladimeno giova qui in breve accennarli. Il primo mezzo per amar Gesù-Criſto, è l'Orazione mentale. Queſta è la beata fornace, in cui s'infiamma l'anima del Divino amore. *In meditatione mea exardeſcet ignis. Pſ. 38. 4.* E nelle tentazioni contro la purità biſogna ſubito ricorrere a Dio per ajuto colle preghiere. Dicea la Ven. Suor Cecilia Caſtelli: ſenza la preghiera non ſi conſerva la purità. E prima lo diſſe Salomone: *Et ut ſcivi quoniam aliter non poſſem eſſe continens, niſi Deus det ..., adii Dominum. Sap. 8. 22.* Il ſecondo mezzo è la ſanta Comunione. Queſta è la cella, dice S. Bonaventura, in cui il Re del cielo introduce le ſue Spoſe, ed ordina ne' loro cuori la ſanta carità, amando il proſſimo come ſe ſteſſe, e Dio ſovra ogni coſa. Il terzo mezzo è la mortificazione, *Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias. Cant. 2. 2.* Siccome il giglio ſi conſerva tra le ſpine, così una Vergine non ſi manterrà pura, ſe non tra le mortificazioni. Lo ſteſſo dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La caſtità non fioriſce che tra le ſpine.* Una Religioſa che voglia conſervarſi fedele a Gesù-Criſto in mezzo ai divertimenti, agli attacchi mondani,

alle converſazioni co' ſecolari alle grate, dando libertà a' ſuoi ſenſi, ora alla gola di ſoddisfarſi, ora agli occhi di mirare, ora all' orecchie di ſentire, è coſa impoſſibile. Biſogna ch' ella ſi conſervi tra le ſpine delle mortificazioni. Parlando S. Baſilio delle Vergini, dice: *Nulla in parte mœchari convenit virginem, non lingua, non aure, non oculis, non tactu, multoque minus animo. S. Baſ. de vera Virg.* Una Vergine per mantenerſi pura, biſogna che ſia oneſta colla lingua, uſando una ſomma modeſtia nelle parole, ed aſtenendoſi quanto può di parlare cogli uomini: oneſta nell' orecchie, fuggendo come la morte di ſentire diſcorſi di mondo: oneſta negli occhi, tenendoli chiuſi, e riſerbati a non rivolgerli mai in faccia agli uomini: oneſta nel tatto; uſando in ciò tutta la cautela, e cogli altri, e con ſe ſteſſa: oneſta ſovra tutto coll' animo, procurando di reſiſtere ad ogni penſiero impuro, ſubito che quello s' affaccia nella mente, col ricorrere per ajuto a Gesù, ed a Maria. Siccome una Regina tentata da uno ſchiavo negro, ſenza riſpondergli gli volta le ſpalle, e lo diſprezza; così biſogna che faccia una Spoſa di Gesù Criſto, allorchè ſi affaccia qualche penſiero impuro a moleſtarla. Biſogna ancora per conſervarſi fedele, e ſenza macchia, che mortifichi il corpo co' digiuni, aſtinenze, diſcipline, ed altre penitenze. Almeno, ſe non ha ſanità da praticar queſte mortificazioni, biſogna che ſi abbracci con pace le ſue infermità, i ſuoi dolori, e i diſprezzi e maltrattamenti che riceve dagli altri. Le Spoſe dell' Agnello lo ſeguono per dove egli va: *Sequuntur Agnum, quocumque ierit. Apoc.* 14. 4. Gesù-Criſto, vivendo ſu queſta terra, ha camminato per una via, non già di delizie, e d' onori, ma di pene e di obbrobrj; e perciò le Vergini ſante hanno così amati i dolori, e i diſprezzi, e ſono andate anche a' tormenti ed alla morte giubilando e ridendo.

15. Il quarto mezzo è la ritiratezza. Il Signore chiama le guance della ſua Spoſa belle, come quelle della tortorella: *Pulchræ ſunt genæ tuæ ſicut turturis. Cant.* 1. 9. Perchè la tortorella fugge la compagnia degli altri uccelli, ed ama la ſolitudine. Una Monaca allora comparirà bella agli occhi di Gesù-Criſto, quando ſarà ſolitaria, e farà quanto può per naſconderſi dagli occhi degli uomini. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che la caſtità è un fiore che non isbuccia, ſe non ne' giardini chiuſi, e tra le ſpine. Di più una Religioſa alla clauſura del Monaſtero dee anche unirvi la clauſura de' ſenſi, e perciò non dee accoſtarſi

alla

alla porta, grate, e finestre, se non solo per necessità dell' ufficio, o dell' ubbidienza. Dice S. Girolamo che questo Sposo è geloso, non vuole che la Sposa dia a vedere la sua faccia ad altri: *Zelotypus est Jesus, non vult ab aliis videri faciem tuam. Ep. ad Eustoch.* Onde molto gli dispiace, che la sua Sposa cerchi di comparire, e conversare co' secolari. Non fanno così le Vergini sante, cercano sempre di nasconderſi, e dovendo farsi vedere, cercano più presto di deformarsi, per esser più presto abborrite che desiderate. Riferisce il Bollando di S. Andregesina vergine, che per farsi abborrire, pregò Dio che la facesse diventare deforme: e fu esaudita, mentre subito dopo tal preghiera comparve piena di lebbra, in tal modo che tutti la schifavano. Narra di più Giacomo di Vitriaco (*In Spec. exempl. Exempl.* 19.) di S. Eufemia, ch' essendo ella amata da un certo signore, per liberarsene che fece? un giorno taglioſſi con un coltello il naso, e le labbra, dicendo a se stessa: *Vana mia bellezza, non sarai più a me occasione di peccato.* Narra parimente S. Antonino, e lo conferma il Baronio (*anno* 670. *num.* 39.) di S. Ebba Badessa del Monistero Collingamense, che temendo ella l' invasione de' Barbari, con un rasojo si tagliò il naso col labbro superiore fino a' denti; ed al suo esempio tutte l' altre Monache (ch' erano trenta) fecero lo stesso. Vennero già i Barbari, e vedendole così difformate, per dispetto posero a fuoco il Monastero, e le fecero morire tutte bruciate vive; onde la Chiesa poi le pose tutte nel catalogo de' Martiri. Ciò non è lecito farlo ad altre; quelle Sante ciò fecero per impulso dello Spirito Santo. Del resto da ciò vedasi quel che han fatto le Vergini amanti di Gesù-Cristo, per non farsi desiderare dagli uomini. Dee almeno per tanto la Religiosa procurar di nasconderſi dalla vista degli uomini. La Religiosa quando si sposò con Gesù Cristo, rinunziò al mondo, ed a tutte le vanità del mondo: questo fu il patto che fece, mentre le fu detto allora: *Abrenuntias huic seculo, & omnibus vanitatibus ejus?* Ed ella rispose, *Abrenuntio.* Se dunque, scrive S. Girolamo, o Sposa del Redentore hai rinunziato al secolo, osserva il patto, e non voler conformarti alla vanità del secolo: *Nunc autem, quia seculum reliquisti, serva fœdus quod spopondisti, & noli conformari huic seculo. S. Hier. Ep.* 8. *ad Demetriad.*

16. Per tanto se volete conservarvi pura, qual dee essere una Sposa di Gesù-Cristo, troncate le occasioni. Amate una

santa ignoranza di tutte quelle cose, che si oppongono alla purità. Lasciate di legger quei libri, e quelle cose che possono molestar la vostra mente. Ritrovandovi alle grate, se mai udite discorsi non conformi al vostro stato, fuggite presto, o almeno procurate subito di mutar discorso, altrimenti avrete molto a patire in discacciare le tentazioni che vi assaliranno: il fuoco se non brucia, almeno tinge. Certe cose che pajono minime, come uno sguardo, una parola d'affetto, un picciolo dono, possono essere una scintilla, che diventi un incendio d'inferno in cui restiate consumata. Non vi fidate di voi. In questa materia non vi è cautela che basti. Credete a chi ne sa mille casi di ruine. Non dite, *Non passerò avanti*; perchè vi troverete precipitata, senza che ve ne accorgiate. Se in simili casi non siete caduta, ringraziatene Dio, ma per l'avvenire tremate. I Santi sono andati ad intanarsi ne' deserti per custodire la castità, e voi volete esporvi alle occasioni? Specialmente se siete giovane, vorrete conservarvi pura, trattando con giovani materie di mondo, burlando con essi, e sorridendo a quei detti che dovrebbero ricoprirvi di rossore? Fuggite. E poi siate sincera col Confessore, in dirgli non solo le vostre tentazioni, ma le occasioni ancora che loro date; e cercate da lui consiglio per trovare il modo di rimuoverle.

17. E' grande il gaudio che sente Gesù-Cristo in quel giorno, in cui si sposa con una Vergine. Ciò sta espresso ne' sagri Cantici: *Egredimini, & videte filiæ Sion Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum mater sua in die desponsationis illius, & in die lætitiæ cordis ejus. Can.* 3. 11. Ma ciò s'intende di quelle Vergini, che tutte si dedicano all'amore di questo Divino Sposo, e così si preparano alle di lui nozze. Per tali sposalizj vuol egli, che seco si rallegri e faccia festa tutto il Paradiso: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerunt nuptiæ Agni, & uxor ejus præparavit te. Apoc.* 19. 7. Gli ornamenti poi con cui Gesù vuole adornate le sue Spose, altri non sono che le sante virtù, e specialmente la carità, e la purità: *Murenulas aureas faciemus tibi, vermiculatas argento. Cant.* 1. 10. Le Catenette d'oro ornate di argento significano appunto le virtù della carità, e purità. Queste dunque sono le vesti e gioje preziose, con cui il Signore adorna le sue Spose, siccome dicea la Vergine S. Agnese: *Dexteram meam, & collum meum cinxit lapidibus pretiosis. Induit me Dominus cyclade auro texta, & immensis monilibus ornavit me,* (*Resp. in Festo S. Agn.* 21. *Jan.*)

18. Le

18. Le genti del mondo cercano il mondo, ma le Spose di Dio non cercano altro che Dio; onde di loro va propriamente detto: *Hæc est generatio quærentium eum. Psalm.* 23. 6. Queste Religiose che vedete chiuse in cotesto Monistero, povere ed umili, sappiate che sono quell' anime le quali non cercano altro bene che Dio. In ciò dunque, o Spose del Redentore, (parla S. Tommaso da Villanova) voi dovete gareggiare: non già chi tra voi sia di miglior nascita, di miglior talento, o meglio provveduta; ma chi sia più cara al Divino Sposo, chi di lui più familiare, chi più umile, più povera, e chi più ubbidiente: *In hoc ad invicem zelate: quænam huic Sponso carior, quænam familiarior exsistat, quæ humilior, quæ obedientior.* E S. Girolamo, scrivendo alla vergine Eustochio, che volea consegrarsi a Gesù-Cristo, così le disse: *Filia accedens ad servitutem Dei præmonet te Spiritus-Sanctus: Sta in justitia, & præpara animam tuam ad tentationem. In humilitate patientiam habe, quoniam in igne probatur aurum . . . . . Nemo autem potest duobus dominis servire. Terram itaque jam despicere, & Christo copulata cantabis: Pars mea Dominus. S. Hier. Ep.* 22. *ad Eustochium.* Figlia, giacchè ti metti a servire Dio, bisogna che ti prepari a patire con umiltà, e pazienza, mentre col fuoco si prova l' oro. Niuno può servire a due signori, al mondo, e a Dio. Posto dunque che ti sei dedicata a Dio, bisogna che lasci il mondo, e fatta Sposa del tuo Redentore canti sempre dicendo: Dio solo è tutto il mio tesoro, e l' unico mio bene. Per questo fine alle Monache si muta il nome nel giorno della Professione, per significare che da quel giorno elle muojono al mondo, per vivere solo a Gesù-Cristo che per esse è morto. Ciò per altro dovrebbero far tutti gli uomini, secondo parla S. Paolo: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut qui vivunt, non jam sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* 2. *Cor.* 5. Ma se ciò nol fanno tutti, almeno dee farlo una Religiosa, ch' è stata eletta dal Redentore per sua Sposa. La Ven. Suor Francesca Farnese non avea mezzo più grande per infervorare le sue Religiose alla perfezione, che il ricordare loro, ch' erano Spose di Gesù-Cristo: E' certo (dicea) che ognuna di voi è stata eletta da Dio per esser santa, mentr' egli v' ha tanto onorate con farvi sue Spose.

19. Scrive S. Agostino, parlando ad una Vergine consagrata: O Vergine fortunata, se non conosci la tua sorte, considera quel che ne dicono i Santi. Sappi che tu hai uno Sposo

il più bello fra tutti gli oggetti del cielo e della terra, e che ti ha dato il pegno dell' amor che ti porta, con eleggerti fra tante donzelle per sua Sposa diletta, acciocchè intendi l' affetto con cui dei corrispondergli: *Si ignoras te, o nimis felix inter mulieres, ex judicio Sanctorum perpende. Sponsum habes pulcherrimum. Misit pignus amoris, in ipso munere poteris agnoscere, quo affectu illum diligere debeas.* S. *Aug. tom. 9. de Dil. Deo cap.* 4. Quindi ripiglia S. Bernardo, e dice, *Nihil tibi, & mundo: obliviscere omnium, soli omnium serves te ipsam, quem ex omnibus tibi elegisti.* *In Cant. Serm.* 40. O sposa di Gesù lascia di pensare più a te stessa, e al mondo; tu non sei più tua; nè del mondo, ma sei di quel Dio, a cui ti sei donata. Scordati dunque d' ogni cosa, e pensa a conservarti per quel solo tuo sposo, che in questa terra t' hai eletto. *Elegit te Deus tuus* (segue a parlare il Santo); *& quot abjectæ sunt, quæ hanc, quæ tibi data est, gratiam consequi non potuerunt? Omnibus illis Redemtor & sponsus tuus te prætulit; non quia tu dignior illis, sed quia præ omnibus dilexit te.* Tu ti hai eletto Dio, ma Dio è stato il primo ad elegger te per sua sposa. Quante altre donzelle egli nel mondo ha lasciate, che non han potuto ottenere il favore a te fatto? A tutte quell' altre ti ha preferito il tuo Redentore, non perchè eri tu di loro più degna, ma perchè più di loro egli t' ha amato. *Propterea dicit Dominus* (conclude il Santo): *Ecce tempus tuum, tempus amantium. Hæc igitur recolens in corde tuo, in eo reponas spem tuam, & dilectionem tuam, qui in caritate perpetua dilexit te, & attraxit te miserans Jesus Sponsus tuus.* Perciò ti dice il Signore, che il tempo della vita, che ti resta, è tempo d' amare, riponendo tutta la tua speranza, e tutto il tuo amore in Gesù tuo sposo, che fin dall' eternità t' ha amato, e per sola sua bontà ti ha posta nel mondo, e poi con tante finezze ti ha tirata al suo amore.

20. Allorchè dunque o sposa di Gesù-Cristo il mondo dimanda il tuo affetto, rispondigli con S. Agnese: *Discede a me pabulum mortis, quia jam ab alio amatore præventa sum.* Scostati da me pascolo di morte; tu pretendi il mio amore, ma io non posso amar altri che 'l mio Dio, il quale è stato il primo ad amarmi. E ciò appunto è quel che dice la Monaca, allorchè riceve il velo dal Prelato nella sua professione. *Posuit signum in faciem meam, ut nullum præter eum amatorem admittam.* Il mio sposo mi ha coperto il volto con questo velo, acciocch' io, non vedendo, e non

essen-

essendo veduta, non ammetta altro amante che solo esso Gesù mio Sposo. Questa è la santa superbia, dice S. Girolamo, che dee sempre nudrire una sposa di Gesù-Cristo nel cuore: *Dei sponsa proferas* così egli parla, *discesuperbiam sanctam. Scito te illi esse meliorem, & dic: Inveni quem quærebat anima mea, tenebo eum, & non dimittam. S. Hier. Ep.* 22. Giacchè sei sposa d'un Dio, dice il Santo, impara ad esser santamente superba. Le spose del mondo vantansi de' loro sposalizj con personaggi nobili, e ricchi; ma tu vantati di avere avuta una sorte migliore, essendo stata fatta sposa del Re del cielo. Dì pertanto con giubilo e gloria: Io ho trovato chi ama l'anima mia lo stringerò sempre col mio amore, e così stretto nol lascerò mai da me partire. L'amore è quello che stringe l'anime con Dio. *Caritatem habete, quod est vinculum perfectionis. Coloss.* 3. 14.

21. Sì che troppo grande è la sorte d'una Vergine, che può vantarsi, e dire: *Ipsi sum desponsata, cui Angeli serviunt*. Colui al quale ambiscono di servire gli Angeli del cielo, quegli è lo Sposo mio. *Anulo suo subarrhavit me, & tanquam sponsam decoravit me corona*. Il mio Creatore meco si è sposato, ed essendo egli Re e Signore del tutto, mi ha donata la corona di regina. Ma avverti bene, o Religiosa che leggi, questa tua corona, mentre vivi in terra, non è eterna, la puoi perdere per tua colpa. *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Ap.* 3. 11. Affinchè dunque da niuno ella possa esserti rapita, tienila forte; e perciò distaccati dalle creature, e stringiti sempre più con Gesù Cristo coll'amore, e colle preghiere, supplicandolo sempre che non permetta che tu abbi da lasciarlo. *Jesu mi sponse, ne permittas me separari à te.* E quando si presentano le creature per occupare il tuo cuore, e discacciarne Gesù-Christo, dì coll'Apostolo, confidando nell'ajuto divino: *Quis me separabit a caritate Christi? Neque mors, neque vita, neque creatura alia poterit me separare a caritate Dei.*

Preghiera.

AH mio Gesù, mio Redentore, e mio Dio, dov'io meritava questo favore, che mentre voi avete lasciate a vivere nel mondo tante altre donzelle innocenti, avete voluto elegger me peccatrice per vostra sposa a vivere in casa vostra qui in terra, per darmi poi la corona eterna in Paradiso? Signore, giacchè voi mi avete favorita d'una grazia sì grande, datemi ora luce di conoscerla, affich'

io ve ne sia grata, e corrisponda col mio amore all' amore, che mi avete portato. Voi mi avete preferita a tante altre, è ragione ch' io a tutti vi preferisca. Voi vi siete dato tutto a me, è ragione ch' io mi doni tutta a voi, e voi siate l' unico mio amato, l' unico mio amore. Sì, Gesù mio, io v' amo sopra ogni cosa, e voi solo voglio amare. Voi senza riserba vi siete a me donato, io senza riserba a voi mi dono. Accettatemi, vi prego, e non isdegnate che v' ami un cuore che un tempo ha amate le creature anzi che a queste creature ha posposto voi sommo bene. Accettatemi, e conservatemi. Senza il vostro ajuto io non posso far altro che tradirvi. Giacchè mi avete eletta per vostra sposa, fate ch' io vi sia sposa fedele, e grata. Oh belle fiamme che ardete nel cuore di Gesù, voi infiammatemi, e distruggete nel cuore mio tutti gli affetti che per lui non sono: fate ch' io viva solo per amare questo amabile sposo mio, che volle dar la vita per essere da me amato. O madre di Dio Maria, s' io sono la sposa del vostro figlio, voi siete, non solo la mia Regina, ma ancora la madre mia. Ma se voi siete stata quella che colla vostra intercessione mi avete distaccata dal mondo, che mi avete condotta in questa casa di Dio, e mi avete fatta sposa del vostro figlio, soccorretemi ora, e non mi abbandonate mai; fate che la mia vita, e la mia morte, sia vita e morte degna d' una sposa di Gesu-Cristo.

CAPO II.

De' Beni dello Stato Religioso.

1. BEn si adatta alle Religiose quel che fu detto al popolo d'Israele, quando fu liberato dalla tirannia di Faraone, ed uscì dall' Egitto: *Dux fuisti in misericordia populo quem redemisti, & portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum. Exod.* 15. 15. Siccome gli Ebrei erano nell' antica legge il popolo diletto di Dio a differenza degli Egiziani, così lo sono nella nuova i Religiosi a rispetto de' secolari. E siccome gli Ebrei uscirono dall' Egitto, terra di fatiche e di schiavitudine, e dove non si conosceva Dio; così i Religiosi escono dal mondo, che paga i suoi servi di amarezze e stenti, e dove poco si conosce Dio. Siccome finalmente gli Ebrei nel deserto furon guidati per una colonna di fuoco alla terra promessa, così i Religiosi dalla luce dello Spirito-santo son guidati alla Religione,

gione, la qual è simile alla terra a noi promessa del cielo. Nel cielo non v' è appetito di ricchezze terrene, nè di piaceri sensuali, nè vi è propria volontà; e nella Religione per mezzo de' santi voti di povertà, castità, e d' ubbidienza si chiude la porta a questi nocivi desiderj. Nel cielo non si fa altro che lodare Dio; lo stesso si fa nella Religione, poichè tutto quel che ivi si opera, si riferisce a lodare il Signore. *Laudas Deum*, dice S. Agostino, *cum agis negotium*: *laudas*, *cum cibum & potum capis*: *laudas*, *cum requiescis & dormis*. *S. Aug. in Psal.* 146. Tu Religiosa lodi Dio, quando tratti gli affari del Monastero, quando assisti alla sagrestia, alla ruota, alla porta; lodi Dio, quando vai a mensa: lodi Dio, quando vai a riposo e dormi: in somma in quanto fai, in tutto lodi Dio. In cielo in fine v' è una continua pace, mentre i beati in Dio trovano ogni bene: e nella Religione, perchè ivi non si cerca altro che Dio, in Dio si trova quella pace, che supera tutte le delizie e contenti che può dare il mondo. Avea ragione dunque di dire S. Maria Maddalena de Pazzi, che la Religiosa dee avere una grande stima del suo stato, mentre la vocazione alla Religione è la maggior grazia, che Dio possa fare ad un' anima dopo il Battesimo.

2. Voi dunque dovete stimare il vostro stato più che tutte le grandezze, e Regni del mondo. Il vostro Stato vi difende da' peccati che nel mondo commettereste, vi occupa in continui esercizj santi, vi fa meritare ogni giorno corone eterne, vi rende sposa d' un Dio, e finalmente dopo la vostra breve vita vi renderà Regina del regno eterno del Paradiso. Dove voi meritavate questa grazia, che Dio vi preferisse a tante altre donzelle, che meglio di voi la meritavano? Sareste troppo ingrata a Dio, se voi in ogni giorno non ne lo ringraziate con tutto l' affetto. Niuno meglio di S. Bernardo descrive i gran beni, che vi sono nello stato Religioso; dice il Santo così: *Nonne hæc est Religio sancta*; *in qua homo vivit purius*, *cadit rarius*, *surgit velocius*, *incedit cautius*, *irroratur frequentius*, *quiescit securius*, *moritur confidentius*, *purgatur citius*, *remuneratur copiosius*? *S. Bern. de Bono Relig.* Esaminiamo questi gran detti uno per uno, e vediamo i gran tesori che ciascuno d' essi contiene.

3. Per I. la Religiosa *vivit purius*. Tutte l' opere che fa un Religioso, per se parlando, sono certamente più pure, e più care a Dio. La purità dell' opere non in altro consiste,

che

che nell' esser fatte solo per piacere a Dio; onde le nostre azioni, quanto più in esse vi è di volontà di Dio, meno di volontà nostra, tanto più elleno sono a Dio accette. Nell' opere che fanno le persone secolari, per quanto elle sieno sante e fervorose, semper vi è più di volontà propria, che nell' opere che fa una Religiosa. La secolare fa orazione quando vuole, si comunica quando vuole, sente la Messa, fa la lezione, la disciplina, dice l' Officio quando vuole. Ma la Religiosa fa questi esercizj quando vuole l' ubbidienza, cioè quando vuole Dio, poichè per mezzo dell' ubbidienza è Dio stesso quegli che parla. E per tal riguardo la Religiosa, ubbedendo alla regola, ed alle Superiore, non solo merita, quando fa orazione, o altra azione spirituale, ma anche mentre fatica, mentre cammina, mentre assiste alla ruota, mentre parla nella ricreazione, ed anche mentre si ciba, o si ricrea, o va a riposo; perchè facendo tutto, non per volontà propria, ma per ubbidenza, in tutto fa la volontà di Dio, ed in tutto merita.

4. Oh quante volte la propria volontà guasta l' opere più sante! Oimè ed a quante persone nel giorno del Giudizio, quando elle chiederanno il premio di ciò che han fatto, e diranno: *Quare jejunavimus, & non aspexisti? humiliavimus animas nostras, & nescisti? Isa.* 58. 3. sarà loro risposto: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra. Ibid.* Dirà loro il Signore: Voi che pretendete? premio? questo già l' avete avuto in far la vostra volontà, giacchè avete operato, più per compiacere voi stesse, che me. Disse pertanto Gilberto Abate, che le opere più picciole de' Religiosi avanzano di merito le più grandi de' secolari: *Quod infimum est in vobis fortius est secularibus Gilb. Ser.* 87. Oltrechè S. Bernardo scrisse, che se una persona del secolo facesse la quarta parte di ciò che fa una Religiosa, sarebbe adorata per santa. *Credo nullum hic esse, qui si quartam partem eorum quæ facit, in seculo actitaret, non adoraretur ut sanctus. Serm.* 4. *in Psal. Qui habitat.* Ed in fatti si è veduto colla sperienza più volte, che certe donzelle, le quali nel secolo risplendeano come soli, entrate poi nel chiostro non sembravano neppure lucciole, a rispetto delle Religiose osservanti ch' ivi han trovate. Per questa ragione dunque, che la Religiosa in tutto quel che opera, fa la volontà di Dio, ella può veramente dire d' esser tutta di Dio. La Ven. M. Maria di Gesù fondatrice del Monastero di Tolosa dicea, che per due ragioni molto stimava la

sua

sua vocazione; una perchè la religiosa sta sempre con Gesu-Cristo, che dimora seco nella stessa casa, nel Ss. Sagramento: l'altra perchè la Religiosa per il voto dell'ubbidienza è tutta di Dio, avendo con quello sacrificata a Dio la sua volontà, e tutta se stessa.

5. Per II. *Cadit rarius*. La Religiosa certamente è men soggetta a cadere, stando ella fuor del mondo. S. Antonio Abate vide il mondo pieno di lacci, e prima di lui lo vide l'Apostolo S. Giovanni, onde disse che nel mondo non vi è altro che cupidigia di piaceri sensuali, di ricchezze, e di onori terreni: *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est* (sono i piaceri), *concupiscentia oculorum* (sono le ricchezze), *& superbia vitæ* (sono gli onori, che rendon l'uomo superbo in questa vita). Nella Religione per mezzo de' santi voti si chiudono queste fonti avvelenate: col voto della castità si chiude la porta a' piaceri di senso, col voto della povertà si toglie il desiderio delle ricchezze, e col voto dell'ubbidienza si estingue l'ambizione de' vani onori.

6. E' vero che anche vivendo nel mondo, potrebbe ciascuno viver distaccato da' beni mondani; ma (come suol dirsi) chi tocca la pece, facilmente ne resta imbrattato. *Totus mundus in maligno positus est*, dice lo stesso S. Giovanni 1. *Ep.* 5. 19. Spiega S. Ambrogio: Tutti quei che vivono nel mondo, vivono sotto la misera e tirannica potestà del peccato. L'aria del mondo è un'aria infetta e nociva per l'anima, dove chi la respira, facilmente v'incorre qualche infermità spirituale. I rispetti umani, i mali esempj, le cattive conversazioni sono grandi incentivi, che tirano le persone ad attacarsi ai beni della terra, e ad allontanarsi da Dio. Ognuno sa che le male occasioni, le quali abbondano nel mondo, son la cagione per cui tante anime si perdono. Da queste occasioni è lontana la Religiosa, che vive nel chiostro. Quindi S. Maria Maddalena de' Pazzi abbracciava talvolta, e baciava le mura del suo Monastero, dicendo: *O mura, o mura, da quanti pericoli voi mi difendete!* E perciò la B. Maria Maddalena degli Orsini, quando vedea ridere nel suo Monastero qualche Religiosa: *Ridi* (dicea) *sorella mia, ridi, perchè hai ragione di star contenta, stando fuori de' pericoli del mondo.*

7. Per III. *Surgit velocius*. Se mai per disgrazia cade una Religiosa in qualche colpa, almeno ha maggiori ajuti per risorgere. La Regola che l'obbliga a confessarsi, la meditazione dove sente ricordarsi le verità eterne, gli

esem-

esempj delle buone compagne, le riprensioni delle Superiore sono grandi ajuti a risorgere. *Væ soli*, dice lo Spirito-santo, *quia cum ceciderit, non habet sublevantem se. Eccle.* 4. 10. Chi sta nel mondo, se pecca difficilmente trova chi l' avverte, e lo corregge, e perciò facilmente resta perduto nella sua caduta; ma nella Religione: *Si unus ceciderit, ab altero fulcietur. Ibid.* Se cade una Religiosa in qualche errore, sarà presto soccorsa dalle sue compagne ad uscirne: *Juvatur a sociis ad resurgendum*, dice S. Tommaso l' Angelico, parlando appunto de' Religiosi.

8. Per IV. *Incedit cautius*. O quanti maggiori ajuti ha una Religiosa in quanto alla vita eterna, che non hanno i primi Principi e Monarchi della terra! I Monarchi hanno bensì gran ricchezze, spassi, onori, eserciti, e signori che li servono; ma non hanno una persona che loro dica una parola di correzione, o che almeno gli avvisi de' proprj doveri: tutti tremano di parlare, per timore di perdere la grazia del Re, se l'avvertono di qualche suo difetto; anzi molti, per maggiormente acquistarsi il suo favore, applaudiscono e lodano gli stessi suoi disordini. Nella Religione all' incontro la Monaca, se mai erra, ha molti occhi sopra per corregerla, e farla ravvedere. Le Superiore, le Zelatrici, le stesse compagne non lasciarono di avertirla de' suoi difetti, o pericoli: gli stessi buoni esempj delle sue sorelle faranno tutte le correzioni de' suoi mancamenti. Questi ajuti in quanto alla salute dell' anima, ch' è l' affare più importante; anzi che solo importa in questo mondo, sono certamente per chi ha fede beni più grandi, che tutte le grandezze e doni della terra.

9. Siccome i secolari vivendo in mezzo al mondo hanno molti argini a fare il bene, così le Religiose nel Monastero hanno molti argini a commettere il male. L' attenzione specialmente che vi è ne' Monasterj di evitare anche le colpe leggiere, è un grand' argine, ed antemurale, per evitare poi le colpe gravi; poichè la Religiosa o vince la tentazione in materia di colpa veniale, ed ella acquista più forze allora per resistere alle tentazioni di peccati gravi: o poi per fragilità talvolta resta vinta, ed allora, se si perde un rivellino della piazza, almeno non si perde la piazza; anzi alle volte queste picciole perdite giovano, acciocchè la piazza più si cauteli, e si fortifichi: la Religiosa con quelle sue piccole cadute, meglio vede la sua debolezza, e perciò più si umilia, più diffida di se stessa, prende a ricorrere

rere più spesso e con più confidenza per ajuto a Gesu-Cristo, ed alla sua Santa Madre; e così quelle cadute, non solo non le apporteranno gran nocumento, poichè il Signore, umiliandosi ella, subito accorrerà colla sua mano a sovvenirla. *Cum ceciderit* (justus) *non collidetur, quia Dominus supponit manum suam. Psalm.* 36. 24. Ma di più le gioveranno in qualche modo, come si è detto, per più diffidare di se, e più confidare in Dio. Diceva il B. Egidio Francescano, esser meglio l' avere un solo grado di grazia nella Religione, dove quel grado facilmente cresce, e difficilmente si perde, che dieci gradi nel mondo, dove difficilmente questi gradi crescono, e facilmente si perdono.

10. Per 5. *Irroratur frequentius*. Oh Dio e con quanti lumi, con quante dolcezze interne, e voci d' amore va Gesù coltivando le sue spose ne' chiostri, or nell' orazione, or nella comunione, ora nel coro alla presenza del Ss. Sacramento, ora nella cella a vista del Crocifisso! L' anime in mezzo al secolo son piante poste in terra arida, dove della rugiada del cielo poco ne scende, e questo poco rare volte si vede, perchè mancano i mezzi. Poveri secolari! vorrebbero più trattenersi nell' orazione, più frequentar la comunione, vorrebbero sentire più spesso la parola di Dio, vorrebbero godere un poco di solitudine, per più star raccolti, e più stringersi con Dio; ma ciò loro non è permesso. Gli affari del mondo, i parenti, i rispetti umani, le visite degli amici, le soggezioni del secolo glie l' impediscono. Le Religiose all' incontro son piante felici poste in terra felice, dove continuamente abbonda la rugiada del cielo. Il Signore ne' Monasterj continuamente assiste alle sue spose co' lumi, ispirazioni, e consolazioni di spirito, che ricevono nelle meditationi, ne' sermoni nelle lezioni de' sagri libri, ed anche nel vedere i buoni esempj delle sorelle. Con ragione dunque dicea la madre Caterina di Gesù Teresiana, quando taluno le ricordava i travagli sofferti per la Fondazione del Monastero, rispondea: *Iddio mi ha ben pagato tutto con un' ora sola di Religione in casa della sua santa Madre.*

11. Per 6. *Quiescit securius*. I beni del mondo non possono contentare il nostro cuore. Le bestie che son create per la terra, restano contente coi beni di terra; ma l' uomo, ch' è creato per Dio, solo Dio può contentarlo. E ciò si vede colla sperienza, perchè se questi beni appagassero l' uomo, i ricchi, i Principi della terra, che abbondano di danari, di onori, e di piaceri sensuali, sarebbero felici; ma noi vediamo

l' op-

l' oppoſto, mentre queſti vivono più inquieti e tribulati degli altri; poichè dove più abbondano le ricchezze, e le dignità, ivi più abbondano i timori, le amarezze, e le anguſtie. Teodoſio Imperatore, entrando un giorno ſconoſciuto nella cella d'un Monaco ſolitario, dopo qualche diſcorſo gli diſſe: *Padre, ſapete voi chi ſon io? io ſono l' Imperadore Teodòſio.* E poi ſoggiunſe; *O beati voi, che menate qui in terra una vita contenta, lontani da' guai del mondo! Io ſono un gran Signore della terra, ſono Imperadore; ma per me, ſappi, Padre mio, che non v' è un giorno in cui mi cibi con pace.*

12. Ma come vuol dar pace il mondo, ſe il mondo è luogo d' inganni, di geloſie, di timori, e di tumulti? Vi ſono sì certi miſeri piaceri, ma queſti più affliggono che contentano l' anima; mentre per brevi momenti dilettano il ſenſo, ma laſciano poi mille ſpine ed amarezze nel cuore. E quindi naſce che i più grandi, ed onorati nel mondo vivono più afflitti; perchè le loro grandezze, quanto ſono maggiori, tanto più vanno accompagnate da maggiori timori e diſguſti. Dicaſi dunque che 'l mondo non è luogo di piaceri, ma d' inquietudini, e di martirj; poichè regnano in eſſo le paſſioni, quali ſono l' ambizione degli onori, la cupidigia delle ricchezze, l' avidità de' diletti; e perchè queſti beni non poſſono mai averſi quanti e come ſi deſiderano, ed avuti non contentano il cuore, anzi portano ſeco mille amarezze, perciò l' uomo che de' beni del mondo ſi paſce, ſi paſce di fiele, e di veleno.

13. Beata dunque quella Religioſa che ama Dio, e ſa conoſcere la grazia che il Signore le ha fatta di cavarla dal mondo, e porla nella Religione; dove attendendoſi per mezzo della ſanta mortificazione a vincer le paſſioni, e negare ſe ſteſſa, godeſi quella pace, che al dire dell' Apoſtolo ſupera tutte le delizie che dilettano i ſenſi: *Pax Dei quæ exſuperat omnem ſenſum. Phil.* 4. 7. Trovatemi, io dico, tra le perſone più fortunate del mondo, tra le prime Principeſſe e Regine, una più contenta e felice di quella Religioſa, che ſpogliata degli affetti mondani attende ſolamente a piacere a Dio? Non l' anguſtia la povertà, perchè queſta è la ricchezza ch' ella volontariamente ſi ha eletta, e gode quando ne prova gli effetti: non la mortificazione de' ſenſi, poichè a queſto fine è venuta nella Religione per mortificarli e crocifiggerli: non la ſoggezione dell' ubbidienza, perchè queſto è il ſacrificio più grato ch' ha inteſo di fare a Dio, di donargli la propria volontà. Non l' affligge l' eſſer umi-

lia-

liata, perchè a tal fine è venuta nella caſa di Dio. *Elegi abjectus eſſe in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum. Pſ.* 83. 11. Non l'affligge la clauſura, anzi queſta la conſola, perchè la libera da' diſturbi, e dai pericoli del mondo. Non l'affligge il ſervir la Comunità, non l'eſſere diſprezzata, non l'eſſere inferma, perchè tutto ciò la rende più cara a Gesù ſuo Spoſo. Non l'affligge finalmente l'oſſervanza delle Regole, perchè tutte le fatiche, e gl'incomodi, che le Regole apportano, ſon peſo, ma ſon peſo d'ale, che le ſon neceſſarie per volare, ed unirſi con Dio. Oh che bel contento è il trovarſi una Religioſa in quello ſtato, in cui non tiene diviſo il cuore, e può eſclamare con S. Franceſco *Deus meus & omnia!*

14. E' vero che alcune Religioſe anche nel chioſtro fanno una vita ſcontenta; ma dimando, perchè? perchè non vivono da Religioſe. L'eſſer buona Monaca, e contenta, e la medeſima coſa. Perciò biſogna intendere, che la felicità d'una Religioſa ſta nel tener ſempre e tutta unita la ſua volontà alla volontà Divina. Chi dunque non ſi uniſce alla volontà di Dio, non può eſſer contenta, perchè Dio non può conſolare l'anime che ripugnano a' ſuoi ſanti voleri. Soglio pertanto io dire, che una Religioſa nel Monaſtero o gode un Paradiſo anticipato, o patiſce anticipatamente l'Inferno. Che coſa è l'Inferno? è il vivere lontano da Dio, il non potere far la propria volontà, l'eſſer mirato di mal'occhio dalle perſone con cui ſi vive, l'eſſer diſprezzato, rimproverato, caſtigato, l'eſſer chiuſo in un luogo donde non può uſcirſi; l'Inferno in ſomma importa il vivere in un continuo patire, ſenza provar mai un'ora di vera pace. E tutto ciò avviene ad una Religioſa cattiva, ſicchè la miſera comincia da queſta vita a patire un Inferno anticipato. All'incontro che coſa fa il Paradiſo? lo fa il viver lontano da' diſturbi ed amarezze del mondo, il converſare co' Santi, lo ſtare unito con Dio, e 'l godere in Dio una continua pace. Tutti già queſti beni gode una buona Religioſa, e perciò anche in queſta terra ella gode un Paradiſo anticipato.

15. E' vero ancora che anche le buone Religioſe ſoffrono qui in terra le loro croci, perchè queſta terra è luogo di meriti, e perciò è luogo di patire. Gl'incomodi della vita comune tormentano: le riprenſioni delle Superiore, o le ripulſe delle domande diſpiacciono: le mortificazioni de' ſenſi rincreſcono: l'amor proprio ſi lagna, quando ſoffre a torto diſguſti e diſprezzi dalle ſteſſe compagne. Ma ad una

Religiosa che vuol essere tutta di Dio, tutti questi patimenti diventano consolazioni e delizie, pensando che nell' abbracciarli dà gusto a Dio. Dice S. Bonaventura, che l'amore a Dio è come il miele, che rende dolci le cose più amare. Il Ven. Cesare da Bustis scrisse una volta questo bel sentimento ad un suo Nipote, ch' era Religioso: Nipote mio, „ quando guardi il cielo, ricordati del Paradiso: quando „ vedi il mondo, ricordati dell' Inferno, dove si patisce „ sempre, senza un momento di pace: quando poi vedi „ il tuo Monasterio, ricordati del Purgatorio, dove si pa- „ tisce sì, ma si patisce con pace, e con sicurezza della salute „ eterna.)„ E che più bel patire, se mai può dirsi patire, il patir colla coscienza tranquilla! patire in grazia di Dio, e colla sicurezza che ogni pena diventerà un giorno una gemma della vostra corona in Paradiso! giacchè le gioje più belle delle corone de' Beati in cielo sono i patimenti sofferti con pazienza e rassegnazione in questa vita.

16. Ma il nostro Dio è troppo grato, e fedele; ben sa egli rimunerare di quando in quando, anche in questa terra, con dolcezze interne quel che con pazienza si soffre per suo amore. La sperienza fa vedere, che quelle Religiose che si procurano soddisfazioni e sollievi dalle creature, quelle vivono più scontente: all' incontro quelle che vivono più mortificate, fanno vita più felice. Persuadiamoci dunque, che solo Dio contenta, non le soddisfazioni de' sensi, non gli onori, non le ricchezze, non il mondo con tutti i suoi beni: solo Dio contenta: chi trova Dio, trova tutto. Perciò dicea S. Scolastica, che se gli uomini conoscessero la pace che godono i buoni Religiosi ne' loro Monasterj, tutto il mondo diventerebbe un convento; o pure; come dicea S. Maria Maddalenna de' Pazzi, darebbero la scalata a' Monasterj, e lascierebbero tutte le delizie che dà loro il mondo. E S. Lorenzo Giustiniani disse, che il Signore ad arte nasconde agli uomini la felicità dello stato Religioso, perchè se tutti la conoscessero, tutti farebbonsi Religiosi: *Consulto Deus gratiam religionis occultavit; nam si ejus felicitas cognosceretur, omnes relicto seculo ad eam concurrerent.*

17. La sola solitudine, col silenzio, e quiete che in quella si gode, non è ella un saggio di Paradiso in questa terra per un' anima che ama Dio? Il P. Carlo di Lorena della Compagnia di Gesù, nato di sangue imperiale, dicea che per un momento della pace che godea nella sua cella, ben gli pagava Dio quanto egli avea lasciato del mondo,

e tal-

e talvolta tanto era il gaudio che provava ſtando nella ſua cella, che in quella metteaſi a danzare per giubilo. Il B. Serafino d' Aſcoli Capuccino dicea, che non averebbe cambiato un palmo del ſuo cordone con tutti i Regni della terra. Arnolfo Ciſtercienſe, mettendo a confronto le ricchezze e gli onori della Corte che avea laſciati, e le conſolazioni che ſentiva nel Monaſtero, eſclamava: Troppo è vero, Geſù mio, quel che avete promeſſo, di rendere il centuplo a chi laſcia tutto per voi. I Monaci di S. Bernardo faceano una vita così penitente, ma in quella loro ſolitudine eran così accarezzati da Dio, che temeano d' eſſer rimunerati in queſta terra, per quel poco che faceano. Stringetevi in tanto voi con Dio: abbracciatevi con pace le croci che vi manda; amate il più perfetto, e fatevi forza nelle occaſioni. Ma per aver queſta forza pregate ſempre, pregate nella meditazione, pregate nella comunione, pregate nelle viſite al Sagramento, pregate ſpecialmente quando il demonio vi tenta; e così entrerete nel numero delle perſone più fortunate e contente, che non ſono tutte le Principeſſe, le Regine, e le Imperatrici della terra.

18. Pregate il Signore che vi dia lo ſpirito di Religioſa che fa operare non ſecondo le inclinazioni della natura, ma ſolamente ſecondo gl' impulſi della grazia, cioè per ſolo fine di piacere a Dio. Queſto è avere lo ſpirito di Religioſa. Che ſerve portar l' abito della Religione, e poi vivere ſecondo lo ſpirito del mondo, conſervando un cuore tutto ſecolareſco? Ciò è lo ſteſſo, dice S. Bernardo, che avere un cuore apoſtata: *Apoſtaſia cordis, ſub habitu religionis cor ſeculare gerere. Serm. 5. in Pſ. 90.* Lo ſpirito di Religioſa importa dunque l' avere un' ubbidienza eſatta alle Regole, ed agli ordini delle Superiore, con un grande affetto a ſervir la Religione. Alcune Religioſe vorrebbero farſi ſante, ma ſecondo il loro genio, con attendere a ſtare in ſilenzio, a fare orazione, a leggere libri ſagri, ſenza eſſere impiegate in offici; onde ſe poi ſon poſte alla ruota, alla porta, o ad altri impieghi che le diſtraggono dalle loro divozioni, s' inquietano ſe ne lagnano, e talvolta con oſtinazione ricuſano di ubbidire, con dire che tali offici ſono occaſioni di peccati; queſto non è ſpirito di Religioſa. Quel ch' è ſecondo la volontà di Dio, non può mai apportar nocumento. Inoltre, lo ſpirito di Religioſa importa l' avere un totale diſtacco dal commercio del mondo, un grande affetto all' orazione, un gran deſiderio d' eſſer

umiliata, un grande amore al silenzio; ed al raccoglimento, un gran zelo per l'osservanza, un grande abbominio agli appetiti del senso, una gran carità verso tutti, e finalmente un grande amore a Dio, che regni e domini sovra tutte le nostre passioni. Questo è lo spirito che hanno le Religiose perfette, almeno chi non ha questo spirito, bisogna che n'abbia un desiderio efficace, e si faccia violenza, e domandi sempre con istanza l'ajuto a Dio per giungere ad acquistarlo. In somma lo spirito di Religiosa importa il discacciare dal cuore ogni cosa che non è Dio, e non volere altro che Dio.

19. Per 7. *Moritur confidentius*. Alcune donzelle temono di farsi Religiose, col pensiero che un giorno poi non avessero a pentirsene. Ma io vorrei ch'elle in far l'elezione del loro stato, si mettessero davanti agli occhi, non il tempo della vita, ma il punto della morte, da cui dipende la loro felicità o l'infelicità eterna; e poi vorrei lor dimandare, se mai posson credere di fare una morte più contenta morendo in una casa del mondo, circondate da secolari, inquiete per la passione de' figli che lasciano, intricate nei pensieri del secolo, ed afflitte da mille scrupoli di conscienza; o morendo nella casa di Dio, assistite dalle sue sante compagne, che continuamente le parlano di Dio, che pregano per lei, e l'animano al gran passaggio. Figuratevi di vedere da una parte una Principessa che muore nel suo palagio, in una stanza tutta addobbata, con molti servi, e serve d'intorno, col marito, figli, e parenti che l'assistono; e dall'altra parte immaginatevi di vedere una Religiosa che muore nel suo Monastero, in una povera celletta, mortificata, umiliata, lontana da' parenti, distaccata dagli affetti alla terra, e spogliata di robe, e di propria volontà; ditemi, di coteste due chi pensate che muoja più contenta? quella ricca Principessa, o quella povera Monaca? Ah che l'aver godute ricchezze, onori, e piaceri in questo mondo, non son cose che consolano in punto di morte, ma apportano afflizione, e diffidenza della salute eterna. All'incontro la povertà, le umiliazioni, le penitenze, il distacco dalla terra, son cose che tutte rendono dolce ed amabile la morte, ed accrescono la speranza di andare a godere quella felicità, ch'è vera felicità, e non ha termine.

20. E' promessa di Gesù-Cristo, che chi lascia la sua casa, ed i parenti per suo amore, goderà la vità eterna: *Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut patrem &c. propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possi-*

de-

fidebit. Matth. 19. 29. Moriva un Religioso della Compagnia di Gesù, e rideva in morte; in veder quel ridere gli altri Religiosi, che l'assistevano, temerono di qualche illusione, onde l'interrogarono, perchè così ridesse? Rispose il moribondo. E come non voglio ridere, s'io sto sicuro del Paradiso? non è stato il Signore che ha promesso di dar la vita eterna a chi lascia il mondo per suo amore? io già ho lasciato tutto per lui, Dio non può mancar alle sue promesse, e perciò rido, perchè sto certo del Paradiso. Ma ciò ben prima lo disse S. Gio. Grisostomo, scrivendo ad un Religioso; *Impossibile est mentiri Deum. Promisit autem ille vitam æternam ista relinquentibus. Tu reliquisti omnia ista, quid igitur prohibet de hujusmodi promissione esse securum? S. Chrysost. Lib. de Prov.* Iddio non può mentire. Egli ha promesso la vita eterna a chi lascia il mondo per lui: voi già l'avete lasciato; che cosa dunque può farvi dubitare d'una tale promessa?

21. Scrive S. Bernardo ch'è facile il passare dalla cella al cielo, poichè è molto difficile (dicea) che un Religioso morendo nella sua cella non si salvi, mentre è molto difficile che perseveri nella sua cella fino alla morte colui, che non è destinato per lo cielo: *Est facilis via de cella in cælum; moriens enim vix unquam aliquis e cella in infernum descendit, quia vix unquam nisi e cælo prædestinatus in ea usque ad mortem persistit. S. Bern. tract. de Vitæ solit.* Quindi dicea S. Lorenzo Giustiniani, che la Religione è la porta del Paradiso, giacchè l'essere Religioso è un grande indizio d'esser eletto per compagno de' Beati: *Illius cælestis civitatis iste est introitus; magnum quippe electionis indicium est, hujus fraternitatis habere consortium. S. Laur. Just. c. 7. de Discipl. Mon.* Avea ragione dunque Gerardo fratello di S. Bernardo, morendo nel suo Monastero, di morire cantando; mentre Dio stesso dice: *Beati mortui qui in Domino moriuntur. Apoc.* 14. 13. E chi mai sono questi morti che muojono nel Signore, se non i Religiosi, che per mezzo de' santi voti, e specialmente per lo voto di ubbidienza muojono al mondo, ad a se stessi, rinunziando a tutti i propri voleri? Quindi dicea poi morendo il P. Francesco Suarez, ricordandosi in morte che quanto avea operato nella Religione, tutto l'avea fatto per ubbidienza, e che non potea mai immaginarsi che 'l morire gli riuscisse così dolce e caro.

22. Per 8. *Purgatur citius*. Insegna S. Tommaso (2. 2. *qu. ult. a.* 3. *ad* 3.) che per la Professione Religiosa si rimette a' Religiosi, nel giorno che fanno i santi voti, colpa e

pena di tutti i peccati commessi nel secolo: *Rationabiliter autem dici potest, quod etiam per ingressum Religionis aliquis consequatur remissionem omnium peccatorum.* E ne adduce la ragione, perchè la persona coll'entrare in Religione donasi tutta al servizio Divino: *In satisfactionem pro omnibus peccatis sufficit, quod aliquis se totaliter divinis obsequiis mancipet per Religionis ingressum, quæ excedit omne genus satisfactionis.* E conchiude leggersi nelle Vite de' Padri, che i Religiosi ricevono in quel giorno la stessa grazia che ricevono i battezzati: *Unde legitur in vitis Patrum, quod eandem gratiam consequentur Religionem intrantes, quam consequuntur baptizati.* I difetti poi commessi nella Religione dalle buone Religiose ben si purgano nella stessa loro vita per mezzo delle opere pie, d'orazioni, comunioni, e mortificazioni, che in ogni giorno adempiscono. Ancorchè poi una Religiosa non finisse di soddisfare i suoi debiti in questa vita, poco le toccherà di stare al Purgatorio. I molti Sacrificj che per lei offeriscono in morte, le orazioni della Comunità, e delle sorelle in particolare presto la caveranno da quelle pene.

23. Per 9. *Remuneratur copiosius.* I mondani son ciechi, e perciò non conoscono il peso della vita eterna, a rispetto di cui la vita presente non è che un punto. Se lo conoscessero con lume vivo, senza dubbio lascerebbero le case proprie, ed anche i regni per ritirarsi in qualche chiostro, affin d'attendere solamente al grande affare dell'eterna salute, alla quale è molto difficile l'attendere come si dee, stando nel mondo. Benedite voi dunque, e ringraziate sempre il vostro Dio, che vi ha data la luce e la forza di uscire da Egitto, e ricoverarvi nella sua casa; e siategliene grata in servirlo con fedeltà, e riconoscenza corrispondente a tanta grazia. Mettete a confronto tutti i beni che può dare il mondo da una parte, e felicità eterna che apparecchia Iddio a chi rinunzia questi beni per suo amore, e vedrete che v'è più proporzione fra un acino d'arena, e tutta la terra, che tra il valore di questi beni mondani che presto finiscono, ed i beni celesti che si godono in eterno.

24. Gesù-Cristo ha promesso a chi lascia tutto per lui, di dargli il centuplo in questo mondo, e la vita eterna nell'altro; chi mai può dubitare di questa sua promessa? Egli è pur troppo fedele in attender quel che promette; ed inoltre è più liberale nel premiare l'opere buone, che nel punir le cattive. Se egli ha promesso di non lasciar senza paga una semplice bevuta d'acqua che si dona per suo amore:

re: *Quisquis enim potum dederit vobis, calicem aquæ in nomine meo, non perdet mercedem suam. Marc.* 9. 40. Come lascerà senza gran premio tante opere buone, tanti atti di carità, tante astinenze, orazioni, officj, lezioni spirituali, che fa ogni giorno una Religiosa che attende alla perfezione? E bisogna intendere, che queste opere eseguite per ubbidienza, e per osservanza de' voti fatti hanno assai maggior merito, che le buone opere de' secolari. Un Fratello della Compagnia di Gesù, chiamato Fratello Lacci, apparve dopo morte ad una persona, e le disse che così esso, come il Re Filippo II. si erano già salvati; ma che quanto maggiore era stata la grandezza di Filippo in questa terra, tanto più grande di quella di Filippo era la gloria ch' esso godeva in cielo.

25. Egli è un gran pregio il martirio per la fede, ma lo stato Religioso par che abbia qualche cosa più eccellente del martirio. Il martire soffre i tormenti per non perder l' anima, ma la Religiosa li soffre per rendersi più grata a Dio; ond' è che se il martire è martire della fede, la Religiosa è martire della perfezione. E' vero che al presente lo stato Religioso ha perduto molto del primiero splendore, tuttavia ben può dirsi che anche al presente l' anime più care a Dio, che camminano con maggior perfezione, e che più edificano col loro buon odore la Chiesa, comunemente parlando, non si ritrovano che nelle case Religiose. Ed in fatti dove sono e quante sono quelle persone anche spirituali nel mondo, che levansi di notte a fare orazione, ed a cantar le Divine lodi; che impiegano cinque o sei ore del giorno in questi, e simili santi esercizi? che fanno tanti digiuni, astinenze, e mortificazioni? che osservano tanto silenzio di Regola? che stanno così attente in far la volontà altrui? E pure tutto ciò ben l' adempiscono le Religiose de' Monasterj osservanti, ed anche degl' inosservanti, poichè in ogni Monastero, rilasciato che sia, sempre si ritrovano quelle che nel giorno del Giudizio serviranno per giudici dell' altre, le quali amano la perfezione, ed osservano le Regole, oltre poi l' altre opere superrogatorie che fanno in particolare. E' certo che tutto quel che fanno ordinariamente nel mondo l' anime pie, non può mettersi a confronto di quel che fa una buona Religiosa. Con ragione dunque disse S. Cipriano che le Vergini consagrate a Dio, sono i fiori del giardino della Chiesa, e la parte più nobile del gregge di Gesù Cristo: *Flos est iste Ecclesiastici germinis . . . illustrior portio gregis Christi. S. Cypr. lib. de*

Hab. Virg. E S. Gregorio Nazianzeno disse, che i Religiosi sono le primizie del gregge del Signore, le colonne e corona della fede, e le pietre preziose della Chiesa: *Sunt gregis Domini primitiæ, columnæ & corona fidei, margaritæ templi. S. Greg. Nazianz. Orat. ult. in Julian.* Io tengo per certo, che la maggior parte delle sedie de' Serafini, lasciate vuote dagli infelici compagni di Lucifero, non sarà occupata che dalle persone Religiose. Nel secolo passato di sessanta persone poste dalla Chiesa nel catalogo de' Santi, o de' Beati, non più che cinque o sei non sono state Religiose. *Guai al mondo* (disse un giorno Gesù a S. Teresa) *se non vi fossero i Religiosi. Riber. Lib. 1. vit. c.* 12. Dice Ruffino, che non dee dubitarsi che il mondo sussista per li meriti de' Religiosi: *Dubitari non debet ipsorum meritis adhuc stare mundum. Ruffin. Prol. in vita Patr.* Quando dunque vi spaventa il demonio, con porvi avanti l' osservanza della Regola, l' annegazione di voi stessa, e la vita mortificata che dovete fare per salvarvi, alzate gli occhi al Cielo, e la speranza di quella beatitudine eterna vi darà coraggio e forza per soffrire ogni cosa. Finiranno un giorno le angustie, le mortificazioni, e tutte le miserie di questa vita, e succederanno a queste le delizie del Paradiso, che saranno piene, ed eterne, senza timore che possano mai più finire, o mancare.

Preghiera.

O Dio dell' anima mia, vedo già che voi mi volete salva per tutte le vie. Io era già perduta per li peccati miei, essendomi da me stessa condannata all' inferno; ma voi in vece di mandarmi all' Inferno, come io meritava, avete stesa la vostra mano amorosa, con cui non solo mi avete liberata dall' inferno, e dal peccato, ma anche mi avete tratta quasi per forza da mezzo a' pericoli del mondo, per collocarmi nella vostra casa tra le vostre Spose. Spero, o Sposo mio, di venire in cielo a cantare in eterno queste gran misericordie, che mi avete usate. O Gesù mio, non vi avessi mai offeso! Ajutatemi ora, ch' io voglio amarvi assai, e voglio far quanto posso per darvi gusto. Voi non avete risparmiato niente, per acquistarvi il mio amore; è giusto ch' io m' impieghi tutta per piacervi. Voi senza riserba vi siete a me donato; senza riserba anche io mi dono a voi. Giacchè l' anima mia è eterna, in eterno voglio esser con voi legata. E se l' amore è quello che stringe l' anima con voi, io v' amo mio sommo bene, v' amo mio

Re-

Redentore, v' amo Sposo mio, v' amo unico mio tesoro, unico mio amore: io v'amo, io v' amo, e spero di sempre amarvi. I meriti vostri sono la speranza mia. E nella vostra protezione, o gran Madre di Dio, e Madre mia Maria, anche tutta confido. Voi mi avete ottenuto il perdono, quando io stava in peccato: ora che sto in grazia di Dio, come spero, e mi ritrovo Religiosa, voi ancora avete da ottenermi il farmi santa: così spero, così sia.

CAPO III.

La Religiosa dee essere tutta di Dio.

1. Riferisce Plutarco (*Quæst. Rom.* 49.) che in Roma allorchè la sposa giungeva in casa dello sposo, dovea dirgli queste parole; *Ubi tu Cajus, ego Caja.* Il che significava: Dove sarai tu Sposo mio colla tua volontà, ivi sarò ancor io colla mia. Or questo appunto è quel che Gesù-Cristo dimanda da ogni Vergine sua Sposa: *Præbe cor tuum mihi. Prov.* 23. 26. Figlia e Sposa mia, quel che voglio da te, è che mi doni il tuo cuore, cioè la tua volontà. Quando Dio creò i nostri progenitori, Adamo ed Eva, dice l' Ecclesiastico: *Posuit oculum suum super corda illorum. Eccli.* 17. 7. Non pose gli occhi sopra le mani, ma su de' loro cuori: perchè tutte l'opere esterne, se non procedono dal cuore, e sono scompagnate dall' affetto interno, niente vagliono davanti a Dio. Tutta la gloria d'una Sposa è d'esser tutta unita coll' interno, cioè col cuore al cuore di Dio. *Omnis gloria ejus ab intus. Psal.* 44. Ciò fa che una Religiosa sia tutta di Dio.

2. Dice S. Bernardo che Iddio come nostro Sovrano esige timore, come Padre esige rispetto, ma come Sposo non vuole altro che amore: *Exigit Deus timeri ut Dominus, honorari ut Pater, ut Sponsus amari. Serm.* 83. *in Cant.* Quindi è che Gesù-Cristo ogni altro difetto sopporta più volentieri in una Vergine sua Sposa, che il difetto d' amore, cioè s' ella nudrisce nel cuore qualche affetto ad altri fuori di lui. A tal fine vuole che la Religiosa nel consagrarsi per sua Sposa, in far la professione, riceva il sagro velo, ed allora il Prelato gli dice: *Accipe velum, ut nullum amatorem præter eum admittas.* Ricevi questo velo, acciocchè da ogg' innanzi non guardi più le creature, discacci dal cuore ogni affetto che non è per Dio. Per lo stesso fine vuole la Chiesa, che la Monaca si muti il nome, acciochè si dimentichi del mondo, e si stimi come morta a

ta a tutte le cose del mondo: e quindi dica col cuore, quel che già proferisce colla bocca: *Regnum mundi, & omnem ornamentum seculi contempsi propter amorem Domini mei Jesu-Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.* Io ho disprezzato il mondo, e tutte le sue pompe per amore di Gesù mio Sposo, al quale, dopo averlo conosciuto per l'oggetto fra tutti più degno, e 'l più amabile, ho donato tutto il mio amore. *Discede a me pabulum mortis, quia ab alio amatore præventa sum*, così colla Vergine S. Agnese dee dire ogni Religiosa. Allorchè qualche oggetto della terra pretende di entrar nel suo cuore a prendersi parte di quell'affetto ch'ella ha consagrato intieramente al suo Sposo Divino: Parti da me (dee dirgli) affetto malvagio, che vuoi avvelenarmi il cuore per ridurmi alla morte; parti, giacchè altro amante più nobile, più fedele, e più grato di te è stato il primo ad amarmi, e s'ha preso tutto il mio cuore. Tu sei creatura vile e misera, ed io sono sposata a quel Signore, ch'è il Re del cielo e della terra: *Ipsi desponsata sum, cui Angeli serviunt.*

3. Il nostro cuore non può vivere senza amore, o ama Dio, o ama le creature; se non ama le creature, certamente amerà Dio: perciò lo Spirito Santo ci esorta a metter tutta la cura a conservare il nostro cuore libero da tutti gli affetti che non sono per Dio: *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit. Prov.* 4. 23. Semprechè il cuore amerà Dio, avrà vita; ma se collocherà il suo amore nelle creature ivi troverà la morte. Per farsi dunque santa un'anima, bisogna che discacci dal cuore ogni cosa che non è Dio. I Padri antichi dell'eremo, allorchè veniva alcuno per esser ricevuto nella loro compagnia, questa era la dimanda che gli faceano: *Affers ne cor vacuum ut possit illud Spiritus-Sanctus implere?* E con ragione, perchè quel cuore, in cui v'è terra, non può esser ripieno dell'amor Divino. Colui che porta alla fonte un vaso pieno d'arena, per quanto si affaticherà, non potrà mai riempirlo d'acqua, se prima non ne cava la terra. Oh Dio e perchè mai tante Religiose vanno all'orazione, alla communione, e poco ne riportano d'aumento d'amor Divino? perchè vi vanno co' cuori pieni di terra, cioè d'affetti verso la stima propria, verso le vanità, verso la propria volontà, verso i parenti, o altra creatura, se non ne tolgono la terra, non potrà mai entrarvi l'amore verso Dio. Datemi un'anima che non ami cosa alcuna di questo mondo, che certamen-

tamente ella sarà piena di amor Divino. Bisogna pertanto pregar sempre, come pregava David. *Cor mundum crea in me Deus. Psal.* 50. Signore datemi un cuore, che sia vuoto d'affetto verso tutti gli oggetti che sono fuori di voi. *Væ duplici corde*, dice Dio, *Eccli.* 2. 14. Guai (spiega S. Agostino) a chi del suo cuore, ch'è uno, ne fa due, e lo divide con darne parte a Dio, e parte al demonio; *Væ duplici corde, qui de suo partem faciunt Deo, partem diabolo. S. Aug. de Subst. dilect. num.* 4. Poichè (soggiunge il Santo) Iddio giustamente si sdegna con chi lo tratta di pari col suo nemico; e perciò egli si partirà dal di lui cuore, e lo lascerà posseder tutto dal demonio: *Iratus Deus, quia sit sibi pari cum diabolo, discedit, & totum diabolus possidet.* Almeno (conclude lo stesso santo Dottore) non può essere tutta di Dio quell'anima, che ama qualche cosa fuori di Dio; quanto più amerà quella cosa, tanto meno amerà Dio, *Minus te amat, qui tecum aliquid aliud amat.*

4. Insomma ogni picciolo attacco alle creature impedisce che l'anima sia tutta di Dio. S. Teresa fin tanto che nudriva nel cuore un certo picciolo affetto disordinato (ma non già impuro) verso d'un suo parente, non era tutta di Dio; ma quando poi si staccò da tutti gli affetti alle creature, e consagrò il suo cuore intieramente all'amore verso Dio, allora meritò di sentire dal Signore che le dicesse: *Teresa ora tu sei tutta mia, ed io son tutto tuo.* Diceva il B. Giuseppe Calasanzio, che niente dà a Gesù-Cristo, chi non gli dona per intiero il suo cuore. E giustamente ciò dicea mentre il nostro cuore è troppo picciolo per amare un Dio che merita un amore infinito; e poi vi sarà chi vorrà dividere questo cuore sì picciolo, con darne parte a Dio, e parte alle creature? No, esclamava il B. Egidio, dicendo: *Una uni*; quest'una anima, quest'uno cuore che abbiamo, è dovere che lo diamo, non diviso, ma intiero a quell'uno che merita tutto il nostro amore, e che tanto ha fatto e patito per obbligarci ad amarlo. Non bisognava certamente, scrive il P. Nierembergh, che Gesù-Cristo facesse tanta spesa per salvarci, bastava ch'egli spendesse una sola goccia di sangue, una lagrima, una semplice preghiera; questa ben era sufficiente a salvare tutto il mondo, ed infiniti mondi; ma lo Sposo Divino ha voluto spendere tutto il sangue e la vita, non solo per salvarci, ma ancora per esser amato da noi con tutto il cuore. Potea ben anche mandare un Angelo a redimerci dal peccato; ma no, dice

Ugone di San Vittore, acciocchè tu non divideſſi il tuo amore tra lui tuo Creatore, e l' Angelo Redentore, ha voluto eſſere inſieme tuo Creatore, e tuo Redentore: *Ne amorem divideres tibi factus eſt Creator, & Redemptor. In lib. Sent.*

5. Il Signore da tutti vuol eſſe amato con tutto il cuore; a ciaſcuno intima il precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo: Matt.* 22. 37. Ma ſpecialmente queſt' amoroſo precetto l' intima alle ſue Spoſe. Il Ven. P. Gio. Giuſeppe della Croce Alcantarino ad uno de' ſuoi Frati, che diceva eſſerſi fatto Religioſo per ſalvarſi l'anima: *No, figlio* (riſpoſe), *non dici bene*, per ſalvarmi l'anima: *dì meglio*, per farmi ſanto: *queſto dee eſſere il fine del Religioſo, di amare Dio in grado altiſſimo.* Oh Dio, e ſe una Religioſa non ama Gesù Criſto con tutto il cuore, chi ſarà che dovrà meglio amarlo d' una Religioſa? Quante ſcelte ha dovuto fare il Signore per farvi ſua Spoſa nella Religione! Prima ha dovuto ſcegliervi da mezzo al numero innumerabile delle creature poſſibili. Indi ha dovuto ſcegliervi da tanti altri che naſcono tra gl' Infedeli, e tra gli Eretici, rendendovi figlia della ſanta Chieſa ſin dalla voſtra naſcita per mezzo del ſanto Batteſimo. Indi ha dovuto ſcegliervi tra tante ſecolari, che vivono in mezzo il mondo, cioè in mezzo a tanti pericoli ed occaſioni di perdere la ſalute eterna; ed a tal fine ſi è degnato di favorirvi con tanti lumi, chiamate, e grazie ſpeciali, per ridurvi ad eſſer Religioſa. Or ſe voi non amerete il voſtro Dio con tutto il cuore, e non ſarete tutta ſua, chi mai lo ſarà? *Hæc eſt generatio quærentium Dominum. Pſal.* 33. 6. In vedere quelle Vergini, che nate di ſangue nobile, co' beni di fortuna, ſicchè potendo meglio delle altre godere delle delizie mondane, hanno laſciato tutto, e ſi ſon chiuſe in un Monaſtero a viver poveramente, che altro mai può penſarſi e dirſi, ſe non che: *Hæc eſt generatio quærentium Dominum*, queſte ſon di quel genere di perſone, che non cercano altro che Dio.

6. Biſogna dunque, dice S. Bernardo, giacchè Dio vi ha chiamata ad eſſere ſua Spoſa, che non penſiate ad amare altro che Dio; *Nihil tibi, & mundo; obliviſcere omnium: ſoli omnium ſerves te ipſam, quem ex omnibus tibi elegiſti. S. Bern. Serm.* 40. *in Cant.* Or che ti ſei conſagrata a Gesù-Criſto, che hai più che fare col mondo? Scordati di tutto, e procura di conſervare il tuo cuore in-

tiero

tiero a quel solo Signore, che t'hai scelto tra tutti gli oggetti ad amare. Dissi, *il tuo cuore intiero*, mentre Gesù vuole che la sua Sposa sia orto chiuso, e fonte suggellato: *Hortus conclusus, fons signatus, soror mea sponsa.* Cant. 4. 11. Orto chiuso, che non ammetta altro che lo Sposo Divino ad abitar coll'affetto nel suo cuore: *Hortus conclusus, qui neminem nisi Dilectum admittit.* Gilibert. Serm. 35. in Cant. Fonte suggellato, mentre questo Sposo è geloso, e non vole che nel cuore d'una sua Sposa v'entri altro amore che'l suo; perciò gl'impone: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum, quia fortis ut mors dilectio.* Cant. 8. 6. Io voglio, le dice, che mi collochi come suggello supra il tuo cuore, e sovra il tuo braccio, affinchè non ami altri che me, e non operi alcuna azione per altro fine che per piacer a me; così appunto spiega S. Gregorio: *Super cor, & super brachium Sponsæ Dilectus ut signaculum ponitur, quia in sancta anima, quantum ab ea diligatur, & voluntate, & actione designatur.* Il Diletto si mette come suggello sul cuore e sul braccio della Sposa, perchè l'anima santa e colla volontà, e coll'opere dà a conoscere quanto ami il suo Sposo. Eh che l'amore, quando è forte, ben sa discacciare dall'anima ogni altro affetto, che non è per Dio. *Quia fortis ut mors dilectio.* Siccome non v'è potenza creata, che resista alla morte, allorchè arriva il tempo determinato alla sua venuta; così non v'è impedimento e difficoltà che non resti vinta dall'amor Divino, quando gli possiede un cuore. *Si dederit homo omnem substantiam domus suæ pro dilectione, quasi nihil despiciet eam.* Cant. 8. 7. Un cuore amante di Dio disprezza tutto quel che gli offerisce, e gli può dare il mondo; disprezza in somma tutto ciò che non è Dio. Quando la casa va a fuoco, dice S. Francesco di Sales, si gittano tutte le robe dalla finestra; e vuol dire, che quando un'anima arde di Divino amore, non ha bisogno ella di prediche, nè di lezioni spirituali, o di consigli del Direttore; ma da se stessa si spoglia di tutt'i béni creati, per non possedere, e non amare altro che l'unico suo bene ch'è Dio.

6. Forse, sorella mia, non merita tanto amore il vostro Sposo Gesù, dopo che ha data la vita per voi sulla croce, e vi ha donato tante volte se stesso nella santa comunione? ed inoltre vi ha arricchita di tante grazie speciali non fatte ad altre? Pensate, dice S. Giovan Grisostomo, ch'egli v'ha da dato tutto sestesso, e niente si ha riserbato:

ſerbato: *Totum tibi dedit, nihil ſibi retinuit*. Ciò era quello che maggiormente infiamava S. Bernardo ad amare il ſuo Dio, dicendo, *Totus mihi datus, totus in meos uſus expenſus*. Il mio Signore ſi è dato tutto a me, e ſi è conſumato tutto per mio amore, è ragione dunque ch'io mi conſumi tutto per amor ſuo. *Dilectus meus mihi, & ego illi*. *Cant.* 2. 16. Il mio amato ſi è donato tutto a me, è giuſto ch'io mi doni tutto a lui. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che la Religioſa, eſſendo chiamata ad eſſer la Spoſa del Crocifiſſo, in tutta la ſua vita, ed in tutte le ſue azioni non dee altro rimirare che Gesù Crocifiſſo, e non occuparſi in altro, che nel conſiderare l'amore che gli ha portato queſto Divino Spoſo. Egli allorchè ſtava per compire l'opera dell'umana redenzione, diſſe: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras*. *Jo.* 12. 31. Parlando S. Agoſtino di queſto paſſo, ſcrive: Che forſe Gesù intendea di dire, che 'l demonio uſcir dovea dopo la ſua morte fuori del mondo? *Non ita, ſed extra corda credentium*. *Tract.* 4. *in Ep. ad Jo.*: Non già, ma intenda che dovea uſcire fuori de' cuori di tutt' i fedeli. Ma ſe Gesù-Criſto è morto per tutti, ſpecialmente è morto per le Vergini ſue Spoſe. Se dunque un Dio ſi è dato tutto a voi ſenza riſerva, ſarebbe troppo grande la voſtra ingratitudine, ſe voi ripugnaſte di dargli tutto il voſtro cuore, e andaſte riſerbata in amarlo. Ditegli dunque ſovente: Voi Gesù mio vi ſiete dato a me ſenza riſerba; mi avete dato tutto il voſtro Sangue, tutt' i voſtri ſudori, tutt' i voſtri meriti, in ſomma non vi è reſtato più che darmi; io mi dono tutta a voi, vi dono tutt' i beni che poſſo ſperar dalla terra; vi dono tutte le mie ſoddisfazioni, vi dono il mio corpo, l'anima mia la mie volontà, la mia libertà: non ho più che darvi; ſe più aveſſi, più vi darei. Rinunzio a tutto che può darmi il mondo, e mi dichiaro che voi ſolo mi baſtate. *Oh che bel baratto*, dicea S. Teresa, *dare a Dio l'amor noſtro, e ricevere il ſuo!* Ma all'incontro avvertiva la ſanta così: *Perchè non finiamo di dare intieramente a Dio il noſtro affetto, nè anche ci vien dato tutto il teſoro dell'amor ſuo*.

8. Una Spoſa di Gesù-Criſto non dee cantare altro cantico, che quel cantico nuovo di cui parla David: *Cantate Domino canticum novum*. *Pſalm.* 95. 1. Dice S. Agoſtino. *Quid habet canticum novum, niſi amorem novum? Serm.* 256. *de Temp.* Che coſa ſignifica tal cantico nuovo, ſe non un nuovo amore? Le canzoni vecchie ſono gli affetti alle

crea-

creature, ed a noi stessi, che fin dalla nascita portiamo con noi, per l'inclinazione al male che in noi cagionò il maledetto peccato, siccome ne avvisa lo Spirito Santo: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis prona sunt ab adolescentia sua. Gen. 8.* La canzone nuova all'incontro è l'amore del nostro cuore, che consagriamo a Dio. Siegue pertanto ad esortarci S. Agostino: *Vox hujus cantoris est sancti amoris; ipsum amemus propter ipsum.* La voce del nostro cuore, con cui lodar dobbiamo il nostro Dio, dee esser il fervore del santo amore, amandolo perchè merita d'esser amato, e discacciando dal cuore ogni cosa che non è Dio. Gesù, questo Sposo crocifisso vuol le sue Spose crocifisse a tutte le cose di questo mondo. E quando il mondo ci mette avanti gli occhi le sue pompe, e le sue delizie, dobbiamo alzar la voce con S. Paolino, e dire: *Habeant sibi divitias suas divites, regna sua reges; nobis Christus regnum, & gloria est.* Che si godano pure i ricchi i loro beni, i regi i loro regni; il nostro regno, e gloria sia solo Gesù Cristo, cui amare importa più che possedere il dominio di tutta la terra. La Sposa di Gesù-Cristo non dee desiderare altro che amore; non d'altro dee vivere, che d'amore: non altro cercare, che sempre più crescere nell'amore: dee continuamente andar languendo d'amore per il coro, per la cella, per il dormitorio, per il giardino, e per ogni luogo: dee essere così grande l'ardor del suo amore, che ne spanda le fiamme, non solo per il Monastero, ma anche di fuori. A questo amore l'esorta, e l'invita col suo esempio il diletto suo Sposo. Oh beata quella Religiosa, che può dire con verità quel che dicea S. Francesco: *Deus meus & omnia.* Mio Dio, dopo che voi mi avete obbligata con tante finezze amorose, come potrò mai andar cercando beni di terra, avendo trovato voi che siete ogni bene? *Deus meus & omnia.* Che onori! che ricchezze! che piacere! Voi siete il mio onore, la mia ricchezza, la mia delizia, voi mi siete ogni cosa. *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei & pars mea Deus in æternum. Psalm. 72. 26.* E chi mai posso trovare nè in cielo, nè in terra più degno d'amore, e che più m'ha obbligata ad amarlo, fuori di voi? Voi solo dunque è ragione che siate l'unico Signor del mio cuore; voi solo dovete in esso regnare, e dominarlo, ed il mio cuore solo al vostro amore dee ubbidire, eseguendo tutto ciò che a voi piace. *Inveni quem diligit*

qui-

anima mea, tenui eum, nec dimittam. Cant. 3. 4. Sì che ho ritrovato chi ama l'anima mia, e chi solo può contentarmi. Venga tutto il mondo co' suoi piaceri, venga l'inferno con tutte le sue forze per separarmi da voi: no che non mai vi lascerò, Gesù Sposo mio. *Tenui eum, nec dimittam.* Voglio tenervi sempre stretto col mio amore, nè vi lascerò mai partire da me; voglio vivere, e morire sempre unita, e tutta unita con voi.

9. Per giungere alla perfezione, e per godere la vera pace di coscienza, bisogna morire al mondo, ed a noi stessi. *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Apoc. 14. 13. Ma non si può morire senza dolore, onde per morire al mondo, e distaccarsi da' suoi beni, bisogna farsi animo a patire. Perciò il Regno de' cieli nelle divine Scritture ora è paragonato ad un tesoro, per cui acquistare è necessario vender tutto: ora ad una città, dove per entrare vi bisogna fatica, e diligenza, perchè la porta è stretta: ora ad un palagio, dove le pietre (che sono l'anime che lo compongono) debbono esser lavorate a colpi di scarpello: ora ad un convito, dove per entrare bisogna lasciare tutti gli altri affari: ora ad un palio, per cui guadagnare è necessario correre fino alla fine: ora finalmente ad una corona, per ottener la quale bisogna combattere, e vincere. In somma per morire al mondo, bisogna far morire in noi l'amor proprio. Dice S. Agostino che quanto manca l'amor proprio, tanto cresce l'amor divino: la morte dell' amor proprio è la perfezione della carità: *Nutrimentum caritatis est diminutio cupiditatis; perfectio, nulla cupiditas,* Lib. 81. q. q. 36. La carità non si misura colla tenerezza, ma colla fortezza. L'amore ardente, dice lo stesso Santo, vince ogni cosa aspra che sia: *Nihil tam durum, quod non amoris igne vincatur.* S. Aug. in Jo. tract. 48. 3. Ed in altro luogo scrive: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut ipse labor amatur.* De Bono Viduit. cap. 21. Un' anima che ama Dio, o non patisce, allorchè patisce per Dio: o se patisce, ben ella ama lo stesso patire. Scrive il medesimo S. Dottore nelle sue Confessioni, che quando egli si diede a Dio, la stessa privazione de' piaceri terreni gli si rendette amabile; e dove prima temea di perderli, appresso godea di averli lasciati: *Quam suave mihi subito factum est arere suavitatibus nugarum & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat.* Lib. 9. Confess. cap. 1. Ad una Religiosa, che ha posto tutto il suo amore in Dio

tutto

tutto riesce facile, la povertà, l' ubbidienza, la mortificazione, e tutte l' altre cose; ma ad un' altra che non si contenta di Dio solo, tutto riesce insopportabile.

10. E' vero che quanto facciamo di bene, tutto viene da Dio, e senza la sua grazia non possiamo dire neppure Gesù, come dice l' Apostolo; ma ciò non ostante vuole il Signore, che anche noi ci mettiamo la nostra parte, e cooperiamo all' acquisto della nostra eterna salute. Molte anime vorrebbero farsi sante, ma vorrebbero che tutto facesse Iddio, e le rendesse sante senza alcuno loro scomodo e fatica. Ma ciò non può essere; la Divina Legge si chiama giogo, portato da due, per significare che per osservarla bisogna che Dio ci ajuti da una parte, e noi ci ajutiamo dall' altra; e qualche volta bisogna che per portare questo giogo, ed acquistarci il cielo, ci facciamo violenza: *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Mat.* 11. 12. E S. Paolo dice che non riceverà la corona, chi non combatterà quanto bisogna, per vincere i nemici della nostra salute. Pertanto, o sposa benedetta del Signore, ti dico coll' Apostolo S. Giovanni: *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Apoc.* 3. 11. Giacchè Gesù-Cristo ti ha fatta sua sposa, procura di tener forte, e di non farti da' nemici toglier quella corona eterna di Regina che ti apparecchia nel cielo, col renderti simile al tuo sposo, giacchè tutt' i predestinati hanno da trovarsi a lui conformi: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis filii sui. Rom.* 8. 29. Egli va innanzi coronato di spine, carico di croce, lacerato, e vilipeso, ed in tale stato invita chi vuol seguirlo, a negare se stesso: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Mat.* 16. 24. Egli va a morire per voi, bisogna che ancora voi vi sacrifichiate alla morte per amor suo, e diciate coll' innamorato S. Francesco: *O bone Jesu moriar amore amoris tui, qui amore amoris mei dignatus es mori.* O buon Gesù, è giusto ch' io muoja per amor del vostro amore, giacchè voi siete morto per amore dell' amore che m' avete portato. Sì, dice l' Apostolo, è ragione che moriate a voi stessi, e viviate solo a quel Dio che per voi è morto: *Qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est. 2. Cor.* 5. E' vero che siete debole per eseguire tutto ciò, ma la Divina virtù v' ajuterà, se confidate nella bontà del vostro sposo. Quando il demonio vi molesta, e vuol farvi diffidare, con dirvi: Ma come potrai durar questa vita così mortificata, negando sempre te stessa, e

tutte le proprie ſoddisfazioni? Riſpondetegli con S. Paolo: *Omnia poſſum in eo qui me confortat. Phil.* 4. 13. Io non ho forza di far niente, ma quel Signore che mi ha eletta per ſua, e mi ha chiamata al ſuo amore, egli mi darà vigore a far tutto ciò che da me vuole. Dice S. Tereſa: *Se 'l difetto non viene da noi, non abbiamo paura che reſti da Dio il darci ajuto per farci ſanti.* Oh Dio, e ſe non ſi fa ſanta una Religioſa, chi dee farſi ſanto! Non laſciate pertanto di ſpeſſo offerirvi a Dio con la volontà riſoluta di compiacerlo in tutto, e di pregarlo ſempre che vi aſſiſta colla ſua grazia. Egli ha promeſſo di concedere quanto gli ſi domanda con confidenza: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc.* 11. 24.

9. Che timore dunque avete? Fatevi coraggio. Iddio già vi ha tolta da mezzo al mondo, v' ha liberata da' ſuoi lacci, v' ha chiamata al ſuo amore, e già v' apparecchia mille grazie ed ajuti, ſe voi gli ſiete fedele. Voi già avete laſciato il ſecolo, avete fatto il più (vi dirò quel che dicea S. Tereſa alle ſue Figlie), il meno vi reſta da fare per farvi ſante. Preſto riſolvetevi di ſpezzarla affatto col mondo. E che forſe dopo aver laſciato il mondo, dopo aver rinunziato a' beni che 'l mondo vi offeriva, dopo eſſervi privata della voſtra libertà, chiudendovi tra quattro mura per ſempre, forſe per miſere ſoddisfazioni, o capricci, volete mettervi a riſchio di perder tutto l' anima, il Paradiſo, e Dio? e di ſpoſa del Re celeſte diventare infelice ſchiava di Lucifero, che vi renderà infelice in queſta vita, e più infelice nell' altra? Preſto (replico) riſolvetevi, e tremate che queſte parole che leggete, non ſieno l' ultima chiamata che vi fa il Signore. Non reſiſtete più alla Divina voce. Chi ſa ſe voi reſiſtendo in queſto punto, in queſto medeſimo punto non vi abbandoni Dio? Riſoluzione, riſoluzione. *D' anime riſolute*, dicea S. Tereſa *ha timore il Demonio*. Fatevi animo: molte anime, dice S. Bernardo, non ſi fanno ſante per non farſi animo. Fatevi animo, e confidate in Dio. Volontà riſoluta vince tutto. Oh beata voi, ſe ubbedendo alla divina voce che vi chiama, col donarvi tutta a Gesù-Criſto, poteſte in morte ringraziarlo, e dirgli quel che gli dicea la glorioſa vergine S. Agata in fine della ſua vita: *Domine qui abſtuliſti a me amorem ſeculi, accipe animam meam*. O mio Dio, che mi avete liberata dall' amore al mondo, acciocchè io collocaſſi in voi tutti gli affetti miei, ricevete ora

l' ani-

l'anima mia, affinch' io venga nel vostro Regno ad amarvi con tutte le forze, senza timore di potermi più separare da voi, immenso ed infinito bene.

10. Oh imitassero tutte le Religiose l'esempio della Ven. Suor Francesca Farnese, la quale menando prima vita imperfetta, un giorno a caso si abbattè a leggere il martirio de' Santi Francescani nel Giappone; ond' ella poi compunta cominciò a dire: E noi sorelle che faremo? Abbiamo abbandonata la casa, i parenti, e le comodità, e poi ci avremo a dannare tra quattro mura, per tenere attaccato il cuore alle cose del mondo che non possediamo? Ed indi risolse di finirla col mondo, e darsi tutta a Dio, come poi eseguì con istituire quella mirabile Riforma, di cui ella fu la Direttrice. Gran cosa, dice S. Girolamo, tutti gli uomini cercano di perfezionarsi nelle loro scienze, e poi nella scienza de' Santi tanti si contentano di aver solo cominciato: *In omnibus mundi studiis non satiantur homines, & in virtutum tantum cœpisse sufficiet? S. Hier. ad Demetr.* Ogni Cristiano è obbligato di tendere alla perfezione. *Christianum cum dico, perfectum dico*, scrive S. Ambrogio, *Serm.* 12. *in Ps.* 118. E tal obbligo nasce dal precetto, che tutti abbiamo di amare Dio con tutte le nostre forze. Oltrechè, essendo noi tenuti a conservarci in grazia di Dio, siam tenuti ancora a sempre perfezionarci nel Divino amore, poichè nella via del Signore è certo che chi non si avanza, va indietro, e si mette in pericolo di cadere in peccato. Or se ciò corre per tutti i Cristiani, maggiormente corre per li Religiosi, che hanno maggior obbligo di camminare alla perfezione, così per le maggiori grazie ed ajuti Divini ch' essi hanno per farsi santi, come anche per ragion de' voti, e delle Regole della Religione che han promesso di osservare.

11. Ma per tendere come si dee alla perfezione, non basta averne qualche semplice desiderio, ed inefficace; bisogna affaticarsi, e prendere risolutamente i mezzi per giungervi. Non è necessario già a tal fine imprendere cose molto straordinarie ed eccedenti, basta con diligenza ed attenzione fare gli esercizj ordinarj, e con fedeltà osservare le Regole, e praticar le virtù cristiane. E' vero non però che ad una Religiosa che vuol farsi santa, non basterà quel poco che comanda la Regola comune; la Regola si accomoda anche all' anime deboli, onde bisogna coll' ubbidienza del Direttore aggiungervi altre opere di orazione,

di carità, di mortificazioni, e simili. Dice S. Bernardo: *Perfectum non potest esse nisi singulare*. Quella Religiosa che non vuol fare niente di più di quello che fanno l' altre comunemente, non mai potrà arrivare ad alcun alto grado di perfezione. Bisogna dunque che vi facciate violenza e con animo grande intraprendiate i mezzi per la vostra perfezione.

12. I mezzi principali son questi. 1. Abbiate un desiderio ardente di farvi santa. 2. Abbiate gran confidenza in Gesù-Cristo, & nella sua Divina Madre. 3. Fuggite qualunque peccato, o difetto pienamente volontario; ma dopo i difetti commessi non vi perdete d' animo, pentitevi, e ripigliate la carriera. 4. Troncate ogni attacco alle creature, ed alla volontà, e stima propria. 5. Procurate di resistere sempre alle vostre inclinazioni. 6. Osservate le vostre Regole con fedeltà, per minime ch' elle sieno. 7. Fate i vostri esercizj ordinarj colla maggior perfezione che potete. 8. Procurate coll' ubbidenza del Direttore di comunicarvi spesso, di far molta orazione mentale, e tutte quelle mortificazioni corporali ch' egli vi concede. 9. Preferite sempre quell' azione, che vedete esser più cara a Dio, e più contraria all' amor proprio. 10. Abbracciate con allegrezza dalle mani di Dio tutte le contrarietà che vi accadono. 11. Amate e beneficate chi vi perseguita. 12. Procurate d' impiegare per Dio ogni momento di tempo. 13. Offerite quanto fate a Dio unito co i meriti di Gesù-Cristo. 14. Specialmente offerite sempre voi stessa al Signore, acciocchè faccia di voi, e delle vostre cose tutto quel che gli piace. 15. Protestatevi sempre con Dio, che altro non volete che il suo gusto, e 'l suo amore. 16. Sopra tutto per ultimo pregate sempre, e raccomandatevi con confidenza a Gesù-Cristo, ed alla Ss. Vergine; e verso Maria abbiate una confidenza, e tenerezza speciale. Finisco con dirvi quelle stesse parole che 'l Ven. P. D. Antonio Torres, rivenuto da un' estasi amorosa, disse ad una Religiosa sua penitente: *Figliuola ama, ama lo sposo tuo, ch' è l' unico oggetto che merita d' esser amato*.

Preghiera.

O Mio Dio, o amante troppo amabile, o amore infinito, degno d' infinito amore, quando sarà ch' io v' amerò, come voi avete amato me? A voi non restano maggiori pruove da darmi, per persuadermi che mi amate: voi niente avete risparmiato, basta dire, avete speso il san-

sangue e la vita, per obbligarmi ad amarvi; ed io anderò riserbata con voi? Perdonatemi Gesù mio, se per lo passato vi sono stata così ingrata, preferendo tante volte i miei gusti maledetti all' amore ch'io vi dovea. Deh mio Signore e sposo mio, scopritemi sempre più le grandezze della vostra amabilità, acciocch' io sempre più m' innamori di voi, ed attenda a compiacervi, come voi meritate. Voi mi comandate ch' io v' ami, ed io altro non desidero che amarvi. *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* Parlate, ditemi quel che volete da me, ch' io voglio in tutto ubbidirvi; non voglio più resistere alle vostre finezze, ed a tante misericordie che mi avete usate. Voi vi siete dato tutto a me, io tutta a voi mi dono. Accettatemi per pietà, non mi rifiutate. Ben meriterei che mi rifiutaste, per le tante infedeltà che vi ho usate. Ma il desiderio che voi mi donate d' esser vostra, questo mi assicura che voi già mi accettate. V' amo o amabile infinito, v' amo mio sommo bene. Voi siete e sarete sempre l' unico mio diletto, l' unico amor mio. E giacchè voi avete promesso di concedere quel che vi si domanda, con quel *Petite & accipietis*; io questa sola grazia vi domando con S. Ignazio di Lojola: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis.* Datemi il vostro amore, e la grazia vostra: datemi ch' io v' ami, e sia amata da voi, e ciò mi basta: altro non voglio, nè desidero da voi. O Maria, che foste sempre tutta di Dio, beata voi! ottenetemi per quell' amore che sempre vi portò il vostro Signore, la grazia di non amare da oggi avanti altro che Dio.

CAPO IV.

Del Desiderio della Perfezione.

1. IL primo mezzo che dee prendere una Religiosa, per giungere alla perfezione, ed essere tutta di Dio, è il desiderio della perfezione. E siccome il cacciatore che tira a volo, per colpire l' uccello, bisogna che prenda sempre la mira avanti della preda; così per giungere a qualche grado di perfezione, bisogna col desiderio prender la mira alla maggior santità a cui possa arrivarsi. Esclamava Davide: *Quis dabit mihi pennas sicut columbæ? volabo, & requiescam. Psal.* 54. 7. Chi mi darà le ale di colomba, per volare al mio Dio, ed in Dio riposarmi sciolto dagli affet-

ti alla terra ? I ſanti deſiderj ſon già l' ale beate , con cui l' anime ſante ſi diſtaccano dal mondo , e volano al monte della perfezione , ove ritrovano quella pace che nel mondo non può trovarſi . Ma come (dimando) il ſanto deſiderio fa volare l' anima a Dio? Lo dichiara S. Lorenzo Giuſtiniani : *Vires ſubminiſtrat , pœnam exhibet leviorem* . Il buon deſiderio da una parte dà forza , e dall' altra rende la fatica più leggiera a ſalire il monte . All' incontro chi non deſidera la perfezione , diffidando di non potervi arrivare , non mai ſi adoprerà per ottenerla . Chi vedendo un alto monte , non deſidera di giungere alla cima , dove ſa trovarſi il teſoro , non darà neppur un paſſo per ſalirvi , e ſe ne reſterà alla falda traſcurato ed ozioſo . Così chi non deſidera di giungere ad acquiſtare il teſoro della perfezione , ſembrandogli troppo dura la fatica per arrivarvi , ſe ne reſterà ſempre negligente nella ſua tepidezza , ſenza mai dare un paſſo nella via di Dio .

2. Anzi chi non deſidera , e non ſi sforza di camminar ſempre avanti nella via del Signore , come dicono tutti i Maeſtri di ſpirito , e come inſegna l' eſperienza , anderà ſempre indietro , e ſi porrà in gran pericolo di perderſi . Ciò appunto ne avviſa Salomone dicendo : *Juſtorum autem ſemita quaſi lux creſcit uſque ad perfectum diem ; via impiorum tenebroſa , neſciunt ubi corruant* . *Prov.* 4. 18. Il cammino de' Santi ſi avanza ſempre , come avanzaſi la luce dell' aurora ſino al giorno perfetto ; all' incontro la via de' peccatori ſempre più diventa ingombrata da tenebre , ſino che i miſeri riduconſi a camminare ſenza ſaper dove vanno a precipitarſi . *Non progredi , reverti eſt* , dice S. Agoſtino . Nella via dello ſpirito lo ſteſſo è il non andare innanzi , che l' andare indietro . Molto bene ciò ſpiega S. Gregorio col paragone di chi ſta in mezzo al fiume : Chi mai (dice il Santo) ſteſſe nel fiume dentro d' una barchetta , e non ſi curaſſe di ſpignerla avanti contro la corrente , ma voleſſe ivi fermarſi , ſenza andare nè indietro nè innanzi , egli neceſſariamente anderebbe indietro , poichè la ſteſſa corrente lo condurrebbe ſeco . L' uomo dopo il peccato di Adamo è reſtato naturalmente ſin dal ſuo naſcere inclinato al male : *Senſus enim , & cogitatio humani cordis in malum prona ſunt ab adoleſcentia ſua* . *Gen.* 11. Se egli non ſi ſpinge avanti , e non ſi fa forza , per farſi migliore di quello che è , la ſteſſa corrente dell' umana concupiſcenza lo porterà ſempre indietro . Dimanda S. Bernardo : *Non vis proficere? vis ergo deficere ? Nequaquam .*

quam. (*Ep.* 253. *ad Garivum*.) Anima (dice) tu non vuoi avanzarti nel profitto spirituale? dunque vuoi mancare? Tu rispondi che neppure. Dunque (siegue a parlare il Santo) che cosa vuoi fare? *Quid ergo vis? inquis*: *Vivere volo, & manere quo perveni; nec pejor fieri patior, nec melior cupio*. Tu dici Voglio restarmi nello stato in cui mi trovo; non voglio esser peggiore, nè migliore. *Hoc ergo vis*, risponde S. Bernardo *quod esse non potest*. Dunque tu vuoi una cosa ch'è impossibile, perchè nella via di Dio o bisogna andare avanti, e profittare nelle virtù, o andare indietro, e precipitare ne' vizj.

3. E' necessario pertanto, insegna l'Apostolo, nell' affare dell' eterna salute non fermarsi mai, ma correre (per mezzo delle virtù), finchè si giunga ad afferrare il pallio della vita eterna: *Sic currite, ut comprehendatis*. 1. *Cor.* 9. 24. E intendiamo che se manca, per noi manca: poichè Dio vuol tutti santi e perfetti: *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra*. 2. *Thess.* 4. 3. Anzi ci comanda l'esser perfetti e santi: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. *Matth.* 5. 48. *Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum*. *Lev.* 11. 44. E bene egli ci promette e porge a tutti l'ajuto in tutte le cose che ci comanda, allorchè noi ce lo chiediamo, come insegna il Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis*. *Sess.* 6. *c.* 13. Iddio non impone cose impossibili, poichè imponendo i precetti ci ammonisce a fare quel che possiamo adempire colla grazia ordinaria: e dove bisogna maggior grazia, ci esorta, a chiedere quel che non possiamo fare, e cercandola noi, allora egli ben ci dona il suo ajuto, acciocchè possiamo eseguire tutto ciò che ci comanda. Fatevi dunque animo. Scrisse il Ven. P. Torres pio Operario ad una Religiosa sua Penitente queste belle parole: *Figliuola, s' impennino da noi l' ale de' desiderj, per non fermarci nella terra, e volare allo Sposo, al diletto, al caro, che ci aspetta alla beata Patria dell' eternità*.

4. Dice S. Agostino, che la vita d'un buon Cristiano è un continuo desiderio della perfezione: *Tota vita christiani boni sanctum desiderium est*. *Tract.* 4. *in* 1. *Ep. Joan.* Sicchè colui che non conserva nel cuore il desiderio di farsi santo, sarà Cristiano, ma non buon Cristiano. E se ciò vale generalmente per tutti, specialmente vale per li Religiosi, i quali benchè non sieno obbligati ad esser perfetti, debbon nondimeno con modo speciale tendere alla perfezione; così ap-

sì appunto insegna S. Tommaso: *Qui statum Religionis assumit, non tenetur habere perfectam caritatem, sed tenetur ad hoc tendere.* 2. 2. *qu.* 186. *a.* 2. In qual modo poi la Religiosa debba tendere alla perfezione, lo dichiara lo stesso Angelico: *Non tenetur* (Religiosus) *ad omnia exercitia, quibus ad perfectionem pervenitur, sed ad illa quæ determinate sunt ei taxata secundum Regulam, quam) professus est. Ibid.* Non è già tenuta a praticare tutti gli esercizj che giovano ad acquistare la perfezione, ma ben è tenuta a quelli, che particolarmente son prescritti dalla Regola che ha professata. Onde, oltre gli obblighi de' voti, è tenuta all' orazione comune, alle comunioni, e mortificazioni ordinate dalle Regola, al silenzio, ed a tutti gli altri esercizj che si praticano dalla Comunità.

5. Dirà nonperò taluna: Ma la nostra Regola non obbliga a peccato. Ma ciò non ostante rispondo: Dicono comunemente i Dottori, che quantunque la Regola non obblighi per se stessa a colpa, nondimeno chi la trasgredisce, senza causa bastante a scusarlo, in pratica difficilmente anderà esente dal commetter peccato almeno veniale. La ragione è, perchè quando si trasgredisce una Regola volontariamente, e senza causa, non per altro viene a trasgredirsi, se non per passione, o per pigrizia, perciò la trasgressione non può scusarsi da colpa almeno leggiera. Quindi S. Francesco di Sales *ne' suoi Trattenimenti*, scrisse che quantunque la Regola della Visitazione non obbligasse a colpa veruna, nulladimanco egli non sapea come scusar le trasgressioni da colpa veniale, mentre dicea che trasgredendo la Regola, *la Religiosa disonora le cose di Dio, tradisce la sua Professione, disturba la Congregazione, e dissipa i frutti del buon esempio che ciascuna dee dare.* Sicchè secondo parla il Santo, quando si trasgredisce la Regola a vista delle altre Religiose, vi sarà di più il peccato dello scandalo. E si avverta inoltre, che quando la trasgressione frequente di qualche Regola cagionasse danno grave all' osservanza comune, può giungere anche a peccato mortale. E lo stesso sarebbe, se alcuna trasgredisse la Regola per disprezzo. Nel che nota S. Tommaso (*cit. quæst.* 186. *a.* 6.) che 'l frequentemente trasgredir la Regola, praticamente dispone al disprezzo di quella. E così si risponde a quelle Monache tepide, che si scusano nelle loro inosservanze, con dire che la Regola non obbliga a colpa. Del resto le Monache osservanti non van trovando, se la Regola obblighi o no a peccato; basta loro per osservarla diligentemente, il sapere che quella Regola è or-

dinata

dinata da Dio, e che Dio si compiace di vederla osservata.

6. In somma siccome non v'è uomo, che giunga alla perfezione di qualche scienza, o arte, se prima non desidera ardentemente di acquistarla; così non v'è stato mai Santo, che sia giunto alla santità, senza un gran desiderio di conseguirla. *Ordinariamente*, diceva S. Teresa, *Iddio non fa molti segnalati favori, se non a chi molto ha desiderato il suo amore*. E'l Profeta Regale disse: *Beatus vir, cujus est auxilium abs te; ascensiones in corde suo disposuit in valle lacrymarum ... ibunt de virtute in virtutem. Psal.* 83. 6. Beato l'uomo che ha risoluto nel suo animo di salire vivendo in questa terra da grado in grado alla perfezione; poich' egli sarà soccorso abbondantemente da Dio, e anderà sempre avanti di virtù in virtù. Così han fatto i Santi, e specialmente un S. Andrea d'Avellino, il quale giunse anche a far voto di camminar sempre innanzi nella via della perfezione, *In via Christianæ perfectionis semper ulterius progrediendi*. (*Lect. Offic. in die Festi*) Dicea S. Teresa: *Iddio non lascia senza paga anche in questa vita qualunque buon desiderio*. E così i Santi per mezzo de' buoni desiderj fra poco tempo sono arrivati ad un grado molto sublime di perfezione. *Consummatus in brevi explevit tempora multa. Sap.* 4. 13. Così un S. Luigi Gonzaga giunse tra pochi anni (giacchè la sua vita non fu più che di 23. anni) a tal grado di perfezione, che S. Maria Maddalena de' Pazzi, vedendolo in ispirito nel Cielo, disse che le sembrava in certo modo non esservi Santo in Paradiso, che godesse maggior gloria di Luigi; e nello stesso tempo intese la Santa, ch' egli era giunto a tal grado, per lo gran desiderio che aveva avuto in vita di giungere ad amare Dio, quanto Dio meritava d' esser amato: e che vedendo di non potervi arrivare (mentre Dio merita un amore infinito), il santo giovine avea sofferto in questa terra un martirio d'amore, che poi l'avea elevato ad una gloria sì grande.

7. Molti belli documenti, oltre di quelli già detti di sopra, dà S. Teresa nelle sue Opere su questo punto. In un luogo dice: *I nostri pensieri sieno grandi, che di qua verrà il nostro bene*. In altro dice: *Non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio, che sforzandoci noi a poco a poco, potremo arrivare, dove colla sua grazia arrivarono i Santi*. In altro luogo dice: *Sua Divina Maestà è amica d' anime generose, purchè vadano diffidate di loro stesse*. Ed attestava poi la Santa per esperienza, di non aver veduta al-

cun' anima codarda, che in molti anni avesse fatto tanto cammino, quanto certe altre animose in pochi giorni. Ad acquistare poi coraggio, molto giova il leggere le Vite de' Santi, e specialmente di coloro che dallo stato di peccatori son passati ad esser gran Santi, come una S. Maria Maddalena, un S. Agostino, S. Pelagia, S. Maria Egiziaca, e specialmenta S. Margherita da Cortona, che stette per molti anni in istato di dannazione, ma anche in quel miserabile stato nutriva il desiderio di farsi santa, come in fatti quando poi si convertì a Dio, si diede talmente a volare verso la perfezione, che meritò in vita d' intendere (come il Signore le rivelò) che non solo era predestinata, ma che l'era apparecchiato in Cielo il luogo tra' Serafini. Dice in altro luogo la medesima S. Teresa, che 'l demonio procura che ci paja superbia l' aver desiderj grandi, e 'l volere imitare i Santi; ma questo, soggiunge, essere un grande inganno. Sì, perchè ciò non è superbia, quando l'anima diffida di se stessa, e fidata solo in Dio, s'avvia a camminar per la perfezione con coraggio, dicendo coll' Apostolo: *Omnia possum in eo qui me confortat. Phil.* 4. 13. Io non posso niente colle mie forze, ma col suo ajuto posso tutto; perciò risolvo colla sua grazia di volerlo amare, come l' hanno amato i Santi.

8. Pertanto importa molto il sollevare i nostrj desiderj a cose grandi, come di volere amar Dio più di tutti i Santi: di patire più che tutti i Martiri per suo amore: di soffrire, e perdonare tutte le ingiurie: di abbracciare ogni fatica e pena per salvare un' anima, e cose simili. Perchè primieramente questi desiderj, benchè sieno di cose che non succederanno, nondimeno son di gran merito appresso Dio, il quale siccome odia le volontà perverse, così si compiace delle buone. In secondo luogo, perchè l' anima per questi desiderj di cose grandi e difficili si rende più coraggiosa ad eseguire le cose più facili. Perciò molto giova fin dalla mattina proponer sempre di far quanto si può per Dio, di soffrire tutti gl' incontri e le cose contrarie, di star sempre raccolta ed occupata in far atti d' amore verso Dio. Così facea S. Francesco, come riferisce S. Bonaventura. *proponeva, colla grazia di Gesù-Cristo, di far cose grandi.* Dice S. Teresa: *Il Signore si compiace talmente de' buoni desiderj, come se fossero eseguiti.* Oh quanto è meglio aver che fare con Dio, che col mondo! Per conseguire i beni del mondo, le ricchezze, gli onori, gli applausi degli uomini, non basta il desiderarli, anzi il desiderio accresce la pena,

na, quando si ottengono; ma con Dio basta desiderar la sua grazia, e 'l suo amore, per già ottenerli. Ciò appunto dicea quel cortigiano dell' Imperadore, riferito da S. Agostino. Narra il Santo che ritrovandosi due cortigiani dell' Imperadore in un Monastero di Solitarj, un di loro prese ivi a legger la Vita di S. Antonio Abate: *Legebat* (scrive S. Agostino), *& exuebatur mundo cor ejus*. Leggeva, e mentre leggeva, si andava il suo cuore staccando dagli affetti del mondo. Indi rivolto al Compagno gli parlò così: *Quid quærimus? major ne esse potest spes nostra, quam quod amici Imperatoris simus? Et per quot pericula ad majus periculum pervenitur? & quamdiu hoc erit?* Amico, gli disse, pazzi che siamo, e che andiamo noi cercando, con servir l' Imperadore a forza di tanti stenti, timori, ed angustie? possiamo noi sperare più che di diventare suoi amici? E se mai giungessimo a conseguir questa fortuna, altro non faremmo che mettere a maggior pericolo la nostra salute eterna. Ma no, che difficilmente arriveremo mai ad aver per amico Cesare. E poi concluse: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio*. Ma s' io voglio, disse, esser amico di Dio, ecco già lo sono; mentre (volea dire) l' amicizia di Dio subito l' ottiene, chi la vuole con vero e risoluto desiderio d' ottenerla.

9. Dico *con vero e risoluto desiderio*; poichè poco servono quei desiderj inefficaci, co' quali si pascono alcune anime pigre, le quali sempre desiderano, frattanto non mai danno un passo avanti nella via di Dio. Di queste parla Salomone, allorchè dice: *Vult, & non vult piger. Prov.* 10. 4. Ed altrove dice: *Desideria occidunt pigrum. Prov.* 21. 25. La Religiosa tepida desidera la perfezione, ma non si risolve mai a prendere i mezzi per acquistarla; da una parte la vuole, considerando quanto ella è desiderabile; ma dall' altra parte non la vuole, considerando la fatica che si richiede per conseguirla; onde la vuole, e non la vuole; la desidera, ma non la desidera efficacemente; e se pur desidera di farsi santa, lo desidera per certi mezzi che sono fuori del suo stato, e dice: Oh s' io stessi in un deserto, vorrei far sempre orazione e penitenza: se fossi in altro Monastero, vorrei chiudermi in una cella, e pensare solo a Dio: se avessi buona salute, vorrei fare molte mortificazioni: Vorrei, vorrei, frattanto la misera non adempisce gli obblighi che tiene, secondo lo stato presente: fa poca orazione, anzi spesso lascia anche l' orazione comune: lascia le comunioni: poco assiste al coro, e molto frequenta le

grate

grate e 'l belvedere: soffrisce con poca pazienza e rassegnazione gl' incomodi delle sue infermità: in somma fa molti difetti deliberati e ad occhi aperti alla giornata, e non cerca neppure d' emendarsene. Che mai dunque servirà a questa Religiosa il desiderar tante cose impossibili al suo stato presente, mentre così trascura le obbligazioni che tiene? *Desideria occidunt pigrum*. Tali desiderj inutili più presto la faranno perdere, mentr' ella si pascerà di loro inutilmente; e contentandosi di quelli, lascerà d' intraprendere i mezzi che di presente le son necessarj per la sua perfezione, e per lo conseguimento della sua salute eterna. Ben disse a questo proposito S. Francesco di Sales: *Io non approvo che una persona attaccata a qualche obbligo, o vocazione, si fermi a desiderare un' altra sorte di vita, fuori di quella ch' è convenevole all' officio suo, nè altri esercizj incompatibili al suo stato presente; perchè ciò dissipa il cuore, e lo fa languire negli esercizj necessarj*. Bisogna dunque che la Religiosa metta l' occhio solamente a quella perfezione, ch' è propria dello stato, e dell' officio presente, di superiora o di suddita, di sana o d' inferma, di giovane o di vecchia; con volontà risoluta di prenderne i mezzi. Inoltre avverte S. Teresa (*Cam. Perf. Cap.* 38.): *Ci fa credere il demonio, che abbiamo una virtù, v. gr. di pazienza, perchè ci determiniamo di patire assai per Dio; e veramente ci pare che in effetto soffiressimo qualunque incontro; onde stiamo molto contente, perchè il demonio ajuta a farcelo credere. Io vi avverto che non facciate caso di queste virtù, nè pensiate conoscerle se non di nome, finchè non ne vediamo la pruova. Imperocchè accaderà, che ad una parola che vi sia detta di disgusto vada la pazienza per terra.*

10. Veniamo alla pratica de' mezzi, ch' è quel che serve. I mezzi per la perfezione sono per 1. l' orazione mentale, meditando specialmente, quanto Iddio merita d' esser amato, e l' amore che questo Dio ci ha portato, particolarmente nella grand' opera della Redenzione, nella quale un Dio è giunto per noi a sagrificar la vita in un mare di dolori e di disprezzi, e di ciò non contento, si è ridotto a farsi nostro cibo per acquistarsi il nostro amore. Queste verità non giungono ad accender l' anime, se non sono spesso considerate. *In meditatione mea exardescet ignis. Psal.* 38. 4. Dicea Davide, quando io mi fermo a meditare la bontà del mio Dio, mi sento tutto infiammare ad amarlo. Ma diceva all' incontro quel santo giovine S. Luigi Gonzaga, che non mai un' anima giungerà ad un alto

grado

grado di perfezione, se prima non giunge ad un altro grado d'orazione. Per 2. bisogna sempre rinovare il proposito di avanzarsi nel Divino amore. E perciò giova il figurarsi, come ogni giorno fosse il primo, in cui la persona comincia la via della perfezione. Così facea David, replicando sempre: *Et dixi, nunc cœpi. Psal.* 76. 11. E questo fu l'ultimo ricordo, che S. Antonio Abate lasciò a' suoi Monaci: *Figli*, loro disse, *figuratevi che ogni giorno sia il primo, in cui cominciate a servire Dio*. Per 3. bisogna, che la persona faccia una continua ricerca de' difetti che sono nell' anima; ma una ricerca rigida, come dicea S. Agostino, senza palpar la coscienza: *Fratres mei, discutite vos sine palpatione. Semper displiceat tibi quod es, si vis pervenire ad id quod non es. De Verb. Apost. Serm.* 15. E' necessario che ti tieni sempre mal soddisfatta di quel che sei, affinchè arrivi ad esser quella perfetta che ora non sei. Altrimenti, segue a dire il Santo; *Ubi tibi placuisti, ibi remansisti;* dove ti compiacerai del grado a cui sei giunta, ivi rimarrai; poichè chiamandoti contenta di te stessa, perderai anche il desiderio di passare avanti. Indi soggiunge quel suo celebre detto, che dee essere di molto spavento per quell' anime che compiacendosi di loro stesse, poco desiderano di avanzarsi; dice S. Agostino: *Si autem dixeris, sufficit, periisti:* se hai detto, mi basta la perfezione che tengo, sei perduta; perchè il non avanzarsi nella via di Dio è lo stesso che andare indietro, come di sopra s' è considerato, e come in brevi parole ben esprime S. Bernardo: *Profecto nolle proficere, deficere est. Epist.* 253. *ad Garivum*. Quindi esorta S. Giovan Grisostomo, che bisogna pensar sempre alle virtù che mancano, e non mai a qualche picciolo bene che abbiam fatto; poichè (dice il Santo) il pensare al ben fatto, *Segniores facit, & in arrogantiam extollit*; *Hom.* 12. *in Ep. ad Phil.*) ad altro non serve che a renderci più pigri nella via dello spirito, ed a gonfiarci di vanagloria, la quale ci metterà a rischio di perdere tutto l' avanzo fatto. *Qui currit*, segue a parlare il Grisostomo, *non reputet quantum confecerit, sed quantum desit*. Chi corre per giungere alla perfezione, non fa conto del cammino fatto, ma di quello che gli resta da fare per giungere ad ottenerla. L' anime fervorose quanto più si accostano al fine della vita, tanto più crescono nel fervore. *Quasi effodientes thesaurum*, dice Giobbe 3. 21. Quei che scavano qualche tesoro, come spiega S. Gregorio, quanto più si trovano avere scavato, tanto più

più s'affrettano a scavare, per desiderio di far presto acquisto del tesoro bramato. Così quelli che cercano la perfezione, quanto più camminano avanti, tanto più si affaticano in camminare per acquistarla.

11. Per 4. giova molto ad acquistar la perfezione il mezzo, che usava S. Bernardo per infervorarsi. Scrive il Surio che 'l Santo: *Hoc semper in corde, frequenter etiam in ore habebat; Bernarde, ad quid venisti?* Avea sempre nel cuore, e spesso nella bocca il richiedere a se stesso: Bernardo, che sei venuto a fare nella Religione? Lo stesso dovrebbe ogni Religiosa continuamente dire a se medesima: Io ho lasciato il mondo, e tutte le cose che 'l mondo mi offeriva, per venire nel Monistero a farmi santa; ed ora che fo? non mi fo santa, e mi pongo anzi a pericolo di perdermi, con questa vita così tepida che meno. Giova qui riferire l'esempio della V. Suor Giacinta Marescotti, la quale menava una vita molto tepida nel Monastero di S. Bernardino in Viterbo; ma essendovi andato per Confessore straordinario il P. Bianchetti Francescano, e volendo ella confessarsi, quel buon Padre con severità le disse: *E' Monaca ella? Or sappia che il Paradiso non è per le Monache vane, e superbe.* Rispose Giacinta: *Dunque io ho lasciato il Mondo per girmene all' Inferno? Sì* (ripigliò il Padre) *questa è la stanza che tocca alle sue pari, colà vanno a cadere quelle Religiose, che vivono nel Monastero da Secolari.* Riflettendo a ciò Suor Giacinta, si compunse, e si confessò dirottamente piangiendo la sua passata vita, ed indi diedesi a camminare per la via della perfezione. Oh quanto è profittevole questo pensiero (d' aver lasciato il mondo, affin di farsi santa) per risvegliare una Religiosa, e per animarla a caminare avanti, ed a superar le difficoltà che le occorrono nella Religione. Allorchè dunque, Sorella mia, sentirete difficoltà in qualche ubbedienza, replicate: Ma io non son venuta al Monastero per far la volontà mia; se voleva far la mia volontà, mi sarei restata nel mondo; son venuta a far la volontà di Dio con ubbidire a' miei Superiori, e ciò voglio fare in ogni conto. Allorchè sentirete qualche incomodo della povertà, dite: Ma io non son venuta qui a star comoda, e ricca, ma per esser povera per amor di Gesù mio, che voll' esser più povero di me per mio amore. Allorchè riceverete qualche disprezzo, o riprensione, dite: Io non son venuta alla Religione, che per essere umiliata come merito per gli peccati miei, e così rendermi cara allo

mio

mio Sposo, che tanto fu disprezzato in questa terra. Questo è il vivere a Dio, e morire al mondo. Pertanto concludete: Che dunque mi servirà l'aver lasciato il mondo, l'essermi chiusa tra quattro mura, e l'essermi privata della mia libertà, se non mi fo santa? e facendo una vita trascurata e larga, mi metto anche a pericolo di dannarmi?

12. Per 5. giova che la Religiosa consideri, e rinnovi i desiderj e fervori antichi ch'ebbe, quando entrò nel Monastero. L'Abate Agatone interrogato da un Monaco, come avesse a portarsi nella Religione, rispose: *Vide qualis fueris primo die, quando existi de seculo, & talis permane.* Mira qual fosti nel primo giorno che lasciasti il mondo, e tale conservati. Ricordati dunque, o Sposa benedetta del Signore, de' tuoi propositi fatti di non cercare altro che Dio, di non voler altro se non ciò che vuole l'Ubbidienza, di soffrire ogni disprezzo, ed ogn' incomodo per amore di Gesù Cristo. Questo ricordo fe' ritornare un giovine Religioso all' antico fervore: narrasi nelle Vite de' Padri (*part.* 2. §. 201.) che costui, quando volle entrare nella Religione, se gli oppose la madre, apportandogli molte ragioni, per cui dicea non dover esso abbandonarla, ma il giovane a tutte quelle rispondea sempre, *Io voglio salvare l'Anima mia.* Ed usando fortezza, entrò già finalmente nella Religione. Ma dopo qualche tempo il misero si rallentò, e cominciò a vivere con gran tepidezza. Morì la madre, ed indi essendo egli caduto in una grave infermità, si vide un giorno presentato al Giudizio divino, ed ivi vide la madre che lo rimproverò dicendogli: Figlio dove son quelle tue parole, *Voglio salvare l' anima mia?* Tu perciò entrasti nella Religione, ed ora che vita è questa che fai? Rittornato in se il Religioso, scampò da quell' infermità, e col ricordo ricevuto dalla madre del suo antico proposito diedesi ad una vita santa, e cominciò a fare tali penitenze che gli altri l'ammonivano poi a moderarsi, ma egli rispondea: Io non ho potuto soffrire il rimprovero di mia madre, come potrò soffrire quello che mi farà Gesù-Cristo nel Giudizio, s' io non corrispondo alla sua chiamata?. Perciò molto anche giova il leggere spesso le Vite de' Santi, gli esempj de' quali molto ci fanno umiliare, e conoscere le nostre miserie. I poveri non ben conoscono la loro povertà, se non quando vedono i tesori de' ricchi.

13. Per *6.* bisogna che la persona non si disanimi, se vede non essere ancora giunta alla perfezione che desidera.

Questa

Questa è una gran tentazione del demonio. Dicea S. Filippo Neri, che 'l negozio di farci santi non è negozio d' un giorno. Si narra nelle Istorie de' Padri, che un certo Monaco, dopo esser entrato nel Monastero con gran fervore, per un certo tempo s' intiepidì; ma desiderando di riprendere il primo cammino, e stando all' incontro molto afflitto, perchè non sapea pigliarne la via, andò a consigliarsi con certo Padre antico. Quegli lo consolò, e per animarlo, gli addusse l' esempio (o sia parabola) d' un padre, che mandò il figlio a purgare un territorio pieno di spine e cespugli; ma il figlio vedendo la gran fatica che richiedea una tal opera, perdendosi d' animo si pose a dormire senza far niente, e poi si scusò col padre, dicendo di non fidarsi di far tanta fatica. Il padre gli rispose: Figliuolo mio, io non voglio altro da te, se non che ogni giorno purghi quella terra, solamente per quanto capisce un corpo umano. Così cominciò a fare il figlio, e in questo modo a poco a poco la terra restò fra qualche tempo purgata di tutte l' erbe e piante inutili che v' erano. Quanto è bello questo paragone per darci animo ad avanzarci nella via della perfezione! Basta che la persona conservi sempre vivo il desiderio, e si faccia forza di camminare avanti, perchè a poco a poco col Divino ajuto ben giungerà un giorno ad acquistar la perfezione che desidera. Anzi dice S. Bernardo, che lo sforzo continuo che fa l' anima per giungere alla perfezione, questo medesimo è la perfezione che può aversi nella presente vita. *Jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur. Ep.* 253. *ad Ab. Garivum.* Pertanto bisogna star attento a non lasciar mai gli esercizj soliti, l' orazione solita, le solite comunioni, le solite mortificazioni. E ciò specialmente in tempo di aridità: in questo tempo il Signore fa prova dell' anime fedeli, in veder se con tutta la pena e tedio che sentono nella loro oscurità, seguono con fedeltà a praticare tutto ciò che faceano prima nell' abbondanza delle celesti consolazioni.

14. Per ultimo è gran mezzo per la perfezione ad una Religiosa che viene in Comunità il tener rivolti gli occhi alle sorelle più osservanti, affin d' imitarle nelle virtù più particolari, di cui elleno dan buon esempio. Siccome l' ape, dicea S. Antonio Abate, da diversi fiori va raccogliendo il mele, così la Religiosa santa dee raccoglier dalle sue compagne i buoni esempj delle virtù; da una la modestia, da un' altra la carità, da un' altra l' affetto all' orazione,

da

da un'altra la frequenza della comunione, e così le altre virtù. E questo è il santo impegno che ogni buona Religiosa dee avere nel Monastero, d'imitare, anzi di superare tutte le sorelle nelle virtù ch'esse praticano. Nel mondo fanno a gara i mondani, a chi può esser più ricco, più onorato, e più colmo de' piaceri terreni. Nella Religione all'incontro debbon le Monache fare a gara, a chi è più umile, più paziente, più mansueta, più caritativa, e più amante de' disprezzi, della povertà, della purità, e dell'ubbidienza, in somma l'emulazione ha da essere, a chi meglio ama, e dà più gusto a Dio. Ed a questo fine dee indrizzare tutte le sue azioni ordinarie, principalmente per piacere a Dio, e poi anche per dar buon esempio alle sorelle, acciocchè quelle se ne approfittino, e diano maggior gloria al Signore: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut glorificent Patrem vestrum qui in cælis est. Matth.* 5. 16. Quindi debbonsi fare molto scrupolo quelle Religiose, che danno il voto ad alcuna donzella, i di cui portamenti per lo passato non han data buona edificazione nel Monastero; poichè dove i buoni esempj molto giovano ad infervorare l'altre, così i mali esempj riescono all'altre di molto nocumento, inducendole facilmente a commetter quei difetti che frequentemente nelle altre osservano.

Preghiera.

O Cuore Divino del mio Gesù, cuore innamorato degli uomini, cuore creato a posta per amare gli uomini, e come potete poi esser così dagli uomini disprezzato? Miserabile me! mentre anch'io sono stata una di queste anime ingrate, che son vivuta tanti anni nel mondo, e non vi ho amato. Perdonatemi Gesù mio questa gran colpa, in non aver amato voi che siete così amabile, e tanto mi avete amato, che non avete avuto più che fare per obbligarmi ad amarvi. Meriterei d'esser condannata a non potervi più amare, in pena d'aver disprezzato tanto tempo il vostro amore. Ma no, Sposo mio, datemi ogni castigo, e non questo; concedetemi la grazia di amarvi, e poi fate di me quel che volete. Ma come posso temere d'un tal castigo, mentre voi seguite ad intimarmi il dolce precetto di amare voi mio Signore e Dio? *Diliges* (voi mi fate sentire. *Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Voi volete ch'io v'ami con tutto il cuore, ed io altro non desidero che amarvi con tutto il cuore. O cuore innamo-

rato del mio Gesù, deh accendi tu nel mio povero cuore quel beato fuoco, ch'egli venne dal cielo ad accendere in terra. Tu distruggi tutti gli affetti impuri che vivono in me, e m' impediscono d' esser tutta sua. Amato mio Signore, deh non isdegnate di accettare ad amarvi un cuore, che un tempo vi ha tanto amareggiato. Deh non permettete ch' io per l' avvenire abbia neppure per un momento a vivere priva del vostro amore, giacchè voi m' avete tanto amata. O amore del mio Gesù, voi siete l' amor mio. Spero ch' io sempre v' amerò, e voi sempre mi amerete; e quest' amore fra me e voi non si scioglierà mai più in eterno. O Madre del bello amore Maria, voi che tanto desiderate di veder amato il vostro Figlio, legatemi e stringetemi con Gesù; e stringetemi tanto ch' io divenga tutta sua, com' egli mi desidera.

CAPO V.

Del pericolo in cui sta di perdersi una Religiosa imperfetta, che poco teme delle sue imperfezioni.

1. PEr formare un bel giardino bisogna prima sradicarne le spine, e l' erbe cattive, e poi mettervi le piante che portano buon frutto. Ciò appunto significò il Signore a Geremia, allorchè gl' impose il grande impiego di coltivar la sua Chiesa: *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, ut evellas, & destruas, & ædifices, & plantes. Jer.* 1. 10. Acciocchè dunque una Religiosa si faccia santa, bisogna che prima attenda a sbarbicare dall' anima sua i difetti, e poi a piantarvi le virtù. La prima divozione, dicea S. Teresa, consiste in togliere i peccati. Io non parlo qui de' peccati gravi, da' quali suppongo già libera la Religiosa che legge questo mio libro: voglio sperare ch' ella non mai in sua vita abbia perduta la Divina grazia, o almeno che appresso l' abbia già ricuperata, e stia risoluta prima di morir mille volte, che di nuovo perdere Dio. E per evitare una tal disgrazia, la prego a tener sempre avanti gli occhi quella gran sentenza, insegnata da S. Basilio, S. Girolamo, S. Agostino, ed altri Ss. Padri, e tanto fondata sulle Divine Scritture, che Dio ha determinati a ciascuna persona i peccati che vuol perdonare; onde non sapendo noi questo numero, ciascuno dee temere che aggiungendo un altro peccato alle

colpe

colpe commesse, Dio l' abbandoni, e resti perduto per sempre. Oh che gran freno è questo pensiero per rimuovere l' inganno, col quale il demonio induce i peccatori a ricadere nel peccato colla speranza del perdono, dicendo loro: *Poi te lo confesserai*. Oh se ogni Cristiano avesse avanti gli occhi questo giusto timore, cioè che quel nuovo peccato forse non gli sarà più perdonato, quanti si asterrebbero dal ritornare al vomito! mentre molte anime colla falsa speranza del perdono si sono già miseramente perdute, senza esservi più rimedio alla loro eterna ruina.

2. Neppure parlo qui de' peccati veniali non pienamente volontarj, commessi per mera fragilità umana. Non v' è nel mondo chi sia esente da questa sorta di colpe: *In multis offendimus omnes. Jac. Ep.* 3. 2. Tutti gli uomini, anche i Santi hanno commessi difetti. Se diciamo (scrisse l' Apostolo S. Giovanni 1. *Ep.* 1. 8.) di non avere in noi alcuna colpa, noi c' inganniamo, e mentiamo. Portiamo con noi per causa della natura infetta dal peccato una tale inclinazione al male, che ci rende impossibile, senza una specialissima grazia (che solamente alla Divina Madre è stata concessa) l' evitare per tutta la vita tutte le colpe veniali anche non pienamente avvertite. Iddio permette tali macchie anche ne' suoi servi, che si son tutti dedicati al suo amore, per conservarli umili, e far loro intendere, che siccome essi cadono in quelle colpe leggiere con tutt' i loro buoni propositi e promesse, così caderebbero nelle gravi, se non vi fosse la sua Divina mano che li mantiene. Pertanto, allorchè ci vediamo caduti in tali mancanze, bisogna che ci umiliamo, e confessando la nostra debolezza, procuriamo di accrescere e moltiplicar le preghiere ricercando a Dio che ci tenga le mani sopra, e non permetta che inciampiamo in difetti più gravi.

3. Qui dunque voglio solamente parlare de' peccati veniali deliberati, e pienamente volontarj. Questi col Divino ajuto ben possono tutti evitarsi, come ben gl' evitano l' anime sante, che vivono sempre colla risoluzione ferma di patire prima la morte, che commettere un peccato veniale ad occhi aperti. Dicea S. Caterina da Genova, che ad un' anima che ama Dio con amor puro, qualunque minima colpa è più intollerabile, che lo stesso inferno: ond' ella poi si protestava, che prima di fare un peccato veniale a posta, si sarebbe gittata in un mare di fuoco. E con ragione così diceano i San-

ti, poich' essi illuminati dalla luce divina ben san conoscere esser più male qualunque offesa di Dio, che la morte e la distruzione di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli. *Quod peccatum* (scrisse S. Anselmo) *peccator audebit dicere parvum? Deum enim exhonorare, quando est parvum?* Chi mai averà ardire di dire: Questo peccato non è gran male, perch' è leggiero? Come mai (dice il Santo) può dirsi leggier male il disonorare un Dio? Se un suddito dicesse al Re: Io vi ubbidirò in altre cose, ma in questa non voglio ubbidirvi, perch' è di poco momento; qual rimprovero, e qual castigo non meriterebbe? Perciò dicea S. Teresa: *Piacesse a Dio che avessimo timore, non del demonio, ma d' ogni peccato veniale, che può farci più danno che tutt' i demonj dell' Inferno.* Quindi esortava la Santa le sue figlie: *Da peccato avvertito, per picciolo che sia, Dio vi liberi.* E specialmente ciò dee dirsi ad una Religiosa, a cui dice di più S. Gregorio Nazianzeno: *Non ignores rugam tibi unam turpiorem esse, quam maxima vulnera iis qui in mundo vivunt. Orat. de Fuco.* Sappi, dice il Santo, che una sola crespa nell' anima ti renderà più deforme, che le gran piaghe non deformano i secolari. Se una serva di cucina comparisce innanzi al Re piena di macchie, il Re non molto la riprende, e la compatisce, perch' è serva di cucina; ma se vede la Regina sua sposa con una sola macchia sulla veste, si sdegna, e molto se ne lagna. Lo stesso avviene con Gesù-Cristo, per le colpe che fanno le secolari, e per quelle che commettono le sue Spose. Povera quella Religiosa, che non fa conto de' difetti leggieri! Non si farà mai santa, e non troverà mai pace. S. Teresa, quando menava vita imperfetta, niente si avanzava nello spirito, e faceva una vita afflitta, senza consolazion nè dello spirito, nè del corpo. E questa è la ragione che tante Monache menano una vita infelice, senza trovar pace nel loro stato; poichè da una parte son prive de' divertimenti del mondo, e dall' altra non provano mai consolazioni spirituali; mentrechè, andando elle scarse con Dio, Dio giustamente va scarso con esse. Diamoci tutti a Dio, e Dio si darà tutto a noi. *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus. Cant.* 7. 10.

4. Ma dirà taluna: I peccati veniali, per quanti sieno, mi priveranno sì di farmi santa, ma non mi faranno mai perdere la divina grazia, e con tutti quelli pure mi salverò; ed a me basta il salvarmi. Ma chi

parla

parla così, senta quel che le dice S. Agostino: *Ubi dixisti sufficit, ibi periisti.* Dici, bastarti che ti salvi; dove dicesti basta, ivi ti perderai. Per intendere ciò, e vedere il pericolo che portano seco i peccati veniali, almeno quando son deliberati ed abituati, bisogna intendere che l' abito delle colpe leggiere inclina l' anima alle colpe gravi; per esempio, l' abito di piccioli odj inclina ad odj gravi, l' abito di furti minuti inclina a furti grandi, l' abito d' affetti carnali veniali inclina ad effetti mortali. Dice S. Gregorio: *Nunquam illic anima, quo cadit, jacet, Moral. Lib.* 21. L' anima non resta dove cade, ma sempre va più a basso. Molte infermità mortali non provengono da disordini gravi, ma spesso da piccioli disordini, e così parimente molte gravi cadute spesso hanno l' origine da i peccati veniali. Dice il P. Alvarez: „ Quelle picciole maledicenze continuate, quelle pic„ ciole avversioni, curiosità colpevoli, impazienze, in„ temperanze, non uccidono già l' anima, ma la ren„ dono talmente debole, che sopravvenendo poi l' insul„ to di qualche morbo grave (cioè di qualche forte ten„ tazione) ella non avrà forza di resistere, e caderà. „ I peccati veniali non separano già l' anima da Dio, ma l' allontanano; e con ciò la pongono in gran pericolo di perderlo. S. Pietro, allorchè Gesù-Cristo fu preso nell' orto, non volle già abbandonarlo, ma si pose a seguirlo da lontano: *Petrus autem sequebatur eum a longe. Matth.* 29. 58. Molti non vogliono separarsi da Gesù-Cristo con peccati mortali, ma vogliono nondimeno seguitarlo da lungi, non volendo astenersi dalle colpe leggiere: ma a quanti di costoro avviene poi la disgrazia che avvenne a S. Pietro, il quale giunto nella casa del Pontefice, appena che fu accusato per discepolo del Redentore, lo rinnegò più volte con ispergiuro. Dice S. Isidoro che Dio giustamente permette, che coloro i quali non fan conto de' peccati veniali, in pena della loro trascuraggine, e poco amore che gli portano, cadano poi ne' mortali. E prima lo disse l' Ecclesiastico: *Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl.* 19. 21. Chi disprezza le picciole cadute, a poco a poco caderà ne' precipizj.

5. Non dite dunque, avverte S. Doroteo, che quell' abito di colpe veniali sia poco male, ma guardate le conseguenze: la mala consuetudine è un ulcera che infetta il cuore, e siccome lo rende debole a resistere alle pic-

ciole tentazioni, così gli va togliendo la forza di resistere alle grandi. E S. Agostino scrive: *Noli illa contemnere, quia minora sunt, sed time, quia plura sunt: timenda est ruina multitudinis, etsi non magnitudinis.* Non disprezzare (dice il Santo) i tuoi difetti, perchè sono piccioli; ma temi, perchè sono molti; poichè il numero delle tue colpe potrà recarti quella ruina, che ora non ti cagiona il loro peso. Tu attendi, dice il Santo in altro luogo, a non restare oppressa dal peso di qualche gran sasso; ma guardati di non restare affogata da un mucchio d'arene: s'intende delle colpe leggiere, le quali allorchè son molte ed abituate, e non v'è pensiero d'emenda, ci fan perdere il timore di commetter le gravi. Chi non molto teme il peccato, non molto sta lontano dal cadervi. E perciò arriva a dire S. Gio. Grisostomo, che in certo modo dobbiamo più temere de' peccati veniali abituati, che degli stessi mortali; perchè i mortali naturalmente apportano orrore, ma i veniali si disprezzano, e questi rendono poi l'anima talmente trascurata, che siccome ha fatto l'uso a non far conto de' mali minori, così non farà conto de' maggiori. Quindi dice lo Spirito Santo: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas. Cant.* 2. 13. Dice, *Capite nobis vulpes parvulas*: non dice prendeteci i leoni, i pardi, ma le picciole volpi: de' leoni e dell'altre fiere si teme, e perciò si prendono i provvedimenti per guardarsene, ed evitarne il danno ma delle picciole volpi non si teme, e frattanto queste rovinano le vigne, perchè si fanno cave, e con ciò fan seccare le radici. Così le colpe continuate, e volute ad occhi aperti, benchè picciole, fanno elle seccare i buoni desiderj, che son le radici della vita spirituale, e con ciò mandano l'anima in ruina.

6. Sicchè i peccati veniali volontarj, ed abituati mettono l'anima in pericolo di perdersi, per 1. perchè molto l'inclinano a cadere ne' peccati mortali, e la rendono debole a resistere alle tentazioni: e questo già l'abbiam veduto. Per 2. perchè fanno mancare gli ajuti Divini. Noi continuamente abbiam bisogno del lume Divino alla mente, atto a muovere la volontà al bene, e del Divino ajuto alla volontà, per renderla pieghevole, e ubbidiente a' movimenti della grazia. Inoltre abbiam bisogno della continua protezione di Dio contro le forze dell'inferno; altrimenti tutti soccomberemmo alle tentazioni del demonio, alle quali da per noi non abbiam

forza

forza di resistere. Iddio è quello il quale o ci somministra questa forza, o pure impedisce il demonio dall' assalirci con quelle tentazioni, da cui noi resteremmo superati; che perciò Gesù Cristo c' insegnò a pregare; *Et ne nos inducas in tentationem*, cioè che Dio ci liberi da quella tentazione, dalla quale noi saremmo vinti. Oh i peccati veniali che fanno? ci fan mancare questi lumi, questi ajuti, e questa protezione Divina; in modo che l' anima, restando ottenebrata, debole, ed arida, perderà il gusto alle cose Divine, e s' invoglierà delle cose terrene, con gran pericolo di rinunziare per quelle alla grazia di Dio. Di più i peccati veniali fanno che Dio permetta al demonio, che si avanzi a dar tentazioni più forti. Ben merita quell' anima che va scarsa con Dio, che Iddio vada scarso con essa: *Qui parce seminat, parce & metet*, 2. *Cor.* 9. 6. Chi poco semina, è giusto che poco raccolga. Il B. Errico Susone nella visione ch' ebbe delle rupi (*Vita cap.* 12.), nella prima rupe vide molti che vi stavano; domandò chi fossero, e Gesù-Cristo gli rispose così: *Questi sono i tepidi, a cui basta di vivere senza peccato mortale, e di ciò solamente si contentano.* Dimandò poi il B. Errico, se quelli si sarebbero salvati? rispose il Signore: *Se moriranno senza colpa grave, si salveranno; ma stanno questi in maggior pericolo che non credono, perchè si danno a credere di poter servire a Dio, ed al senso, il che appena è possibile; ed il perseverare così in grazia di Dio è molto difficile.*

7. *De propitiato peccato noli esse sine metu. Eccl.* 5. 5. Ci avverte lo Sprito-Santo a restar con timore del peccato perdonato; e perchè questo timore, quando già ne abbiam ricevuto il perdono? Sì dobbiam restarne sempre con timore, perchè non ostante il perdono della colpa, ci resta sempre l' obbligo di pagarne la pena temporale; e tra queste pene, spesso suol essere la sottrazione degli ajuti Divini, perciò i Santi non cessavano mai di piangere i loro peccati, benchè leggieri, quantunque fossero stati lor perdonati; poichè temeano sempre, che in castigo di quelli Dio li punisse colla sottrazione delle grazie, che loro bisognavano per l' acquisto della salute eterna. Quel favorito del Principe, quando gli ha dato qualche disgusto, anche dopo il perdono, non ritornerà nel primiero posto della di lui grazia, se prima non dà gran segni del suo pentimento, e del voler compensare con maggior ossequj il disgusto dato. Lo stesso avviene con Dio, quando l' anima gli fa

qualche offesa, s' ella non la piange di cuore, e non cerca di compensarla con altri atti buoni, giustamente il Signore ritira la sua mano, e lascia di communicarsele con quella familiarità, come prima soleva. Quanto più l' anima poi accrescerà questi disgusti, tanto più si ritirerà il Signore; in modo che la misera, trovandosi da una parte più debole, e più inclinata al male, come di sopra si è detto: e dall' altra parte ritrovandosi meno assistita dall' ajuto divino, facilmente caderà in colpe gravi, e si perderà.

8. E se sta in pericolo di perdersi ogni persona, che commette abitualmente peccati veniali deliberati, con dire che le basta il salvarsi, come abbiam veduto; maggiormente si mette in questo pericolo una Religiosa, che si rilascia a commetter molte colpe leggiere ad occhi aperti, senza pensiero di emenda, e senza pigliarsene pena, con dire, *Basta che mi salvi*. La Religiosa, essendo chiamata alla Religione, è chiamata a salvarsi da santa. Or dice S. Gregorio, che chi è chiamato a salvarsi da santo, se non si fa santo, neppure si salverà. Disse un giorno il Signore alla B. Angela da Foligno: *Quei che sono da me illuminati a camminare per la perfezione, ed essi ingrossando l' anima, vogliono camminare per la via ordinaria, saranno da me abbandonati*. E' certo ch' ogni Religiosa è stata chiamata, ed è obligata a camminare per la via della perfezione, ed a tal fine Iddio l' ha favorita con molte grazie, e lumi speciali. Or s' ella vuol esser abitualmente trascurata col viver tra' difetti, senza pensiero di emendarsene, giustamente sarà privata degli ajuti che le bisogneranno per adempire gli obblighi del suo stato; e così non solamente non si farà santa, ma neppure si salverà. Dice S. Agostino che Dio è solito di abbandonare queste anime negligenti, che mancano ad occhi aperti alle loro obbligazioni, mentre le conoscono, e non ne fan conto; *Deus negligentes deserere consuevit*.

9. E ciò significa quel che disse il Signore a S. Pietro: *Si non lavero te, non habebis partem mecum*. *Jo.* 13. 8. Non intese certamente Gesù-Cristo, dicendo ciò, parlare della lavanda materiale, ma della spirituale de' peccati veniali, da' quali l' anima ch' è chiamata alla perfezione, se non si purga, corre gran rischio di perdersi. S. Geltrude vide il demonio, che raccoglieva tutt' i fiocchi di lana che lasciava ella perdere, come difetti

di

di povertà. Un altro Religioso, il quale lasciava cadere contro la Regola le molliche di pane che avanzavano a mensa, vide in morte il demonio che gli dimostrava un sacco di quelle, e che per ciò pretendea di farlo disperare. Eh che ben sa il nemico, quanto è più stretto il conto che Dio esige da' Religiosi, che da' secolari. E qui si avverte di passaggio, che alle Superiore molte trasgressioni della Regola, che saranno colpe leggiere alle suddite, come dicono comunemente i Dottori, diventeranno gravi ad esse Superiore, se non le correggono, e non vi pongono quel riparo che possono, quando i difetti sono molti, e tali che possono rilasciar la disciplina comune: come sono specialmente le trasgressioni circa il silenzio, la povertà, circa i digiuni, circa le grate, e cose simili. E tali mancanze non solamente son tenute le Superiore a correggerle, ma sono obbligate ancora ad invigilare e spiare, se vi sieno, per darvi rimedio.

10. Ma torniamo al nostro proposito, parlando dell' obbligo che ha ogni Religiosa di tendere alla perfezione, e di fuggire anche le colpe leggiere. Nella Compagnia di Gesù a tempo di S. Ignazio v' era un Fratello fervente molto trascurato nel divin servizio; un giorno se lo chiamò il Santo, e gli disse; Dimmi, Fratello mio, che sei venuto a fare nella Religione? Rispose quegli: Son venuto a servire Dio. O Fratello che hai detto! ripigliò il Santo, se avessi detto che sei venuto a servire un Cardinale, un Principe della terra, saresti più scusabile; ma dici che sei venuto a servire Dio, e così lo servi? Bisogna intendere che per fare un Religioso, o una Religiosa santa, vi bisognano grazie particolari, ed abbondanti; ma come Dio vuol essere abbondante con quella Religiosa, la quale entrata nel Monastero per servire Dio, più lo disonora, che l' onora; mentre colla sua vita negligente e piena d' imperfezioni dà ad intendere, che Dio non merita d' esser servito con maggiore attenzione; sicchè col suo modo di vivere imperfetto dichiara, che nel servire il Signore non si trova già quella felicità che si predica, e che basta a render contenta un' anima: dichiara in somma, che Sua Divina Maestà non è degna di tanto amore, che ci obblighi a preferire il suo gusto ad ogni nostra propria soddisfazione.

11. E' vero, dice il P. Alvarez, che anche l' anime spirituali, e che si son dedicate al divino amore, non sono esenti da' difetti; ma queste procurano sempre

di

di andare emendando la loro vita con diminuire i difetti; ma quella che abitualmente li commette, e segue a commetterli senza prendersene fastidio, e senza pensiero d' emenda, come mai può liberarsene, ed evitare il pericolo di cadere in colpe più gravi? Dicea il Ven. P. Luigi da Ponte: Io ho commessi molti difetti, ma non ho fatta mai pace co' difetti. Guai a quelle Religiose che commettono difetti, li conoscono, e fan pace con essi. Sin tanto, dice S. Bernardo, che una manca, e detesta le sue mancanze vi è speranza che un giorno si emendi, e si metta nella buona via; ma quando le commette, e le lascia nell' anima in riposo, senza neppure abborrirle, anderà miseramente sempre da male in peggio, *Muscæ morientes perdunt suavitatem unguenti. Eccl.* 10. 1. Quelle mosche che muojono, dice il Cartusiano, sono appunto quelle colpe che restano nell' anima, cioè quei rancori abituati, quelle affezioni disordinate, vanità, golosità, immodestie d' occhi, o di parole, che si commettono, e non si detestano; or queste che male fanno? fanno perdere la soavità dell' unguento, cioè la divozione alle communioni, all' orazione, alle visite del Sagramento; sicchè l' anima non vi trova più unzione, nè consolazione.

12. Tali difetti abituati, dice S. Agostino, sono come una scabbia, che colgono dall' anima ogni bellezza, la rendono talmente schifosa, che l' allontanano dagli abbracci dello Sposo Divino: *Sunt velut scabies, & nostrum decus ita exterminant, ut a sponsi amplexibus separent. S. Aug. Hom.* 50. *cap.* 3. Onde poi facilmente, non trovando più ella in quegli esercizj divoti pabolo, e conforto; li trascurerà ed abbandonerà, e così tralasciando i mezzi della sua eterna salute, facilmente si perderà. Ed ancorchè seguiti le comunioni, l' orazione, le visite al Venerabile, poco o niun frutto ne caverà; e si verificherà in lei quel che dice lo Spirito-Santo: *Seminastis multum, & intulistis parum ... & qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum. Aggæi* 2. 6. Tale appunto è la Monaca tepida ed imperfetta; tutt' i suoi spirituali esercizj li ripone ella in un sacco bucato, in modo che non gliene resta alcun merito; anzi facendoli con tanti difetti, si rende sempre più rea d' esser castigata, e privata di quegli ajuti abbondanti che il Signore le avea preparati, se avesse ella corrisposto alle ispirazioni ricevute. *Omnia habenti dabitur, & abundabit; ei autem, qui non habet, & quod videtur habere, auferetur ab eo. Mat.* 13. 12. A chi conserva colla sua corrispondenza il guadagno fatto

delle

delle grazie, e talenti donatigli da Dio, gli sarà accresciuta la grazia, e la gloria; ma a chi malamente si sarà servito del suo talento, lasciandolo ozioso, senza aumentarlo, questo gli sarà tolto da Dio, e sarà privato delle gratie apparecchiate.

Preghiera.

ECcomi Signore, io sono una di quell' anime infelici, che meritava di restare da voi abbandonata nel mio misero stato di tepidezza, in cui vivo da tanti anni, privata della vostra luce, e derelitta dalla vostra grazia. Ma vedo la luce che ora mi date; sento la vostra voce che di nuovo mi chiama ad amarvi; questi son segni che non mi avete abbandonata ancora. E giacchè voi non mi avete abbandonata, dopo tante ingratitudini che v' ho usate, io non voglio esservi più ingrata. Voi volete perdonarmi, s' io mi pento dell' offese che v' ho fatte: sì, Gesù mio, perdonatemi, ch' io le detesto, e l' abborisco sovra ogni male; vorrei esser morta prima d' avervi disgustato. Voi volete il mio amore, ed io altro non desidero che amarvi. V' amo o sommo bene, v' amo Dio degno d' infinito amore. Accrescete, Signore, in me questa luce, e questo desiderio ch' ora mi donate d' esser tutta vostra. Voi siete onnipotente, ben potete mutarmi, e di ribelle che sono stata alle vostre grazie, farmi diventare una grande amante della vostra bontà. Tale io voglio essere, tale spero di farmi col vostro ajuto. Voi avete promesso di esaudir chi vi prega. Questa è la grazia ch' ora vi domando: Fate ch' io sia tutta vostra, e non ami altro che voi. Ah Gesù mio, e Sposo mio, per li meriti del vostro sangue fatevi amare da una peccatrice, che voi avete tanto amata, e con tanta pazienza per tanti anni ingrata l' avete sofferta. Spero dunque con confidenza ferma, fidata alla vostra misericordia, di amarvi con tutto il cuore in questa vita, e nell' altra, dove spero di lodare in eterno le tante misericordie che mi avete usate. *Misericordias Domini in æternum cantabo.* O Maria Madre mia, tutte queste grazie, questa luce, questi desiderj, questa buona volontà, che ora Dio mi concede, tutte le riconosco dalle vostre preghiere, che voi avete fatte per me. Seguite, seguite a pregare per me, e non lasciate di pregare, fin tanto che non mi vedete fatta qual voi mi desiderate tutta di Gesù-Cristo. Così spero, così sia.

CA-

CAPO VI.

Segue la ſteſſa materia.

1. SPecialmente biſogna che tremi della ſua perdizione quella Religioſa, che commette i difetti, per l'attacco che tiene a qualche paſſione. Oh Dio quante Monache per non diſtaccarſi da certi attacchi di terra, non ſi fanno mai ſante, e mettono in gran pericolo la loro eterna ſalute! Il fine che ha da avere una Religioſa in tutt' i ſuoi eſercizj divoti, di comunioni, di orazioni, lezioni ſpirituali, e ſimili, altro non ha da eſſere che di vincere le ſue paſſioni, di troncare gli attacchi terreni, in ſomma di togliere tutti gl'impedimenti che le ſi oppongono nel cammino della perfezione. A queſto intento dee indrizzare tutte le ſue divozioni, e tutte le ſue preghiere, chiedendo ſempre a Dio il diſtacco da tutto il creato, ed una perfetta vittoria de' ſuoi malvagi appetiti. Dee attendere per prima alla mortificazione de' ſenſi, e ſpecialmente degli occhi, della gola, e della lingua. Indi dee attendere a diſtaccarſi dalle paſſioni interne, cioè dall' affetto alla ſtima propria, alle robe, o altri oggetti dilettevoli. Indi dee attendere a contraddire alla propria volontà. Finalmente dee procurare di far tutto ciò con facilità ed allegrezza: nel che ſempre ci ſarà che moderare, e migliorare. Alcune anime attendono bensì a continuare le loro comunioni, ed orazioni, ma in eſſe altro non cercano, che un certo paſcolo di divozione, ed una certa ſenſibilità ſpiritùale, a conſeguir la quale ſta tutto il loro intento; quindi naſce che ſempre reſtano legate dai loro attacchi alla terra, che l'impediſcono di avanzarſi nello ſpirito, anzi le fanno andare ſempre di male in peggio.

2. Non è caſo raro che molte di queſte anime ſi trovino finalmente perdute in diſgrazia di Dio. Si avverta bene che l'arte uſata dal demonio coll' anime ſpirituali, non è di tentarle da principio a mali gravi, ſi contenta egli per le prime volte, come dice S. Franceſco, che l'anima ſi laſci attaccare con un capello; poichè ſe da principio voleſſe legarla con una catena da ſchiava, quella ne avrebbe orrore, e fuggirebbe; ma contentandoſi la ſciaurata di farſi legare da quel picciolo capello, più facilmente riuſcirà al nemico di legarla poi con un filo, poi

con

con una fune e finalmente l' attacherà con una catena d' inferno, e la farà sua schiava. Mettiamo l' esempio: Quella Religiosa dopo il disturbo avuto con quella sorella conserverà nell' animo un certo rancore, ecco il capello: indi non più le parlerà, non la saluterà, ecco il filo; indi comincerà a dirne male, e ad ingiuriarla, ecco la fune; indi sopraggiungendo qualche altro urto di sdegno, concepirà un odio mortale contro colei, ed ecco la catena, per cui finalmente resterà fatta schiava dal demonio. Così similmente un' altra Religiosa concepirà qualche affetto umano verso alcuna persona, e comincierà sul principio a fomentar quest' affetto col pretesto di gratitudine; indi seguiranno i donativi a vicenda, indi le parole affettive, indi ad un altro urto di passione resterà la misera legata con una catena di morte. In somma, siccome avviene al giuocatore che dopo aver perdute molte picciole somme, dice, *Vada tutto*, finisce di perdere quanto ha; così avviene all' anima tepida, dopo ch' ella avrà fatte molte picciole perdite nello spirito, ritrovandosi finalmente inferma, e debole per resistere alla tentazione, dirà, *Vada tutto*, e perderà Iddio, e se stessa. Oh che forza prende il demonio contro di noi, quando ci vede legati da qualche passione! dice S. Ambrogio: *Tunc maxime insidiatur adversarius, quando videt nobis passiones aliquas generari; tunc fomites movet, laqueos parat*. Il nemico va spiando qual' è il piacere che più ci alletta, e quello presentandoci innanzi, muove la concupiscenza, e così ci apparecchia la rete per guadagnarci.

3. Quando sentiamo, dice Cassiano, qualche precipizio d' un' anima dedicata allo spirito, non pensiam ch' ella sia caduta alla prima tentazione, ma supponiamo che da principio è inciampata in colpe leggiere, e poi è precipitata nelle gravi. Asserisce S. Giovan Grisostomo di aver egli stesso conosciute più persone, che gli pareano ornate di tutte le virtù, e poi per non aver fatto conto de' peccati veniali, son cadute in un abisso di vizj. La Ven. Suor Anna dell' Incarnazione vide un' anima dannata, tenuta da lei e da tutti in concetto di santa, con molti animaletti sul volto, ch' erano stati i suoi primi difetti, da lei disprezzati, ed intese che di quegli animaletti altri diceano: *Per noi cominciasti*: altri, *Per noi continuasti*: altri, *Per noi ti perdesti*. Quindi dicea la Madre Maria Vittoria Strada: *Il demonio quando non può avere il molto*,

molto, si contenta del poco, e con quel poco acquista poi il molto. Il serpente sul principio non tentò Eva a mangiare il pomo, ma solamente a guardarlo; indi seguì a discorrere, ed a mettere in dubio la minaccia dalla morte, fatta dal Signore, e poi la fe' cadere. Dice S. Teresa, che 'l demonio si contenta che un' anima gli cominci ad aprire la porta del cuore, perchè poi sarà pensiero suo di farsela aprire esso in tutto. E ciò prima lo disse S. Girolamo: *Diabulus non pugnat cito contra aliquem per grandia vitia, sed parva, ut possit quomodocunque intrare, & dominari homini, ut postea in majora vitia eum impellat. Epist.* 40. Il nemico non assalta subito alcuno a commetter peccati gravi, ma leggieri; acciocchè possa in qualunque modo entrar nell' anima, e cominciare a dominarla, per indurla poi a peccati maggiori. Niuno da principio, dice similmente S. Bernardo, in un subito da buono diventa scelerato; cominciano da i minimi difetti quelli che poi precipitano ne' massimi: *Nemo repente fit turpissimus; a minimis incipiunt, qui in maxima proruunt. S. Bernard. Tract. de Ord. vitæ.* Una picciola scintilla non subito spenta, manderà a fuoco tutta la selva. *Ecce quantus ignis magnam silvam incedit! Jacob.* 3. 5. Viene a dire una passione non mortificata manderà l'anima in ruina.

4. E qui inoltre bisogna avvertire sovra tutto, che quando una Religiosa cade in qualche peccato mortale, la sua caduta la metterà in gran pericolo dell' abbandono di Dio, poichè il suo peccato non sarà come il peccato de' secolari, che peccano fra le tenebre del mondo, ma sarà peccato di malizia, mentre vien commesso in mezzo alla luce ricevuta per mezzo di tante prediche, comunioni, meditazioni, esempj delle buone sorelle, avvertimenti di Padri spirituali, e delle Superiore; onde non potrà allegare ignoranza, o debolezza, dopo che ha ricevuti tanti lumi, ed ha avuti tanti mezzi per rendersi forte, se voleva. Secondo insegna S. Tommaso, questo propriamente è il peccato di malizia, il peccato che si elegge con piena cognizione della sua deformità. E perciò una tal colpa porta seco una gran ruina, perchè quanto maggiore sarà stata la luce donata all' anima che la commette, tanto maggiore sarà l' accecazione. Inoltre dice l' Angelico, che 'l peccato tanto cresce di peso, quanto è più grande l'ingratitudine di chi lo fa. Quali

gra-

grazie e favori Dio non ha fatti ad una Religiosa? Egli l'ha tolta da mezzo ai pericoli del mondo, e le ha dato luogo nella sua casa (mentre tutt'i Monasterj sono case di Dio): egli l'ha separata dalla turba delle serve, e l'ha fatta sua Sposa; ed a tal fine poi l'ha arricchita di tanti lumi, di tanti ajuti esterni ed interni per farla santa: egli se gli è donato tante volte nella santa comunione: spesso le ha parlato familiarmente nelle meditazioni, nelle visite, nelle lezioni spirituali: l'ha sollevata in somma dalla valle, e l'ha posta sul monte. Ed ella con tutto ciò ha voluto voltargli le spalle, e diventargli nemica. Misera! la sua caduta non sarà per lei caduta, ma ruina; chi cade al piano, difficilmente si fa gran male; ma chi cade da un monte, non si dice che cade, ma che precipita. *Ruina quæ de alto est, graviori casu colligitur*, dice S. Ambrogio. E questo stesso esprime Dio per Ezechiele, dicendo: *Posui te in monte sancto Dei, & peccasti, & ejeci te de monte Dei, & perdidi te. Ezech.* 28. 14. *& seq.* Ingrata, dirà Dio alla Religiosa, io ti ho collocata nel monte mio santo, e tu di là hai voluto precipitarti nel peccato; restane dunque perduta, mentr'io per la tua ingratitudine ti ho discacciata dalla mia faccia. Dicea la gran serva di Dio Suor Maria Strozzi: *Dio vuole che le persone Religiose sieno lo specchio di tutto il mondo. Ond' elle essendo chiamate ad una perfezione non ordinaria, fan troppo disonore a Dio, facendo una vita imperfetta. Il peccato d'una Religiosa* (soggiungea) *mette orrore al Paradiso, ed obbliga Dio a voltarle le spalle, mentr' egli ripudia tali Spose infedeli, che mancano al patto fatto nella loro professione, e quindi miseramente l'abbandona in mano delle loro passioni.* Oh quanto è difficile la conversione di un'anima che prima ha gustato Dio, e poi gli ha voltate le spalle!

5. Torniamo al punto. Bisogna dunque che la Religiosa tremi di farsi legare dal demonio con qualunque passione, e qualunque minimo peccato, che può apportare conseguenze di ruina: tremi, dico, che ogni picciolo attacco possa esser causa della sua dannazione. *Chi va appresso a cose perdute, sarà anch'ella perduta*, dicea S. Teresa; e con molta ragione lo dicea, mentr'ella benchè non avesse commessa mai colpa grave, con tutto ciò Iddio le fe' vedere il luogo apparecchiatole nell'inferno, se non si fosse distaccata da un certo affetto (quantunque

non

non impuro) ch' ella avea preso ad un suo parente. L' uccello quando è sciolto, subito vola; ma quando è legato, ancorchè da un picciolo filo, giace, e giacerà sempre qual rospo vile dentro del fango. E così una Religiosa, quando è libera da ogni attacco terreno, vola e volerà sempre a Dio; ma sempre che sta attaccata a qualche affetto di mondo, non si alzerà mai da terra, e anderà sempre di male in peggio, fino a perdersi in tutto. Bisogna in somma persuadersi, che la salvezza d'una Religiosa dipende dal fuggire anche le colpe legiere, specialmente quando son molte, ed abituate; poichè tanti piccioli ruscelli componerano un fiume, dov' ella miseramente si perderà. I suoi difetti continuati, de' quali non fa conto, la faranno a poco a poco cadere nello stato di tepidezza; del quale parlando il Signore, scrisse al Vescovo di Sardi per mezzo di S. Giovanni così: *Scio opera tua; quia neque frigidus, neque calidus. Apoc.* 3. 15. Ecco lo stato d' una Religiosa tepida: Non ardisce ella di voltare affatto le spalle a Dio, ma frattanto non fa conto dell colpe leggiere, ne commette molte alla giornata, impazienze, bugie, mormorazioni, golosità, imprecazioni, avversioni covate nel cuore, attacchi alle robe, alle grate, alle curiosità, alla stima propria, alla propria volontà: e di queste sue imperfezioni non se ne prende pena, nè pensiero di emendarsene. *Utinam frigidus esses* (soggiunse il Signore), *sed quia tepidus es, neque frigidus es, neque calidus, incipiam te emovere ex ore meo. Apoc. loc. cit.* Disse, *Utinam frigidus esses*, viene a dire: meglio fossi affatto privo della mia grazia, perchè vi sarebbe più speranza di rimedio; ma restando tu nella tua tepidezza, starai in maggior pericolo di dannarti, poichè facilmente dopo quella caderai in qualche vizio mortale, con poca speranza di rialzartene.

6. S. Gregorio, parlando d' un peccatore non ancor convertito, ne dà speranza; ma parlando di un' anima tepida, che non teme della sua tepidezza, ne dispera: *Tepor qui a fervore defecit, in desperatione est.* E la ragione sta in quel che seguì a dire il Signore nel citato luogo: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere.* Una bevanda quando è fredda, o quando è calda, facilmente si trangugia; ma non quando è tepida, perchè la tepida muove a vomito. In questo rischio sta l'anima tepida, d' esser vomitata da Dio, cioè abbandonata dalla sua grazia.

zia. Ciò appunto significa il vomito, *Incipiam te evomere*, poichè quello che si vomita, si ha orrore a ripigliarlo. E come (dimando) comincia Iddio a vomitare l' anima ? lascerà egli di darle come solea quei lumi vivi di fede, quelle consolazioni spirituali, quei desiderj santi, e quelle chiamate amorose; ed indi l' anima comincierà a lasciar l' orazione, le comunioni, le visite, le preghiere : o pure le farà un gran tedio, svogliatezza, e distrazione : farà tutto a forza, dissipata, inquieta, e senza divozione. Ecco come il Signore comincierà a vomitarla : sicchè la misera non trovando mai alcun sollievo in tutti i suoi esercizj divoti, ma solo pena e rincrescimento, finalmente abbandonerà tutto, e si rilascerà in colpe gravi. La tepidezza in somma è una febbre etica, la quale appena si conosce, ma conduce senza rimedio alla morte. L' anima ch' è caduta nella tepidezza, non pensa a correger le sue colpe; ma queste la fanno poi così insensibile ai rimorsi di coscienza, che un giorno si troverà perduta, senza che neppure se ne sia avveduta.

7. Dunque, mi dirà quella povera Religiosa che ritrovasi in tal miserabile stato di tepidezza, dunque per me non v' è più speranza di salute ? giacchè (come dite) mi è quasi impossibile di uscire di queste mie miserie. Ma udite quel che vi risponde per me Gesù-Cristo : *Quæ impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum. Lucæ* 18. 27. Quel ch' è impossibile agli uomino ; non è impossibile a Dio. Chi prega, e prende i mezzi, ottiene tutto. Veniamo a i mezzi. Se le colpe sono indeliberate, e di fragilità, queste (come abbiam detto da principio) non sono di gran danno, sempre che le detestiamo con umiltà. E qui bisogna avvertire, che circa i difetti che commettiamo, vi sono due sorte d' umiltà, una santa, che la dona Iddio, l' altra maligna che la dà il demonio. L' umiltà santa è quella per cui l' anima conosce le sue imperfezioni ; e si confonde ed annichila innanzi a Dio : se ne duole, e la detesta, ma con pace : e dal vedere le sue miserie non si perde d' animo, nè s' inquieta, ma confidando in Dio, s' infervora a compensare le sue mancanze con maggiori ossequj, ed opere di pietà. L' umiltà maligna all' incontro è quella che mette l' anima in rivolta, e la riempie d' inquietudini e diffidenze, e con ciò la rende debole, e quasi inabile ad ogni bene. Ecco quel

che ne dice S. Teresa (*in Vita cap.* 30.) su questo punto: *La vera umiltà, benchè l' anima si conosca per cattiva, nulladimeno non viene con sollevazione, nè inquieta il cuore, anzi consola. L' affligge bensì allora per l' offese fatte a Dio, ma dall' altro canto le dilata il seno a sperare la sua misericordia. L' anima ha luce per confonder se stessa, e per lodare Iddio che tanto l' ha sopportata. Ma in quest' altra umiltà che mette il demonio, non v' è luce per alcun bene: par che Dio metta tutto a fuoco, e sangue. E' un' invenzione del demonio delle più sottili che ho conosciute di lui.*

8. In questa sorta dunque di colpe, che sono inevitabili secondo la debolezza umana, ben dice S. Bernardo, che siccome è colpevole la trascuraggine, così ancora è riprensibile in timore smoderato: *In hujusmodi quasi inevitabilibus* (culpis) *& negligentia culpabilis est, & timor immoderatus. S. Bern. Serm. 1. in Cœna Dom.* Dobbiamo pertanto detestare simili colpe, ma non dobbiamo per quelle perderci d' animo; poichè il Signore facilmente le perdona, quando l' anima le abborrisce. *Septies cadit justus, & resurgit. Prov.* 24. 16. Chi cade per fragilità, facilmente risorge, *cadit, & resurget.* Dice S. Francesco di Sales, che i difetti quotidiani, siccome indeliberatamente si commettono, così indeliberatamente si tolgono. Lo stesso prima scrisse S. Tommaso, dicendo che tali colpe implicitamente si cancellano, *cum aliquis ferventer movetur in Deum* (3. *p. q.* 87. *a.* 3.), cioè per gli atti buoni che suole far l' anima spirituale d' amore verso Dio, di rassegnazione, di offerta, e simili. Soggiunge l' Angelico nel luogo citato, che operano ancora la remissione di tali peccati leggieri i Sagramentali, come il recitare il *Pater noster*, il *Confiteor*, il percuotersi il petto, la benedizione del Vescovo, il prender l' acqua benedetta, l' orazione fatta nella Chiesa consagrata; e sopra tutto l' operano i santi Sagramenti, e specialmente la santa comunione, della quale scrive S. Bernardino da Siena: *Contingere potest, quod tanta devotione mens per sumtionem Sacramenti absorbeatur, quod ab omnibus venialibus expurgetur. Serm.* 4. *art.* 3. *cap.* 2.

9. Ciò corre a rispetto de' peccati indeliberati. Se poi per disgrazia accade che la persona commetta qualche colpa veniale deliberata ma di rado, neppure dee perdersi d' animo, e disturbarsi. Procuri ella di darvi subito riparo col pentimento, e colla risoluzione di non cadervi più. E ritornando a cadere, rinnovi sempre il pentimento e 'l

to e 'l proposito, confidando in Dio ; il quale, se l' anima seguirà a far così , finalmente la libererà da tali cadute volontarie . Dicea S. Filippo Neri , che 'l negozio di farsi santo non è negozio d' un giorno . Chi non lascia il cammino incominciato per giungere alla perfezione , non diffidi, perchè col tempo vi giungerà . Iddio permette alle volte, che commettiamo tali mancanze , per farci conoscere la nostra debolezza , ed anche le scelleraggini nelle quali inciamperemmo , se egli ci togliesse le mani di sopra . Tali colpe dunque anche deliberate , ma commesse di rado , neppure apportano gran danno , almeno non cagionano ruina . Quelle colpe nonperò (come di sopra abbiamo considerato) facilmente possono esser di ruina , che si commettono deliberatamente , ed abitualmente , benchè siano veniali ; e specialmente se si commettono per qualche attacco di passione, senza detestarle, e senza prendersi pensiero d' emendarsene ; perchè queste suppongono l' anima caduta nello stato di tepidezza, dal quale, come abbiam veduto, sarà molto difficile il sollevarsi. Ma se mai qualche Religiosa si ritrovasse in tal miserabile stato, vediamo i mezzi che ha da prendere per uscirne.

10. Per 1. bisogna che abbia un vero desiderio di liberarsene. E se mai neppure avesse questo desiderio , almeno preghi Dio che glie lo conceda, fidata sulla di lui promessa: *Petite & accipietis* . Per 2. procuri di conoscere i suoi difetti , e particolarmente il suo vizio predominante; per esempio, se taluna ha stima di se stessa, se ha desiderio di comparire, se spesso dice parole autorevoli , o di propria lode, se si disturba in qualunque umiliazione o disattenzione che riceve, già conoscerà che in lei domina la superbia. In un' altra dominerà l' amor proprio, se s' accora d' ogni picciola infermità, se s' infastidisce di ogn' incomodo che le accade, se cerca di ben trattarsi nel vitto , non potendo soffrire altri cibi che quelli che sono conformi al suo genio. In un' altra dominerà la collera, se in ogni cosa contraria s' inquieta, e ne sparla, e se ne lamenta . In un' altra dominerà la pigrizia, se per ogni leggiera causa lascia l' orazione, la comunione , o il coro; e cose simili.

11. Per 3. conosciuto che avrà il suo vizio predominante, dee fare una forte risoluzione di liberarsene , e superarlo a tutto patto fino a distruggerlo. *Percuties eas usque ad internecionem. Deut.* 72. Dicea S. Teresa : *Il Signore non vuol da noi più che una forte risoluzione , per fare poi*

egli tutto dal canto suo. In altro luogo dice la Santa, che dell' anime risolute ha paura il demonio: sicchè di quell' anime che hanno certi buoni desiderj, ma non si risolvono, il demonio non ha paura. All' incontro dicea la Santa, che il Signore ben dà il suo ajuto ad ogni anima, per perduta che sia, la quale con vera risoluzione si dedica tutta al suo amore. Queste sono quelle risoluzioni, che debbon fare le Religiose nell' orazione. Dicea la medesima S. Teresa: *Io vorrei orazione di poco tempo che cagiona effetti grandi, più che quella di molti anni in cui l' anima non finisce di risolversi.* Ed in verità a che serve quell' orazione, nella quale ci contentiamo di far solamente certi affetti divoti, e certe preghiere generali fatte a stampa, ma non mai ci risolviamo a toglierci i difetti, che già conosciamo esserci d' impedimento alla perfezione?

12. Per 4. Una delle risoluzioni più necessarie dee esser quella di toglier le occasioni delle nostre mancanze. Il demonio si ride di tutti i nostri propositi e promesse, semprechè non fuggiamo l' occasione. Dimandato una volta un demonio, qual predica fra tutte più gli dispiacesse? Rispose, quella dell' occasione. Consideri dunque la Religiosa, quale occasione sia l' incentivo de' suoi difetti, se la familiarità con quella persona, che sta fuori o dentro il Monastero, se il trattenersi in quel luogo, se il mantener quella corrispondenza di lettere, e di regali, e simili. Dice S. Teresa che se l' anima non si allontana da' divertimenti del mondo, presto tornerà ad allentarsi nella via del Signore. All' incontro dice che, tolte le occasioni cattive, subito l' anima si rivolterà ad amare Dio. E da la Santa un' altra bella regola, dicendo che le Religiose non debbono comunicare le loro tentazioni che coll' anime le quali amano la perfezione, perchè se le comunicano coll' imperfette, faranno danno a se stesse, ed all' altre.

13. Per 5. La Religiosa dee specialmente attendere a fare atti di virtù opposti alle sue male inclinazioni, che più la molestano, e la fan cadere in difetti. Per esempio, chi si sente inclinata alla superbia, dee con modo particolare proporre e procurare di umiliarsi con tutti, e di soffrire le umiliazioni che riceve: chi si sente inclinata alla gola, procuri di astenersi quanto può dal soddisfarla, e così parimente parlando degli altri vizj. E giova molto perciò quel che avverte Cassiano, cioè il rappresentarci nell' orazione le occasioni che possono accaderci,

derci, come di ricevere qualche oltraggio, e che ci si faccia qualche torto, ed allora bisogna proponere di umiliarci, e rassegnarci al voler divino. Queste preparazioni (fuorchè in materia d'incontinenza) oh quanto giovano, per tener pronta l'anima a soffrire gl'incontri che le avvengono improvvisamente? Così poi i Santi nelle occasioni si son trovati pronti a soffrire con pace ed allegrezza tutte le derisioni, ingiurie, percosse, ed ingiustizie che loro sono state fatte.

14. Per 6. Molto giova il far l'esame particolare sopra quel vizio che più mi predomina, con imporci qualche penitenza ogni volta che vi cadiamo. E bisogna non lasciar di combatterlo, finchè non vediamo il vizio abbattuto, animandoci col divino ajuto a dire con Davide: *Persequar inimicos meos, & comprehendam illos; & non convertar, donec deficiant. Psal.* 27. 38. Io perseguiterò i miei nemici; e gli abbatterò, e non cesserò di combatterli, finchè non sieno disfatti. Del resto con tutto ciò, dice S. Bernardo, voi v'ingannate, per qualunque avanzo che facciate nella virtù, se pensate che vivendo in questo corpo mortale, i vostri vizj sieno morti; perchè saranno depressi per qualche tempo, ma sempre poi ripullulano: *Quantumlibet in hoc corpore manens profeceris, erras si vitia putas mortua, & non suppressa. S. Bern. Serm.* 58. *in Cant.* Quindi avverte Cassiano, che bisogna sempre vegliare, acciocchè il vizio non ritorni a pigliar piede; poichè se tu allenti il rigore, egli senza meno ritornerà, e ritornerà con più forza a dominarti.

15. Sopra tutto per vincere qualunque nostro difetto, bisogna diffidare affatto delle nostre forze e diligenze, e mettere tutta la confidenza in Dio, dicendo con Davidde: *Non enim in arcu meo sperabo & gladius meus non salvabit me. Ps.* 43. 7. Non metterò speranza nell'arco mio, nè la mia spada basterà a salvarmi. Se mettiamo confidenza ne' nostri propositi ed industrie, sarà fatica perduta; perciò è necessario che ci ajutiamo sempre a pregare per ottenere il divino ajuto, replicando continuamente: Signore misericordia, Dio mio assisteremi. E' promessa di Dio dare a chi domanda, e di farsi trovare da chi lo cerca: *Petite, & accipietis; quærite & invenietis. Luc.* 11. 9. Ma, replico, bisogna pregar sempre, e non lasciar di pregare: *Oportet semper orare, & non deficere, Luc.* 18. 1. In quel tempo che lasceremo di pregare, saremo vinti. All'incontro se persevereremo a pregare, con

vero desiderio di aver la grazia, benchè non ci vedessimo fatti già vincitori, non però senza meno la vittoria sarà nostra.

Preghiera.

GEsù mio non guardate alle ingratitudini, ch' io ho usate a' vostri beneficj, ma guardate a' meriti vostri, ed alle pene che avete patite per me dal presepio fino alla croce. Io mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Da ogg' innanzi vi consagro la mia vita, nella quale voglio attendere a far quanto posso per ubbidirvi, ed amarvi. V' amo mio Redentore, ma v' amo poco, accrescete voi in me per vostra pietà il vostro amore. Esauditemi, e datemi la grazia di seguire sempre a replicarvi la stessa preghiera. O amore dell' anima mia, o potessi aver la sorte che questo mio cuore continuamente ardesse del vostro amore. Io vi ho offeso assai, per l' avvenire io voglio amarvi assai, e solo voi voglio amare, perchè solo voi siete degno d' esser amato sopra tutte le cose. Nè per altro fine voglio amarvi, se non perchè voi meritate ogni amore. O Maria madre e speranza mia, ajutatemi voi.

CAPO VII.

Della mortificazione interna, o sia annegazione dell' amor proprio.

1. VI sono due sorte d' amor proprio, ma uno è buono, l' altro è vizioso. L' amor buono è quello col quale noi ci procuriamo la vita eterna, per cui ci ha creati Iddio. L' amor vizioso è quello, con cui ci procuriamo i beni di questa terra, con danno dell' anima, e con disgusto di Dio. Dice S. Agostino: *Cælestem* (Civitatem) *ædificat amor Dei, usque ad contemptum sui; terrestrem ædificat amor sui, usque ad contemptum Dei. S. Aug. t. 14. de Civ. c. 28.* La Città celeste vien formata dall' amore di Dio fino al disprezzo di noi stessi: la terrestre vien formata dal nostro amor proprio, fino al disprezzo di Dio. Perciò disse Gesù-Cristo: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum. Matth. 16. 24.* Ecco dove consiste una perfezione d' un' anima, in quella parola, *Abneget semetipsum*, in negare se stessa. Chi dunque non

lascia

lascia se stesso, non può andare appresso a Gesù-Cristo, *Augmentum caritatis*, scrisse S. Agostino, *diminutio cupiditatis*; *perfectio*, *nulla cupiditas*. *Lib.* 84. *qu.* 36. Viene a dire che quanto meno una persona desidera di contentar le sue passioni, tanto più ama Dio; se poi niente desidera fuori di Dio, allora ama Dio perfettamente. Ma non è possibile a noi secondo lo stato presente della natura deformata dal peccato, l'esser esenti affatto dalle molestie dell' amor proprio. Solo tra gli uomini Gesù-Cristo, e tra le donne Maria nostra Signora ne sono stati liberi; del resto tutti i Santi hanno avuto da combattere colle passioni sregolate. Tutta la cura pertanto d'una Religiosa dee essere in frenare i moti disordinati del nostro amor proprio; questo è già l'officio della mortificazione interna, come dice il medesimo S. Agostino, *regere motus animi*.

2. Povera quell'anima, che si lascia regolare dalle proprie inclinazioni! *Magis nocet domesticus hostis*, scrisse S. Bernardo *de Anim. cap.* 15. Son nostri nemici il demonio, e 'l mondo, ma il peggior nemico, che noi abbiamo, è il nostro amor proprio. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *L'amor proprio fa nell'anima, come il verme che róde la radici della pianta, sì che la priva non solo de' frutti, ma anche della vita. Vit. part. 3. Nott. pr.* Ed in altro luogo dice. *Il maggior traditore che abbiamo, è l'amor proprio, il quale fa come Giuda, in baciarci ci tradisce. Chi vince lui, vince tutto. Chi non può ucciderlo in colpa, gli dia il veleno*. Bisogna dunque pregar sempre il Signore, come lo pregava Salomone: *Animæ irreverenti, & infrunitæ ne tradas me. Eccli.* 23. 6. Mio Dio, deh non mi abbandonate in mano delle mie pazze passioni, che mi voglion far perdere il santo vostro timore, ed anche la ragione.

3. Tutta la nostra vita ha da essere una continua guerra: *Militia est vita hominis super terram. Job.* 7. 1. Ma chi sta a fronte de' nemici, bisogna che stia sempre coll' armi alla mano a difendersi, perchè se in un giorno lascerà di difendersi, in quello sarà vinto. E bisogna di più avvertire, che per quante vittorie riporti un'anima delle sue passioni, non dee cessar mai di combattere contro di quelle, poichè le passioni umane, quantunque vinte più volte, non muojono mai. *Credite mihi*, scrive S. Bernardo, *& putata repullulant, & effugata redunt. In Cant. Serm.* 58. Queste piante malvagie delle nostre passioni, per quanto sieno recise, sempre di nuovo germo-

gliano, e discacciate ritornano. Onde col combatterle altro non possiamo ottenere, che si muovano più di rado, e con minor violenza, in modo che più facilmente possiamo superarle. Un Monaco andò a trovare l'Abate Teodoro, lagnandosi che da otto anni avea guerra contro le sue passioni, e non ancora avea potuto estinguerle. Rispose Teodoro: „ Oh „ fratello mio, tu ti lamenti per questa guerra di otto an„ ni, ed io ne ho passati sessanta nella vita solitaria, e in „ tanto tempo non ho avuto un giorno senza il disturbo di „ qualche passione „. Seguiranno le passioni a molestarci, ma dice S. Gregorio: *Aliud est bestias aspicere, aliud intra cordis caveam tenere. Mor. lib. 6. cap.* 16. Altro è mirar queste fiere fuori di noi, e sentir che ruggiscono; altro è tenerle dentro di noi, patir che ci divorino.

4. Il nostro cuore è un orto, in cui sempre nascono erbe selvagge, e nocive; bisogna per tanto tener continuamente la zappetta alla mano della santa mortificazione, per troncarle e cacciarle fuori; altrimenti l'anima tra poco diventerà una boscaglia di sterpi e spine. *Vince te ipsum*. Questo era il documento che S. Ignazio di Lojola sempre replicava, ed era il soggetto usuale de' Sermoni familiari a' suoi Religiosi: Vincete l'amor proprio, rompete le vostre volontà. Mentr'egli diceva all'incontro, che delle persone d'orazione poche si fanno sante, perchè poche son quelle che attendono a vincere se stesse. *Di cento persone d' orazione* (erano le sue parole) *più di novanta riescono di propria testa*. Onde poi il Santo facea più conto d'un atto di mortificazione della volontà propria, che di più ore di orazione piena di consolazioni spirituali. Scrive Gilberto. *Quid proficit clausos esse aditus, si intus hostis fames cuncta contristat? Serm. 26. in Cant.* Che giova ad una piazza tener le porte chiuse, se 'l nemico che sta dentro, cioè la fame, affligge tutti? E vuol dire, a che serve mortificare i sensi esterni e fare altre divozioni, e poi ritener nel cuore quella passione, quell'affetto alla propria volontà, quell'attacco alla stima propria, quell'ambizione, quel rancore, o altro simil nemico, che mette il tutto a ruina?

5. Dicea S. Francesco Borgia, che l'orazione è quella che introduce nel cuore il divino amore, ma la mortificazione poi è quella che all'amore apparecchia il luogo con toglierne la terra, la quale restando l'impedirebbe d'entrare. Bisogna che dal vaso tolga la terra, chi va a pren-

prender acqua alla fonte; altrimenti non ne riporterà già acqua, ma fango. Il P. Baldassarre Alvarez scrisse su questo proposito una gran sentenza, dicendo: *L'orazione senza mortificazione, o è illusione, o poco dura.* E S. Ignazio diceva, che più s' unisce con Dio un' anima mortificata in un quarto d' ora d' orazione, che un' altra immortificata in più ore. Quindi era che il Santo, udendo lodare qualche persona che facesse molta orazione, diceva: *E' segno dunque che sarà di molta mortificazione.*

6. Vi sono alcune Religiose, che fanno molte divozioni, molte comunioni, molte orazioni, digiuni, e altre penitenze corporali; ma poi trascurano di vincere certe loro passioncelle, per esempio certi risentimenti di sdegno, certe avversioni, certe curiosità, certe affezioni pericolose: non sanno vincersi in soffrire qualche contrarietà, in distaccarsi da certe persone, in soggettare il proprio volere all' ubbidienza, ed alla divina volontà. Queste tali che avanzo mai possono fare nella perfezione? Si troveranno le misere sempre le stesse difettose che sono, e sempre fuori di via: *Bene currunt, sed extra viam*, dice S. Agostino: correranno bene, cioè a dir meglio, si lusingheranno di correr bene, seguitando a praticare quei loro esercizj divoti, ma sempre si troveranno fuori della strada della perfezione, la quale consiste in vincere noi stessi. *Tantum proficies; quantum tibi vim intuleris*, scrisse Tomaso da Kempis: tanto sarà il profitto, quanta la violenza che ti farai. Io non già biasimo qui le orazioni vocali, nè le penitenze, nè gli altri esercizj di spirito; ma questi debbon dall' anima indirizzarsi per ottenere la vittoria delle passioni, giacchè tutti gli esercizj divoti non sono altro che mezzi per praticar le virtù; ond' è che nelle comunioni, meditazioni, visite al Sagramento, e simili dobbiam sempre pregare il Signore a darci forza per esser umili, mortificati, ubbidienti, ed uniformati al suo santo volere. Ad ogni Cristiano è difetto l' oprare non per altro motivo che della propria soddisfazione; ma ciò è molto maggior difetto ad una Religiosa, che fa professione particolare di perfezione, e mortificazione. *Deus*, dice Lattanzio, *vocat ad vitam per laborem, dæmon ad mortem per delicias. Lib. 6. de Prov. cap.* 18. Iddio chiama alla vita eterna per mezzo della mortificazione, il demonio all' incontro chiama alla morte eterna per mezzo delle proprie soddisfazioni.

7. Anche le cose sante bisogna che le intraprendiamo sem-

sempre collo spirito distaccato, sicchè non riuscendo le nostre intraprese, o venendoci vietate dall' ubbidienza, le lasciamo volentieri, e senza inquietudine. Ogni attacco a noi stessi impedisce l' unione perfetta con Dio. Quest' affare dunque di contraddire alle nostre passioni, e di non farci da loro strascinare, abbiamo da pigliarlo a petto, e con volontà risoluta. Così la mortificazione esterna, come l' interna, son necessarie alla perfezione: ma con questa differenza, che l' esterna dobbiamo esercitarla con discrezione, ma l' interna senza discrezione, e con fervore. Ed a che mai serve il mortificare il corpo, se non mortifichiamo le passioni interne? *Quid prodest*, S. Girolamo, *tenuari abstinentia, si animus superbia intumescit? quid vinum non bibere, & odio inebriari? Epist. ad Lætam.* A che serve l' estenuarci co' digiuni, e poi esser gonfj di superbia, non potendo soffrire una parola di disprezzo; o una dimanda che ci vien negata? A che serve l' astenerci dal vino, e poi ubbriacarci di sdegno contro chi ci fa qualche incontro, o contraddice a' nostri sentimenti? Giustamente S. Bernardo compatisce il cattivo stato di quei Religiosi, che vestono umilmente da fuori, ma poi nutriscono di dentro le loro passioni: Questi (dicea) non si spogliano de' loro vizj, ma si ricuoprono con quei segni esterni di penitenza.

8. All' incontro coll' attendere a mortificare il nostro amor proprio, in breve tempo possiamo farci santi, senza pericolo di guastarci la sanità, o d' insuperbircene, poichè degli atti interni solo Dio n' è testimonio. Lo strozzare nella loro nascita quelle vogliette, quelle affezioni, contese, curiosità, e detti lepidi, e simili, o che bella messe compongono di atti di virtù, e di meriti! Quando vi è contraddetta qualche cosa, cedete volentieri, semprechè non vi sia discapito della gloria di Dio. Di quel punto di stima propria, fatene un bel sacrificio a Gesù-Cristo. Ricevete quella lettera, frenate l' ansia d' aprirla, e non l' aprite, se non dopo qualche tempo. Desiderate di leggere in qualche libro il termine di quel fatto curioso, riserbatelo per un' altra volta. Vi vien voglia di dir quella facezia, di coglier quel fiore, di guardar quell' oggetto, privatevene per amor di Gesù Cristo. Di questi atti se ne possono far mille alla giornata. Riferisce il P. Leonardo da Porto Maurizio, che una Serva di Dio in cibarsi d' un uovo fece otto atti di mortificazione, e che indi le fu rivelato che per quelli gl' erano stati concessi

otto

otto gradi di grazie, e otto di gloria. Narrasi anche di S. Dositeo, che con tali mortificazioni interne tra poco tempo giunse ad un'alta perfezione. Questo giovine essendo infermo non potea digiunare, nè praticare gli altri esercizj della cómunità; onde gli altri Monaci, vedendolo così avanzato nell'unione con Dio, maravigliati, l'interrogarono un giorno, qual'esercizio di virtù egli facesse? Rispose che l'esercizio al quale principalmente egli attendeva, era il mortificare tutt'i suoi proprj voleri.

9. Dicea il B. Giuseppe Calasanzio: *La giornata che passa senza mortificatione, è perduta.* A questo fine di farci intendere quanto a noi la mortificazione fosse necessaria, volle Gesù-Cristo assumere una vita tutta mortificata, priva d'ogni sollievo sensibile, e piena di pene e d'ignomine; onde Isaia lo chiamò l'uomo de' dolori, *Virum dolorum*. Poteva il nostro Salvatore redimere il mondo tra gli onori, e delizie; ma no, volle redimerlo tra i dolori, e disprezzi, *Proposito sibi gaudio, sustinuit crucem. Hebr.* 22. 2. Essendogli stato proposto il gaudio, per dare a noi esempio, lo rinunziò, è si abbracciò colla croce. *Volve & revolve vitam Jesu*, dice San Bernardo, *semper eum invenies in cruce*. Volta e rivolta tutta la vita di Gesù, lo troverai sempre a patire in croce. Rivelò egli stesso a S. Caterina di Bologna; che fin dall'utero di Maria cominciò a soffrire i dolori della passione. Indi nella nascita si elesse la stagione, il luogo, e l'ora più atta a patire. Vivendo si elesse uno stato di vita tutto povero, sconosciuto, e disprezzato. E morendo si elesse la morte più penosa, ignominiosa, e desolata che potea patire. Dicea S. Caterina da Siena, che siccome la madre prende la medicina amara per guarire il suo bambino infermo che allata, così Gesù-Cristo assunse tutte le pene della sua vita, per sanare noi poveri infermi.

10. Quindi egli ci fa sapere, che se ne va al monte della mirra, cioè delle amarezze e de' dolori: *Vadam ad montem myrrhæ. Cant.* 4. 6. E colà c'invita a seguirlo, se vogliamo la sua compagnia. *Venis ad Crucifixum?* (dice S. Pier Damiani) *crucifixus venies, aut crucifigendus. Serm.* 1. *de Exalt. S. Cruc.* Tu vieni o Religiosa ad abbracciarti col Crocifisso? bisogna dunque che vieni o già crocifissa, o per esser crocifissa. E Gesù stesso, parlando specialmente delle vergini sue Spose, disse alla B. Battista Varani: *Sposo crocifisso vuol la sua Sposa crocifissa.* Bisogna dun-

dunque che le Monache, per esser sue vere Spose, vivano sempre mortificate, e crocifisse. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*. 2. Cor. 4. 10. Cioè che in tutte le loro azioni e desiderj non cerchino mai le proprie soddisfazioni, ma il solo gusto di Gesù-Cristo; mortificando per suo amore tutte le loro voglie. *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis*. Gal. 5. 24. Le Spose del Redentore bisogna che tengano confitte tutte le loro passioni, altrimenti egli non mai le riconoscerà per sue Spose.

11. Veniamo ora alla pratica, e vediamo quali sono le regole per conseguire la vera mortificazione interna. La prima regola è di conoscere in noi qual sia la passione che più ci domina, e più spesso ci fa cadere in difetti, ed indi procurare di superarla. Dice S. Gregorio di quella medesima arte di cui si avvale il demonio per vincer noi, dobbiamo avvalerci noi per vincer lui. Egli si affatica ad accendere sempre più in noi quella passione, alla quale ciascuno è più inclinato; e noi principalmente dobbiamo attendere questa passione ad abbattere. Chi vince la passion predominante, facilmente vincerà tutte l'altre; altrimenti, facendosi dominare da quella, primieramente non potrà mai avanzarsi nella perfezione. *Quid prosunt aquilæ alæ capto pede?* dice S. Efrem. A che giovano ad un' aquila regale le grandi ale che tiene, se sta col piede legato ad una corda, e non può volare? Oh quante Religiose vi sono ne' Monasterj, che potrebbero quasi aquile regali fare gran voli nella via di Dio, ma perchè stanno legate da qualche attacco terreno, non volano, e non mai si avanzano nella perfezione! E dice S. Giovanni della Croce, che ogni filo basta a rattenere un' anima, che non voli a Dio. Inoltre (quel ch'è peggio) chi si fa dominare da qualche passione, non solo non si avanza nello spirito, ma si mette in gran pericolo di perdersi. E' necessario dunque, che la Religiosa procuri di abbattere quella passione a cui si sente più inclinata; altrimenti poco le gioverà il mortificarsi in altre cose. Taluna (per esempio) non sarà avida di danari, ma sarà gelosa della stima propria; se questa non attende a vincersi ne' vilipendj che riceve, poco le gioverà il disprezzo de danari. Per contrario un' altra non sarà gelosa della stima, ma desidera danari; se ella non attende a mortificar questo suo desiderio, poco le gioverà il soffrire i disprezzi.

12. Risol-

12. Risolvetevi per tanto, sorella benedetta, a superare con volontà risoluta quella mala inclinazione che più vi predomina. Volontà risoluta, col divino ajuto (il quale non manca mai) vince tutto. S. Francesco di Sales era molto inclinato all' ira, ma colla violenza che si fece, diventò l' esempio della mansuetudine, e della dolcezza; siccome leggesi già nella sua Vita, in tanti casi che gli avvennero, ne' quali permise il Signore che fosse caricato d' ingiurie e d' infamie. Superata poi che sarà una passione, bisogna che la persona passi a vincere l' altra; altrimenti una che ne resta nell' anima, basterà a rovinarla. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio: *Benchè superi tutte l' altre passioni, se una in te ne regna, sempre viverai inquieto.* E S. Cirillo scrisse. *Navis quantumcunque integra, nihil prodest, si parvum fundo foramen reliquat. Apud S. Aug. Ep.* 206. Se in una nave si lascia d' otturare un picciol buco che sta nel fondo, quantunque ella sia intiera e forte, anche si perderà. Quindi dice S. Agostino: *Calca jacentem, conflige cum resistente. In cap. 8. Rom.* Hai gittata a terra una passione, calpestala, e passa a combattere coll' altra che resiste. Se dunque voi avete desiderio di farvi santa, vi consiglio a pregar la Superiora, e 'l Direttore, che vi guidino per quella via che meglio lor parerà. Dite loro che in niente vi risparmino, anzi che in tutto contraddicano a' vostri voleri, sempre che lo stimeranno utile per voi. *Volontà rotta, volontà perfetta*, scrisse il gran Servo di Dio il Cardinal Petrucci. S. Teresa riferisce, che un suo Confessore sopra tutto attendeva a contraddirle i suoi desiderj, e poi dice che questo fu il Direttore che più le giovò all' anima. Soggiunge che 'l demonio più volte la tentò a lasciarlo, ma sempre ch' ella aderiva alla suggestione, Iddio fortemente la riprendeva: *Ogni volta che mi risolveva a lasciarlo* (così ella scrive) *sentiva dentro di me una riprensione, la quale mi strugeva più di quel che mi faceva il Confessore.*

13. La seconda regola si è, che la persona procuri di resistere alle passioni, e d' abbatterle prima che prendano forza: altrimenti se alcuna di loro s' invigorisce col mal abito, appresso molto difficile sarà il superarla, *Ne cupiditas robur accipiat, cum parvula est, allide illam*, parla S. Agostino, *in Psal.* 136. Quella Religiosa (per esempio) in qualche incontro che riceve, si sentirà inclinata a rispondere una parola di risentimento, o pure in qualche occor-

occorenza a rimirare una persona geniale; bisogna che da principio resista, altrimenti dice S. Efrem quella picciola piaga, se comincia ad aprirsi, e non si cura, appresso diventerà un' ulcere incurabile: *Nisi citius passiones fustuleris ulcus efficiunt. S. Ephr. de Perfect.* Ciò insegnò ingegnosamente col fatto un Monaco antico, come riferisce S. Doroteo (*Serm.* 11.). Comandò egli ad un suo discepolo di svellere da terra un picciol cipresso, e quegli subito lo svelse. Ordinò poi che ne svellesse un altro più grandetto, ed allora bisognò che 'l discepolo vi mettesse tutta la forza per istrapparlo. Finalmente gli ordinò di svellerne un altro che avea profonde radici, ma quegli per quanto si affaticasse non potè sradicarlo. Dopo ciò disse il Monaco: Or sappiate che così sono le nostre passioni, quanto è facile lo sradicarle sul principio, tanto è difficile dopo che han presa forza col mal' abito. Ed in fatti ciò si vede coll' esperienza. Per esempio una Religiosa, ricevendo un affronto, subito sentirà in lei un moto di sdegno; se ella da principio smorza quella scintilla, e tacendo ne fa un sagrificio a Dio, finirà il fuoco, e ne resterà illesa, e con merito; ma se aderisce a quel moto, e si ferma a riflettervi, e comincia a risentirsene anche estremamente, ecco quella scintilla non ismorzata diventerà col tempo un incendio d' odio. Nasce in cuore ad un' altra certa picciola affezione verso qualche persona, se da principio se ne allontana, svanirà quell' affetto, ma se segue a secondare il suo genio, diventerà tra non molto tempo l' affetto peccaminoso, e mortale. Perciò bisogna, che con tutta la cura ci guardiamo di non nutrir le fiere che ci divorino.

14. La terza regola è, come dice Cassiano, di procurare che le nostre passioni mutino oggetto, e così elle da nocive e viziose diventino giovevoli e sante; v. gr. quella Religiosa è inclinata all' amore verso le persone che la favoriscono, muti oggetto, e rivolga questa sua passione ad amare Iddio, ch' è infinitamente amabile, e che più di tutti l' ha favorita. Quell' altra è inclinata a sdegnarsi contro coloro che le son contrarj, rivolga questo suo sdegno in odiare i suoi peccati, che sono quei nemici che le han fatto più danno di quel che poteano farle tutti i demonj dell' inferno. Quell' altra è inclinata a procacciarsi onori, o beni temporali, si rivolga a desiderare i beni e gli onori eterni. Ma a far ciò bisogna spesso meditare le verità della fede, spesso legere libri spirituali, spesso

ragio-

ragionare delle massime eterne; specialmente bisogna imprimersi nella mente certe massime fondamentali di spirito, per esempio: *Niente merita amore, se non Dio: Solo il peccato è quel male che dee odiarsi: Tutto è buono ciò che Dio vuole. Ogni cosa di questo mondo finisce: Vale più alzare una paglia per volontà di Dio, che convertire tutto il mondo senza la volontà di Dio; Bisogna far quello che vorremmo aver fatto in morte: Bisogna vivere in questa terra, come non vi fosse altro che noi e Dio.* Chi tiene la mente ripiena di cose e massime sante, poco è molestato dagli oggetti terreni; e sempre ritrovasi più forte per resistere alle inclinazioni malvagie. Così han fatto i Santi, e con ciò si son ritrovati poi nelle occasioni divenuti quasi insensibili ai beni, e mali della terra. Sopra tutto per vincere se stesso, e non farsi dominare dalle proprie passioni, bisogna sempre pregare, e chiedere a Dio l'ajuto della sua grazia. Chi prega, ottiene tutto. *Omnis qui petit, accipit. Luc.* 11. 12. Preghiamo specialmente il Signore, che ci doni il suo santo amore, a chi ama Dio, niente è difficile. Giovano sì bene le considerazioni, e le ragioni per praticare le virtù, ma vale più una scintilla di amore verso Dio a far cose di suo gusto, che non vagliono mille ragioni e considerazioni. Ad operar per forza di ragioni, vi vuol fatica, e violenza; ma chi ama, non fatica nel fare quel che piace all'amato. *Qui amat non laborat.*

Preghiera.

MIo Dio, con tanti ajuti che ho avuti dalla vostra grazia, tante comunioni, tante prediche, tanti buoni esempj delle sorelle, tanti lumi interni, tante vostre chiamate, avrei dovuto a quest'ora diventare tutta fuoco d'amore verso di voi. Ma ciò non ostante mi vedo imperfetta, e miserabile, qual'era. Per voi non è mancato, tutto è mancato per colpa mia, e per gl' impedimenti che ho posti alla vostra grazia, col volere aderire alle mie passioni. Vedo che la mia vita, Gesù mio, non già v'ha onorato, ma disonorato più presto, vedendo gli altri una Sposa vostra così attaccata al mondo, ed a se stessa. Voi mi avete cacciata dal mondo, ed io ho amato il mondo più che le secolari. Signore abbiate pietà di me, non mi abbandonate, perchè io voglio emendarmi. Mi pento con tutto il cuore di tutte le

vol-

volte che per soddisfare a me, ho dato disgusto a voi mio sommo bene. Io voglio cominciare ad amarvi da vero, e voglio cominciare da questo giorno. Basta per quanto tempo ho strapazzata la vostra pazienza; ora v' amo con tutta l'anima mia. Da ogg'innanzi voi siete e sarete sempre l'unico oggetto degli affetti miei. Io voglio lasciar tutto, e far tutto, per darvi gusto. Ditemi ciò che da me volete, e datemi l'ajuto per eseguirlo ch'io son pronta a compiacervi. Non permettete ch'io sia più sconoscente a tante finezze d'amore, colle quali mi avete incatenata, ed obbligata ad amarvi. Io m'offerisco ad esser priva d'ogni consolazione terrena, ed a patire ogni croce, che vi piacerà di mandarmi: disponete di me, come vi piace. Io voglio essere, e spero di essere tutta vostra, e sempre vostra, Gesù mio, voi solo voglio, e niente più. O Maria madre mia pregate il vostro Figlio che mi esaudisca, giacchè il vostro Figlio niente vi nega.

§. I.

Del Distacco della propria Volontà.

NOn vi è cosa che faccia più danno alle Monache, che han consagrata la loro volontà a Gesù-Cristo, che il regolarsi colla volontà propria, e secondo le loro inclinazioni. Perciò tutte le Religioni si son munite contro questa nemica dello spirito (dico la propria volontà) col voto dell' ubbidienza. Niuno può separarci da Dio, nè tutti gli uomini della terra, nè tutt' i demonj dell' Inferno, se non il proprio volere. *Cesset propria voluntas*, scrisse S. Bernardo, *& infernus non erit. De Ord. vitæ.* Fate che gli uomini non abbiano più volontà propria, e per essi non vi sarà più inferno. All' incontro la propria volontà è quella che distrugge tutte le virtù: *Destructrix magna virtutum*, così ella è chiamata da S. Pier Damiani. E S. Anselmo disse, che siccome il voler di Dio è la fonte da cui provengono tutti i beni, così il voler dell' uomo è la fonte di tutt' i peccati: *Voluntas Dei fons totius boni, voluntas hominis fons totius mali.* E qual buon termine mai può avere chi si mette per discepolo ad un maestro ch'è privo di senno, qual' è il proprio volere? Dice S. Bernardo: *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum subdit.* Chi si fa maestro di se stesso, seguendo ciò

che

che gli dice l' amor proprio, si mette all' ubbidienza d' un pazzo. Dicea S. Antonio Abate, che 'l nostro amor proprio è qual vino che ci ubbriaca, e non ci fa più conoscere nè il pregio della virtù, nè la bruttezza de' vizj.

2. Scrisse S. Agostino che 'l demonio si trova fatto demonio, non per altro che per la propria volontà: *Diabolus propria voluntate factus diabolus invenitur*. E di questa volontà propria specialmente si avvagliono i demonj contra i Religiosi per rovinarli. Riferisce Cassiano, che il santo Abate Achille, essendo interrogato da' suoi discepoli, con qual' armi i demonj combattono contra i Religiosi, rispose che questi nemici contra i grandi del mondo si servono dalla superbia, contra i negozianti dell' avarizia, contra i giovani dell' intemperanza, ma contra i Religiosi l' armi principali ch' essi adoperano, sono le loro stesse proprie volontà, con queste gli assaltano, e con queste spesso gli abbattono. Diceva inoltre l' Abate Pastore, come narra Ruffino: *Non pugnant dæmones nobiscum, quando voluntates nostras facimus, quia voluntates nostræ dæmones factæ sunt. Ap. Ruffin. lib.* 3. Quando noi eseguiamo le proprie volontà, i demoni lasciano di combatterci, perchè le stesse nostre volontà diventano demonj, e peggiori di tutt' i demonj. Lo stesso disse S. Giovanni Climaco presso Gersone, parlando de' Religiosi: *Qui sibi dux esse vult, spreto duce proprio, non jam indiget dæmone tentante, quia ipse factus est dæmon sibi. Gerson. de Vis. cap.* 3. Il Religioso che in vece di ubbidire, disprezza la guida del suo Superiore, e vuol guidarsi da se stesso, non ha bisogno di demonio che lo tenti, mentr' egli diviene demonio a se stesso.

3. Quindi lo Spirito-Santo ci ammonisce: *Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua avertere. Eccli.* 18. 30. Non andare appresso a' tuoi desiderj, e fuggi sempre di seguir la tua volontà. E ciò specialmente va detto per li Religiosi, che han sagrificata a Dio la volontà propria, con promettere ubbidienza alle Regole, e a' loro Superiori. Siccome a' Religiosi Iddio ha da essere l' unico oggetto del loro amore, così l' ubbidienza dee essere l' unica via per amarlo. Il maggior pregio, che può avere un' azione d' una persona Religiosa, è l' esser fatta per ubbidienza. Nella vita della Ven. Caterina di Cardona, la quale avendo lasciata la corte del Re di Spagna, se n' andò ad intanarsi in un deserto, dove visse per molti anni tra tante penitenze che fa orrore il leggerle, si nar-

ra ch' ella, vedendo una volta che un certo Fratello Carmelitano scalzo strascinava per ubbidienza un fascio di legna, e conoscendo per lume divino che quegli essendo vecchio andava dentro di se lagnandosi di tale ubbidienza, gli disse per animarlo: „ Fratello, portate, portate allegra„ mente queste legna; e sappiate che più meritate voi con „ quest' ubbidienza che fate, che non ho meritato io con „ tutte le mie penitenze „. All' incontro il maggior difetto che può avere un' opera d' una Monaca, è l' esser fatta di propria volontà. Perciò scrisse Tritemio, che non v' è cosa più odiata dal demonio, che l' esercizio dell' ubbidienza: *Nihil est quod diabolus plus oderit, quam obedientiam. In Prol. Reg. S. Ben.* Dicea S. Teresa, parlando dell' ubbidienza: *Sa il demonio che qui consiste il rimedio d' un' anima, e perciò si adopera molto per impedirlo.* Mentre S. Francesco di Sales stava formando l' idea delle Regole per le sue Monache della Visitazione, vi fu uno che gli disse ch' era bene farle andare scalze; ma il Santo rispose: Voi volete cominciare da i piedi, ed io voglio cominciar dalla testa. Ciò similmente era quello che sempre replicava S. Filippo Neri a' suoi penitenti, dicendo che tutta la santità consiste in quattro dita di fronte, cioè nel mortificare la volontà propria. E S. Girolamo scrisse: *Tantum adjicies virtuti, quantum subtraxeris propriæ voluntati.* Tanto aggiungerai alla virtù, quanto ne avrai tolto alla propria volontà. Da ciò si son mossi tanti Sacerdoti, anche Parochi, e Vescovi, benchè nel secolo menassero vita esemplare, a farsi Religiosi, per vivere sotto l' obbedienza: conoscendo di non poter fare maggior sagrificio a Dio, che sagrificargli la propria volontà, sottoponendola all' ubbidienza.

4. O beata quella Religiosa, che potesse dire in morte quel che dicea l' Abate Giovanni: *Io non ho fatto mai la volontà mia!* Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che l' unico modo di fare felice morte, è lasciarsi guidare con semplicità da' Superiori. Ma questo è il fine principale, dice Cassiano, che dee avere e conservare ogni Religiosa, il mortificare i propri voleri. *Finis cœnobitæ est omnes suas voluntates crucifigere.* Sicchè quella Religiosa, la quale a ciò non attende, non può dirsi Religiosa, ma sacrilega. E che maggior sacrilegio, che ripigliarsi quella volontà, a Dio donata? Così parla S. Bernardo: *Nullum sacrilegii crimen deterius est, quam in voluntate Deo semel oblata reaccipere potestatem.* Dichiarò lo Spirito

Santo

Santo per bocca di Samuele, essere una specie d' idolatria il seguire la propria volontà contro quella dell' ubbidienza: *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus idolatriæ nolle acquiescere.* 1. *Reg.* 15. E ciò particolarmente de' Religiosi disubbidienti lo spiegò S. Gregorio, dicendo: *Quasi ergo peccatum ariolandi est repugnare, quia cordis sui superbis adinventionibus credunt, & Prælatorum consiliis refragantur.* S. *Greg. in loc. cit.* Quei Religiosi che voglion credere e seguire i voleri del loro amor proprio, con ripugnare a' consigli de' Superiori, commetton quasi un peccato d' Idolatria, mentre allora adorano (per così dire) la propria volontà come loro Dio. Quindi S. Basilio ordinò che que' Monaci, i quali stavano attaccati alla volontà propria, fossero separati dalla comunità, come lebbrosi che col lor mal esempio infettavano gli altri.

5. Dicea la Baata Coletta, che vale più il negar la propria volontà, che lasciar tutte le ricchezze del mondo. E bisogna avvertire, che ciò vale non solamente nelle cose difettose, o indifferenti, ma anche negli esercizj che hanno apparenza di virtù, per esempio nel far penitenza, nell' orare, far limosine, e simili, semprechè questi si praticano contra l' ubbidienza. Anzi scrive Cassiano, che il disubbidire a' Superiori per far cose sante di propria volontà, ordinariamente reca più danno, perchè l' azioni viziose fatte col colore di virtù, più difficilmente si emendano. *A remediis longiora sunt vitia, quæ sub specie virtutum videntur emergere.* *Cassian. Coll.* 4. *cap.* 20. Tali Religiose che voglion farsi sante secondo la loro testa, sono appunto quell' anime di cui parla Isaia, che nel giorno del giudizio diranno a Gesù-Cristo: *Quare jejunavimus, & non aspexisti? Isa.* 58. 3. Signore, noi abbiam fatti digiuni, penitenze, e voi non l' avete rimirate? E sarà risposto loro, che di tali opere non tocca lor premio, perchè sono state fatte non per volere di Dio, ma per proprio capricio: *Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra. Ibid.* Oh che gran male dunque è la propria volontà, dice S. Bernardo, mentr' ella fa che l' opere più belle, ma fatte da voi di propria volontà contro il sentimento dell' ubbidienza, per voi non sieno buone, ma difettose: *Grande malum propria voluntas, quæ fit, ut bona tua tibi bona non sint.* All' incontro la maggior pruova che può avere un' azione della Religiosa, d' esser gradita a Dio, è s' ella è fatta per ubbidienza. Narra Niceforo che S. Simeone Stilita, facendo

quella vita così penitente e ſtraordinaria, di viver notte e giorno ſovra una colonna a cielo aperto, vollero accertarſi i Superiori, s'ella piaceva a Dio, e la pruova qual fu? mandarono ad intimare al Santo, che ſubito da quella colonna ſcendeſſe, e veniſſe ad abitare cogli altri Monaci. S. Simeone in udire il precetto ſubito ſteſe il piede per calare, ma allora gli fu detto: Reſtati Padre, che ora ſi conoſce eſſer volontà di Dio che perſeveri in queſta penitenza. Anche le coſe ſante dunque biſogna volerle ſenza attacco di propria volontà. Dicea S. Franceſco di Sales: *Io voglio poche coſe, e queſte le voglio molto poco*. E volea dire che non le volea per amor proprio, ma ſolo per piacere a Dio, ond'era pronto a laſciarle, ſubito che aveſſe conoſciuto non eſſer quelle ſecondo la ſua divina volontà.

6. Oh che bella pace che gode una Religioſa, la quale non vuol altro, ſe non quel che vuole l'ubbidienza. S. Doſiteo, avendo egli conſacrata all'ubbidienza tutta la ſua volontà, godeva una continua pace; ma temendo in ciò di qualche inganno del nemico, dimandò un giorno a S. Doroteo ſuo maeſtro: Padre mio dimmi, perchè penſi che nella vita che meno, io godo tanta tranquillità, che altro non ho che deſiderare in queſta terra? Figlio (il maeſtro gli riſpoſe) queſta pace che godi, è tutto frutto dell'ubbidienza. E qual maggior contento può avere una Religioſa che ama Dio, che ſapere con certezza che in quanto fa, in tutto fa la volontà di Dio: Ben ella può chiamarſi beata, e dire col Profeta: *Beati ſumus Iſrael; quæ Deo placent, manifeſta ſunt nobis, Baruch.* 4. 4. Io ſon troppo felice, perchè, ubbedendo, in tutto ſon certa di far la volontà di Dio. *Oh che dolcezza*, dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, *ſta rinchiuſa in queſta parola, Volontà di Dio*: e S. Pier Damiani ſcriſſe: *Graviſſimum a ſe onus rejecit, qui ſuam repulit voluntatem*. Chi ſi è ſpogliato della propria volontà, ſi ha tolto da ſopra un inſoffribil peſo: *Quis tyrannus crudelior*, ſiegue a dire il Santo, *propria voluntate*? E qual tiranno maggiore può avere una Religioſa, che 'l proprio volere che la domini; perchè molte coſe che vorrà, ſtando nel Monaſtero, non potrà averle; e perciò la miſera viverà quaſi ſempre diſturbata, e ſpeſſo proverà dentro di ſe un picciolo inferno. Dice S. Eucherio: *Quid prodeſt, ſi in loca quies & ſilentium ſit, & in habitatoribus colluctatio paſſionum; ſi exteriora ſerenitas teneat, & inte-*

& interiora tempestas? Hom. 9. ad Monac. Che giova a quella Religiosa l' esservi nel Monastero quiete e silenzio, quando nel suo cuore v' è contrasto di passioni? esternamente v' è quiete, ma internamente v' è tempesta.

7. E donde mai, dimanda S. Bernardo, nascono le nostre inquietudini, se non dallo stare attaccati a soddisfare i propri voleri? *Unde turbatio, nisi quod propriam sequimur voluntatem?* Riferisce Cassiano, che i Padri antichi comunemente diceano, che 'l Religioso, il quale non sa vincere la propria volontà, non può perseverare nel Monastero. Almeno, dico io, non può perseverare con profitto, e con pace. Questa è l' unica cagione, l' attacco alla propria volontà, per cui molte Religiose fanno una vita infelice. Quella sta inquieta, perchè non può avere quel Confessore, o quella Superiora a suo genio. Quell' altra perchè vorrebbe quell' officio, e non gli è dato; e tanto fa e grida, che all' ultimo la Superiora per più non sentirla la contenta, ma dopo ciò ella neppure trova pace; e come vuol trovar pace, se in vece di ubbidire, fa che la Superiora ubbidisca a lei? Quell' altra sta inquieta all' incontro, perchè gl' è dato quell' officio che non vorrebbe. Quell' altra, perchè le vien proibito quel traffico, o quella corrispondenza. Quell' altra, perchè le viene imposto qualche ordine a cui ripugna, e perciò si solleva, e cerca di sollevare ancora i parenti, ed anche la comunità contra i Superiori con disordine e scandalo immenso: delitto che meriterebbe il castigo, ch' ebbero quei due Religiosi d' un Monastero (come narra il Surio *tom.* 4. 20. *Aug.*) de' quali, non volendo essi accettare per Abate un certo buon Monaco chiamato Filiberto, uno fu colpito da un fulmine, ed all' altro gli furono tratti gl' intestini. Dice S. Bernardo: *Habeto pacem cum Prælatis tuis; non detrahas eis, nec libenter audias alios detrahentes, quia specialiter Deus hoc vitium punit in subditis etiam in præsenti. Opusc. Ad quid ven.* Abbi pace co' tuoi Superiori; non ne dir male, nè dare orecchio ad altri che ne mormorano, perchè Dio con modo speciale castiga questo vizio ne' sudditi, anche nella presente vita. Aggiunge S. Gregorio: *Facta superiorum oris gladio ferienda non sunt, quamvis reprehendenda videantur. In Registror. l.* 12. *c.* 3. Delle azioni de' Superiori non se ne dee mormorare, ancorchè sembrassero elle riprensibili. *Diis non detrahes. Exod.* 22. 28. Non voglio che parli male de' Dei, dice il Signore, cioè de' Superiori che stanno in luogo mio.

8. Ma udiamo ciò che disse S. Maria Maddalena de' Pazzi rapita in estasi (*Vita part. 4. c. 22.*), parlando della ruina che fa l' amor proprio in molte Religiose: „ Veggo (disse) una moltitudine d'anime, fra le quali una ne scorgo, che al tempo di unirsi teco, o dolce Verbo, se na sta raccolta; ma non passa talvolta un' ora, che opponendosele qualche cosa non secondo il suo volere, tutta si conturba. Veggo un' altr' anima, che quando è presente alla Messa, sfavilla d' amor divino; ma se le viene poi scoperto alcun suo difetto, non lo vuol credere, ed ecco in lei la superbia, e l' amor proprio. Veggo un' altra, che nell' austerità della vita par che voglia pareggiare un S. Antonio; ma se l' ubbidienza le vieta questa sua austerità, è pertinace, e non vuole ubbidire. Sarà un' altra che nel luogo della refezione sta con mortificazione, e gravità; ma si diletta in questa sua mortificazione, ed ha caro l' esser tenuta per più santa che l'altre. Quando l' è usata discrezione, le pare che si ecceda; ma quando poi le manca qualche cosa, le pare che non si usi discrezione. Quell' altra nel parlatorio vuol dimostrare tanta sapienza, che par che voglia avanzar la sapienza di S. Agostino; di più usa una certa prudenza nel parlare, per così far conoscere la sua perfezione, ec. Sarà un' altra che negli esercizj di carità è pronta a lasciare ogni suo comodo, in servizio del prossimo; ma finita l' opera vorrebbe esserne ringraziata, e che tutte l' altre la lodassero „. Di tali Religiose e simili parlando il Signore, disse un' altra volta alla medesima Santa: *Vogliono lo Spirito mio, ma lo vogliono in quel modo che piace loro, e quando loro piace; e così si rendono inabili a riceverlo.*

9. Ma torniamo a noi. Voi, sorella benedetta, se volete farvi santa, e godere una continua pace, procurate di contraddire sempre che potete alla vostra volontà propria, e tenete la regola che tengono le Religiose amanti della perfezione, non fate mai niente per propria soddisfazione, ma tutto quel che fate, fatelo per piacere a Dio; e perciò troncate tutt' i desiderj vani, e le vostre inclinazioni. I mondani, studiano di secondare (sempre che possono) le loro voglie, ma i Santi studiano (sempre che possono) di mortificare la propria volontà, e van cercando le occasioni di mortificarle. S. Andrea d' Avellino fe' voto espresso di resistere continuamente alla

volontà

volontà propria: *Emisso voto suæ ipsius voluntati jugiter obsistendi*, come si legge nell' officio della sua Festa. Almeno voi prescrivetevi un certo numero di annegazioni di propria volontà per ogni giorno. Replicate spesso a voi quel che S. Bernardo dicea a se stesso per infervorarsi nello spirito: *Bernarde ad quid venisti?* Dite: Io che son venuta a fare nel Monastero? a far la volontà mia? no, s' io volea vivere a modo mio, dovea restarmi nel secolo. Entrando nella Religione ho donata la mia volontà a Dio, col promettere ubbidienza. E perchè ora pretendo di fare quel che voglio? e m' inquieto, se non mi è concesso ciò che vorrei fare? Consolatevi dunque nello spirito, quando da' Superiori vi son negate le vostre dimande, o vi viene imposta qualche cosa, a cui ripugna l' amor proprio, e sappiate che allora, uniformandovi all' ubbidienza, guadagnerete molto più, che guadagnereste facendo molte penitenze e divozioni di proprio arbitrio. Diceva un gran Servo di Dio: Vale più un atto d' annegazione di propria volontà, che fabbricare mille Spedali. Abbiate avanti gli occhi quel ricordo, che 'l Ven. P. D. Antonio Torres Pio Operario mandò scritto ad una Religiosa sua penitente, dicendole che un' anima che si è data tutta a Dio, *vive niente amando*, *niente volendo*, *niente cercando*, *niente desiderando*.

10. Voglio terminare questo Capitolo con quel che scrisse lo stesso nominato P. Torres ad un' altra Religiosa, affinchè si distaccasse da se stessa, e da tutto il creato, per non amare altro che Dio: „ Giacchè il Signore le dà que-
„ ste belle occasioni di sofferenza, e di abbandono, si studj
„ di accrescere la carità verso l' amato, che dicesi forte co-
„ me la morte: forte, che la divida da tutte le creature,
„ da tutti i rispetti umani, da tutto quel che si apprezza nel
„ mondo, da' suoi appetiti, e da tutta se stessa; acciocchè in
„ lei non vi sia cosa che gl' impedisca il viver tutta col pen-
„ siero, col desiderio, e coll' affetto nell' amato. All' amato
„ sospiri il cuore: non in altro che nell' amato si fermi
„ la volontà: non da altro che dall' amato non si parta il pensiero. Se fatica la mano, se dà passo il pie-
„ de, tutto sia per l' amato, e coll' amato. Voglio che per
„ ottener quest' amore all' amato, ogni dì rinunzj a-
„ vanti il Crocifisso tutto quel che può essere amato
„ da lei, onori, comodità, consolazioni, e parenti, pro-
„ testandosi di non volere altr' onore che le sue igno-
„ minie, altre ricchezze che la sua carità, altra comodità

„ della sua Croce, altr' oggetto che lui solo, Sposo diletto
„ e caro. Voglio che spesso, o andando all'orto, o rimi-
„ rando il cielo, gridi col cuore invitando tutte le creatu-
„ re ad amare l'amato. Desidero che quella conversazione,
„ che non le dà odore dell'amato, la fugga: quell'impiego
„ che non può esser di gusto dell'Amato, non l'eserciti:
„ quell'azione, che non può ridondare in gloria dello Spo-
„ so, non la faccia, ec.

Preghiera.

AH mio Dio, Signore e Sposo, voi mi avete tanto amata, e mi avete data la volontà per amarvi, ed io di questa volontà me ne son servita per offendervi, e disgustarvi tante volte. Se non sapessi che voi siete un Dio di misericordia infinita, io perderei la speranza di ricuperare la grazia vostra, miseramente da me perduta. Io per le mie ingratitudini meritava già da molto tempo esser da voi abbandonata, ma vedo che la vostra luce ancora mi assiste, sento che voi seguite a chiamarmi al vostro amore. Eccomi, non voglio seguitare ad esservi ingrata, non voglio più resistere; a voi mi dono, accettate un'anima infedele, che per tanti anni altro non ha fatto che disprezzare il vostro amore, ma ora altro non desidera che amarvi, ed esser tutta vostra. Ajutatemi Gesù mio, datemi un tal dolore de' miei peccati, che mi renda non d'altro capace che di pena d' amarezza, per avere oltraggiato voi Dio così amabile, e così buono. Povera me, se dopo la luce che ora mi donate, io ritornassi a tradirvi! come potreste voi più sopportarmi. Questo timore mi affanna: Posso tornare ad offendervi. Ah Signore non lo permettete, non mi abbandonate a questa disgrazia. Mandatemi ogni castigo, e non questo. Se mai vedete ch'io di nuovo avessi a voltarvi le spalle, fatemi morire in quest'ora, in cui spero di stare in grazia vostra. E che mi servirà il vivere, se ho da vivere per seguire a darvi disgusto? No, mio Dio, v' amo, e spero di sempre amarvi. Maria, speranza mia, ottenetemi voi o la perseveranza, o la morte.

§. II.

Dell' Ubbidienza.

1. LA virtù più amata dalla Religiosa ha da esser quella dell' ubbidienza, poichè tutta la perfezione

ne della Religione, dice S. Bonaventura, importa la privazione della propria volontà; *Tota Religionis perfectio in voluntatis propriæ subtractione consistit*. Non v' è sacrificio più grande, che un' anima possa offerire a Dio, che l' ubbidire alla Regole, ed agli ordini de' Superiori, perchè siccome la cosa a noi più rara è la libertà della nostra volontà, secondo dice l' Angelico: *Nihil est homini amabilius libertate propriæ voluntatis*. *Opusc.* 18. *de Perfect. c.* 10. Così non possiamo noi far dono più caro a Dio, che consagrargli la propria volontà. *Melior est obedientia, quam victimæ*, dice lo Spirito Santo *Eccle.* 4. 17. Piace più a Dio l' ubbidienza, che tutt' i sagrificj che possiamo offerirgli. Chi sagrifica a Dio le sue robe dispensandole in limosine, il suo onore abbracciando i disprezzi, il suo corpo mortificandolo co' digiuni e colle penitenze, gli dona parte di se; ma chi gli sacrifica la sua volontà, sottomettendola all' ubbidienza, gli dona tutto quel che ha, ed allora può dire a Dio: Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi. Inoltre, dice S. Gregorio, che per mezzo delle altre virtù noi doniamo a Dio le cose nostre; ma coll' ubbidienza veniamo a dargli tutti noi stessi: *Per alias virtutes nostra Deo impendimus per obedientiam nosmetipsos*. *Lib.* 6. *in Reg. c.* 3. Oltrechè scrisse lo stesso S. Dottore, che l' ubbidieza porta seco, e custodisce nell' anima tutte l' altre virtù: *Obedientia virtus est, quæ ceteras virtutes in mentem ingerit, & custodit. Greg. Mor. lib.* 36. *c.* 22. S. Teresa dice: *Iddio da un' anima, che sta resoluta d' amarlo, non vuol altro che ubbidisca*. Ed in altro luogo, parlando anche dell' ubbidienza, dice: *Sa il demonio che qui consiste il rimedio d' un' anima, e perciò si adopera molto per impedirlo*.

2. Diceva il Ven. P. Sertorio Caputo, che l' ubbidienza portava seco anche il merito del martirio; perchè siccome col martirio si sacrifica il capo, così coll' ubbidienza si sagrifica a Dio il proprio volere, ch' è il capo dell' anima. Quindi dice il Savio, che l' uomo ubbidiente riporterà le vittorie contro tutti gli assalti de' nemici: *Vir obediens loquetur victorias*. *Prov.* 21. 28. Sì, dice S. Gregorio, con giusta ragione gli ubbidienti vincono tutte le tentazioni dell' inferno, perchè siccome essi coll' ubbidienza soggettano agli uomini la loro volontà, così rendonsi superiori a' demonj, che per la loro disubbidienza caddero: *Victores sunt qui obediunt, quia dum voluntatem aliis subjiciunt, ipsis lapsis per inobedientiam Angelis dominan-*

minatur. S. Greg. lib. 4. in. l. Reg. c. 10. Soggiunge Cassiano, che quando una persona mortifica la propria volontà vengono par conseguenza a distruggersi in lei tutt' i vizj, poichè tutt' i vizj provengono dalla volontà propria: *Mortificatione voluntatum marcescunt vitia universa*. Promette Dio a chi rinunzia alla propria volontà, di sollevarlo dalla terra, e renderlo quale spirito celeste: *Si avertere feceris voluntatem tuam ... sustollam te super altitudinem terræ, Isa.* 58. 13. Aggiunge S. Lorenzo Giustiniani, che un' anima che sagrifica a Dio la volontà propria, gli diventa sì cara che ne otterrà quanto dimanda: *Qui se Deo tradidit, voluntatem propriam immolando, omne quod poposcerit, consequetur*.

3. Scrive S. Agostino, che avendo Adamo colla disubbidienza perduto se stesso, e tutto il genere umano, a tal fine principalmente si fece uomo il Figlio di Dio, per insegnarci col suo esempio l' ubbidienza. Cominciò pertanto Gesù-Cristo sin da fanciullo ad ubbidire a Maria, ed a Giuseppe. Seguì a far lo stesso in tutta la sua vita; sin tanto che finalmente per ubbidire giunse a morire con una morte infame di croce: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Philipp.* 2. 8. Dice S. Bernardo, che i disubbidienti *redimunt se, ne obediant; non ita Christus. Ille siquidem dedit vitam, ne perderet obedientiam. Epist.* 31. Molti faticano e stentano, per esentarsi dall' ubbidienza; non fece così il nostro Redentore, egli per non perdere l' ubbidenza, si contentò di perder la vita. Pertanto rivelò la Divina Madre ad una sua serva, che Gesù Cristo morì con un affetto speciale verso l' anime ubbidienti.

4. Il Ven. P. de Leonardis fondatore della Religione della Madre di Dio, importunato da' suoi discepoli, acciocchè scrivesse e desse loro le Regole, scrisse su d' un foglio questa sola parola, *Ubbidienza*; volendo con ciò significare quel che diceva il P. Sertorio Caputo, cioè che nella Religione è la stessa cosa ubbidienza, e santità: e ch' è lo stesso essere ubbidiente, che l' esser santo. Insegna S. Tommaso, che 'l voto dell' ubbidienza è quello che propriamente costituisce il Religioso. E secondo ciò dicea S. Teresa, che una Religiosa la quale non è ubbidiente, non può chiamarsi Religiosa. A che serve una Monaca, che non sa ubbidire? Vi sono molte che sanno di belle lettere, di poesia, di lingue, d' istorie, ma poi non sanno ubbidire. Una Religiosa che non sa ubbidire, non sa niente.

5. All' incotro dicea S. Teresa, che l' ubbidienza è la

via breve per giunger presto alla perfezione. Narrasi nelle Vite de' Padri, che uno di loro vide una volta due ordini di Beati, uno di coloro che lasciando il mondo erano vivuti ne' deserti, esercitandosi ivi sempre in orazioni, e penitenze, un altro di coloro che per amore di Gesù-Cristo si erano sottoposti all ubbidienza, vivendo soggetti alla volontà degli altri. Vide poi, che questi secondi godeano maggior gloria degli Eremiti, perchè quelli aveano bensì piaciuto a Dio ne' loro esercizj, ma sempre avean fatta la propria volontà; ma gli ubbidienti avean donata a Dio la loro volontà, che gli era stato il sagrificio il più gradito. Narra ancora S. Doroteo del suo discepolo S. Dositeo, ch' essendo egli debole di sanità, e non potendo praticare gli esercizj della comunità che faceano gli altri Monaci, si dedicò tutto all' ubbidienza, spogliandosi affatto della volontà propria. Morì dentro lo spazio di cinque anni. Morto che fu, rivelò il Signore all' Abate, che questo santo giovine aveva ottenuto il premio di S. Paolo Eremita, e di S. Antonio Abbate. I Monaci si maravigliavano, come Dositeo avesse potuto meritar tanta gloria, non facendo neppure ciò che praticavano gli altri. Fu loro risposto da Dio, che quel giovine era stato così premiato per lo merito dell' ubbidienza esercitata. Scrive S. Girolamo: *Majoris est meriti injuncta refectio, jejunio propria deliberatione susceptο. Lib. 6. in 1. Reg. c. 2.* E' di maggior merito appresso Dio il prender cibo per ubbidienza, che digiunare per propria volontà. Questo medesimo rivelò Maria Ss. a S. Brigida (*Revel. cap. 26.*): temendo la Santa di scadere nello spirito, par causa che 'l Confessore le avea proibite le solite sue penitenze, la Divina Madre l'animò ad ubbidire senza alcun timore: dicendole che coloro che fan penitenza, hanno una sola paga, ma chi lascia di mortificarsi per ubbidienza, riceve paga doppia, una per la penitenza che desiderava di fare, l'altra per l' ubbidienza per cui lascia di farla.

6. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio, che una Religiosa ubbidiente è la gemma preziosa del Monastero. Oh se tutte le Monache fossero tali, tutti i Monasterj sarebbero tanti Paradisi di Gesù-Cristo! Inoltre, una Monaca diligente ad ubbidire ella in tutto quel che fa guadagna meriti immensi, mentre in tutto fa la volontà di Dio, nel che certamente consiste tutto il nostro merito. E

que-

questo è il gran bene che apporta la Religione, il rendersi atti ad acquistare tesori eterni in ogni cosa che facciamo per ubbidienza. Anche le cose di nostro genio, quando son da noi eseguite per fine di ubbidire, ci fanno acquistare gran meriti. Dicea S. Luigi Gonzaga, che la Religione è una nave a vele, dove ancora chi non fatica, fa viaggio. Sì, perchè la Religiosa non solo merita quando digiuna, quando dice l'officio, o fa l'orazione, ma ben anche quando sta a riposo, e si astiene dal faticare per ubbidire, quando si ciba, quando si ricrea; perchè facendo tutto per ubbidienza, in tutto fa la volontà di Dio. Oh quanto vale ogni cosa fatta per ubbidire alla volontà de' Superiori!

7. Se dunque volete sorella benedetta farvi santa, e presto santa, dedicatevi da ogg' innanzi interamente all'ubbidienza, spogliandovi della propria volontà, e procurando di far tutto per ubbidire alle Regole, ed alla Superiora circa gli esercizj esterni, ed al Padre spirituale circa le cose interne. Questa è la differenza tra le Monache perfette, e l'imperfette. Le imperfette niente eseguiscono, o almeno niente eseguiscono con allegrezza, se non sono cose di propria soddisfazione e volontà. Vogliono sì bene esercitare gli officj del monastero, perchè il restar senza officj pensano esser loro di poco onore: ma non vogliono altri officj, se non quelli dove trovano il proprio comodo, e la propria soddisfazione. E così parimente fanno nell'altre cose. In somma vogliono farsi sante, ma secondo il loro genio, e secondo loro detta l'amor proprio. Ma dicea il B. Giuseppe Calasanzio; *Non serve a Dio, ma a se stesso, chi nel servire Dio cerca il proprio comodo.* All'incontro le Religiose amanti della perfezione non fan così, elle niente ricusano di quel che impone loro l'ubbidienza e niente vogliono, se non quel solo che l'ubbidienza vuole. Fate così anche voi, e vi farete presto santa. Procurate di far tutto ciò che fate, per ubbidire, e andarete sempre sicura. I negozianti per accertare i loro guadagni, si procurano l'Assicurazione degli altri; e così voi per render certi i vostri guadagni eterni, procuratevi in ogni vostra opera l'assicurazione dell'ubbidienza, sottomettendola alla discrezione de' Superiori; altrimente l'opera correrà sempre rischio di riuscir per voi dannosa, o almeno inutile al vostro profitto. S. Anselmo, essendo Arcivescovo di Cantuaria, e non avendo ivi alcuno che gli fosse Superiore, fe' assegnarsi dal Papa per Superiore un suo Cappellano, a cui ubbidisse,

disse, e così egli poi seguì a regolarsi, non facendo alcuna cosa senza il suo consenso. Ciò tanto maggiormente conviene a voi, che siete Religiosa, ed avete consagrata la vostra volontà all' ubbidienza.

Preghiera.

AH Gesù mio, voi per salvare me avete ubbidito fino alla morte, e morte di croce; ed io ingrata per non privarmi di qualche mia misera e vile soddisfazione, tante volte vi ho perduto il rispetto, e l'ubbidienza. Signor mio aspettatemi, non mi abbandonate ancora. Io mi pento con tutto il cuore di quanti disgusti vi ho dati. Vedo già che troppo ho maltrattata la vostra pazienza, e perciò non meriterei pietà. Ma vedo che voi a questo fine mi avete sopportata sinora, acciocchè un giorno mi ravvedessi, e mi donassi tutta a voi. Ecco spero che sia giunto già questo giorno per me. Sento la vostra voce che mi chiama ad amarvi, non voglio più resistere. Eccomi, a voi mi dono, non mi rifiutate. Ditemi che ho da fare per compiacervi, che tutto voglio farlo. Vi prometto da ogg' innanzi di non ripugnare più all' ubbidienza de' miei Superiori. Io v' amo, Gesù mio, e perchè v' amo, voglio far quanto posso per darvi gusto. Datemi voi l' ajuto per eseguirlo. Tiratemi, e stringetemi sempre più al vostro amore. Eterno Padre, io vi offerisco la Passione del vostro Figlio, per questa vi prego a darmi tutte le grazie che mi bisognano per farmi santa, qual voi mi volete. O Maria madre e speranza mia, pregate voi per me il vostro Figlio; acciocch' io non sia più mia, ma sua, e tutta sua, e sempre sua.

§. III.

Dell' ubbidienza dovuta a' Superiori.

1. IL mezzo più principale, e 'l più efficace per ubbidire con gran merito, e come si dee a' Superiori, è il far conto che, ubbedendo loro, si ubbidisce allo stesso Dio, disprezzando la lor ubbidienza, si disprezza lo stesso nostro divin Maestro, il quale parlando de' Superiori disse: *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit. Lucæ* 10. 16. Quindi scrisse l' Apostolo a' suoi

a' suoi Dicepoli: *Non servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi facientes voluntatem Dei. Ephes. 6.* Allorchè dunque viene imposta alla Religiosa qualche ubbidienza dal Prelato, dalla Superiora, o dal Confessore, ella non dee eseguirla solo per piacere agli uomini, ma principalmente per piacere a Dio, la cui volontà per loro mezzo le vien palesata. Ed è certo che allora ella sta più sicura di far la divina volontà, che se venisse dal cielo un Angelo a manifestargliela. Perciò scrisse S. Paolo a' Galati (*cap. 1. vers. 8.*) che se fosse venuto un Angelo del cielo a dir loro cose contrarie a quelle, che da esso santo Apostolo erano state insegnate, non l'avessero creduto.

2. Dice S. Bernardo: *Deus Prælatos sibi æquare dignatur, sibimet imputat illorum reverentiam, & contemptum. Obedientia quæ majoribus præbetur, Deo exhibetur, ipse enim dixit: Qui vos audit, me audit: & qui vos spernit, me spernit. Lib. 3. de Disp. & Præc.* Iddio per nostro profitto e sicurezza si degna di eguagliare i Superiori a se medesimo; e la riverenza o disprezzo verso di loro l'imputa come fatto a se stesso. Sicchè, o sorella benedetta, abbiate sempre avanti gli occhi questo gran punto, che l'ubbidienza che usate a' Superiori, l'usate con Dio medesimo. Ditemi, se venisse Gesù-stesso, e v'imponesse qualche officio, o incombenza particolare, vi mettereste a scusarvi ed a resistere a quell' ubbidienza? e tardareste punto ad eseguirla? Or così appunto, segue a dire S. Bernardo; *sive Deus, sive homo vicarius Dei mandatum tradiderit, pari profecto obsequendum est cura. Loc. cit.* O Dio, o l'uomo che sta in luogo di Dio, vi ha dato qualche ordine, dovete certamente colla stessa diligenza eseguirlo. Narra S. Giovanni Climaco (*Gradu 4.*) che in un Monasterio, trovandosi il Superiore a mensa, chiamò un Monaco vecchio di 80. anni, e per esempio degli altri fecelo stare in piedi per due ore continue. Interrogato poi il Monaco, come avesse sofferta quella mortificazione? rispose: Mi figurai di stare avanti a Gesù-Cristo, e ch' egli m' imponesse quell' umiliazione, e così non ebbi alcun pensiero contro l'ubbidienza.

3. Il Signore vuole, che noi per nostro maggior merito nella presente vita operiamo per via di fede. E perciò non vuol parlarci per se stesso, ma ci manifesta la sua volontà per mezzo d' nostri Superiori. Quando apparve Gesù-Cristo a S. Paolo, e lo convertì, poteva egli allora dirgli ciò che da lui volea; ma no; sola-

mente gli disse: *Ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi, quid te oporteat facere: Act.* 9. 7. Entra nella città, e va a trovare Anania, ed esso ti dirà quello che hai da fare. Perciò diceva il B. Egidio, che più si merita ubbidendo agli uomini per amor di Dio, che coll' ubbidir a Dio medesimo. Aggiungasi di più, che la persona sta più sicura di far la divina volontà, quando ubbidisce a' Superiori, che se le comparisse, e parlasse la stessa persona di Gesù Cristo, perchè comparendole Gesù-Cristo, ella non è certa se quegli veramente sia Gesù-Cristo, e non sia qualche spirito maligno, che sotto la sembianza di Gesù-Cristo voglia ingannarla; ma quando le parlano i Superiori, sa per certo che ad essi ubbidendo, ubbidisce a Gesù-Cristo, secondo egli medesimo ha detto: *Qui vos audit, me audit.* Ancorchè la cosa ingiunta dall' ubbidienza fosse dubbia, s' ella è buona o mala, dicono comunemente i Teologi, e i Maestri di spirito, che la Religiosa è obbligata ad ubbidire, ed ubbidendo sta sicura di non peccare, e di dar gusto a Dio. Ecco come scrisse S. Bernardo, e lo prese dalla Regola di S. Benedetto: *Quicquid vice Dei præcipit homo, quod non sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est quam si præcipiat Deus. Lib.* 3. *de Disp.* Ciò che comanda l'uomo, stando in luogo di Dio, purchè non sia cosa che certamente dispiaccia a Dio, dee prendersi non altrimenti che Dio medesimo l' ordinasse.

4. Sicchè i Religiosi nel giorno del giudizio saranno solo incolpati delle ubbidienze non eseguite, ma dell' azioni fatte per ubbidienza, come dicea S. Filippo Neri, stan sicurissimi di non averne a render conto alcuno; il conto di quelle dovranno renderlo solamente i Superiori che l' han comandate. Così appunto, parlando specialmente delle Monache, disse il Signore a S. Catarina da Siena. *La Religiosa non è tenuta a rendermi conto di ciò che fa fatto di ubbidienza; solamente da' Superiori io n' esigerò il conto.* Pertanto scrisse l' Apostolo: *Obedite præpositis vestris, & subjacete eis; ipsi enim pervigilant quasi rationem pro animabus vestris reddituri; ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes; hoc enim expedit vobis. Hebr.* 13. 17. Ubbidite a' vostri Superiori mentr' essi vegliano per voi, come quei che son tenut a render conto per l' anime vostre. Sicchè voi, Sposa benedetta del Signore, quando nella vostra morte sarete interrogata da Gesù-Cristo, perchè avete lasciata di fare maggior penitenza? perchè non avete fatta

più

più orazione? perchè avete fatta quell'azione? se in queste cose voi avete fatta l'ubbidienza, potete liberamente rispondere: Perchè voi così mi avete ordinato di fare, avendomi detto che ubbedendo a' miei Superiori, io ubbidiva a voi stesso; non richiede dunque da me il perchè, ma da' miei Superiori che tali cose m'han comandate.

5. Ma bisogna qui avvertire quelle parole che soggiunge S. Paolo: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes*. Il che significa, che la Religiosa dee ubbidire prontamente, senza replicare, e senza angustiare e far gemere i Superiori. O come gemono i Superiori, quando i sudditi resistono all'ubbidienza con iscuse, con pretesti colorati, con lamenti, e talvolta anche con mormorazioni! Che non patiscono le povere Badesse alle volte nella distribuzione che debbon fare degli officj! Da una parte sono angustiate dagli scrupoli, nel temere che 'l rispetto umano, o il timore di disgustare alcuna Religiosa la muova ad assegnarle qualche officio, al quale non è atta quella che lo desidera; e dall'altra parte gemono in vedere, che fatta la distribuzione, una Monaca si scusa, un'altra si lagna, un'altra mormora, un'altra positivamente ripugna. E da ciò ne nasce poi, che la Superiora s'induca a dispensar gli officj, non secondo la ragione, e 'l bene della comunità, ma secondo la prudenza umana: la quale forse scuserà la Superiore in far ciò per evitare maggior male, ma non per questo saranno scusate le suddite, che non secondo l'ubbidienza, ma secondo il loro capriccio eserciteranno quegli officj che vogliono. Pertanto dice l'Apostolo: Ubbidite, e sottomettetevi a quel che vuole l'ubbidienza, affinchè i Superiori non gemano nell'ordinare ciò che dee farsi; e poi conclude, *Hoc enim expedit vobis*, poichè ciò è spediente per lo bene di voi stessi sudditi, acciocchè tutto vada con ordine, e voi vi avanziate nello spirito.

6. Che disordine è il vedere certe Religiose, che nel distribuirsi gli officj, non esse ubbidiscono alle Superiore, ma le Superiore ubbidiscono loro! S. Bernardo considerando quel che disse il nostro Salvatore al cieco di Gerico: *Quid vis ut tibi faciam?* (*Lucæ* 18. 41.) che cosa vuoi ch'io faccia per te? riprende quel cieco dicendo: *Vere cæcus, quia non exclamavit: Absit Domine, tu magis dic, quid me facere velis*. Veramente cieco, dice il Santo, perchè dovea egli rispondere: Non sia mai Signore, che voi abbiate da fare quel che voglio io; ma voi ditemi, che cosa ho da fare io per

io per voi. Applichiamo a noi quel che vuol dire S. Bernardo. Vi sono alcune Monache, cui bisogna che la Badessa vada interrogando, e spiando, quale officio voglion fare. Ma le buone Religiose non fan così; quando loro dimanda la Superiora, quale officio lor piace di fare, rispondono: No, Madre, non tocca a me di dire quel che voglio fare, tocca a voi di dirmi quel che volete ch' io faccia.

7. Se volete dunque voi, sorella benedetta, esser vera ubbidiente, e vera Religiosa, per 1. considerate sempre i vostri Superiori (come si è detto) quali vicarj di Gesù-Cristo, e procurate di dimostrar loro tutta la venerazione, ed amore, non già per qualche fine interessato di esser da loro stimata e preferita, o per non esser da essi ripresa, ma solo per piacere a Dio. E ciò va detto, non solo per il Prelato, e per la Badessa, ma anche per tutte quelle Officiali del Monastero, a cui s' ha da ubbidire secondo la Regola, come all' Infermiera, Refettoriera, Sagrestana; poichè la Religiosa in ubbidire alla Badessa, facilmente può esser mossa da rispetti umani, ma quella che ubbidisce alle Officiali, fa meglio conoscere che ha vero spirito di ubbidienza. S. Francesco d' Assisi ringraziava sommamente il Signore d' avergli concessa la grazia di star pronto ad ubbidire al minimo novizio in tutte quelle cose, in cui gli fosse assegnato per Superiore: dicendo il Santo, che di quanta minore autorità è il Superiore, e quanto meno egli è ornato di pregi e qualità, tanto più meritiamo in ubbidirlo, perchè allora veniamo ad ubbidire per solo fine di piacere a Dio.

8. Per 2. non vi accompagnate mai colle sorelle imperfette, e che poco amano l' ubbidienza. Per 3. ricevete umilmente le correzioni, e date libertà alla Superiora di riprendervi sempre che occorre; e non siate di quelle Monache che si risentono ad ogni minimo avvertimento, sicchè bisogna che la Superiora vada con essa in avvertirla (quando è necessario) con tutto il riguardo, e che aspetti mesi e mesi per trovare il tempo opportuno di ammonirla, affinchè altrimenti quella non le perda il rispetto, e non metta a romore tutto il Monastero. Ma guai a quelle Religiose, con cui le Superiore debbono andare con questo riguardo in avvertirle: segno di spiriti molto imperfetti. Per 4. Quando poi ricevete qualche correzione, ricevetela umilmente senza scusarvi; ed ancorchè il fatto andasse altrimenti di quel che pensa la Superiora, non parlate se non quando la stessa Superiora vuol sapere com' è andata la cosa; ma di questo si parlerà appresso più a lungo.

9. Per 5. discacciate dal vostro cuore tutti i pensieri e sospetti contro la Superiora, appunto come si discacciano i pensieri contro la castità, senza discorso. E quando si parla di qualche suo difetto apparente, procurate per quanto potete di coprirlo. Che disordine poi è il vedere certe Religiose, che in vece di venerare la loro Superiora, vanno spiando tutte le loro azioni e portamenti per discreditarla, e metterla in deriso! Se poi il difetto fosse evidente, ed inescusabile, per esempio se la Badessa fosse impaziente con tutte, persuadetevi che Dio permette in lei quel difetto, non per vostro danno, ma per vostro profitto. S. Gertrude pregava un giorno il Signore a liberar la sua Badessa dal difetto di spesso impazientarsi; le rispose Iddio, ch'egli permettea quel difetto in quella Badessa, così per bene di lei, acciocchè si mantenesse umile, come anche per bene delle Religiose, acciocchè più meritassero. Dice S. Bernardo: *In quantum gravaris, in tantum lucraris*. Quanto è maggior il peso che porti, tanto è maggiore il merito che acquisti. Aggiunge S. Gregorio, che quantunque i Superiori non vivessero lodevolmente, debbono nondimeno onorarsi i loro ordini: *Majorum imperia tunc etiam veneranda sunt, cum ipsi laudabilem non habeant vitam. In 1. Reg. 2.* E ciò prima lo disse Gesù-Cristo, parlando de' Superiori che dan mal'esempio: *Omnia ergo quæcumque dixerint vobis, servate & facite; secundum opera vero eorum nolite facere. Matth. 23. 3.*

10. Ma parlando specialmente degli officj del Monastero, osservate la bella regola di S. Francesco di Sales, *di niente mai cercare, e niente rifiutare*. Del resto amate sempre più quel ch'è di meno onore, e di maggiore incomodo. La ragione, perchè poche Monache son quelle che molto meritano nel fare gli officj, è perchè poche son quelle che li prendono ed esercitano con pura intenzione di ubbidire, e di dar gusto a Dio. Le Religiose imperfette guardano solamente negli officj ciò che vi è di pena, o comodo proprio; ma le perfette guardano il solo gusto di Dio, e perciò queste non vanno trovando comodi, ma abbracciano le pene, e le fatiche. Di queste seconde procurate esser voi. Nè pensate che avanti a Dio vaglia per voi la scusa di rifiutar quell'officio, per timore di non commettervi difetti: persuadetevi ch'essendovi fatta Religiosa, siete obbligata a servire il Monastero. Se questo timore di non commetter difetti in quell'officio valesse per voi di scusa, volerebbe anche

per

per tutte, ed in tal modo chi averebbe da ſervire il Monaſtero, e mantenere la Comunità? Abbiate voi buona intenzione di piacere a Dio, e Dio vi ajuterà.

11. Entrando poi in quell' officio che vi viene aſſegnato, entratevi con iſpirito di ubbidienza, e riguardando in quello non già il voſtro genio di dominare, nè il voſtro comodo, o la voſtra ſtima, ma ſolamente l' obbligo che avete di ubbidire. Entratevi ancora con ſanta confidenza, ſenza dare orecchio al demonio, che forſe vi dice che in tale officio non potrete durare. Se avete fede all' ubbidienza, il Signore vi darà quella forza, che voi non avete. Nè penſate che quell' officio per eſſer di molta diſtrazione, farà perdere il raccoglimento, e lo ſpirito: quando voi l' eſſerciterete ſolo per fare l' ubbidienza, ſappiate che Iddio vi farà più grazie in quel tempo in un quarto d' ora d' orazione, che in altro tempo in dieci giorni di ſolitudine. Procurate non però nell' eſercitare l' officio di trovare ſempre il voſtro tempo, quantunque non poſſiate averne molto, per raccogliervi nell' orazione. Nè occorre il dire, che nel voſtro officio affatto non vi è queſto tempo; le Religioſe diligenti, ed amanti dell' orazione ben ſanno trovarſi il tempo per l' uno, e per l' altro. E perciò procurate di non caricarvi ſenza neceſſità (come fanno alcune) di tante faccende, che poi v' impediſcano di potervi anche poco raccogliervi avanti a Dio. State attenta poi circa l' incombenze del voſtro officio a non eſſer parziale colle amiche: e tanto meno con voi ſteſſa, abuſandovi dell' officio in procurarvi quei maggiori comodi, che non hanno l' altre.

12. Si avverta qui per ultimo, che l' ubbidienza, ed anche la perfezione dell' ubbidienza non impediſce che la Monaca, quando gl' è impoſto qualche officio, o altra incombenza dalla Superiora, l' eſponga le difficoltà che vi ſono, e che non ſon note alla Superiora, come ſarebbe qualche propria infermità attuale, inabilità a quell' officio, o altro impedimento; perchè finalmente la Superiora non è Angelo, ma donna, e perciò vuol eſſer informata di quelle coſe che non ſa. Ma in ciò biſogna che la Religioſa attenda a due coſe importanti. Per prima a non eſporre quelle coſe che la Badeſſa già ſa, poichè allora dee ſupporſi ch' ella già l' abbia conſiderate, ſenzachè di nuovo ſe le propongano: Per ſecondo, dopo che la Religioſa ha eſpoſte le ſue difficoltà, dee quietarſi a quel che dice la Superiora; e

queſta raſſegnazione biſogna, che anche eſternamente la dimoſtri, acciocchè la Superiora reſti con pace, ed ella dia buon eſempio all'altre. Perciò è bene che la Religioſa prima di eſporre le ſue difficoltà, ſi figuri che la Superiora, non oſtante quelle, confermi l'ubbidienza: e quindi ella vada tutta diſpoſta ad accettar ſenza replica quel che la Superiora le dirà.

13. Inoltre biſogna qui avvertire, non eſſer difetto, ma atto di virtù l'avere una cura diſcreta di conſervarſi la ſanità per meglio ſervire a Dio. Ma è difetto all'incontro l'averne una ſoverchia ſollecitudine, poichè allora facilmente l'amor proprio le farà apparire neceſſità quella che non è. Dice S. Bernardo che alcuni Religioſi meglio poſſon dirſi diſcepoli d'Ippocrate, e di Galeno, che di Gesù Criſto: *Puta quæſo* (ſcrive il Santo) *Monachum eſſe, non Medicum. Serm.* 30. *in Cant.* E poi ſiegue a dire: *Parce quieti tuæ.* Quanto è meglio (vuol dire) per la tua pace, che ſeguiti la comunità, e sfuggi queſte ſingolarità, ſempre che non è neceſſario. *Parce labori miniſtrantium;* procura di riſparmiar la fatiche alle officiali, come alla refettoriera, e cuciniera, in dover fare coſe a parte per te. *Parce gravamini domus;* togli il peſo alla caſa, in dover fare ſpeſe ſoverchie. Pertanto eſortava S. Baſilio generalmente i Religioſi, che procuraſſero d'aſſuefarſi alle coſe comuni per quanto poteſſero. Oh quanto è meglio far ciò, che far digiuni, diſcipline, portar cilizi, e poi eſſer ſingolare nel vitto. Le ſingolarità ſono ſtati i principj del rilaſciamento di molte Religioni. Nè taluna ſu di ciò ſi faccia ſcrupolo, temendo forſe che manchi alla cura della ſua ſanità, ſervendoſi de' cibi comuni, poich'è dottrina comune de' Dottori, che quantunque non ſia lecito abbreviarſi la vita direttamente affine di morire preſto, è ben lecito non però di tralaſciar qualche coſa, e ſpecialmente le ſingolarità, benchè queſte poteſſero alquanto prolungar la vita: anzi è atto virtuoſo, quanto ciò ſi fa per lo proprio profitto, e per buon eſempio degli altri. S. Franceſco d'Aſſiſi, allorchè ſi fece quel celebre capitolo, chiamato delle Stuoje, vide che i Demonj faceano un altro capitolo, e diceano che per lo rilaſciamento dello ſpirito della Religione (la quale allora ſtava in molto fervore) il miglior mezzo era il procurare, che ſi riceveſſero molti giovani nobili delicati, perchè queſti avrebbero incominciato a trattarſi ſenza tanto rigore, e così a poco a poco ſarebbe mancato:

lo

lo spirito, fino a rilasciarsi poi in tutto. Ecco come la discorrono i demonj, ed in cio ben dicono la verità. Badate dunque a non fare, che per conservar con soverchia cautela la salute del corpo, abbiate a mettere in forse la salute dell' anima; almeno abbiate a perdervi la corona di santa. Pensate che i Santi, se fossero stati tanto cautelati come in voi conservarsi la sanità, non si sarebbero fatti santi.

Preghiera:

AMato mio Signore, voi siete la stessa bellezza, la stessa bontà, lo stesso amore, e come io potrò amare altra cosa fuori di voi? Pazza per lo passato vi ho dati tanti disgusti. Ho fatto male, me ne dispiace sommamente, vorrei morire di dolore. Gesù mio misericordia; e così voglio sempre gridare: misericordia Gesù mio: Gesù mio misericordia. Ma se per lo passato ho disprezzato il vostro amore, sappiate che ora lo preferisco a tutti i beni del mondo. Voi siete, ed avete sempre da essere l' unico oggetto di tutti gli affetti miei. Gesù mio, amor mio, io lascio tutto, e non voglio altro che voi. Ora lo dico, ed intendo di ripeterlo in tutti i momenti della mia vita: Dio mio, voi solo voglio, e niente più. Ma ajutatemi voi ad esservi fedele. Non guardate i peccati miei, guardate l' amore con cui mi amaste morendo per me sulla croce. Ne' meriti della vostra passione io metto tutte le mie speranze. V' amo bontà infinita, v' amo sommo mio bene, ed altro non vi domando che l' ajuto ad amarvi; ma ad amarvi assai, e a non amare da ogg' innanzi altr' oggetto fuori di voi mio tesoro, mio tutto. Gesù mio vi dono la mia volontà, voi purificatela. Vi dono il mio corpo, voi custoditelo. Vi dono l' anima mia, voi rendetela tutta vostra. Bruciate col vostro fuoco consumatore tutti gli affetti miei, che si oppongono al vostro puro amore. O Maria, o mia grande Avvocata, prima ne' meriti del vostro Figlio, e poi nella vostra intercessione tutta confido.

§. IV.

Dell' Ubbidienza dovuta alle Regole.

1. SAn Francesco di Sales diceva questa gran proposizione: *La predestinazion delle Monache sta legata*

all' esservanza delle loro Regole. E S. Maria Maddalena de' Pazzi dicea, che l' osservanza della Regola è la via più diritta della salute eterna, e della santità. L' unica via in somma alle Religiose per farsi sante, e per salvarsi, è l' osservanza delle Regole; ogni altra via, non è via per esse che le conduca al fine. Ond' è che quella Religiosa che abitualmente trasgredisce qualche Regola, per minima ch' ella sia, non darà mai un passo avanti nella perfezione, con tutto che facesse molte penitenze, orazioni, ed altre opere spirituali. Faticherà, ma senza frutto, avverandosi allora per lei quel che dice lo Spirito Santo: *Disciplinam qui abjicit, infelix, & vacua est spes illorum, & labores sine fructu. Sap.* 3. 11. Quei che non fan conto della disciplina, cioè delle Regole, sono infelici, ed in vano sperano nelle loro fatiche, poichè elle resteranno senza frutto. Ma che pazzia mai è questa, dice S. Teresa: *Noi non osserviamo* (così scrive la Santa nelle sue Sentenze) *certe cose facili della Regola, come il silenzio che non ci fa male, poi vogliamo inventar penitenze di nostro capo, per non far poi nè l' uno, nè l' altro!* Ma il minor male sarà il non avanzarsi nella perfezione una tal Religiosa; il peggio sarà, dice S. Bernardo, ch' ella col trascurare le Regole leggiere, formerà da se stessa un grande impedimento ad osservare poi le gravi, che si appartengono all' osservanza de' voti.

2. Qual miseria è vedere certe Religiose, dopo che nel noviziato sono state così bene educate, ed istruite nell' osservanza delle Regole, indi dopo la professione non farne più conto, come se dopo essersi consagrate a Gesù-Cristo, non vi fossero più obbligate! Dice un dotto Autore: *Melius est digitum esse, & esse in corpore, quam esse oculum, & evelli de corpore*. E' meglio essere un semplice dito, e stare unito al corpo della comunità, che l' essere occhio, e star diviso da quello: l' occhio diviso dal corpo non è altro che un poco di fracidume. E così quell' opera, che apparentemente sembra virtuosa, ma che non si uniforma poi alla Regola, ella non piacerà a Dio, nè sarà alla Religiosa di mezzo, ma d' impedimento per la sua perfezione; giacchè tutte quelle divozioni, ed azioni che alla Regola si oppongono, come dice S. Agostino, sono passi fuor di via, ed inciampi per lo spirito.

3. Ma voi, sorella benedetta, avete lasciato il mondo per farvi santa, e poi non vedete che per non sapervi vincere in picciole cose, non solo non vi fate santa, ma vi met-

mettete a pericolo di perdervi? Scrive S. Cesario: *Ad relinquendos dulces affectus fortissimi fuimus, & nunc ad declinandas negligentias infirmi sumus? Hom.* 8. Abbiamo avuto petto di rinunziare gli affetti de' parenti, delle robe, e degli spassi del mondo; ed ora siamo così deboli in superar le negligenze circa la Regola? Riferisce Cassiano (*lib. 7. Inst. c.* 19.) che S. Basilio, vedendo un certo Monaco, che lasciata la dignità di Senatore per entrar nella Religione, e poi non osservava le Regole, gli disse compassionandolo: *Senatorem perdidisti, & Monachum non feci sti*. O misero te, ch' hai fatto? hai perduto l' essere Senatore per esse Monaco, e poi neppure l' esser di Monaco hai acquistato. Lo stesso rimprovero fa Tertulliano. *Si veram putes seculi libertatem, rediisti in servitutem, & amisisti libertatem Christi. De Coróna milit.* Come diceste, o Religiosa, voi siete uscita dalla servitù del mondo, e avete acquistata la libertà di Gesù-Cristo, liberandovi dagli affetti alla terra (catene infelici che tengono tante povere anime nel mondo a vivere da schiave) ed ora che fate? se voi stimate vera libertà la libertà del secolo, voi già siete miseramente ritornata ad essere schiava, ed avete perduta la libertà de' figli di Dio, che Gesù-Cristo vi ha procurata.

4. Si scusano alcune Religiose col dire, che le Regole che trasgrediscono, sono di cose minime. Rispondo primieramente: che niuna Regola della Religione dee stimarsi cosa minima, sicchè non abbia a tenersene gran conto. Tutte le Regole debbono aversi per cose grandi, sì perchè tutte sono ordinate da Dio, ed approvate dalla Chiesa, come mezzi della perfezione Religiosa, alla quale debbono continuamente aspirare tutte le persone consegrate a Dio: sì perchè l' inosservanza delle Regole (benchè picciole) mette in disordine tutta la Disciplina Regolare, e tutta la comunità. E' certo che in quel Monastero, dove si ha cura delle cose piccole, regna il fervore; ma dove non se ne fa conto, lo spirito o già è perduto, o a poco a poco comincerà a perdersi, fino a perdersi in tutto. Riferisce il P. Sangiurè (*Erario ec. tom.* 4. *c.* 5. *Sez.* 1.) che il P. Oviedo, governando egli in Napoli il Collegio della Compagnia di Gesù, procurava che si osservassero puntualmente le Regole per minime che fossero; ma gli si oppose il P. Bobadiglia, dicendo che non conveniva stringere i soggetti a tante minutezze; e con ciò fu causa che mancasse il rigore che prima si osservava. L' evento non però fe' conoscere il suo errore:

rore: coll'uso di tal libertà cominciò talmente a rilasciarsi lo spirito, che alcuni non facendo poi conto delle Regole, nè picciole nè grandi, giunsero ad uscirsene dalla Religione. Per lo che S. Ignazio, essendo stato di ciò informato, ordinò che tutte le Regole con rigore si osservassero, e così ristabilissi la disciplina.

5. Le Religiose tepide e trascurate non fan conto delle cose leggiere, ma ben ne fa conto il demonio: egli il nemico nota con gran diligenza tutte le inosservanze delle Regole, per accusarle un giorno nel tribunale di Gesù Cristo. S. Riccardo Religioso, avendosi fatti tagliare i capelli una volta fuori del tempo, vide il demonio che raccoglieva e numerava uno per uno tutti quei capelli sparsi a terra. (*Apud Surium 13. Septembr.*) Similmente S. Geltrude osservò, che 'l demonio raccoglieva tutti i piccioli fiocchi di lana lasciati cadere contro la povertà, e tutte le sillabe troncate nel recitar l'officio divino con troppa celerità (*In vita*). Narra ancora il B. Dionisio Cartusiano, che 'l demonio fe' vedersi ad una Religiosa con un ago ed un filo di seta in mano, preso da lei senza licenza. E così anche il demonio nota tutte le parole dette ne' luoghi, e ne' tempi di silenzio, tutte l'occhiate curiose, e tutte l'altre inosservanze delle Regole, in cui cadono le Religiose negligenti. E da ciò nasce poi, che le misere stan sempre aride e tediose nell'orazione, nelle comunioni, ed in tutti i loro esercizj divoti. S. Geltrude per un solo sguardo curioso verso d'una sorella, contro l'ispirazione che avea di non mirarla, ebbe in castigo undici giorni di aridità. E' giustizia che chi poco semina, poco raccolga. *Qui parce seminat, parce & metet*. 2. *Cor.* 9. 6. Come vorrà il Signore esser abbondante di grazie, e delle sue celesti consolazioni con quella Monaca, che va così scarsa e trascurata in servirlo? Iddio forse le avea preparata una grazia grande, s'ella era fedele in osservar quella tal Regola, ma per la sua negligenza giustamente ne l'ha privata. Dicea il Beato Egidio: *Con una picciola trascuraggine può perdersi una grazia grande*.

6. Gran cosa, dice S. Bonaventura: *Multi pro Christo optant mori, qui pro Christo nolunt levia pati*! Molti desiderano di dar la vita per Gesù-Cristo, e poi ricusano di soffrire un leggiero incommodo, per osservare qualche Regola di poco peso! Se allora (dice il Santo) ti fosse imposta una cosa difficile, e d'incommodo grande, par che avresti più scusa; ma in trasgredire una cosa facile, che scusa puoi addurre? Quanto

è più

è più leggiera e facile quell' offervanza, tanto più si fa conoscere difettosa la Religiosa che vi manca, mentre si fa vedere più attaccata alla propria volontà. Ma Dio non faccia, come si è accennato di sopra, che facendo ella così poco conto delle piccole Regole, non arrivi un giorno a fare anche poco conto de' voti, e così miseramente si perda. *Qui dissipat sepem mordebit eum coluber. Eccle.* 10. 8. Chi rompe la siepe delle Regole, sta in gran pericolo di ricevere qualche morso velenoso del serpente. Quando vedete qualche Religiosa, un tempo esemplare, e poi caduta in precipizj, credete forse che 'l demonio alle prime spinte l' ha fatta così precipitare? no, prima l' ha introdotta a trascurar le Regole, e far poco conto delle cose leggiere, e poi l' ha fatta cadere in cose gravi.

7. Si scusano altre con dire, che la Regola non obbliga a peccato. Questo è un inganno, di cui già parlammo nel Capo IV. n. 5. poichè sebbene la Regola non obblighi a colpa, con tutto ciò è comune sentenza de' Dottori, che la trasgressione di qualunque minima Regola, sempre che non v' è bastante causa che la scusi, almeno è peccato veniale. E lo stesso insegnò già S. Tommaso (2. 2. *qu.* 186. *a.* 9. *ad* 1.), il quale parlando della Regola della sua Religione, che similmente non obbliga a peccato, disse: *Transgressio aliorum* (fuori de' voti) *obligat solum ad peccatum veniale*. E dissi, *almeno è peccato veniale*, perchè quando la trasgressione poi apportasse grave danno, e grave scandalo alla comunità, come sarebbe l' abitualmente disturbare il silenzio comune, entrar nella cella delle compagne, romper a vista loro i digiuni regolati, e cose simili, potrebbe giungere anche a colpa grave. Ma che sia almeno veniale, non può dubitarsi per più ragioni. Per 1. perchè la Religiosa, trasgredendo le Regole, tralascia i mezzi della sua santificazione, a cui è obbligata a tendere. Per 2. perchè è infedele alla promessa fatta a Dio nella professione di osservare le Regole. Per 3. perchè col suo mal' esempio sconcerta il buon ordine della comunità. Per 4. ed ultimo (e questa è la ragione più certa), perchè in trasgredire qualunque Regola, non opera che secondo l' amor proprio, ed esce dalla volontà di Dio. Quella trasgressione non è certamente azione virtuosa. Neppure può dirsi che sia indifferente; e come mai può essere indifferente un' opera fatta per propria inclinazione, che dà mal esempio, e che guasta l' ordine della disciplina regolare? Dunque sì

ella

ella non è buona, e non è indifferente, certamente cattiva. Se poi dicesse taluna: Basta che non è peccato mortale. A costei farei sapere, ch' ella è in istato molto pericoloso; se non è morta, è agonizzante: la misera è infestata da una febbre lenta, che col tempo la porterà alla morte. Si rilegga quel che sta detto al Capo VI. dal *num.* 3.

8. Si scusano altre con dire, ch' elle sono anziane, e che non possono vivere con quel rigore con cui debbon vivere le giovani. Si risponde che ogni Religiosa, o giovane o antica che sia, col trasgredire le Regole fa danno a se, ed all' altre. Dice S. Pier Grisologo, che un albero il quale non dà frutto, coll' ombra che manda, non solamente nuoce a se stesso, ma anche agli altri alberi fecondi che gli stanno d' intorno. *Infœcunda arbor, dum fundit umbram, inimica non sibi soli, sed etiam palmitibus fit fœcundis. Chrysol. Serm.* 106. E ciò vale per ogni Religiosa, che dà mal esempio nell' osservanza delle Regole. Ma bisogna inoltre intendere, che le Monache antiche sono più obbligate delle nuove alla perfetta osservanza; primieramente perchè elle sono state per più anni nella Religione. Siccome chi più ha studiato dee esser più dotto; così quella Religiosa che più è stata nel Monastero a studiare il Crocifisso, dee essere più avanzata nella scienza de' Santi, cioè nella perfezione dello spirito. Secondariamente perchè l' esempio delle antiche ha più forza d' insinuare alle giovani l' osservanza, o l' inosservanza delle Regole. Le Religiose anziane sono le torcie che illuminano la comunità; elle son le colonne che sostengono l' osservanza, e si tirano dietro le giovani a mantenerla; poichè se queste vedono che le antiche poco ne fan conto, minor conto ne faranno esse. Comunemente parlando, il rilasciamento de' Monasterj è nato dalla negligenza, non tanto delle giovani, quanto delle antiche, le quali col loro mal esempio han data ansa all' altre di rilasciare il rigor della Regola. Che mi gioverà poi, che le anziane gridino, ed esortino colle parole l' altre ad osservare le Regole, quando elle col fatto de' loro mali esempj insinuano il contrario? *Citius* (dice S. Ambrogio) *persuadent oculi, quam aures. Serm.* 76. Molto più persuadono gli esempj che si vedono cogli occhi, che le ammonizioni che si ascoltano colle orecchie.

9. E come mai in fatti possono venir bene istruite le giovani a mantener l' osservanza, quando quelle che l' istruiscono, col mal esempio la distruggono? *Nemo inde*

strui

ſtrui poteſt unde deſtruitur, dice Tertulliano *de Præſcript.* Eleazzaro quando fu tentato dal tiranno a traſgredire il decreto divino, che aveano gli Ebrei di non cibarſi di carne porcina, gli amici, avendo compaſſione della ſua età avanzata di 90. anni, lo pregarono che per liberarſi dalla morte, almeno aveſſe finto di cibarſi di quella: ma il ſanto vecchio ſaggiamente riſpoſe: *Præmitti ſe velle in infernum, non enim ætati noſtræ dignum eſt fingere.* 2. *Machab.* 6. 23. Diſſe che più preſto contentavaſi d' eſſer mandato all' inferno, che dare in quella età il mal eſempio a' giovani di rompere la legge, col fingere di traſgredirla. *Juſti aſpectus admonitio eſt*, ſcrive S. Ambrogio *Serm.* 10. *in Pſalm.* 118. Oh che grande ammonizione alle giovani, maggiore di tutti gli avvertimenti proferiti colla voce, è il vedere una Religioſa antica, che oſſerva con puntualità tutte le Regole grandi, e picciole! Queſto è l' obbligo, e 'l zelo, che debbono avere le buone Religioſe che amano la perfezione, che ſi mantenga l' oſſervanza con tutto il rigore poſſibile. Gesù-Criſto allorchè dimoſtrò a S. Tereſa di ſpoſarſi con lei con porgerle la ſua deſtra, le diſſe queſte parole: *Deinceps ut vera Sponſa meum zelabis honorem.* Da oggi avanti, come vera mia Spoſa, hai da procurare di zelare il mio onore. Dunque ogni Spoſa di Gesù Criſto dee aver zelo per l' onore del ſuo Spoſo. Ma per niuna coſa maggiormente le Religioſe debbono dimonſtrare il zelo, che per l' oſſervanza delle Regole, che ſono il ſoſtegno della perfezione della loro comunità. E ciò non ſolamente allorchè ſono Superiore, ma ancora quando ſono ſemplici Monache, ſpecialmente ſe hanno qualche autorità almeno per eſſere più antiche. S. Andrea d' Avellino quando vedea traſcurarſi l' oſſervanza delle Regole, con petto forte ne ammoniva, non ſolo i ſuoi Religioſi compagni, ma ben anche i Superiori. Lo ſteſſo praticò con gran zelo Suor M. Tereſa Spinelli Monaca di molto ſpirito nel Monaſtero della Ss. Trinità di Napoli, penitente del P. Torres (come ſi lege dietro la Vita di detto Padre *lib.* 6. *c.* 1. §. 7.) la quale, vedendo certi abuſi che cominciavano ad introdurſi nella ſua comunità, più volte con fortezza loro ſi oppoſe, non avendo riguardo a qualunque perſonaggio benchè grande, ma tenendo avanti gli occhi ſolamente l' onor di Dio; e per tale affare ebbe a ſoffrire molte amarezze, e diſguſti. Quando ſi tratta di evidenti abuſi, e di rilaſciamento dell' oſſervanza, non è ſuperbia, nè temerità, ma virtù, o zelo di Dio il gridare, e l' impedire i

diſor-

disordini, ancorchè abbia a contendersi cogli stessi Superiori.

10. Si scusano poi altre, dicendo che lasciano di cercare le dovute licenze secondo la Regola, per non troppo infastidire le Superiore. Ma questa è una scusa troppo insussistente, perchè le Superiore non s' infastidiscono, ma si edificano di quelle Religiose, che sono puntuali in domandar loro le licenze, ogni volta che occorre. Ma come mai possono infastidirsi di ciò, sapendo che alle suddite è vietato di far quelle cose senza licenza? Dunque voi in tutto ciò che v' obbliga la Regola a cercar licenza, cercatela sempre. E quando la Superiora vi nega qualche dispensa, per mantenere l'osservanza delle Regole, non vi disturbate, ma ringraziatela, e consolatevi. Ognuno che sta nella nave, gode e ringrazia il pilotto, in vedere ch' egli attende a far che tutti i marinari senza eccezione facciano il loro officio, perchè altrimenti se si trascurasse questo buon ordine, la nave potrebbe ritrovarsi in qualche rischio di perdersi. Son pesi le Regole, ma come già si disse in altro luogo, son pesi di ale, che ci fan volare a Dio. *Sarcina Christi pennas habet*, scrisse S. Agostino *in Psalm.* 59. Il carico di Gesù-Cristo ha le sue penne, che ci ajutano a sollevarci in alto. Son legami le Regole, ma legami d' amore, che ci uniscono al sommo bene. Onde dobbiamo dire con Davide, allorchè ci vediamo legati: *Funes ceciderunt mihi in præclaris. Psalm.* 15. 6. Queste funi son per me, non già ignominiose, ma nobili, ed amabili, perchè mi liberano dalle catene dell' inferno. E quando proviamo qualche pena, o rincrescimento in vederci proibita dalle Regole alcuna cosa desiderata dal nostro amor proprio, diciamo allegramente coll' Apostolo: *Ego vinctus in Domino. Ephes.* 4. 1. Come dicesse: Io mi vedo legato, ma mi contento di tai legami, mentre questi mi stringono col mio Dio, e mi acquistano la corona eterna. Dice S. Agostino *Non tibi imponeret torquem aureum, nisi primum in compedibus ferreis te alligasset. In Psalm.* 149. Il Signore non ti darebbe la collana d' oro dell' eterna gloria, se prima non ti avesse tenuta avvinta colle catene delle Regole.

11. Posto ciò, quando qualche sorella vi domanda alcuna cosa che voi non potete fare senza licenza, voi non dovete aver ripugnanza in dir che non potete farla. Non dovete vergognarvi di comparir delicata, quando si tratta di evitare i difetti, e specialmente circa l' osservanza delle Regole; anzi in ciò bisogna dimostrarvi singolare, se l' altre sono

trascu-

trascurate. Nè abbiate in ciò timor di vanagloria. E' certamente gusto di Dio, che nell' osservar le Regole per picciole che sieno, voi siate singolare, s' è necessario, acciocchè risplenda il vostro esempio, e questo serva d' incentivo all' altre, per essere elle ancora osservanti come debbono, e così dian gloria a Dio. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est. Matth.* 5. 16. Voi non potete fare gran cose per Dio, non potete fare gran penitenze, non potete far grande orazione: almeno osservate con esattezza tutte le Regole, e sappiate che questo solo basterà a farvi fare tra poco tempo un grande avanzo nella perfezione. Diceva una gran Serva di Dio, che l' osservanza minuta delle Regole è la via breve per giungere alla perfezione. E prima lo disse S. Bonaventura: *Optima perfectio, omnia quæque servare. Spec. part.* 2. *c.* 2. Quanto la Religiosa in ciò sarà fedele a Dio, altrettanto Iddio sarà liberale con lei; dicea S. Teresa: *Una Religiosa fedele nelle minuzie della Regola, non cammina, ma vola alla perfezione, senza ale, senza piume.*

12. S. Agostino saggiamente chiama la Regola, lo specchio della Religione: *Specchio*, perchè nell' osservanza della Regola possono conoscere i Religiosi, quali essi sieno, *Sive justi, sive injusti utrum unusquisque proficiat: utrum Deo placeat, an displicat;* così parla Ugone di S. Vittore, spiegando S. Agostino. Nel veder la Religiosa come osserva o trascura le Regole, ben può accorgersi, se ama o non ama la perfezione: se va avanti, o indietro: se piace, o dispiace a Dio. Persuadetevi ch' essendo voi Religiosa, il farvi santa non consiste nel far molte cose, ma nell' osservare esattamente le Regole. Per esempio, in tempo che la Regola comanda che si assista al lavoro, o pure alla ricreazione, la Religiosa non fa bene se va a fare orazione al coro, o a far disciplina. Queste divozioni importune, dicea il P. Alvarez, sono sacrificj di rapina, che Dio non gl' accetta. Un certo Religioso Capuccino, per attendere alle divozioni particolari, lasciava d' intervenire alle fatiche comuni: in morte gli apparve Gesù Cristo da Giudice, il quale ordinò che tutte le sue orazioni vocali, ed altre divozioni fatte in tempo de' comuni esercizj fossero distribuite a coloro che avean faticato per la comunità, e niente restasse per lui. Intese poi, che per divina misericordia gli era prolungata la vita; ond' egli, avendo ricuperata la sanità, attese d' indi in poi ad intervenire puntualmente a tutti gli eser-

cizj

cizj della comunità. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: Il modo migliore per acquistare gran meriti, è il trovarsi quanto si può in tutte le adunanze della comunità. E' vero che tal volta in certe circostanze, come d' infermità, o di occupazioni molto importanti del vostro officio, non farete difetto nel mancare a qualche Regola minuta; ma è vero ancora che spesso di tali inosservanze non tanto ne son causa gli affari, quanto o la pigrizia, o il poco affetto alle Regole; poichè altre Religiose anche inferme come voi, e forse più di voi, e non meno occupate negli officj del Monastero, ma di voi più osservanti, non mancano punto a quelle Regole, che voi così spesso trascurate. Chi ama l'osservanza, ben trova modo di far l'altro. Dicea S. Teresa: *Tal volta il male è poco, ed allora ci pare che non siamo obbligate a niente.*

13. Giova pertanto, acciocchè vi affezioniate all' esatta osservanza delle vostre Regole, che spesso, o almeno più volte l'anno le leggiate e rileggiate di quando in quando, per vedere dove avete mancato, e dove abbiate da emendarvi: questa è una delle migliori lezioni spirituali che potete fare. Giova ancora che vi facciate l'esame particolare ogni giorno sopra quelle Regole, alle quali avete solito più spesso mancare. E mancando, non abbiate rossore ogni volta di accusarvene appresso la Superiora, e di cercargliene la penitenza. Disse il demonio a S. Domenico, che nel capitolo, dove i Religiosi confessano le loro colpe, e ne ricevono le riprensioni, e penitenze, egli perdea tutto quel che guadagnava nel refettorio, nel parlatorio, e negli altri luoghi del Monastero. Prima nonperò di accusarvi, procurate di disporvi ad accettare qualunque riprensione, e penitenza che vi sarà data. Dico ciò, affinchè non facciate, come fanno talune, che vogliono accusarsi di qualche difetto, per dimostrarsi umili, e delicate nell' osservanza delle Regole, mai poi non vogliono esser corrette. Sopra tutto per osservar bene le Regole, bisogna come notò S. Ignazio di Lojola (*part. 6. Const. c. 1.*) osservarle *in spiritu amoris, non in perturbatione timoris*: viene a dire osservarle, non per lo solo timore della riprensione della superiora, o dell' ammirazione delle sorelle, ma per ispirito d'amore, cioè solo per dar gusto a Gesù Cristo. E perciò dichiarò il Santo aver egli disposto, che le sue Regole non obbligassero a peccato: *Ut loco timoris offensæ succedat amor*, acciocchè in vece del timore di offendere Dio, succeda l' amore

e 'l

e 'l desiderio di compiacerlo. Dice S. Eucherio: *Illum tantum diem vixisse te computa, in quo voluntates proprias abnegasti, & quem sine ulla Regulæ transgressione duxisti. Hom. 9. ad Monach.* Pensa di aver vivuto solamente quel giorno, nel quale hai negate le tue voglie, e l'hai passato senza trasgredire alcuna Regola: quel giorno solo (vuol dire il Santo) tienelo per giorno di profitto per te. S. Maria Maddalena de' Pazzi dava questi tre bei documenti circa l' osservanza delle Regole: 1. *Pregia le tue Regole, come stimi Dio medesimo.* 2. *Fa conto che sei posta tu sola ad osservar la tua Regola.* 3. *Se l' altre mancano nell' osservanza, procura tu di supplire i loro difetti.*

14. In somma (torno a dire) bisogna persuadersi, che la perfezione d' una Religiosa non consiste nel fare gran cose, o molte cose, ma nel farle bene. Gran lode fu quella che diedero giustamente le turbe a Gesù Cristo, allorchè dissero di lui: *Bene omnia fecit. Marc. 7. 37.* Il far cose ardue e straordinarie non è da tutti, e non è cosa d' ogni tempo; ma le operazioni ordinarie, come il far l' orazione comune, l' esame di coscienza, la comunione, l' udir la Messa, recitar l' officio divino, il fare gli offici del monastero, ed altre incombenze commesse dall' ubbidienza, queste son cose che si fanno da tutte le Monache, e si fanno ogni giorno: basta che voi le facciate bene, ancorchè sieno gl' impieghi più vili del mondo, e così vi farete certamente santa. Non basta fare quel che vuole Dio, ma bisogna farlo nel modo come vuole Dio. Narrasi nelle Croniche de' Cistercensi, che stando una notte i Monaci a Mattutino, S. Bernardo vide molti Angeli che notavano quel che i Monaci faceano nel coro: le operazioni di alcuni le scriveano con oro, d' altri con argento, d' altri con inchiostro, e d' altri con acqua: dinotando con ciò la perfezione, o l' imperfezione con cui ciascuno di coloro orava. Quindi considerate, quanto poco può costarvi l' esser perfetta, se volete, mentre colle stesse cose che fate ordinariamente, senza far altro, potrete farvi santa. Il Signore non ricerca da voi, che vi solleviate in alte contemplazioni, non ricerca penitenze spaventose, solo richiede che facciate bene quel che fate.

15. Molte Religiose ne' giorni divoti, come nelle novene di Natale, o dello Spirito Santo, o di Maria Santissima, fanno molte divozioni, digiuni, discipline, orazioni vocali, e simili; tutte son buone, ma per taluna la più bella divozione sarebbe il fare in quel tempo tutte l' opere ordinarie con

maggior perfezione. Questa perfezione consiste in due cose, la prima in far tutto per solo fine di piacere a Dio, giacchè la perfezione non istà in quel che si fa esternamente, ma nell' interno dell' intenzione: *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus. Psal.* 44. 7. La seconda cosa è che l' opera si faccia bene, cioè con prontezza, con attenzione, e con esattezza. Per far bene ciò che si fa, il primo mezzo è farlo con fede viva della presenza di Dio, in modo che quell' azione sia degna de' suoi occhi divini. Il secondo mezzo è il fare quell' opera, come non vi fosse altro che fare; mentre si fa l' orazione, si pensi solo ad orar bene: mentre si dice l' officio, si pensi solo a recitarlo bene: mentre si eseguisce qualche impiego imposto dall' ubbidienza, si pensi solo ad eseguirlo bene. Non si pensi allora ad altra cosa nè passata, nè futura. Quando per esempio fate orazione, è tentazione del demonio il pensare, come si ha da eseguire quell' ubbidienza, come si ha da dirigere quell' opera, e cose simili: Scrisse il P. M. Avila ad una persona: *Quando ti verrà nella mente qualche pensiero fuor di tempo, dì pure: Iddio non mi comanda ora niente di questo, e perciò non occorre ch' io ora vi pensi; quando me lo comanderà, allora ne tratterò.* Il terzo mezzo è fare ogni azione, come se fosse l' ultima della nostra vita. Questo mezzo spesso inculcava S. Antonio Abate a' suoi discepoli, acciocchè facessero bene tutte le loro operazioni. Scrive S. Bernardo: *In omni opere suo dicat sibi: Si moriturus esses, faceres istud? In Spec. Monach.* In ogni sua azione dicea ciascuno a stesso; Se dovessi ora morire, faresti questa cosa? o la faresti in questo modo? E così voi andate discorrendo: Se quella fosse l' ultima Messa, con quanta divozione la sentirei; se questo fosse l' ultimo officio che recito, con quanta attenzione lo direi? se questa fosse l' ultima comunione, l' ultima orazione, con quanto fervore la farei? Scrisse parimente S. Basilio: Quando fai le azioni della mattina, pensa che non viverai fino alla notte; e quando stai nella notte, pensa che non vedrai la mattina. Narrasi d' un Religioso Domenicano, il quale solea confessarsi ogni mattina prima di dir la Messa, che stando poi gravemente infermo, gli ordinò il Superiore, che si confessasse come per morire; allora egli alzò le mani al cielo, e disse: Benedetto sia Dio, che sono già trent' anni che mi son confessato ogni giorno, e come se avessi subito a morire. *Beatus ille servus* (disse il nostro Salvatore) *quem cum venerit Dominus ejus invenerit sic facien-*

cientem. *Matth.* 21. 46. Beato quel ſervo che, venendo il Signore a giudicarlo lo ritrova che fa così. E beata quella Religioſa (dico io) che, avvenendole improvviſamente la morte, la ritrova facendo quell' azione, come ſteſſe per morire.

16. Un altro mezzo può molto giovare all' anime deboli, acciocchè facciano bene quel che attualmente fanno, e queſto è il non far conto ſe non del giorno d' oggi. Una delle coſe che ſuol far perdere d' animo molti nella via di Dio, è l' apprenſione della pena che ſi ſente, in dover camminare ſino alla morte con tanta eſattezza, e reſiſtendo ſempre all' amor proprio. Il miglior mezzo per vincere queſta tentazione è il figurarſi, come non ſi aveſſe a vivere che per quel ſolo giorno. Chi ſarebbe colui che ſapendo di dover vivere per quel ſolo giorno, non attendeſſe a far bene, e perfettamente tutto quello che fa? Queſto mezzo, come ho detto, può giovare all' anime deboli, perchè del reſto l' anime forti e fervoroſe nel divino amore non han biſogno di naſconderſi il travaglio, ma godono ed anelano di patire per dar guſto a Dio. Giova ancora un altro mezzo alle Religioſe, che cominciano a camminare per la via della perfezione, il penſare (com' è certo) che col buon abito ciò che da principio è difficile e penoſo, fra non molto ſi renderà facile e guſtoſo. Ecco come ce ne accerta lo Spirito-Santo: *Ducam te per ſemitas æquitatis, quam cum ingreſſus fueris, non arctabuntur greſſus tui, & currens non habebis offendiculum. Prov.* 4. 11. & 12. Ti condurrò (dice Dio) prima per le vie ſtrette della virtù, ma appreſſo camminerai per una ſtrada larga e piacevole, e per quella correrai ſenza impedimento. E ciò appunto ſcriſſe S. Bernardo ad Eugenio Papa, dicendogli: *Primum tibi importabile videbitur aliquid, proceſſu temporis (ſi aſſueſcas) judicabis non adeo grave, paulo poſt nec ſenties, paulo poſt etiam delectabit. Lib.* 1. *de Conſid.* Da principio alcuna coſa ti parerà inſoffribile, indi coll' uſo ti parerà non molto grave, poco dopo neppur la ſentirai, poco appreſſo anche ti apporterà diletto, ſecondo quel che diſſe l' Eccleſiaſtico: *Quia modicum laboravi, & inveni mihi multam requiem. Eccli.* 51. 35. Mi ſono affaticato un poco, ed indi ho ritrovato un gran ripoſo e pace.

Preghiera.

MIo Dio, io ſono quell' albero, che meritava già da gran tempo di ſentire le parole del Vangelo:

Succide illam, ut quid terram occupat? Tagliate questa pianta che non fa frutto, e mandatelo al fuoco; che serve tenerla ad occupare più la terra? Misera me, che da tanti anni sto nel Monastero favorita da voi con tanti ajuti per farmi santa, e finora, Signor mio, quali frutti avete ricevuti da me? Ma voi non volete ch' io mi disperi, e diffidi della vostra misericordia. Voi avete detto, *Petite & accipietis*, cercate e riceverete. Giacchè gradite ch' io vi domandi grazie, la prima grazia che vi chiedo, è il perdono di tutti i disgusti che vi ho dati; de' quali mi pento con tutto il cuore, vedendo che ho pagato l' amor vostro, ed i benefizj che mi avete fatti, con tante offese, ed amarezze che vi ho date. La seconda grazia che vi ricerco, è il dono del vostro amore, acciocch' io v' ami da ogg' innanzi, non già così freddamente come ho fatto per lo passato, ma v' ami con tutto il cuore, evitando ogni minimo vostro disgusto, e facendo tutto quello che intendo esser di vostro gradimento. La terza grazia che vi domando, è la santa perseveranza nel vostro amore. Io ora stimo più l' amor vostro, che tutt' i Regni del mondo. Voi mi volete tutta per voi, ed io tutta vostra voglio essere: voi sulla croce, e nel Sagramento dell' Altare vi siete donato tutto a me, io tutta a voi mi dono senza riserba. Vi ringrazio che mi date lo spirito di farvi questa mia offerta; mentre voi me l' ispirate, è segno che già l' accettate. Gesù mio, io son vostra, e spero che voi sarete sempre mio per tutta l' eternità. Non voglio che viva più in me il voler mio; ma solamente la vostra santa volontà; e perciò vi prometto da oggi avanti di essere attenta ad osservare tutte le Regole anche minime del Monastero, sapendo che tutte sono di vostro gusto. O amore, o amore (vi dirò con S. Caterina da Genova), non più peccati. Vi prego, o fate ch' io v' ami, o che muoja. O amare, o morire. Maria madre mia, parlate voi al vostro Figlio, ed ottenetemi questa grazia, o d' amarlo, o di morire.

§. V.

De' quattro Gradi dell' Ubbidienza perfetta.

1. Acciocchè una Religiosa sia perfettamente ubbidiente, bisogna che ubbidisca con prontezza, con esattezza, allegrezza, e semplicità: questi sono i gradi per

per giungere alla perfetta ubbidienza. Il primo grado dunque è l'ubbidire con *Prontezza*, seguendo ciò che viene imposto dall'ubbidienza, subito, senza replica, e senza dimora. Vi sono alcune Religiose, che non si risolvono ad ubbidire, se non dopo molte scuse, e molte preghiere della Superiora. Non fanno così le vere ubbidienti. *Fidelis obediens*, dice S. Bernardo, *nescit moras, parat aures auditui, manus operi, itineri pedes. Serm. de Obed.* Il vero ubbidiente non sa esser tardo nell'ubbidire, ma subito che applica l'orecchie a sentire ciò che gli viene ordinato, applica le mani all'opera, e i piedi per andare ad eseguirla. La Religiosa che ama l'ubbidienza, in udire il campanello dello sveglio nella mattina, non si trattiene a voltarsi e rivoltarsi nel letto, ma (come dice S. Teresa) subito sbalza da quello, per ubbidire alla voce di Dio che la chiama. Così parimente in ascoltare l'inoombenza che le dà la Superiora, non replica, non porta scuse, nè dimostra ripugnanza col tacere (cosa che spesso affligge le Superiore), ma subito, e con sembiante allegro risponde, *Eccomi son pronta;* e subito va ad ubbidire. Ella non ha bisogno per ridursi ad ubbidire, d'esser pregata, o che più volte le sia replicato il comando, e che se le adducano ragioni: come fanno talune, le quali si chiaman *Cavalli duri di bocca*, che per ubbidire a chi li guida, han bisogno di più sbrigliate (e con ciò perdono la maggior parte del merito di quell'ubbidienza, che fanno così stentatamente), ma alla prima voce senza replica si pongono ad ubbidire.

2. Oh come premia il Signore questa prontezza nell'ubbidire! Più volte egli ha dimostrato, anche con prodigi sopranaturali, quanto gradisce questa pronta ubbidienza. S. Marco Monaco, mentre stava scrivendo, fu chiamato dall'Abate Silvano suo Superiore, egli ubbedendo prontamente lasciò di finire anche la parola incominciata; ritornò dapoi, e ritrovò finita quella parola a lettere d'oro. (*Vita Patrum de Obed.* §. 1.) Riferisce inoltre Blosio, ch'essendo apparso Gesù bambino ad una Monaca, ed essendo stata la medesima allora chiamata ad una certa osservanza regolare, subito partì; ritornata che fu, ritrovò Gesù-Cristo cresciuto in età di 24. anni, che le disse: Figliuola mia, la tua pronta ubbidienza mi ha fatto così crescere nel tuo cuore. Apparve similmente Gesù bambino ad un altro Religioso, il quale suonando il Vespro lo lasciò per far l'

ubbidienza del coro ; ritornò poi alla cella , e vi ritrovò il bambino che gli disse : perchè mi lasciasti , m' hai ritrovato ; se tu non fossi partito ad ubbidire , mi sarei partito ancor io da te. (*Cron. S. Franc. cap.* 30.). Narrasi ancora che S. Colombano , volendo egli far prova dell' ubbidienza di alcuni suoi Monaci che stavano infermi , disse loro : Orsù alzatevi tutti , e andate all' aja a battere il grano. Li veri ubbidienti subito andarono , e si posero a faticare ; gli altri infermi , poich' erano infermi anche di spirito , restarono a giacere. Ma che avvenne ? gli ubbidienti subito si trovarono fatti sani , e gli altri restarono infermi quali erano. (*P. Plat. de Bono Stat. Rel. l.* 2. *c.* 5.) Così all' incontro il Signore ha dimostrato tal volta , quanto gli dispiace la dimora nell' ubbidire . Ritrovandosi un giorno il B. Giunipero nell' orto a piantare un ginepro , fu chiamato da S. Francesco ; egli non ubbidì subito , ma volle finire di piantare il ginepro che teneva in mano , e poi andò ; ma il Santo per fargl' intendere il difetto commesso in non aver subito ubbidito , maledisse il ginepro , e gli comandò da parte di Dio , che non crescesse più di quello che si trovava , e l' albero ubbidì , non crescendo neppure un dito di più. E narra l' Autore che rapporta questo fatto , che fino a' suoi tempi nel Convento della città di Carinola , dove il fatto avvenne , si conservava questo ginepro , verde sì , ma sempre picciolo qual fu piantato . (*Wading. Annal. Minor. ann.* 1222. *num.* 11.) Che miseria è vedere certe Religiose , che lasciano di ubbidir subito , non per altro se non perchè quell' opera vien loro imposta dall' ubbidienza ! che se non fosse stata loro comandata , la farebbero forse con prontezza , perchè di propria volontà ! Taluna in ricevere qualche incombenza non si riduce a farla , se prima non averà replicato più volte , *Non posso , non posso* ; meglio dicesse , *Non voglio , non voglio* , Dicea il B. Giuseppe Calasanzio : *Chi in vece di dire* Non voglio , *dice* Non posso , *non inganna il Superiore , ma se stesso* .

3. Il secondo grado è ubbidire con *Esattezza* , cioè puntualmente , e senza interpretazioni . *Puntualmente* , viene a dire senza rubare a Dio parte del sagrifizio , con mozzar la vittima ; ma ubbidire con tutte le circostanze , ed attenzione , ed impiegandovi tutto il tempo che richiede l' incombenza imposta . Alcune Religiose a vista della Superiora son puntuali , ma se la Superiora è lontana , fanno l' ubbidienza , ma così imperfetta che non si sa se sia più il demeri-

merito o il merito che ne ricavano. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La Religiosa non ha donata la sua volontà agli uomini, ma a Dio; e non a pezzi e stracci, ma intiera.* Puntualmente, *e senza interpretazioni.* Un giorno ritrovandosi in Bologna S. Tommaso d' Aquino, capitò ivi un frate converso d' un altro convento, il quale dovendo uscire subito per un affare importante, ebbe licenza dal Priore di prendersi per compagno il primo che trovava; incontrò quegli a caso S. Tommaso, e gli disse che andasse seco ad accompagnarlo per ubbidienza del Superiore. Il Santo subito ubbidì, ma essendo che il converso comminava di fretta, e 'l Santo per essere gravante di corpo andava a passo lento, lo pregò che si affrettasse nel cammino, perchè il negozio portava premura. Avendo poi saputo il frate, chi era quel suo compagno, gli cercò più volte perdono, ma S. Tommaso non dimostrò affatto alcuna doglienza di lui. (*Ap. Sur. 7. Mart.*) Avrebbe potuto il Santo ben interpretare, che quella licenza data dal Priore non era per lui: ma no, voll' egli ubbidire senza replica, e senza interpretazione; ed a chi poi gli dicea, che avrebbe potuto scusarsi, rispose che il Religioso non dee attendere ad altro, che ad eseguire esattamente l' ubbidienza.

4. Narra di più Cassiano (*Instit. lib. 5. c. 40.*) che avendo un giorno l' Abate Giovanni mandati due giovani con un canestro di fichi in dono ad un Monaco vecchio, che stava lontano, essi smarrirono la strada, in modo che andarono per più giorni vagando per quel deserto, senza avere di che cibarsi. Poteano anche ben interpretare, che in quella necessità senza offender l' ubbidienza poteano cibarsi di quei fichi mandati al Monaco, ma nol vollero fare, e furono trovati morti col canestro de' fichi accanto. Con ciò non vogliamo dire, che l' ubbidienza dee sempre eseguirsi secondo la lettera, e che non mai sia lecito interpretare la volontà del Superiore in qualche caso, in cui l' interpretazione sembra giusta e necessaria; ma diciamo che certe interpretazioni poi sofistiche, stiracchiate, queste non molto differiscono dalle formali disubbidienze. Pertanto, semprechè non si giudica per certo essere stata altra l' intenzione del Superiore, il suddito dee ubbidire. Talune Religiose poi, ancorchè sappiano la volontà della Superiora in qualche cosa con tutto ciò fanno quel che loro detta il capriccio, dicendo di non aver precetto in contrario. No, dice Alberto Magno, non fanno così le vere ubbidienti: *Verus*

obediens nunquam præceptum exſpectat, ſed ſolum voluntatem Prælatis ſciens, vel credens exſequitur pro præcepto. De Virt. c. 2. Il vero ubbidiente non aſpetta il comando eſpreſſo del Superiore, ma intendendo la di lui volontà, quella gli baſta per precetto, e quella eſeguiſce. Queſto è il modo di perfettamente ubbidire, poichè ſiccome inſegna l' Angelico (*2. 2. q. 164. a. 2.*), il volere del Prelato, in qualunque modo s' intenda, dee tenerſi per un tacito precetto, a cui dee ubbidire il perfetto ubbidiente.

5. Il terzo grado è ubbidire con *Allegrezza*, l' ubbidire di mala voglia, e mormorando de' Superiori, è più difetto che atto di virtù. Dice S. Bernardo: *Si cœperis dijudicare Prælatum, murmurans in corde, etiamſi exterius implens, non eſt virtus, ſed velamentum malitiæ. Serm. 3. de Circumciſ.* Se in ricevere il precetto hai cominciato a mormorare internamente del tuo Prelato, ancorchè poi l' adempiſci, l' opera tua non è virtù, ma è una certa veſte ſoprappoſta alla tua malizia; mentre tu ubbidiſci per farti vedere ubbidiente, ma in verità pecchi diſprezzando quell' ubbidienza nel tuo cuore. Qual miſeria è vedere alcune Religioſe, che non fanno di buona voglia, ſe non quelle ſole coſe, ch' eſſe han domandate, o delle quali almeno non ne ſono ſtate pregate e ripregate? e ſolamente quell' incombenze abbracciano volentieri, in cui il loro amor proprio vi ritrova la ſua ſoddisfazione?

6. Colei che va procurando, che la Superiora le imponga ciò ch' è ſecondo la ſua inclinazione, e per quello ſolamente è pronta, per altro no, come mai potrà chiamarſi Religioſa ubbidiente? Dicea S. Ignazio di Lojola eſſere un inganno il penſare, che ſi oſſervi l' ubbidienza, quando il ſuddito tira il Superiore a comandargli quello ch' eſſo deſidera; e rapporta a tal propoſito le parole di S. Bernardo, il quale ſcriſſe: *Quiſquis vel aperte, vel occulte ſatagit, ut quod habet in voluntate, hoc ei ſpiritualis Pater injungat, ipſe ſe ſeducit, ſi ſibi quaſi de obedientia blandiatur: neque enim in ea re ipſe Prælato, ſed magis ei Prælatus obedit.* Colui che direttamente o indirettamente procura, che 'l ſuo Superiore gl' imponga ciò che eſſo ſuddito vuole, egli inganna ſe ſteſſo, ſe ſi luſinga di far l' ubbidienza, poichè in ciò non eſſo ubbidiſce al Prelato, ma il Prelato, a lui. Le Religioſe che ubbidiſcono di mala voglia, Tritemio giunge a chiamarle moſtri del demonio, *Monſtra diaboli:* perchè il demonio anche ubbidiſce, ma ubbidiſce a forza. Anzi tali

Reli-

Religiose, che a forza ubbidiscono, in certo modo possono dirsi peggiori del demonio, perchè il demonio non ha promesso a Dio ubbidienza, com' elleno l' han promessa col voto fatto. Vorrei domandare alle Monache di questa fatta, in che consista la loro ubbidenza? in far solamente con allegrezza quelle cose, che sono di loro genio; ed altre che non sono di loro genio, farle di mala voglia, e con disturbo tale, che si dia a vedere anche di fuori? *Quis locus obedientiæ*, dice S. Bernardo, *ubi tristitiæ cernitur amaritudo? de Vit. Obed.* Qual luogo mai può stimarsi dato all'ubbidienza, dove nell' ubbidire non si vede altro che amarezza e malinconia?

7. *Hilarem datorem obligat Deus*, dice l' Apostolo 2. *Cor.* 9. 7. Iddio ama chi gli dà con allegrezza ciò che fa per suo amore. Le Religiose che son vere ubbidienti, eseguiscono con maggior allegrezza quelle ubbidienze che sono più contrarie al loro genio, perchè allora sono più certe di non far la loro volontà, ma quella di Dio. E che maggior contento può avere un' anima, che in dire nel far qualche azione; *Io con far questo, do gusto a Dio*. Sorella benedetta, se voi desiderate di piacer molto a Gesù-Cristo, pregate la vostra Superiora, che vi comandi a suo arbitrio, e senza riguardo; perchè così ella avrà più libertà in impiegarvi dove bisogna, e voi avete maggior merito in tutti i suoi ordini ch' eseguirete. Ed allora sì che potrete star sicura di guadagnare egualmente in quelle cose, a cui vi porta la vostra inclinazione, che in quelle a cui ripugna l' amor proprio. Teniate sempre ferma in voi la bella regola di S. Francesco di Sales, in questa materia dell' ubbidienza, *di nulla chiedere, e nulla rifiutare*.

8. Dice S. Giovanni Climaco (*Gradu* 4.): *Obedientia est sepulchrum propriæ voluntatis*. Alcuni chiamano l' ubbidienza *Morte* della propria volontà; ma meglio questo Santo lo chiama *Sepolcro* della volontà propria: perchè un defunto, quando sta fuori della sepoltura, benchè sia morto, pure sia fa vedere; ma quando è seppellito, non comparisce più sulla terra. Alcune Religiose tengono bensì morta la volontà in ossequio dell' ubbidenza, ma tuttavia la fan comparire da fuori. Le Religiose più perfette, non solo tengono la loro volontà morta, ma anche seppellita, sì che non la fanno neppure comparire. In ciò fu specialmente ammirabile S. Maria Maddalena de' Pazzi, che non facea mai conoscere alle sue Superiore, a quali cose avesse genio, o avversione. Così fate ancora voi, dimostratevi sempre affatto indifferente in tutti gli offici, esercizj, ed impieghi

che possono esservi ingiunti dall' ubbidienza. E quando vi son dati, eseguiteli con tutta l' allegrezza. E se volete eseguirli con vera allegrezza, adempiteli solo per fine di piacere a Dio; altrimenti se li farete per altro fine, come per acquistarvi la grazia della Superiora, o per obbligarla a non negarvi poi ciò che le domandate, o per non esser ripresa e notata di poco ubbidiente, ubbidendo per questi altri fini di proprio interesse, voi contenterete la Superiora, ma non contenterete Dio; e perciò soffrirete la fatica e l' incomodo dell' ubbidienza data, e resterete tuttavia inquieta. Di più vi dico, che quando voi non avrete altro fine che di dar gusto a Dio, farete allegramente l' ubbidienza, non solo quando la Superiora vi comanderà con bel modo, e dolcezza, ma ancora quando ve lo dirà con asprezza ed imperio. E qui sta il merito. Narra il P. Rodriguez, che S. Geltrude pregava un giorno il Signore a voler liberare la Badessa del suo Monastero dal difetto che avea di esser aspra, e di spesso impazientarsi colle sue Monache; ma Iddio le rispose, ch' egli permetteva quel difetto nella loro Superiora, per prima, acciocch' ella si mantenesse più umile: e per secondo, acciocch' esse suddite più meritassero in soffrire quel mal procedere della loro Badessa.

9. Il quarto grado ed ultimo, che rende perfetta l' ubbidienza, è l' ubbidire con *Semplicità*, secondo dice l' Apostolo: *Obedite in simplicitate cordis vestri. Ephes.* 6. 5. La semplicità del cuore importa il soggettare il giudizio proprio al giudizio del Superiore, riputando giusto tutto ciò che dal Superiore viene imposto. Ecco come lo Spirito-Santo insegna alla sua Sposa, come debba ubbidire, per ubbidire perfettamente: *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres, egredere, & abi post vestigia gregum. Cant.* 1. 8. O bellissima tra le donne, se tu non sai conoscerti, cioè non sai quanto puoi farti a me cara col tuo operare. Io tel dirò: esci da te stessa, e va dietro l' orme delle pecorelle: osserva che queste, allorchè son cacciate a pascere, non dimandano perchè si va a quel luogo, o a quell' ora? perchè così di fretta, o così lentamente? elle ubbidiscono al Pastore senza replicare. Così dee far la buona Religiosa, ubbidire senza sapere il perchè. Diceva quel gran Servo di Dio, il P. Pavone della Compagnia di Gesù, che l' ubbidienza per esser perfetta dee andare con ambedue le gambe, cioè colla volontà, e coll' intelletto: quando si ubbidisce colla sola volontà, e non coll' intelletto, giudicandosi altrimenti di quel che giudica il

Supe-

Superiore, una tale ubbidienza (dicea) non è perfetta, ma zoppa. Così parimente disse S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La perfetta ubbidienza richiede un' anima senza volontà, ed una volontà senza giudizio*. E perciò dicea la Santa, ch' ella per indursi ad ubbidire perfettamente, prima cercava di cattivare il suo giudizio, e poi si metteva ad ubbidire. Altrimenti chi non ubbidisce ancora col giudizio, difficilmente ubbidirà di buona voglia; onde la sua ubbidienza sarà ubbidienza di schiava, fatta a forza, e non di figlia fatta per amore. E ciò volle significare l' Apostolo, quando disse: *Cum bona voluntate servientes, sicut Deo, & non hominibus. Ephes. 6. 7.* Ubbidite con buona volontà, intendendo di ubbidire non agli uomini, ma a Dio. Sicchè non ubbidiremo mai di buona voglia, se non quando intenderemo di ubbidire a Dio che non può errare in ciò che comanda, e non ci comanda che cose di nostro bene.

10. Dice S. Tommaso l' Angelico (1. 2. *qu.* 83. *a.* 5. *ad* 3.) che il Religioso dee porsi ad eseguire il precetto del Superiore, ancorchè la cosa le paresse impossibile; poichè non dee decidere egli, se quel che gli è imposto, è impossibile, o no. S. Bernardo scrisse: *Perfecta obedientia est indiscreta. De Vit. solit.* L' ubbidienza perfetta in quanto al suddito non ricerca discrezione. Ed in altro luogo disse: *Novitium prudentem in congregatione durare impossibile est.* Un novizio, il quale nell' ubbidire vuol regolarsi colla prudenza propria, non può perseverare nella comunità. E ne apporta il Santo la ragione, perch' è una superbia insoffribile il voler assumersi quell' officio, che spetta al Superiore: *Discernere Superioris est, subditi obedire*. Il decidere quel che conviene di farsi, tocca al Superiore, al suddito altro non s' appartiene che l' ubbidire. Dicendo un giorno S. Ignazio di Lojola, che se 'l Papa gli avesse ordinato di porsi a viaggiare per mare in una barca senza albero, senza remi, e senza vele, egli avrebbe subito ubbidito alla cieca, uno gli disse che questa non sarebbe stata prudenza, il mettersi volontariamente in pericolo di morte. Rispose saggiamente il Santo, che la prudenza si richiede nel Superiore, ma la prudenza del suddito consiste nell' ubbidire senza prudenza.

11. E ben ciò si uniforma a quel che disse lo Spirito-Santo: *Quasi lutum figuli in manu ipsius. Eccli.* 23. 13. Il suddito si ha da mettere in mano del Superiore come un pezzo di creta, acciocchè ne faccia quel che vuole. *Numquid*, dice Isaia, *dicet lutum figulo: Quid facis? Isa.* 45. 9.

45. 9. Forse la creta avrà la temerità di dire al vasajo: Che cosa voi fate di me? Se mai ciò fosse, il vasajo risponderebbe: Tacete, non tocca a voi il vedere quel che fo io, a voi tocca solamente l'ubbidire, e farvi lavorare secondo a me pare. E questa è la risposta che meritano di sentire quelle Religiose, che vogliono sapere, perchè si dà loro quell' ubbidienza, o quell' officio, e non quell' altro? Ciò appunto scrisse S. Girolamo a Rustico Monaco: *Nec de majorum sententia judices, cujus officium est obedire*: Il tuo officio è di ubbidire, guardati pertanto di metterti a giudicare di quel che fanno i Superiori. Si legge nelle vite de' Monaci della Trappa (*Prodigj della Graz. to. 2. pag.* 24.) che ad un buon Religioso, chiamato D. Arsenio, avendo l' Abate fatta meglio accomodare la Chiesa, venne il pensiero che quella spesa era stata superflua; ma pensando poi, che questo era stato un giudizio contro il giudizio del suo Superiore, andò subito ad accusarsene, piangendo dirottamente come d' un gran delitto; e quantunque l' Abate gli avesse risposto non sembrare a lui quel difetto sì grave, come esso se lo figurava, con tutto ciò non potè trattenere il corso delle sue lagrime, e lo lasciò così piangendo.

12. Questa è l' ubbidienza cieca tanto lodata da' Santi, il credere che va bene tutto ciò che fanno i Superiori; primieramente perchè niuno dee fidarsi nelle cose proprie del suo giudizio. Dice il Proverbio: *Nemo rectus judex sui ipsius*. Niuno è buon giudice in ciò che spetta a se stesso, per causa dell' amor proprio che poco ci fa distinguere il vero dal falso. Per 2. perchè il suddito solamente sa le cose sue, ma il Superiore avrà avanti gli occhi molte altre cose, e perciò il suo giudizio sarà il migliore. Per 3. Perchè il suddito spesso non riguarda che 'l suo bene particolare, ma il Superiore dee riguardare il ben comune. Per 4. Perchè i Superiori, come dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, sono assistiti da Dio con modo particolare intorno al governo della comunità, e perciò hanno quella luce, che non hanno i sudditi.

13. Sta scritto di S. Paolo, che quando egli si convertì, *Apertis oculis nihil videbat, ad manus autem trahebatur*. *Act.* 9. 8. Teneva aperti gli occhi, ma niente vedeva; onde fu bisogno che altri lo conducesse per mano. Alcune Religiose vogliono ubbidire, ma voglion vedere, s' è buono o malo per esse ciò che loro è imposto; e se poi giudicano che qualche cosa loro non conviene, o ripugnano all' ubbidien-

dienza, o pure ubbidiscono di mala voglia, giungendo talvolta anche a tacciar la Superiora d' imprudente, d' indiscreta, o di parziale. Tutto ciò nasce dal non ubbidire alla cieca, ma dal volere esiger la ragione da' Superiori nelle cose che impongono. *Imperfecti cordis indicium est*, (dice S. Bernardo) *exigere de quibusvis rationem. De Discip. & Præc.* Dà segno di avere una volontà molto imperfetta, chi esige la ragione dell' ubbidienze che gli son date. Per tal via il demonio tentò Eva, e gli riuscì di farla prevaricare: *Cur præcepit* (le disse) *vobis Deus, ut non comederitis ex omni ligno Paradisi? Gen.* 3. 1. Perchè Dio vi ha comandato di non cibarvi di qualunque frutto del Paradiso? Se Eva da principio avesse risposto, Non tocca a noi esaminare il perchè, a noi tocca l' ubbidire; la misera non sarebbe prevaricata; ma perchè cominciò ella ad esaminare il perchè, rispondendo: Noi possiamo cibarci d' ogni frutto, il frutto d' un solo albero ci sta vietato, acciocchè forse non incorriamo la morte, *ne forte moriamur*. Allora il serpente, vedendo che Eva incominciava a mettere in dubbio con quel *forse* il castigo minacciato, le disse: Non temere, perchè non morirete, *Nequaquam morte moriemini*. E così l' indusse a trasgredire il precetto.

14. Le Monache vere ubbidienti non si mettono ad indagare la ragione: elle tengono gli occhi aperti, come gli tenea S. Paolo, cioè hanno la mente per poter giudicare, ma niente vedono, soggetando in ossequio dell' ubbidienza il loro giudizio al giudizio di chi presiede. Dice pertanto S. Giovanni Climaco, che i Religiosi debbon discacciare i pensieri contro l' ubbidienze de' Superiori, come si discacciano i pensieri contro la castità, cioè subito, e senza discorso; ed in vece di sottoporle alla critica, debbono andare indagando ragioni per sempre difendere la loro giustizia. Il Signore più volte ha fatto vedere con prodigj, quanto gli piace l' ubbidienza cieca delle Persone Religiose. Narra Severo Sulpizio (*Dial. de Vita S. Mart. cap.* 12.) ch' essendo ricorso ad un Monastero un certo giovine per esser ricevuto, l' Abate gl' impose, per provarlo nell' ubbidienza, ch' entrasse in una fornace che colà attualmente ardeva; il giovine subito si slanciò nel fuoco, ma non ricevè alcun danno neppur nelle vesti. E' celebre ancora il fatto di S. Benedetto (riferito da S. Gregorio *Dial. lib.* 2. *c.* 7.) ch' essendo caduto nel fiume il giovinetto S. Placido, impose il Santo a S. Mauro che l' andasse a prendere, e quegli lo

prese

preſe già camminando ſull'acqua. Queſti eſempj non ſono già imitabili, poichè queſti ſon certi impulſi ſtraordinarj del Signore, il quale aſſicura allora i Superiore e i ſudditi della ſua divina volontà; ma ſervono per far conoſcere a noi, quanto piace a Dio la cieca ubbidienza ſenza diſcorſo. Molte volte i Superiori, per eſperimentare queſt' ubbidienza cieca, comandano coſe inette, e che ſono contrarie alla ragion naturale. S. Franceſco facea piantare da' ſuoi frati i cavoli colle cime in giù, e colle radici di ſopra. Facea girare Fra Matteo ſino a cadere a terra. S. Tereſa anche facea ſimili eſperienze colle ſue figlie. Ma taluna dirà, a che ſervivano queſte coſe? Ma a che ſerve, io riſpondo, ora il far correre i polledri, ora il fermarli, ora il farli andare in dietro, ſenza eſſervene alcun biſogno? ſerve per renderli ubbidienti alla briglia. Ed a queſto ſerve parimente l' eſercitare i ſudditi in coſe, che ſembrano diſordinate ed inette, ſerve ad avvezzarli a rompere la loro volontà, e ſottomettere il giudizio all'ubbidienza.

15. Diceva il B. Giuſeppe Calaſanzio: *Non è ubbidiente, chi ubbedendo ſegue il proprio giudizio*. Guardatevi pertanto voi, ſorella benedetta, in tutte le operazioni di voſtra vita di credere a voi ſteſſa, contra ciò che vi dicono i voſtri Superiori. Avvertiva S. Filippo Neri, che non vi è coſa più pericoloſa, che 'l volerſi reggere col proprio parere. E prima lo ſcriſſe Pietro Bleſenſe: *Sibi ſolum credere, peſſimum eſt*. Non v'è maggior ruina per un'anima, che 'l voler credere a ſe ſola; mentre dice Caſſiano eſſer impoſſibile, che chi ſi fida del proprio giudizio, non reſti ingannato dall'aſtuzia del demonio: *Impoſſibile eſt, qui proprio fidit judicio, diaboli illuſione non decipi. Collat. 16. cap. 11.* Quindi dicea S. Giovan Griſoſtomo: *Nihil eſt quod Eccleſiam Dei ita deſtruere poteſt, ut quando diſcipuli magiſtris non cohærent. Hom. in dict. S. Paul.* Non vi è coſa che poſſa maggiormente ruinar la Chieſa di Dio, che l'avere i diſcepoli ſentimenti contrarj a quel che giudicano i Maeſtri. Ed io dico, che non vi è coſa che più rovini le comunità, quanto l'eſſere i Religioſi di parere contrario a quello che hanno i Superiori.

Preghiera.

GEsù mio, voi non mai abbandonate un'anima che vi cerca: *Non dereliquiſti quærentes te Domine*. Io ho la-

ho lasciato il mondo, per venire a cercar voi in questo santo luogo; ma poi ho cercato me, ed i miei gusti con tanto vostro dispiacere. Scordatevi, Signor mio, del passato, e perdonatemi quante offese v' ho fatte, mentr' io l' abborrisco con tutto il cuore. Io mi sento un gran desiderio di farmi santa, e di compiacervi in tutto. Già vedo che questo desiderio è un dono che da voi viene. Ah Sposo mio, come avete potuto degnarvi di visitare con tanto amore quest' anima mia così ingrata, e di farle tante grazie dopo tanti disgusti che v' ho dati? Io con un cuore intenerito e confuso ve ne ringrazio, siatene per mille volte benedetto. Voi mi chiamate al vostro amore, ed io voglio ubbidirvi. Conosco la grazia che mi fate, non voglio esservi più sconoscente, come ho fatto per lo passato. V' amo mio sommo bene, v' amo mio Dio, voi siete l' unico mio tesoro, e l' unico amor mio. Datemi voi forza di corrispondere col mio affetto all' amore che mi portate. Fate ch' io v' ami sempre, e v' ami assai, e niente più vi domando. Madre mia Maria ringraziate voi ancora il vostro Figlio per me, e voi ottenetemi l' ajuto ad essergli grata nella vita che mi resta; o Madre di Dio, in voi confido.

CAPO VIII.

Della Mortificazione esterna de' sensi.

1. NOn v' è rimedio, noi poveri figli di Adamo abbiam da stare in una continua guerra fino alla morte. *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem. Gal.* 5. 17. La carne ambisce quel che non vuole lo spirito, e lo spirito ambisce quel che dispiace alla carne. Ma s' è proprio de' bruti l' attendere a soddisfare i sensi, e degli Angeli l' attendere a far la divina volontà, con ragione dice un dotto Autore, che se noi attendiamo a fare la volontà di Dio, diventeremo Angeli; ma se attendiamo a contentare i sensi, diventeremo bruti. O l' anima si ha da mettere sotto i piedi il corpo, o il corpo si metterà sotto i piedi l' anima. Dobbiamo pertanto noi trattare il nostro corpo, come un cavaliere tratta un cavallo furioso, tenendolo sempre colla briglia tirata, acciocchè non lo precipiti; o pure come il Medico tratta l' infermo, a cui impone ciò che rifiuta (cioè i rimedj), e nega i cibi e le bevande nocive che domanda. Certamente che quel Me-

Medico, il quale non curasse di far prendere all'infermo le medicine, perchè sono amare, e gli concedesse ciò che gli nuoce, perchè gli piace, sarebbe egli un crudele; e questa è la gran crudeltà, che usano i sensuali coll' anime loro, mentre per non far patire qualche poco il corpo nella presente vita, mettono a gran pericolo le loro anime, i loro corpi ancora di farli patire tormenti assai maggiori per una eternità. *Ista caritas*, dice S. Bernardo, *destruit caritatem*; *talis misericordia crudelitate plena est*; *quia ita corpori servitur*, *ut anima juguletur*. *In Apol. ad Giuliel.* Questa falsa carità distrugge la vera carità, che noi dobbiamo usare verso noi stessi: una tal compassione verso il corpo è piena di crudeltà, poichè si serve al corpo in modo, che si dà morte all' anima. Quindi parlando il medesimo Santo a quegli uomini carnali, che deridono i servi di Dio, i quali mortificano la loro carne, dice: *Simus nos crudeles*, *interim non parcendo*, *& vos parcendo crudelipres*. *S. Bern. Serm.* 10. *in Psal. Qui hab.* Ci contentiamo noi d' esser crudeli col nostro corpo, affliggendolo colle penitenze, ma molto più crudeli siete voi, contentandolo in questa vita, poichè nell' altra lo condannerete insieme coll' anima a molto più patire in eterno. Saggiamente perciò quel buon Solitario, come riferisce il P. Rodriguez, il quale molto maceravasi colle penitenze, interrogato perchè tanto affligesse il suo corpo, rispose: *Vexo eum qui vexat me*. Tormento quel nemico che tormenta me, e mi vuole dar morte. Così parimente rispose l'Abate Mosè, a chi lo riprendea delle tante sue asprezze: *Quiescant passiones*, *quiescam & ego*. Quando finirà la mia carne di molestarmi, allora finirò io di mortificarla.

2. Dunque, se vogliamo salvarci, e dar gusto a Dio, bisogna mutar palato: bisogna che ci piacciano quelle cose che ricusa la carne, e ci dispiacciano quelle che la carne domanda. Così appunto disse un giorno il Signore a S. Francesco d' Assisi: *Se desideri me*, *piglia le cose amare per dolci*, *e le dolci per amare*. Nè serve a dire, come dicono taluni che la perfezione non consiste in affliggere il corpo, ma in mortificare la volontà. Risponde a costoro il P. Pinamonti così: Neppure il frutto d' una vigna consiste già nell' avere una siepe di spine, ma con tutto ciò la siepe è quella che custodisce il frutto, e senza quelle spine il frutto mancherebbe, secondo dice l' Ecclesiastico (36. 27.): *Ubi non est sepes*, *diripietur possessio*; dove non v' è siepe, il territorio anderà in rovina. S. Luigi Gonzaga, quantunque

fosse

fosse di poca sanità, era così avido di macerare il suo corpo, che altro non cercava che mortificazioni e penitenze: e a chi gli disse una volta, che non consisteva in quelle la santità, ma nell'annegazione de' proprj voleri, saggiamente rispose colle parole del Vangelo: *Hæc oportèt facere, & illa non omittere. Matth.* 23. 23. Volendo dire, che quantunque è necessario mortificare la propria volontà, nondimeno ancora è necessario il mortificare il corpo, per tenerlo a freno, e ubbidiente alla ragione. Perciò dicea l'Apostolo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo. 1. Cor. 9. 27.* Quando il corpo non è mortificato, difficilmente sarà ubbidiente alla legge. Quindi dicea S. Giovanni della Croce, parlando di taluni che poco amano le penitenze, e si fan poi maestri di spirito agli altri, e disprezzano, e sconsigliano le mortificazioni esterne: *Chiunque si vedesse insegnar dottrina di remissione circa la mortificazione della carne, non gli si dia fede, benchè la confermasse co' miracoli.*

3. Sono gran nemici della nostra eterna salute il mondo, e 'l demonio; ma il peggior nemico ch'abbiamo, è il nostro corpo, perch'è nemico che sta dentro la casa. Dice S. Bernardo: *Magis nocet domesticus hostis. De Anima cap.* 15. Una piazza assediata non ha peggiori nemici di coloro che tiene di dentro, poichè da essi è più difficile il guardarsi, che dagli altri che stanno di fuori. Dicea pertanto il B. Giuseppe Calasanzio: *Non bisogna far più conto del corpo, che d'uno straccio di cucina.* Ed in fatti così han praticato i Santi con se stessi. Siccome gli uomini del mondo non istudiano altro, che di soddisfare i loro corpi co' piaceri sensuali, così all'incontro le anime amanti di Dio non istudiano altro che di mortificare, sempre che possono, la loro carne. S. Pietro d'Alcantara diceva al corpo suo: Corpo mio quietati, io in questa vita non voglio darti alcun riposo, altro da me non avrai che tormenti: quando poi saremo in Paradiso, ivi riposerai con quel riposo che non ha più fine. Lo stesso praticò S. Maria Maddalena de' Pazzi, dicendo nell'ultimo della sua vita, di non ricordarsi di aversi preso mai alcun piacere, se non solamente in Dio. Leggiamo pure le Vite de' Santi, e vediamo ivi le penitenze ch'essi han fatte, e vergogniamoci poi d'esser noi così delicati, e riserbati nell'affliggere la nostra carne. Leggesi nelle Vite de' Padri antichi (*Lib. 1. in Vitas S. Euphros.*) che vi era un Monastero numeroso di Monache, le quali non gustavano nè frutti, nè vino: alcune non prendeano cibo,

che

che da una fera all' altra: alcun' altre non si cibavano, se non dopo due o tre giorni di rigorosa astinenza: tutte poi vestivano di cilizio, e sopra il cizilio dormivano. Io non pretendo ciò dalle Religiose d' oggidì; ma che gran cosa è, che una Monaca almeno faccia la disciplina più volte la settimana? che porti qualche catenella sulle carni fino ad ora di pranzo? che nel verno in qualche giorno della settimana, e nelle Novene di sua divozione, non si accosti al fuoco? e si astenga da' frutti, e da dolci? e che nel Sabato faccia il digiuno in pane ed acqua, o almeno si contenti d' una sola vivanda in ossequio della Madre di Dio?

4. Ma dirà taluna: Io son inferma, e perciò il direttore mi proibisce tutte le penitenze. Bene, ubbidite: ma almeno abbracciate con pace tutte le molestie delle vostre infermità, e gl' incomodi che apportano le stagioni di caldo, e di freddo. E se non potete mortificare il vostro corpo con penitenze positive, almeno astenetevi da qualche piacere lecito. S. Francesco Borgia, andando a caccia co' falconi, in atto che l' uccello stava per investire la preda, abbassava gli occhi, e si privava di quella veduta. S. Luigi Gonzaga privavasi ancora di mirare gli spettacoli più curiosi delle feste, in cui si trovava. Queste e simili mortificazioni, perchè non potete farle ancor voi! Il corpo, quando gli son negati i gusti leciti, non avrà ardire di cercare gl' illeciti; all' incontro coloro, che voglion pigliarsi tutte le soddisfazioni lecite, presto caderanno in prendersi alcun piacere che non è lecito. Oltrechè diceva il gran Servo di Dio, il P. Vicenzo Carafa della Compagnia di Gesù, che 'l Signore ci ha donate le delizie di questa terra, non solo acciocchè ne godiamo, ma a fine ancora che noi avessimo onde essergli grati, donandogli i suoi medesimi doni, col privarcene per dimostrargli il nostro amore. E' vero che certi piaceri innocenti par che ajutino la nostra debolezza umana, e ci rendano più atti gli esercizj spirituali; ma bisogna star persuaso, che i piaceri sensuali (per se parlando) son veleni dell' anima, poichè l' attaccano alle creature; ond' è che questi piaceri si han da prendere, come si prendono i veleni. Anche i veleni talvolta giovano alla sanità del corpo, quando son ben preparati, e molto moderati; ma sempre son rimedj composti da veleni, e perciò si han da prendere con molta cautela e moderatione, e senza attacco, ma solo per necessità, affine di poter servire meglio Dio.

5. Inoltre bisogna che stiamo attenti a non fare, che

per

per liberarci dalle infermità del corpo, abbiamo a tenere inferma l'anima, la quale sarà sempre inferma, quando ella non tiene mortificata la carne. Dicea S. Bernardo: *Compatior infirmitatibus corporum, sed amplius metuenda infirmitas animarum. Epist.* 321. Compatisco le infermità de' corpi, ma più compatisco le infermità delle anime, che sono assai più pericolose, e da temersi. Oh quante volte alcuna infermità del corpo ci serve per pretesto a prenderci qualche libertà, che non sarebbe necessaria! Scrive S. Teresa, avvertendo in ciò le sue Monache: *Lasciamo il coro un giorno, perchè ci duole la testa; l' altro, perchè ci è doluta: altri tre poi, perchè non ci dolga.* (*Camm. di Perfez. c.* 10.) Onde la Santa poi nel Capo seguente così avvertiva le sue figlie: *Siete venute non ad accarezzarvi, ma a morire per Gesù-Cristo. Se non ci risolviamo d' inghiottire il mancamento di sanità, non faremo mai niente. Che importa che muojamo? Quante volte ci ha burlate questo corpo? e noi non ci burleremo alcuna volta di lui.* Diceva ancora il B. Giuseppe Calasanzio: *Guai a quel Religioso, che ama più la sanità, che la santità.* S. Bernardo stimava esser cosa indecente a' Religiosi infermi il prender medicine di valore; dicea bastare ad essi i decotti dell'erbe. Io non pretendo ciò dalle Monache, ma dico che difficilmente può esser molto spirituale una Monaca, che continuamente cerca Medici, e rimedj, e non si contenta talvolta neppure di quel che dice il Medico ordinario, e perciò tiene inquieto tutto il Monastero. Dice Salviano: *Homines Christo dediti infirmi sunt, & volunt esse; si fortes fuerint, sancti esse vix possunt;* le persone dedicate all'amore di Gesù-Cristo, specialmente le Religiose sante, per lo più stanno inferme di corpo (leggete le Vite di S. Teresa, di S. Rosa, di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e simili), e tali vogliono essere, altrimenti (dice Salviano) difficilmente possono farsi sante: La Ven. Beatrice dell' Incarnazione, prima figlia spirituale di S. Teresa, stando piena d' infermità e di dolori, dicea che non avrebbe cambiato il suo stato colla Principessa più felice di questa terra: e con tutto che tanto patisse, non si lagnava mai; onde le disse per ischerzo un' altra Religiosa: „ Sorella mia, voi mi sembrate uno di quei poveri, che „ si muojono di fame, ma più tosto vogliono patir la loro „ fame, che avere il rossore di manifestare la loro povertà „. Quindi ricaviamone, che se noi non possiamo fare molte mortificazioni corporali, per ragione della debole

nostra sanità, almeno abbracciamoci quelle infermità che c' invia il Signore. Queste abbracciate con pazienza forse meglio che le penitenze volontarie ci condurranno alla perfezione dello spirito. Dicea S. Sincletica: *Siccome per le medicine si cura l' infermità del corpo, così per l' infermità del corpo si curano i vizj dell' anima. In Vit. Pat. lib. 3. c. 26.*

6. Oh quanti beni apportano allo spirito le mortificazioni del corpo! Elle ci distaccano da' gusti del senso, che feriscono, e spesso danno anche morte all' anima. *Vulnera caritatis*, diceva Origene, *non faciunt sentire vulnera carnis. In Cant. c.* 3. Di più le mortificazioni ci fanno soddisfare in questa vita le pene de' nostri peccati. A chi ha offeso Dio, sebbene è perdonata la colpa, resta nondimeno il dover soddisfare la pena temporale; e chi non la soddisfa in questa vita, l' ha da pagare nell' altra al Purgatorio. Ma ivi le pene saranno immensamente più grandi. *In tribulatione maxima erunt, nisi pœnitentiam egerint. Apoc.* 2. 22. Quei che non avranno fatta penitenza de' loro peccati, patiranno tormenti massimi nell' altro mondo. Narra S. Antonio, che ad un infermo fu proposto dall' Angelo, se volea star nel Purgatorio per tre giorni, o pur in letto per due anni con quell' infermità che pativa. L' infermo elesse i tre giorni di Purgatorio, ma essendovi stato appena un' ora, si lagnava coll' Angelo, che in vece di tre giorni avesse fatto passare più anni. L' Angelo gli rispose: Che dici? il tuo corpo ancora è caldo sul letto dove sei morto, e tu parli di anni? Per tanto se voi volete patire con pace, figuratevi di dover vivere quindici o venti altri anni, e dite: Questo è il mio Purgatorio: non l' ha da vincere il corpo, ma lo spirito.

7. Inoltre le mortificazioni sollevano l' anima a Dio. Dicea S. Francesco di Sales, che non potrà mai l' anima sollevarsi a Dio, se la carne non è mortificata e depressa. E S. Teresa dicea su questo punto diverse belle sentenze: *Il pensare che Dio ammetta alla sua famigliarità gente comoda, è sproposito = Regalo, ed Orazione non si compatiscono insieme. = Anime che da vero amano Dio, non possono dimandar riposi.*

8. Inoltre le mortificazioni ci acquistano una gran gloria in cielo. Dicea l' Apostolo. Se i lottatori si astengono da tutte le cose che possono diminuire le loro forze, e così impedir la vittoria d' una corona misera temporale, quanto più noi dobbiam mortificarci per acquistare una corona immensa ed eterna? *Illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam.* 1. Cor. 9. 25. Vide S. Gio-

Giovanni tutt' i Beati colle palme nelle mani: *Et palmæ in manibus eorum. Apoc.* 7. 9. Con ciò dobbiamo intendere, che per salvarci tutti abbiamo da esser martiri, o di ferro per mezzo de' tiranni, o di mortificazione per mezzo di noi stessi. Ma bisogna intendere insieme, che quanto soffriamo quaggiù, tutto è niente a confronto della gloria eterna che ci aspetta in Paradiso. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Rom.* 8. 18. Queste brevi e poche mortificazioni in somma ci frutteranno un' eterna e piena felicità. *Momentaneum & leve tribulationis nostræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* 2. *Cor.* 4. 17.

9. Ravviviamo dunque la fede. Poco ci abbiamo da stare su questa terra. La casa nostra è l'eternità, dove più goderà, chi più si sarà mortificato in vita. Dice S. Pietro, che i Beati sono le pietre vive, delle quali è composta la celeste Gerusalemme; ma queste pietre prima debbon lavorarsi sulla terra collo scarpello della mortificazione, come canta la santa Chiesa: *Scalpri salubris ictibus, & tunsione plurima, Fabri polita malleo hanc saxa molem construunt.* Figuriamoci pertanto, che ogni atto di mortificazione è una scarpellata, o sia un lavoro di Paradiso. Questo pensiero ci renderà dolce ogni pena, ed ogni fatica. Chi sapesse che acquista tanto territorio, quanto in un giorno giunge a camminarne, quanto gli riuscirebbe dolce e desiderabile la fatica di quel cammino? Narrasi nel Prato Spirituale, che un certo Monaco volea mutar la sua cella, per averne un' altra più vicina all' acqua. Ma andando una volta a prender l'acqua dalla cella antica, intese che uno da dietro gli contava i passi; si voltò, e vide un giovanetto che gli disse: Io sono l' Angelo che numero i tuoi passi, acciocchè niuno di loro resti senza premio. Sentendo ciò il Monaco; non pensò più a mutar la cella, ma forse desiderò che fosse più lontana, per poter più meritare.

10. Ma non solo nell' altra vita, anche in questa godono pace e contenti le Religiose mortificate. E che maggior contento può avere un' anima amante di Dio, che mortificandosi saper che dà gusto a Dio? La stessa privazione de' gusti del senso, la stessa pena ad un' anima amante è delizia: delizia non già del senso, ma dello spirito. L' amore non sa stare ozioso. Chi ama Dio, non sa vivere senza dargli continuamente contrassegni del suo affetto. E non può l' anima dare a Dio maggior contrassegno d' amarlo, che

con privasi de' piaceri temporali, ed offerirgli le sue pene. Eh che un' anima innamorata di Gesù-Cristo, non patisce no nel mortificarsi. Chi ama, non fatica, dice S. Agostino: *Qui amat, non laborat. In Manual.* E chi poi sarà, dice S. Teresa, che vedendo Gesù-Cristo coperto di piaghe, ed afflitto da persecuzioni, non le abbracci e desideri? Perciò dicea S. Paolo, ch' egli non volea altra gloria e delizia, che di abbracciarsi colla croce di Gesù-Cristo: *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu-Christi. Gal.* 6. 14. Questo è il contrassegno, dicea, per distinguere coloro che amano, o non amano Gesù Cristo. *Qui autem sunt Christi, carnem suam cruxifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis. Gal.* 5. 24. Quei che sono del mondo, attendono a sodisfar la loro carne; ma quei che sono di Gesù-Cristo, attendono a macerarla e crocifiggerla. Concludiamo per voi, sorella benedetta. Pensate che la vostra morte si accosta, e poco sinora avete acquistato per lo Paradiso. Procurate dunque almeno da oggi avanti di mortificarvi quanto potete, almeno privandovi di quelle soddisfazioni che vi cerca l' amor proprio. E non lasciate passarne alcuna occasione che ne abbiate, come vi avvisa lo Spirito-Santo: *Particula boni doni non te prætereat Eccli.* 14. 14. Pensate che quella occasione di mortificarvi è un dono che vi fa Dio, per potervi acquistare più merito nell' altra vita; e pensate che quello che potete far oggi, non lo potete far domani, perchè il tempo che scorre, non più ritorna.

11. Voglio qui in fine mettervi avanti gli occhi, per animarvi alla penitenza, quel che vide S. Giovanni Climaco in quel Monastero di Monaci, chiamato Carcere de' Penitenti, appunto secondo egli poi lo descrisse (*In Scala Parad. Gradu....*): „ Vidi (dice il Santo) alcuni di essi starsene tutta „ la notte fermi in piedi all' aria scoperta combattendo col „ sonno. Vidi altri tener gli occhi fissi in Cielo, e chiedere „ piangendo a Dio pietà. Altri legati colle mani dietro le „ spalle, starsene col capo chino, come indegni di alzare „ gli occhi in cielo. Altri starsene sulla cenere, col capo „ tra le ginocchia, e percuotendo la terra colla fronte. „ Altri inondare il pavimento colle lagrime. Altri starsene „ a i raggi cocenti del sole. Altri bruciare di sete, con„ tentandosi d' un solo sorso d' acqua per non morire. Al„ tri pender un boccone di pane, e poi gettarlo via, di„ cendo che non merita cibi d' uomini, chi ha fatte opere „ di bestia. Altri colle guance solcate dalle continue la-

„ grime.

„ grime. Altri cogli occhi scarnati, e riconcentrati den-
„ tro. Altri battersi talmente il petto, che sputavano san-
„ gue. Tutti poi vidi colle faccie sì pallide e maciate,
„ che parevano i cadaveri „. Finalmente conchiude il Santo, dicendo ch' egli stimava più felici quei Penitenti, che dopo esser caduti si maceravano con tante penitenze, che gli altri che si ritrovarono senza cadute, ma senza penitenza. Ma che dovrà dirsi poi di quei peccatori, che si trovano caduti, e senza penitenza?

Preghiera.

SPoso mio ajutatemi, e datemi forza, ch' io da ogg' innanzi voglio servirvi d' altro modo che non ho fatto per lo passato. Per lo passato ho atteso a soddisfare i miei sensi, e l' amor proprio, senza curarmi del vostro disgusto; ma per l' avvenire voglio attendere solamente a contentar voi, che ben meritate tutto il mio amore. Voi per amor mio vi avete eletta una vita tutta piena di affanni e di pene: voi niente avete risparmiato per tirarmi ad amarvi, ed io avrò da seguire a vivere così ingrata, come sono stata per tanti anni? No, Gesù mio, non ha da esser così; basta quanto v' ho offeso. Perdonatemi voi, e perdonatemi tutto; mentr' io di quante amarezze vi ho date colla mia vita così sconcertata, ne ho pena, e me ne pento con tutto il cuore. Ora con tutto il cuore io v' amo, e voglio far quanto posso per compiacervi in tutto, senza riserba. Fatemi sapere quel che volete da me per mezzo del mio Direttore, che tutto ora propongo e spero di farlo colla grazia vostra. Amato mio Redentore, riempite voi la mia memoria di santi pensieri, acciocch' io mi ricordi sempre de' dolori, che voi mio Dio avete sofferti per me. E riempite la mia volontà di santi affetti, acciocch' ella non attenda ad altro che a darvi gusto, ed altro non voglia se non quello che volete voi, senz' avere altra libertà che per esser tutta vostra. Fate Signore ch' io v' ami, e v' ami assai, perchè se v' amerò, tutte le pene mi saran dolci e care. Vergine santa, e madre mia Maria, ajutatemi voi a dar gusto a Dio in questa vita che mi resta: in voi tutta confido.

§. I.

Della Mortificazione degli occhi, e della Modestia in generale.

1. QUasi tutte le passioni che fan guerra al nostro spirito, hanno l'origine dagli occhi non ben custoditi, poichè dal vedere si muovono in noi per lo più le passioni, e gli affetti disordinati. Perciò disse Giobbe (parlando delle passioni impure): *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine.* 31. 1. Io ho fatto il patto cogli occhi miei di non pensare alle donne. Ma perchè disse, di non pensare? par che avesse dovuto dire più presto, ho fatto il patto di non guardare. Ma no, che ben disse di non pensare, perchè il pensare va talmente unito col guardare, che l'uno non può esser diviso dall'altro; e perciò il Santo, per non esser molestato dal pensiero, propose di non guardare volto di donna. Dice S. Agostino: *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio, delectationem consensus.* Dal guardare sorge il pensiero, dal pensiero il desiderio (perchè, come dice S. Francesco di Sales, ciò che non si vede, non si desidera), e al desiderio poi succede il consenso. Eva se non si fosse posta a guardare il pomo vietato, non sarebbe caduta; ma perchè si fermò a mirarlo, e mirando parvele buono e bello, perciò lo prese, e prevaricò: *Vidit quod bonum esset lignum, & pulchrum ... & tulit. Gen.* 3. 6. Quindi è che il demonio prima ci tenta a guardare, poi ci centa a desiderare, e poi a consentire.

2. Dice per tanto S. Girolamo, che 'l demonio ha bisogno solamente de' nostri principj: *Nostris tantum initiis opus habet.* Gli basta che noi cominciamo ad aprirgli la porta, perchè esso poi finirà d'aprirsela. Uno sguardo avvertito, e fissato in volto a persona di diverso sesso, diventerà una scintilla d'inferno, che manderà l'anima in rovina. Dice S. Bernardo: *Per oculos intrat ad mentem sagitta amoris. Serm.* 13. Le prime saette che feriscono l'anime caste, e spesso le riducono a morte, entrano per gli occhi. Per gli occhi cadde un Davide così diletto a Dio. Per causa degli occhi cadde un Solomone, che un tempo era stato penna dello Spirito-Santo. E quanti per causa degli occhi si son perduti! Chiuda gli occhi dunque, chi non vuol piangere un giorno, dicendo con Geremia; *Oculus meus deprædatus est animam meam. Thren.* 3. 51. Gli occhi miei mi han fatta perdere l'anima,

l'anima, per mezzo degli affetti malvagi che v'hanno introdotti. Perciò avverte S. Gregorio: *Deprimendi sunt oculi, quasi raptores ad culpam. Mor. l.* 21. *c.* 2. Debbon frenarsi gli occhi, altrimenti diverranno essi come certi uncini d'inferno da cui sarà tirata l'anima a forza, e violentata a peccare, quasi senza volerlo. Chi guarda un oggetto pericoloso, segue a dire il Santo, *Incipit velle quod noluit*, comincia a volere quel che non volea. Ciò appunto esprime la Scrittura di Oloferne, che guardando egli Giuditta: *Pulchritudo ejus captivam fecit animam ejus.* (Judith. 16. 11.) La bellezza di Giuditta fe' schiava l'anima sua.

3. Dicea Seneca: *Pars innocentiæ cæcitas*, l'esser cieco molto giova ad esser innocente. Quindi un certo Filosofo Gentile, come riferisce Tertulliano, per liberarsi dall'impudicizia, volontariamente si tolse gli occhi, e restò cieco. Ciò a noi fedeli non è lecito, ma se vogliamo conservarci casti, è necessario l'esser ciechi per virtù, con astenerci dal mirare oggetti che possono svegliarci pensieri impuri. Dice lo Spirito-Santo: *Ne circumspicias speciem alienam.... ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. Eccli.* 9. 8. & 9. Non rimirare la bellezza altrui, perchè dopo gli sguardi vengon le male immaginazioni, colle quali si accende il fuoco impuro. Perciò dicea S. Francesco di Sales: *Chi non vuole che i nemici entrino nella piazza, bisogna che serri le porte.*

4. A tal fine i Santi sono stati così cautelati negli occhi, che per timore che non iscappassero a mirare qualche oggetto pericoloso, han procurato di tenergli quasi sempre fissi alla terra, astenendosi di guardare anche gli oggetti innocenti. S. Bernardo dopo un anno di noviziato non sapea com'era fatto il solare della sua cella, se a travi, o a volta. Nella Chiesa del Monastero, dove il Santo entrò per novizio, v'erano tre finestre, ma egli non sapea quante fossero, poichè per tanto tempo non avea mai alzati gli occhi da terra. Avendo una volta camminato quasi un giorno intiero per la riva d'un lago, dimandò poi a' compagni (che di quel lago discorreano), dove l'avessero veduto mentr'egli affatto non se n'era accorto. Similmente S. Pietro d'Alcantara tenea gli occhi sì bassi, che non conoscea neppure i suoi Frati, con cui conversava; solo alla voce li conoscea, ma non già al volto. Molto più poi sono stati cautelati i Santi a non mirare oggetti di diverso sesso. S. Ugone Vescovo, necessitato a trattare con Donne, non ne guardò mai alcuna in faccia. S. Chiara parimente non

volle mai mirare faccia d'uomo; una volta alzando gli occhi per vedere l'Oſtia ſagra, che ſi alzava nella Meſſa, mirò involontariamente il volto del Sacerdote, e pure ne reſtò molto afflitta. S. Luigi Gonzaga non ardiva di alzare gli occhi neppure in faccia della propria madre. Narraſi di S. Arſenio, che ſtando egli nel deſerto, andò a viſitarlo una nobile Matrona, acciocchè l'aveſſe raccomandata a Dio; ma il Santo in accorgerſi ch'era donna, ſubito le voltò le ſpalle. La Matrona allora gli diſſe: Arſenio, giacchè non mi vuoi vedere, nè ſentire, almeno nelle tue orazioni ricordati di me. No, riſpoſe il Santo, pregherò Dio che mi faccia di te ſcordare, acciocch'io non penſi più a te.

5. Da ciò vedaſi quanto ſia grande la ſciocchezza, e la temerità di alcune Monache, le quali non ſon Sante Chiare, e ben vogliono guardare alla libera dal belvedere, dal parlatorio, e dalla Chieſa qualunque oggetto loro ſi preſenta, anche d'altro ſeſſo, e poi vogliono ſtar eſenti dalle tentazioni, e da' pericoli di peccare. L'Abate Paſtore, per aver mirata curioſamente una donna che raccoglieva le ſpiche, fu per quarant'anni tormentato da tentazioni impure. Scrive S. Gregorio (*Dial. L.... c.* 20.) che la tentazione che obbligò S. Benedetto a rivolgerſi tra le ſpine per liberarſene, ebbe origine dall'aver una volta incautamente guardata una donna. S. Girolamo, anche mentre ſtava nella grotta di Bettelemme, orando continuamente, e macerandoſi colle penitenze, era terribilmente moleſtato dalla memoria delle donne molto tempo prima vedute in Roma. Or conſiderate come poi vogliono eſſere eſenti da ſimili moleſtie quelle Religioſe, che guardano, e tornano a guardare gli uomini ſenza alcuna riſerba? Non tanto il guardare, quanto il riguardare (dicea S. Franceſco di Sales) è quello che più nuoce. Perciò avvertì S. Agoſtino: *Et ſi oculi noſtri jaciantur in aliquam, defigantur in nulla. In Reg.* 3. *c.* 21. Se per caſo ſcappano gli occhi a mirar qualche perſona, almeno guardiamoci di non fiſſarli. S. Ignazio di Lojola correſſe il P. Manareo, perchè licenziandoſi da lui per andare in altro luogo lontano, gli avea fiſſati gli occhi in faccia. (*Lancif. Op.* 2. *n.* 304.) Da ciò apprendiamo eſſere indecente alle Religioſe il fiſſare gli occhi in faccia anche a perſone dello ſteſſo ſeſſo, ſpecialmente ſe ſono giovani. Ciò dico eſſere ſolamente indecente, ordinariamente parlando; ma il guardare poi perſone giovani di diverſo ſeſſo, io non ſo come poſſa ſcuſarſi da peccato veniale, ed anche mortale,

quan-

quando vi fosse prossimo pericolo di consenso. *Intueri non licet* (dice S. Gregorio) *quod non licet concupiscere*. Non è lecito guardare ciò che non lice desiderare, poichè quantunque i mali pensieri (che nel guardare entrano ordinariamente a turbar la mente) sieno discacciati, sempre lasciano qualche macchia nell' anima. Fra Ruggiero Francescano, ch' era dotato d' un singolar dono di purità, interrogato una volta, perchè stesse così riserbato a non guardar le donne, rispose: Quando l' uomo fugge le occasioni, Dio lo custodisce; ma quando si mette da se nel pericolo, il Signore giustamente l' abbandona, ed egli facilmente cade in qualche colpa grave. (*Lib.* 1. *Conform. S. Franc. p.* 2.)

6. S' altro male non cagionasse la libertà degli occhi, almeno toglie il raccoglimento all' anima per il tempo ch' ella sta all' orazione, perchè allora tutte quelle spezie vedute, ed impresse nella mente, se le faranno avanti, e le apporterano mille distrazioni. E se mai nell' orazione averà avuto qualche raccoglimento, divagandosi poi cogli occhi, subito lo perderà. E' certo che la Religiosa, che non è raccolta, poco può attendere all' esercizio della virtù, come dell' umiltà, della pazienza, della mortificazione, e simili; e perciò bisogna che si guardi dal mirare per curiosità oggetti esterni, che la distraggono da i pensieri santi: rimiri solamente quegli oggetti, che la portano a Dio, dicea San Bernardo, che gli occhi a terra ajutano a tenere il cuore in cielo. E S. Gregorio Nazianzeno scrisse: *Ubi Christus est, modestia. Epist.* 193. Dove abita Gesù Cristo coll' amore, vi sta anche la modestia. Non pretendo con ciò di dire, che non mai s' hanno da alzare gli occhi, nè mai s' ha da guardare alcuna cosa; si guardino (dico) quegli oggetti, che ci portano a Dio, come sono le Immagini sagre, ed anche le campagne, i fiori, e cose simili, perchè queste belle creature ci sollevano a contemplare il Creatore. Del resto per lo più la Religiosa divota dee tenere gli occhi bassi, specialmente ne' luoghi dove possono incontrarsi gli occhi con oggetti pericolosi. E parlando cogli uomini, non dee mai girar gli occhi a mirarli, e tanto meno a rimirarli, come si avvertì di sopra con San Francesco di Sales.

7. Inoltre si avverta, che la modestia degli occhi, non solo è necessaria per il profitto proprio, ma ancora per l' edificazione degli altri. Dio solo vede il nostro cuore, gli uomini non vedono altro che le nostre azioni esterne, e da quelle si edificano, o si scandalizzano di noi.

Ex visu cognoscitur vir. Eccl. 9. 20. Dal viso fa conoscersi l' uomo, qual egli sia nell' interno. Perciò il Religioso dee essere, come dice il Vangelo del Battista, *Lucerna ardens, & lucens. Jo.* 5. 35. Dee esser fiaccola, che arda di divino amore nel cuore, e risplenda colla modestia appresso ognuno che l' osserva. Specialmente a' Religiosi s' appartiene quel che scrisse l' Apostolo a' suoi discepoli: *Spectaculum facti sumus mundo, & Angelis, & hominibus. 1. Cor.* 4. 9. Ed in altro luogo: *Modestia vestra nota sit omnibus; Dominus prope est. Phil.* 4. 5. Le persone Religiose sono attentamente osservate dagli Angeli, e dagli uomini; e perciò la loro modestia dee esser nota a tutti; altrimenti elle, se sono immodeste, ne averan da dare gran conto a Dio nell' ora del lor giudizio. All' incontro oh che bella edificazione che dà, e quanto muove a divozione un Religioso; o Religiosa modesta, che tiene sempre gli occhi bassi! E' celebre il fatto di S. Francesco d' Assisi, il quale dicendo al compagno di volere andare a fare una predica, uscì dal Convento, e fatta una girata per la terra, tenendo sempre gli occhi bassi, se ne ritornò. Gli dimandò poi il compagno: E la Predica quando la farete? Rispose il Santo: La Predica è fatta, colla modestia degli occhi che abbiam data ad osservare a questa gente. Si legge ancora di S. Luigi Gonzaga, che stando egli in Roma, gli studenti aspettavano a posta nel Collegio, quando il Santo andava, e ritornava da quello, per osservare, ed ammirare la sua gran modestia.

8. Dice S. Ambrogio, che la modestia degli uomini santi per li mondani è una grande ammonizione ad emendarsi: *Plerisque justi aspectus admonitio est. In Psal.* 118. Che bella cosa dunque, soggiunge il Santo, è che tu col solo farti vedere, giovi all' altrui profitto! *Quam pulchrum ergo, ut videaris, & prosis!* Narrasi a tal proposito di S. Bernardino da Siena, ch' egli essendo ancor secolare, colla sua presenza mettea freno alla licenza de' giovani suoi compagni, i quali nel vederlo comparire, subito si avvisavano l' un l' altro, *Viene Bernardino, zitto*, e si ponevano in silenzio, o mutavano discorso. Narra parimente S. Gregorio Nisseno di S. Efrem, che col solo farsi vedere moveva la divozione, talmente che ognuno non potea rimirarlo senza commuoversi, e senza farsi migliore. Si narra ancora di S. Bernardo, ch' essendo andato Innocenzo II. a visitarlo in Chiaravalle, e vedendo il Papa e i Cardinali la modestia del Santo, e de' suoi Monaci, che stavano tutti cogli occhi fissi a terra, non

potea-

poteano ritenere le lagrime per la divozione. Narra di più il Surio (*die 7. Januar.*) una cosa più mirabile di Luciano Monaco, e martire, che questo Santo colla sua modestia, moveva i Pagani ad abbracciar la nostra fede; in modo che l'Imperator Massimiano, sapendo ciò, quando lo fece a se venire, per timore di non esser preso dalla sua vista a farsi Cristiano, non volle mai rimirarlo, e perciò fe' mettere un velo tra lui e 'l Santo, e così gli parlò. Ma di questa modestia degli occhi ben prima di tutti ne fu maestro il nostro Salvatore, perchè (come riflette un dotto Autore) in tanto i sagri Vangelisti dicono, che Gesù-Cristo in alcune occasioni alzò gli occhi a guardare (*Elevatis oculis in discipulos. Luc. 6. 30. Cum sublevasset ergo oculos Jesus. Jo. 6. 5.*), per significare ch' egli ordinariamente tenea gli occhi sempre bassi. Onde poi l'Apostolo, lodando la modestia di nostro Signore, scrisse a' discepoli: *Obsecro vos per mansuetudinem, & modestiam Christi &c. 2. Cor. 10. 1.* Concludo finalmente con quel che S. Basilio diceva a' suoi Monaci: Figli, se vogliamo tener l'anima verso il cielo, teniamo gli occhi verso la terra. Pertanto fin dalla mattina che ci svegliamo, facciamo sempre a Dio la preghiera di Davide: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem.*

Della Modestia in Generale.

1. NOn solo bisogna osservar la modestia nel guardare, ma in tutte l'altre nostre azioni, e specialmente nel vestire, nel camminare, nel parlare, e simili. Modestia nel *vestire*. Non già s'intende, che la Religiosa per usar modestia nel vestire debba andar lacera, e sozza; ma qual buona edificazione di modestia può dare una Monaca, che comparisce tutta attillata, col busto sul petto? col soccanno alla gola con modo singolare increspato, e liscìato? co' manichetti a' polsi di tela d' Olanda, e bottoni d' argento? Pensate poi qual concetto darà di se una Religiosa, che porta anelli preziosi alle dita, e ricci alla fronte! S. Cipriano parlando anche delle donne secolari, dice: *Auro monilibus, & margaritis adornatæ, ornamenta mentis perdunt. De Hab. Virgin. l.* 4. Le femmine che vanno adorne d' oro, di gemme, o di vezzi, perdono ogni ornamento dell' anima. Or quanto più il Santo ciò dovea dirlo delle Religiose? L' ornamento delle donne sante, ecco quale ha da essere, come dice S. Gregorio Nazianzeno: *Mulierum ornamentum est probitate*

tate florere : colloquium cum divinis oraculis habere : fuso & lanæ operam dare : oculis , & labiis vinculum injicere . Adverſ. Mul. ſe orn. Ha da eſſere il loro ornamento nella bontà della vita, nel parlare ſpeſſo con Dio nell' orazione : nell' attendere a' lavori per fuggire l' ozio : e nel tenere a freno gli occhi, e la lingua colla modeſtia, e col ſilenzio.

10. Modeſtia nel *camminare*. Dice S. Baſilio: *Inceſſus ſit nec ſegnis, nec vehemens. Epiſt. ad Greg.* Il camminare per eſſer modeſto dee eſſer grave, non frettoloſo, ma neppure troppo lento. Modeſtia nel *Sedere*, guardandoſi di tenere il corpo abbandonato ſulla ſedia, e d' incrocicchiare i piedi, e tanto meno di ſoprapponere una gamba ſull' altra. Modeſtia nel *mangiare*, prendendo il cibo a menſa ſenz' avidità, e ſenza andar girando gli occhi d' intorno, per oſſervare quello che mangiano, e come mangiano l' altre.

11. Sopra tutto dee uſarſi modeſtia nel *parlare*, aſtenendoſi dal dire parole poco modeſte, o poco decenti allo ſtato Religioſo; e ſappiaſi che tutte le parole che ſanno di mondo, ſono indecenti ad una Religioſa. Dice S. Baſilio : *De vulgo aliquis ſi ſcurriles voces emittat , haud quiſquam attendit ; at qui vitæ genus perfectum profitetur, hunc ſi latum unguem ab officio ſuo recedere viſus ſit , omnes confeſtim obſervant . In Reg. quæſt.* 22. Se una perſona di mondo dice qualche parola ſcompoſta, niuno l' oſſerva, perchè tali parole ſon proprie di tal ſorta di gente ; ma ſe una perſona che profeſſa perfezione (come ſono i Religioſi), ſi allontana un' unghia dal ſuo dovere, tutti ſubito la notano. E riſpetto ſpecialmente alle ricreazioni comuni, biſogna oſſervare più coſe per mantener la modeſtia nel parlare. Per 1. sfuggire ogni ſorta di mormorazione, anche di coſe manifeſte. Per 2. quando l' altre parlano, non interromperle. *In medio ſermonum* (dice lo Spirito Santo) *non adjicias loqui. Eccli.* 11. 8. Quale immodeſtia è il vedere una Religioſa, che vuol eſſer ſola a parlare ! e quando le ſorelle dicono qualche coſa, ella è pronta a troncar loro le parole in bocca, dimoſtrando con ciò la ſuperbia di ſaper tutto, e di voler fare la maeſtra a tutte ! coſa che cagiona una gran moleſtia a chi vi converſa. Conviene per altro in tempo di ricreazione dir qualche parola da quando in quando, ſpecialmente quando l' altre tacciono, altrimenti ſe tutte taceſſero, ceſſerebbe quel comun ſollievo che richiede la Regola ; del reſto importa la modeſtia ſpecialmente delle giovani, che ſi parli quanto baſta per mantenere la ricreazione, e che più

si stia a sentire, che a parlare. Sicchè la buona regola è tacere quando l'altre parlano, parlare quando l'altre tacciono.

Per 3. astenersi da certi scherzi e motti, che in qualche modo possono offendere l'altre su di certi difetti veri e conosciuti, ancorchè si burli, perchè tali burle sempre dispiacciono a coloro di cui si parla. Per 4. non dir cosa di propria lode, e nel sentirsi lodare alzare la mente a Dio, e mutar discorso. All'incontro nel sentirsi contraddire, o deridere, non isdegnarsi. S. Giovan Francesco Regis, quando si vedea posto in burla da' suoi compagni nella ricreazione, seguiva a mantenere il discorso con giovialità, acciocchè la propria derisione serviſſe loro di sollievo. Per 5. importa ancora la modestia, che si parli con voce bassa, e non forte, che offenda le orecchie altrui. *Ne cujusquam offendat vox fortior*, dice S. Ambrogio, *lib.* 1. *de Offic. c.* 18. Per 6. bisogna usare modestia e moderazione anche nel ridere. Narra S. Gregorio, che una volta la Madre di Dio venne ad avvertire una vergine sua divota chiamata Musa, che lasciasse le risa, se volea piacerle. S'intende delle risa smoderate, come scrisse S. Basilio: *Cavendum est ab iis, qui pietati student, ne in risum effusi sint. In Reg. qu.* 17. Chi attende alla divozione, dee guardarsi dal ridere smoderamente. Del resto dice lo stesso Santo non esser contro il decoro, o la divozione un rider moderato, che dimostri la serenità dell'animo. La Religiosa poi dee farsi vedere modesta e divota, ma non afflitta e mesta, perchè ciò disonora la divozione, facendo apprendere agli altri, che la santità non apporta pace ed allegrezza, ma afflizione e malinconia. All'incontro il dimostrarsi lieto e contento, dà animo agli altri ad abbracciar la divozione. Si legge che due Cortigiani d'un Monarca, per aver offervata l'allegrezza con cui stava un Monaco vecchio nella sua solitudine, lasciarono il mondo e si restarono con lui. (*Rosign. Verità Et.*) Per 7. ed ultimo non parlare di mondo, come di matrimonj, di festini, commedie, di vesti pompose: non parlar di mangiare, come sarebbe il lodare, o biasimare le vivande portate a mensa. Dicea S. Francesco di Sales: *Le persone di onore non pensano alla tavola, se non quando vi sedono*. Le Religiose sante, quando odono discorrere di cose nocive, o inutili, procurano d'introdurre discorsi di Dio con dimande profittevoli, o pure dagli stessi discorsi prendono occasione di parlare di Dio, come praticava S. Luigi Gonzaga, il quale ogni giorno leggeva a

posta

posta per mezz' ora qualche vita di Santo, o altro libro divoto, per aver materia da discorrere co' compagni nella ricreazione di cose spirituali; e quando era co' minori di se, egli era il primo ad introdurre discorsi santi; co' Sacerdoti poi, e maggiori di se proponea loro qualche dubbio di spirito, come per imparare, e in tal modo attaccava ragionamenti di Dio: benchè quelli, subito che se lo vedeano dappresso, intendeano già ch' egli non gustava di parlare d' altro, e lo soddisfaceano; anzi se stavano parlando d' altro, per dargli gusto si metteano a parlare di Dio. Suol dirsi che la lingua batte, dove il dente duole. Chi porta grande amore a qualche oggetto, sempre di quello parla. S. Ignazio di Lojola perciò parea cha non sapesse parlare che di Dio, ond' era chiamato: *Quel Padre che parla sempre di Dio.*

Preghiera.

GEsù mio perdonatemi per pietà tanti innumerabili difetti, che ho commessi colle mie immodestie, delle quali mi pento con tutto il cuore. Tutto è nato dal poco amore che vi ho portato. Confesso che non merito pietà, ma le vostre piaghe, e la vostra morte mi animano, anzi mi obbligano a confidare. Oh Dio quante volte io v' ho disgustato, e voi con tenerezza mi avete perdonato! Io v' ho promessa fedeltà, e poi ho ritornato ad offendervi! E che aspetto? aspetto che proprio voi mi abbandoniate in mano della mia tepidezza? al che certamente succederebbe la mia dannazione. Io voglio emendarmi, e perciò ripongo tutta la mia confidenza in voi, proponendo di cercarvi sempre l' ajuto per esservi fedele. Per lo passato mi son fidata de' miei propositi, ed ho trascurato di raccomandarmi a voi, questa è stata la causa di tanti miei peccati. Eterno Padre, per li meriti di Gesù-Cristo abbiate misericordia di me, e soccorretemi e datemi la grazia di sempre raccomandarmi a voi in tutti i miei bisogni. V' amo sommo bene, e desidero d' amarvi con tutte le mie forze, ma senza voi non posso niente. Datemi il vostro amore, datemi la santa perseveranza. Io spero tutto dalla vostra bontà infinita. O Madre Maria, voi già sapete quanto in voi confido, ajutatemi, abbiate pietà di me.

§. II.

Della Mortificazione della Gola.

1. DIcea S. Andrea d' Avellino, che chi vuole incamminarsi alla perfezione, dee con molta attenzione

ne principiare a mortificar la gola. E prima ciò lo disse S. Gregorio: *Non ad conflictum spiritualis agonis consurgitur, si non prius gulæ appetitus domatur. Mor. L. 30. c.* 13. Scrive inoltre il P. Rogacci nel suo *Uno neeessario*, che la maggior parte della mortificazione esterna consiste nel mortificare il gusto. Ma il mangiare naturalmente diletta il gusto, dunque non si ha da mangiare più? No, si ha da mangiare, perchè Dio vuole che così conserviamo la vita del corpo, affin di servirlo finchè vuol egli tenerci su questa terra. Ma dobbiamo attendere a mantenere il corpo, secondo quel che diceva il P. Vincenzo Carafa, come appunto farebbe una Monarca, che possedesse mezzo mondo, e fosse obbligato a stregliare di sua mano un cavallo più volte al giorno: questi adempirebbe il suo obbligo, ma come? con una certa nausea e disdegno, e se ne spedirebbe quanto più presto potesse. Dice S. Francesco di Sales: *Si ha da mangiare per vivere, non si ha da vivere per mangiare.* Alcuni par che non vivano per altro che per mangiare, come fanno le bestie. *Belluinus est homo*, dice S. Bernardo, *amando talia qualia belvæ*. E' brutale quell' uomo, non già spirituale, nè ragionevole, il quale ama i cibi, come li amano i bruti; siccome fece l'infelice Adamo, che per cibarsi d' un pomo diventò simile a' giumenti. Dice lo stesso S. Bernardo, che se i giumenti allora avessero avuta ragione, in vedere Adamo che per il gusto miserabile di mangiare un frutto, si scordava di Dio, e della sua eterna salute, avrebbero detto: Ecco Adamo, ch' è diventano bruto come uno di noi. *Puto jumenta dicerent, si loquis fas esset: Ecce Adam quasi unus ex nobis factus est. S. Bern. Cant. Serm.* 35. Quindi dicea S. Caterina da Siena: *Chi non è mortificato nel mangiare, è impossibile che possa conservar l' innocenza, mentre Adamo per la gola la perdè*. Che miseria è il vedere alcuni (al dire di S. Paolo) i quali fan diventare il ventre il loro Dio: *Quorum Deus venter est. Phil.* 3. 19.

2. Quanti miseri han perduta l'anima per il vizio della gola! Narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi (*lib.* 4. *c.* 38.) che in un Monastero di Licaonia viveva un Monaco di vita molto esemplare; ma ritrovandosi poi costui in morte, se gli fecero attorno i suoi Religiosi, per ritrarne in quell' ultimo di sua vita qualche ricordo di edificazione. E che udirono? *Fratelli* (disse il Moribondo) *sappiate, che quando voi digiunavate, io mangiava di nascosto, e perciò sono stato già consegnato al demonio, che già mi uccide, e si*

porta

porta l' anima mia. E così dicendo spirò. Narra di più lo stesso Santo (*Dial. l. c.* 4.) che una Monaca, adocchiando nell' orto una bella lattuga, la prese contro la Regola, e la mangiò, e subito fu invasata da un demonio, che cominciò molto a straziarla. Chiamarono le compagne il santo Abate Equizio, alla venuta di cui gridò il demonio, e disse: *Che male, ho fatt' io? sedea su quella lattuga, ella è venuta, e m' ha preso*. Ma il servo di Dio colla forza de' suoi comandi lo costrinse a partire. Narrasi di più nelle Istorie Cistercienси (*Vincent. Spec. hist. lib.* 7. *c.* 108.) che S. Bernardo, visitando una volta i suoi novizj, ne chiamò uno in disparte, che nominavasi Acardo, e gli disse, che un altro novizio (additandogli chi era) in quello stesso dì miseramente sarebbe fuggito dal Monastero; onde gli raccomandò, che vedendolo fuggire, l' inseguisse, e lo fermasse. Ed in fatti nella notte seguente Acardo vide prima un demonio, che appressatosi al novizio lo tentò di gola, con accostargli alle narici un pollo arrostito. In tanto il misero si risvegliò, e cedendo alla tentazione, prese le sue vesti, e si avviò per uscir dal Monastero. Allora Acardo lo raggiunse, ma senza pro, poichè lo sventurato vinto dalla gola volle ostinatamente ritornare al secolo: dove (soggiunge l' Autore) terminò infelicemente la vita.

3. Stiamo attenti dunque a non farci vincere da questo vizio brutale. Dice S. Agostino esser già necessario il prender cibo per sostentar la vita, ma doverlo noi prendere come si prendon le medicine, cioè per quanto son necessarie, e niente più. L' intemperanza nel cibarci fa gran danno al corpo, ed all' anima. In quanto al corpo è certo, che la maggior parte de' morbi umani son cagionati dal vizio della gola: le apoplesie, le diarree, le ostruzioni, i dolori di testa, di viscere, di fianchi, ed altri innumerabili mali per lo più non hanno l' origine, che dal cibo soverchio. Ma il minor male sono i morbi del corpo; il peggiore è l' infermità, che ne proviene all' anima. Questo vizio primieramente, come dice l' Angelico (2. 2. *quæst.* 148. *a* 6.), ottenebra la mente, e la rende inetta agli esercizj spirituali, e specialmente all' orazione. Siccome il digiuno dispone l' anima alla contemplazione di Dio, e de' beni eterni, così l' intemperanza ne la distoglie. Dice il Grisostomo, che chi tiene il ventre ripieno di cibi, è come una nave carica di pesi, che poco può muoversi, e perciò sta in molto rischio di perdersi, se le sopraggiunge qualche tempesta di tentazioni.

4. Di-

4. Dice pertanto S. Bernardo: *Panem ipsum cum mensura sume, ne onerato ventre stare ad orandum tædeat. In Cant. Serm. 66.* Procura di prender anche il pane con misura moderata, acciocchè il peso del ventre non ti faccia tediar l' orazione. Poichè, in altro luogo dice: *Si ad vigilias indigestum cogis, non cantum, sed planctum potius extorquebis. S. Bern. Apol. ad Guiliel. Ab.* Se tu costringi a vegliare una persona indigesta, affin di cantar le divine lodi, ne ritrarrai pianto e fastidio più presto che canto. Perciò bisogna che i Religiosi stiano attenti a mangiar poco, e specialmente la sera nella cena, poichè nella sera la fame che si sente, spesso è fame falsa, causata dall' acido prodotto dal cibo preso nel pranzo; onde chi allora vuole soddisfar la fame, facilmente eccede, e ritrovandosi poi nella mattina indigesto, si sentirà collo stomaco imbarazzato, e col capo stordito, e pieno di fumi, che non sarà abile a dire un' *Ave Maria*. Pensate poi, dice S. Bernardo, se il Signore vorrà consolar nell' orazione, chi attende a ricrearsi co' cibi, come si ricreano le bestie. *Divina consolatio* (dice il Santo) *non datur admittentibus alienam. Serm. 6. de Ascens.* Le consolazioni divine non si donano a chi cerca le terrene.

5. Inoltre, chi dà libertà alla gola, facilmente darà libertà poi anche agli altri sensi; poichè, avendo perduto il raccoglimento, come si è detto, facilmente caderà in altri difetti di parole indecenti, e di gesti scomposti. E 'l peggior male si è, che coll' intemperanza ne' cibi passa gran pericolo la castità. *Ventris saturitas*, dice S. Girolamo, *seminarium libidinis. In Jovinian.* La sazietà del ventre è un gran fomento dell' incontinenza. Onde scrisse Cassiano, essere impossibile che non esperimenti tentazioni impure chi sta sazio di cibi: *Impossibile est saturum ventrem pugnas non experiri. Indi. Lib. 9. c. 13.* Perciò i Santi, per conservarsi casti, sono stati così attenti a mortificare la gola. Dice l' Angelico: *Diabolus victus de gula non tentat de libidine*; quando il demonio resta vinto nel tentar di gola, lascerà di tentare d' impudicizia.

6. All' incontro quei che attendono a mortificare il gusto, fanno continuamente avanzo nello spirito: poichè mortificando la gola, facilmente mortificheranno anche gli altri sensi, e si eserciterranno nelle virtù, secondo canta la S. Chiesa: *Deus qui corporali jejunio vitia comprimis, mentem elevas, virtutem largiris, & præmia.* (*Præfat. Quadrag.*) Per mezzo del digiuno il Signore dà forza all' anima di superare i

vizj, di sollevarsi dagli affetti terreni, di praticar le virtù, e di acquistare meriti eterni. Dicono quei che sono attaccati a' piaceri di terra: Ma Iddio a questo fine ha creati questi cibi, acciocchè ce ne vediamo bene. Ma non dicono così i Santi, dicea il Ven. P. Vincenzo Carafa della Compagnia di Gesù: Il Signore ci ha donate le delizie di questa terra, non solo per nostro diletto, ma ancora affinchè avessimo ond' esser grati con lui, dimostrandogli il nostro amore con donargli i suoi stessi doni, privandoci di goderli. E così in fatti praticano l' anime sante: i Monaci antichi, come riferisce S. Girolamo, riputavano un gran difetto il cibarsi di cibi cotti; tutt' il loro pasto consistea in un pane d' una libbra. S. Luigi Gonzaga, non ostante che fosse di sanità così debole, facea tre digiuni in pane ed acqua la settimana. S. Francesco Saverio nelle sue missioni non si cibava d' altro, che d' una branca di riso abbrustolato. Similmente S. Giovan Francesco Regis, girando colle Missioni, non prendeva altro cibo che un poco di farina stemperata nell' acqua. A S. Pietro d' Alcantara tutto il suo sostentamento era una scudella di brodo. Ed a' giorni nostri leggesi nella Vita del Ven. Fra Gio. Giuseppe della Croce Alcantarino (da noi ben conosciuto) che il Servo di Dio dopo la sua professione, per ventiquattro anni non si cibò d' altro che di pane, e di qualch' erba, o frutto, oltre i tanti digiuni che facea in solo pane ed acqua; obbligato poi dalle sue infermità e dall' ubbidienza a prendere qualche cibo caldo, questo non fu altro, che in solo pane intinto in una tazza di brodo. E perchè i Medici l' obbligarono a bere ancora un poco di vino, egli mescolava quel vino nello stesso brodo, rendendo così più disgustevole quel suo scarso alimento. Io non pretendo di obbligare alcuna Monaca ad imitar questi esempj, per farsi santa, ma dico, che chi sta attaccata alla gola, e non attende di proposito a mortificarla, non farà mai alcuno avanzo notabile nello Spirito. Quest' azione del cibarsi è un' azione usuale di due volte al giorno, ond' è che coloro che non attendono a mortificare il gusto, in ogni giorno commetteranno mille difetti.

7. Ma veniamo alla pratica. Vediamo in quali cose abbiamo noi da mortificar la gola. Ce l' insegna S. Bonaventura, *In qualitate, in quantitate, & modo. De Prof. Rel. l. 2. c. 47.* E per I. *In qualitate, ut non delicata requirat, sed simplicia.* Dà segno di poco spirito (dice il Santo in altro luogo) una Religiosa, che non si contenta de' cibi che le son portati, ma ne cerca altri più piacevoli al palato, o pure di-

man-

manda che quel cibo le sia apparecchiato in altro modo. La Religiosa mortificata non fa così, ella si contenta di ciò che l'è posto avanti; e quando le son presentate più vivande, si elegge la meno gradita al palato, purchè non le faccia danno. Così facea S. Luigi Gonzaga, procurando di sceglierſi ciò ch'era più contrario al gusto. E parlando specialmente della carne, e del vino, dice Clemente Alessandrino: *Vinum, & carnium sagimen robur quidem adducunt corpori, sed animam reddunt languidam. Strom. l. 7.* Il vino, e le carni ben danno forza al corpo, ma rendono inferma l'anima. In quanto alle carni leggiamo ne' sagri Canoni, che anticamente a' Monaci non era permesso neppure di gustare la carne: *Carnem Monacho nec sumendi, nec gustandi est concessa licentia. De Consecr. Dist.* 5. E S. Bernardo, parlando di se stesso, diceva; *Abstineo a carnibus, ne carnis nutriant vitia. Serm. 66. in Cant.* Io m'astengo dalle carni, acciocchè quelle non nutriscano i vizj della carne. In quanto poi al vino, dice la sagra Scrittura: *Noli regibus dari vinum. Prov.* 31. 3. Per questi Re non s'intendono già quei che governano i Regni, ma quelle persone che dominano, e soggettano alla ragione i loro appetiti malvagi. In altro luogo dice lo stesso Savio: *Cui væ? . . nonne his qui commorantur in vino, & student calicibus epotandis? Prov.* 23. 30. Guai, e guai eterni (poichè la parola *Væ*, come spiega S. Gregorio, nelle Scritture significa la dannazione eterna), guai a coloro che hanno il vizio del vino! E perchè? lo dice lo stesso Salomone: *Luxuriosa res vinum. Prov.* 20. 1. Il vino è fomento dell'incontinenza. Quindi S. Girolamo scrisse alla vergine Eustochia: *Hoc primum moneo, ut sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Vinum, & adolescentia duplex incendium voluptatis est. Epist.* 22. Se voi (le disse) volete conservarvi casta, qual dee essere una Sposa di Gesù-Cristo, fuggite il vino come il veleno: il vino colla gioventù è un doppio incendio a desiderare i piaceri illeciti. Da tutto ciò dee dedursi, che chi non ha lo spirito, o pure non può per la debolezza della sua sanità astenersi in tutto dalle carni, e dal vino, dee almeno usare in queste cose una gran moderazione, per non esser molto molestato dalle tentazioni impure.

8. E' bene ancora, che la Religiosa mortificata si astenga dai condimenti superflui, che ad altro non servono, se non per soddisfare la gola. I condimenti usati da' Santi sulle loro vivande non sono stati altri, che cenere, aloè, ed assen-

zio. Io non pretendo queſte mortificazioni da voi, nè pretendo molti digiuni ſtraordinarj. Anzi a voi, che non vivete ſolitaria in qualche deſerto, ma ſtate in comunità, conviene (ſecondo dice Caſſiano) che fuggiate, ordinariamente parlando, tutto ciò che non è conforme all' uſo comune del Monaſtero, come coſa molto ſoggetta alla vanagloria. Dicea S. Filippo Neri: *In tavola, in cui ſi convive, ſi dee mangiar d' ogni coſa*. Ond' egli poi eſortava i ſuoi congregati: *Fuggite ogni ſingolarità, come origine per lo più di ſuperbia ſpirituale*. Del reſto chi ha ſpirito, ben trova il modo di mortificarſi, ſenza farlo comparire. S. Giovanni Climaco cibavaſi di tutto, ma tutto più preſto aſſaggiava, che mangiava: e così mortificava la gola, ſenza pericolo di vanità. Dicea S. Bernardo, che talvolta chi vive in comunità, più ſi compiacerà d' un digiuno fatto a viſta degli altri che mangiano, che di ſette digiuni, mentre gli altri ancora digiunano. Ciò nulladimanco non vi proibiſce il fare qualche digiuno rigoroſo, intendo in pane ed acqua, ne' giorni di divozione, come nel Venerdì, e Sabbato, e nelle vigilie delle feſtività di Maria Ss. e ſimili. Tali digiuni ſono ordinariamente uſati dalle Religioſe divote.

9. Almeno, ſe non avete lo ſpirito, o le voſtre infermità non vi permettono di far digiuni rigoroſi, non vi lamentate de' cibi della comunità, e contentatevi di quelli che vi preſentano S. Tommaſo d' Aquino non mai domandò cibo particolare, ma ſempre ſi chiamò ſoddisfatto con quelli ſoli, che gli poneano avanti; e di quelli cibavaſi poi con molta moderazione. Similmente di S. Ignazio Lojola ſi legge, che non mai rifiutò alcuna vivanda, nè lagnoſſi mai che foſſe mal cotta, o mal condita. Ciò ſpetta alle Superiore, il provvedere che la comunità in ciò non patiſca; ma la Religioſa non dee lamentarſi, ſe la pietanza vien poco o molto cotta, ſe ſcarſa, ſe preſa di fumo, ſe inſipida o troppo ſalata. Il povero, perchè abbia cibo da ſoſtentar la vita, prende quel che gli è dato ſenza patti, e ſenza lagnanze; e così la Religioſa dee accettare quel che l'è portato, come limoſina che le vien data da Dio.

10. Per II. circa la *Quantità*, dice S. Bonaventura: *In quantitate, ut non nimium, & ſæpius quam decet, ut ſit refectio corporis, non onus*. Non dee la perſona caricarſi di cibi in maggior quantità, o più ſpeſſo di ciò che biſogna, affinchè il cibo apporti ſollievo, e non peſo al corpo. Perciò è regola di tutte le perſone ſpirituali, di non cibarſi mai a ſazietà,

zietà, *Sit tibi moderatus cibus, & nunquam venter expletus*, ſcriſſe S. Girolamo alla vergine Euſtochio, (*Ep.* 22.) Alcune Monache fanno il digiuno in un giorno, e poi nel ſeguente mangiano ſmoderatamente : meglio è (dicea S. Girolamo) prendere abitualmente il cibo che conviene, e non far ſuccedere al digiuno un paſto eccedente. Avverte di più lo ſteſſo S. Dottore, che non ſolo ne' cibi delicati ſi eviti la ſazietà, ma anche ne' vili e groſſolani : *Sed & in viliſſimis cibis vitanda ſatietas eſt. In Jovin. lib.* 2. Che importa che quella Monaca non ſi ſazia di pernici, ma di legumi, quando i legumi cagionano lo ſteſſo mal' effetto delle pernici? Circa poi la quantità conveniente del cibo, S. Girolamo aſſegna queſta regola, che la perſona reſti talmente leggiera dopo il paſto, che poſſa ſubito applicarſi all' orazione, o alla lettura : *Quando comedis, cogita quod ſtatim tibi orandum, & legendum eſt. Ep. ad Furiam.* Dicea ſaggiamente un Padre antico : *Chi mangia molto, e reſta famelico, ſarà più premiato di colui, che mangia poco, e ſi ſazia.* Narra Caſſiano (*Inſtit. l.* 5. *c.* 25.) che un certo buon Monaco, avendo dovuto un giorno ſederſi più volte a menſa, per aſſiſtere a certi foraſtieri, ed avendo ogni volta mangiato per convenienza, anche nell' ultima volta ſi era alzato non ſazio dalla tavola. Queſto è il più bel modo di mortificarſi; ed è anche il più difficile, mentr' è più facile il laſciar in tutto una vivanda gradevole, che 'l contenerſi a provarla, e mangiarne poco.

11. Chi vuol ridurſi poi ad una conveniente moderazione nel cibarſi, è bene che cominci a mancare il cibo, a poco a poco, fin tanto che colla ſperienza ſcorga di poterſi ſoſtenere con quella determinata quantità, ſenza notabile incomodo. Così S. Doroteo riduſſe il ſuo diſcepolo S. Doſiteo ad una giuſta mortificazione. Ma per liberarſi la perſona da ogni dubbio ed anguſtia circa i digiuni, o l' aſtinenze, la regola certà è che dipenda dal giudizio del Direttore. Dice S. Bernardo, quelle mortificazioni che ſi fanno ſenza la licenza del Padre Spirituale, s' imputano più preſto a preſunzioni degne di caſtigo, che ad opere degne di premio : *Quod ſine permiſſione Patris ſpiritualis fit, præſumptioni deputabitur, non mercedi. S. Bern. in Reg. c.* 49. Sia nonperò regola generale per tutti, ſpecialmente per le Religioſe, l' attendere (come già ſi è accennato di ſopra) a cibarſi parcamente nella cena, quantunque pareſſe che vi foſſe una grande eſigenza; perchè nella ſera ſpeſſo la fame è fame falſa,

e perciò per poco che si passa la giusta misura, la persona si ritroverà nella mattina tutta incomodata, colla testa aggravata, con pena di stomaco, e per conseguenza svogliata, e quasi inabile ad ogni esercizio spirituale.

12. Circa poi il bere, ben può usarsi la mortificazione di astenersi dal bere fuori della mensa, senza lesione della sanità, semprechè non vi sia qualche speciale esigenza della natura, come può avvenire ne' tempi estivi, talmente che il soffrire quell' arsura possa cagionar nocumento. Del resto S. Lorenzo Giustiniani anche ne' calori della State non bevea mai fuor di tavola; ed a chi l' interrogava, come potesse sopportar quella sete, rispondea. *Ma come potrò soffrire l' arsure del Purgatorio, se ora non tollero quest' astinenza?* E sappiasi che gli antichi Cristiani ne' giorni di digiuno astenеansi anche dal bere fuori del pasto, che prendeano solamente nella sera. Ed oggidì così praticano i Turchi ne' digiuni della loro Quaresima. Almeno si osservi la buona regola che danno universalmente i Medici, di non bere per quattro o cinque ore dopo il pranzo della mattina.

13. Per III. in quanto finalmente al modo, dice S. Bonaventura: *In modo, ut non importune requiratur* (cibus), *& inordinate sumatur, sed religiose.* Dice *importune*, ciò importa che non si prenda cibo prima della mensa comune. Questo era il difetto di quel penitente di S. Filippo Neri, che non sapeva astenersi tra 'l giorno dal mangiar qualche cosa, a cui il Santo poi disse: *Figlio, se non ti levi questo difetto, non acquisterai mai spirito.* Scrisse l' Ecclesiastico: *Beata terra, cujus principes vescuntur tempore suo. Eccli.* 10. 17. E beato (dico io) quel Monastero, dove le Religiose non predono alcun cibo fuor del tempo suo, cioè del pranzo, e della cena. S. Teresa, avendo inteso che certe sue Monache in un Monastero avean cercata la licenza al Provinciale di tener qualche cosa da mangiare in cella, fece loro una forte riprensione, dicendo: *Guardate che cosa andate a domandare! Così verrebbe a distruggersi il tutto.*

14. Quell' *Inordinate* poi importa, che non si prenda il cibo con avidità ed ingordigia, com' è il mangiare a due ganasce, o pure con tanta fretta che un boccone non aspetti l' altro. *Noli esse avidus in omni epulatione*, è avvertimento dello Spirito Santo. *Eccli.* 37. 32. Importa ancora, che si prenda il cibo col retto fine di mantener le forze al corpo, acciocchè la persona possa esser atta a servire il Signore. Il mangiare all' incontro per solo diletto, non può scusarsi al-

meno

meno da colpa veniale; essendo già stata condannata da Innocenzo XI. la Proposizione di coloro, che diceano non essere alcun peccato il mangiare e bere per sola soddisfazione della gola. Ciò nondimeno non s' intende, che sia peccato il sentir piacere nel cibarsi, perchè, ordinariamente parlando, non è possibile che nel prendersi il cibo non si sperimenti quel diletto naturale che vi è: s' intende esser colpa il cibarsi a solo fine di aver quella dilettazione sensuale a modo di bestie, senza alcun fine onesto. Quindi è che quando vi è il retto fine, noi possiamo prender cibi anche delicati senza alcuna colpa; ed all' incontro possiam prender cibi vili con colpa, quando si mangia per attacco al piacere. Narrasi nelle Vite de' Padri (*Lib. de Provid. c.* 25.) che un santo vecchio, stando tutti i Monaci a mensa, benchè ivi le pietanze fossero le stesse, vide che alcuni cibavansi di mele, altri di pane, altri di sterco. Gli fu dato ad intendere con tal visione, che cibavansi di mele, quei che prendeano il cibo con santo timore di non offender la temperanza, e che in quel tempo teneano la mente sollevata a Dio con atti buoni; si cibavano poi di pane, quei che sentendo qualche diletto nel mangiare, ne ringraziavano il Signore: si cibavano finalmente di sterco quei che mangiavano per solo gusto di mangiare.

15. Importa inoltre il modo, che non si facciano digiuni indiscreti, talmente che la persona per l' inedia si renda poi inabile a servir la comunità, e ad osservare le Regole: difetto in cui spesso cadono le principianti, che trasportate da qualche fervore sensibile, che Dio suol loro comunicare ne' principj, per animarle a camminare per la perfezione, sono indiscrete in caricarsi di penitenze, e digiuni; e quindi ne avviene che cadono in qualche infermità, ed allora o si rendono inabili agli esercizj della comunità, o pure per cagione dell' infermità lasciano tutto. In ogni cosa è necessaria la discrezione. Il padrone che dà a governare un cavallo al suo servo, tanto lo riprenderà se gli dà cibo soverchio, quanto se non gli dà il cibo sufficiente, sì che il padrone non possa servirsene quando vuole. Dicea S. Francesco di Sales alle sue Monache della Visitazione: *Una moderata continua sobrietà è migliore delle astinenze violente, fatte in diverse riprese, tra cui si frammettono gravi rilasciamenti. Oltrechè costoro son soggette a stimarsi più sante delle altre, che non fanno i loro digiuni.* Non ha dubbio che bisogna fuggir l' indiscrezione, ma bisogna all' incontro avvertire quel che diceva un gran Maestro di spirito,

cioè che lo ſpirito rare volte inganna in eccedere nelle mortificazioni, ma il corpo ſpeſſo inganna in farſi compatire, ed eſentare da ciò che gli diſpiace.

16. Buona mortificazione è l'aſtenerſi da' cibi che piacciono alla gola, ma in qualche modo nuocono alla ſanità: aſtenerſi dalle primizie de' frutti, ed in tutto l'anno da qualche loro ſpecie cavata a ſorte: ed una o due volte la ſettimana laſciare in tutto i frutti, e in ogni giorno laſciar qualche parte di quelli che ſi danno a menſa: laſciar qualche vivanda delicata, con ſolamente provarla, e dire che non le giova, come facea S. Maria Maddalena de' Pazzi: laſciar qualche particella del piatto più gradita al palato, come conſiglia S. Bernardo: *Unuſquiſque ſuper menſam aliquid Deo offerat. In Reg. cap.* 49. Frenare qualche tempo l'anſia di bere, o di cibarſi della vivanda già poſta innanzi: aſtenerſi (ſpecialmente le giovani) dal vino, acquavita, ed aromi. Queſte ſorte di mortificazioni ben poſſono farſi ſenza pericolo di ſuperbia, e di nocumento alla ſanità, nè è neceſſario il praticarle tutte, ſi facciano quelle ſole che permette la Superiora, o il Direttore. Del reſto certa coſa ſi è, eſſer meglio far poche aſtinenze, e che ſieno ſpeſſe, che farne grandi e ſtraordinarie di rado, e poi vivere ſenza mortificazione. Circa poi altre mortificazioni che poſſono farſi in refettorio, ſi oſſervi quel che ſi dirà nel Capo XXV. dove ſi parlerà del regolamento di vita.

Preghiera.

CAro mio Redentore, mi vergogno di comparirvi avanti così piena di difetti, e tepida come ſono. A queſt' ora a riſpetto delle grazie che mi avete fatte, dovrei trovarmi una Serafina d'amore. Ma che Serafina! mi ritrovo più imperfetta di prima. Quante volte vi ho promeſſo di farmi ſanta, e d'eſſer tutta voſtra, ma le promeſſe mie ſono ſtate tutti tradimenti. Mi conſolo che ho che fare con una bontà infinità, qual ſiete voi mio Dio. Signore non mi abbandonate, ſeguite a darmi forza, ch'io voglio emendarmi colla grazia voſtra. Non voglio più reſiſtere all'amore che mi portate. Vedo che voi mi volete ſanta, ed io voglio farmi ſanta per darvi guſto. Vi prometto di mortificare i miei ſenſi, ſpecialmente in aſtenermi dalla tal coſa (*ſpecificate quale*). Ah Gesù mio, conoſco che troppo voi mi avete obbligata, per vedermi tutta voſtra: troppo torto vi farei,

farei, se vi negassi niente, e vi amassi poco. Non voglio esservi più ingrata. Voi siete stato così buono con me, non voglio essere così scarsa con voi, come ho fatto per lo passato. V'amo Sposo mio. Mi pento di quanti disgusti v'ho dati. Perdonatemi, ed ajutatemi ad esservi fedele. O Maria, voi foste sempre fedele a Dio, impetrate a me fedeltà per la vita che mi resta.

§. III.

Della Mortificazione dell' udito, dell' odorato, e del tatto.

1. CIrca l' *udito*, bisogna mortificarsi in non dare orecchio a' discorsi immodesti, o di mormorazione, o di cose di mondo, le quali se non ci fanno altro danno, almeno ci riempiono la testa di mille pensieri, e fantasie, che poi ci distraggono e c' inquietano nell' orazione, e negli altri esercizj di divozione. Quando vi ritrovate, dove si fanno tali discorsi, procurarete di troncarli con bel modo, proponendo per esempio qualche utile quesito; e quando ciò non può riuscirvi, o cercate di partirvi, se potete, o almeno tacete, e bassate gli occhi, per dimostrare il poco gradimento che avete di sentir parlare di simili materie. Circa *l' odorato*, procurate di sfuggire gli odori vani dell' ambre, delle pastiglie, de' balsami, acque odorose, e simili: tali delicatezze disdicono anche alle persone di mondo. Più presto procurate di soffrire i mali odori, che spesso vi sono nelle stanze dell' inferme: ad esempio de' Santi che animati dallo spirito di carità, e di mortificazione, tra il fetore degl' infermi godono, non altrimenti che se si trovassero tra giardini di fragrantissimi fiori. Circa poi il *tatto*, procurate di evitare con ogni diligenza qualunque minimo difetto, poichè ogni difetto in questo senso è di pericolo all' anima di morte eterna. Intorno a questo senso del tatto non mi è lecito spiegarmi di vantaggio, dico solamente che le Religiose debbono usar tutta la modestia e cautela, non solo con altre persone, ma anche con loro stesse, affin di conservar la bella gioja della purità. Talune in questa materia scioccamente si mettono a scherzare, come per divertimento, ma chi mai scherza col fuoco? S. Pietro d' Alcantara, stando in morte vicino a spirare, e sentendosi toccare da un Religioso che lo serviva: Scostati (disse), non mi toccare, perchè ancora son vivo, e posso offendere Dio. Bisogna all' incontro tener a

freno

freno queſto ſenſo quanto ſi può colle mortificazioni eſterne, delle quali biſogna qui diſtintamente parlare.

2. Queſte mortificazioni eſterne ſi riducono a quattro coſe, cioè a' digiuni, a' cilizj, alle flagellazioni, ed alle vigilie. De' *digiuni* già di ſopra ben ſe n'è parlato abbaſtanza. Circa i *cilizj*, queſti ſono di più ſorte, altri ſono di crini o ſia di ſetole, e queſti a perſone di compleſſione delicata poſſono eſſer nocivi, poichè, come ben dice il P. Scaramelli (*Tom.* 1. *Tract.* 2. *art.* 1. *c.* 4.) infiammando eſſi la carne, eſtraggono il calor naturale dallo ſtomaco, e lo laſciano indebolito. Altri ſono di fila di ferro o d' ottone, fatti a modo di catenelle; queſti ſono meno dannoſi alla ſanità, ſe ſi portano nelle braccia, nelle coſcie, o nelle ſpalle, perchè ſopra il petto, o alla cintura de' fianchi anche poſſon nuocere. Queſte ſpecie di cilizj ſono degli ordinarj, che ſicuramente poſſon tutti praticarli; del reſto i Santi altre ſorte di cilizj hanno uſate. D. Sancia Carriglio la celebre penitente del P. M. Avila, portava un cilizio di crini dal collo ſino alle ginocchia. S. Roſa di Lima portava un lungo cilizio inteſſuto d' aghi, con una gran catena di ferro ſopra de' lombi. S. Pietro d' Alcantara portava una gran piaſtra di ferro bucato ſulle ſpalle, che gli tenea tutta lacerata la carne. Non ſarebbe dunque gran coſa, che voi portaſte una catenella di ferro, almeno nella mattina ſino ad ora di pranzo.

3. Circa poi le *flagellazioni*, o ſieno diſcipline, queſta è una mortificazione molto lodata da S. Franceſco di Sales, ed abbracciata univerſalmente da tutte le comunità Religioſe dell' uno e dell' altro ſeſſo. E non v' è Santo, almeno tra moderni, che non abbia uſata molto queſta penitenza de' flagelli. Narraſi ſpecialmente di S. Luigi Gonzaga, che ſpeſſo per tre volte nel giorno ſi flagellava ſino al ſangue, e ritrovandoſi in fine di vita, pregò il P. Provinciale, che non avendo egli forza di flagellarſi allora colle ſue mani, almeno l' aveſſe fatto flagellare da altri da capo a piedi. Non ſarebbe dunque neppure una gran coſa, che voi vi faceſte la diſciplina una volta il giorno, o almeno tre o quattro volte la ſettimana: ſempre s' intende non però col permeſſo del voſtro Direttore.

4. Circa finalmente le *Vigilie*, con cui ſi priva la perſona di parte del ſonno. Leggeſi di S. Roſa ch' ella per paſſare le notti in veglia ad orare, legava i ſuoi capelli ad un chiodo poſto nel muro, acciocchè chinando poi la teſta per l' oppreſſione del ſonno, foſſe coſtretta dal dolore a riſvegliarſi.

Si

Si legge ancora di S. Pietro d'Alcantara, che per lo ſpazio di 40. anni non dormì più di un' ora, o al più di un' ora e mezza la notte, e affinchè il ſonno non lo tradiſſe, tenea dormendo appoggiato il capo ad un legno fiſſo nel muro. Queſte ſorte di vigilie non debbono praticarſi ſenza una grazia ſpeciale; anz' io dico che la mortificazione del ſonno dee eſſere molto diſcreta e moderata, perchè quando manca il ſonno ſufficiente, ordinariamente la perſona reſta inabile, o men atta agli eſercizj di mente, come ſono l'officio, l'orazione, e la lezione ſpirituale: ſiccome avveniva a S. Carlo Borromeo, che vegliandoſi la notte, nel giorno poi vinto talvolta dal ſonno addormentavaſi anche nelle pubbliche funzioni; che per ciò indi ſtimò bene il Santo di allungare un poco il ripoſo della notte. Ma all' incontro avvertaſi che non è già neceſſario, nè conviene alle perſone ſpirituali fare che il corpo ſi prenda tutto il ſonno che deſidera, come praticano le beſtie, che allora laſciano di dormire, quando non ne hanno più voglia. Biſogna dunque prenderſi quel ſonno che baſta, ma non ſoverchio. Regolarmente alle donne baſta minor ſono che agli uomini: per ordinario cinque o al più ſei ore di ſonno alle donne ſon ſufficienti. Almeno prego voi, ſorella benedetta, ad eſſere eſatta nel levarvi, ſubito che ſuona il ſegno dello ſveglio la mattina, ſenza trattenervi (come fanno talune) a voltarvi e rivoltarvi per altro tempo nel letto. Dicea S. Teresa che la Religioſa, ſubito che ſente ſuonar la campana, dee sbalzare dal letto.

5. I Santi poi oltre del privarſi del ſonno, hanno uſate altre mortificazioni del dormire. S. Luigi Gonzaga mettea nel letto tra le lenzuola legni, e ſaſſi. S. Roſa di Lima dormiva ſu d' alcuni tronchi d' alberi, riempiendo il vacuo di crete rotte. La Ven. Suor Maria Crocifiſſa di Sicilia dormendo poggiava la teſta ſu d' un guanciale di ſpine. Di queſte penitenze dico lo ſteſſo che ho detto di ſopra; elle ſono ſtraordinarie, e non convengono a tutti; ma conviene non però ad ogni Religioſa il non cercare morbidezze nel letto. Se a taluna baſta per dormire il pagliariccio, che neceſſità ha del materaſſo? Almeno ſe le baſta un ſolo materaſſo, perchè adoperarne due?

6. S' appartiene ancora alla mortificazione del tatto, il ſoffrir con pazienza il rigore delle ſtagioni, in quanto al caldo, ed al freddo. S. Pietro d' Alcantara nel verno, oltre l'andar ſempre ſcalzo a piedi nudi, e colla teſta ſcoperta,

non

non si serviva che di una sola e lacera tonica. Voi non potete far tanto, ma non sarebbe gran cosa l'astenervi nel verno d'accostarvi al fuoco, come praticava S. Luigi Gonzaga, con tutto che dimorasse nella Lombardia, ch'è una regione così fredda; almeno potrete far questa mortificazione in qualche giorno della settimana; almeno soffrite il freddo e 'l caldo con pace e pazienza, accettandolo dalle mani di Dio. S. Francesco Borgia, giungendo una volta al tardi ad un Collegio della Compagnia, trovò serrata la porta, ond'ebbe a starsene tutta la notte al freddo, ed alla neve che fioccava. Fatto giorno si affliggeano i suoi Religiosi di quel suo patimento, ma il Santo rispose: Sappiate che sebbene ho patito nel corpo, sono stato non però molto consolato nell'anima; mentre pensava che Dio godeva del mio freddo, e pareami ch'egli colle stesse sue mani mi mandasse quei fiocchi di neve dal cielo.

Preghiera.

AMato mio Redentore, mi vergogno di comparirvi innanzi, ritrovandomi così attaccata a' gusti di terra. Voi nella vostra vita, non avete pensato ad altro, che a patire per me: ed io per lo passato ad altro non ho pensato, che a soddisfarmi, scordata delle vostre pene, e dell'amore che mi avete portato. E che mai ne ho portato io sinora di Religiosa, e di vostra Sposa, che solamente l'abito, e 'l nome? Ben meriterei d'esser discacciata da questo santo luogo, dove voi mi avete fatte tante grazie, e dati tanti lumi, a' quali io sono stata sempre ingrata. Ho fatti bensì tanti buoni propositi, vi ho promesso più volte di osservarli, ma poi troppo malamente gli ho posti in pratica. Or via, Gesù mio, datemi forza, io voglio far qualche cosa per voi prima di morire. Se ora mi giungesse la morte, come morirei scontenta! Voi mi date più vita, acciocch'io mi faccia santa. Sì, che voglio farlo. V'amo mio Dio, e Sposo mio, e voglio amarvi da Sposa: non voglio pensare ad altro, che a darvi gusto. Perdonatemi per lo passato quante offese vi ho fatte: io le detesto con tutto il cuore. Oh Dio dell'anima mia, per dar gusto a me, ho dati tanti disgusti a voi mio tesoro, mia vita, che mi avete tanto amata! Datemi l'ajuto per esser tutta vostra da ogg'innanzi. Vergine santa, e mia speranza Maria, soccorretemi ancora voi, ottenetemi forza di fare qualche cosa per Dio, prima che mi venga la morte.

CA-

CAPO IX.

Della Povertà Religiosa.

§. I.

Della Perfezione della Povertà.

1. LE Regole del mondo sono tutte opposte a quelle di Dio: innanzi al mondo le ricchezze sono il fondamento de' grandi, ma innanzi a Dio la povertà è il fondamento de' Santi. Non è certo che i ricchi si dannino, ma è certo ch' è molto difficile che un ricco si salvi, siccom' è difficile (secondo dice il Vangelo,) che una gran fune passi per la cruna d'un ago. Perciò tutti i santi Fondatori han cercato di stabilire nelle loro Religioni una perfetta povertà, come fondamento del comun profitto. S. Ignazio di Lojola chiamava la povertà de' Religiosi, il muro che conserva la piazza dello spirito. Ed in fatti si vede, che in quelle Religioni dove si è mantenuta la povertà, ivi si è conservato lo spirito; e dove la povertà è mancata, presto ivi è succeduto il rilasciamento. Che per ciò l' inferno tanto si affatica nelle Religioni offervanti a far rimettere il rigore della povertà. Ciò appunto avvisò dal cielo S. Teresa alle sue Religiose: *Procurino esser molto amiche della povertà, poichè mentre quella durerà si manterrà lo spirito. Avviso* 19. I santi Padri giustamente chiamano la povertà, la custode delle virtù, poichè in verità ella custodisce ne' Religiosi la mortificazione, l' umiltà, il distacco, e sopra tutto il raccoglimento interno.

2. Parlando della povertà Religiosa, bisogna distinguere quel che importa il voto della povertà, da ciò che importa la perfezione della povertà. Il voto importa che la Religiosa non abbia alcun dominio di roba, o di danaro, e neppure l' uso, se non con dipendenza della sua Superiora. Ma oimè che questo è uno scoglio, in cui molti Religiosi si perdono. S. Maria Maddalena de' Pazzi vide molte persone Religiose dannate per lo voto non osservato della povertà. Narrasi nelle Croniche de' Cappuccini, che comparve una volta un demonio, il quale a vista degli altri Religiosi si rapì da mezzo loro un frate, a cui in esser rapito cadde dalla manica un Breviario, che il misero si aveva appropriato contro la povertà. Più terribile è il caso, che scrisse S. Cirillo

a S. Agostino. (*Inter Epist. S. August. ep.* 206.) Nella Tebaide eravi un Monastero di dugento Monache, le quali non viveano secondo la povertà della Regola: perciò apparve un giorno S. Girolamo ad una di loro più offervante, e le disse che avvisasse la Badessa, e l'altre Monache ad emendarsi, altrimenti sopraslava loro un gran castigo. Espose la buona Monaca l'avviso ricevuto, ma quello fu pigliato con deriso. Di nuovo, stando la medesima in orazione, fu avvisata che replicasse l'avvertimento, ed in caso che neppur se ne facesse conto, ella se ne uscisse subito dal Monastero. La Monaca replicò l'avviso, ma la Badessa in vece di approfittarsene, le minacciò di cacciarla via dal Monastero, se avesse fatta più parola di simili spauracchi. Allora la Religiosa rispose: No, senza che voi mi discacciate, voglio io uscire da questa casa, per non restare oppressa nella vostra comune ruina. Ed appena ch'ella fu uscita, cadde intieramente il Monastero, e tutte le Monache restarono morte.

3. Guai a chi ne' Monasterj introduce rilaciamenti nella santa povertà. Perciò voi, sorella benedetta, esaminatevi se tenete danari, o altra cosa senza licenza; ed intendete che la licenza non vale, quando è di cosa ingiusta, poichè neppure la Superiora può darla, sempre che non può giustamente concederla. Quanto voi avete di denaro, di mobili, vesti, o d'altro, quanto ricevete da' vostri parenti, o per il vostro livello, o lavori, tutto non è vostro, ma del Monastero. Voi non avrete altro che 'l semplice uso di quelle sole cose, che vi concede la Badessa, ond'è che se disponete d'alcuna cosa senza licenza, fate un furto, e furto sacrilego contro il voto della povertà. Intendiate inoltre, che circa la povertà il Signore esige rigoroso conto da' Religiosi. E perciò i Superiori offervanti sono stati così attenti, e rigidi in castigare ogni difetto di povertà. Scrive Cassiano (*Inst. cap.* 20.) che tra' Padri antichi una volta in un Monastero, avendo il Dispensiere fatte cadere tre lenti per trascuraggine, l'Abate lo punì con privarlo delle comuni orazioni, e non l'ammise alla comunicazione, se non dopo una pubblica penitenza. Narrasi ancora di Rinaldo Priore de' Dominicani in Bologna, ch'egli castigò un converso con penitenza esemplare, solo per aver preso un pezzo di lana, affin di rappezzarsi, ma senza licenza; e fe' bruciare a vista di tutti quel ritaglio in mezzo al capitolo.

4. Ciò va detto in quanto al peccato contro il voto della po-

povertà; ma parlando circa la perfezione della santa povertà, la Religiosa bisogna che si spogli d'ogni affetto alle cose di terra, e non si serva di loro, se non per quanto è puramente necessario alla conservazion della vita. Ciò appunto disse il nostro Salvatore a quel giovine, il quale volea sapere, che cosa dovea fare per acquistar la perfezione. *Si vis perfectus esse, vade & vende quæ habes, & da pauperibus. Matth.* 19. 21. Gli disse Gesù, che dovea spogliarsi di tutto, senza occazione; poichè (siccome scrive S. Bonaventura) quando lo spirito è aggravato dal peso di qualche bene temporale, non può salire ad unirsi con Dio: *Cum sarcina temporalium spiritus ad Deum non potest ascendere. Medit. c.* 8. Dice S. Agostino, che l'amore delle cose terrene è come un visco, che impedisce l'anima di volare a Dio: *Amor rerum terrenarum viscus est spiritualium pennarum.* All'incontro, dice il Santo, che la povertà è una grande ala, che presto ci fa volare al cielo: *Magna paupertatis penna cito volatur ad cælum.* Quindi scrisse S. Lorenzo Giustiniani: *O beata paupertas voluntaria! nihil possidens, nihil formidans: semper hilaris, semper abundans, cum omne incommodum suo facit profectui deservire. Inst. de Relig. c.* 2. Oh felice povertà, che nulla possiede, e perciò niente paventa: ella è sempre allegra, e sempre abbondante, mentre ogn'incomodo che prova, lo fa servire al suo profitto.

5. A tal fine Gesù-Cristo, per nostro bene, ed esempio, voll'esser povero in questa terra; onde S. Maria Maddalena de' Pazzi chiamava la povertà, la sposa di Gesù-Cristo. Dice S. Bernardo: *Paupertas non inveniebatur in cælis, in terris abundabat, & nesciebat homo pretium ejus. Hanc itaque Dei Filius concupiscens descendit, ut eam eligat sibi, & nobis faciat pretiosam. Serm. in Vig. Nat.* La povertà non si ritrovava nel cielo, abbondava nella terra, ma l'uomo ne ignorava il valore: perciò il Figlio di Dio, amando questa povertà sconosciuta, volle scendere in terra, affin di eleggerla per se, e di renderla a noi preziosa. Quindi scrisse l'Apostolo a' suoi discepoli: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis. 2. Cor.* 8. 9. Era il nostro Redentore il Signore di tutte le ricchezze del cielo e della terra, ma voll'esser così povero in questa terra, acciocchè noi coll'esempio della sua povertà diventassimo ricchi, amando la povertà che ci fa acquistare ricchezze eterne col distaccarci da' beni temporali. Voll'egli essere povero, e sempre povero in questa terra: povero nella nascita, e mentre non gli

toc-

toccò altro palagio nel nascere che una stalla fredda, non altra culla che una mangiatoja, non altro letto che un poco di paglia. Povero nella vita, e povero in tutto, giacchè non abitò che in una povera casa, la quale consisteva in una sola stanza, che serviva per lavorare; e per dormire. Povero nelle vesti. Povero ne' cibi; dice S. Giovanni Grisostomo, che 'l nostro Salvatore co' suoi discepoli non mangiavano altro pane che d' orzo, come si ricava dal Vangelo di S. Giovanni al *Capo 6.* Povero finalmente nella morte, poichè altro non lasciò morendo che le sue misere vesti; e pure queste prima di morire se le divisero tra loro i soldati, sicchè per seppellirlo poi bisognò che gli dessero un lenzuolo, ed un sepolcro per limosina.

6. Quindi Gesù disse un giorno alla B. Angela da Foligno: *Se la povertà non fosse un gran bene, io non l' avrei eletta per me, nè l' avrei lasciata per porzione a' miei Eletti.* E quindi i Santi vedendo Gesù così povero, hanno così amata la povertà. Un giorno discorreano insieme il P. Granata, e 'l P. M. Avila, ed esaminavano la ragione, perchè S. Francesco d' Assisi avesse tanto amata la povertà; disse il P. Granata, perchè 'l Santo voleva essere sciolto da ogni cosa, che gl' impedisse l' unirsi perfettamente a Dio; ma il P. Avila meglio rispose, che S. Francesco amò assai la povertà, perchè amò assai Gesù-Cristo. Eh ch' un' anima, che ama assai Gesù Cristo, non può far di meno di dire coll' Apostolo: *Omnia arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Phil.* 2. 3. Io stimo tutti i beni della terra qual letame, e perciò tutti li disprezzo per fare acquisto di Gesù-Cristo. Dicea a tal proposito lepidamente S. Francesco di Sales, che quando va a fuoco la casa, subito si gittano tutte le robe dalla finestra. E ciò prima lo disse lo Spirito-Santo: *Si dederit homo omnem substantiam pro dilectione, quasi nihil despiciet eam. Cant.* 8. 7. Gli amanti di Dio ben volentieri disprezzano ogni cosa per l' amore che gli portano.

7. Troppo poi ci accertano le sagre Scritture, che 'l premio de' poveri egli è molto sicuro, e molto grande. Molto sicuro, poichè disse Gesù-Cristo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum. Matth.* 5. 3. All' altre beatitudini mentovate nel Vangelo il cielo sta promesso in futuro: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram: Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* Ma a' poveri di spirito sia promessa la Beatitudine fin dal tempo presente, *Ipsorum est regnum cælorum;* e ciò per ragione de' grandi ajuti che 'l Signore dona in questa vita a' veri poveri di volontà; onde dice

Cor-

Cornelio a Lapide, che per decreto divino fin dal presente il Paradiso sta destinato a' poveri, sicchè fin da questa vita essi vi hanno un pieno diritto: *Ex Dei decreto ad pauperes pertinet regnum cælorum, ipsi in illud plenum jus habent. Corn. in Matth. loco cit.* Premio molto sicuro, e molto grande. Dicea S. Teresa: *Quanto meno avremo di qua, tanto più goderemo nell' eternità, dove sono le mansioni conformi all' amore col quale avremo imitata la vita Gesù-Cristo. Fondaz. cap.* 18. Per tanto esclamava il Grisostomo: *O felix commercium, ubi datur lutum, & colligitur aurum! Lib 7. Ep.* 7. O felice negozio, dove noi diamo fango, quali sono i beni di terra, e raccogliamo oro, quali sono le grazie divine, ed i premj eterni.

8. Di più i veri poveri di spirito avranno l'onore di sedere insieme con Gesù-Cristo a giudicare il mondo, com' egli stesso dichiarò, allorchè S. Pietro gli disse: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te; quid ergo erit nobis? Matth.* 19. 27. Signore, noi abbiamo lasciato tutto per seguirvi, qual premio dunque ci toccherà? E Gesù gli rispose: *Amen dico vobis, quod vos qui secuti estis me, in regeneratione cum sederit Filius hominis in sede majestatis suæ, sedebitis & vos super sedes duodecim judicantes duodecim tribus Israel. Matth.* 19. 28. Ma non solo nell' altra vita, anche in questa Iddio ha promesso di rendere il centuplo a chi lascia i beni per amor suo: *Et omnis qui reliquerit domum.. aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. Matth.* 19 29. E ciò avverasi con quel che dice l' Apostolo, cioè che i poveri di volontà, perchè niente vogliono in questa terra, possedono tutte le ricchezze: *Nihil habentes, & omnia possidentes.* Giustamente Gesù-Cristo assomigliò le ricchezze alle spine (*Lucæ* 8. 14.), poichè le ricchezze quanto sono maggiori, tanto più pungono e tormentano l' anima colle sollecitudini, co' timori, e col desiderio che muovono di accrescerle. Perciò disse S. Bernardo, che dove gli avari si muojono di fame come mendici, mentre non mai giungono a saziarsi de' beni che desiderano, i poveri li disprezzano come signori del tutto, poichè niente li desiderano: *Avarus terrena esurit ut mendicus, pauper contemnit ut dominus. S. Bernar. Serm.* 2. *in Cant.* Oh che tesoro gode una Religiosa che niente possiede, e niente desidera in questo mondo! ella gode la vera pace che vale più di tutt' i beni del mondo, i quali non possono contentare il cuore dell' uomo, che solo in Dio trova il suo pieno contento.

9. Sicchè i poveri di ſpirito ſon molto premiati così in queſta, come nell' altra vita. Ma qui ſta il punto a ritrovare una Religioſa vera povera di ſpirito. Eſaminiamo dunque, e vediamo dove conſiſta la vera povertà di ſpirito. Per prima ella conſiſte, non ſolo in non aver niente, ma ancora in non aver deſiderio di niente, fuorchè di Dio. Scrivea S. Agoſtino: *Occurrit mihi pauper, & quæro pauperem. Serm.* 110. *de Temp.* E volea dire il Santo, che ſi ritrovano molti poveri di robe, ma pochi di ſpirito, e di deſiderio. Ma all' incontro S. Tereſa, parlando di quelle Religioſe che ſi dimoſtrano povere, ma non ſono povere di ſpirito, dicea che queſte ingannano il mondo, e ſe ſteſſe. Ed in fatti che mai gioverà ad eſſe quella loro povertà di fatto? Chi è povero di robe, ma le deſidera, ha ſolamente la pena della povertà, ma non la virtù. Chi deſidera robe, dicea S. Filippo Neri, non ſi farà mai ſanto. Sorella mia, vi dico io, voi avete laſciato il mondo, avete laſciato tutto; e perchè volete ora per coſe miſere della terra mettervi a pericolo di dannarvi, o almeno di non farvi ſanta? Eh via contentatevi pure d' ogni povero alimento, d' ogni povera veſte per coprirvi, ed attendete a farvi ſanta; e non vogliate per vili bagattelle mettervi a pericolo di perdere la voſtra fortuna eterna: *Habentes autem alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus.* 1. *Tim.* 6. 8. Poichè, ſoggiunge S. Paolo: *Nam qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & deſideria multa inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem. loco cit. verſ.* 9. Quei che deſiderano beni terreni, cadono nel laccio del demonio, ed in molti deſiderj, che li conducono poi alla morte, e alla dannazione eterna.

10. Per ſecondo la povertà di ſpirito conſiſte in tener diſtaccato il cuore, non ſolo dalle coſe grandi, ma anche dalle picciole. Una piuma, per ogni poco di terra che le ſta attaccata, non può ſollevarſi in aria; e così una Religioſa, per ogni minima coſa temporale che poſſiede contro la perfezione della povertà, non mai potrà unirſi perfettamente a Dio, nè trovar vera pace. Le ſpine (quali ſono le ricchezze, come di ſopra ſi diſſe), benchè picciole, pure pungono, e trattengono i viandanti dal camminare ſpeditamente. Ad una Religioſa, per eſſer perfetta, non già l'è neceſſario che laſci gran coſe, baſta che laſci quel poco che può laſciare, purchè lo laſci coll' affetto. S. Pietro poco laſciò, ma perchè laſciò tutto coll' affetto, quando diſſe: *Ecce nos reliquimus omnia,*

meritò

meritò di sentire da Gesù-Cristo d' esser eletto per assessore al giudizio universale: *Sedebitis & vos judicantes &c. Matth.* 19. 27. Alcune Religiose non conservano già l' affetto a pietre preziose, o a vasi d' oro, ma a certe cose miserabili, a quel picciolo peculio, a quel mobile, a quel libro, o altra cosa simile. Queste non han lasciato l' affetto ai beni della terra, ma l' han trasportato dalle cose grandi alle picciole, e perciò la loro inquietudine ed imperfezione per quelle bagattelle è la stessa, che per le cose grandi.

11. Almeno le secolari, se si perdono, si perdono per cose preziose appresso il mondo; ma che compassione, dice Cassiano, è il vedere una Monaca, che dopo aver lasciato il secolo, dopo aver rinunziato alla sua porzione, ed alla sua libertà, perda poi di farsi santa per restare attaccata a cose vili e misere, anche appresso gli uomini mondani! Dice S. Eucherio: *Exultat adversarius, quando videt nos maxima contemsisse ut in minimis vinceremur. Hom.* 5. *ad Monach.* Oh che festa fa il demonio, quando vede che noi abbiamo lasciate le cose grandi, per farci vincere poi più bruttamente nelle cose minime! Lo stesso piange Cassiano, dicendo: Vediamo alcuni Religiosi che han disprezzati i gran poderi, e poi perdono la pace per un ago, per una penna, e per tali miserie si mettono in pericolo di perdersi: *Prædiorum magnificentiam contemnentes videmus pro acu, pro calamo commoveri, & inde occasiones mortis incurrunt. Cass. Collat.* 10. *c.* 6. Anzi soggiunge S. Eucherio una gran sentenza, dicendo che l' amor di possedere ne' Religiosi, se non si distrugge intieramente, sarà più ardente nelle cose picciole che nelle grandi. *Habendi amor nisi ad integrum resecetur, ardentior est in parvis. Hom.* 4. *ad Mon.* Più ardente, e per conseguenza più difettoso, perchè una Religiosa che si attacca a cose vili, dà indizio d' esser più avida de' beni terreni, che se stesse attaccata a cose preziose. Quindi dichiara il Signore, che non può esser mai suo seguace, chi non rinunzia ad ogni cosa che possiede: *Qui non renuntiat omnibus quæ possidet, non potest meus esse discipulus. Lucæ* 14. 33.

12. Per terzo la povertà di spirito consiste non solo in essere povero, ma in amar la povertà. Scrisse S. Bernardo: *Non enim paupertas virtus reputatur, sed paupertatis amor. Ep. ad Duc. Conrad.* Non si stima virtuoso chi solamente è povero, ma chi ancora ama la povertà. E l' amare la povertà consiste nell' amare gli effetti della povertà, quali sono la fame, il freddo e sopra tutto il disprezzo che seco porta

la povertà, mentre dice S. Tommaso, che i poveri di spirito avranno l'onore di giudicare il mondo (come si è detto), e ciò a riguardo dell' umiliazione che porta seco la povertà. Molti Religiosi, dicea S. Vincenzo Ferreri, si gloriano del nome di poveri, ma poi fuggono i compagni della povertà, che sono i patimenti, e gli obbrobrj: *Gloriantur de nomine paupertatis, & socios paupertatis fugiunt.* Ma dicea all'incontro il B. Giuseppe Calasanzio, che non è povero, chi non sente gl' incomodi della povertà. E similmente la B. Solomea Monaca di S. Chiara dicea: *Sarà burlata dagli Angeli, e dagli uomini quella Monaca, che vuol esser povera, e vuol godere poi le comodità, e che si lagna quando n' è priva.* Ma Dio mio, quale spirito mai di povertà dimostrano quelle Religiose, che se la pietanza è alquanto scarsa, o non è ben condita, subito se ne lamentano? Se la veste non è data a tempo, prima che l'antica si rompa, mettono a romore tutto il Monastero, mormorando della Superiora, e delle officiali? Quale povertà osservano poi quelle che cercano le lane, e le biancherie più fine, e che s' inquietano se la tonaca non è attilata, e fatta con bel garbo, affin di fare una bella comparsa? In somma queste tali, dice S. Bernardo, vogliono essere povere, ma in modo che niente loro manchi di quel che vogliono: *Pauperes esse volunt, eo tamen facto, ut nihil eis desit. Serm. de Adv. Dom.*

13. Ma voi direte, che nel vostro Monastero non vi è vita comune, onde voi dovete pensare a tutto, al vitto, alle vesti, a' rimedj; e che per ciò vi bisogna trattare alle grate, per vendere i vostri lavori, ed esigere quel che dovete avere, affin di provvedervi delle cose che vi bisognano. Rispondo: Benchè il vostro instituto, o costume presente del Monastero ciò vi permetta, nulladimanco non dovete avvilirvi a comparire come una donna del secolo, che vende le sue merci, trattandosi da voi colla gente di fuori con poca modestia, e poca mansuetudine. Questo modo di trafficare spesso è effetto in alcune, non già della necessità, ma dell' avidità; la quale le riduce ancora a spesso faticar di notte, a trascurare il loro officio, a lasciare il coro, l' orazione, i Sagramenti, ed anche talvolta a servirsi senza licenza delle robe del Monastero. Eh che quando in una Religiosa entra il vero amore di Dio, ben ella trova il modo di praticar la perfetta povertà, ancorchè nel Monastero non vi sia la vita comune. La Ven. Giacinta Marescotti, allorchè uscì dalla sua tepidezza, e si diede tutta

a Dio,

a Dio, subito si applicò a spogliar la cella di quanto v' era; depositò tutto quel che avea nelle mani della Superiora, di più lasciò la tonaca che teneva, e si vestì d' un' altra lacera e rappezzata, tolta da sopra ad una Monaca morta.

14. Ma essendosi fatta qui menzione della vita comune, mi si permetta di dire qualche cosa circa questo punto. E' certo che tutte le sollecitudini, tutti i disturbi delle Religiose, tutti i disgusti che spesso ricevono, e tutti gl' impedimenti che le ritardano a camminare alla perfezione, ordinariamente derivano dal possedere in particolare, e dal voler conservare o accrescere quel che possedono. Quel dover provvedersi di vesti, di suppellettili, e di rimedj, quanti pensieri ed angustie apporta alle povere Monache, e quante distrazioni nell' orazione, e nelle comunioni! Inoltre, è vero che non è contro il voto della povertà il tener qualche cosa, quando si tiene, o si spende colle dovute licenze; ma ciò s' intende, quando quel che si possiede si tiene con tale indifferenza, che la Religiosa stia pronta a privarsene, sempre che la Superiora ce lo significhi, senza lamenti e mormorazioni. Ma questa totale indifferenza è quella, che non si ritrova in tutte le Religiose. Talune mettono bensì il lor livello nel deposito, ma se la Badessa volesse prenderlo per qualche bisogno del Monastero, metterebbero a romore tutto il mondo. Dunque, dico io, questo deposito è una mera apparenza, e finzione: diciamo meglio è un volere ingannare i Superiori, e Dio, poichè tali Monache in fatti sono vere proprietarie. Ed a questo pericolo son soggette tutte quelle, che vivono in particolare. Ora il far vita comune libera e preserva le Religiose da tutti questi danni, e pericoli; che per ciò disse S. Giovanni Climaco: *Paupertas est abdicatio solicitudinum seculi, iter ad Deum sine impedimento, expulsio omnis tristitiæ. Grad.* 27. Questa appunto è la vita comune, dove si osserva la vera povertà Religiosa, ella è una liberazione da tutte le sollecitudini del secolo, è una via piana che conduce ad unirsi con Dio senza impedimento, ed è insieme un discacciamento d' ogni mestizia, o sia disturbo dell' animo.

15. E questo certamente è stato il disegno e l' intento di tutti i santi Fondatori delle Religioni, di stabilire la vita comune; e fin tanto che la vita comune è durata, è durato ancora lo spirito nelle comunità. Avvertasi intanto qui esser comune sentenza de' Teologi (di Suarez, di Navarro, di Lessio, e d' altri) che 'l voto della povertà obbliga i

Religiosi a star coll' animo preparato di entrar nella vita comune, sempre che i Superiori, dopo esaminate le circostanze, lo giudicano opportuno. Posto ciò, sappiasi che sarebbe in malo stato di coscienza quella Religiosa, la quale, volendo i Superiori rimetter la vita comune, ella la rifiutasse, ancorchè non ve l'avesse ritrovata, quando entrò nel Monastero. Nè tema che stabilendosi la vita comune, non vi sarà modo da vivere; senta quel che disse il Signore a S. Caterina da Siena: *Quando gli Ordini stavano in povertà, non la pativano, ma ora che vivono in particolare, la patiscono*. O beata voi, se mai vi poteste cooperare a stabilire questo gran bene della vita comune nel vostro Monastero!

16. Del resto, se nel vostro Monastero non vi è vita comune, nè secondo le presenti disposizioni vi può essere, io non intendo costringervi ad osservarla. Onde ben vi è permessa una moderata attenzione per il vostro vitto, rimedj, ed altri bisogni: ben potete colle dovute licenze vendere i vostri lavori, procacciarvi il vostro mantenimento, e ritenere il danaro per quanto è necessario a' vostri bisogni quotidiani, depositando il resto nel comun deposito, e sottomettendolo alla disposizione della Superiora, se mai stimasse di farne qualche uso: ben potete ancora procurar la licenza di spendere, o di ricevere fino ad una certa somma. E facendo così anche voi potete meritare il premio che si promette a' poveri di spirito.

Preghiera.

GEsù mio, se per lo passato ho tenuto il cuore attaccato a' beni di terra, da ogg' innanzi voi avete da essere l'unico mio tesoro. Oh Dio dell' anima mia, voi siete un bene infinitamente maggiore d' ogni altro bene, voi meritate un infinito amore, io vi stimo ed amo più d' ogni altra cosa, più di me stessa. Voi siete l'unico oggetto di tutti gli amori miei. Io non desidero niente di questo mondo, ma se avessi a desiderare, vorrei in mio potere tutti i tesori e regni di questa terra, per rinunziarli tutti, e privarmene per vostro amore. Venite amor mio, venite a consumare in me tutti gli affetti, che non sono per voi. Fate che in avvenire io non miri altro che voi, non pensi che a voi, non sospiri altro che voi. Quell' amore che vi ha ridotto a morire per me sulla croce, quello mi faccia morire a tutte le mie inclinazioni, per non amare altro

che

che la voſtra bontà infinita, e per non deſiderare altro che la voſtra grazia, e 'l voſtro amore. Caro mio Redentore, quando io ſarò tutta voſtra, come voi ſiete tutto mio, sì io vi voglio? Io non ſo neppure donarmi a voi come dovrei, deh prendetemi voi, e fate ch' io viva ſolo per darvi guſto. Tutto ſpero da' meriti del voſtro Sangue, o Geſù mio: e dalla voſtra interceſſione, o madre mia Maria.

§. II.

De' Gradi, e della Pratica della Povertà perfetta.

1. IL primo grado della perfetta povertà religioſa è, che la Monaca niente poſſieda come proprio; onde ogni coſa ch' ella tiene, dee tenerla come in preſtito, per darla ad ogni cenno della Superiora, paragonandoſi ad una ſtatua, che veſtita niente s' invaniſce, e ſpogliata niente s' affligge. Chi ſi affligge quando l' è tolta qualche coſa dall' ubbidienza, è ſegno che non la tenea con vero ſpirito di povertà, o almeno che ci aveva attacco. E parlando ſpecialmente del livello, dee penſar la Religioſa, che quello non è ſuo, ma del Monaſtero; e perciò tenerlo come in depoſito, e non dee ſpenderlo in coſe di vanità, o in regali ſuperflui; e non dee punto lagnarſi, ſe mai l' ubbidienza diſpone che quello s' impieghi in ſoccorſo della comunità, o d' altra Monaca particolare. Qual concetto dunque dovrà farſi di quella Religioſa, la quale, ſe un' altra Monaca ſi ſerve di qualche coſa di lei colla licenza della Badeſſa, ella ſi mette a ſtrepitare, e rivolta il Monaſtero? Quindi eſaminatevi voi, ſorella benedetta, ſe ſtate diſtaccata da tutto ciò che avete. Penſate, ſe mai la Superiora vi negaſſe la licenza di far quella ſpeſa, o di tener quel danaro, quel mobile, come la ſentireſte? E ſe vedete che avete attacco a qualche coſa, fate come praticava la gran Serva di Dio Suor Maria della Croce Scalza, che in ſentir affetto ad alcuna coſa, o ſe ne privava, o andava a portarla alla Superiora, affinchè ne aveſſe fatto quel che voleva. In ſomma biſogna tener diſtaccato affatto il cuore anche da quelle coſe, che ſon permeſſe dall' ubbidienza.

2. Il ſecondo grado è, che niente abbiate di ſuperfluo, mentre ogni coſa ſuperflua v' impedirà d' unirvi perfettamente a Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi anche dal ſuo altarino tolſe tutti gli ornamenti, e vi laſciò il ſolo crocifiſſo.

Narra S. Teresa di se stessa, che tenendo qualche cosa che le parea superflua, non potea raccogliersi nell'orazione, finchè non se l'avesse tolta, sapendo quanto Dio è geloso della povertà Religiosa. Se nel vostro Monastero non v'è perfetta comunità, almeno cercate d'imitare la povertà che praticano le vostre sorelle più esemplari, e più osservanti, così nelle vesti, come ne' cibi, e ne' mobili. Voi direte: *Ma quello che ho, io tutto lo tengo con licenza*. Rispondo: Le licenze di tener cose superflue faranno sì bene, che voi non siate proprietaria, ma non vi esenteranno dal perdere il merito della perfetta povertà. Direte: *Ma a quel che tengo, io non ci ho affetto*. Ed io replico: Sempre che quella cosa, che tenete, non vi è necessaria, quella basterà ad impedirvi la perfezione della povertà. Direte per ultimo: *Ma quel danaro, o quella roba, mi serve per sovvenire i poveri, o altre mie compagne*. Ed io replico, che non dà edificazione la Monaca la quale ha che dare, ma quella che non ha che dare. Dice S. Tommaso: *Bonum est facultates pauperibus erogare, sed melius est egere cum Christo*. (2. 2. *q.* 32. *a.* 8.) E' cosa buona il dar le sue robe a' poveri, ma è migliore l'esser povero con Gesù Cristo, senza aver che dare. Inoltre dicea la Ven. Suor Maria Amadea Salesiana, che la buona Religiosa non dee bramare di dispensar altri beni, se non que' soli ch'ella riceve da Dio, cioè i buoni esempj, orazioni, buoni consigli, ed ajuti alla vita spirituale.

3. Pertanto, sorella mia, se volete dar gusto al vostro Sposo, procurate di toglier da voi ogni cosa che conoscete esservi superflua; e se voi non la sapete conoscere, pregate la Badessa che riveda la vostra cella, e che se trova qualche cosa soverchia, ve la tolga. Se amate veramente la povertà, io non vi dico che facciate la singolare nel Monastero, ma voi non dovete soffrir di vedere una Monaca, che sia più povera di voi, e perciò dovete procurare d'esser povera in tutto: povera nelle vesti, ne' mobili, ne' cibi, povera di danaro. In quanto alle vesti procurate di usar tutta la povertà che potete, secondo l'uso della comunità. La veste vi serva solo per necessità, non per vanità. Le vesti fine a che altro servono alle Monache, se non per contentare la loro vanità, e per farsi stimar da chi le vede? poichè niuno cerca vesti di prezzo (dice S. Gregorio) dove non può esser veduto dagli altri: *Cum nemo velit ibi pretiosis vestibus indui, ubi ab aliis non possit videri*. Ma lo Spirito Santo dice, che la bellezza d'una persona non consiste

in

in quel che porta di fuori, ma in quel che conserva di dentro: *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus. Psal.* 44. All' incontro le cose esterne danno a conoscere ciò che di dentro sta nascosto nell' anima. *Exteriora signa produnt quid in anima lateat intus*, così sta scritto nelle Rivelazioni di S. Brigida. (*Rev. l.* 4. *c.* 13.) Sicchè ogni veste, o altro ornamento vano dà a vedere che chi la porta, è un' anima vana. Quindi scrisse il Grisostomo, che una Religiosa che attende ad onorare il suo corpo, dà bene a conoscere la deformità del suo Spirito: *Studium in ornando corpore internam indicat deformitatem. Hom.* 37. S. Bernardo similmente scrisse, che quanto più si adorna il corpo, più resta macchiata l' anima: *Quanto amplius corpus ornatur, tanto interius anima fœdatur. Serm. sup. Miss.* S. Maria Maddalena de' Pazzi (*Vita cap.* 64.) vide molte Monache dannate per li difetti commessi contro la povertà, e specialmente per la vanità nel vestire.

4. Io non pretendo che voi dobbiate portar vesti lacere, e sozze; la veste lacera non conviene, ma qualche rappezzamento ben conviene ad una Religiosa che ha fatto voto di povertà: non conviene portare un velo sozzo, ma disconviene quella bianchezza affettata, che talune sempre ricercano. Qual concetto poi di virtù può dare quella Monaca, che porta manichetti di tela d' Olanda, con bottoni d' argento a' polsi, anello prezioso al dito, corona di singolar valore a lato? quella che non usa altri veli che fini, ne' quali se mai comparisce qualunque picciola frattura, subito il butta via? Ma sappia costei, che molto dispiace a Dio il dissprezzo che si fa della povertà. La Ven. Suor Costanza della Concezione Carmelitana, gettando via una volta un certo velo stracciato, le apparve Gesù Cristo, e le disse: *Così disprezzi l' insegna, ch' io ti diedi di mia Sposa?* Ma non fanno così le Religiose, che amano Gesù Cristo. Suor Margherita della Croce, figlia dell' Imperator Massimiliano II. Scalza di S. Chiara, comparendo all' Arciduca Alberto suo Fratello con un abito rappezzato, quegli se ne ammirò in vederlo, e glie lo disse. Ma ella rispose così: *Fratello, sto più contenta io con questo straccio, che non son tutti i Monarchi colle loro porpore.* Ciò che il mondo disprezza, l' apprezza Dio, e molto lo rimunera. Violanta Palombara dama nobilissima non usava se non una veste di tela rozza, una schiavina di lana per dormire, ed una corona di semplice legno: stando in morte esclamò, e disse: Oh che veggo! la mia veste risplendente di raggi! la coperta fatta d' oro! e la corona di diamanti.

5. Pro-

5. Procurate inoltre di esser povera anche ne' mobili, e negli utensili della cella. Leggesi nelle Croniche di S. Girolamo, che quando i Superiori ritrovavano cose curiose, subito le gittavano al fuoco, chiamandole, *Idoli de' Religiosi*. La gran Serva di Dio Suor M. Maddalena Carafa, che prima fu Duchessa d'Andria, e poi Monaca nella Sapienza di Napoli, non volle tenere in cella nè quadri, nè regali, nè molti libri, dicendo: *Un libro solo basta a leggerlo, ed è soverchio a metterlo in opera*. E ciò ben dicea, a confusione di certe Monache, che tengono piena la cella di libri spirituali, e niuno ne mettono in pratica. S. Teresa ogni giorno visitava la sua cella, per vedere se vi fosse qualche cosa superflua, e vedendola subito la toglieva. Voi, sorella benedetta, forse vedete più cose superflue nella vostra cella, e perchè non le togliete? A che servono quelle pitture non sagre? quelle cornici indorate? quei scrigni nobili? quei lavori di argento, e quei tanti cristalli, più propri d'una dama del secolo, che d'una Monaca? Pensate che in punto di morte ciò che ora piace a' vostri occhi, allora darà scontento al vostro cuore, e nell'altra vita) almeno nel Purgatorio) ne sconterete la pena. Riferisce Monsignor Palafox, che in un Convento comparve un Superiore ad un Religioso, e gli disse, che circa il voto della povertà Iddio prendea strettissimo conto nell'altra vita di certe cose, alle quali qui non si bada; e specialmente disse, ch'egli pativa molto nel Purgatorio per alcuni scrittori di noce tenuti nella sua cella. Altre Religiose poi non sanno privarsi di tener sempre la cella proveduta di frutta, di aromi, di conserve, e d'altre cose da mangiare. La Ven. Madre Maria Giovanna della Nunziata, essendole stata ordinata da' Medici la conserva di rose, non volle permettere che quella si tenesse in sua cella, ma se ne facea portare in ciascuna sera quella porzione che bisognava.

6. Sopra tutto procurate d'esser povera di danaro. S. Paolo assomiglia l'ingordigia del denaro all'idolatria: *Avarus, quod est idolorum servitus. Eph.* 5. 5. E con ragione, poichè l'avaro fa che il danaro diventi il suo Dio, cioè il suo ultimo fine. Perciò dice S. Giovanni Grisostomo: *Contemnamus pecunias, ne contemnamur a Christo. Hom.* 7. *in c.* 3. *ad Rom.* Disprezziamo il danaro, se non vogliamo esser disprezzati da Gesù Cristo. Quindi i primi Cristiani, dopo aver vendute le loro robe, ne metteano il prezzo a piedi degli Apostoli (*Actor.* 4. 34. *e* 35.); dinotando con ciò,

come

come dice S. Girolamo, che i danari non debbono ſtare nel cuore dell' uomo, ma ſotto i piedi. Alcune Religioſe col pretesto delle loro neceſſità non laſciano ſempre di accumular danari. Dicea S. Caterina da Siena: *Vogliamo abbondare de' beni temporali, parendoci ſempre aver neceſſità, ſe non ſi abbonda*. Ma non fanno così le Religioſe, che amano la perfezione, elle non vogliono altro che il puro nececeſſario, e perciò ſi riſerbano quel ſolo livello, che appena loro può baſtare. Ed a che altro mai il livello maggiore loro ſervirà, ſe non a farle più ſuperbe, più comode, più vane, e meno mortificate, col ſoddisfare tutt' i capricci che gli vengono in teſta? Onde ſe mai avete voi qualche livello maggior di quello che vi baſta, buon farebbe che lo deſte all' Abbadeſſa per diſporne a ſuo piacere, o almeno l' impiegaſte in ſoccorrere le Monache più povere, non già per fine di avere delle dipendenti, ma per ſolo affetto di carità. Qual confuſione è il vedere, ſcriſſe S. Caterina da Siena in una ſua lettera (*Epiſt.* 15.), che quelle Religioſe, le quali debbon' eſſere ſpecchi di povertà, ſtiano in tante delizie, più che ſe foſſero nel ſecolo! E qual diſonore maggiore è veder poi, che una Monaca pretenda di aver nel Monaſtero più di quello che avrebbe avuto reſtando nel mondo?

7. Biſogna ancora uſar molta cautela nello ſpendere, per non offendere la povertà. Vi ſono certe Religioſe, che vantanſi d' eſſere ſpiriti grandi e generoſi, (ſpecialmente a' tempi noſtri, in cui è creſciuto l' eccesſo delle ſpeſe a diſmiſura), le quali dicono: *Quando ſi ha da ſpendere, biſogna ſpendere*. Bella propoſizione, che ſta bene in bocca d' una perſona di mondo, ma non d' una Religioſa. Nè occorre palliarſi col pretesto, che tali ſpeſe ſi fanno per amor di Dio nelle ſolennità del Monaſtero. Clemente V. (nella ſua Clementina *Exivi* §. *Rurſus de Verb. Signif.*) proibì a' Religioſi eſpreſſamente ogni ſpeſa ſuperflua; anche a riſpetto del culto divino. E perciò S. Carlo Borromeo ordinò eſpreſſamente, che nelle feſte delle Monache gli apparati foſſero bensì divoti, ma non ſontuoſi. Dimanda S. Bernardo: *Quid putas? in his quæritur pœnitentia, compunctio, aut intuentium admiratio? Serm. ad Guliel.* Che penſi (dice) che quella Monaca nel far quella feſta pompoſa cerchi l' onor di Dio, con muovere gli altri a divozione; o pure cerchi la ſua vanità, con muovere gli altri ad ammirare il ſuo buon genio, e la ſua ſplendidezza? Lo ſteſſo S. Bernardo ſi fa poi l' oppoſizione: Ma i Veſcovi non hanno ripugnanza di ſpender molto

to nelle feste. E poi risponde: *Alia causa est Episcoporum, alia monachorum; nos qui mundi pretiosa reliquimus, in his devotionem excitare intendimus*. Altra è la condizione de' Vescovi, altra de' monaci che professano povertà: noi che abbiamo lasciati i beni del mondo, anche nelle feste dobbiamo dimostrarci poveri, e co' segni della povertà eccitare negli altri la divozione. Oh Dio e quanti difetti commettono oggidì le Monache per queste benedette feste! Non si contentano di spender solamente nella copia de' lumi, negli apparati, e nella musica, ma voglion far comparire la loro vanità anche in regalare gl' invitati che vengono alla festa. E quale sconcerto è poi il far passare i Sacerdoti immediatamente dopo detta la Messa dall' Altare al parlatorio, a prender rinfreschi, cioccolata, e dolci!

8. Ma dice colei, *Che si ha da fare? così fanno l' altre, così bisogna che faccia ancor io*. Almeno, io dico, non cercate voi di sorpassare l' altre, e di avanzare gli eccessi più di quello che già s' è introdotto; perchè se voi avanzate, la Monaca a cui toccherà dopo di voi a far la festa, non farà certamente meno di voi, per non esser tenuta più miserabile di voi: almeno, replico, non introducete più abusi, vi bastino quelli che ci stanno; altrimenti ne darete gran conto a Dio, poichè così questi abusi di spese si sono introdotti, e poi sono tanto cresciuti: una Monaca ha passata un poco la spesa, e la pompa, un' altra un altro poco, e così si è arrivato poi a tali esorbitanze, che non si sa come più hanno da crescere: e perciò può dirsi che tante intiere comunità hanno perduto lo spirito, e l' osservanza. Quante Monache per queste spese si vedono distratte, inquiete per tutta la vita, senza raccoglimento, senza divozione, e piene di difetti, e vanità! E con tutto che i Sommi Pontefici, e le sacre Congregazioni di Roma han cercato tante volte di rimediare a questo sconcerto, tuttavia molto poco, o per meglio dire, niente han guadagnato. Che voglio dire di più? altro non mi resta che esclamare: Guai a quella Monaca, che introduce abusi, e vanità nel Monastero! Chi ha poi il maneggio delle robe della comunità, stia attenta a non fare spese eccedenti per li proprj comodi, perchè in ciò offende gravemente il voto della povertà. Avvertasi, che le licenze di spendere non si hanno da avere dal Confessore, ma dalla Superiora, perchè nelle cose temporali alla Superiora è tenuta ogni Religiosa di ubbidire. Di più avvertasi, che la licenza data di spendere in

qual-

qualche uso, non può servire per un altro, senza offender la povertà. Avvertasi ancora, che offende la povertà quella Monaca, che fa regali senza giusta ragione, e solo per capriccio e vanità, a persone che non han bisogno. *Pars sacrilegii est rem pauperum dare non pauperibus. Ep. ad Pamach.* E' sacrilegio contra la povertà dar la roba de' poveri (cioè de' Religiosi che niente hanno di proprio) a coloro che non son poveri. Si avverta inoltre, che i Decreti Apostolici vietano a' Confessori il ricever regali dalle Monache; specialmente se sono di molto valore, e più specialmente se sono a vicenda. Dice S. Girolamo: *Crebra munuscula, & sudariola, & fasciolas, & degustatos cibos, blandasque litterulas sanctus amor non habet. Ep. ad Nepot.* Non si confà col santo amore la frequenza de' doni, benchè piccioli, di fazzoletti, di cibi delicati, o di dolci, e tanto meno di lettere affettuose. Ma di questo punto se ne parlerà più di proposito al segu. *Capo X. §. III.*

9. Il terzo grado circa la povertà importa che non facciate lagnanze, allorchè talvolta vi manchi ancora il necessario. Un giorno la divina Madre disse ad una Monaca Francescana sua divota: Figlia mia, se tu ottieni tutto ciò che ti bisogna, non sei vera povera; la vera povertà consiste nell'aver meno di ciò ch' è necessario. Dicea la B. Giovanna di Sciantal (*Vita lib. 3. c. 13.*) *Il lamentarsi della povertà, dispiace a Dio, e agli uomini. Io non mi stimo mai tanto felice, quanto allorchè ho qualche insegna di povertà.* Parimente la gran Serva di Dio D. Battista Vernazza Canonichessa Regolare dicea di provare gran gusto in intendere, che se le venisse qualche bisogno, non avea come provvedervi. S. Maria Maddalena de' Pazzi s'affliggea, quando si vedea provveduta dalla Priora di ciò che le mancava. Una volta mancandole il pane a mensa, talmente se ne compiacque, che poi si accusò del troppo gusto che n'ebbe. Esclamava talora: *Oh che grazia sarebbe la mia, se andassi a mangiare, e non trovassi cibo! se andassi a dormire, e non trovassi letto! se andassi a vestirmi, e non trovassi vesti! Oh mi mancasse tutto!* Ditemi, sorella, parlate, e praticate ancora voi così? Benchè voi abbiate lasciato l' affetto al mondo, ed alle cose superflue e vane, io temo nonperò che stiate attaccata a ciò che stimate necessario, sollecita che non vi manchi la veste, il cibo, il letto, e cose simili, quali voi le desiderate; e perciò v' inquietate poi, allorchè queste cose vi vengon meno.

10. Ma come voi volete esser povera ? volete godere il premio della povertà, e poi velete che non vi manchi niente? Qual povero, anzi qual ricco anche nel secolo ha tutto quello che vuole? Se voi foste rimasta nel mondo, quante cose vi sarebbero mancate ? e poi nel Monastero, dove siete venuta a patire, e a professar povertà , volete che non vi manchi niente ? Dicea S. Francesco di Sales: *Il volere esser povero, e non riceverne alcuno scomodo, è voler l'onore della povertà, e 'l comodo delle ricchezze*. Ma direte: Se io fossi di buona salute, soffrirei tutto; ma io sono inferma, e perciò mi è insopportabile il vedere che le Superiore si scordano di me , come se fossi sana . Ma lasciate ora dire a me: Voi vi lagnate che l'altre si scordano di voi, ma voi vi siete scordata d'esser venuta alla Religione per patire? La Monaca dee abbracciare il patire, non solo quando è sana, ma ancora quando è inferma. Nelle Costituzioni de' Teresiani vi è specialmente questo avvertimento: *I nostri Fratelli infermi, se loro manca qualche cosa, si ricordino ch' essi hanno abbracciata la povertà di Gesù-Cristo, e perciò non vogliano esser trattati da ricchi, nè quando son sani, nè quando sono infermi*. Inoltre a questo proposito S. Maria Maddalena de' Pazzi dà un altro bello avvertimento alle Religiose, e dice: *Per inferma che siate , non prendete , nè cercate cosa che non sappia di povertà* . Perciò S. Bernardo volea , che i suoi Monaci infermi non si avvalessero d'altri rimedj che di semplici decotti d'erbe, dicendo che disconvenivano agl' infermi che son poveri le medicine di prezzo. Se voi foste rimasta nel secolo, io non so se avreste potuto avere tutti questi rimedj, e Medici, che ora vi dà la Religione: e voi ne pretendete di più? Eh via contentatevi non solo di vivere, ma di morire anche da povera; e rallegratevi che la morte, allorchè verrà a togliervi dal mondo , vi ritrovi trattata da povera. In tutte le occasioni pertanto , in cui vi occorrerà di patire qualche mancanza , abbiate avanti gli occhi questo bel sentimento della B. Giovanna di Sciantal , la quale diceva , che le occasioni di esercitar la povertà sono tanto rare, e perciò quando si offeriscono, bisogna accettarle con allegrezza.

11. Il quarto, ed ultimo grado della povertà importa che la Religiosa , non solo si contenti delle cose povere , ma che si elegga tra quelle le più povere, la cella più povera, il letto più povero, la veste più povera, il cibo più povero. S. Maria Maddalena de' Pazzi godeva in alimentarsi del-

delle reliquie de' cibi che lasciavano l' altre Monache; e portava poi una veste sì logora, che la Priora ebbe da farcela mutare per ubbidienza. Dicea la Beata Giovanna di Sciantal, che la perfezione della povertà consiglia, che dove basta lo stagno, non si adoperi l'argento; e dove basta il piombo, non si adoperi lo stagno. E questa, similmente parlando in tutte le cose che occorrono, dee esser la regola d' una Monaca che vuol farsi santa.

12. Giova qui in fine riferire una bella istruzione, che diede il P. D. Antonio Torres (mentovato di sopra) ad una Monaca sua penitente circa la povertà „: Amerà come un tesoro la povertà, avendola così stimata lo Sposo. La praticherà in tutte le cose, gloriandosi più di questa, che di qualsivoglia ornamento. Non le dia cuore di vedere in Monastero Monaca, o conversa più povera di lei. Non porterà sopra di se cose di ornamento, o che non sieno di estrema necessità: praticando la povertà ne' veli stessi più grossi, e più rappezzati, e nella stessa corona che porta al lato. Si dilletterà di portar l' abito povero, e rattoppato, non lasciandolo fin tanto che non si potrà più portare; e fugga al possibile di avere due abiti, o più biancherie di quelle che ha l' ultima fra le sorelle converse. Non posseda, nè cerchi cosa alcuna, ancorchè le paresse necessaria, senza prima specchiarsi al suo Sposo nudo in croce, e a lui dimandar prima la licenza. Richiesta non dia cosa per minima che sia, nè la riceva da altri, se prima non avrà avuta licenza dalla Superiora. In camera non avrà altro che 'l suo povero letto, con poverissime lenzuola, e coperte, due sedie di paglia, il Crocifisso, quattro figure di carta, que' pochi libri che le saranno assegnati dalla guida, e quel tanto solo che servirà alla sua necessità, e non più. Spesso col Crocifisso esaminerà la sua vita in questa virtù, e se vedrà in se cosa superflua, la porterà alla Superiora. Non dimandi per se a' parenti cos' alcuna: potrà bensì farlo per li bisogni della comunità, senza farsi riserbare cosa veruna per se „. (*Vita lib.* 2. *Cap.* 11.)

13. Per carità voi, sorella benedetta, che avete rinunziato al mondo, e a tutte le cose del mondo, non vogliate ora preferire il fango a Dio. S. Clemente Vescovo d' Ancira, quando Diocleziano gli presentò argento, oro, e gemme, acciocchè avesse rinegato Gesù-Cristo, diede un gran sospiro di dolore, in vedere il suo Dio paragonato al loto.

Si

Si narra ancora di S. Basilio Martire, che quando il Tribuno gli offerì da parte di Licinio Imperatore la dignità di Primo Pontefice, e capo di tutti i suoi Sacerdoti, se avesse lasciato d' esser Cristiano, rispose: *Dite all' Imperatore, che quando mi volesse dar tutto il suo impero, non mi potrebbe dar tanto, quanto mi toglierebbe privandomi di Dio, per farmi schiavo del demonio.* E così dico a voi, giacchè avete lasciato tutto per Dio, non fate ora che qualche miseria di questa terra v' abbia a mettere in pericolo di perdere Dio. Figuratevi che Dio vi ponga innanzi se stesso, e le creature, e poi vi dica quel che disse appunto in simil caso alla Ven. Suor Maria Crocifissa (*Vita l. 1. c. 9.*): *Scegli di loro, e me, chi ti contenta.* No, che il tesoro d' una Religiosa non ha da essere altro che Dio. Termino colle parole di S. Maria Maddalena de' Pazzi: *O fortunati i Religiosi, che staccati da tutto per mezzo della santa povertà, possono dire: Dominus pars hæreditatis meæ!* Dio è la porzione di tutto ciò che desidero in questa, e nell' altra vita. Onde udivasi poi esclamare la Santa: *Niente, niente, se non Dio; nè voglio Dio, se non per Dio.*

Preghiera.

GEsù mio, in voi io trovo tutto; fuori di voi non voglio, nè desidero altra cosa. Deh tiratemi tutta a voi, per arder del vostro amore, nel quale vorrei vedermi tutta consumata. Caro mio Redentore, vedo che da tanti anni mi state appresso, perchè mi volete tutta vostra; giacchè dunque voi avete tanta cura del mio bene, fate ch' io da oggi avanti non abbia altra cura che d' amarvi, e di darvi gusto. Deh liberatemi da tutti gli affetti, che mi allontanano da voi. Fate che i miei pensieri non s' impieghino in altro, che a preservarmi da ogni vostro disgusto, e a trovar modo di compiacervi quanto più posso. Oh verbo incarnato voi siete venuto nel mondo ad infiammare i cuori del vostro amore, deh prendetevi anche il mio cuore, innamoratelo tutto di voi, illuminatelo, e rendetelo pronto a tutti i vostri santi voleri, unitelo in somma tutto a voi, e voi solo possedetelo. Unite voi a me, e me a voi con un perfetto amore, che non s' abbia a scioglier mai in eterno. Fate ch' io non sia più mia, ma sia sempre vostra, e tutta vostra, mio tesoro, mio amore, ed ogni mio bene. Maria madre mia, nella vostra intercessione stanno le mie speranze.

CAPO X.

Del Distacco da' Parenti, e da altre Persone.

§. I.

Del Distacco da' Parenti.

1. SE l'attacco a' parenti non apportasse gran danno, non ci avrebbe ammoniti Gesù-Cristo con tanta premura a distaccarsi da essi. In un luogo egli ci dice, che chi non odia i suoi parenti, non può esser suo discepolo: *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem &c. non potest meus esse discipulus. Luc.* 14. 26. Ed in altro luogo dice, ch' egli è venuto a dividere il figlio dal padre, e la figlia dalla madre: *Veni enim separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam. Matth.* 10. 35. Ma perchè tanto odio verso i parenti, e tanto impegno di separarci da loro? Ne dà la ragione lo stesso nostro Salvatore: *Et inimici hominis domestici ejus. Matth.* 10. 36. Perchè nel negozio della salute gli uomini, e specialmente i Religiosi non hanno peggiori nemici che i loro parenti; mentr' essi son quelli che maggiormente loro impediscono il profitto spirituale, come scrisse S. Tommaso (2. 2. *qu.* 189. *a.* 10.): *Frequenter amici carnales aversantur profectui spirituali; propinqui enim carnis in hoc negotio amici non sunt, sed inimici.* E ciò ben si vede colla sperienza. Anche S. Carlo Borromeo, con tutto che fosse così riserbato nelle sue cose, e così distaccato da' parenti; confessava di se, che quando andava in casa de' parenti, non se ne ritornava se non raffreddato, e distratto dalle cose di Dio. Quindi tutt' i maestri di spirito non fanno che esortare chi vuol camminare nella via della perfezione, che di fuggire i parenti, non intricarsi nei loro affari, anzi neppure volerne saper nuova, allorchè son lontani.

2. Che spirito mai può aver quella Religiosa, che vorrebbe aver sempre i parenti accanto, e se non li vede, manda e rimanda più lettere ed imbasciate a chiamarli, e se non vengono, s' inquieta, e replica più lettere di lamenti? Quale stretta unione mai con Dio può avere una Monaca di questa fatta? Dice S. Gregorio: *Extra cognatos quisque debet fieri, si vult parenti omnium verius jungi. Mor. lib.* 7. cap.

cap. 6. Bisogna che affatto fugga i parenti, chi vuol da vero unirsi al Padre comune, ch'è Dio. E S. Bernardo, parlando della santa Vergine, che avendo perduto Gesù fanciullo, l'andò cercando per tre giorni tra' parenti, e non lo ritrovò, ne ricava che tra essi non si ritrova mai Gesù-Cristo: *Non invenitur Jesus inter cognatos*, Aggiunge Pietro Blesense, che l'amor del sangue presto ti priverà dell'amore di Dio: *Carnalis amor extra Dei amorem cito te capiet*. Mosè stando per morire ci lasciò questo bello ricordo, che specialmente s' appartiene alle Persone Religiose: *Qui dixit patri suo, & matri suæ, nescio vos, & fratribus suis, ignoro vos, hi custodierunt eloquium tuum, & pactum tuum servaverunt. Deut.* 33. 9. E vuol dire, che quella Monaca la quale dice a' suoi genitori, io non vi conosco, e a' suoi fratelli, io non so chi siete, costei è quella che custodisce la divina chiamata, ed osserva il patto fatto con Dio nella sua professione, in cui egli le fe' sentire quelle parole, che dice ad ogni anima che si consagra al suo amore: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam; & obliviscere populum tuum, & domum patris tui, & concupiscet rex decorem tuum. Psalm.* 44. 12. Senti (le dice) la mia voce, o figlia, ed intendi il gran bene che ti avverà, se mi ubbidisci; e perciò apri l'orecchio a quel che ti dico: Scordati della tua gente, e della casa di tuo padre, ed allora io che son Re e Sposo, amerò la tua bellezza. *Grande præmium est* (esclama qui S. Girolamo) *parentis obliviscì, quia concupiscet rex decorem tuum. In Reg. Monach.* Troppo grande sarà il premio che ti sarà dato, mentre diventerai cara al tuo Signore, che ti renderà beata in questa e nell'altra vita. E ciò appunto significò il nostro Salvatore, quando disse: *Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut patrem, aut matrem &c. propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit. Matth.* 19. 29. Chi lascia i suoi parenti, non solo col fatto, ma anche coll'affetto, possederà la beatitudine eterna nell'altra vita, e riceverà il centuplo in questa: lascierà poche sorelle, e ne troverà molte nel Monastero: lascierà un padre, ed una madre, ed avrà per padre Dio, e per madre Maria, da' quali sarà amata e trattata da figlia.

3. Quindi intendendo i Santi il gusto che davano a Dio col distaccarsi da' parenti, han procurato di starne quanto più lontano han potuto. S. Francesco Saverio, andando alla Missione dell'Indie, e passando vicino alla sua patria,

tria, non volle accostarvisi a veder la madre, e gli altri suoi congiunti, benchè quelli con più preghiere importune ne l'avessero richiesto, e benchè sapesse di non averli più a vedere. S. Pacomio, essendo venuta la sorella a vederlo, le mandò a dire queste parole: *Hai saputo ch' io son vivo, vattene in pace*. Alcuni Santi non han voluto neppur leggere le lettere de' loro parenti; narra S. Giovanni Climaco, che S. Antonio Abate, essendo stato più anni nel deserto, ricevè certe lettere de' suoi parenti; ma poi disse fra di se: io dal legger queste carte che posso sperarne altro, che inquietarmi, e perder la pace che godo? Onde le buttò nel fuoco dicendo: Andate via da me pensieri della patria, acciocch' io non ritorni a quelle cose che già ho lasciate. Lettere restiate bruciate, acciocch' io non sia bruciato da voi.

4. Dicea S. Teresa: *Io per me non capisco, qual consolazione possa trovare una Monaca ne' parenti. Prescindendo dall' attacco che dispiace a Dio, ella non può godere delle loro ricreazioni, e viene senza meno ad entrare a parte de' loro travagli*. Quanto è bella per voi, sorella benedetta, questa riflessione della Santa! I vostri parenti allorchè vengono alla grata, non possono certamente farvi entrare a parte de' loro spassi mondani, perchè voi state chiusa, e non potete andarvi. Dunque con venire al parlatorio, che vengono a fare? non vengono a far altro, che a raccontarvi i loro disturbi, le loro infermità, ed i loro bisogni. E ciò a voi che serve? non serve che ad empirvi la testa, e l'anima d' inquietudini, di distrazioni, e difetti; talmente che per ogni visita de' vostri parenti starete tutta distratta, ed inquieta per molti giorni nell' orazione, e nelle comunioni, pensando a tutte quelle cose che i parenti vi han dette. E come poi potete voi, che avete lasciato il mondo per farvi santa, tanto desiderare che spesso vengano i parenti a ritrovarvi? perchè? acciocchè spesso vi facciano perdere la vostra pace, e 'l vostro profitto? E che pazzia mai è questa, credere di non poter vivere contenta, senza vedere spesso i vostri parenti! Oh se voi ve ne allontanaste, quanto meglio vi consolerebbe, e vi terrebe contenta Gesù-Cristo! Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che 'l frutto principale, che debbon le Monache ricavar dalle comunioni, è l' abborrimento delle grate. E in verità non v' è luogo dove tanto guadagna il demonio colla Religiosa, che nel parlatorio, come disse un giorno uno di questi spiriti maligni alla Ven. Suor Maria Villani. E perciò S. Maria Maddalena

sfuggiva anche di passare per il luogo del parlatorio ; e l' odiava talmente, che non potea neppur sentirlo nominare ; e quando talvolta era obbligata a calarvi, si metteva a piangere, e diceva alle sue novizie: *Figliuole mie, pregate Dio per me, che son chiamata alla grata*. E lasciava lor raccommandato, che andassero presto a chiamarla con qualche scusa.

5. Ma voi direte: Dunque che ho da fare? non ho da vedere più i parenti miei? quando essi vengono a trovarmi, forse io gl' ho da discacciare, e non ho da calare più alla grata? Sentite, io non pretendo questo; ma se lo faceste, fareste male? e fareste cosa forse inconveniente, e non mai praticata da alcuna Religiosa? Più d' una Monaca han fatta questa risoluzione, e l' han posta in pratica. Si narra in fine della Vita del P. Torres (*lib. 6. c.* 1. §. 4.) di D. Girolama Sanfelice Monaca nel Monastero di D. Alvina, ch' ella prima stava così attaccata a' parenti, che sempre pensava ad essi, voleva che spesso venissero a trovarla, e mandava ogni giorno a vedere suo padre. Ora la sua sorella D. Maria Antonia, che stava nello stesso Monastero, era sì fervorosa, che domandò a Dio che l' avesse fatta patire assai, e 'l Signore l' esaudì, poichè le mandò un' ulcere, che le rodeva le carni con ispasimi di morte ; ma ella spasimando dicea: *Carica, Sposo mio, carica*. Or questa sorella poi stando in morte disse a D. Girolama, che andando al Paradiso (come sperava) le avrebbe ottenuta la grazia di vederla mutata in santa. Morì, ed in fatti D. Girolama mutò vita, e tra l' altre cose fe' risoluzione di non vedere più i parenti, e perciò per quarant' anni non volle calare più alle grate. Avvenne che un giorno, essendo venuti da fuori due suoi nipoti, che voleano vederla, ella gli licenziò, e se ne andò alla grata della Chiesa avanti il Ss. Sagramento. Andarono i nipoti alla Chiesa, almeno per vederla da quella grata, ella nonperò si pose a fuggire, e si tirò dietro la portiera ; ma in quest' atto fu tanta la violenza che si fece, che venne meno (chi non si fa forza, non si farà mai santa). Ma indi D. Girolama fe' tali voli nel divino amore, che visse, e morì da santa. E morta, se ne fecero le figure, ed aperto il cadavere, se le trovò sopra del cuore una croce di carne, in segno del grande amore ch' ella avea portato a Gesù Crocifisso. Or perchè voi non potreste fare lo stesso di licenziarvi per sempre dalle grate?

6. Ma direte, che se voi fate questa risoluzione, la Badessa, o il Confessore non ve l' accorderanno. E perchè non

ve l'

ve l'hanno d'accordare? vedendo che voi la fate per ispirazione divina, e la cosa in se è di molta edificazione ancora per l'altre sorelle, almeno acciocchè non sieno così attaccate a' parenti ed alle grate? Ma se poi la Superiora non ve la permettesse, e vi obbligasse a calare a' parenti, io vi consiglio ad ubbidire; ma vi prego a dirle ciò che disse il B. Teodoro al suo Abate, il quale volea che andasse a veder sua madre, ch'era venuta a trovarlo; gli disse: Padre, voi m' imponete d'andar a parlare con mia madre, ma mi assicurate voi, che da questa mia andata non ne avverrà alcun danno al mio spirito? Allora l'Abate si pose in timore, e lo sciolse da quella ubbidienza. E qui avvertano le Badesse, e i Confessori, che quando essi senza giusta causa, ma solo per capriccio, e per rispetti umani irragionevoli, o per propri interessi, o pure per rincrescimento di dover mettersi in pensiero, impediscono il maggior profitto d'una Religiosa che cerca di correre a Dio, ne hanno certamente da render conto al Signore. Del resto, inquanto a voi sorella benedetta, quando vi obbligano a calare a' parenti, ubbidite; e torno a dire, io non v'obbligo a non vederli più; ma sempre che dovete andare a parlarci, vi esorto a praticare le seguenti cautele. Per 1. Innanzi di portarvi alla grata, raccomandatevi al Ss. Sagramento, o al Crocifisso, acciocchè vi assista in quel tempo, e vi liberi da ogni difetto. Per 2. guardatevi d'imitar quelle Religiose, che vanno al parlatorio per trastullarsi, e per sapere quanto si fa nel mondo, e poi lo dicono a tutto il Monastero. Per 3. Guardatevi da cacciar fuori i fatti intrinseci della vostra comunità, e talvolta (come fanno alcune) anche con discredito della Superiora, e delle sorelle. Per 4. Allorchè quelli di fuori mettonsi a discorrere di cose inutili, e tanto più se di cose del secolo, come di matrimonj, di balli, di attacchi amorosi; spezzate, spezzate subito il discorso (la Ven. Suor Maria Crocifissa, sentendo parlar di matrimonj, sveniva) e con destrezza mettete in campo qualche massima cristiana, o qualche fatto avvenuto, da cui possiate dedurne alcun sentimento spirituale. Non avete voi da stare ad imparare il linguaggio de' mondani, ma avete da procurare ch'essi imparino il linguaggio vostro, il quale ha da essere solamente di Dio. Tutto il tempo che si sta alla grata, e non si spende per bene dell'anima, tutto è tempo perduto; anzi è tempo di conti da renderli poi al Signore. Per 5. Non cercate mai a' parenti, che vengano a

trovarvi; e quando vengono, procurate di abbreviare il discorso, e di licenziarvi con buoni pretesti, ora di dovere attendere al vostro officio, ora di dover andare a far qualche ubbidienza, o ad assistere a qualche inferma, e cose simili: basta, chi vuole, ben sa trovare pretesti giusti di licenziarsi. Con questo modo, accorgendosi essi che voi non molto gradite la loro conversazione, verranno meno spesso ad inquietarvi. E state certa, che quanto meno durerà la visita, tanto vi risparmierete di far difetti: e quanto meno saranno queste visite, tanto più starete voi raccolta, e consolata da Gesù Cristo. La Ven. Suor Caterina Cisterciense, la quale, perchè si fece Monaca con disgusto de' suoi genitori, era stata da loro abbandonata, diceva: *Io non invidio alle mie sorelle, che son visitate più volte l' anno da' loro parenti, perchè io sempre che voglio vado a trovare il mio vero padre Gesù, e la cara madre mia Maria, ed essi mi riempiono di consolazioni.*

7. Inoltre, e per ultimo guardatevi sopra tutto di non intricarvi in negozj temporali de' vostri parenti, come di matrimonj, di contratti, di spese, o di simili faccende, che vi farebbero perdere in tutto la pace, e 'l raccoglimento, e forse anche l'anima. Piange S. Girolamo: *Quanti monachorum, dum patris matrisque miserentur, suas animas perdiderunt! In Menoch.* Quanti Religiosi (dice) per aver avuta compassione de' congiunti, han fatta perdita delle anime. Quindi dice in altro luogo il Santo, che quanto più una Religiosa sarà pietosa verso de' suoi, tanto diventerà più empia verso di Dio: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est. S. Hier. Ep.* 28. *ad Paulam.* E qual maggior empietà d'una Monaca, che per servire i parenti, lasci di servire Dio, lasci l'orazione, i Sagramenti, e si metta in mille distrazioni, come certamente avviene a chi s' intriga in simili affari. S. Bernardo chiama tali cure, cure diaboliche, onde esorta i Religiosi: *Fugiat illorum curam tanquam diabolicam. In Conf. Mon. c.* 23. S. Ignazio di Lojola non volle prendersi il pensiero del matrimonio d'una sua nipote, con tutto che quella fosse l'erede di sua casa. S. Francesco Borgia parimente non volle scrivere al Papa per la dispensa (che facilmente avrebbe ottenuta) d' un matrimonio del suo figlio con una sua parente, ancorchè importasse l' eredità d' un grande Stato (*Vita lib.* 4. *c.* 6.). *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei. Luc.* 9. 62.

8. Tre-

8. Tremiamo, mentre dice Dio, che niuno che si è posto a servirlo, e poi si mette a guardar le cose del mondo, è buono più per lo Paradiso. Quando dunque i parenti vogliono intricarvi in affari del secolo, fate loro una bella licenziata. Osservate l'avvertimento che diede Gesù-Cristo a quel giovine, ch'essendo chiamato a seguirlo, rispose che voleva andar prima a seppellire suo Padre: *Sine* (gli disse il Signore) *ut mortui sepeliant mortuos suos. Luc. 9. 60.* Lo stesso dico a voi, sorella benedetta, lasciate che i mondani (chiamati morti) si facciano essi i loro negozj del mondo, l'unico vostro negozio sia di amare Dio, e farvi santa. Per tanto scusatevi co' parenti, dicendo che tali impieghi non sono per voi, e non convengono al vostro stato. Quando la S. Vergine disse a Gesù Cristo rimasto nel Tempio: *Fili quid feciſti nobis ſic? ego & pater tuus dolentes quærebamus te.* Gesù le rispose: *Nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt, oportet me esse? Luc. 2. 48. & 49.* Non lo sapevate ch'io non debbo attendere ad altro, che agl'interessi della gloria di mio Padre? Così ancora voi, quando mai i parenti si lagnassero della ripugnanza che fate in servirli, ancorchè vi chiamassero disamorata, ingrata, nemica della casa propria; rispondete loro con fortezza, che voi siete morta al mondo, e che non dovete attendere ad altro che a servire Dio, e 'l Monastero. Termino con quel che diceva il B. Giuseppe Calasanzio: *Non è fuori del mondo una Religiosa, che stà attaccata a' parenti.*

Preghiera.

Sì, mio Dio, e Sposo mio, voi solo voglio servire ed amare da ogg'innanzi. E le creature, allora solo vo' servirle, quando conosco che voi lo volete. Signor mio fatemi intendere tutto ciò ch'è di vostro gusto, ch'io tutto voglio eseguirlo. Deh infiammatemi tutto del vostro santo amore, acciocch'io altro non cerchi per l'avvenire che la vostra volontà. Fate che non mi piaccia altro, se non quello che piace a voi. Fate ch'io sempre vi dica con vero affetto, *Dio mio, Dio mio, voi solo voglio, e niente più.* Oh Re mio, e Sposo mio Gesù, regnate voi solo nell'anima mia, voi possedetela tutta; il vostro amore comandi, egli le additi quel che ha da fare, quel che ha da fuggire, e quel che ha da volere, ed ella non ubbidisca ad altri che a voi. Caro mio Redentore, esauditemi per li meriti della

vostra Passione. O Regina del cielo in voi confido, ajutatemi colla vostra intercessione.

§. II.

Del Distacco da' Secolari, e dalle stesse Sorelle.

1. Dice S. Agostino, che chi non vuol fuggire le conversazioni pericolose, presto caderà in qualche precipizio: *Qui familiaritatem non vult vitare suspectam, cito labitur in ruinam. Serm. 2. in Dom. 29.* Dee bastare a fare tremar tutti l'esempio infelice di Salomone, ch' essendo stato prima così caro a Dio, e per così dire sollevato ad esser penna dello Spirito-Santo, col praticare poi nella vecchiaja colle donne Gentili, giunse fino ad adorare gl'Idoli, 3. *Reg. c.* 11. Ma che maraviglia, dice S. Cipriano, s' è impossibile stare in mezzo alle fiamme, e non bruciare! Ma veniamo a noi, Sposa benedetta del Signore, per prima (parlando de' secolari) persuadetevi che l'aria del parlatorio è aria infetta per le Religiose. Siccome nel coro elle respirano aria salubre di Paradiso, così nel parlatorio respirano per lo più aria pestifera d'inferno. Gran cosa! Quella Monaca, se stasse in casa de' suoi parenti, non avrebbe certamente l'animo di stare a parlare due o tre ore con un giovine; e poi non si fa scrupolo di far ciò nella casa di Dio! Dunque la casa di Dio ha da esser trattata peggio che la casa del secolo? Dirà non però colei: *Ma per grazia di Dio non ci è male.* Non ci è male? Chi dice così, senta ciò che le dico io: Tutte le amicizie che son fondate nel genio, e nell'amor sensibile verso oggetti gradevoli, s' altro non fosse, sono almeno di grande impedimento alla perfezione. Elle almeno fan perdere lo spirito d' orazione, e 'l raccoglimento dell'anima: quella povera Monaca, che si sente già con qualche affetto legata, starà col corpo nella Chiesa, ma co' pensieri e sguardi verso l'oggetto amato. Perde l'amore a' Sagramenti. Perde la sincerità col Confessore, poichè vergognandosi di comparire attaccata, o pur temendo che 'l Confessore le ordini di troncare l'attacco, lascia di scoprirgli la radice della sua tepidezza, e così la misera va di male in peggio. Perde la pace, perchè se mai sente dire alcun male della persona diletta, tutta si disturba, e se la prende con chi lo dice. Perde l'ubbidienza, poichè s'è ammonita dalla Superiora a toglier quell' amicizia, si

scusa

scusa con mille pretesti, e non l'ubbidisce. Perde in somma l'amore a Dio, il quale vuol possedere tutto il nostro cuore, e non vi soffre amore che non è suo, e perciò vedendo un cuore attaccato ad altri, si ritira, e lo priva della sua speciale assistenza. La Ven. Suor Francesca Farnese diceva alle sue Monache: *Sorelle mie, noi ci siamo racchiuse tra quattro mura, non per vedere, ed esser vedute, ma per serbarci intatte agli occhi divini. Quanto più ci nasconderemo dalle persone del mondo, tanto più Dio si scoprirà a noi colla sua grazia in questa vita, e colla gloria nell' altra.*

2. Ma non solo è grande il danno, grande ancora è il pericolo dell' anima in questi affetti fondati in certe doti esterne, che trovansi nella persona amata di diverso sesso. Tali affetti sul principio sembrano indifferenti, ma a poco a poco divengon difettosi, e finalmente conducono l'anima a qualche caduta mortale. *Homo & mulier* (dice S. Girolamo), *ignis & palea, & diabolus numquam sufflare cessat, ut accendatur. In Ep. Eusebii ad Damas.* Siccome è facile ad arder la paglia colla vicinanza del fuoco, così è facile a bruciarsi insieme le persone di diverso sesso colla soverchia familiarità; anzi è più facile, perchè qui v' è il demonio che non cessa di soffiare per accender la fiamma. S. Teresa (*Vita cap.* 30.) videsi un giorno posta nell' inferno, e Dio allora le fece intendere, che quel luogo le teneano apparecchiato i demonj, se non si fosse sciolta da una certa amicizia, non già impura, ma solamente geniale, che tenea con un parente.

3. Se mai voi che leggete, vi sentite nel cuore qualche affezione di questa sorta verso d'alcuno, l' unico rimedio sarà fare una risoluta, total ritirata; altrimenti, se volete cominciare a ritirarvi a poco a poco, credetemi che non si farà niente. Tali sorte di catene, perchè son forti, e difficili a spezzarsi, se non si spezzano con impeto in un colpo, non si spezzano mai. Nè serve a dire, che sinora non vi è stata cosa indecente; sappiate che 'l demonio non comincia dall'ultimo de' mali, ma pian piano conduce l' anime trascurate fino all'orlo del precipizio, e poi con un semplice urto ve le fa cadere. E' massima comune de' maestri di spirito, che in questa materia non v'è altro rimedio, che fuggire, e toglier l'occasione. Dicea S. Filippo Neri, che in questa guerra vincono solamente i poltroni, cioè quelli che fuggono l' occasione. E prima lo disse S. Girolamo: *Cum ceteris vitiis quis posset resistere, huic tamen non pos-*

ces-

est nisi per fugam. In Reg. Mon. Negli altri vizj possiam resistere nelle occasioni con farci violenza, ma nel vizio che combatte la purità, non v' è altro rimedio che fuggir l' occasione, e spezzare l' attacco.

4. Se poi, come spero, voi state sciolta da simili affetti, guardatevene quanto potete, perchè voi ancora siete soggetta a cadere in qualche laccio, in cui miseramente altre per trascuraggine son cadute. Primieramente praticate l' avvertimento di S. Teresa, la quale scrisse che la Monaca dee più pregiarsi d' esser grossolana, che cortese, e profusa nel parlare, e nel far complimenti co' secolari. E lo stesso parimente scrisse S. Caterina da Siena ad una sua nipote: *Co' secolari sta modesta col capo chino, e nel parlare mostrati selvatica come riccio.* Astenetevi ancora, stando alla grata, di mirare, e di ridere con immodestia, e specialmente di comparire coll' abito affettatamente attillato. Maggior difetto sarebbe poi, se vi faceste vedere con qualche ricetto alla fronte, o pure con fiori al petto, con ventaglio da dama, o con odori che puzzano di mondo. Del resto ancorchè non vi sieno bassezze, se volete sfuggire ogni pericolo, procurate di allontanarvi quanto è possibile dal conversare co' secolari. *Sede solitaria sicut turtur*, vi esorta S. Bernardo, *nihil tibi, & turbis. Serm. in Cant.* Fatevela sola, amate il coro, e la vostra cella, e fuggite come peste il parlatorio. Che avete voi che fare colle genti del mondo, voi che avete lasciato il mondo per esser tutta di Dio? Dicea la Ven. Suor Giovanna di S. Stefano Francescana: *Se sei Sposa del Re d' Regi, non voltare gli occhi agli schiavi. E' delitto, se uno schiavo mette gli occhi alla sposa del Re; ma dello stesso delitto si farebbe rea la sposa del Re, se si compiacesse d' esser guardata dallo schiavo.* E S. Caterina da Siena (*Epist.* 158.) parlando delle Monache, scrisse queste parole: *Noi non siamo spose, ma adultere, poichè cerchiamo diletti dell' amor proprio; la cella ci è nemica, e ci è amica la conversazione de' secolari.* Pertanto vi avvisa S. Girolamo, che se mai, conversando con alcun soggetto, vi sentiste sorgere nel cuore qualche affetto disordinato, procurate di farlo subito morire, prima che si faccia gigante: *Dum parvus est hostis, interfice. Epist.* 22. E' facile uccidere il leone, quando è picciolo, ma è molto difficile, e moralmente impossibile, quando è fatto già grande.

5. Mag-

5. Maggior errore, e vituperio sarebbe poi, se permettesse ad alcun scolare, che si avanzasse a burlare, non dico colle mani (poichè non voglio supponere un tanto eccesso), ma con parole indecenti. Nè vi lusingate di esser esente da colpa, perchè voi non parlate, ma solamente state a sentire; voi col non licenziarvi subito allora da quell' insolente, già cooperate, e vi rendete rea dello stesso peccato. Oltrechè, col non distaccarvi subito da tal conversazione d' inferno, presto diverrete voi peggior di colui, e di Sposa di Gesù Cristo vi troverete fatta sposa del demonio. E facilmente di più vi farete causa della ruina del Monastero, perchè una Monaca di questa sorta, che mantiene una tal corrispondenza, basta col suo mal esempio a tirarne molte altre a far lo stesso. Specialmente state accorta, se mai venisse a torvarvi alcun vostro fratello, o parente, che vi conducesse seco qualche suo amico, quale dimostrasse già di aver genio con voi; essi faranno con voi sì bene chiamar anche la vostra zia, ma voi farete la parte principale in questa scena. Se mai dico vi accorgete di tali raggiri, allora calate gli occhi a terra, fate silenzio, e dimostratevi austera; ma il meglio sarebbe, che con una bella voltata di spale subito vi ritiraste; ed appresso, se mai sarete chiamata, sapendo che vi sia quel personaggio, rispondete che avete che fare, e che non potete calare. State attenta, perchè se non fate così, e gli date udienza, io vi piango per perduta. Così parimente, se ricevete qualche lettera da alcuno, dove scorgete qualche parola d' affetto, laceratela subito, anzi bruciatela, e non gli rispondete. E se v' è necessità di rispondere per qualche urgente affare che occorre, rispondetegli con poche parole, e gravi, senza dimostrare alcun gradimento, o che vi siate accorta de' sentimenti espressi. E se poi costui vi chiamasse alla grata, affatto licenziatelo, perchè se dopo la lettera voi ci calate anche a discorrere, sarete perduta. Inoltre sappiate, che voi dello stesso delitto vi fareste partecipe, se per non disgustare qualche vostra sorella, non temeste di disgustare Dio col dar mano a qualche suo attacco. Se in ciò v' intricaste, aspettatevi un notabil castigo, come già l' ebbe una certa Monaca, che ritrovandosi sagrestana, per compiacere una compagna si assunse l' incombenza di far capitare una lettera di colei ad un Sacerdote, con cui quella avea corrispondenza non santa, ma che avvenne? porgendo ella la lettera al Chierico che dovea portarla, quegli avendo fretta, voltò la ruota della Sagrestia

con tanto empito, che le troncò di netto la mano, e la misera tra pochi giorni se ne morì di spasimo.

6 Inoltre attendete ad usar la stessa cautela co' Religiosi, o Ecclesiastici, quando vi accorgete che vengono a parlarvi, non per Dio, nè per bene dell' anima vostra, ma per qualche genio che hanno con voi. Specialmente co' vostri confessori ben sarebbe che ci trattaste solo nel confessionario; e dovendo parlarci altrove, ci parlaste dalla ruota, sfuggendo la grata. Co' vostri Direttori bisogna, che ci trattiate con maggior riserba, perchè attesa la confidenza che ci avete per ragione de' segreti di vostra coscienza che gli manifestate, sempre vi è una certa simpatia, la quale se non si modera, può degenerare in fuoco d' inferno. E per ciò vi consiglio a togliere quanto è possibile col confessore ogni traffico di negozj, di regali, di assumervi il peso di cucinargli i cibi, di cucirgli le biancherie, e cose simili. Dice S. Teresa: *Oh quanto impediscono le Religiose questi trafficucci mondani! e piaccia al Signore, che al fine non impediscano loro anche il vedere Dio.* E parlando particolarmente de' regali, se mai vi è già quest' uso antico nel vostro Monastero, vi basti che per due o tre volte l'anno gli mandiate qualche picciola cosa, la quale sia più presto segno della vostra attenzione che del vostro affetto. Quindi guardatevi sempre con somma cautela di non farvi uscir mai per qualunque occasione alcuna parola d' affetto dalla bocca.

7. Non andate dicendo, che non v'è paura, perchè quel Sacerdote è un santo. Udite quel che dice S. Tomaso d' Aquino, dice che quanto sono più sante le persone, verso cui ci sentiamo qualche affezione, tanto più dobbiamo guardarcene, mentre il concetto della loro bontà servirà per più allettarci ad amarle: *Nec quia sanctiores fuerint, ideo minus cavendæ; quo enim sanctiores, eo magis alliciunt. S. Thom. Opus. 64. de Mod. conf. peric.* Udite ancora quel che dicea il Ven. P. Sertorio Caputo della Compagnia di Gesù: dicea che il demonio prima ci fa prendere amore alla virtù del sogetto, poi alla persona, e poi ci tira al precipizio. Scrive l'Angelico, che il nemico ben sa conoscere un tal pericolo, perchè al principio non manda saette che pajano avvelenate, ma solamente quelle che accendono l' affetto, e fan picciole ferite nel cuore: ma in breve tali persone, acceso che sarà l' affetto, non tratteranno più insieme come Angeli, secondo han cominciato, ma come vestite di carne: gli sguardi saranno spessi a vicenda, le parole affettive:

quin-

quindi l'una comincierà a desiderare spesso la presenza dell' altro, e così la divozione spirituale si convertirà in affetto carnale. Tutti questi son sentimenti propri del Santo.

8. S. Bonaventura dà cinque segni per conoscere quando l'affetto non è puro. 1. Quando vi sono discorsi lunghi, ed inutili; e quando son troppo lunghi, sempre sono inutili. 2. Quando vi sono sguardi, e lodi date a vicenda. 3. Quando l'uno scusa i difetti dell'altro. 4. Quando si affacciano certe picciole gelosie. 5. Quando nella lontananza si sente inquietudine. Aggiungo io, quando molto gradisce l'avvenenza e la grazia della persona: quando si desidera ch' ella corrisponda nell'affetto: quando s' ha ripugnanza che gli altri l'osservino, l'ascoltino, e ne parlino. Oh quanto dicea bene il P. Pietro Consolini dell'Oratorio, che colle persone sante di diverso sesso bisogna trattare come coll' anime del Purgatorio, da lontano, e senza mirarle. Talune si fan tirare a trattenersi molto co' Padri spirituali col pensiero di volersi maggiormente infervorare, col sentire i loro discorsi. Ma che bisogno v'è di tali conversazioni, e discorsi familiari tirati così alla lunga, con pericolo di restar legata da qualche passione pernicios? se han vero desiderio di prender fervore, bastano tanti libri spirituali che tengono; bastano le lezioni che sentono nell'orazione, e nella mensa; bastano le prediche che odono in Chiesa; ma senza queste, basterebbero a farle sante le sole Regole e Costituzioni della Religione, se le leggessero con attenzione, e le mettessero in pratica.

9. Ciò va detto per le persone di fuori, ma bisogna avvertire, che l'amor disordinato può intrometterssi tra le stesse Religiose di dentro nel medesimo Monastero, specialmente se si afferra qualche soverchia familiarità tra le giovani. Scrisse S. Basilio queste parole: *Juvenis æqualium tuorum consuetudinem defugito*; *quantos illorum opera adversarius pleroſque sempiterno igni cremandos addixit*! *Serm. de Abdic. rer. &c.* Giovane (dice il Santo) fuggi dalla familiarità de' tuoi pari, perchè il demonio per mezzo di queste amicizie molti ne ha mandati ad ardere nel fuoco eterno. Molti di costoro (segue a dire S. Basilio), benchè da principio sono stati allettati da un certo affetto che parea di carità, nondimeno col tempo il nemico gl' ha precipitati poi in gran mali: *Spirituales primo caritatis quadam specie illectos, postea in voraginem præcipites deturbavit. Ibid.* Dicea parimente la B. Angela da Foligno (*Vita p. 2. c. 1.*): „ Benchè

„ nell'

„ nell' amore si racchiude ogni bene, nonperò nell' amore si
„ racchiude anche ogni male. E non dico dell' amore cat-
„ tivo, che già si sa doversi schivare, parlo dell' amore tra
„ un prossimo e l'altro, che può degenerare in amor di-
„ sordinato: il troppo conversare insieme col palesarsi in-
„ sieme l'affetto che si portano, fa che l' amore, troppo
„ unendo i cuori, diventi nocivo; in modo che crescendo
„ l'affetto, comincierà ad oscurar la ragione, l'uno brame-
„ rà quel che vuole l'altro, fino a tanto che invitato l'
„ uno dall' altro al male non saprà contraddire, e saranno
„ ambedue perduti „.

10. E bisogna intendere, che se le amicizie esterne co' secolari sono più scandalose; le interne fra le stesse Monache sono più pericolose, sì perchè sono più difficili a troncarsi, sì perchè l'occasione è più vicina. E non voglia mai Dio, che qualche infelice Religiosa cada in alcuna sceleraggine contro la castità nella casa del Signore; Isaia la dà per dannata, con quelle parole: *In terra sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam Domini. Isa.* 26. 10. Quindi specialmente le Maestre dell' educande debbono star sempre cogli occhi aperti sopra di loro in questa materia; e non facciano scrupolo in ciò a sospettare il maggior male. Quando vedono qualche attacco, o familiarità tra due figliuole, procurino di spezzarlo subito, con non farle praticare più insieme; e sempre sospettino, acciocchè possano così riparare da ogni male che può succedere. L' esorti ancora di quando in quando, parlando in generale, che si guardino, come dalla morte, di lasciar mai nella Confessione qualche peccato per rossore, e procurino a questo fine di narrar loro qualch' esempio funesto di persone miseramente dannate per aver fatto confessioni sacrileghe.

11. Del resto S. Basilio, parlando comunemente per tutte le Monache, ordinò che fossero castigate tutte quelle del suo Ordine, che avessero amicizie particolari, chiamate con ragione da S. Bernardo, *Amicizie avvelenate, e nemiche della pace comune*; poichè in verità, s' altro danno, e pericolo elle non recassero seco, almeno sono un seminario di disturbi, di mormorazioni, e di sconcerti; essendochè queste amicizie particolari son quelle che poi formano le fazioni e i partiti, e fanno che i voti non si diano alle più degne, ma alle più parziali. Siate voi amica con tutte, amate tutte, servite tutte, in modo che ognuna pensi di stare in buona legge con voi; ma poi guardatevi di aver familiarità con

al-

alcuna; la vostra intrinsichezza sia solamente con Dio. E specialmente guardatevi da taluna, che dimostra passione con voi. Voi camminate per una via oscura, e sdrucciola, qual' è la vita presente: se poi avrete una mala compagna, che vi spinga a qualche precipizio, sarete perduta.

12. Guardatevi a questo riflesso da tutti i rispetti umani, e da quel maledetto timore, *Che diranno?* Voi dite: *S' io licenzio quella persona di fuori, se mi distacco dalla tale, se mi do al ritiramento, all' orazione, alla mortificazione, che diranno di me? Mi metteranno in burla, e sarò il soggetto delle irrisioni di tutte.* Ah quanti Religiosi, e Religiose ne ha fatti dannare questa maledetta infermità del rispetto umano! *Oh quot detrusit ad inferos infirmitas hæc!* scrisse S. Agostino. E perciò dicea S. Francesco Borgia, che chi vuol darsi a Dio, prima di tutto dee porsi sotto i piedi questo maledetto rispetto del *Che diranno*. Oh Dio, e perchè non pensiamo, che ne dirà Gesù Cristo? che ne dirà la Ss. Vergine? Il Signore dice: *Hortus conclusus soror mea sponsa. Cant.* 4. 12. Con queste parole fa sapere egli alle Religiose, che se vogliono esser sue vere Spose, bisogna che sieno i loro cuori orti chiusi, sicchè in essi non v' entri altro affetto che per Dio. Ed avvertano che fra tutt' i difetti che può commettere una Monaca, non v' è difetto forse che più dispiaccia al divino Sposo, che 'l difetto di nutrire nel cuore qualche affetto straniero. Il cuore delle Spose Dio lo vuole tutto per se. Anche gli sposi di terra ogni cosa possono meglio soffrire, che di vedere le loro spose che amino altra persona fuori di essi. Termino questo punto con dirvi, che trattandosi di amore, immaginatevi come nel mondo non ci fosse altri che voi, e Dio che dovete amare.

13. Ma prima di terminare questo punto, non posso lasciare di vituperare la melensaggine di quelle Monache, che mettono un tenero amore alle bestiole, come gatti, e cagnuole. Le vogliono sempre seco nella mensa, nel letto, le portano spesso in seno, le baciano, giungono a dir loro anche parole tenere di affetto. Se mai quelle stanno inferme, stanno afflitte: se muojono poi, piangono inconsolabilmente, e s' inquietano notabilmente con chi forse ci ha data qualche causa. Questo affetto alle bestie anche in una secolare è bestiale, quanto più in una Sposa di Gesù-Cristo?

Preghiera.

GEsù mio, già v'intendo, voi volete tutto il mio cuore, tutto il mio amore, ed io tutto ve lo voglio dare. Io dopo tanti disgusti, che v'ho dati, meritava d'esser abbandonata da voi; ma sento che voi seguite a chiamarmi al vostro amore, dicendomi al cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Sì voglio ubbidirvi, da oggi innanzi solo voi voglio amare. Oh potessi, Gesù mio, tutta consumarmi per voi, che vi siete tutto consumato per me! Voi per amor mio avete dato tutto il vostro sangue, per la mia salute avete spesa tutta la vostra vita, ed io anderò riserbata con voi? E' poco un cuore per amarvi, son pochi anche mille cuori; ed io di questo misero cuor mio ne farò parte alle creature? No, voi lo volete tutto, ed io tutto ve lo voglio dare. Accettatemi, Gesù mio, amor mio, e Sposo mio: io son vostra, e tutta vostra; disponete di me come vi piace. Maria, speranza mia, legatemi con Gesù vostro Figlio, e rendetemi tutta sua. Da voi voglio questa grazia, e da voi la spero.

CAPO XI.

Della santa Umiltà.

§. I.

De' Beni, che apporta l'Umiltà.

1. L'Umiltà vien chiamata da' Santi la base, e la custode di tutte le virtù. Quantunque la virtù dell'umiltà non sia la prima in eccellenza, nondimeno dice S. Tommaso, (2. 2. *q.* 161. *a.* 5.) ch'ella ha il primo luogo in ragion di fondamento; ond'è che siccome nelle case il fondamento dee precedere alle mura, ed a' soffitti, benchè questi sieno d'oro, così nella vita spirituale dee precedere l'umiltà, affin di scacciar la superbia, alla quale Dio resiste: *Humilitas primum locum tenet, in quantum expellit superbiam, cui Deus resistit. S. Thom. loc. cit. a.* 4. *ad* 2. Quindi scrisse S. Gregorio, che chi pratica molte virtù, ma senza umiltà, è come chi porta la polvere in faccia al vento, che

che subito la disperge: *Qui sine humilitate virtutes congregat, quasi in ventum pulverem portat. In Psal. Pœnit.* 3.

2. Narrasi (*in Spec. exempl. Dist.* 9. *Exempl.* 199.) che in un deserto eravi un Romito, che stava in molto credito di virtù; costui trovandosi in morte, mandò a chiamare il suo Abate, acciocchè gli portasse il Ss. Viatico. Venne l' Abate, e vi accorse ancora un certo ladro pubblico, il quale compunto in quella funzione non si stimò degno di entrar nella cella del solitario, e di fuori diceva: *Oh foss' io, quale sei tu!* L' intese il Monaco, e gonfio di se disse lo sciaurato: *Certamente beato te, se fossi quale son' io!* Ora che avvenne? il ladro da quel luogo correndo a confessarsi cadde in un precipizio, e subito morì, e morì tra poco anche il Romito. Il Monaco ch' era compagno del Romito, nella morte di lui pianse, ma nella morte del ladro dimostrò un gran giubilo. Dimandato poi perchè? disse che 'l ladro s' era salvato per la contrizione che aveva avuta de' suoi peccati, e 'l compagno s' era perduto per la superbia. Ma non creda qui alcuno, che colui solamente stando in morte fosse stato superbo: quel suo parlare, che fece in morte, dà segno che la superbia stava radicata molto tempo prima nel suo cuore, e perciò così miseramente si perdè. Del resto dice S. Agostino, che se l'umiltà non precede, ed accompagna l' uomo fino alla fine, tutto il bene che fa, gli sarà rapito dalla superbia: *Nisi humilitas præcesserit, & comitetur, & consecuta fuerit, totum extorquet de manu superbia. Epist.* 58. *ad Dioscor.*

3. Era questa bella virtù dell' umiltà poco conosciuta, e poco amata, anzi abborrita nella terra, ove regnava da per tutto la superbia, la quale fu il principio della ruina di Adamo, e di tutti i suoi discendenti; venne perciò dal cielo il Figlio di Dio ad insegnarcela non solo colla voce, ma anche col suo esempio. Ed a tal fine si umiliò fino a farsi uomo, ed a prender la forma di servo. *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens. Philipp.* 2. 7. Anzi volle tra gli uomini esser trattato come il più vile di tutti, talmente che Isaia lo chiamò, *Despectum, & novissimum virorum* (53. 3.), il disprezzato, e l' ultimo tra gli uomini. Ed in fatti miriamolo colà in Betlemme, nato in una stalla, e collocato in una mangiatoja di bestie: in Nazaret sconosciuto e povero in una bottega, a far l' officio di garzone d' un misero artigiano. Miriamolo poi in Gerusalemme flagellato da schiavo, schiaffeggiato da vile, e coronato di

spine qual Re di burla, e finalmente morto giustiziato su d'una croce da malfattore. Ma udiamo poi ciò ch' egli ci raccomanda: *Exemplum enim dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita & vos faciatis. Jo.* 13. 15. Come dicesse: Figli miei, io perciò ho abbraciate tante ignominie, acciocchè voi al mio esempio non le sdegnate. S. Agostino parlando dell' umiltà di Gesù-Cristo, disse: *Hæc medicina si superbiam non curat, quid eam curet nescio.* Se questa medicina non ci libera dalla nostra superbia, io non so qual altro mezzo possa esservi più atto a liberarcene. Quindi scrisse il Santo a Dioscoro: Se vuoi sapere, amico, qual' è la virtù principale, che ci rende discepoli di Gesù-Cristo, ch' è più atta ad unirci a Dio, *Ea est prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas, & quoties interrogares, hoc dicerem. S. Aug. ad Diosc.*

4. I Superbi sono l' odio, e l' abbominazione di Dio: *Abominatio Domini est omnis arrogans. Prov.* 16. 5. Sì, perchè il superbo è ladro, è bugiardo, ed è cieco. E' *Ladro*, perchè appropria a se stesso quello ch' è di Dio. *Quid habes quod non accepisti?* dice l' Apostolo 1. *Cor.* 4. 7. Se mai ad un cavallo gli è posta sopra una gualdrappa d' oro, potrebbe mai il cavallo (se avesse l' uso di ragione) gloriarsi di quella, sapendo che ne può essere spogliato ad ogni cenno del padrone? Di più è *Cieco*, siccome fu detto a quel Prelato dell' Apocalisse: *Dicis, dives sum, & nescis quia tu es miser, & cæcus. Apoc.* 8. 17. E che altro abbiamo noi del nostro, se non il niente, ed i peccati? anche quel poco di bene che facciamo, dice S. Bernardo, se vogliamo distintamente giudicarlo, non si troverà altro che disordine, e difetto: *Si distincte judicetur, injustitia invenietur omnis justitia nostra:* Di più è *Bugiardo*, perchè tutt' i pregi che ha l' uomo, o di natura, come di buona sanità, di buon intelletto, di bellezza, di abilità, e simili; o di grazia, come di buoni desiderj, d' animo docile, di mente illuminata, tutti certamente sono doni del Signore. Perciò dicea S. Paolo: Io quel che sono non sono altro che grazia di Dio: *Gratia Dei sum id quod sum. 2. Cor.* 15. 10. Mentr' è certo, come dice lo stesso Apostolo, che noi non possiamo aver da per noi neppure un buon pensiero: *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis. 2. Cor.* 3. 5.

4. Misera quella Monaca ch' è superba! finche regna in lei la superbia, non vi può entrar mai lo spirito di Dio, ed all' incontro il demonio ne farà quel che vuole. Diceva

il

il B. Giuseppe Calasanzio: *Il demonio si serve de' Religiosi superbi, come d' una palla da giuoco.* Narra Cesario (*Lib.* 4. *c.* 5.) ch' essendo stato portato una volta un ossesso ad un Monastero, il priore menò seco un Monaco giovane, stimato santo, e disse poi al demonio: Se questo Religioso ti comanderà di uscire, avrai ardire di restare? Rispose lo spirito maligno: *Non ho paura di costui.* E perchè? *Perch' è superbo.* Il Signore per vederci liberi dalla superbia, permette alle volte che i servi suoi sieno afflitti da tentazioni vergognose, quali sono le tentazioni d' impurità; ed anche pregato, e ripregato gli lascia a combattere, come avvenne a S. Paolo, il quale scrisse: *Datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus Satanæ qui me colaphizet; propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; & dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea.* 2. *Cor.* 12. 7. Dunque, dice S. Girolamo, non volle il Signore liberar S. Paolo dalla molestia di quella impura tentazione, affine che si conservasse umile. Di più Iddio talvolta giunge a permettere, che alcuno cada in qualche peccato, acciocchè impari ad esser umile: come accadde a Davide, il quale confessa d' esser caduto per non esser stato umile *Priusquam humiliarer, ego deliqui.* *Psal.* 118. 67.

6. Scrive S. Agostino: *Altus est Deus, humilias te, & descendit ad te, erigis te, & fugit a te.* *Serm. de Ascens.* Quando tu ti umilj, Iddio discende ad unirsi con te; ma quando t' insuperbisci, egli fugge da te. Dice il Profeta Reale: *Dominus humilia respicit, & alta a longe cognoscit.* *Psalm.* 137. 6. Il Signore guarda gli umili con occhio amoroso, ma i superbi li mira da lontano; e siccome noi, vedendo alcuno da lontano, non lo conosciamo, così Dio par che dica de' superbi, che non li conosce. In un certo Monastero vi era una Religiosa superba, che giunse a dire una volta ad un' altra Monaca queste parole. Eh badate, che l' abito che ambedue vestiamo, fa che sediamo nello stesso scanno; del resto sappiate, che voi non meritereste di stare neppure per serva nella mia casa. Or come pensate voi, che Iddio guardava una tal Monaca così altiera? Con Dio non ci fan bene i superbi: egli non può sopportarli; gli Angeli superbi appena stettero un momento nel Paradiso, e nel secondo momento il Signore gli discacciò, e mandolli lontani da se all' inferno. Non può venir meno la divina parola: *Qui autem se exaltaverit, humiliabitur.* *Matth.* 23. 12. Narra S. Pier Damiani (*Tract. de Duello*) che un cert' uomo

uomo ſuperbo, prima di venire a duello con un ſuo rivale, per cauſa d'una poſſeſſione che volea difenderſi colla ſpada, ſentendo Meſſa udì recitare le mentovate parole: *Qui ſe exaltaverit, humiliabitur*. Allora egli diſſe: Or queſto sì che non è vero, perchè ſe io mi foſſi umiliato, avrei perduta la roba, e la ſtima che poſſedo. Ma che accadde? quando venne a tenzone, il nemico lo ferì colla ſpada propriamente nella bocca, e gli trapaſsò quella lingua ſacrilega, e così lo roverſciò morto a terra.

7. *Deus ſuperbis reſiſtit, humilibus autem dat gratiam*. *Jac.* 4. 6. Il Signore ha promeſſo di eſaudire ognun che lo prega: *Omnis qui petit, accipit*. *Luc.* 11. 10. Ma i ſuperbi Dio non li ſente, mentre dice S. Giacomo, ch'egli reſiſte alle loro orazioni. All'incontro cogli umili Dio è tutto liberale, *Humilibus autem dat gratiam;* a coſtoro apre le mani, e dona loro quanto cercano, e deſiderano. *Humiliare Deo, & exſpecta manus ejus*, dice la Scrittura, *Eccl.* 13. 9. Umiliati a Dio, e poi aſpetta dalle ſue mani quanto domandi. Perciò dicea S. Agoſtino: *Domine da mihi theſaurum humilitatis*. L'umiltà è un teſoro, perchè il Signore fa abbondare gli umili d'ogni bene. Il cuore dell'uomo, quando è pieno di ſe ſteſſo, non può eſſer riempito de' doni divini, biſogna che prima rendaſi vacuo colla cognizione del proprio niente. Diſſe Davide: *Qui emittis fontem in convallibus, inter medium montium pertranſibunt aquæ*. *Pſal.* 133. 10. Iddio fa abbondare d'acque le valli, cioè di grazie l'anime umili; ma non già i monti, cioè gli ſpiriti ſuperbi; per coſtoro vi paſſano le grazie, ma non vi reſtano. Quindi cantò la Divina Madre. *Quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ ... fecit mihi magna qui potens eſt*. *Lucæ* 1. L'Onnipotente mi ha fatti gran doni, riguardando l'umiltà della ſua ſerva, cioè la cognizione ch'io ho del mio niente. Riferiſce S. Tereſa di ſe ſteſſa, che le maggiori grazie ch'ella ebbe da Dio, le ricevè quando nell'orazione ſtavaſi più umiliando avanti a Dio. La preghiera dell'umile, dice l'Eccleſiaſtico, penetra i cieli, e non ſi parte di là, finchè Dio l'eſaudiſce; *Oratio humiliantis ſe nubes penetrabit ... & non diſcedet, donec Altiſſimus aſpiciat*. *Eccli.* 35. 21. Sicchè gli umili ottengono da Dio quanto cercano. Non v'è timore che l'umile reſti confuſo, e ſconſolato. *Ne avertatur humilis factus confuſus*. *Pſalm.* 73. 21. Quindi diceva il B. Calaſanzio: *Se vuoi eſſer ſanto, ſii umile; ſe vuoi eſſere ſantiſſimo, ſii umiliſſimo*. Un ſant'uomo ciò appunto conſigliò a S. Franceſco

Bor-

Borgia, mentre era ancor secolare, che se volea farsi santo, non lasciasse ogni giorno di pensare alle sue miserie. E perciò il Santo spendeva poi ogni giorno le prime due ore d'orazione nella cognizione, e dispregio di se stesso.

8. Scrisse per tanto S. Gregorio, che siccome l'esser superbo è contrassegno de' reprobi, così all'incontro l'esser umile è contrassegno de' predestinati: *Evidentissimum reproborum signum superbia, ac contra humilitas electorum. S. Greg. lib.* 84. *in Job cap.* 56. S. Antonio Abate, vedendo il mondo pieno di lacci tesi dal demonio, allora sospirando disse: E chi potrà mai scampare da questi lacci? Ma sentì una voce: *Antonio, la sola umiltà è quella che passa sicura; chi va colla testa bassa, non ha timore di restarvi preso.* In somma, come disse il nostro Salvatore; se non ci rendiamo fanciulli (non d'età, ma d'umiltà) non giungeremo a salvarci: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cælorum. Matth.* 18. 3. Narrasi nella vita di S. Palemone, che un certo Monaco camminando sulle brace, se ne vantò dicendo a' compagni: Ditemi, chi di voi cammina sui carboni, senza bruciarsi? Lo corresse S. Palemone di questa sua vanagloria, ma il misero non si emendò, e restò gonfio di se stesso; e poi disgraziatamente, cadendo in peccati, finì la vita in cattivo stato.

9. Agli umili, che son disprezzati, e perseguitati in questa terra, sta promesso il Paradiso: *Beati estis, cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint.. quoniam merces vestra copiosa est in cælis. Matth.* 5. 11. & 12. Inoltre gli umili, non solamente nell'altra vita, ma ancora in questa son felici. *Discite a me* (disse il medesimo nostro Redentore) *quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris. Matth.* 11. 29. Imparate da me ad esser mansueti, ed umili, e troverete pace nell'anime vostre. Il Superbo non trova mai pace, perchè non arriva mai a vedersi trattato, secondo il vano concetto ch'egli ha di se stesso: anche quando è onorato, neppur è contento, mirando altri più onorati di lui: sempre almeno gli mancherà qualche onore che desidera, e la mancanza di quell'onore lo tormenterà più che nol consolano tutti gli onori che possiede. Quanti onori possedea già Aman nella corte di Asuero, giungendo fino a sedere nella stessa mensa di lui? ma perchè Mardocheo non volea salutarlo, disse che si stimava infelice: *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum sedentem ante fores regias.*

Esther 5. 13. Ma che onori sono quelli che ricevono i superbi? non sono onori che rallegrano, perchè sono onori dati a forza, e per solo rispetto umano. Scrisse S. Girolamo, che la vera gloria *virtutem quasi umbra sequitur, & appetitores sui deserens, appetit contemtores*. La vera gloria fugge da chi la desidera, e segue chi la disprezza; appunto come l'ombra segue chi la fugge, e fugge da chi la vuol prendere.

5. L'umile all'incontro sta sempre contento, perchè qualunque onore che riceve, stima che quello è maggior de' suoi meriti; e quando poi riceve affronti, pensa che merita peggio per li peccati, e dice con Giobbe: *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi*. 33. 27. S. Francesco Borgia ci diede di ciò un bello insegnamento: dovendo egli fare una volta un lungo viaggio, fu avvertito da altri a mandar innanzi un foriero, acciocchè mettesse in ordine l'alloggiamento, ove dovea giungere, e così non patisse l'incomodo, che avrebbe sofferto giungendo colà improvisamente: rispose il Santo: Oh in quanto a ciò, sappiate che non manco mai di mandar avanti il mio foriero; ma questo sapete chi è? è il pensiero dell'inferno che mi ho meritato, e così ogni alloggio, che trovo, mi pare una reggia, a confronto del luogo, dove meriterei di stare.

Preghiera.

DIo mio, come può esservi in me dopo tanti peccati tanta superbia! Già vedo, che le mie colpe, dopo avermi renduta a voi così ingrata, mi han fatta ancora superba. *Ne projicias me a facie tua.* Signore non mi discacciate dalla vostra faccia, come io meriterei. Abbiate pietà di me, datemi luce, e fatemi conoscere quella ch'io sono, e quello che merito. Quanti per meno peccati de' miei stanno nell'inferno, e non hanno più speranza di perdono! e per me vedo che voi stesso mi offerite il perdono, se io lo voglio. Sì, che lo voglio. Redentor mio perdonatemi, mentre mi pento con tutta l'anima di tutte le mie superbie colle quali non solamente ho disprezzato il prossimo mio, ma ho disprezzato ancora voi sommo bene. Vi dirò con S. Caterina di Genova, *Dio mio, non più peccati, non più peccati*. Basta quanto vi ho offeso, non voglio più abusarmi della vostra pazienza. V'amo, Signor mio, e voglio spender la vita che mi resta solamente in amarvi, e darvi gusto. Gesù mio assistetemi voi. L'inferno quan-

quanto più ora mi vede con desiderio d' esser tutta vostra, tanto più accrescerà contro di me le tentazioni. Soccorretemi voi, non mi lasciate sola in mano mia. Vergine Santissima Maria, voi già sapete, che in voi ho collocate tutte le mie speranze, non lasciate d' ajutarmi sempre colle vostre preghiere: preghiere che ottengono quanto chiedono appresso Dio.

§. II.

Dell' Umiltà d' Intelletto, o sia di Giudizio.

1. DOpo aver conosciuti i gran beni che apporta l'umiltà, veniamo alla pratica, ed a vedere, che ha da fare chi vuole acquistar questa santa virtù. Altra è l' umiltà d' intelletto, altra l' umiltà di volontà. Parliamo qui della prima, senza cui non può ottenersi l' umiltà di volontà. L' umiltà d' intelletto consiste nel sentir bassamente di noi stessi, e nel tenerci per que' vili e miseri che siamo. *Humilitas* (dice S. Bernardo) *est virtus, qua homo sui agnitione sibi vilescit. Tract. de Grat. Homin.* L' umiltà è verità, come scrisse S. Teresa, e perciò il Signore ama tanto gli umili, perchè essi amano la verità. E' troppo vero che noi siam niente, siamo ignoranti, ciechi, inabili a far qualunque bene; altro non abbiamo del nostro che 'l peccato, il quale ci rende più vili del niente, ed altro non possiamo fare che male. Quanto abbiamo, e facciamo di bene, tutto è di Dio, e viene da Dio. L' umile tiene sempre avanti gli occhi questa verità, e perciò niente appropria a se stesso, se non il male, e si stima meritevole d' ogni disprezzo; e perciò non può soffrire, che altri gli attribuisca quel merito che non ha; ed all' incontro si compiace nel vedersi vilipeso, e trattato come merita; e così l' umile si rende tanto caro a Dio. *Tanto quisque fit Deo pretiosior, quanto sibi vilior*, dice S. Gregorio *l.* 18. *Mor. c.* 20. Quindi dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, parlando delle Monache, che le due basi della perfezione d' una Religiosa sono l' amore verso Dio, e 'l disprezzo di se stessa; soggiungendo poi, che quella vedrà più chiaramente Iddio in cielo, che si sarà più abbassata in terra.

2. Bisogna dunque sempre pregare con S. Agostino: *Noverim me, noverim te, ut amem te, & contemnam me. Lib. de Vita beat.* Signore, fatemi conoscere chi son io, e chi siete voi.

te voi. Voi siete ogni bene, ed io sono la stessa miseria, che da me non ho niente, non so niente, non posso niente, e non vaglio niente se non a far male. Dice l' Ecclesiastico, che Iddio non è onorato se non dagli umili: *Deus ab humilibus honoratur. 3. 2.* Sì, perchè solamente gli umili lo riconoscono per quell' unico e sommo bene ch' egli è. Se dunque volete onorare il vostro Dio, abbiate sempre avanti gli occhi le vostre miserie, confessate con vero sentimento che voi non avete altro del vostro, che 'l niente, e la malizia, e che Dio è il tutto; e perciò tenete, che non siete degna che d' ingiurie, e di castighi, ed offeritevi ad acccettare tutti quelli ch' egli vi manderà.

3. In tanto per prima non vi gloriate di niente, altre cose di quelle che avete fatto voi, han fatte i Santi; perciò io sempre soglio esortare a far la lezione spirituale sopra le vite de' Santi, perchè leggendo quelle, almeno ci passerà la superbia, vedendo le gran cose che i Santi hanno operate per Dio, a vista delle quali ben ci vergogneremo del molto poco che abbiam fatto, e facciamo noi. Inoltre, come possiamo noi gloriarci di niente, sapendo che se mai in noi vi è qualche cosa di virtù, tutto è dono di Dio? *Si glorientur nubes* (dice S. Bernardo) *quod genuerint imbres, quis non irrideat? Serm. 13. in Cant.* Se le nuvole volessero gloriarsi della pioggia che mandano, chi non le deriderebbe? La stessa derisione meriteremmo noi, se ci gloriassimo di qualche piccolo bene che abbiam fatto. Narra il P. M. Avila, che un gran Signore sposò una povera contadina, ma acciocch' ella non s' insuperbisse poi col vedersi assistita da' servi, e adorna di vesti preziose, volle che la misera antica sua veste si conservasse, e fosse continuamente a sua vista. Lo stesso dovete far voi quando mai scorgete in voi qualche cosa di buono, riguardate la vostra veste antica, e ricordatevi quale foste un tempo; e poi concludete, che tutto quel che avete di bene, tutto è limosina che v' ha fatta Iddio.

4. Dicea S. Agostino: *Quisquis tibi enumerat merita sua, quid tibi enumerat nisi munera tua? l. 9. Conf. c. 13.* Signore chi vi presenta i meriti suoi, che altro vi presenta se non i doni vostri? S. Teresa quando facea qualche opera buona, o la vedea fare da altre, subito metteasi a lodarne Dio, pensando che tutto quel bene da Dio veniva. Quindi saggiamente avvertiva la Santa, che l' umiltà non impedisce di riconoscere le grazie speciali, che il Signore ha donate

a noi

a noi più abbondantemente che agli altri. Ciò non è superbia, dice S. Teresa, ma una tal riconoscenza ajuta la nostra umiltà, e la nostra gratitudine, nel farci vedere più indegni degli altri, e più degli altri favoriti. E soggiunge la Santa, che non mai un' anima si spingerà a fare gran cose per Dio, se non riconosce di aver ricevute gran cose da Dio. Tutto sta a distinguere sempre ciò ch' è di Dio, e ciò ch' è nostro. S. Paolo non facea scrupolo a dire ch' egli avea faticato per Gesù-Cristo più di tutti gli altri Apostoli: *Abundantius illis omnibus laboravi*. 1. *Cor.* 15. 10. Ma poi confessava, che quanto avea fatto, non era opera sua, ma della divina grazia che l' avea assistito: *Non ego autem, sed gratia Dei mecum*. *Ibid.*

5. In secondo luogo, sapendo voi che senza Dio non potete niente, non mai confidate nelle vostre forze, ma fate come facea S. Filippo Neri che vivea disperato di se stesso. Il superbo confida nel suo valore, e perciò cade, come appunto avvenne a S. Pietro, il quale si protestò con Gesù Cristo, che neppur la morte l' avrebbe indotto a negarlo: *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*. *Matth.* 26. 35. Ma perchè ciò disse confidando nelle proprie forze, appena giunto poi nella casa del Pontefice, rinegò il suo Maestro. Guardatevi pertanto di confidar mai nelle vostre risoluzioni fatte, e nella vostra buona volontà presente, ma riponete tutta la vostra confidenza in Dio, dicendo sempre: *Omnia possum in eo qui me confortat*. *Philipp.* 4. 15. Io posso tutto, non in me, ma in Dio che mi dà forza. Ed allora sperate di fare gran cose, poichè come dice Isaia (40. 31.): *Qui sperant in Domino, mutabunt fortitudinem*; gli umili che confidano in Dio, mutano fortezza, mentre diffidando di loro stessi, lascian d' esser deboli quali erano, ed acquistano la fortezza di Dio. Quindi diceva il B. Giuseppe Calasanzio: *Chi vuole che Dio si serva di lui per cose grandi, procuri di esser il più umile di tutti*. Fate come facea S. Caterina da Siena, quand' era tentata di vanagloria, ella si umiliava; quando poi era tentata di diffidenza, confidava in Dio; onde il Demonio un giorno pien di rabbia le disse: *Sii maledetta tu, e chi t' ha insegnato questo modo di vincermi, giacchè non so più come pigliarti*. *Dial. cap.* 67. Quando dunque il demonio vi dice, che non ci è timore per voi di cadere, tremate, e pensate che per un momento che Dio vi lascia, voi siete perduta; quando poi vi tenta di diffidenza, dite animosamente con Davide: *In te Domine speravi, non*

confundar in æternum. Pſalm. 30. 2. Signore, io ho poſte in voi tutte le mie ſperanze, confido di non avermi a veder mai confuſa, priva della voſtra grazia, e fatta ſchiava dell' inferno.

6. In terzo luogo, ſe mai per diſgrazia cadete in qualche peccato, o difetto, non diffidate, ma umiliatevi, pentitevi, e conoſcendo allora maggiormente la voſtra debolezza, abbandonatevi con maggior confidenza nel Signore. Lo ſdegnarci con noi ſteſſi dopo il difetto commeſſo, non è umiltà, ma ſuperbia, che ci fa maravigliare, come abbiam potuto cadere in quella mancanza: è ſuperbia, ed è arte del demonio, che pretende di farci laſciare la via della perfezione, diffidati di poterla proſeguire, ed indi farci precipitare in maggiori peccati. No, allora più che mai confidiamo nel Signore, avvalendoci delle noſtre infedeltà per più ſperare nella divina miſericordia. Così s' intende quel che diſſe l' Apoſtolo: *Omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8. 28. Dove ſoggiunge la Gloſſa, *Etiam peccata*. Diſſe a queſto propoſito il Signore a S. Gertrude: Quando alcuno ha una macchia ſulla mano, lava la mano, e quella reſta più netta di prima; così l' anima dopo il difetto, purificandoſi col pentimento, ſi rende più grata di prima agli occhi miei. E ſpecialmente Iddio permette alle volte a quell' anime, le quali non ſono ben fondate nell' umiltà, che cadano in qualche fallo, affinchè imparino a diffidare di loro ſteſſe, per confidare ſolamente nel ſuo ajuto. Allorchè dunque, ſorella benedetta, vi trovate caduta in qualche difetto, non reſtate così caduta, ſubito rialzatevi con un atto di amore, e di dolore, proponete l' emenda, e accreſcete la confidenza in Dio. Dite allora con S. Caterina da Genova: Signore, queſti ſono i frutti dell' orto mio, e ſe non mi tenete le mani ſopra, io farò peggio di queſto; ma io ſpero in voi di non cadervi più, come propongo. E ſe mai ricadete in quel difetto, fate ſempre così, e non laſciate mai la riſoluzione di farvi ſanta.

7. In quarto luogo, ſe mai ſapete che alcuna perſona ſia caduta in qualche grave fallo, non v' inſuperbite di voi, nè ve n' ammirate, ma compatitela, e tremate di voi ſteſſa; e confeſſate con Davide: *Niſi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitaſſet in inferno anima mea. Pſal.* 93. 17. Se 'l Signore non mi aveſſe tenute le mani ſopra, a queſt' ora ſtarei all' inferno. Pertanto ſtate attenta a non vanagloriarvi mai di eſſer eſente da quei difetti, che vedete nell' altre; altrimenti

il Si-

l Signore in castigo permetterà, che vi cadiate anche voi. Narra Cassiano (*Collat.* 2. *Cap.* 13.) che un certo Monaco giovane, essendo per lungo tempo molestato da una forte tentazione disonesta, andò a ritrovare un Padre vecchio, per riceverne ajuto; ma quegli in cambio di dargli animo, e consolarlo, maggiormente l' avvilì, e l' affliſſe, co' tanti rimproveri che gli fece, dicendogli: Come? un Monaco pensare a queste sozzure! Ma che avvenne! permise poi il Signore, che il vecchio fosse talmente insultato dallo spirito d' impurità, che andava correndo come pazzo per il Monastero. Allora l' Abate Apollo, ch' era stato informato già della sua indiscretezza usata col giovine, l' andò a trovare, e gli disse: Sappi, fratello, che Dio ha permessa in te questa tentazione in pena dell' esserti così ammirato di quel povero giovine, che a te ricorse per ajuto, ed acciocchè impari a compatire gli altri in simili casi. Ciò anche avvertì l' Apostolo a' suoi discepoli, cioè che dovendo taluno correggere un altro, non lo facesse con disprezzo del povero tentato; onde prima di far la correzione, egli si considerasse dello stesso modo miserabile, e facile a cadere come il caduto; altrimenti Iddio permetterebbe, ch' egli fosse assalito dalla tentazione; e forse che si trovasse anche precipitato in quello stesso peccato, in cui si maravigliava di vedere inciampato il suo prossimo: *Fratres, & si præoccupatus fuerit homo in aliquo delicto .. hujusmodi instruite in spiritu lenitatis, considerans te ipsum, ne & tu tenteris. Gal.* 6. 1. E narra a tal proposito il medesimo Cassiano (*Lib.* 3. *de Inst. Cen.* 2. 30.) che un certo Abate, nominato Machete, confessava di se, che in tre difetti di cui avea prima giudicati i suoi fratelli, era poi egli miseramente in tutti e tre caduto.

8. In quinto luogo stimatevi voi la maggior peccatrice che viva su questa terra. L' anime che sono veramente umili, perchè si trovano più illuminate dalla luce divina, siccome elle maggiormente conoscono le divine perfezioni, così maggiormente vedono le loro miserie, e peccati. E quindi nasce che i Santi, con tutto che facessero vita così esemplare, e così differente dagli uomini mondani, pure si chiamavano non per esagerazione, ma con vero sentimento i maggiori peccatori che vivessero nel mondo. Così si chiamava S. Francesco d' Assisi. S. Tommaso da Villanova era in un continuo spavento, per il conto (com' egli dicea) di dover render a Dio della sua mala vita. S. Gertrude stimava un miracolo, come non si appriſſe la terra sotto i suoi piedi, e non l' in-

l' ingojaſſe per li ſuoi peccati. S. Paolo primo Eremita piangeva dicendo: *Guai a me peccatore, che ingiuſtamente porto il nome di Monaco*. Narra ſimilmente a queſto propoſito il P. M. Avila (*Tract.* 5. *de Spir. S. c.* 4.) che una perſona di gran virtù, avendo pregato Dio che le faceſſe vedere qual era l' anima ſua, ebbe la grazia; e la vide così deforme ed abbominevole, benchè non vi foſſero altri peccati che veniali, che eſclamò: *Signore, per miſericordia levatemi davanti gli occhi la figura di queſto moſtro*.

9. Quindi voi guardatevi di preferirvi mai ad alcuna. Baſta crederſi migliore degli altri, per diventare peggiore di tutti. *Ceteros contemſiſti, ceteris pejor factus es*, dice Tritemio. Così parimente baſta che taluno creda di avere gran meriti, per non averne più, e perderli tutti. Il merito principale della noſtra umiltà ſta nel credere ſinceramente di non averne, e di non meritare altro che rimproveri, e caſtighi. I doni e le grazie che Dio v' ha conceſſe, non ſervirebbero che a farvi condannare con maggior rigore nel Giudizio, ſe voi ve ne abuſaſte con preferirvi agli altri. Ma non baſta il non anteporvi ad alcuna, biſogna come ho detto che vi ſtimiate l' ultima, e la peggiore di tutte le voſtre ſorelle. E perchè? prima perchè voi conoſcete certamente già in voi tanti voſtri peccati, ma non ſapete i peccati dell' altre; ed all' incontro non vi ſon note le virtù occulte, che forſe tiene quella perſona che voi diſprezzate. Inoltre dovete conſiderare, che a proporzione de' lumi, e de' doni che il Signore v' ha dati, dovreſte a queſt' ora eſſer ſanta. Eh che ſe le grazie che avete ricevute voi, Dio l' aveſſe fatte ad un infedele, forſe quegli ſarebbe divenuto un Serafino, e voi vi trovate così miſera, piena di difetti. Queſto penſiero della voſtra ingratitudine dee farvi ſtare ſempre colla faccia ſotto i piedi di tutte; poichè il peccato, come dice l' Angelico, tanto ſi rende più grave, quanto è maggior l' ingratitudine di chi lo commette; onde può eſſere che un ſolo voſtro peccato peſi più avanti a Dio, che cento peccati d' un' altra, non così favorita, e colmata di grazie come voi. Ma voi già ſapete d' averne fatti tanti: ſapete che la voſtra vita non è ſtata altro, che una continua teſſitura di colpe volontarie; e ſe mai v' è ſtata alcuna opera buona, tuttavia ſarà ſtata così piena di difetti, e d' amore proprio, che meritava forſe più caſtigo che premio.

10. Per tutti queſti rifleſſi voi dovete ſtimarvi indegna, ſecondo eſortava a tutte le Monache S. Maria Maddalena de

Pazzi,

Pazzi, neppur di baciar la terra che calpestano le vostre sorelle. Dovete credere, che se riceveste tutti gli affronti immaginabili, e se vi trovaste nel fondo dell' inferno, sotto tutti i dannati, tutto sarebbe poco a confronto di quel che voi meritate. E perciò dall' abisso di queste vostre miserie alzate sempre la voce a Dio, dicendo: *Deus in adjutorium meum intende, Domine ad adjuvandum me festina.* Signore pensate ad ajutarmi, e ad ajutarmi presto; altrimenti io son perduta, e vi offenderò peggio di prima, e più di tutti. Ma questa preghiera bisogna che la replichiate sempre, quasi in ogni momento, mentre state nel coro, quando vi trovate nella cella, quando camminate per il Monastero, quando andate alla grata, quando andate a mensa, quando vi levate la mattina, quando vi mettete a dormire, sempre, sempre: *Signore aiutatemi: Signore assistetemi: Signore abbiate pietà di me.* Altrimenti in quel punto che lascerete di raccomandarvi a Dio, potrete diventare la più scellerata del mondo. E guardatevi poi, più che dalla morte, da ogni minimo atto, o pensiero di superbia. Termino questo punto con quel gran detto di S. Bernardo: *In anima non est timenda quantalibet humiliatio, horrenda autem nimium vel minima elatio. Serm. 3. in Cant.* Qualunque umiliazione non può mai farci temere d' alcun male, ma dee temersi all' incontro di qualunque minima alterigia, perchè questa può precipitarci in ogni male.

Preghiera.

DIo dell' anima mia vi ringrazio, che mi fate conoscere, che quanto stima il mondo, tutto è pazzia. Datemi intanto forza di staccarmene, prima che me ne stacchi la morte. Misera me, che sono stata tanti anni nella casa vostra, ho lasciato il secolo, per farmi santa, e finora che profitto ho fatto? Ohimè quante piaghe schifose vedo sopra l' anima mia! Gesù mio abbiate compassione di me, e sanatemi. Voi potete, e volete sanarmi, s' io voglio mutar vita; sì che voglio emendarmi. Voi avete promesso di scordarvi delle offese ricevute, se 'l peccatore si pente: *Si impius egerit pœnitentiam, omnium iniquitatum ejus non recordabor. Ez.* 18. 21. Io mi pento più d' ogni male di aver disprezzato il vostro amore; scordatevi dunque di quante amarezze vi ho date. Per l'avvenire prima voglio perder la vita, che darvi qualunque minimo disgusto deliberato. Dio mio,

vi voglio amare. E se non amo voi, chi voglio amare? Voi siete così degno d'essere amato: voi m'avete creata, mi avete redenta colla vostra morte, mi avete chiamata alla Religione. Voi mi avete colmata di tante grazie: voi dunque siete quegli che meritate tutto il mio amore, perciò voi solo io voglio amare. Regina mia, e mia grande Avvocata Maria, ajutatemi colla vostra intercessione, acciocch'io non sia più ingrata al vostro Figlio.

§. III.

Dell'Umiltà di Volontà, o sia d'Affetto.

1. L'Umiltà d'intelletto consiste dunque, come abbiam veduto, nel giudicarsi la persona degna di disprezzo. L'umiltà poi di volontà consiste nel desiderare d'esser disprezzata dagli altri, e nel compiacersi ne' disprezzi. E qui sta il maggior merito, poichè molto più acquistiamo noi cogli atti della volontà, che con quelli dell'intelletto. Dice S. Bernardo, parlando dell'umiltà di volontà: *Primus profectus nolle dominari, secundus velle subjici, tertius in ipsa subjectione injurias æquanimiter pati. Serm.* 18. Il primo grado d'umiltà in una Religiosa è il non voler comandare, il secondo è il volere star sottoposta, il terzo è il soffrire nella soggezione con animo tranquillo tutte le ingiurie che le son fatte. Questa propriamente è l'umiltà di cuore, che volle Gesù Cristo insegnarci col suo esempio, allorchè disse: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde. Matth.* 11. 29. Molti sono umili di bocca, ma non di cuore: tali appunto dice S. Gregorio son quelli, che proferiscono colla bocca d'essere scellerati, degni di tutt'i castighi; ma ciò essi poi non lo credono, giacchè se mai alcuno li riprende, subito si turbano, e negano di aver quel difetto di cui vengon ripresi. Di questa fatta era un certo Monaco (come narra Cassiano) il quale dicea ch'era un gran peccatore, e che non meritava di star sulla terra: ma avendolo poi corretto l'Abate Serapione di un suo gran difetto, che era di andare scorrendo oziosamente per le celle degli altri, in vece di star ritirato nella sua secondo la Regola, il Monaco superbo molto se ne turbò. L'Abate allora gli disse: Ma, figliuol mio, come va questo? voi sinora avete detto essere uno scellerato, ed ora tanto vi sdegnate per una parola di carità, che vi ho detta?

Oh

Oh quante volte avviene lo ſteſſo ne' Monaſterj! Quella Religioſa dice eſſer la maggior peccatrice del mondo, di meritar mille inferni; ma ſe poi l' Abadeſſa, o altra ſorella l' avverte dolcemente di qualche coſa in particolare, o pure in generale della ſua tepidezza, e del poco buono eſempio che dà, ſubito prende la ſpada a difenderſi, e ſi mette in tuono dicendo: *E che coſa di male, o di ſcandalo avete veduto di me? meglio badaſte a correggere l' altre, che fanno coſe che non fo io.* Ma come? voi poc' anzi ſavete detto, che per li voſtri peccati meritate mille inferni, ed ora non potete ſoffrire una parola? Dunque la voſtra umiltà è mera umiltà di bocca, ma non è l' umiltà raccomandata da Gesù-Criſto, ch' è l' umiltà di cuore.

2. Dice lo Spritio Santo: *Eſt qui nequiter humiliat ſe, & interiora ejus plena ſunt dolo. Eccl.* 19. 23. Vi è chi ſi fa umile, ma ſi umilia con malizia, non per eſſer ripreſo, ed umiliato, ma per eſſer tenuto, e lodato per umile. Ma il cercar lode dall' umiliarſi, ſcriſſe S. Bernardo, non è umiltà, ma diſtruzione dell' umiltà (*Serm.* 16. *in Cant.*): giacchè facendo così, la ſteſſa umiltà diventa oggetto di ſuperbia. Dicea S. Vincenzo de' Paoli, che l' umiltà nella ſpeculativa ha una bella faccia, ma nella pratica poi è orrida; eſſendo che la vera umiltà conſiſte nell' amare le abbiezioni, e i diſprezzi. Onde notò S. Giovanni Climaco, che non è umile chi ſolamente dice eſſer cattivo, ma chi gode d' eſſer anche tenuto per cattivo dagli altri, e diſprezzato come tale: *E' buono* (ſcrive il Santo) *che tu dici male di te, ma è meglio che quando ſenti dirlo dagli altri, tu lo confermi, non te ne riſenti, anzi te ne compiaci.* E ciò prima lo ſcriſſe S. Gregorio: *Cum ſe peccatorem dicit, id de ſe dicenti alteri non contradicit.* Il vero umile, confeſſandoſi peccatore, nol nega, ma lo conferma a chi gli rimprovera i ſuoi difetti. In ſomma dice S. Bernardo: *Verus humilis, humilis vult reputari, non humilis prædicari. Serm.* 16. *in Cant.* Il vero umile non pretende d' eſſer lodato per umile, ma vuole eſſere tenuto per vile, difettoſo, e degno di diſprezzi, e ſi compiace in vederſi umiliato, vedendoſi trattato qual' egli ſi ſtima; onde fa che l' umiliazione che riceve, lo renda più umile, come dice lo ſteſſo S. Bernardo: *umiliationem convertit in humilitatem.* Quindi dicea il B. Giuſeppe Calaſanzio: *Chi ama Dio, non cerca di comparir ſanto, ma di farſi ſanto.*

3. Pertanto voi, ſorella benedetta, ſe volete eſſer ve-

ra

ra umile di cuore e di volontà, in primo luogo sfuggite di dir qualunque parola di propria lode, così intorno ai vostri portamenti, talenti, opere virtuose; come intorno alla vostra casa, parlando di nobiltà, di ricchezze, e di parentele. *Laudet te alienus, & non os tuum. Prov.* 27. 2. Ti lodino gli altri (dice il Savio), e non la tua bocca, se vuoi conservar l'umiltà. Oltrechè è noto il comun proverbio, che la lode in bocca propria non apporta onore, ma vituperio. Che direste voi, e qual concetto fareste d'una Monaca, che dicesse che la sua famiglia non ha che cedere a niun' altra? o pure ch' ella merita più dell' altre d' esser preferita negli officj? Pensate che l'altre lo stesso diranno di voi, se mai vi vantaste d'alcuna cosa. Pertanto, sempre che parlate di voi, e delle vostre cose, cercate sempre di abbassarvi, e non mai d'innalzarvi: coll' abbassarvi non potete nuocervi, ma per poco che v'innalzate più del vero, dice S. Bernardo, voi potete farvi gran danno: *Grande malum si plus vero modice te extollas. Serm.* 37. *in Cant.* Chi passa per una porta, se abbassa la testa più del bisogno, non può farsi male; ma se non l'abbassa quanto bisogna, per un dito di più che la tiene alzata, urterà colla fronte, e si sfascerà il capo. Allorchè dunque parlate di voi, badate più presto a dire il male, che il bene; più presto a scoprire i vostri difetti, che le vostre azioni, le quali avessero qualche apparenza di virtù. Del resto il meglio sarà, che stando in conversazione, di voi non ne parliate affatto, nè in bene, nè in male. Stimatevi come una persona così vile, che non meriti neppure d' esser nominata: perchè molte volte, anche parlando noi di cose di nostra confusione, vi s' intromette una occulta e fina superbia: poichè nello stesso tempo che palesiamo i nostri difetti, internamente da quella stessa nostra confusione volontaria sorge in noi il desiderio d' esser lodati, o almeno d' esser tenuti per umili. Ciò nulladimeno non s' intende per quando parlate col Confessore, al quale sempre giova lo scoprire i vostri difetti, e le vostre male inclinazioni, ed anche (generalmente parlando) i pensieri cattivi che vi passano per la mente. Ma certe volte occorre ancora cogli altri di dover palesare cose, che ridondano in vostro vilipendio; ed allora non ricusate di farlo: per esempio, il P. Villanova della Compagnia di Gesù non si vergognava di far sapere a tutti, che 'l suo fratello era un povero faticatore. Similmente il P. Sacchini anche Gesuita, incontrandosi una volta in pubblico

col

col suo genitore, ch' era un povero mulattiere, subito andò ad abbracciarlo dicendo: *Oh ecco mio Padre!*

4. Se poi occorre, che senza vostra colpa vi sentiate lodata in qualche occasione, allora procurate voi di confondervi, almeno internamente, dando un' occhiata a' tanti difetti che avete sopra. Dice S. Gregorio, che i superbi si rallegrano delle lodi ancorchè false, ma gli umili si confondono, e si attristano delle lodi ancorchè vere, siccome Davide disse parlando di se stesso: *Exaltatus autem humiliatus sum, & conturbatus. Psal.* 87. 16. Sì (dice S. Gregorio) l' umile si conturba nel sentirsi lodare, perchè vede di non aver quei pregi, che gli vengono attribuiti, e ben anche perchè teme, che se mai avesse acquistato qualche merito con Dio, perde tutto col compiacersene, mentre gli sarà detto: *Recepisti bona in vita tua. Luc.* 16. 15. Ti sei compaciuta di quella lode? hai già ricevuto il tuo premio, non ti tocca niente più. Disse il Savio: *Quomodo probatur in fornace aurum, sic probatur homo ore laudantium. Prov.* 27. 2. Siccome l' oro si prova col fuoco, così lo spirito dell' uomo si prova colle lodi degli altri, cioè s' egli nel sentir quelle lodi non se ne compiace, nè si gonfia, ma si confonde, e se ne affligge, come se ne affliggeano S. Francesco Borgia, e S. Luigi Gonzaga, quando si vedeano lodati. Pertanto voi nel vedervi onorata con lodi, o con atti di distinzione, mettetevi sotto terra, e tremate che quell' onore non sia causa di caduta, e di perdizione. Pensate che la stima degli uomini è forse la maggior disgrazia, che possa accadervi: giacch' ella può contaminarvi il cuore col fomentare la vostra superbia, e così esser causa della vostra dannazione.

5. Tenete avanti gli occhi il gran detto di S. Francesco d' Assisi, che diceva: *Tanto io sono, quanto sono avanti a Dio.* Pensate voi forse, ch' essendo più stimata dagli uomini, sarete più stimata da Dio? Quando voi vi compiacete, e vi gonfiate delle lodi che vi danno, e per quelle vi stimate migliore dell' altre vostre sorelle, allora sappiate che mentre gli uomini vi loderanno, Dio vi ributterà da se. Persuadetevi dunque, che colle lodi altrui voi non diventate migliore. Dice S. Agostino, che siccome gli obbrobrj di chi c' ingiuria non ci tolgono i meriti delle virtù, così gli applausi di chi ci loda non ci rendono migliori di quello che siamo: *Nec malam conscientiam sanat praconium laudantis, nec bonam vulnerat conviciantis opprobrium. S. Aug. l.* 3.

contra Petil. Perciò, sempre che vi sentite lodare, dite con S. Agostino: *Melius me ego novi, quam illi: sed melius Deus, quam ego. In Psalm.* 25. Costoro mi lodano, ma io che mi conosco meglio di essi, vedo che queste lodi son false; e Dio le vede meglio di me, mentr' egli ben sa che non merito onori, ma merito tutti i disprezzi della terra, e dell' inferno.

6. In secondo luogo, posto che dovete guardarvi dal compiacervi delle lodi altrui, con maggior cautela avete a guardarvi, non solo dal cercare onori, ed offici decorosi nel vostro Monastero, ma come dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Bisogna fuggire ogni esercizio che ha dell' apparenza, perchè ivi si agguata la superbia.* E non solo bisogna fuggirlo, ma averne orrore. Nel Monastero della Ss. Trinità in Napoli vi era una Religiosa molto esemplare, nomata Suor Arcangela Sanfelice, a costei un giorno disse il Confessore: *Suor Arcangela, le Monache vi vogliono far Badessa.* Ella a questa proposta rispose. *Padre, che dite?* E poi soggiunse: *Ma Dio ci rimedierà.* E in dir così le sopragiunse in quello stesso punto un accidente di apoplessia, che le tolse l' uso di mezza vita, e con ciò le Monache pensarono ad altra. Scrisse S. Ilario: *Omnis seculi honor diaboli negotium est. In Matth.* 6. 3. Ogni onore del mondo è negozio del demonio, per cui guadagna molte anime per l' inferno. E se l' ambizione degli onori cagiona molta rovina in mezzo al secolo, rovina molto più grande fa in mezzo a' Monasterj. Dice S. Leone, che la Chiesa colle contese de' Religiosi, e degli Ecclesiastici ambiziosi (i quali dovrebbero esser esempj d' umiltà) resta disonorata, e vilipesa: *Corpus Ecclesiæ ambientium contentione fœdatur. S. Leo Epist* 1. E S. Teresa, parlando specialmente delle Monache (*Camm. di perf. c.* 13.), scrisse: *Dove son puntigli d' onore, non vi sarà mai spirito.* Quindi in altro luogo disse: *Il Monastero dov' entrano puntigli d' onore, e maggioranze, tengasi per perduto e rovinato: e credano di aver discacciato già di casa lo sposo loro.* E poi soggiunse parlando alle sue figlie: *Se mai si trova fra voi qualche Giuda, si discacci come peste; almeno non esca di carcere quella Monaca, che tratta di diventar capo dell' altre. Prima di entrare in cotesto Monastero l' ambizione, vorrei ch' entrasse il fuoco, che bruciasse tutte.* Dello stesso sentimento era la B. Giovanna di Sciantal, dicendo: *Desidero prima di veder subissato il mio Monastero, che vedervi entrata l' ambizione, e 'l desiderio di cariche.*

7. Ma

7. Ma di grazia ſtiamo a ſentire quel che ſaggiamente ſcrive Pietro Bleſenſe ſu queſto punto in una ſua lettera (*Epiſt.* 14.). Egli deſcrive in quella i peſtiferi effetti dell' ambizione, e la ruina che la medeſima cagiona nell' anime: L' ambizione (dice queſto Autore) fa la ſcimia alla carità, ma tutto all' oppoſto. La carità tutto patiſce, ma per li beni eterni: l' ambizione anche patiſce tutto, ma per li miſeri onori di queſto mondo. La carità è tutta benigna, ma colle perſone povere, e diſprezzate: l' ambizione anch' è tutta benigna, ma ſolamente colle perſone potenti, che poſſono contentarla. La carità tutto ſopporta, ma per dar guſto a Dio: l' ambizione anche ſopporta tutto, ma per la vanità di giungere a quell' onore, o a quell' officio: oh Dio quella Monaca quante ſpine ha da ſoffrire d' incommodi, di fatiche, di timori, di ſpeſe, ed anche di rimproveri, e d' oltraggi, per avere quella dignità che pretende! La carità finalmente crede, e ſpera tutto ciò che ſpetta alla gloria eterna: l' ambizione tutto crede, e ſpera quel che ſpetta alla ſtima propria in queſta vita.

8. Ma in fine quella povera Monaca che coſa mai acquiſta con quell' onore preteſo, ſe non un poco di fumo, che ricevuto non ſazia, anzi che in vece di onorarla, tanto più la rende vituperevole appreſſo gli altri? Ben dicea S. Teresa: *L' onore col deſiderarſi ſi perde; e quanto è maggiore l' onor ricevuto, tanto è maggiore il vituperio di colei che ſe l' ha procurato; poichè quanto più ha fatto per ottenerlo, tanto più ſe n' è dichiarata indegna.* Diceva ancora la B. Giovanna di Sciantal: *Quelle che più ſi ſtimano degne delle cariche, meno lo ſono, perchè manca loro l' umiltà, ch' è la miglior diſpoſizione per eſercitarle.* E voglia Dio che quella dignità conſeguita non abbia ad eſſer poi la cauſa della loro eterna ruina! Il P. Vincenzo Carrafa della Compagnia di Gesù, viſitando una volta un ſuo amico infermo, a cui era ſtato conferito un officio di gran lucro, ma ancora di gran pericolo, quegli lo pregò ad impetrargli da Dio la ſanità; ma eſſo riſpoſe: No, amico, non voglio tradire l' amor che vi porto; Dio vi chiama all' altra vita, ora che ſtate in grazia ſua, perchè vi vuol ſalvo; e ſe vi laſciaſſe la vita, non ſo ſe con queſto officio vi ſalvereſte. E così l' amico accettò con pace la morte, ed in fatti morì tutto raſſegnato, e conſolato. *Vix fieri poteſt*, dice S. Bonaventura, *quod qui delectatur honore, in periculo magno non ſit. Med. cap.* 36. E' molto difficile, che chi ſi compiace di qualche onore,

(ſpecialmente s'è dignità che porta peſo di coſcienza, com' è l' eſſer Badeſſa, Vicaria, o Maeſtra di Novizie) non ſi metta in gran pericolo di perderſi. Ed in maggior pericolo poi ſta chi per ambizione ha preteſo un tale officio, mentre la miſera non avrà poi animo di negare alle ſorelle che l' hanno promoſſa, ciò che le chiederanno, o ſia giuſto, o ingiuſto; e così facilmente ſi perderà. Oltrechè Dio non è tenuto a dar l'ajuto, che biſogna per una tal carica, a chi ſe la procura per via d' impegni; ond' ella abbandonata dall' ajuto divino, come farà ad eſercitarla come dee? Oh quante Badeſſe noi vedremo dannate nel giorno del Giudizio, per averſi elle procurato queſt' officio!

9. Per tanto voi, ſorella benedetta, ſe volete conſervarvi umile, non vi laſciate ſedurre da qualunque deſiderio di gloria mondana. Che ſpirito mai d' umiltà può aver quella Monaca, che nell' officio che l' è dato vuol fare ſpicco di ricca, e di galante, facendo tutto con pompa, ed iſcialacquo di ſpeſe? Che ſpirito d' umiltà può aver quell' altra, ch' eſſendo Religioſa pretende, e ſi compiace d' eſſer trattata col titolo di eccellenza? Ella ſe foſſe umile, dovrebbe dire a tutti, anche a' ſervidori de' ſuoi parenti, che non vuole, nè le conviene queſto titolo di mondo. Ed è certo, ch' eſſendo ella Monaca, le fa maggior onore il titolo di riverenza, che di eccellenza; perchè la riverenza ſe le dà come Spoſa di Gesù Criſto, e l' eccellenza le vien data come dama del ſecolo. Diceva S. Franceſco Saverio (*Vita l.* 2. *cap.* 3.) eſſer coſa indegna d' un Criſtiano, il quale ha da tener ſempre avanti gli occhi le ignominie di Gesù-Criſto, che deſideri, e ſi compiaccia di vederſi onorato. Or quanto più ciò ſarà coſa indegna d' una Religioſa, che ſi è conſagrata a Gesù-Criſto, il quale viſſe nel mondo per tanti anni così ſconoſciuto, e diſprezzato? Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *L' onore d' una Monaca ſta nel ſottoporſi a tutte, e nell' avere orrore ad eſſer preferita ad alcuna.* E queſta è la gara, ſcriſſe S. Tommaſo da Villanova, che dee regnar tra le Religioſe, cioè a chi ſia più umile, e così renderſi più cara a Gesù-Criſto: *In hoc ad invicem zelate, quæ humilior, quæ ſponſo carior exſiſtat.* Voi nell' entrare in Religione avete detto: *Elegi abjectus eſſe in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.* *Pſ.* 83. Io ho eletto di vivere umiliata nella caſa del mio Dio più preſto, che vivere onorata nel mondo. Ed ora perchè ſtate così attaccata ai fumi, ed alle vanità del mondo?

Vi av-

Vi avverte S. Bonaventura, che se volete farvi santa, bisogna che desideriate di vivere sconosciuta, e tenuta per niente: *Ama nesciri, & pro nihilo reputari*; talmente che nel Monastero niun conto si faccia di voi.

10. Non invidiate quelle Religiose, che hanno maggior intendimento, ed abilità di voi, nè quelle che si hanno acquistato maggiore stima nel Monastero: invidiate solamente quelle che amano più Dio, e sono più umili di voi. L' umiliazione vale più di tutti gli onori, e gli applausi del mondo. La scienza più bella d' una Monaca è di saper si umiliare, di tenersi per niente, e di compiacersi d' esser tenuta per niente. Dio non v' ha dato maggior talento, perchè forse quello vi avrebbe fatto perdere. Contentatevi dunque di quello scarso talento che avete, perchè questo vi fa esercitar l' umiltà ch' è la via più sicura, anzi unica per salvarvi e farvi santa. Se l' altre vi superano nel saper governare, e nel saper si acquistare la stima comune, voi procurate di superarle nell' umiltà, *sed in humilitate superiores*, come dice l' Apostolo *Phil.* 2. 3. Chi ha l' onore di governare, sta in gran pericolo d' invanirsi, e di perdere la luce divina, diventando simile a' bruti, che vanno appresso solamente ai beni miserabili di questa terra, e niente pensano ai beni eterni, secondo quel che disse Davidde: *Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Psal.* 48. 13. Pertanto, se voi volete andare per la via sicura, fuggite gli onori, ed abbracciate gli offici, ed esercizj più abbietti. Una Religiosa che vuol farsi santa, non dee avere altra passione che d' esser impiegata ne' ministerj più vili del Monastero, e perciò dee spesso offerirsi alle Superiore, ed alle officiali, per far ciò che l' altre ricusano. La Sposa de' Cantici or comparisce da solitaria, or da guerriera, or da vignajuola, ma in tutti questi offici fa sempre la comparsa d' amante. Così la Monaca tutto quel che fa, dee farlo per amor dello Sposo; e così in tutte le facende dee sempre comparire da amante di Gesù-Cristo, e perciò non dee sdegnare alcun officio, o servitù. Quei servigj che nel mondo sono stimati più vili, ne' Monasterj sono i più grandi e sublimi, e più desiderati da' Santi, perchè sono più cari a Gesù-Cristo. Narra Cassiano dell' Abate Pannuzio, ch' essendo egli molto stimato in Egitto, fuggì di là, e andossene al Monastero di S. Pacomio, onde essendo ignoto fu posto a zappare l' orto, e così se ne stava molto ivi contento, per vedersi impiegato in quell' eserci-

zio così basso; ma poi fu riconosciuto, e tolto dall' orto, onde il santo Monaco allora non faceva altro che piangere la perdita fatta del tesoro trovato della sua umiliazione.

11. Procurate ancora di esercitar l' umiltà nella povertà de' vostri mobili di cella, e delle vostre vestimenta. S. Equizio andava così umile nelle vesti, come narra S. Gregorio, che chi non l' avesse conosciuto, avrebbe sdegnato anche di salutarlo. Oh che edificazione danno le vesti povere! Si riferisce de' due Macarj (*lib. de Sign. n.* 19.) che passando essi il Nilo in una barca, e passandovi ancora alcuni secolari vestiti alla nobile, uno di costoro in vedere le vesti così povere de' due Monaci, talmente si compunse, che lasciò il mondo, ed anch' egli si fece Monaco. Giova inoltre a conservar l' umiltà il tener gli occhi modesti verso la terra, e 'l parlare con voce bassa. Avvertasi nonperò, che questi e simili atti esterni allora ajutano l' umiltà, quando vanno uniti coll' umiltà interna del cuore, altrimenti sarebbero atti di superbia la più abbominevole che mai, essendo superbia che si nasconde sotto la veste d' umiltà. *Multo deformior*, dice S. Girolamo, *est superbia, quæ sub humilitatis signis latet. Epist. ad Celantiam.*

Preghiera.

GEsù mio, mi vergogno di comparirvi avanti, voi avete tanto amati i disprezzi, e gli obbrobrj, che siete arrivato a morir su d' una croce deriso, e svergognato, ed io non ho potuto sopportare un minimo affronto, che mi è stato fatto! Voi innocente per amor mio siete stato saziato d' ignominie, ed io peccatrice sono così avida di lodi, e di onori! Ah sposo mio, quanto mi vedo dissimile da voi! ciò mi fa temere della mia salute eterna, giacchè i predestinati si han da trovare a voi conformi. Ma non voglio diffidare della vostra misericordia, voi mi avete da soccorrere, e da mutare. Io propongo coll' ajuto vostro da oggi avanti di voler soffrire per amor vostro ogni disprezzo, ed ingiuria che mi sarà fatta. Ah che voi col vostro esempio avete rendute troppo amabili le ignominie all' anime che v' amano. Io v' amo, e voglio far quanto posso per darvi gusto. Perdonatemi i disgusti che vi ho dati colle mie superbie, delle quali mi pento con tutto il cuore; e datemi forza di esservi fedele in questa promessa, che vi fo nel presente giorno, di non risentirmi di qualunque affronto che mi sia fatto. O Maria madre mia, voi che foste così umile, impetratemi la grazia d' imitarvi quanto posso.

§. IV.

§. IV.

Seguita la stessa materia, dove si parla più particolarmente della tolleranza de' disprezzi.

1. IN terzo luogo, per conservarvi umile, bisogna che non vi disturbiate nelle riprensioni. Chi si turba in vedersi ripresa, è segno che non è giunta ancora ad esser umile; e perciò dee pregare il Signore, che gli doni questa virtù, così necessaria alla salute, della santa umiltà. Scrive il P. Rodriguez, che alcune Religiose fanno come i ricci, se li vuoi toccare, si fanno tutti di spine: viene a dire, che subito prorompono in parole d'impazienza, di rimproveri, ed anche di mormorazioni. *Multos novimus* (dice S. Gregorio) *qui arguente nullo peccatores se confitentur; cum vero de culpa fuerint correpti, defensionis patrocinium quærunt, ne peccatores videantur. Mor. lib.* 22. *cap.* 10. Abbiam conosciuti molti (dice) che quando non vi è stato chi gl'ha ripresi, si son confessati peccatori; ma se poi alcuno gli ha corretti di qualche difetto, han cercato a tutta possa di difendersi, per non essere stimati difettosi. Molte Religiose fanno lo stesso; ma sentano queste quel che dice lo Spirito Santo: *Qui odit correptionem, vestigium est peccatoris. Eccl.* 21. 7. Chi sdegna d'esser ripreso, non va per la via de' giusti, ma de' peccatori, viene a dire, va per la via dell'inferno.

2. Dice S. Bernardo. *Medicanti irascitur, qui non irascitur sagittanti. Serm.* 3. *de Nat. Dom.* Taluno si adira con chi lo medica con riprenderlo, e non si adira poi con chi lo ferisce con adularlo. Ma ci spaventi l'annunzio funesto, che fa il Savio a coloro che ricusano d'esser corretti: *Eo quod detraxerint universæ correptioni, prosperitas stultorum perdet eos. Prov.* 1. 32. Coloro che rifiutano ogni correzione, si perderanno colla prosperità de' stolti: la prosperità de' stolti è di non avere chi li corregge, o di non far caso delle correzioni, e perciò miseramente si dannano. Narra il Ven. Beda un fatto terribile di due Monache, le quali essendo state riprese dalla Superiora, ne fecero poco conto. Indi passando da male in peggio, giunsero a fuggirsene dal Monastero; ma essendo state poi ritrovate, e ricondotte alla clausura, furono interrogate dalla Badessa (ch'era S. Borgontofora), perchè mai si fossero indotte a commettere un tale eccesso? Risposero: Per non aver dato orecchio alle di lei riprensioni. Poco dopo infermatesi ambedue a morte, non vollero confessarsi, e stando in fine di vita gridarono:

Aſpettate un poco, aſpettate. E poi rivolte alle Monache diſſero: *Non vedete colà quella turba di neri Etiopi, che vengono a pigliarci?* Ed in fatti comparvero certe ombre ſpaventoſe, che con voce orribile chiamavano le due miſere inferme, e quelle ſeguendo a gridare, *Aſpettate, aſpettate* ſpirarono infelicemente l'anime ſenza Sagramenti.

3. Dice il Griſoſtomo (*Hom. 69. in Matth.*) che il giuſto, quando è ritrovato nel difetto, geme per l'errore commeſſo. Il peccatore ritrovato nel difetto, anche geme, ma non già per l'errore fatto, ma per eſſere ſtato conoſciuto il ſuo errore; ed allora non attende già a pentirſi dell'errore, ma a difenderſi, e a ſdegnarſi con chi lo corregge. Che dite voi, ſorella benedetta, avete fatto così ancor voi per lo paſſato con chi per carità vi ha ripreſa di qualche coſa? Seguirete a far lo ſteſſo per l'avvenire? No, vi dice S. Bernardo: *Soror multas age gratias illi, qui increpaverit te: non contriſteris, cum monſtraverit tibi viam ſalutis. De Diſcip. Cap.* 18. Dovete molto ringraziar chi vi riprende di qualche mancanza; è coſa troppo ingiuſta il volervi adirare con colei che vi dimoſtra la via della ſalute. Anzi come conſigliava S. Maria Maddalena de' Pazzi, ſe poteſſe riuſcire ſenza diſordine, ſarebbe bene che vi procuraſte una compagna fedele, che vi avvertiſſe di tutte le voſtre mancanze, di cui forſe voi non ve ne accorgete. Voi ſiete piena di miſerie e di difetti, già lo ſapete: l'unico rimedio a tanti mali è l'umiliarvi, quando li conoſcete, o quando l'altre ve li fanno conoſcere. Dice S. Agoſtino: *Ipſa eſt perfectio, noſtra humilitas. In Pſal.* 130. Giacchè ſiamo così imperfetti in eſercitar le virtù, ſiamo almeno perfetti in umiliarci, ed in rallegrarci, allorchè ci ſi preſentano le occaſioni di confonderci nell'eſſer ripreſi de' noſtri mancamenti commeſſi. Ed avvertiamo, che la noſtra ſuperbia più facilmente ci fa ſoffrire i rimproveri non meritati, che i meritati, perchè ne' rimproveri, che non meritiamo, ci ha meno parte l'amor proprio. Pertanto, quando voi giuſtamente ſiete ripreſa, ſtate accorta ad offerire ſubito allora a Dio quella confuſione e roſſore, in ſoddisfazione del difetto commeſſo. Schiacciate lo ſcorpione ſopra la piaga ch'egli v'ha fatta, ſervendovi di quella confuſione per ſanare il mancamento fatto; e ſtate ſicura, che quanto ſarà maggiore l'umiltà, con cui accetterete voi quella riprenſione, tanto ſarà maggiore la miſericordia del Signore in perdonarvi.

4. Attendete dunque a praticare queſto grande atto di umiltà così caro a Dio, di non difendervi, nè ſcuſarvi allorchè

ſiete

liete ripresa. Dice S. Teresa, che una Monaca, quando è incolpata di alcuna mancanza, guadagna più col non difendersi, e non iscusarsi, che se udisse dieci prediche. Quindi voi, se mai vi succede d' esser ripresa di alcuna cosa, anche ingiustamente, lasciate di giustificarvi in onore della santa umiltà, semprechè la giustificazione non fosse necessaria per togliere lo scandalo della comunità. Una certa Religiosa scrisse una volta al P. Antonio Torres suo Direttore, che l' avesse giustificata appresso d' una persona d' una certa mancanza, di cui era stata incolpata; ma udite come le rispose il mentovato Padre „: Mi sono maravigliato poi, come „ V. R. abbia avuto animo di scrivermi, ch' io la giustifichi con N. N. La compatisco, le faccende cred' io de' „ giorni passati l' avran fatta dimenticare subito di ciò che „ in quella settimana dolorosa sentì del suo Sposo, chiamato seduttore. E' impossibile che abbia potuto di ciò „ ricordarsi, e scrivermi in sua giustificazione. Se ne vergogni, ed a piedi del suo Crocifisso scalza e con una fune al collo gli domandi perdono dell' infedeltà. Proponga nè in questa, nè in altra occasione di non mai giustificarsi, nè scusarsi, ma dir sempre avere errato, ancorchè ne avesse a morire crepando l' anima. Così per lei svergognato è morto lo Sposo suo, e così ella ha da procurare il possesso di Gesù-Cristo „. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che lo scusarsi, anche quando le accuse son false, è cessare dall' esser Religiosa. La Religiosa ch' è vera umile, non solo fugge di scusarsi de' suoi difetti, ma anzi procura di farli noti a tutti. Leggesi ne' prodigj della grazia, dove si parla de' Monaci della nuova Riforma della Trappa, che un certo Religioso, quando commetteva un difetto, prima andava ad accusarsene coll' Abate, poi col Priore, non contento di ciò se ne accusava ancora in pubblico nel capitolo. Dicea la stessa S. Maria Maddalena de' Pazzi, che la Monaca la quale scopre le sue colpe, merita che Gesù Cristo le ricopri col suo Sangue.

5. In quarto luogo, se volete acquistar la perfetta umiltà, procurate di accettare con pace tutti i disprezzi, e maltrattamenti che vi vengon fatti. Questi ben si soffrono con pace da chi veramente crede, che merita ogni disprezzo in pena de' suoi peccati. L' umiliazione è la pietra paragone de' Santi. Dice il Grisostomo, che 'l segno più certo per conoscere se ci è virtù in un' anima, è l' osservare s' ella si porta con mansuetudine nel ricevere gli affronti. Narra il P. Crasset nell'

Isto-

Istoria del Giappone, che un certo Missionario Agostiniano, andando travestito in tempo dell' ultima persecuzione, ricevè uno schiaffo senza risentirsi; dal veder ciò fu subito riconosciuto per Cristiano, e preso; argomentando quegl' idolatri, che una tanta virtù non poteva esercitarsi, che solamente da un Cristiano. Alcuni, dicea S. Francesco d' Assisi, mettono la lor santità nel recitar molte orazioni, o nel far penitenze, ma poi non possono soffrire una parola d' ingiuria, non intendendo, quanto maggior guadagno vi è nel sopportare i disprezzi: voi farete più guadagno accettando un affronto, che facendo dieci digiuni in pane ed acqua. Vedrete per esempio, che si concede ad altre sorelle quello che a voi si nega: quel che dicono l' altre è inteso, quel che dite voi è pigliato in derisione: l' altre son lodate in tutto ciò che fanno, sono elette agli offici decorosi, e di voi non fa alcun conto, anzi in tutto ciò che fate, sempre ne siete dileggiata; allora si vede, dice S. Doroteo, se siete veramente umile, se accettate con pace tutte queste umiliazioni, e raccomandate a Dio con maggior amore quelle sorelle, che più vi maltrattano: mentre quelle con ciò medicano la vostra superbia, ch' è il morbo più maligno che può recarvi la morte. I superbi, perchè si stimano meritevoli d' ogni onore, le umiliazioni che ricevono, le convertono in accrescere la loro superbia; ma gli umili, perchè si stimano meritevoli d' obbrobrio, i disprezzi lor fatti li convertono in accrescere la loro umiltà. *Est humilis* (dice S. Bernardo) *qui humiliationem convertit in humilitatem. Serm.* 24. *in Cant.*

6. Sono buone le umiliazioni che noi facciamo da per noi, come il servire agl' infermi, il baciare i piedi a chi si sente offeso da noi, benchè a torto di ciò si lagni, e simili azioni di umiltà; ma le migliori umiliazioni son quelle che ci vengon fatte dagli altri, di riprensioni, di accuse, d' ingiurie, o derisioni, quando noi le abbracciamo con pace per amore di Gesù Cristo. *In igne probatur aurum*, dice lo Spirito-Santo, *homines vero in camino humiliationis. Eccli.* 2. 5. Siccome l' oro si prova col fuoco, così la perfezione degli uomini si prova colle umiliazioni. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La virtù senza pruova non è virtù*. E chi non soffre con animo tranquillo i disprezzi, non può aver mai spirito di perfezione. *Nardus mea dedit odorem suum. Cant.* 1. 11. Il nardo è un' erba odorifera, ma che allora sparge il suo odore, quando è pestata, e strofinata. Oh che bell' odore di soavità dà a Dio una Monaca umile, quando abbraccia

con

on pace gli obbrobrj, compiacendosi di vedersi maltrattata e vilipesa, come la più vile del Monastero! Zaccaria Monaco nterrogato, che cosa dovea farsi per acquistar la vera umilà, prese la sua cocolla, se la pose sotto i piedi, tutta la calpestò, e poi disse: Chi si compiace di vedersi trattato così, com' è trattato questo panno, quegli è vero umile. Ed oh come sarà felice la morte di quella Religiosa, ch' è vivuta disprezzata nel suo Monasterio, soffrendo sempre i suoi disprezzi con pace! No che allora non odierà, ma ringrazierà coloro che così l' han trattata. Narra S. Giovanni Climaco (*de Obed. Gradu* 4.) che un certo Monaco, per nome Abario, essendo stato per quindici anni sempre tenuto in poco conto, e vilipeso da' suoi compagni, giunto a morte, molto li ringraziò della carità che gli aveano usata in tenerlo così umiliato, e così spirò con una pace di Paradiso.

7. Alcune Religiose si lusingano d' esser umili, perchè son persuase delle loro miserie, ed hanno ben anche dolore della mala vita fatta; ma poi non vogliono esser umiliate, nè possono tollerare che si manchi verso loro di stima, di rispetto; e perciò fuggono gli offici bassi, e tutto ciò che non si confà colla loro superbia. Ma che sorta d' umilta è mai questa? Confessano che son degne di tutte l' ignominie, e poi non possono sopportare una minima disattenzione, anzi pretendono ossequj, ed onori! *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo. Eccli.* 19. 23. V' è taluno, dice lo Spirito-Santo, che si umilia nell' esterno, dicendo d' esser il peggiore di tutti, ma poi internamente pretende d' esser onorato e stimato più di tutti. Spero, sorella benedetta, che voi non siate di questa fatta. Se veramente credete d' esser la peggiore di tutte le vostre sorelle, contentatevi d' esser trattata peggio di tutte. E perciò amate come vostre migliori amiche coloro, che col disprezzarvi vi ajutano ad umiliarvi, e a distaccarvi dalla gloria terrena, e con ciò ad unirvi più strettamente a Dio, acciocchè in questa vita non andiate cercando altro che 'l suo santo amore.

8. Considératevi come un cane morto, e infracidato, sì che meritiate d' esser abborrita da tutti; e con ciò offeritevi a Dio a soffrire ogni obbrobrio per suo amore, e in soddisfazione de' disgusti che gli avete dati, senza mai permettere al vostro amor proprio, che se ne lamenti. Pensate che altri disprezzi più grandi si merita, chi ha avuto l' ardire di disprezzare Dio, si merita di star sotto i piedi de' demonj. Dicea S. Bernardo, ch' egli non sapea ritrovar rimedio più atto a cu-

curar le piaghe della sua coscienza, che le ingiurie, e i disprezzi: *Ego plagis conscientiæ meæ nullum judico accommodatius medicamentum probris, & contumeliis. Epist. ad Eugen.* Rallegratevi dunque voi, Sposa benedetta del Signore, di vedervi avvilita, posposta a tutte le vostre sorelle, derisa da tutte, tenuta in somma come la più sciocca e disprezzevole della vostra comunità. Non vi scusate, ancora quando siete accusata a torto, nè procurate che altre vi difendano, se non vedete (come ho detto) che lo scusarvi fosse assolutamente necessario per evitare lo scandalo dell' altre. Non impedite, che si scoprino i vostri difetti a' Superiori. Quando ricevete qualche umiliazione, non andate cercando, quale sorella ne sia stata l'autrice; e se mai venite a saperla, non la rimproverate, ne le fate conoscere che lo sapete, nè ve ne lagnate con altre; e nell' orazione, quando pregate per gli altri, la prima ad esser raccomandata da voi sia quella che vi disprezza, e vi perseguita. Stiate persuasa di quel che diceva il P. Alvarez, che il tempo delle umiliazioni è il tempo di uscire dalle proprie miserie, e di fare grandi acquisti di meriti. Inoltre dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che le maggiori carezze, che suol fare lo Sposo celeste all' anime sue dilette, sono le croci, e gli affronti; e perciò parlando la Santa di se stessa, asseriva che tutta si consolava, quando conversava con persone disprezzate, sapendo quanto elle sono care a Gesù-Cristo. Quindi esortava con fervore le sue Monache: *Sorelle, il vostro riposo non sia in altro che nell' esser disprezzate.* Ma sopra tutto bisogna aver dinanzi agli occhi quel che disse Gesù-Cristo, cioè che quelli son beati, che sono odiati dagli uomini, fuggiti, ingiuriati, ed è vilipeso il loro nome come infame: *Beati eritis, cum vos oderint homines, & cum separaverint vos, & exprobraverit, & ejecerint nomen vestrum, tamquam malum, propter filium hominis. Lucæ 6. 22.* Aggiunge l' Apostolo S. Pietro: *Si exprobramini in nomine Christi, beati eritis: quoniam quod est honoris, gloriæ, & virtutis Dei, qui est ejus spiritus, super vos requiescit. 1. Petr. 4. 14.* Allora sarete beati, quando sarete affrontati per amor di Gesù-Cristo, poichè allora sopra di voi riposa il vero onore, la vera virtù, e 'l vero spirito di Dio.

9. I Santi non si son fatti santi cogli applausi, e cogli onori, ma colle ingiurie, e disprezzi. S. Ignazio Martire dopo essere stato Prelato, stimato, e venerato da tutti, fu poi mandato a Roma qual reo a soffrire il martirio, e nel viaggio altro non ricevè che ingiurie, e maltrattamenti da' Soldati

dati che lo conduceano; ed allora egli giubilando disse: *Nunc incipio esse Christi discipulus*; ora comincio ad esser vero discepolo di Gesù Cristo mio maestro, che fu tanto disprezzato per me. Similmente S. Francesco Borgia, stando una notte in letto col P. Bustamante suo compagno del viaggio in un alloggiamento, accadde che quegli, perchè pativa d'asma, tutta la notte non fece altro che tossire, e sputare, e pensando di sputare verso del muro, sputava addosso S. Francesco, e più volte in faccia. Fatto giorno si accorse di ciò che avea fatto, e se ne affliggea; ma il Santo gli disse: No, Padre mio, non ti affliggere di ciò, perchè certamente in tutta questa stanza non v' era luogo più adattato agli sputi, che la mia faccia. Oh Dio, e che sa una Religiosa, se non sa soffrire un affronto per Gesù Cristo? Quella Monaca che non sa sopportare le ingiurie, è segno che ha perduto di vista Gesù Crocifisso. La B. Maria dell' Incarnazione, stando una volta avanti di un Crocifisso, disse alla sue Monache: *E sarà possibile, sorelle, che noi sdegniamo abbracciare i vilipendj, vedendo Gesù-Cristo così vilipeso?* Un' altra buona Religiosa, quando ricevea qualche affronto se n' andava al Ss. Sagramento, e gli diceva: Signore, io sono una poverella, non ho che offerirvi, vi offerisco questo regaluccio di quest' ingiuria che ho ricevuta. Oh con quanto amore si abbraccia Gesù-Cristo una persona disprezzata, che ha abbracciato il disprezzo! e come subito egli la consola, e l' arricchisce di grazie! Il P. D. Antonio Torres, parlando di quel tempo quando fu umiliato, e trattato da seminatore di false dottrine, onde per più anni gli fu sospesa la facoltà di prender le confessioni, scrisse ad una persona queste parole: *Sappiate che in tutto quel tempo che fui calunniato, le consolazioni spirituali, che mi diede il Signore, furono così grandi, che posso dire non averne avute simili.*

10. Il soffrire i disprezzi con animo sereno giova non solo per acquistare gran meriti, ma anche per tirare i prossimi a Dio. Dice S. Giovanni Grisostomo: *Mansuetus utilis sibi, & aliis.* Il mansueto che sopporta con pace gli affronti, si rende utile a se, ed a tutti gli altri che l' osservano; poichè dice il Santo non esservi cosa che maggiormente edifica il prossimo, che la mansuetudine d' una persona, la quale riceve l' ingiurie col volto tranquillo: *Nihil ita conciliat Domino familiares, ut quod illum vident mansuetudine jucundum.* Narra il P. Maffei, che predicando nel Giappone un Religioso della Compagnia di Gesù, da un insolente gli fu sputato

tato in faccia, egli si nettò col fazzoletto, e proseguì la predica, come se niente gli fosse accaduto. Uno degli ascoltanti vedendo ciò, si convertì alla fede, con dire: Una dottrina che insegna tanta umiltà, non può non esser vera, e divina. Così anche S. Francesco di Sales colla sua mansuetudine, soffrendo senza turbarsi tutte le ingiurie che gli diceano i Predicanti, convertì molti Eretici.

11. E se mai una Religiosa ritrovasi in qualche Monastero di larga osservanza, e vuol camminar per la perfezione, stia certa che in tutta la sua vita dovrà semper esser derisa, mormorata, ingiuriata, perseguitata, e odiata. Non v' è rimedio. *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via*, dice lo Spirito Santo *Prov.* 29. 27. Quei che camminano per la via larga, non è possibile che non abborriscano coloro, che vanno per la via stretta. La ragione si è, perchè la vita de' buoni è un continuo rimprovero alla vita de' cattivi, i quali perciò vorrebbero, che tutti vivessero alla libera com' essi vivono. L' allontanamento dalle grate, l' assistenza al coro, l'osservanza del silenzio, il distacco dalle amicizie particolari, e quasi tutte le azioni virtuose di quella buona Religiosa, son chiamate singolarità, santocchierie, e finanche ipocrisie, a fine di farsi tenere per santa. E se poi quella povera Monaca commettesse qualche difetto (perchè finalmente ella non ha lasciato d'esser fragile, e soggetta a' difetti), se risponde per esempio una parola di poca pazienza, se talvolta si difende da qualche torto che le vien fatto; oh come allora tutte si fan sentir gridare. Ecco la santa! questo è quel che fa la santa, che si comunica ogni mattina, che fa sempre silenzio, che porta cilizj, che sta tutto il giorno al coro a gabbare il mondo! Ed alle volte aggiungono cose false alle vere. Stia molto attenta a ciò, chi vuol farsi santa, in soffrire, ed offerire tutti questi rimproveri a Dio: perchè se non volesse sopportarli, sappia che poco durerà nel suo buon cammino preso; presto lascerà tutto, e diventerà imperfetta come sono l' altre. S. Bernardo, discorrendosi una volta d' un certo Religioso, ch' era stimato per santo, disse. Sarà egli santo, ma gli manca il meglio, ch' è l' esser tenuto per cattivo.

12. Intendiamo dunque, che il più bel pregio de' Santi è l' esser perseguitati in questa vita: *Et omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu*, scrisse S. Paolo, *persecutionem patientur*, 2. *Tim.* 3. 12. E 'l nostro Salvatore disse: *Si me persecuti sunt, & vos persequentur. Jo.* 15. 20. Dice quella Religiosa: Ma io mi fo i fatti

miei,

niei, non do fastidio ad alcuna, perchè m'hanno da perseguitare? Ma come? tutti i Santi sono stati perseguitati, Gesù-Cristo il capo de' Santi è stato perseguitato, e voi non volete esser perseguitata? Ma che maggior grazia può farci Dio (dicea S. Teresa) che farci trattare, come volle che fosse trattato il suo Figlio diletto in questa terra? Quindi il P. Torres scrisse ad una Monaca sua penitente: *Mi creda che fra le grazie maggiori, che il Signore può farle, una principalissima si è il farla degna d' esser calunniata da tutte, senza trovar credito presso d' alcuna.* Pertanto, sorella benedetta, quando vi vedete disprezzata, e tenuta (come suol dirsi) per pezza di scarpe, rallegratevi, e ringraziatene sommamente lo Sposo, che vi vuol trattata come volle esser trattatto egli in questa vita. E perciò, quando state all' orazione, figuratevi tutti i disprezzi, contrarietà, e persecuzioni, che possono avvenirvi, ed offeritevi con animo grande a soffrirli tutti per Gesù-Cristo, perchè così nelle occasioni poi col divino ajuto vi troverete più pronta ad accettarli.

13. In quinto ed ultimo luogo dico; che non solo bisogna accettare con pace i disprezzi, ma sentirne anche contento, e gaudio. *Il buon Religioso* (diceva il B. Giuseppe Calasanzio) *disprezza il mondo, e gode nell' esser disprezzato dal mondo.* Il Ven. P. Luigi da Ponte prima non giungeva ad intendere, come un' anima potesse trovar godimento nel vedersi disprezzata, ma poi quando egli fu più perfetto, ben l' intese, e 'l provò. Colle forze nostre certamente non possiamo arrivarvi, ma ben possiamo coll' ajuto della grazia, come ben vi giunsero i santi Apostoli, i quali *ibant gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Act.* 5. 41. In taluni, diceva il B. Calasanzio, si avvera la seconda parte (*contumeliam pati*) di patire qualche ingiuria, ma non si avvera però la prima (*ibant gaudentes*) di trovarvi godimento. Ma ciò fu quello che S. Ignazio di Lojola venne dal cielo dopo sua morte ad insegnare a S. Maria Maddalena de' Pazzi, dicendole che la vera umiltà consiste nell' aver gaudio in tutte quelle cose, che possan indurci al disprezzo di noi stessi.

14. Non tanto godono i mondani negli onori che loro son fatti, quanto godono i Santi nel vedersi vilipesi. Fra Giunipero Francescano, quando riceveva ingiurie, prendeva la sua tonaca, e ne faceva un seno, come accogliesse gemme. S. Giovan Francesco Regis, quando nella conversazione co' suoi Religiosi si vedeva posto in burla, non solo ne godeva,

ma

ma procurava di dar fomento ancora alle sue derisioni. Perciò i Santi par che altro non sapessero desiderare in questa terra, che di patire, e d'esser disprezzati per Gesù-Cristo. Apparve a S. Giovanni della Croce un giorno il nostro Salvatore colla Croce sulle spalle, e coronato di spine, ed in tal figura gli disse: *Giovanni, cercami quel che vuoi*. Il Santo rispose: *Domine, pati, & contemni pro te*. Come se avesse voluto dire: Signore, vedendovi così addolorato, e disprezzato per amor mio, che altro posso domandarvi che dolore, e disprezzi? Disse Dio alla B. Angela da Foligno, che'l segno per conoscere se veramente son sue le illustrazioni che riceve un'anima, è il vedere se dopo quelle resta ella con gran desiderio d'esser umiliata per di lui amore. Pertanto vuole Gesù-Cristo, che non solo non ci disturbiamo nel ricevere le ingiurie, e le persecuzioni, ma che in quelle godiamo, e giubiliamo, per il gran premio ch'egli ce ne apparecchia in cielo. *Beati estis, cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint ... gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cælis*. *Matth.* 5. 11. & 12.

15. Allorchè una donzella sta per entrare in alcun Monastero, e per consegrarsi a Gesù-Cristo, sopra tutto queste due cose io soglio raccomandarle, cioè l'ubbidienza, e la tolleranza de' disprezzi. E perciò ho voluto alquanto dilungarmi in questa materia, perchè son certo che senza far ciò mi pare impossibile, che una Religiosa possa avanzarsi nella perfezione; ed all'incontro, s'ella abbraccierà con allegrezza i disprezzi, tengo per certo che si farà santa. *Humilis corde*, diceva S. Paolino, *cor Christi est*. Quella Monaca ch'è umile di cuore, com'è chi gode in vedersi disprezzata, diventa il cuore di Cesù-Cristo. Pertanto voi, sorella benedetta, se avete da farvi santà, tenete per certo che dovrete esser molto umiliata, e vilipesa. Ancorchè le vostre compagne fossero tutte sante, il Signore disporrà che voi, se non sempre, almeno molte volte siate contrariata, posposta alle altre, tenuta in poco conto, accusata, e ripresa. Basta, Gesù-Cristo ben troverà il modo di farvi esser disprezzata, per rendervi simile a lui. Quindi vi prego di praticare ogni giorno quel bel documento, che il P. Torres dava alle sue Penitenti: *Dite ogni giorno un Pater, e un Ave alla vita disprezzata di Gesù Cristo, offeritevi a soffrire, non solo con pace, ma anche con allegrezza per suo amore tutte le contrarietà, e disprezzi ch'egli vorrà mandarvi, con cercagli sempre l'ajuto per essergli in ciò fedele.*

Pre-

Preghiera.

GEsù mio, amor mio, com' è possibile che vedendo voi mio Dio così umiliato, fino a morir da ribaldo su d' un patibolo, io sia così superba? Deh per li meriti de' vostri disprezzi, fate, ch' io conosca le miserie, e deformità, acciocchè abborrisca me stessa, e soffra con pace per vostro amore tutte le ingiurie che mi saran fatte. Ah che troppo amabili voi, mio Redentore, avete renduti gli obbrobrj all' anime che v' amano. Deh fate ch' io conosca la vostra bontà, e 'l vostro affetto, acciocchè v' ami, ed abbracci ogni disprezzo per darvi gusto. Fate ch' io discacci da me tutt' i rispetti umani, ed altro non miri in tutte le mie azioni, che il vostro compiacimento. V' amo, Gesù mio disprezzato, e propongo colla grazia vostra di non volermi più risentire, nè lagnare per qualunque ignominia che mi sarà fatta. Da voi spero la forza di eseguirlo. Maria madre mia, soccorretemi voi colla vostra intercessione, pregate Gesù per me.

CAPO XII.

Della Carità del Prossimo.

§. I.

Della Carità che dee praticarsi co' Prossimi, specialmente nel giudicare le loro azioni.

1. NOn si può amare Dio, senza amare insieme il nostro prossimo. Lo stesso precetto che c' impone l' amore verso Dio, c' impone ancora l' amore verso i nostri fratelli. *Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum.* Onde scrisse S. Tommaso d' Aquino (2. 2. *q.* 25. *a.* 1.) che dalla stessa carità nasce l' amor a Dio, e l' amore al prossimo, perchè la carità ci fa amare così Dio, come il prossimo, perchè così vuole lo stesso Dio. E così s' intende quel che riferisce S. Girolamo (*Comment. in Ep. ad Gal.*) di S. Giovanni Evangelista, che richiesto da' suoi discepoli, perchè mai tante volte raccomandasse l' amor fraterno, rispose: *Quia præceptum Domini est, & si solum fiat, sufficit;* perchè è precetto del Signore, e se si adempisce, questo solo basta a salvarsi. S. Caterina da Genova diceva un giorno al Signore: *Mio Dio, voi mi comandate, ch' io ami il prossimo mio, non posso amare altri che voi.* Ma le rispose il nostro Salvatore: *Figlia mia, chi ama me, ama tutte le cose amate da me.* In

fatti quando uno ama una persona, ama ancora i di lei parenti, i di lei servi, i ritratti, ed anche le vesti, e perchè? perchè quelle cose sono amate dalla persona diletta. E perciò noi dobbiamo amare i prossimi nostri, perchè quelli che noi amiamo, son benvoluti da Dio. Quindi scrisse l'Apostolo S. Giovanni, esser bugiardo chi dice d'amare Dio, e poi odia il suo fratello: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem suum oderit, mendax est.* 1. *Jo.* 4. 20. All'incontro disse Gesù-Cristo, che la carità che usiamo al minimo de' suoi fratelli (quali sono i prossimi nostri), Egli l'accetta come fatta a se stesso: *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.* 25. 40. Pertanto dicea S. Caterina da Genova, che per vedere a qual segno alcuno ami Dio, bisogna vedere quanto ama il prossimo suo.

2. Ma questa bella figlia di Dio, dico la santa carità, è discacciata nel mondo dalla maggior parte degli uomini, ella ne' Monasterj de' Religiosi viene a cercare il suo rifugio. Ma che sarebbe, se anche da qualche Monastero ella si vedesse discacciata? Siccome l'inferno è il regno dell'odio, così il Paradiso è il regno dell'amore, dove tutti i Beati s'amano insieme, ed ognuno gode del bene dell'altro come fosse proprio. Oh che Paradiso è quel Monastero, dove regna la carità! egli è la delizia di Dio: *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare fratres in unum! Psalm.* 131. 1. Troppo si compiace il Signore nel vedere abitare nella sua casa i fratelli, o le sorelle, *in unum*, cioè uniti in una sola volontà di servire a Dio, e di ajutarsi con carità gli uni cogli altri a salvarsi, per trovarsi poi un giorno uniti insieme nella patria de' Beati. Questa è la lode che dà S. Luca agli antichi Cristiani, cioè che tutti aveano un solo cuore, ed una sola anima: *Multitudinis autem credentium erat cor unum, & anima una. Act.* 4. 32. Questo fu già frutto della preghiera fatta da Gesù-Cristo all'eterno Padre prima di andare alla morte, che i suoi discepoli fossero una cosa per carità, siccome egli era una cosa col Padre: *Pater sancte serva eos.. ut sint unum, sicut & nos. Jo.* 17. 11. E questo fu uno de' frutti principali della Redenzione, come predisse Isaia: *Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hœdo.. non nocebunt, & non occident. Isa.* 12. 6. Abiteranno in pace il lupo coll'agnello, e 'l pardo col capretto, e l'uno non farà nocumento all'altro: viene a dire che i seguaci di Gesù-Cristo, benchè di diversi paesi, di diversi umori e naturali, doveano vivere in pace tra loro l'uno cercando d'uniformarsi al volere,

e al

e al genio dell' altro per mezzo della santa carità. E che altro significa comunità di Religiosi (ben riflette un Autore) che *Come unità*, cioè ch' essi sieno così uniti di volontà, come tutti fossero una sola persona. La carità è quella che mantiene l' unione, poichè non è possibile, che tutti d' un Monastero sieno d' un genio, e d' una inclinazione; la carità è quella che unisce gli animi, ed aggiusta tutto, facendo che l' uno sopporti l' altro, e l' uno si accomodi al volere dell' altro.

3. Narra S. Giovanni Climaco, che vi era vicino ad Alessandria un famoso Monastero dove tutti i Religiosi godeano una pace di Paradiso, poichè tutti si amavano cordialmente in santa carità; se alcuno si lagnava mai d' un altro, il primo che se ne accorgea, con un semplice segno li pacificava; ma se poi non si fossero quietati, quelli due erano rilegati in una casa vicina come in esilio, dicendosi che non istavano più bene in Monastero quei due demonj; così eran chiamati. Oh che bella cosa è vedere in un Monastero di Religiose, che l' una loda l' altra; l' una ajuta e serve l' altra, e tutte s' amano insieme come vere sorelle! Le Monache perciò si chiamano sorelle, perchè tali le rende, non il sangue, ma la carità, la quale dee molto più stringerle in amore, che la carne e 'l sangue. *Chi non ha carità* (dicea la B. Giovanna di Sciantal) *è Monaca di nome, e non di fatti; è sorella d' abito, ma non d' affetto.* Quindi quasi tutti i santi fondatori, e fondatrici, come si legge nelle loro vite, stando in morte, tanto lasciavan raccomandata a loro figli, e figlie la santa carità, ben intendendo che dove non ci è unione, non ci è Dio.

4. Dice S. Agostino: *Quando vides in aliqua fabrica lapides, & ligna bene sibi cohærere, securus intras, ruinam non times. Ser. 256. de Temp.* Quando vedete in una casa star bene collegate insieme le pietre co' legni, voi sicuramente vi entrate, senza timor di rovina; ma se poi vedeste, che le pietre stan distaccate da' legni, voi non vi arrischiereste neppure a mettervi piede. Con ciò vuol dire il Santo, ch' è beata quella casa Religiosa, dove stanno uniti in santa carità. Ma povero all' incontro quel Monastero, ove son disunioni, e partiti! *Monasteria sunt tartara*, soggiunge il Santo; tali Monasterj non sono già case di Dio, ma case di Lucifero; non case di salute, ma di rovine. Ed a che serve mai, che un Monastero sia ricco, sia magnifico, abbia una bella Chiesa, un bel giardino? se ivi non v' è carità, ed unione, egli è un inferno: l' una sparla dell' altra, l' una cer-

ca di sopprimere e discreditare l' altra, sempre con timore che non si avanzi il partito contrario: i sospetti, e i rancori sempre crescono: non si parla d' altro, nè si pensa ad altro: ciò solamente si medita nell' orazione mentale, nella Messa, e nella comunione; onde bisogna dire, povere orazioni! povere Messe! povere comunioni! In somma dove non v' è carità, non v' è raccoglimento, non v' è pace, non v' è Dio. Sorella benedetta, se mai nel vostro Monastero vi son fazioni, piangetene avanti a Dio a lagrime di sangue, e pregatelo ch' esso vi rimedj colla sua mano onnipotente, perchè ad estinguere i partiti in un Monastero, dove quelli già sono introdotti, solo può rimediarvi la mano onnipotente di Dio. Del resto se voi potete darvi qualche riparo, fatelo ad ogni costo, e con ogni fatica; se poi non potete, almeno mantenetevi indifferente, e guardatevi come dalla morte di metter ancor voi la mano a questo gran male.

5. Avvertite non però, ch' io non parlo contro quelle Religiose zelanti, che difendono l' osservanza delle Regole, e che si oppongono agli abusi: queste che zelano il bene della comunità, son del partito di Gesù-Cristo, vorrei che tutte fossero in tal partito. Onde se mai vedete introdursi qualche abuso, vi esorto ad unirvi colle osservanti, e benchè l' altre vi lasciassero, non lasciate voi, benchè rimarreste sola, di difendere la causa di Dio. Il Signore ben saprà rimunerarvelo, almeno perchè avete fatto quanto avete potuto dal canto vostro per mantener l' osservanza. Il cedere, ed anche il dimostrarsi indifferente, quando si tratta di offendere l' osservanza, non è virtù, nè umiltà, ma è pusillanimità, e debolezza di spirito, e d' amore verso Dio. Parlo dunque ed intendo di quelle Religiose, che mantengono in piede i partiti, per sostenere gl' interessi proprj, o le amiche parziali, o l' impegno di non far prevalere le contrarie, o anche per vendicarsi degli affronti ricevuti. Da' partiti di questa sorta voglio che voi vi allontaniate, ancorchè aveste a soffrire qualunque rimprovero d' ingrata, di cervello storto, o di animo vile; ed ancorchè doveste perciò restar posta a cantone, senza offici, ed avvilita per sempre. Del resto, per ritornare al nostro proposito, prescindendo dagli abusi contro le Regole, per conservar la carità, e la pace comune, ben debbono sagrificarsi tutti i nostri interessi. S. Gregorio Nazianzeno, vedendo che i Vescovi erano in contrasto per sua cagione, mentre alcuni lo volevano per Patriarca, ed altri lo ricusavano, disse loro: Fratelli miei, io voglio che stiate in pace, e se

per queſta pace è neceſſario, ch'io (bench' innocente) rinunzj al mio Veſcovado, ſon pronto a farlo. Ed in fatti a tal fine laſciò la Chieſa di Coſtantinopoli, di cui era Veſcovo, e ſi ritirò a far vita ſolitaria.

6. Ma parliamo in particolare di ciò che dee fare una Religioſa, per conſervar la carità con tutte le ſue ſorelle. Ha da fare quel che in brevi parole inſegnò l'Apoſtolo a' ſuoi diſcepoli: *Induite vos ergo ſicut electi Dei viſcera miſericordiæ. Coloſ.* 3. 12. Dico *Induite*, veſtitevi di carità: ſiccome la Religioſa ſempre porta ſeco la veſte, e tutta vien ricoperta da quella, così in tutte le ſue azioni dee portar ſeco la carità, ed eſſer tutta coperta di carità. Inoltre dice: *Induite viſcera miſericordiæ*: la Religioſa dee eſſere veſtita non ſolo di carità: ma di viſcere di carità; viene a dire che dee conſervare una tal tenerezza d'effetto verſo le ſue ſorelle, come ſe per ognuna aveſſe una particolar paſſione. Oſſervate quando una perſona ama appaſſionatamente un' altra, come ſempre penſa bene di quella, gode de' ſuoi vantaggi, e ſi attriſta de' ſuoi mali, come gli uni e gli altri foſſero affatto proprj: ſe poi la perſona amata commette qualche difetto, con che impegno la difende, o almeno s' affatica a ſcuſarla: ed all' incontro ſe quella fa qualche opera buona, oh come la loda, e l'innalza alle ſtelle. Tutto ciò fa la paſſione. Or ciò che fa la paſſione in altre, dee operare in voi la ſanta carità.

7. Pertanto attendete ſempre a praticar la carità verſo di tutti, e ſpecialmente delle voſtre ſorelle, così ne' penſieri, come nelle parole, e nelle opere. In quanto a' penſieri, per prima procurate di diſcacciare ogni giudizio, o ſoſpetto, o dubbio temerario verſo del proſſimo. E' difetto di dubitare ſenza ragione del peccato altrui. Maggior colpa è l'averne poſitivo ſoſpetto. Maggior' è poi, quando noi ſenza certo fondamento giudichiamo per certo il peccato d'alcuno. Chi giudica in tal modo, ſarà giudicato dice il Vangelo: *Nolite judicare, & non judicabimini. Matth.* 7. 8. Ho detto *ſenza certo fondamento*, perchè ſe mai vi foſſero certi motivi da ſoſpettare, ed anche da credere l'altrui male, allora per altro non v'è colpa. Del reſto ſempr' è coſa più ſicura, e più gradita alla carità il creder bene di tutti, e diſcacciare così i giudizj, come i ſoſpetti. *Caritas non cogitat malum*, dice l'Apoſtolo. 1. *Cor.* 13. 5. Nondimeno biſogna avvertire, che ciò non corre per quelle Religioſe, che ſtanno nell' officio di Superiora, o di Maeſtra, perch' eſſendo tali, co-

me abbiam detto altrove, fan bene, anzi son tenute a sospettare, per evitare il male che può succedere, se non si appone il rimedio. Del resto, se voi non avete offici che v' obbligano alla correzione, procurate di pensar sempre bene di tutte le vostre sorelle. Dicea la B. Giovanna di Sciantal: *Nel prossimo non dobbiamo guardar il male, ma solamente il bene.* E se mai parlando del prossimo voi per caso errate, prendendo per bene quel che in fatti è male, dice S. Agostino che non vi attristiate di tal errore: *Caritas* (dice il Santo) *non se multum dolet errare, cum bene credit etiam de malo. In Psalm.* 147. La carità non si rammarica nell' errare, credendo bene anche del male. S. Caterina di Bologna disse un giorno: *Sono molti anni che mi ritrovo nella Religione, nè mai ho avuto un pensiero men che retto delle sorelle mie; sapendo che taluna parerà forse difettosa, e quella sarà più accetta a Dio d' un' altra, che sembrerà molto esemplare.* Quindi guardatevi di stare a spiare i difetti, e i fatti altrui, come fanno talune, e specialmente quelle che vanno interrogando, che cosa dicasi delle loro persone, e poi si riempiono di sospetti, ed indi d' amarezze, e di avversioni. Molte cose si riferiscono adulterate, come suol dirsi *colla frangia*. Pertanto voi, quando udite dirsi qualche cosa circa i vostri difetti, non vi date orecchio, nè andate indagando chi l' abbia detta. Operate voi in modo, che ognuno possa dire bene di ciò che fate: del resto lasciate poi dire quel che vogliono, e quando sentite che vi appongono qualche mancanza, rispondete: *Questo è il minor male, che sanno di me, oh quanto più potrebbero dire, se sapessero tutto!* O pure potete dire: *Dio è quello che m' ha da giudicare.*

8. Per secondo, quando accade che 'l prossimo patisce qualche male d' infermità, di perdita, o d' altro disgusto, la carità ci obbliga ad attristarcene, almeno colla parte superiore. Dico *colla parte superiore*, perchè quando sentiamo narrare qualche danno avvenuto alle persone che ci sono avverse, il nostro senso ribelle par che sempre ne senta una certa compiacenza; ma in ciò non v' è colpa, sempre che quella compiacenza vien discacciata dalla volontà. Pertanto in simil caso, allorchè voi vi sentiste tirare dalla parte inferiore a compiacervi del disgusto del prossimo, voi lasciatela gridare, come si lascia gridare una cagnuola che grida da bestia senza ragione, ed attendete colla parte superiore a rammaricarvi del male altrui. E' vero che alle volte è lecito compiacersi dell' effetto buono, che si spera da qualche mal temporale di taluno; per esempio, se vi fosse un peccatore scandaloso, ed ostinato, è lecito compiacersi della sua infermità, acciocch' egli così si rav-

ravveda, si converta, o almeno acciocchè così cessi lo scandalo degli altri. Nulladimeno, quando la persona, che patisce, ci ha dato qualche disgusto, tal compiacenza può esser sospetta.

9. Per terzo ci obbliga la carità a godere del bene altrui con discacciar l'invidia. L'invidia è una dispiacenza del bene del prossimo, perchè quel suo bene impedisce il nostro. In quattro modi, come insegna l'Angelico, può dispiacerci il bene altrui. Nel primo modo, quando temiamo che 'l suo vantaggio rechi danno a noi, o agli altri: e questo timore, quando il danno è ingiusto, non è invidia, e può esser esente da ogni colpa, secondo quel che scrisse S. Gregorio: *Evenire plerumque potest, ut non amissa caritate, & inimici nostri ruina lætificet, & rursus ejus gloria sine invidiæ culpa contristet; cum &, ruente eo, quosdam bene erigi credimus, & proficiente illo, plerosque injuste opprimi formidamus. Lib.* 22. *Mor. cap.* 2. Può spesso accadere, dice il Santo, che senza perder la carità, la disgrazia del nostro nemico ci rallegri, come quando la sua caduta giova a sollevar molti dalle loro miserie; e può anche avvenire, che senza invidia ci affligga la prosperità del nemico, quando temiamo che 'l suo avanzamento gli serva per opprimere ingiustamente gli altri. Nel secondo modo è quando, vedendo noi il bene altrui, non già ci accoriamo del suo vantaggio, ma ci dispiace che quel bene non l'abbiamo ancora noi; questa dispiacenza neppure è invidia; anzi è virtù, quando si tratta di beni spirituali. Nel terzo modo è quando ci dispiace il bene del prossimo, perchè ne lo stimiamo indegno; questa dispiacenza neppure è illecita, quando giudichiamo che quel bene, quella dignità, o ricchezza apporti al prossimo maggior danno nell'anima. Nel quarto modo finalmente è, quando ci dispiace il bene altrui, perchè c'impedisce il nostro, e questa dispiacenza propriamente è l'invidia, da cui dobbiamo guardarci. Dice il Savio, che gl'invidiosi imitano il demonio, quale perciò istigò Adamo a peccare, per la dispiacenza che avea di vederlo destinato al cielo, dond'egli n'era stato discacciato: *Invidia autem diaboli mors intravit in orbem terrarum: imitantur autem illum, qui sunt ex parte ejus. Sap.* 2. 24. La carità all'incontro ci fa godere del bene del prossimo, come fosse nostro, e ci fa stimare come perdite nostre le perdite altrui.

Preghiera.

AH mio Redentore, quanto mi vedo dissimile a voi: voi tutto carità verso i vostri persecutori, io tutta ran-

rancore e odio verso il prossimo mio! Voi pregate con tanto amore per coloro che vi crocifissero, ed io subito ho pensato a vendicarmi con chi mi ha dato qualche disgusto! Perdonatemi Gesù mio, ch'io non voglio essere più quale sono stata per lo passato, e datemi forza di amare, e di far bene a chi mi offende. Non mi abbandonate in mano delle mie passioni. Deh non permettete, ch'io abbia a separarmi mai più da voi. E qual inferno sarebbe per me, se dopo tante grazie che mi avete fatte, io mi vedessi di nuovo da voi divisa, e priva della vostra amicizia? non lo permettete, amor mio, per il Sangue che avete sparso per me. Padre eterno, per li meriti del vostro Figlio, liberatemi dal cadere in disgrazia vostra. Se vedete, ch'io avessi un giorno ad offendervi, fatemi morire ora che spero di stare in grazia vostra. Oh Dio d'amore, datemi il vostro amore. O potenza infinita, soccorretemi. O misericordia infinita, abbiate di me pietà. O bontà infinita, tiratemi tutta a voi. V'amo o sommo bene più d'ogni altro bene. O Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me; la vostra protezione è la speranza mia.

§. II.

Della Carità che dee praticarsi nelle parole.

1. IN quanto alla carità che dobbiamo usare verso del prossimo nel parlare, primieramente, e sopra tutto dovete astenervi da ogni mormorazione. Dice lo Spirito-Santo: *Susurro coinquinabit animam suam, & in omnibus odietur. Eccl.* 12. 31. Il mormoratore imbratterà l'anima sua, e sarà odiato da Dio, e dagl' uomini; i quali benchè alle volte l'applaudiscono, e lo stimolano a parlare del prossimo per divertirsi, nulladimeno essi stessi poi lo fuggono, e se ne guardano, pensando giustamente che com'egli parla degli altri, così cogli altri parlerà e mormorerà di loro. Dice S. Girolamo, che taluni benchè abbiano lasciati gli altri vizj, nondimeno par che non possano astenersi dal seguire a mormorare: *Quis ab aliis vitiis excesserunt, in illud tamen incidunt.* E voleste Dio, che anche ne' Monasterj non si trovassero alcune Religiose, che tengono una lingua, che non sa lambire senza cavar sangue: voglio dire, non san discorrere senza dir male del prossimo: d'ogni persona di cui parlano, trovano che dire. Queste lingue taglienti dovrebbero affatto discacciarsi da' Chiostri, o almeno tenersi sempre chiu-

chiuſe in un carcere, poich' elle ſon cauſa di diſturbare il raccoglimento, il ſilenzio, la divozione, e la pace di tutta la comunità; in ſomma ſono la ruina de' Monaſterj. E Dio faccia, che a queſte tali non avvenga la morte che avvenne ad un certo Sacerdote mormoratore, conoſciuto da Tommaſo Cantipratenſe, il quale narra (*Apum &c. cap.* 37.) che quel miſero morì ſmaniando da furioſo, lacerandoſi la lingua co' denti. Un altro mormoratore in porſi a dir male di S. Malachia, nello ſteſſo punto ſe gli gonfiò la lingua, e ſe gli riempì di vermi, e così fra ſette giorni infelicemente ſe ne morì.

2. All' incontro oh come è amata dagli uomini, e da Dio una Religioſa, che dice bene di tutti! Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che ſe mai aveſſe conoſciuta una perſona, la quale in ſua vita non aveſſe mai detto male del proſſimo, ella l'avrebbe canonizzata per ſanta. Procurate per tanto voi d' aſtenervi da ogni parola, che ſa di mormorazione, circa d' ognuno, ma ſpecialmente delle voſtre ſorelle, e più ſpecialmente de' voſtri Superiori, come Prelato, Badeſſa, Confeſſore; perchè il dir male de' Superiori, oltre il danno della fama, di più fa perdere all' altre l' amore all' ubbidienza, almeno fa perdere la ſoggezione di giudizio; e ſe mai le ſorelle per opera voſtra giungono ad apprendere, che i Superiori operano ſenza ragione, difficilmente poi ubbidiranno loro come ſi dee. La mormorazione poi ſi commette, non ſolo quando ſi cerca di denigrare la fama del proſſimo, con imporgli qualche difetto non vero, o con amplificarlo più del vero, o con paleſarlo quando è occulto; ma ancora quando s' interpretano in male le ſue azioni virtuoſe, o pure ſi dicono fatte con mala intenzione. E' mormorazione ancora il negare le buone opere che fa taluna, o negare la giuſta lode che le vien data. Alcune lingue mormoratrici, per render la mormorazione più credibile, che fanno? cominciano a lodare una perſona, ma poi terminano colla maledicenza: La tale è di molto talento, ma è ſuperba: è liberale, ma è vendicativa.

3. Procurate voi di dire ſempre bene di tutti. Parlate degli altri, come vorreſte che gli altri parlaſſero di voi. E quando la perſona è aſſente, praticate la bella regola, che dava S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Non dee dirſi in aſſenza coſa, che non ſi direbbe in preſenza.* E quando accade ſentire una ſorella che dice male d' un' altra, guardatevi d' incitarla a dire, o di dimoſtrarle che avete genio di ſentire, perchè allora

vi fareste rea dello stesso peccato. O riprendete allora chi mormora, o spezzate il discorso, o partitevi, o almeno non le date udienza. *Sepi aures tuas spinis*, dice lo Spirito-Santo, *linguam nequam noli audire*. *Eccli.* 28. 28. Quando odi alcuno che mormora, metti alle tue orecchie una siepe di spine, acciocchè non v'entri la mormorazione. Bisogna dunque allora dimostrare almeno col silenzio, col far viso mesto, o col calare gli occhi a terra, che vi dispiace un tal discorso. Portatevi sempre in modo tale, che niuno per l'avvenire ardisca d'intaccar la fama altrui avanti di voi. E quando potete, la carità vuol che prendiate le parti della persona ch'è mormorata: *Sicut vitta coccinea labia tua*. *Cant.* 4. 7. Sposa mia, dice il Signore, voglio che le tue labbra sieno come una benda di scarlatto, cioè (secondo spiega Teodoretto) sien le tue parole di carità, che coprino il difetto quanto si può, almeno scusino l'intenzione, se non può scusarsi l'azione. *Excusa intentionem, si opus non potes*. *S. Bern. Serm.* 40. *in Cant.* L'Abate Conestabile, come narra il Surio (17. *Febr.*), era chiamato, *Operimentum fratrum*, il coprimento de' fratelli, poichè questo buon Monaco, quando sentiva parlare de' difetti altrui, cercava sempre di coprirli. Lo stesso diceano le Monache del Monastero di S. Teresa, dicendo che dove stava la Santa, teneano sicure le spalle, perchè sapeano ch'essa le difendeva.

4. Di più guardatevi ancora di riferire ad alcuna sorella quel che un'altra di male ha detto di lei, mentre con ciò alle volte ne nascono disturbi, e rancori tali, che durano per mesi, ed anni. Oh che conto han da rendere a Dio le lingue rapportatrici ne' Monasterj! Chi semina discordie, diventa l'odio di Dio. Sei cose, dice il Savio, odia il Signore: *Sex sunt quæ odit Dominus*: ed in ultimo luogo vi mette: *Eum qui seminat inter fratres discordias*. *Prov.* 6. 16. & 19. Se una Monaca parla per passione, è più compatibile; ma quella che senza passione semina discordie e disturba la pace comune, come mai potrà soffrirla il Signore! Se voi sentite qualche cosa contro di alcuna sorella, fate ciò che dice lo Spirito-Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te*. *Eccli.* 19. 10. Quella parola che avete intesa del vostro prossimo, non solo stia chiusa in voi, ma fatela morire. Chi sta chiuso in un luogo, può di là scappare, e farsi vedere; ma chi è morto, non può uscire più dalla sepoltura: viene a dire, che stiate attenta a non dar minimo segno di ciò che avete udito, perchè

se

ſe mai ne deſte qualche indizio con alcuna parola mozza, o con qualche moto di teſta, poſſono l'altre combinare le circoſtanze, e giudicare, o almeno fortemente ſoſpettare di quel che voi avete inteſo. Alcune Religioſe, ſentendo qualche coſa ſegreta, par che patiſcano dolori di morte, ſe non la ſvelano in qualche modo, come ſe quel ſegreto foſſe una ſpina che le punge il cuore, ſin tanto che non la cavano fuori. Quando voi venite a ſaper qualche difetto d'alcuna, potete dirlo ſolamente a' Superiori, e ſolamente allora ch'è neceſſario, farcelo ſapere, affin di riparare il danno della comunità, o della ſteſſa ſorella che manca al ſuo obbligo.

5. Di più, quando ſtate in converſazione, guardatevi di pungere alcuna ſorella, ancorchè lo facciate per burla. Burle che diſpiacciono al proſſimo, ſono contrarie alla carità, ed a quel che ha detto Gesù-Criſto: *Omnia quæcunque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis. Matth.* 7. 12. Piacerebbe a voi l'eſſere deriſa, e poſta in canzona avanti l'altre, come voi ponete quella voſtra ſorella? e perciò laſciate di farlo. Inoltre, procurate quanto potete di fuggir le conteſe. Alle volte per bagattelle, che niente importano, ſi afferrano certi contraſti, da' quali poi ſi paſſa a' diſturbi, e ad ingiurie. Vi ſono alcune perſone, che hanno lo ſpirito di contraddizione, poichè ſenza alcun biſogno, o utile, ma ſolo per contraddire ſi mettono a fare certe queſtioni (come ſuol dirſi) di lana caprina, e così rompono la carità. *De ea re quæ te non moleſtat, ne certeris*, dice il Savio *Eccli.* 11. 9. Dice colei: *Ma io ho ragione; non poſſo ſentire le coſe ſtorte.* Ma udite quel che riſponde il Cardinal Bellarmino: *Vale più un'oncia di carità, che cento carri di ragione.* Quando ſi diſcorre, ſpecialmente di coſe che poco importano, dite il voſtro ſentimento, ſe volete dirlo per diſcorrere, e poi quietatevi, ſenza oſtinarvi a difenderlo; e meglio ſarebbe che allora cadeſte, e v'uniformaſte a quel che dicono l'altre. Diceva il B. Egidio, che in tali controverſie, quando cedi, allora vinci, perchè reſti ſuperiore in virtù, e conſervi ancora la pace, ch'è un bene aſſai maggiore del vanto di averti fatto far ragione. E perciò S. Efrem dicea ch'egli, affin di mantenere la pace, avea ſempre ceduto nelle conteſe. Quindi il B. Giuſeppe Calaſanzio dava l'avvertimento: *Chi vuol pace, non contraddica a niuno.*

6. Di più, ſe amate la carità, procurate d'eſſere affabile, e manſueta con ogni genere di perſone. La manſuetudine ſi chiama la virtù dell'agnello, cioè la virtù diletta di

Gesù-

Gesù-Cristo, il quale perciò voll' esser chiamato agnello. Nel parlare, e nel trattare usate dolcezza con tutte, non solo colla Superiora, e colle officiali, ma dico con tutte, e specialmente con quelle sorelle che per lo passato vi hanno offesa, o che al presente vi mirano di mal occhio, e che son del partito contrario, o pure che vi son naturalmente antipatiche, perchè son rozze di tratto, o sconoscenti del bene che avete lor fatto. *Caritas patiens est*, la carità sopporta tutto; ond' è che non avrà mai vera carità, chi non vuol sopportare i difetti del prossimo. Su questa terra non v' è persona, per virtuosa che sia, che non abbia i suoi difetti. Quanti ne avete voi, e volete che l' altre vi usino carità, e vi compatiscano, e così bisogna che voi ancora abbiate carità coll' altre, e compatiate le loro imperfezioni, secondo esorta l' Apostolo: *Alter alterius onera portate. Gal.* 6. 2. Vedete come le madri soffrono con pazienza le insolenze de' figli, e perchè? perchè gli amano. Qui per tanto si vede, se voi amate le vostre sorelle con amore di carità, il quale essendo soprannaturale, dee esser più forte del naturale. Con qual carità il nostro Salvatore sopportò le rozzezze e le imperfezioni de' suoi discepoli, in tutto il tempo che con essi convisse! Con quanta carità sopportò Giuda, fino a lavargli i piedi per intenerirlo! Ma a che parliamo d' altri; parliamo di voi, con qual pazienza il Signore finora ha sopportata voi: e voi non volete poi sopportar le vostre sorelle? Il medico odia l' infermità, ma ama l' infermo; e così voi, se avete carità, dovete odiare il difetto, ma nello stesso tempo dovete amare chi lo commette. *Ma che ho da fare?* (dice taluna) *io con quella sorella ci ho un' antipatia naturale, che non mi fido di trattarvi*: Ma io vi rispondo: Abbiate voi più spirito, e più carità, e vi passerà tutta l' antipatia.

7. Veniamo alla pratica. Procurate per prima nelle occasioni di raffrenare l' ira, quanto potete. Guardatevi poi dal dire parole dispiacenti, e più dall' usare modi altieri, ed aspri, mentre alle volte più dispiacciono i modi rozzi, che le stesse parole ingiuriose, e quando ricevete qualche parola di disprezzo dalle sorelle, eh via soffritela: soffritela per amore di Gesù-Cristo, il quale ha sofferti altri disprezzi assai più grandi per amor vostro. Dio mio, e che miseria è il vedere certe Religiose, che ogni giorno vanno all' orazione, che spesso si comunicano, e poi sono così sensibili e delicate ad ogni parola di poco rispetto, e ad ogni atto di poca attenzione che viene lor fatto! Suor Maria dell' Ascensione in

ricevere qualche affronto ſubito ſe ne andava al Ss. Sagramento, e gli dicea: Spoſo mio, vi porto queſto picciolo preſente, vi prego ad accettarlo, e a dare il perdono a chi m' ha offeſa. Perchè non fate così ancor voi? Biſogna ſoffrir tutto, per non rompere la carità. Diceva il P. Alvarez, che la virtù è debole, finchè non ſi prova col ricevere maltrattamenti dal proſſimo; in queſte occaſioni ſi conoſce, ſe un' anima ha carità.

8. Quando taluna vi parla con ira, o anche v' ingiuria, e vi rimprovera di qualche coſa, riſpondetele voi con dolcezza, e ſubito la vedrete placata. *Reſponſio mollis frangit iram. Prov.* 15. 1. Una riſpoſta dolce ſeda lo ſdegno. Dice S. Gio. Griſoſtomo: *Igne non poteſt ignis extingui, nec furor furore. Hom.* 98. *In Gen.* Siccome il fuoco non può ſmorzarſi col fuoco, così lo ſdegno non può placarſi collo ſdegno. Quella vi parla con ira, voi riſpondete con ira, come volete quietarla? maggiormente accenderete in colei lo ſdegno, e offenderete ancor voi la carità. Riſpondete con dolcezza, e vedrete ſpento il fuoco. Narra a queſto propoſito Sofronio, che viaggiando due Monaci, ed avendo errata la via, entrarono a caſo in un ſeminato; il contadino che guardava quel territorio, in vederli ivi entrati, li caricò d' ingiurie: eſſi al principio tacquero, me vedendo che il contadino più s' infuriava, e s' accendeva ad ingiuriarli, gli diſſero: *Fratello, abbiamo fatto male, per amore del Signore predonaci.* Allora colui a queſta riſpoſta così umile ſi compunſe, ed egli poi ſi poſe a cercar loro perdono dell' ingiurie dette; e tanto ſi compunſe, che laſciò il mondo, e ſi fe' Monaco con eſſi.

9. Alle volte forſe vi ſembrerà ragionevole, anzi neceſſario il ribatter l' inſolenza di qualche ſorella, con riſpondere aſpramente, ſpecialmente ſe voi vi trovaſte Superiora, e quella vi perdeſſe il riſpetto. Ma avvertite l' inganno, ſappiate che allora non è la ragione, ma la paſſione più preſto che vi fa parlare. Non nego che ſpeculativamente parlando ſia lecito alle volte l' adirarſi, purchè ſi faccia ſenza difetto; come diſſe Davide: *Iraſcimini, & nolite peccare. Pſalm.* 4. 5. Ma qui ſta la difficoltà a mettere ciò in pratica. Il laſciarvi in mano dell' ira, è come il porvi ſu d' un cavallo furioſo, che non ubbidiſce al freno, e non ſapete dove vi porta. Onde ſaviamente ſcriſſe S. Franceſco di Sales nella ſua Filotea (*p.* 3. *c.* 8.) che i moti di ſdegno, per qualunque giuſta cauſa vi ſia, ſempre debbono raffre-

raffrenarsi: E' *meglio*, scrisse il Santo, *che si dica di te, che non ti adiri mai, che si dica, che giustamente ti adiri*. E S. Agostino dice, che quando si permette all' ira di entrar nell' anima, difficilmente poi si discaccia; e perciò egli esortava, che a principio se le chiudesse affatto la porta. Un certo Filosofo chiamato Agrippino, avendo perdute le robe, disse: *Se io ho perduto le robe, non voglio perder la pace*. Così dite voi, quando ricevete qualche disprezzo. Avete già ricevuto l' affronto, volete perdervi appresso anche la pace con adirarvi? Se vi adirate sarà molto maggiore il danno che vi fate voi stessa con disturbarvi, che 'l danno fatto alla vostra stima con quell' ingiuria. Disse il medesimo S. Agostino, che chi s' adira negli affronti, egli si fa il castigo di se stesso. Il disturbarvi sempre porta danno, ancorchè fosse perchè abbiate commesso qualche difetto; poichè come dice S. Luigi Gonzaga, nell' acqua torbida (cioè in un' anima disturbata) semper trova che pescare il demonio.

10. Vi ho detto, che quando alcuna sorella vi dice qualche ingiuria, o vi parla con ira, voi dovete risponderle con dolcezza. Ma ora vi dico, che quando in quell' incontro vi sentite disturbata, allora è meglio tacere; perchè allora la passione vi farà vedere giusto e ragionevole tutto quel che dite: ma sedato che sarà il disturbo, vedrete che quanto avrete detto, tutto è stato scomposto. Dice S. Bernardo: *Turbatus præ ira oculus, rectum non videt. l. 1. de Consid. c. 11.* L' occhio offuscato dallo sdegno, non vede più quel ch' è giusto, o ingiusto. Figuratevi che la passione è come un velo nero, che vi si mette avanti gli occhi, e non ci fa più discernere il torto dal dritto.

11. Quando poi accadesse, che la sorella che vi ha offesa, ravveduta venisse a cercarvi perdono, guardatevi di riceverla con cera brusca, o di rispondere con parole mozze, o di abbassar gli occhi a terra, o di mettervi a guardar le stelle: facendo così, molto offendereste la carità, e dareste ansa alla sorella d' imperversarsi vie più nell' odio contro di voi; e di più dareste un grande scandalo a tutto il Monastero. No, allora dimostratele un affetto di cuore; e s' ella mai per umiltà s' inginocchiasse avanti di voi, anche voi inginocchiatevi; e quando comincia a cercarvi perdono, spezzatele le parole in bocca, dicendo; Oh sorella mia, che serviva far questo? Voi sapete quanto vi amo, e stimo; voi cercate perdono a me? io cerco perdono a voi di avervi disturbata colla mia ignoranza, e trascuraggine, non usandovi

quell'

quell' attenzione che vi ſi dovea; voi dunque compatitemi, e perdonatemi.

12. Quando poi avveniſſe all' incontro, che voi aveſte offeſa, o diſguſtata alcuna ſorella, ſubito cercate tutt' i modi per placarla, e per togliere dal ſuo cuore ogni rancore verſo di voi. Dice S. Bernardo: *Sola humilitas læſæ caritatis reparatio eſt*. Non vi è mezzo più atto a riparar la carità offeſa, che l' umiliarvi. E ciò fatelo ſubito che potete, facendovi forza a vincer la ripugnanza che vi ſentite; perchè quanto più tratterrete a farlo, tanto più creſcerà la voſtra ripugnanza, e poi non ne farete niente. Sapete già quel che diſſe Gesù-Criſto: *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adverſus te, relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo; & tunc veniens offeres munus tuum. Matth.* 5. 23. Se ſtai all' altare per offerire il tuo dono (viene a dire per comunicarti, o per ſentir la Meſſa) e ti ricordi che il tuo proſſimo ſta diſguſtato con te, laſcia l' altare, e va prima a rinconciliarti col proſſimo. Avvertaſi non però, che talvolta non conviene uſar queſt' atto di umiliazione; quando ſi giudica che un tal atto cagionerebbe nuovo diſturbo alla perſona, che ſi ſente offeſa. Allora o ſi aſpetti altro tempo opportuno, o pure ſi paſſi quell' offizio per mezzo d' altra ſorella, e ſi attenda frattanto a dimoſtrarle un' attenzione, e riſpetto particolare.

Preghiera.

O Mio Dio, non guardate i peccati miei, ma guardate Gesù voſtro Figlio, che per la mia ſalute vi ha ſacrificata la vita. Per amore di Gesù abbiate pietà di me, perdonatemi quanti diſguſti vi ho dati, ſpecialmente colla poca carità che ho uſata col proſſimo mio. Signore, diſtruggete in me tutto ciò che a voi non piace, e datemi un vero deſiderio di compiacervi in tutto. Ah Gesù mio, io non ho maggior pena, che il vedere d' eſſere ſtata tanti anni al mondo, e di avervi così poco amato. Deh datemi parte di quel dolore, che aveſte nell' orto di Getſemani de' peccati miei. Oh foſſi morta prima, che avervi offeſo. Mi conſola non però l' intendere, che mi date anche tempo d' amarvi. Sì che tutta in amarvi voglio ſpender la vita che mi reſta. V' amo immenſo bene, v' amo mio Redentore, v' amo unico amore dell' anima mia. Deh fatemi tutta voſtra, prima, che mi giunga la morte. Tiratevi tutti gli affetti miei

sì ch' io non possa amare altri che voi. Ma finchè vivo, o amor mio, sto in pericolo di perdervi. Quando sarà ch' io possa dire: Gesù mio, non vi posso perdere più? Deh legatemi a voi, ma legatemi tanto, ch' io non possa più separarmi da voi. Fatelo per quell' amore, con cui mi amaste morendo per me sulla croce. O Vergine Santissima, voi siete troppo cara a Dio, egli niente vi nega. Ottenetemi la grazia di non offenderlo più, e di amarlo con tutto il mio cuore, e niente più vi dimando.

§. III.

Della Carità che dee praticarsi coll' opere, e con chi dee praticarsi.

1. IN quanto finalmente alla carità che dovete usare coll' opere, procurate d' esser pronta a servir le vostre sorelle in tutti i loro bisogni. Alcune Religiose dicono di amar le loro sorelle, e che tutte le tengono nel cuore, ma poi niente si vogliono scomodare per loro amore; ma l' Apostolo S. Giovanni scrisse a' suoi discepoli: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.* 1. *Jo.* 3. 18. Non basta a contentar la carità amare il prossimo solamente colle parole, bisogna amarlo ancora co' fatti. *Justi misericordes sunt. Prov.* 13. 13. Tutti i Santi son pieni di carità, e di compassione verso d' ognuno, che sta in bisogno delle loro opere. Scrivesi di S. Teresa, ch' ella procurava ogni giorno di praticare qualche carità verso le sue sorelle, e quando in alcun giorno non l' avea fatta, procurava di farla nella notte, almen con uscire a far luce colla candela a qualche Monaca, che passava allo scuro per avanti la sua cella. (*Ribera in Vita l.* 4. *c.* 11.) Quando potete far qualche limosina del vostro peculio, fatela. Dice la Scrittura, che la limosina libera l' uomo dalla morte, lo purga da' peccatti, e gli ottiene la divina misericordia, e la salute eterna: *Eleemosyna a morte liberat, & ipsa est quæ purgat peccata, & facit invenire misericordiam, & vitam æternam. Tob.* 12. 9. E riflette S. Cipriano, che il Signore niuna cosa più spesso raccomanda nella Scrittura, che la limosina: *Dominus nil crebrius mandat, quam ut insistamus in eleemosynis. S. Cypr. de Eleem. in Ev.*

2. Per limosina poi non solo s' intende il danaro, o la roba, ma ogni sollievo che si dà al prossimo bisognoso di tale ajuto. Dice S. Giovanni: *Qui viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo ca-*

ritas

vitas Dei manet in eo? 1. *Jo.* 8. 17. Come può dirſi che abbia carità colui il quale vedendo il ſuo fratello in qualche neceſſità, e potendo ajutarlo, non lo ſoccorre? Limoſina già molto cara a Dio è ne' Monaſterj, che una ſorella ajuti l'altra nelle fatiche. S. Teodora Monaca procurava d'ajutar tutte le ſuore ne' loro officj, e fuggiva all'incontro di farſi ajutare dall'altre. S. Maria Maddalena de' Pazzi, quando v'era da far qualche fatica ſtraordinaria, ſubito ſi offeriva a farla ella ſola; e poi ajutava le Monache in tutti i ſervigj più faticoſi, onde correa voce, che la Santa faticava più di quattro converſe. Procurate ancor voi far così, per quanto potete; e quando vi ritrovate ſtracca, mirate allora lo Spoſo che porta la croce, ed abbracciate allegramente quella nuova fatica. Il Signore ajuterà voi con quella miſura, colla quale voi ajuterete le voſtre ſorelle. *Qua meſura menſi fueritis, remetietur vobis. Matth.* 7. 2. Onde diſſe il Griſoſtomo, che l'uſar carità col proſſimo è l'arte di fare gran guadagni con Dio: *Eleemoſyna eſt ars omnium artium quæſtuoſiſſima.* E S. Maria Maddalena de' Pazzi dicea, ch'ella trovavaſi più contenta nel tempo che ſovveniva il proſſimo, che quando era ſollevata in contemplazione; e ne adducea la ragione, dicendo: *Quando io ſto in contemplazione, Dio ajuta me: ma quando ſto ſoccorrendo il proſſimo, io ajuto Dio.* Giacchè in verità il noſtro Salvatore dichiarò, che quello che noi facciamo al proſſimo, lo facciamo a lui ſteſſo. Ma in far ciò voi non dovete pretendere dalle voſtre ſorelle alcuna ricompenſa, o ringraziamento; anzi rallegratevi, ſe in vece di ringraziamenti ne ricevete diſattenzione, e rimproveri, perchè allora farete doppio guadagno. E' carità ancora il condeſcendere a qualche oneſta dimanda, che vi fa alcuna ſorella. S'intende ciò nondimeno purchè la coſa non apporti diſcapito al voſtro profitto ſpirituale; per eſempio, ſe la ſorella ſenza alcuna cauſa voleſſe che laſciaſte le voſtre divozioni, per reſtarvi a diſcorrere con lei per ſuo vano divertimento, in tal caſo meglio è che attendiate a' fatti voſtri. La carità è ordinata, come diſſe la Spoſa de' Cantici: *Ordinavit in me caritatem. Cant.* 2. 4. E perciò non è carità quella che apporta qualche danno allo ſpirito proprio, o della voſtra ſorella.

3. Il miglior atto poi di carità è l'aver zelo per il bene ſpirituale de' proſſimi. Quanto lo ſpirito è più nobile del corpo, tanto più la carità, che ſi fa all'anima del proſſimo, è a Dio più accetta, che quella che ſi fa al corpo.

Questa carità primieramente si esercita col correggere chi pecca. Chi converte un peccatore, salva non solamente colui, ma anche se stesso, poichè Dio per quella carità gli perdonerà tutt' i suoi peccati; così scrisse S. Giacomo *Ep.* 5. 20. All' incontro dice S. Agostino, che chi vede che il prossimo si perde, v. gr. coll' adirarsi verso di suo fratello, maltrattandolo con ingiurie, e trascura di ajutarlo, si rende peggiore egli col tacere, che colui coll' ingiuriare. *Tu vides eum perire, & negligis? pejor es tacendo, quam ille conviciando. De Verb. Dom. Serm. 16. cap.* 4. Nè occorre scusarvi col dire, che voi non sapete correggere: il Grisostomo vi fa sapere, che nel correggere vi bisogna più carità, che sapienza. Fate la correzione a tempo opportuno, con carità e dolcezza, e farete profitto. Se siete Superiora, siete obbligata a farla per officio; se poi non siete tale, siete obbligata per carità, sempre che ne sperate frutto. Chi vedesse un cieco andare ad un precipizio, non sarebbe un crudele, se non l' avvertisse per liberarlo dalla morte temporale? ma più crudele è chi potendo liberare la sorella dalla morte eterna, per negligenza lascia di farlo. Se poi giudicaste prudentemente, che la vostra correzione non giovasse, almeno procurate di avvisarne segretamente la Superiora, o altra che può darvi rimedio. E non istate a dire: *Ma questo non è officio mio, non mi voglio impacciare.* Questa è risposta di Caino, il quale similmente disse: *Num custos fratris mei sum ego? Gen.* 4. 9. Ciascuno è obbligato (potendo) di liberare il prossimo dalla di lui ruina. *Et mandavit illis unicuique de proximo suo. Eccli.* 17. 12.

4. Dicea S. Filippo Neri, che quando si tratta di ajutare il prossimo, specialmente nelle sue necessità spirituali, Dio si contenta che anche lasciamo l' orazione se bisogna. Un giorno S. Gertrude desiderava trattenersi ad orare, ma v' era un' opera di carità da fare, e perciò il Signore le disse: *Dimmi Gertrude, che cosa vuoi? vuoi ch' io serva a te, o vuoi tu servire a me?* (*Vita cap.* 5.) Dicea S. Gregorio: *Si ad Deum tenditis, curate ne ad Deum soli veniatis. Hom.* 6. *in Ev.* Lo stesso dicea S. Agostino: *Si amatis Deum, rapite omnes ad amorem Dei. In Psalm.* 33. Pertanto, se voi amate Dio, dovete procurare di non esser sola ad amarlo, ma di tirar tutti al suo amore tutt' i vostri parenti, tutte le persone con cui trattate, e sopra tutto le vostre sorelle. Eh che una Monaca santa può santificare tutto il suo Monastero, e colle parole, e col suo buon esempio, facendo i suoi esercizj divoti anche a questo fine d' indurre l' altre a far lo stesso

ch'

ch' ella fa. Nè abbiate voi in ciò scrupolo di vanagloria, quelle azioni che non hanno dello straordinario, ma convengono ad ogni Religiosa che attende alla perfezione, secondo il suo obbligo, debbon farsi anche a tal fine di dar buon esempio, e di tirare le sorelle più a Dio: *Sic luceat* (disse Gesù-Cristo) *lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem qui in cælis est. Matth.* 5. 16. Il farvi dunque veder divota, mortificata, osservante delle Regole, applicata all' orazione, a comunicarvi spesso, affin di dar buon esempio all' altre, non è atto di vanità, ma atto di carità molto grato a Dio.

5. Cercate pertanto di ajutar tutti, quanto potete, colle parole, colle opere, e specialmente ancora colle orazioni. Tutte le Spose di Gesù-Cristo debbono zelare il suo onore com' egli stesso disse a S. Teresa, quando la dichiarò sua Sposa: *Deinceps, ut vera sponsa, meum zelabis honorem.* (*in Festo Noct.* 2.) Se una Sposa di Gesù-Cristo non prende le sue parti, chi l' ha da prendere? Insegnano molti Dottori coll' autorità di S. Basilio, che la promessa fatta da nostro Signore di esaudir chi lo prega (*Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo.* 14. 14.) non solamente vale per la persona che prega, ma anche per tutti gli altri per cui si prega, purchè essi non vi mettano positivo impedimento. Posto ciò, voi non lasciate mai nell' orazione comune, nel ringraziamento dopo la Comunione, e nella visita al Ss. Sacramento di raccomandare a Dio i poveri peccatori, gl' infedeli, gli eretici, e tutti gli altri che vivono senza Dio. Oh quanto piace a Gesù-Cristo l' esser pregato dalle sue Spose per li peccatori! Egli medesimo disse un giorno alla Ven. Suor Serafina da Capri: *Ajutami figlia mia a salvare anime colle tue orazioni.* Similmente disse a S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Vedi Maddalena, come i Cristiani stanno nelle mani del demonio? è se i miei eletti colle loro orazioni non gli liberassero, resterebbero divorati.* Quindi dicea la Santa alle sue Monache: *Sorelle, Dio non ci ha separate dal mondo, perchè facciamo bene solo per noi, ma ancora perchè lo pratichiamo a favore de' peccatori.* Ed un' altra volta disse loro: *Sorelle, noi abbiam da rendere conto per tante anime perdute; se noi l' avessimo raccomandate caldamente a Dio, forse non si sarebbero dannate.* Quindi leggesi nella sua vita, che la Santa non facea passare ora del giorno, in cui non pregasse per li peccatori. Quell' altra gran Serva del Signore, Suor Stefana da Soncino, per qua-

rant' anni fece aſpre penitenze, e tutte l'applicò per li peccatori. Oh quante anime alle volte ſi convertono non tanto per le prediche de' Sacerdoti, quanto per le orazioni de' Religioſi! Fu rivelato ad un Predicatore, che 'l frutto ch' egli facea, non era effetto delle ſue prediche, ma dell' orazioni d' un fraticello che gli aſſiſteva al pulpito. Nello ſteſſo tempo non laſciate di pregare anche per li Sacerdoti, acciocchè attendano con vero zelo alla ſalute dell' anime.

6. Non laſciate ancora di pregare per l' anime del Purgatorio. La ſanta carità non ſolo ci conſiglia, ma ancora ci obbliga (come dice un dotto Autore) a pregare per quelle anime ſante, che han molto biſogno delle noſtre orazioni. Inſegna S. Tommaſo, che la carità Criſtiana ſi eſtende non ſolo a' vivi, ma ancora a tutti coloro che ſono morti in grazia. Ond' è che ſiccome noi ſiam tenuti di ſoccorrere i proſſimi viventi, che han biſogno del noſtro ajuto, così anche ſiamo obbligati a ſoccorrere quelle ſante prigioniere. Ellé patiſcono tali pene, che (come dice l' Angelico) ſorpaſſano ogni pena di queſta vita; ed all' incontro ſtanno in neceſſità del noſtro ſoccorſo, poichè da per loro non poſſono ajutarſi; ſiccome dichiarò un certo Monaco Ciſtercieſe defunto, il quale comparendo al Sagreſtano del ſuo Monaſtero, gli diſſe: *Ajutatemi colle voſtre orazioni, mentre io da per me niente poſſo ottenere.* (*Iſtor. dell' Ord. Ciſt.*) E ſe tutti i Fedeli debbono ajutar quelle ſante anime, tanto più ſon tenute a ſoccorrerle colle loro orazioni le Religioſe, le quali ſtan poſte da Dio ne' Monaſteri, che tutti ſon caſe di orazione. Non laſciate voi dunque ogni giorno in tutte le voſtre orazioni di raccomandare ancora a Dio quelle ſue Spoſe, che domandano ajuto. Non vi rincreſca ben anche di offerire per eſſe qualche digiuno, o altra mortificazione. Sopra tutto applicate loro le Meſſe che udite, poichè queſto è un gran ſuffragio per quell' anime ſante, che non ſanno eſſerci ingrate anche da quella carcere, in ottenerci grazie grandi da Dio, e meglio poi lo faranno, allorchè giungeranno al Paradiſo.

7. Da tutto ciò che ſi è detto già vedete, quanto v' è neceſſaria la virtù della carità per farvi ſanta, ed anche per ſalvarvi. Queſta carità dovete uſarla con tutti i voſtri proſſimi, ma ſpecialmente colle voſtre ſorelle del Monaſtero. Se voi abitaſte in un deſerto, queſta virtù non vi ſarebbe tanto neceſſaria: ſtando ſola in quella ſolitudine, vi baſterebbe a farvi ſanta l' attendere ſolamente all' orazione, ed alla penitenza; ma ſtando nel Monaſtero in compagnia di tante voſtre

ſtre ſorelle, ſe non avete una gran carità, farete mille difetti ogni giorno, e forſe anche vi perderete. Se ſi trovaſſe una nave in mezzo al mare, ed in tempo d' una gran tempeſta, i paſſeggieri non penſerebbero ad altro, che ad ajutarſi gli uni cogli altri, per liberarſi dal naufragio. Così figuratevi, che 'l Signore vi abbia poſte in coteſto Monaſtero, come in una nave, ove dovete ſoccorrervi l' una coll' altra, per liberarvi dal naufragio della morte eterna, e per giungere al Paradiſo, dove poi ſperate di ſtare unite in eterno a lodare Dio.

8. Specialmente attendete ad aver carità colle ſorelle inferme, ſieno coriſte, o converſe. Il P. D. Antonio Torres era ſolito dire: *Se volete conoſcere, ſe in una communità vi è ſpirito di Dio, dimandate come ſono trattati gl' infermi.* Perciò egli quando era Superiore, benchè foſſe di natura piacevole, nulladimeno quando vedeva che ſi mancava alla carità cogl' infermi, mortificava ſeveramente chi ne avea cura. Oh quanto piace a Dio la carità, che s' uſa cogl' infermi! Tutte le Religioſe che attendono alla perfezione, ſe la fanno ſpeſſo o nel coro, o nelle ſtanze dell' inferme. S. Maria Maddalena de' Pazzi, anche quando non avea l' officio d' infermiera, non laſciava mai (ſempre che poteva) di aſſiſtere, e ſervire le inferme; e dicea che avrebbe deſiderato di ſtar ſempre in qualche ſpedale, per far ſempre queſt' officio così caro a Dio. Avvertaſi che il merito in ſervire le inferme è molto maggiore, che ſervire le ſane: primieramente perchè l' inferme hanno maggior biſogno di eſſere aſſiſtite; alle volte ſi trovano abbandonate dall' altre, ſi trovano tormentate da dolori, da malinconie, da timori; oh come piace a Dio il cercare di conſolarle, ed ajutarle in quello ſtato di afflizione! Inoltre vi è più merito, poichè nel ſervire le inferme ſi trova maggior incomodo: nelle loro ſtanze per lo più vi è puzza, e malinconia. Pertanto voi, ſorella mia, non laſciate quando potete di viſitar le inferme, ancorchè ſieno le converſe più abbiette del Monaſtero: anzi queſte ſieno da voi più aſſiſtite, perchè ordinariamente queſte ſono più abbandonate, ſpecialmente quando le loro infermità vanno a lungo. Conſolatele, ſervitele, portate anche loro qualche regaluccio, e non cercate ringraziamenti, ma ſoffrite i loro lamenti, le loro impazienze, e rozzezze; tanto più il Signore vi rimunererà le carità che loro uſate. Si narra nelle Croniche Tereſiane, che la Madre Suor Iſabella degli Angeli in morte fu veduta ſalir diritto al Paradiſo, portata dagli Angeli in mezzo ad una gran luce; ed allora ella diſſe a quel-

a quella Religiosa a cui comparve, che Dio gl' avea donata quella gloria sì grande per la carità usata coll' inferme.

9. Sopra tutto finalmente vi raccomando la carità colle sorelle che vi son contrarie. Io son grata, dice quella Monaca, con chi si porta bene con me; ma non posso sopportare ingratitudini. Ma anche gl' infedeli, dice Gesù-Cristo, sanno esser grati con chi loro fa bene: la virtù d' un Cristiano consiste nel voler bene, e far bene a chi ci odia, e ci fa male. *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumnientibus vos. Matth.* 5. 44. & 45. Che orrore poi sarà il vedere una Religiosa, che fa l'orazione ogni giorno, si comunica spesso, e tuttavia conserva il rancore verso qualche sorella! e non si vergogna anche di dimostrarlo e quando ne sente parlare, cerca di discreditarla, sempre che può! se l' incontra, non la saluta! se quella le parla, le volta le spalle! Ma ella volta le spalle alla sorella, e Dio volta le spalle a lei. Pensate, come l' Agnello divino guarderà queste tigri d' inferno. Ma povera, ed infelice quella Monaca, che vive nel Monastero con qualche odio nel cuore: patirà la misera un inferno di là, ed un inferno di qua, patendo anche in questa vita la pena de' dannati, essendo costretta a vivere sempre con una, che non può vedere.

10. Ma, Padre mio, (replica) questa sorella è troppo impertinente, non si può proprio sopportare. Ma qui sta la virtù della carità, a sopportare colei ch' è insopportabile. Ella vi discredita, ella attraversa i vostri disegni, vi toglie anche la fama; e voi, come niente ne sapeste, dovete farvi forza a non dimostrarle minimo allontanamento, o fredezza; parlatele con serenità, sempre ch' occorre; e s' ella si dimostra alienata da voi, prevenitela nel salutarla, e cercate di guadagnarla colla dolcezza. Il far ciò non è viltà, ma è l' azione più grande che potete fare, perchè è cosa che molto piace a Dio. Nè mi state a dire, ch' ella non ha ragione di far ciò; udite quel che dice S. Teresa: *Colei che non vuole portar la croce, se non fondata in ragione, se ne torni al mondo, dove queste ragioni le saran fatte buone.* La ragione che in voi dee prevalere, è di praticar la carità per dar gusto a Dio, ancorchè ne abbiate a crepar di pena.

11. Se poi quella sorella di più s' è avanzata a farvi qualche danno positivo, vendicatevi, ma colla vendetta de' Santi. Qual è la vendetta de' Santi? Ve la fa sapere S. Paolino: *inimicum diligere, vindicta celestis est.* Con amare, loda-

lodare, e far bene a chi loro ha fatto male, ſi ſon vendicati i Santi. S. Caterina da Siena ad una donna, che l' aveva infamata nell' oneſtà, ella andò ad aſſiſterla per molto tempo, mentre colei ſtette inferma, come una ſerva. S. Acajo vendè le ſue robe, per ſoccorrere uno che gli avea tolta la ſtima. S. Ambrogio ad un ſicario, che gli avea inſidiata la vita, gli fe' un aſſegnamento per ogni giorno, con cui quegli potè comodamente vivere. Venuſtano Governator della Toſcana per cauſa della fede fe' troncar le mani a S. Sabino Veſcovo, ma poi ſentendoſi il tiranno trafiggere da un gran dolore d'occhi, lo pregò ad applicargli qualche rimedio; il Santo fece orazione, ed alzando il braccio ancora grondante di ſangue, lo benediſſe, e gli ottene la ſanità; e con quella anche la ſalute dell' anima, perchè colui indi ravveduto ſi convertì. S. Melezio (narra il Griſoſtomo) ſtando in carrozza col Governatore, che lo portava in eſilio, e vedendo che il popolo armato di pietre volea lapidare il Governatore, eſſo gli ſteſe le braccia ſopra, e così tenendolo abbracciato liberollo dalla morte. Narra di più il P. Segneri (*Criſt. Iſtr. p.* 1. *Diſc.* 20. *n.* 20.) che in Bologna fu ucciſo ad una dama l'unico figliuolo che avea; l'uccifore venne poi a ſalvarſi dalla corte nella ſteſſa caſa di lei, ed ella che fece? lo naſcoſe a' Miniſtri della giuſtizia, e poi gli diſſe: Orsù, giacchè ho perduto il mio figlio, d'oggi innanzi voi avete da eſſer il figlio mio, e 'l mio erede; prendetevi intanto queſto danaro, e ſalvatevi altrove, perchè qui non iſtate ſicuro. A queſti eſempj mi dirà taluna: Ma queſti ſono ſtati ſanti, io non ho queſta forza. Vi riſponda per me S. Ambrogio: Se voi non avete queſta forza, cercatela a Dio, ed egli ve la darà: *Si infirmus es, ora; tu oras, & Deus protegit.*

12. Chi perdona chi l'ha offeſo, ſta ſicuro d'eſſer perdonato da Dio, il quale dice: *Dimittite, & dimittemini. Luc.* 6. 37. Dice la B. Battiſta da Varrano Franceſcana: Se io riſuſcitaſſi morti, non ſarei tanto ſicura d'eſſer amata da Dio, quanto ſon ſicura, allorchè mi ſento inclinata a far bene a chi m'ha fatto male. Inoltre diſſe il Signore alla B. Angela da Foligno: Il più chiaro ſegno dell' amore ſcambievole fra me, ed i miei ſervi, è l'amore ch' eſſi portano a chi gl'offeſe. Pertanto voi s' altro non potrete, almeno pregate, e raccomandate caldamente a Dio tutti coloro che vi hanno mai offeſa, e perſeguitata, come vi comanda Gesù Criſto: *Orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos.*

La

La B. Giovanna della Croce non faceva altro, che pregare per chi l'avea dato qualche disgusto; onde le suore del suo Monastero solean poi dire: Chi vuole le orazioni della Madre Giovanna, bisogna che le faccia qualche ingiuria. S. Lisabetta Regina d'Ungheria, avendo una volta pregato per chi l'aveva offesa, intese dirsi da Dio: Sappi, che non hai fatta mai preghiera a me più gradita di questa; per questa io ti perdono tutti i peccati tuoi. Praticate così ancor voi, e vi acquisterete sicuramente il perdono, e l'affetto del vostro divino Sposo.

Preghiera.

GEsù mio datemi il dono del vostro santo amore, che mi faccia abbracciare tutte le pene, e gli affronti per compiacervi; datemi forza per negare a me stessa tutte le cose che a voi non piacciono, e per accettare tutto ciò, che dispiace al mio amor proprio, i dolori, le persecuzioni, la perdita de' parenti, e della sanità, della stima propria, tutte le croci che da voi mi verranno. Io tutto accetto ora dalle vostre mani: accetto tutt'i travagli della mia vita, e specialmente le pene della mia morte. Fate voi ch'io viva solo per darvi gusto, e morendo vi sagrifichi con tutto l'affetto la mia vita. Mio Dio, voi mi comandate ch'io non v'offenda, ed io temo l'offesa vostra più che la morte. Voi mi comandate ch'io v'ami, ed altro io non desidero che amarvi. Ma conosco la mia debolezza, deh assistetemi sempre voi colla vostra grazia; non mi lasciate in mano mia, perchè ritornerò a tradirvi. V'amo mio sommo bene, e spero di sempre amarvi. O Maria speranza e madre mia, ottenetemi voi la grazia d'esser fedele a Dio, e di amarlo, come merita d'esser amato un Dio d'una bontà infinita.

Viva Gesù nostro amore, e Maria
speranza nostra.

FINE DEL PRIMO TOMO.

LA VERA SPOSA DI GESU-CRISTO,

CIOE'

LA MONACA SANTA

PER MEZZO DELLE VIRTU' PROPRIE D' UNA RELIGIOSA.

Opera dell' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſ.

D. ALFONSO DE' LIGUORI

VESCOVO DI SANTAGATA DE' GOTI,

e Rettor Maggiore della Congregazione del SS. REDENTORE;

Utile non ſolo per le Religioſe, e Religioſi, ma anche per li Secolari, mentre in eſſa trattaſi della Pratica delle Virtù Criſtiane, che ſpettano ad ogni Stato di Perſone.

TERZA EDIZIONE

DIVISA IN DUE TOMI.

TOMO SECONDO.

IN BASSANO,

MDCCLXXI.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE

DE' CAPI, E PARAGRAFI

DI QUESTO

TOMO SECONDO.

Cap. XIII. *Della Pazienza.* Pag. 5
§. I. *Della Pazienza in generale.* ivi.
§. II. *Della Pazienza nell' Infermità, Povertà, Disprezzi, e Desolazioni.* 15
§. III. *Della Pazienza nelle Tentazioni.* 25
Capo XIV. *Della Rassegnazione alla Volontà di Dio.* 33
§. I. *Quanto vale il rassegnarsi nella Divina Volontà.* ivi.
§. II. *In quali cose noi dobbiamo specialmente rassegnarci.* 39
Capo XV. *Dell' Orazione Mentale.* 47
§. I. *Necessità morale dell' Orazione Mentale per le Religiose.* ivi.
§. II. *Pratica per l' Orazione Mentale.* 55
Capo XVI. *Del Silenzio, della Solitudine, e della Presenza di Dio.* 64
§. I. *Del Silenzio.* ivi.
§. II. *Dell' Amore alla Solitudine, e della Fuga dell' ozio.* 74
§. III. *Della Presenza di Dio.* 85
Capo XVII. *Della Lezione spirituale.* 97
Capo XVIII. *Della Frequenza de' Sagramenti della Confessione, e Comunione.* 106
§. I. *Della Confessione.* ivi.
§. II. *Degli Scrupoli.* 121
§. III. *Della Comunione. Ed in fine si parlerà anche della Comunione Spirituale, e della Visita al Ss. Sagramento.* 135
Capo XIX. *Della purità d' intenzione.* 150
Capo XX. *Della Preghiera.* 164

Capo XXI. *Della Divozione verso Maria Santissima.* 174
Capo XXII. *Dell' Amore a Gesù.* 187
§. I. *Dell' Obbligo che ha una Religiosa d' amar Gesù Cristo.* ivi.
§. II. *De' Mezzi, e degli Atti d' Amore, che dee praticare una Religiosa verso Gesù Cristo.* 195
Capo XXIII. *Avvertimenti particolari per gli Officj di Badessa, Vicaria, Maestra delle Novizie, Procuratrice, Sagrestana, Rotaja, Portinaja, Infermiera, e Consultrici. Ed in fine alcuni Avvertimenti alle Converse.* 206
Capo XXIV. *Regolamento di vita per una Religiosa, che desidera di farsi santa.* 225
MEDITAZIONI per otto giorni di Esercizj Spirituali in privato. 243
RIFLESSIONI, ed AFFETTI divoti sopra la Passione di Gesù Cristo. 278
Ristretto delle Virtù in cui dee esercitarsi una Religiosa, che vuol farsi santa. 315
Massime spirituali, che dee tenere una Religiosa. 317
Aspirazioni d' Amore a Gesù Cristo. 318

CAPO XIII.

Della Pazienza.

§. I.

Della Pazienza in generale.

1. *Patientia autem opus perfectum habet.* Jac. 1. 4. La pazienza è un perfetto sagrificio, che noi offeriamo a Dio, perchè nel patire le tribulazioni, e le cose contrarie noi non vi mettiamo niente del nostro, se non che di accettare dalle sue mani quella croce che ci manda. *Melior est patiens viro forti.* Prov. 16. 32. Chi patisce con pazienza, è miglior dell' uomo forte. Taluno sarà forte in promuovere, e sostenere qualche opera pia, ma poi non avrà pazienza in soffrir le avversità; meglio sarebbe per lui che fosse più forte nella pazienza, che nell' opere che intraprende. Questa terra è luogo di meriti, e perciò non è luogo di riposi, ma di fatiche, e patimenti; poichè i meriti non col riposo, ma col patire si acquistano; ed ognuno che vive quaggiù (o sia giusto, o sia peccatore) ha da patire. A chi manca una cosa, a chi un' altra: taluno sarà nobile, ma gli mancano gli averi: un altro sarà ricco, ma gli manca la nobiltà: un altro sarà nobile, e ricco ma gli manca la sanità. In somma tutti, anche i Sovrani han da patire; anzi per costoro, perchè sono più grandi nella terra, più grandi ancora sono i loro travagli. Tutto dunque il nostro bene sta in soffrir con pazienza le croci. Quindi ci avvisa

lo Spirito-Santo a non farci simili alle bestie, che si adirano, allorchè non possono giungere a contentare i lor propri appetiti: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus. Psal.* 31. 9. Ed a che giova mai l'impazientarci nelle cose contrarie, se non a render doppj i nostri mali? Il buono e 'l mal ladrone, ambedue morirono crocifissi colle stesse pene; ma perchè il buono le abbracciò con pazienza, si salvò; il malo, perchè le patì con impazienza, si dannò. *Una eademque tunsio*, dice S. Agostino, *bonos perducit ad gloriam malos redigit in favillam*. Lo stesso travaglio manda i buoni alla gloria, perchè l'accettano con pace, e manda i cattivi al fuoco, perchè lo soffrono con impazienza.

2. E spesso avviene, che taluno per fuggir quella croce che Dio gl' invia, ne incontra un' altra assai maggiore. *Qui timent pruinam, irruet super eos nix*, parla *Giobbe* 6. 16. Quei che si scansano dalla brina, resteran coperti dalla neve. Dice quella Monaca: *Datemi ogni altr' officio, e toglietemi questo che tengo*. Ma la misera patirà molto più in quell' altro officio, che nel primo, e con poco, o niun merito. Non fate voi così, abbracciatevi quella fatica, e quella tribulazione che Dio v' impone; perchè in quella acquisterete più meriti, e meno patirete: almeno patirete con pace, sapendo che quel patire è per volontà di Dio, e non per volontà vostra. Persuadiamoci di quel che dice S. Agostino, che tutta la vita d' un Cristiano ha da essere una continua croce: *Tota Christiani vita crux est. Serm.* 31. *de Sanct.* Specialmente tale ha da esser la vita delle Religiose, che voglion farsi sante. Dice S. Gregorio di Nazianzeno, che queste anime nobili mettono la lor ricchezza nell' esser povere, la loro gloria nell' esser disprezzate, e 'l lor piacere nel privarsi de' piaceri terreni. Perciò dimanda S. Giovanni Climaco: Chi è la vera Religiosa? è quella, risponde, che si fa una perpetua violenza. E quando finirà questa violenza? quando finirà la vita, vi risponde S. Prospero: *Tunc finienda pugna, quando succedat victoria*. (*De vita contempl.*) Allora finirà la pugna, quando si conseguirà la vittoria del Regno eterno. Se poi voi vi ricordate di aver offeso Dio per lo passato, e desiderate salvarvi, dovete consolarvi in vedere che Dio vi dà da patire. Scrive S. Gio. Grisostomo: *Peccatum sanies est, pœna ferrum medicinale; ita peccans, si non puniatur, miserrimus est. Hom.* 6. *ad Pop. Ant.* Il peccato è una postema dell' anima, se non viene la tribulazione ad estrarne il putrido umore, l'anima è perduta. Povero quel peccatore, che dopo il peccato non è punito in questa vita!

3. In-

3. Intendete dunque bene, vi dice S. Agostino, quando il Signore vi dà da patire, la fa da medico, e la tribulazione che vi manda, non è già pena della vostra condanna, ma è rimedio per la vostra salute: *Intelligat homo medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum ad salutem, non pœnam ad damnationem.* Ond' è che dovete ringraziare Iddio, quando vi castiga, perch' è segno che vi ama, e vi riceve per figlia. *Quem diligit Dominus, castigat; flagellat autem omnem filium quem recipit. Hebr.* 12. 6. Quindi dice S. Agostino: *Gaudes? agnosce Patrem blandientem. Tribularis? agnosce Patrem emendantem. In Ps.* 148. State consolata? riconoscete il padre che v' accarezza. State tribulata? riconoscete il padre che vi corregge. All' incontro dice lo stesso S. Dottore, povera voi, se dopo i peccati Dio vi esenta da' flagelli in questa vita, è segno che vi esclude dal numero de' figli: *Si exceptus es a passione flagellorum, exceptus es a numero filiorum. Lib. de Post. c.* 5. Non dite più dunque, allorchè vi vedete tribulata, che Dio s' è scordato di voi; dite più presto, che voi vi siete scordata de' vostri peccati. Chi si ritrova avere offeso Dio, bisogna che preghi con S. Bonaventura: *Curre Domine, curre, & vulnera servos tuos vulneribus sacris, ne vulneremur vulneribus mortis. Stim. de Div. Am. c.* 3. Correte Signore, e ferite i vostri servi con quelle ferite, che son d' amore, e di salute, acciocchè non abbiano a restar feriti con ferite di sdegno, e di morte eterna.

4. Stiamo sicuri, che Dio non ci manda le croci per vederci perduti, ma per vederci salvi; se poi noi non ce ne sappiamo avvalere a nostro bene, tutta la colpa è nostra. S. Gregorio spiegando queste parole di Ezechiele: *Facti sunt mihi ferrum, & plumbum in medio fornacis,* (*Ez.* 22. 18.) dice: *Ac si dicat, purgare eos per ignem tribulationis volui, & aurum fieri quæsivi, sed in fornace mihi plumbum versi sunt. S. Greg. Pastor. p.* 3. Ho cercato col fuoco de' flagelli di renderli oro, ma essi mi son diventati piombo. Questi son quei peccatori, che dopo aversi meritato più volte l' inferno, vedendosi toccati da qualche flagello, s' impazientano, si adirano, e quasi voglion trattare Dio d' ingiusto, e da tiranno, giungendo taluno a dire: *Ma Signore, non sono stato io solo, che vi ho offeso; par che solo con me ve la pigliate; io son debole, non ho forza di sopportare una croce così grande.* Misero, oimè che dici? dici: *Non sono stato io solo, che vi ho offeso?* Se gli altri ancora l' hanno offeso, e Dio vuole usar loro misericordia, egli anche li punirà in questa vita; non sai che il maggior castigo di Dio verso d' un peccatore, è il non castigarlo su questa terra?

secondo quel che dice Dio stesso per Ezechiele: *Recessit zelus meus a te, ultra non irascar tibi.* 16. 42. Io non ho più zelo per l'anima tua, e perciò non mi vedrai adirato più con te, mentre vivi. Ma dice S. Bernardo: *Tunc magis irascitur Deus, cum non irascitur. Volo irascaris mihi, Pater misericordiarum. Serm.* 43. *in Cant.* Allora maggiormente si adira Iddio, quando non si adira col peccatore, e non lo castiga. Quindi il Santo poi lo pregava: Signore, io voglio che con me vi portiate da padre di misericordie, e perciò voglio che mi castighiate qui per li peccati miei, e così mi liberiate dal castigo eterno. Dici: *Io non ho forza di sopportar questa croce.* Ma se tu non hai questa forza, perchè non la cerchi a Dio? Egli ha promesso di dare l'ajuto suo ad ognuno che glie lo domanda, *Petite, & dabitur vobis. Matt.* 7. 7.

5. Per tanto voi, sorella benedetta, quando siete visitata dal Signore con qualche infermità, o perdita, o persecuzione, umiliatevi, e dite col buon ladrone: *Digna factis recipimus. Luc.* 23. 41. Signore, io la merito questa croce, perchè vi ho offeso. Umiliatevi, e consolatevi, perchè vedendovi punita in questa vita, è segno che Dio vuol perdonarvi la pena eterna: *Et hæc mihi sit consolatio* (dicea Giobbe), *ut affligens me dolore non parcat.* 6. 10. Questa sia la mia consolazione, che il Signore mi affligga quaggiù, e non mi perdoni, acciocchè mi perdoni nell'altra vita. Oh Dio, chi si ha meritato l'inferno, come può lamentarsi, se il Signore gli manda qualche croce! Se nell'inferno non avesse a patirsi che solamente un picciolo dolore, nondimeno, perchè quel dolore sarebbe eterno, dovremmo noi cambiarlo con ogni dolore temporale, che finisce; ma no, che nell'inferno vi sono tutti i dolori, e tutti sono grandi, e tutti eterni. Ed ancorchè voi aveste conservata l'innocenza battesimale, e non mai vi aveste meritato l'inferno, almeno vi avete meritato un lungo purgatorio, e sapete che viene a dire pena di purgatorio? dice S. Tommaso (*in* 4. *Sent. Distin.* 21.) che l'anime purganti son tormentate dallo stesso fuoco, che tormenta i dannati; e perciò dice S. Agostino, che quel fuoco è più tormentoso di qualunque dolore, che può patirsi in questa vita: *Gravior erit ille ignis, quam quidquid potest homo pati in hac vita. In Ps.* 37. E così contentatevi di esser castigata in questa vita, e non già nell'altra. Tanto più che in questa vita, accettando le croci con pazienza, patirete con merito; ma nell'altra patireste più, e senza merito.

6. Inoltre consolatevi nel patire colla speranza del Paradiso. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio: *Per guadagnare il Paradiso,*

diſo, *ogni fatica è poca*. E prima il diſſe l'Apoſtolo: *Non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. *Rom.* 8. Sarebbe poca ſpeſa il patir tutte le pene di queſta terra, per godere un ſolo momento di Paradiſo, quanto maggiormente poi dobbiam noi abbracciar le croci che Dio ci manda, ſapendo che il breve patire di quaggiù ci frutterà una felicità eterna. *Momentaneum, & leve tribulationis noſtræ æternum gloriæ pondus operatur in nobis.* 2. *Cor.* 4. 17. Non dobbiamo dunque attriſtarci, ma conſolarci nello ſpirito, quando Dio ci manda da patire in queſta terra. Chi paſſa all'altra vita con più meriti, quegli avrà maggiore premio; e perciò il Signore ci manda le tribulazioni. Le virtù, che ſono le fonti de' meriti, non ſi eſercitano ſe non cogli atti; chi ha più occaſioni di turbarſi, farà più atti di pazienza; chi riceve più ingiurie, farà più atti di manſuetudine. Quindi dice S. Giacomo: *Beatus vir qui ſuffert tentationem, quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ*. *Jac.* 6. 12. Beato chi ſoffre i travagli con pace, perchè dopo che ſarà così provato, riceverà la corona della vita eterna.

7. Queſto penſiero facea dire a S. Agapito Martire, giovinetto di quindici anni, quando il tiranno gli fe' circondar la teſta di carboni ardenti: *E' coſa troppo picciola, che mi fia bruciato queſto capo, il quale mi ha da eſſere in cielo coronato di gloria*. Queſto penſiero anche facea dire a Giobbe: *Si bona ſuſcepimus de manu Domini, cur non mala?* 2. 10. E volea dire: Se noi abbiam ricevuti da Dio i beni con allegrezza, perchè non riceveremo poi più allegramente i mali temporali, che ci faranno acquiſtare i beni eterni del Paradiſo? Queſto penſiero ancora facea giubilare quel romito, che ritrovato da un ſoldato in mezzo ad una ſelva, talmente coperto di piaghe, che le carni gli cadevano a pezzi, e cantava. Gli dimandò il ſoldato: voi eravate quegli che cantava? Sì (diſſe) io cantava; e con ragione, perchè tra me e Dio altro non ſi frappone, che queſto muro di fango nel mio corpo? ora lo vedo cadere a pezzi, e perciò canto, mentre vedo già vicino il tempo d'andare a godere il mio Signore (*In Spec. Exempl. Diſt.* 9. *Ex.* 139.) Ciò anche facea dire a S. Franceſco d'Aſſiſi: *Tanto è grande il ben che aſpetto, che ogni pena m'è diletto*. I Santi in ſomma ſi conſolano, quando ſi vedono tribulati in queſta vita, e ſe ne affligono in certo modo quando ſi vedon conſolati. La Madre Suor Iſabella degli Angioli, come ſi narra nelle Croniche Tereſiane, quando nel dir l'officio recitava quelle parole: *Quando conſolaberis me!*

(*Pſal.*

(*Pſal.* 118. 82.) le dicea con tanta fretta, che anticipava l' altre ſorelle; interrogata poi, perchè ciò faceſſe? riſpoſe; *Temo che Dio non mi conſoli in queſta vita*.

8. L' eſſer tribulato in queſta vita preſente, è un bel ſegno di predeſtinazione. *Electorum* (dice S. Gregorio) *hic eſt conteri, quibus ſervatur de æternitate gaudere. Lib.* 16. *Mor. c.* 17. L' eſſer quaggiù afflitti, e diſpregiati, è coſa degli eletti, a cui ſta riſerbata la beatitudine eterna. E perciò leggiamo nelle vite de' Santi, che tutti ſenza eccezione in queſta terra ſono ſtati colmi di croci. Ciò appunto ſcriſſe S. Girolamo alla Vergine Euſtochio: *Quære, & invenies ſingulos Sanctos adverſa perpeſſos. Solus Salomon in deliciis fuit, & ideo forſitan corruit, Ep.* 22. Ricerca, e troverai che ciaſcun Santo è ſtato tribulato; ſolamente Salomone viſſe tra le delizie, e forſe perciò (dice il Santo) Salomone ſi dannò! Diſſe l' Apoſtolo, che tutti i predeſtinati ſi han da ritrovare ſimili a Gesù-Criſto: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imaginis Filii ſui, Rom.* 8. 29. Ma la vita di Gesù-Criſto fu un continuo patire; dunque dice S. Paolo: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur. Rom.* 8. 17. Se noi patiremo inſieme con Gesù-Criſto, allora ſaremo glorificati inſieme con Gesù-Criſto.

9. Ma ciò s' intende, ſe patiremo con pazienza, come patì il noſtro Salvatore, il quale, *Cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur non comminabatur. 1. Petr.* 2. 23. Dice S. Gregorio, che ſiccome il patir con pazienza è ſegno di predeſtinazione, così il patir con impazienza è preſagio di dannazione. Quindi ci avverte il Signore, che noi non troveremo la noſtra ſalute, ſe non in patir con pazienza: *In patientia veſtra poſſidebitis animas veſtras. Luc.* 21. 19. E perſuadiamoci, che Dio non per altro ci tribula, ſe non perchè ci vuol bene; così egli cerca di diſtaccarci da' piaceri terreni, che poſſon farci perdere la ſalute eterna. Dice S. Agoſtino. *Amarus eſt mundus, & diligitur; puta, ſi dulcis eſſet, qualiter amaretur? Serm. de Temp.* Il mondo è così amaro, poichè tutte le ſue delizie non contentano il cuore dell' uomo, e tutte in fine riduconſi ad amarezze, e rimorſi di coſcienza, e pure così ſi ama; or penſate, dice il Santo, ſe il mondo foſſe dolce, come ſi amerebbe, e come allora ci ſcorderemmo dell' anima, del Paradiſo, e di Dio? E perciò il Signore mette fiele alle poppe. La madre per islattare il figlio, e fargli abborrire il latte, mette fiele alle poppe; così fa Iddio con noi, fa che gli ſteſſi diletti di queſta terra ci diventino amari, acciocchè diſtaccandoci noi da loro, aneliamo i piaceri

eter-

eterni ch' egli apparecchia in cielo a chi l' ama. Ed a questo fine il nostro amoroso Salvatore volle venire in terra a patire, acciocchè col suo esempio noi non isdegnassimo d' imitarlo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.* 1. *Petr.* 2. 21. Ecco com' egli ci chiama a seguirlo: *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me. Matth.* 16. 24. Come dicesse: Chi non vuol patire, e rifiuta la croce, lasci di pretender d' esser discepolo mio, e di seguirmi al Paradiso.

10. Ma il fine più nobile, che nell' abbracciare i patimenti dee avere un' anima che ama Dio, ha da essere il desiderio di dargli gusto. Dice l' Ecclesiastico, che alcuni sono amici solo in tempo di prosperità, ma in tempo di guai abbandonano l' amico: *Est enim amicus secundum tempus suum, & non permanebit in die tribulationis. Eccli.* 6. 8. Ma la testimonianza più certa dell' amore è il patir volentieri per la persona amata. Questo è 'l sagrificio più caro a Dio, l' abbracciar con pazienza tutte le croci che manda. *Caritas patiens est, omnia suffert.* 1. *Cor.* 13. 4. L' amore tutto sopporta: croci esterne, perdita di sanità, perdita di robe, d' onori, di parenti, d' amici: croci interne, angustie, tentazioni, dolori, desolazioni di spirito. Colla pazienza si prova la virtù. Perciò nelle vite de' Santi specialmente suol farsi menzione della pazienza nelle cose contrarie. Così il Signore prova la nostra fedeltà. Tenta il demonio, e Dio ancora tenta; ma il demonio tenta per perderci, Dio tenta per provarci. *Tamquam aurum in fornace probavit illos. Sap.* 3. 6. Come l' oro si prova col fuoco, così Dio prova l' amore de' suoi amanti col fuoco delle tribulazioni. Sicchè l' essere un' anima tribulata è segno d' esser cara a Dio. *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te*, così disse l' Angelo a Tobia, *Tob.* 1. 13. Dice S. Gio. Grisostomo, che quando il Signore dà ad alcuno occasion di patire, gli fa più grazia, che se gli desse la virtù di risuscitare i morti: *Quando Deus dat alicui ut mortuos resuscitet, minus dat, quam cum dat occasionem patiendi.* E ne adduce la ragione il Santo, perchè quando noi facciam miracoli, allora noi restiam debitori a Dio, ma quando noi sopportiamo i travagli con pazienza, allora in certo modo Dio resta debitore a noi: *Pro miraculis enim debitor sum Deo, at pro patientia debitorem habeo Christum.* Così diceva il Santo.

11. Oh Dio, chi guarda il Crocifisso, e vede un Dio morto in un mare di dolori, e di disprezzi, com' è possibile,

le, se l'ama, che non sopporti volentieri, anzi non desideri di patire ogni pena per suo amore? Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi. *Ogni gran pena riesce gustosa, quando si mira Gesù in croce.* Giusto Lipsio, ritrovandosi una volta molto afflitto da' dolori, uno degli astanti cercava animarlo a soffrirli con fortezza, con porgli avanti la pazienza degli Stoici; ma egli allora guardando il Crocifisso disse: *Questa è la vera pazienza.* Volendo dire, che l'esempio d'un Dio che tanto ha patito per nostro amore, questo solo basta per animarci a patire ogni pena per amor suo. *Grata ignominia crucis* (dicea S. Bernardo) *ei, qui Crucifixo ingratus non est. Serm. 25. in Cant.* A chi ama il Crocifisso, troppo son cari i dolori, e gli obbrobrj. S. Eleazaro interrogato dalla vergine sua sposa S. Afra, com' egli soffrisse tante ingiurie da gente villana, senza punto risentirsi? Rispose il Santo: Sposa mia, non pensare ch' io sia già insensibile a queste ingiurie, ben io le sento, ma mi rivolgo a Gesù crocifisso, e non lascio di mirarlo, finchè l'animo mio non si tranquilli. L' amore, dice S. Agostino, rende facile ogni cosa: *Omnia facilia caritati, de Natur. 69.* S. Catterina da Genova, dopo ch'ella fu ferita del divino amore, dicea che non sapea cosa fosse patire; benchè patisse gravissime pene, nulla sentiva, pensando che quelle pene gliel' inviava chi tanto l'amava. Così parimente un buon Religioso della Compagnia di Gesù, quando Dio lo visitava con qualche infermità, dolore, o persecuzione, dimandava ogni volta tra se: Dimmi, dolore, infermità, persecuzione, chi ti manda? ti manda Dio? benvenuto, benvenuta; e così stava sempre in pace.

12. Concludiamo. Giacchè in questa vita, o di buona, o di mala voglia si ha da patire, procuriamo di patire con merito, cioè con pazienza. La pazienza è uno scudo, che ci difende da tutte le pene, che ci apportano le persecuzioni, le infermità, le perdite, e tutti gli altri travagli. Chi all' incontro sta senza questo scudo, è soggetto a tutte queste pene. Procuriamo pertanto prima di tutto, di cercare a Dio questa pazienza; senza domandarlo, non otterremo già questo gran dono. Quando poi ci avvengono le avversità, procuriamo dalla parte nostra di farci forza a non prorompere in parole d' impazienza, o di lamenti. Allorchè si toglie l' esalazione al fuoco che arde in un vaso, subito quello si smorza. *Vincentibus dabo manna absconditum. Apoc. 2. 27.* Quando la persona fa violenza a vincersi nelle cose contrarie, con abbracciar subito quella croce che Dio gli manda, o che dolcezza le fa dapoi provare il

Signo-

Signore nella ſteſſa tribulazione che patiſce! dolcezza naſcoſta agli uomini mondani, ma che ben ſi aſſaggia dalle anime amanti di Dio. E' più dolce, dicea S. Agoſtino, godere della buona coſcienza in mezzo a' travagli, che ſtar con mala coſcienza in mezzo alle delizie: *Jucundius eſt gaudere de bona conſcientia inter moleſtias, quam de mala conſcientia inter delicias. S. Aug. de Catech. Rud. c. 6.* S. Tereſa parlando di ſe ſteſſa, dicea: *Ho ſperimentato più volte, che ſe al principio mi delibero generoſamente di far una coſa, Dio ſubito mi da gioja in farla. Egli vuole che l' anima abbia queſti ſpaventi in principio, acciocchè più meriti.*

13. Chi ſi riſolve a patire per Dio, non patiſce più. Leggiamo le Vite de' Santi, vediamo com' eſſi ſono ſtati innamorati del patire! S. Gertrude dicea, ch' ella godeva tanto nel patire, che non avea tempo più penoſo, che quando non pativa. S. Tereſa dicea, che non ſi fidava di vivere ſenza patire, onde ſpeſſo eſclamava: *O patire o morire.* S. Maria Maddalena de' Pazzi ſi avanzava a dire: *Patire, e non morire.* S. Procopio Martire, quando il tiranno gli apparecchiava nuovi tormenti, gli diſſe: *Tormentami quanto vuoi, non ſai che a chi ama Gesù Criſto, non v' è coſa più cara che il patire per Gesù Criſto?* (*ap. Sur. 8. Jul.*) S. Gordiano, come narra S. Baſilio, minacciato di gran ſupplicj, ſe non rinnegava Gesù Criſto, riſpoſe: *Mi diſpiace, che non poſſo morire che una ſola volta per Gesù Criſto mio*; e così poi intrepidamente morì. S. Potamiena vergine (*ap. Pallad. c. 1.*) al tiranno, che le minacciava di farla morire in una caldaja di pece bollente, la Santa riſpoſe: Orsù ti prego di farmi calare in queſta caldaja, non in un colpo, ma a poco a poco, acciocch' io così patiſca più per Gesù Criſto mio. E così fece fare il tiranno, finchè la pece arrivata al collo le tolſe la favella, e la vita. E' celebre anche il martirio (come riferiſce il Baronio *an. 122.*) di quelle tre ſante verginelle, chiamate Fede, Speranza, e Carità, le quali tentate dal tiranno (nomato Antioco) colle minacce de' tormenti, animoſamente gli riſpoſero: *Ma tu non ſai, che a' Chriſtiani non v' è coſa più deſiderabile, che 'l patire per Gesù Criſto?* S. Fede prima fu flagellata, poi le furono tagliate le mammelle, poi fu tormentata col fuoco, e finalmente fu decapitata. S. Speranza prima fu battuta co' nervi di bovi, poi le furono ſtracciate le coſte co' pettini di ferro, poi fu poſta in una caldaja di pece ardente. S. Carità era la più picciola, non paſſava nove anni, onde ſperava il tiranno, ch' ella cedeſſe per timor de' tormenti: perciò le diſſe:

Figli-

figliuola mia, siate saggia almeno voi, se non volete morir cruciata come le vostre sorelle. Allora la santa fanciulla le rispose: *T'inganni, Antioco; tutti i tormenti non mi faranno mai lasciar Gesù Cristo.* Il tiranno la fece attaccare alla corda, e poi sopra di quella la fe' tormentare; facendola più volte cadere da alto, sicchè le restarono slogate tutte l'ossa; poi le fece traforar le membra co' ferri; in modo che la santa verginella morì svenata.

14. Vediamo altri esempj più moderni. Nel Giappone una certa donna maritata, chiamata Massenzia, posta che fu ne' tormenti, uno de' carnefici volea alleggerirle la pena, ella non volle. Seguendo poi a star costante in confessar la fede, uno le pose due volte la spada alla gola per intimorirla, ma ella gli disse così: *Oh Dio, come tu voi spaventarmi con quella morte che io desidero? il modo di spaventarmi è di promettermi la vita.* E detto ciò, ella stese il collo al carnefice che le troncò la testa. Parimente nel Giappone il P. Gio. Battista Maciado della Compagnia di Gesù, essendo stato carcerrato in un luogo umido, dove stette per quaranta giorni così addolorato, che non avea potuto riposare nè di giorno, nè di notte; di là scrisse ad un altro Religioso: *Padre mio, con tutto ciò io sto così contento, che non cangerei lo stato mio coi primi monarchi della terra.* Parimente il P. Carlo Spinola scrisse dalle carceri, dove molto pativa, a' suoi compagni: *Oh che cosa dolce è il patire per Gesù Cristo! Io ho già ricevuta la nuova della mia condanna, vi prego a ringraziarne la divina bontà del gran dono che mi fa.* Ed in quella lettera poi si firmò: *Carlo Spinola, condannato per Gesù Cristo.* E tra poco poi fu bruciato a fuoco lento. Dicesi che quando fu attaccato al palo, in ringraziamento a Dio, intonò il Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, e così morì.

15. Ma come (si ammirerà taluno) poteano i Santi Martiri patire con tanta allegrezza? forse non erano di carne? o il Signore gli avea renduti insensibili a i dolori? No, dice S. Bernardo: *Non hoc facit stupor, sed amor; non deest dolor, sed superatur, sed contemnitur. Serm. 61. in Cant.* Il patir con tanta pazienza, e giubilo (dice il Santo) non era effetto d'insensibilità, ma dell'amore che portavano a Gesù Cristo: non mancava il dolore, ma per amore del lor Signore lo superavano, e disprezzavano. Diceva il gran servo di Dio, il P. Ippolito Durazzo della Compagnia di Gesù: *Costi Dio quanto vuol, non fu mai caro.* E il B. Giuseppe Calasanzio dicea, che *Non sa guadagnarsi Gesù Cristo, chi*

chi non sa patir per Gesù Cristo: E che l'anime, che intendono il linguaggio d'amore, ben sanno ritrovar nelle croci tutto il lor contento, sapendo che con abbracciarle dan gusto a Dio.

Preghiera.

GEsù mio crocifisso, voi avete sofferti tanti dolori, e tanti disprezzi per me! voi siete morto per guadagnarvi il mio amore, ed io ho rinunziato tante volte l'amor vostro per niente: abbiate pietà di me, e perdonatemi. Sia benedetta la vostra misericordia, che per tanto tempo mi ha sopportata con tanta pazienza. In quel tempo io non vi amava, nè mi curava d'esser amata da voi, ora v'amo con tutta l'anima mia, e fra tutte le mie pene, la maggiore che sento, è di aver disgustato voi mio Redentore, che mi avete tanto amata. Sì, questo è il mio maggior dolore; ma dolore che mi consola, mentre mi dà confidenza, che voi m'abbiate già perdonata. Oh fossi morta prima, e non vi avessi mai offeso. Mio Dio, se per lo passato io non vi ho amato, ora mi dono tutta a voi. Voglio lasciar tutto, per amar solamente voi mio Salvatore, che degno siete d'un infinito amore. Basta quanto v'ho disgustato. La vita che mi resta, voglio spenderla tutta in compiacere il vostro bel cuore così innamorato di me. Ditemi tutto quel che da me volete, ch'io tutto voglio farlo. Datemi voi la forza di eseguirlo. V'amo bontà infinita, v'amo con tutto il cuore: e per amor vostro accetto tutte le pene, che vi piace di mandarmi. Maria madre mia soccorretemi voi colla vostra intercessione, in voi confido.

§. II.

Della Pazienza nell' Infermità, Povertà, Disprezzi, e Desolazioni.

1. IN primo luogo dee praticarsi la pazienza nell' *infermità*. Le infermità sono la pietra paragone, dove si scopre lo spirito d'una persona, s'è oro, o rame. Alcune Religiose, quando godono sanità, sono allegre, pazienti, e divote, ma quando poi son visitate da qualche malattia, allora fanno mille difetti, e pajono inconsolabili: perdono la pazienza con tutte, ancora con chi le assiste per affetto di carità: si lagnano d'ogni dolore, o incomodo che patiscono; si lamentano di tutti, del Medico, della Superiora, delle infermiere, dicendo che sono trascurate, e che poco l'assistono. Ecco l'oro

che

che si è scoperto rame. *Ma come, Padre mio*, (dice quella) *io patisco tanto, e non posso neppure lamentarmi, e dire quel che patisco?* Io non vi proibisco di palesare i vostri dolori, quando son gravi; ma quando son leggieri, è debolezza il lagnarvene con tutte, e voler che tutte vi sieno a compatire. E se i rimedj non giungono a liberarvi da' vostri patimenti, voglio che non ve n' impazientate, ma con pazienza vi rassegniate al voler di Dio. Quell' altra dice: *Ma dov' è la carità? vedere, come queste mie sorelle si sono scordate di me, e mi hanno abbandonata in questo letto!* Povera inferma, io vi compatisco, non per l' infermità del corpo, ma per la poca pazienza che ci avete, la quale vi rende doppiamente inferma, di corpo, e d' anima. Le sorelle si sono scordate di voi; ma voi vi siete scordata di Gesù Cristo, che morì abbandonato per amor vostro su d' una croce. Eh che serve a lamentarvi di questo, e di quell' altra? lamentatevi di voi, che avete poco amore a Gesù Cristo, e perciò avete tanta poca pazienza. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio: *Se vi fosse pazienza negl' infermi, non vi sarebbero più lamenti.* Scrive Salviano, che molte persone, se fossero di buona salute, non potrebbero esser sante: *Si fortes fuerint, sancti esse non possent. Lib.* 1. *de Gubern. Dei.* Come in fatti, parlando specialmente delle donne sante, si legge nelle lor vite che quasi tutte sono state piene di diverse infermità. S. Teresa per quarant' anni non ebbe un giorno senza dolori. E perciò soggiunge Salviano, che le persone dedicate all' amore di Gesù Cristo stanno inferme, ed inferme vogliono essere: *Homines Christo dediti infirmi sunt, & volunt esse. Loc. cit.*

2. Dice quell' altra: *Io non ricuso di star inferma, ma mi dispiace che stando così, non posso andar al coro, non comunicarmi, non far orazione, e son di peso al Monastero.* Lasciate ch' io vi risponda ad uno ad uno: Ditemi, perchè volete andare al coro a dir l' officio, ed alla Chiesa a comunicarvi? per dar gusto a Dio? Bene; ma se gusto di Dio è che voi non andiate nè a dir l' officio, nè a fare la comunione, ma che ve ne stiate in questo letto a patire, perchè avete da affliggervi? Il P. M. Avila (*Epist.* 2.) ad un Sacerdote infermo scrisse così: *Amico, non istare a far il conto di quel che faresti essendo sano, ma contentati di star infermo, per quanto a Dio piacerà. Se tu cerchi la volontà di Dio, che cosa più t' importa lo star sano che infermo?* Anzi dicea S. Francesco di Sales, *che si serve più Dio col patire, che coll' operare.* Dite, che stando inferma non potete fare orazione. E perchè non potete fare

ora-

orazione? Concedo, che non potrete applicar la mente a meditare, ma perchè non potete guardar il Crocifisso, ed offerirgli le pene che soffrite? E che più bella orazione di questa, che patire, e rassegnarvi alla divina volontà, unendo i vostri dolori a quelli di Gesù Cristo, e così presentarli a Dio? Dite, che stando così, siete inutile, e portate peso alla Comunità. Ma siccome voi vi uniformate al voler di Dio, così dovete anche supponere, che si uniformino le vostre sorelle, vedendo che voi non per vostra colpa, ma per voler di Dio apportate questo peso al Monastero. Eh che questi desiderj, e lamenti, non nascono dall' amore a Dio, ma dall' amor proprio; poichè vorremmo servire il Signore, non come piace a lui, ma come piace a noi.

3. Eh via abbracciate con pace voi tutte le infermità, che Dio vi manda, se volete veramente dargli gusto, e volete insieme dar buon esempio alle vostre sorelle. Oh che bella edificazione dà una Religiosa, la quale con tutti i dolori che patisce, ed anche in pericolo di morte in cui si trovasse, si fa vedere con volto sereno, non si lamenta nè de' Medici, nè delle Monache, ma tutte ringrazia di quell' assistenza (o molta o poca) che le fanno; ed accetta con ubbidenza i rimedj che gl' applicano, per quanto amari, o dolorsi che sieno. Santa Liduvina come narra il Surio, per 38. anni stette sopra una tavola abbandonata, coverta di piaghe, e cruciata da' dolori, e non mai si lamentò di niente, ma tutto abbracciò con pace. La B. Umiliana di Firenze Francescana, patendo diversi morbi dolorosi e violenti, alzava le mani al cielo, dicendo sempre: *Siate benedetto, amor mio, siate benedetto*. S. Chiara similmente per 28. anni stette sempre inferma, e non mai le uscì dalla bocca un minimo lamento. S. Teodoro Abate in tutta la sua vita soffrì una piaga dolorosa, e dicea, che il Signore glie la dava per poterlo continuamente ringraziare, come in fatti egli sempre così facea. (*Sur. 22. April.*) Quando patiamo qualche dolore, diamo una occhiata a tanti santi Martiri, a cui furon lacerate le carni con unghie di ferro, o pure bruciate con piastre infocate, e così pigliamo animo ad offerire a Dio quel dolore che soffriamo. Alla pazienza nelle infermità va unita ancora la pazienza nel rigore delle stagioni. Allorchè fa molto freddo, o molto caldo, taluna s' inquieta, e si lamenta, specialmente se allora le mancano quelle vesti, o quei sollievi che vorrebbe. Voi non fate così, ma benedite queste creature, come ministre della volontà di Dio, e dite con Daniele; *Benedicite ignis, & æstus Domi-*

no. Benedicite gelu, & frigus Domino. Dan. 3. v. 66. & 69.

4. Sopra tutto in tempo d' infermità dobbiamo accettare con pazienza la morte (se mai per noi è giunta), e quella morte che Dio vorrà. E che cosa è mai questa vita, se non una continua tempesta, dove stiamo sempre in pericolo di perderci? S. Luigi Gonzaga, morendo nel fiore di sua gioventù, abbracciò allegramente la morte, dicendo: *Ora mi ritrovo (come spero) in grazia di Dio; appresso non so chè ne sarebbe di me; onde contento io lascio questa terrà, se ora piace a Dio di chiamarmi all' altra vita.* Ma direte voi: S. Luigi era santo, io son peccatrice. Ma udite quel che vi risponde il P. M. Avila, che ognuno, il quale si trova con buona disposizione, ancorchè mediocre, dee desiderar la morte, per evitare il pericolo di perdere la divina grazia, nel quale sempre si sta vivendo su questa terra. Che più bella cosa, che assicurarci, con una buona morte, di non potere più perdere Dio! Ma io (replicate voi) sinora non ho acquistato niente per l'anima, vorrei vivere per far qualche cosa prima di morire. Ma se Dio ora vi chiama all' altra vita, come sapete voi, che appresso non fareste peggio di prima? e che cadendo in altri peccati, non vi dannereste? E poi s' altro non fosse, noi dobbiamo con pace abbracciar la morte quando viene, perchè quella ci libera da' peccati. In questa vita niuno vive esente da' peccati, almeno leggieri; quindi dice S. Bernardo: *Cur vitam desideramus, in qua quanto amplius vivimus, tanto plus peccamus? Medit. cap.* 8. Perchè desideriamo di vivere, sapendo che quanto più si moltiplicano i nostri giorni, più si moltiplicano le nostre colpe? Inoltre, se amiamo Dio, dobbiam sospirare di andare a vederlo, e ad amarlo da faccia a faccia in Paradiso; ma se la morte non ci apre la porta, non possiamo aver l' entrata in quella Patria felice. Perciò esclamava a Dio l' innamorato S. Agostino: *Eja moriar, Domine, ut te videam*; Signore fatemi morire, acciocch' io possa venire a vedervi.

5. In secondo luogo bisogna aver pazienza negl' incomodi della *Povertà*, quando ci mancano i beni temporali. Che cosa può bastare, dice S. Agostino, a chi non basta Dio? *Quid tibi sufficit, cui Deus non sufficit?* Chi ha Dio, ha tutto, ancorchè gli manchino tutte l' altre cose; onde allora può dire, *Deus meus & omnia.* Perciò dice l' Apostolo, che i Santi non hanno niente, ma possedono tutto: *Nihil habentes, & omnia possidentes. 2. Cor. 6. 10.* Quando dunque vi mancano i rimedj nelle infermità, vi manca il cibo, vi

man-

manca il fuoco d'inverno, vi manca la veste, dite: *Dio mio, tu solo mi basti*; e così consolatevi.

6. Così parimente abbracciatevi le perdite delle creature, come delle robe, de' parenti, delle amiche. Taluna se perde una bagattella, un libro, un cerino, una medaglia, rivolta tutto il Monastero, e non può darsene pace. Se poi le muore un parente, una monaca affezionata, resta inconsolabile, lascia l'orazione, lascia le comunioni, e si fa impaziente con tutte; si chiude nella sua cella, non vuole prender cibo, discaccia chi là viene a consolare. E bene, io direi à costei, e questo è l'amore che portate a Dio? Dunque non è vero che Dio era ogni vostro bene, mentre si vede che ora, avendo perduta una creatura, non trovate più pace, e par che non vi curiate più di Dio. Ditemi, che ne ricavate con questo abbandonarvi alla malinconia? Pensate forse di piacere alla persona defonta? No, voi dispiacete a Dio, ed ancora a colei. Quanto più grato le sarebbe, che voi uniformandovi alla divina volontà vi applicaste non a piangere, nè ad urlare da matta, con rendervi impraticabile, ma ad unirvi più con Dio, e pregare per lei, se si ritrova nel Purgatorio. Lo spargere qualche lagrima nella morte de' suoi, è debolezza che si concede alla natura; ma il troppo dolersene, è debolezza di spirito, e d'amore a Dio. Le Religiose sante anche sentono le morti delle persone lor care, ma pensando che così ha voluto Dio, subito si rassegnano, e con pace vanno a pregare per esse; ed indi accrescono le orazioni, accrescono le comunioni, e più si stringono con Dio ravvivando la speranza di andare un giorno unitamente a goderlo in Paradiso.

7. Altre Monache poi, che fanno le più divote, non tanto si affliggono della perdita de' parenti, ed amiche, quanto della perdita de' loro Direttori; e par che allora vorrebbero quasi pigliarsela con Dio, dicendo che l'ha abbandonate, con toglier loro l'ajuto e la guida spirituale. O che pazzia! Dio è quello che ci ha da farsi santi, non il Confessore. Vuole bensì il Signore, che noi non lasciamo il Direttore, sempre che l'abbiamo, per intender da esso quel che vuole Dio da noi. Ma quando Dio ce lo toglie, sarà sua cura di darcene un altro, o di supplire in altro modo. L'inquietarci dunque, allorchè ci manca il solito Direttore, non è spirito, ma è imperfezione, ed imperfezione grande, poichè una tale inquietudine o nasce da qualche attacco di terra, o almeno nasce da difetto di confidenza in Dio. Pertanto voi, sorella benedetta, se avete il vostro Direttore, procurate di starne

ſempre ſciolta, pronta a ſtarne priva, ſempre che così vuole Dio. E quando egli vi laſciaſſe, o il Signore ſe lo chiamaſſe all' altra vita, dite allora con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abſtulit: ſit nomen Domini benedictum.* Allora voi ben potete ſeguitar le Regole, ch' egli v' ha date, finchè troviate altro direttore a propoſito: e frattanto nelle coſe occorrenti regolatevi col Confeſſore ordinario, il quale (comunemente parlando) può dirſi la guida più ſicura, perchè quegli vi è aſſegnato da Dio, e 'l direttore particolare ve lo ſcegliete voi.

8. In terzo luogo biſogna praticar la pazienza ne' *Diſprezzi*, e *Perſecuzioni*. Ma io non ho mancato a niente (dite voi), perchè ho avuto da patire queſt' affronto? perchè ho da eſſere perſeguitata? Queſto non lo vuole Dio. Ma voi non ſapete la riſpoſta, che diede Gesù Criſto a S. Pietro Martire, il quale ſi lagnava di ſtar carcerato a torto, dicendo: *Ma Signore, che male ho fatt' io, che ho da patire queſta mortificazione?* E 'l Crocifiſſo gli riſpoſe: *Ed io che male ho fatto, che ho dovuto eſſer trafitto in queſta croce?* Se dunque, ſorella mia, il voſtro Redentore ha voluto abbracciar la morte per voſtro amore, non è gran coſa che voi abbracciate coteſta mortificazione per amor ſuo. E' vero che Dio non vuole il peccato di chi v' ingiuria, o vi perſeguita; ma ben vuole che voi ſoffriate queſta contrarietà per ſuo amore, ed anche per voſtro bene. Quantunque, dice S. Agoſtino, noi non abbiamo la colpa che ci viene imputata, abbiamo nondimeno gli altri noſtri peccati, che meritano un tal caſtigo, e caſtigo aſſai più grande di quello: *Eſto non habemus peccatum quod objicitur, habemus tamen quod digne in nobis flagelletur. S. Aug. in Pſal.* 68.

9. Tutti i Santi ſono ſtati perſeguitati in queſto mondo. S. Baſilio fu accuſato com' eretico appreſſo S. Damaſo Papa. S. Cirillo Aleſſandrino fu di più condannato com' eretico da un concilio di quaranta Veſcovi, ed indi fu privato del Veſcovado. S. Atanaſio fu accuſato come ſtregone. S. Giovan Griſoſtomo come diſoneſto. S. Romualdo in età di cento e più anni fu incolpato d' un peccato enorme, per cui v' era chi dicea, che il Santo meritava d' eſſer bruciato vivo. S. Franceſco di Sales fu infamato di aver pratica impudica con una donna di mondo, e ſtette per tre anni con queſta taccia ſopra, finchè poi ſi ſcoprì la ſua innocenza. Narraſi ancora di S. Liduvina, che un giorno entrò una donna nella ſua ſtanza, e cominciò a maltrattarla colle ingiurie più atroci che poſſon dirſi, e perchè la Santa ſe ne ſtava nella ſua ſolita pace, quella tigre più infuriandoſi ſi poſe a ſputarle in faccia;

e ve-

e vedendo che la Santa, neppure se ne turbava, posesi a gridare come pazza. Non v' e rimedio, dice l' Apostolo: *Omnes enim, qui volunt pie vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* 2. *Tim.* 3.12. Tutti quei che vogliono seguir Gesù Cristo, hanno da esser perseguitati. Se non vuoi alcuna persecuzione, parla S. Agostino, dei temere che forse non hai ancor cominciato a seguir Gesù-Cristo. Chi più innocente, e santo del nostro Salvatore? e pure gli uomini giunsero a perseguitarlo tanto, che 'l fecero morire lacerato e svergognato sopra d' una croce. Quindi S. Paolo, affin di animarci a soffrir con pace le persecuzioni, ci esorta a tener sempre innanzi alla mente il Crocifisso: *Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem. Heb.* 12. 3. Stiam sicuri, che quando noi soffriamo con pace le persecuzioni, Dio prenderà la difesa della nostra causa; e se mai permetterà, che in questa terra restiamo disonorati, lo farà per rimunerare poi la nostra pazienza con onori più grandi nell' altra vita.

10. In quarto ed ultimo luogo dobbiam praticar la pazienza nelle *Desolazioni di spirito*, che sono le pene più sensibili, e più dure, che può provare in questa terra un' anima che ama Dio. Quando l' anima è assistita dalle divine consolazioni, tutte le ingiurie, i dolori, le perdite, e le persecuzioni, non solo non l' affliggono, ma vie più la consolano: dandole occasione allora di offerire al suo Signore quelle pene, e con tali offerte di stringersi più col suo diletto. La pena amara di un' anima amante è il vedersi senza divozione, senza fervore, senza desiderj, svolgiata e tediosa nell' orazione, e nella comunione. Ma dice S. Teresa, che Dio maggiormente prova il loro amore allora, quando elle senza gusto, anzi con angoscia e pena seguono pazientemente il lor cammino. Dicea la Santa: *Con aridità, e tentazioni fa prova il Signore de' suoi amanti.* La B. Angela da Foligno, vedendosi in tale stato di aridità, si lamentava con Dio, come così l' avesse abbandonata: *No, figlia,* (le rispose il Signore) *ora t' amo più di prima, e più ti accosto a me.* Alcune Religiose principianti, vedendosi desolate, si stimano come abbandonate da Dio, o pure pensano che non faccia per esse il cammino della perfezione, e così lasciano la via intrapresa, cominciano a dar libertà ai sensi, e perdono quanto hanno fatto. State attenta voi, non vi fate ingannare dal nemico; quando vi trovate in aridità, state costante, e non lasciate niente de' vostri soliti esercizj divoti. Umiliatevi allora, e dite che così meritate d' esser trattata per li vostri

peccati. Sovra tutto rassegnatevi nella divina volontà, ed allor più che mai confidate in Dio, perchè allora è il tempo di rendervi più cara al vostro divino Sposo. Pensate voi forse, che i Santi nella loro vita siano stati sempre in consolazioni, e tenerezze celesti? Sappiate che i Santi la maggior parte della vita l'han passata in desolazioni, ed oscurità. E dico la verità, come ho appreso colla sperienza, io poco mi fido di quell'anime, che abbondano di dolcezze spirituali, se prima non son passate per la via delle pene interne, perchè non rare volte avviene, che quest'anime van bene fin tanto che dura la consolazione, ma quando poi son provate coll'aridità, lasciano tutto, e si abbandonano alla vita tepida.

11. Ma dice colei: Io non ricuso questa croce, s'è volontà di Dio; ma quel che m'affligge, è il timore che questo abbandono sia castigo delle mie infedeltà. Ma io vi rispondo: Sia castigo, come dite; e specialmente vi dico, che se avete mancato con mettere affetto a qualche creatura, Iddio ch'è geloso del cuore delle sue Spose, giustamente si è ritirato. Sia castigo dunque, è egli giusto? è volere di Dio, che voi l'accettiate? Accettatelo dunque in pace, e frattanto togliete le cause della vostra desolazione, togliete l'affetto alle creature, togliete il dissipamento di spirito in troppo vedere, parlare, e sentire, e di nuovo donatevi tutta a Dio; e così il Signore subito si scorderà de' vostri difetti, e vi ritornerà nella primiera grazia. Ma non andate cercando, ch'egli vi consoli colle antiche tenerezze, cercategli più presto che vi dia fortezza ad essergli fedele. E persuadetevi che Dio non manda le desolazioni, che per nostro maggior profitto, e per provare il nostro amore. Disse egli a S. Geltrude, che gli piaceano molto quell'anime, che lo servivano *a spese proprie*, cioè con aridità, e senza alcuna dolcezza sensibile.

12. L'amore non tanto si prova nel seguir chi ci accarezza, quanto nell'andare appresso a chi ci fugge. Ma non temere, dice S. Bernardo, o Sposa di Gesù-Cristo: *Ne timeas, o Sponsa, si paulisper subtrahit* (Jesus) *faciem suam, omnia cooperantur in bonum; recedit ad cautelam, ne incipias contemnere sodales.. ut desideratus avidius quæratur. S. Bern. in Scala Claust.* Non dubitare, dice il Santo, se lo Sposo per poco ti nasconde la sua faccia, sappi che tutto fa per tuo bene; egli si ritira per tua sicurezza, acciocchè, vedendoti molto accarezzata, non cominci a disprezzar le compagne, col riputarti miglior di loro, e lo fa ancora, acciocchè più lo desideri, e con maggior ansia lo vada cercando. Frattanto bisogna che perse-

veri

veri in tutti i tuoi buoni esercizj, ancorchè vi patissi agonie di morte: agonia più tormentosa fu quella, che patì il tuo Sposo nell' orto di Getsemani, allorchè si apparecchiava alla morte, e pregava per te: *Factus in agonia prolixius orabat. Luc.* 22. 43. Segui perciò costante ad andarlo cercando, ch' egli non tarderà di venire a consolarti. *Expecta Dominum, quia veniens veniet, & non tardabit. Psalm.* 26. 14. E se non viene a darti consolazioni e tenerezze, contentati che ti doni animo e fortezza, per amarlo senza la paga delle presenti dolcezze; piace più a Dio l' amor forte, che 'l tenero.

13. Ma parlando generalmente di tutte le tribulazioni, che possono avvenirci, dice S. Tommaso, che molto giova a riceverle con fortezza, il premeditarle prima che vengano. Così Gesù-Cristo premunì i Discepoli: *In mundo pressuram habebitis; sed confidate, ego vici mundum. Jo.* 16. 33. Figli miei, sappiate che nel mondo sarete afflitti, e depressi; ma confidate in me che ho vinto il mondo. La ragione di ciò si è, perchè la previsione d' un travaglio abbracciato con pazienza, fa formarcene l' idea, non già come d' un male, ma come d' un bene a riguardo della vita eterna; ed in tal modo la premeditazione toglie all' anima quel timore di male, che seco porta quel travaglio. Così han praticato i Santi, hanno abbracciate le croci in lontananza, prima che arrivassero; così poi si son trovati pronti a soffrirle con pace, anche quando improvisamente sono loro arrivate. Pertanto voi avvezzatevi nell' orazione ad accettar quelle tribulazioni, che verisimilmente possono accadervi. E quando quella tribulazione (accadendo) vi paresse impossibile a soffrirla, pregate il Signore, che in tal caso vi dia l' ajuto suo, e confidate in lui, dicendo: *omnia possum in eo, qui me confortat. Philipp.* 4. 13. E facendo così, non dubitate, che in quel caso la preghiera v' impetrerà quella forza che voi non avete. E come i santi Martiri hanno avuto il vigore di sopportare tanti tormenti, e le morti più dolorose, se non col pregare e raccomandarsi a Dio? Quando poi vi trovate già sotto la croce, di nuovo subito ricorrete alla preghiera. *Tristatur aliquis vestrum? oret*; così ci ammonisce S. Giacomo *Ep.* 5. 13. Si ritrova alcun di voi afflitto da qualche travaglio, o passione? preghi, e non lasci di pregare, finchè non vede il cuore rimesso in calma. *Invoca me*, dice Dio medesimo, *in die tribulationis, eruam te, & honorificabis me. Psal.* 90. 15. Quando sei tribulato, chiamami in ajuto, ed io ti libererò dalle tue angustie, e tu mi darai onore. Quando l' anima tribulata si raccomanda a Dio, e

egli la libera dal male che patisce, o pure le dà la grazia di partirlo con pazienza, e così l' anima allora onora il Signore. Dicea S. Ignazio di Lojola, che la maggior afflizione, ch' egli avesse potuta soffrire in questo mondo, sarebbe stata il veder distrutta la Compagnia, ma sperava in tal caso che con un quarto d' ora di orazione si sarebbe rasserenato. Inoltre in tempo di tribulazione procurate di comunicarvi più spesso. Gli antichi Cristiani in tempo di persecuzione così si apparecchiavano al martirio, collo spesso comunicarsi. Di più conferite allora col direttore, o con altra persona spirituale, perchè una parola di conforto molto vi gioverà a portar la croce con pazienza. Ma guardatevi di conferire con qualche persona imperfetta, perchè questa potrà maggiormente disturbarvi, e mettervi in confusione; specialmente nel caso che aveste ricevuta qualche ingiuria, o che soffriate attualmente qualche persecuzione. Ma sovra tutto, ritorno a dire, ricorrete all' orazione; e specialmente andate al Santissimo Sagramento, e pregatelo che vi faccia in tutto uniformare alla sua santa volontà. Egli promette di consolare tutti i tribulati, che a lui ricorrono: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos. Matt.* 11. 28.

Preghiera.

MIo Dio, io vi offerisco le pene di Gesù vostro Figlio in soddisfazione de' miei peccati. Questo è quell' Agnello, che voi miraste un giorno sagrificato per la gloria vostra, e per la nostra salute sull' altare della croce: per amore di questa vittima a voi sì cara perdonatemi quanti disgusti io v' ho dati per lo passato, gravi, e leggieri; mentr' io di tutti me ne dolgo con tutto il cuore, per avere offeso voi bontà infinita. Voi mi chiamate al vostro amore; ecco, io lascio tutto, e vengo a voi mio tesoro, mia vita. Per amor vostro rinunzio a tutti i beni, onori, e piaceri del mondo. V' amo o sommo bene più d' ogni altro bene. Ah Gesù mio, non permettete ch' io più resista, e sia ingrata a tante finezze d' affetto che m' avete dimostrate. Deh scopritemi sempre più le grandezze della vostra bontà, acciocch' io m' innamori di voi amabile infinito. Voi vi siete fatto vedere innamorato dell' anima mia, ed io potrò amare altri che voi? No mio Redentore, che da ogg' innanzi solo a voi voglio vivere, solo voi voglio amare. O Maria Madre mia, ajutatemi voi, ed impetratemi la grazia d' esser fedele in questa mia promessa.

§. III.

§. III.

Della Pazienza nelle Tentazioni.

1. SOrella benedetta dal Signore, della vostra vita passata non è contento nè Dio, nè voi; se ora vi arrivasse la morte, certamente morireste scontenta. Pertanto, giacchè state risoluta (come spero) di meglio servirlo, ed amarlo per l'avvenire, apparecchiatevi a combattere colle tentazioni. Ecco come ve l' avvisa lo Spirito-Santo: *Fili accedens ad servitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationem. Eccli.* 1. 1. E sappiate che le Religiose, al dire del Profeta, sono il cibo più gradito al demonio, *Cibus ejus electus. Abac.* 1. 16. Più fatica il nemico per guadagnare una Monaca, che cento secolari. E perchè? per prima, perchè facendo diventare sua schiava una Sposa di Gesù-Cristo, ne fa un trionfo più grande. Per secondo: facendo cadere una Monaca, facilmente ne guadagna più d' una, perchè quella facilmente col suo mal' esempio ne tirerà altre seco. All' incontro il Signore suol permettere, che l' anime sue più dilette sieno più tormentate dalle tentazioni. S. Girolamo mentre stava nella solitudine di Palestina in orazioni, e penitenze, era molto afflitto dalle tentazioni, ecco com' egli stesso lasciò scritto: „ Era io solo, ed aveva il cuore pieno „ d' amarezze: le mie membra aride e scarnate erano coper„ te da un sacco: la pelle del mio corpo era fatta nera co„ me d' un moro; la dura terra era il mio letto, la quale „ mi serviva più per patire, che per riposare: il mio cibo „ era molto scarso, e pure il mio cuore contro mia voglia „ ardea di mali desiderj. L' unico mio rifugio era il ricor„ rere a Gesù-Cristo, e cercare il suo ajuto „.

2. Il Signore permette che siamo tentati per nostro maggior bene. Primieramente, acciocchè siamo più umili. Dice l' Ecclesiast. *Qui non est tentatus, quid scit? Eccli.* 34. 9. Che sa chi non è tentato? Ed in verità niuno conosce meglio la sua debolezza, che l' uomo tentato. Riflette S. Agostino, che S. Pietro prima d' esser tentato presunse di se stesso, vantandosi ch' egli avrebbe avuta la costanza anche di abbracciar la morte, prima che negar Gesù-Cristo; ma quando poi fu tentato, lo rinnegò vilmente, ed allora conobbe la sua debolezza: *Petrus, qui ante tentationem præsumpsit de se, in tentatione didicit se. S. Aug. in. Ps.* 36. E perciò il Signore, avendo favorito S. Paolo delle sue celesti rivelazioni, affinchè poi non se n' invanisse,

volle

volle che fosse molestato da una importuna tentazione disonesta, ch'è quella tentazione che più umilia l'uomo. *Et ne multitudo revelationum* (ecco come lo confessò egli stesso) *extollat me, datus est mihi stimulus carnis meæ, angelus satanæ, qui me colaphizet*. 2. Cor. 12. 7.

3. Secondariamente il Signore permette, che siam tentati, per renderci più ricchi di meriti. Molte Religiose s'inquietano di scrupoli, per li mali pensieri che le molestano. Ma in vano s'inquietano, essendo certo che non son peccati i mali pensieri, ma i mali consensi. Le tentazioni per grandi che sieno, niente macchiano l'anima, allorchè vengono senza nostra colpa, e noi le discacciamo. S. Caterina da Siena, la B. Angela da Foligno, furono elle molto tentate d'incontinenza, ma le tentazioni prima che diminuire accrebbero più presto la lor purità. Ogni volta che l'anima vince la tentazione, guadagna un grado di grazia, per cui le sarà poi dato in cielo un grado di gloria: sicchè quante sono le tentazioni vinte, tante saranno le nostre corone, così dice S. Bernardo: *Quoties vincimus, toties coronamur*. E 'l Signore disse a S. Metilde: *Chi è tentato, quante tentazioni supera col mio ajuto, tante gemme mette al mio capo*. Narrasi nelle Croniche Cistercienси, che un certo Monaco, essendo stato in una notte molto tentato da tentazioni impudiche, ed avendole egli vinte, un altro Religioso converso ebbe questa visione: vide un giovine bellissimo, che gli consegnò una corona di gemme, e poi gli disse: *Vanne dal tal Monaco, portagli questa corona, che in questa notte si ha guadagnata*. Il converso comunicò la visione all'Abate, il quale si chiamò il Monaco tentato, e intendendo da lui la resistenza fatta, comprese il premio, che il Signore per quella gli aveva preparato in cielo. E rivelò la divina Madre a S. Brigida, che quando ella (la santa) faceasi forza per discacciare i pensieri cattivi, ancorchè quelli non si partissero dalla mente, pure il Signore, per quello sforzo, glie n'avrebbe dato il premio: *Tamen pro illo coronam in cœlis recipies*, furono le parole della beatissima Vergine. (*Apud Blos. Mon. spir. c.* 3. §. 4.)

4. *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum*. 1. Cor. 10. 13. Dice S. Girolamo, che non v'è peggior tempesta per una nave, che una troppo lunga bonaccia. E volle dire, che la tempesta delle tentazioni fa che l'uomo non marcisca nell'ozio, ma ch'egli ricorrendo a Dio colle preghiere, rinnovando i buoni propositi, e facendo atti buoni di umiltà,

di

di confidenza, e rassegnazione, maggiormente si stringa con Dio. Leggesi a tal proposito nell' istorie de' padri antichi (*al* §. 7.) che ritrovandosi un certo giovine continuamente, e molto combattuto da tentazioni di senso, un giorno il suo Padre spirituale, in vederlo così angustiato, gli disse: *Figliuolo, vuoi che preghi Dio, che ti liberi da tante tentazioni, che non ti lascian vivere un' ora in pace?* Ma rispose il buon giovine: „ No, Padre mio, perchè sebbene molto sento la mo„ lestia di queste tentazioni, nondimeno ne sperimento an„ cora l' utilità, poichè così col divino ajuto esercito con„ tinui atti di virtù. Ora fo più orazione di prima, digiu„ no più spesso, più veglio, e mi sforzo di mortificare in „ più modi questa mia carne ribelle. Meglio è dunque che „ preghiate Dio, che mi assista colla sua grazia, acciò soffra „ con pazienza queste tentazioni, e per mezzo di loro mi „ avanzi nella perfezione „. Tali tentazioni dunque, non già dobbiamo desiderare, ma dobbiamo bensì accettarle con rassegnazione, pensando che Dio le permette per nostro maggior bene. L' Apostolo molestato da tali simili tentazioni, pregò più volte il Signore che ne lo liberasse, ma Dio gli rispose: Ti basta la grazia mia: *Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; & dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur.* 1. Cor. 12. 8. & 9. Voi direte; Ma S. Paolo era santo. Ma risponde S. Agostino: Che pensate voi? I Santi come resisteano alle tentazioni? colle forze proprie, o con quelle di Dio? *An isti in seipsis possunt, an non in Domino? Conf. l.* 8. *c.* 11. i Santi han confidato in Dio, e così han vinto. E' perciò soggiunge il S. Dottore: Abbandonatevi ancora voi nelle mani di Dio, e non temete; egli che vi mette nel combattimento, non vi lascerà sola, nè vi abbandonerà, acciocchè vi perdiate: *Projice te in eum, noli metuere, non se subtrahet ut cadas. Loc. cit.*

5. Ma veniamo alla pratica, e a vedere i mezzi, e l' armi di cui abbiamo da avvalerci per non restar vinti. Il primo e principal mezzo, anzi può dirsi l' unico, ed assolutamente necessario per superar le tentazioni, è il ricorrere a Dio colle preghiere. S. Agostino, parlando della necessità che abbiamo d' esser umili, per esser veri discepoli di Gesù Cristo, dice: *Si quæras, quidquid sit primum in disciplina Christi? respondebo: primum est humilitas. Quid secundum? humilitas. Quid tertium? humilitas. Et quoties interrogabis, toties hoc dicam. Ep.* 56. Or così similmente, se voi mi domandaste, quali sono i mezzi per vincere le tentazioni, io risponderei: Il

primo

primo mezzo è la preghiera, il secondo la preghiera, il terzo è la preghiera; e se mille volte mi dimandaste, sempre replicherei lo stesso. E specialmente parlando delle tentazioni impure, queste non si vincono, se non col raccomandarsi a Dio, come disse il Savio: *Et ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det... adii Dominum, & deprecatus sum illum. Sap.* 8. 21. Subito che ho saputo di non potere ottener la continenza, senza che Dio me la conceda, sono ricorso al Signore, e l' ho pregato. Quindi scrisse S. Girolamo: *Statim ut libido titillaverit sensum, erumpamus in vocem: Domine, auxiliator meus. Ep.* 22. *ad Eustoch.* Subito che il senso è infestato dal fomite velenoso, diciamo: Signore, ajutatemi, non premettete ch' io vi offenda. Così parimente l' Abate Isaia esortava i suoi discepoli a replicar sempre in tali tentazioni: *Deus in adjutorium meum intende*, e dicea che questa difesa è sicura. E ben diceva ciò, perchè Dio non può mancare a tante promesse fatte di esaudir chi lo prega. *Clama ad me, & exaudiam te. Job.* 33. 3. *Invoca me, & eruam te. Ps.* 49. 15. *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis. Matth.* 7. 7. *Omnis enim qui petit, accipit. Luc.* 11. 10. *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo.* 15. 7.

6. Si riferisce nel libro delle sentenze de' Padri (al §. 4.) che S. Pacomio narrava a' suoi discepoli di aver ascoltati i demonj, che discorrendo tra di loro, uno vantavasi dicendo: Il mio Monaco, quando lo tento, mi dà udienza, e non si volta a Dio, e perciò spesso lo fo cadere. Un altro poi si lamentava, che col Monaco suo niente potea; perchè colui subito ricorreva a Dio, e così lo vincea. *Dunque fratelli miei* (concludeva il S. Abate) *resistete alle tentazioni, col sempre invocare il nome di Gesu-Cristo.* Ma ciò bisogna farlo subito, senza dare udienza, e senza discorrere colla tentazione. Un altro Monaco, come si narra nelle Vite de' Padri (al §. 12.) si lagnava con un Padre vecchio d' esser continuamente tentato d' impurità; il buon vecchio pregò per lui, e gli fu rivelato che quel Monaco non voltava subito lo sguardo dalla tentazione, ma si fermava a mirarla. Onde di ciò lo corresse, e così quegli per l' avvenire non fu molestato come prima. *Dum parvus est hostis, interfice*, scrisse S. Girolamo, *Ep.* 22. *ad Eust.* Il Leone quando è picciolo facilmente si uccide, ma non quando è fatto grande. Le tentazioni disoneste bisogna scuoterle subito, come si scuotono le faville che ci saltano sopra del fuoco. Il miglior modo di vincerle è di voltar loro le spalle, come ho detto, senza dar loro udien-

za. Se una Regina fosse tentata in tal maniera da uno schiavo nero, che farebbe? non farebbe altro, se non che voltargli le spalle con isdegno, senza dargli risposta. Così fate voi, se 'l demonio vi molesta, senza rispondergli voltategli le spalle, ed invocate i nomi di Gesù, e di Maria: e così facendo, sarete sempre sicura di non cadere. Dice S. Francesco di Sales: *Subito che sentite in voi qualche tentazione, fate come fanno i bambini, quando veggono il lupo, corrono tosto fra le braccia del padre, e della madre, almeno li chiamano in soccorso; così ricorrete voi con fiducia filiale a Gesù, ed a Maria.*

7. Nelle tentazioni giova molto ancora il segnarsi col segno della santa croce. Dice S. Agostino: *Omnia dæmonum machinamenta virtute crucis ad nihilum rediguntur. De Symb. cap.* 1. Gesù dando la vita sulla croce distrusse le forze dell' inferno, e perciò al segno di quel sagro patibolo svaniscono tutte le macchine de' demoni. Riferisce S. Atanasio di S. Antonio Abate, che quando questi nemici l'assalivano, egli subito si armava col segno della croce, e così armato dicea loro: *Che serve ad affaticarvi di farmi danno, mentr' io son fatto sicuro da questo segno, e dalla fiducia che ho nel mio Signore?* Narra di più una cosa più maravigliosa S. Gregorio Nazianzeno, che Giuliano Apostata, benchè fosse nemico di Gesù-Cristo, nondimeno sapendo la virtù del segno della croce, quando era atterrito da' demonj, segnavasi colla croce, e i demonj fuggivano: *Ad crucem confugit, eaque adversus terrores consignat. S. Greg. Naz. Orat.* 1. *in Jul.*

8. Il secondo mezzo per vincer le tentazioni è l'umiliarsi, e diffidare delle proprie forze. Il Signore per vederci umiliati, a tal fine permette spesso che siamo infestati dalle tentazioni, e spesso dalle tentazioni più sozze che vi sono. E perciò, quando ci vediamo così molestati, umiliamoci, e diciamo: Signore, così merito io d' esser tormentato, per li disgusti che v' ho dati per lo passato. Si narra nelle Vite de' Padri, che una Vergine Anacoreta, chiamata Sara, nel suo deserto era fieramente perseguitata dallo spirito d' impurità. Ella nulladimanco non cercò mai a Dio d' esserne liberata, ma umiliandosi domandava solamente fortezza. Quanto più il demonio si sforzava a tentarla, tanto più ella s' applicava ad abbassarsi, ed a cercare ajuto. Finalmente il nemico, non potendo farla cadere in tal vizio, procurò di farla cadere in vanagloria, onde le disse a voce alta: *Hai vinto Sara, hai vinto.* Ma allora l' umile serva di Dio rispose: *No, spirito maligno, non io t' ho vinto, ma t' ha vinto Gesù mio Dio.* (*Erib. Rosweid. Vit.*

Vit. PP. lib. 3.) Così anche umiliamoci noi, e nello stesso tempo ricorriamo con confidenza a Dio; il quale protegge ognuno che in lui confida: *Protector est omnium sperantium in se. Ps.* 17. 31. Egli medesimo ha promesso di liberare coloro che in lui sperano: *Quoniam in me speravit, liberabo eum. Ps.* 90. 14. Quando dunque ci vediamo cruciati dalle tentazioni, e dai timori di perdere Dio, diciamo con animo grande: *In te Domine speravi, non confundar in æternum. Ps.* 30. Signore, in voi ho poste le mie speranze, no che non mi vedrò mai confuso, e caduto in disgrazia vostra. Dico, *con animo grande*, mentre dice S. Teresa: *I demonj quando vedono che di loro si fa poco conto, restano senza forze.* E quando il nemico ci fa apparire troppo difficile il mettere in esecuzione ciò che bisogna fare per farci santi, diciamo diffidati di noi, ma fidati in Dio: *Omnia possum in eo qui me confortat. Phil.* 4. 13. Io non posso niente da per me, ma posso tutto coll'ajuto del mio Signore.

9. Il terzo mezzo contro le tentazioni, è scoprirle al Padre spirituale. I ladri quando sono scoperti, fuggono. Perciò dicea S. Filippo Neri, che la tentazione scoperta è mezza vinta. Narra a tal proposito S. Antonino (*p.* 3. *tit.* 24. §. 7.) che Fra Ruffino compagno di S. Francesco fu assalito da una forte tentazione di disperazione, ch'egli era prescito, e che quanto faceva, tutto era perduto. Il misero frate niente palesava a S. Francesco suo superiore, e la tentazione vie più cresceva, poichè il demonio un giorno gli apparve in forma del Crocifisso, e gli disse: Sappi che tu, Francesco, e tutt' i suoi seguaci, tutti siete dannati. Onde Ruffino si tenea quasi per perduto. Ciò fu rivelato a S. Francesco, il quale se lo mandò a chiamare, ed egli neppure voleva andarci; ma finalmente ci andò, e gli palesò la tentazione, e'l S. gli ordinò che non ne facesse più conto. Ritornò il demonio, ma vedendosi disprezzato, se ne fuggì; e dappoi gli apparve il vero Crocifisso, e l'assicurò della sua grazia.

10. Il quarto mezzo molto anche importante per liberarsi dalle tentazioni, è il fuggir l'occasioni: dice S. Basilio, che chi si trova nella pugna contro sua voglia, Iddio lo soccorre; ma chi volontariamente si mette nella pugna, non merita compassione, e perciò Dio l'abbandona. E ciò prima lo disse l'Ecclesiastico: *Qui amat periculum, in illo peribit.* 3. 27. Chi ama il pericolo, mentre lo va a trovare, in quello perirà; nè giova allora il voler confidare in Dio, perchè il confidare in Dio con esporsi spontaneamente all' occasione, non è confidenza santa, ma temeraria che merita castigo.

11. Per

11. Per ultimo bisogna qui notare due avvertimenti molto importanti. Per prima bisogna avvertire, che alcune tentazioni si han da vincere da petto a petto, con atti positivamente contrarj; come per esempio la tentazione di vendetta si ha da vincere, con cercare di far bene a chi ci offese: la tentazione di vanità, con umiliarci: d'invidia, con godere del bene altrui, e così l'altre simili. Altre tentazioni poi, come sono quelle contro la fede, o contro la castità, o pure di bestemmie, è meglio vincerle con disprezzarle, e con fare atti buoni, ma indiretti, come di confidenza, di dolore, o di amore. Narra S. Giovanni Climaco (*Gradu* 33.) che un Monaco era molto tormentato dalla tentazione di bestemmia, e stava il misero sotto sopra; ricorse egli ad un buon Padre, e cominciò a riferirgli tutte quelle bestemmie esecrande, che gli passavano per la mente: *Orsù io mi accollo* (gli disse quel santo Monaco) *tutti questi peccati tuoi, e tu da oggi innanzi non ne fare più caso*. Così quegli fece, e restò quieto. Ma specialmente parlando poi delle tentazioni d'incontinenza, per l'anime timorate, non è consiglio che mettansi a contrastare da tu a tu col mal pensiero, e a dire, e replicare: *No, non voglio farlo, non voglio acconsentirvi*; perchè col riflettere a fare questi atti contrarj, più si eccita l'immaginazione di quegli oggetti presentati alla mente, e così riesce più dura, e più lunga la pugna; meglio è rinnovare in generale il proposito di morire prima mille volte, che d'offendere Dio. E' bene allora rinnovare i voti, e specialmente quello di castità; e poi bisogna ricorrere subito all'ajuto divino, con fare atti di speranza, o di amore, come si è detto di sopra, e con invocare spesso i Ss. nomi di Gesù, e di Maria.

12. Per secondo bisogna avvertire, che le tentazioni più pericolose son quelle che vengono sotto apparenza di bene, in modo che taluna, quasi senza avvedersene, potrà ritrovarsi caduta in qualche precipizio. Ed in particolare facilmente in ciò possono inciampare le persone spirituali. *Bonus* (dice S. Bernardo) *nunquam nisi boni simulatione deceptus est. Serm. 60. in Cant.* L'anime che son di buona intenzione, il demonio non l'inganna, se non che colla finzione del bene. Narra a tal proposito S. Bonaventura (*in Vita S. Franc. c.* 10.) che vi era un frate così attaccato al silenzio, che neppure nella confessione volea parlare, ma volea spiegarsi per via di segni. Il Ministro generale molto lodava appresso S. Francesco questo frate del suo silenzio, ma il S. gli disse: *T'inganni Padre mio; fa così, comandagli che si confessi due*

volte

volte la settimana. Il Ministro glie lo domandò, ma quegli non volle ubbidire, e fu in ciò così ostinato, che per non ubbidire finalmente se ne uscì dalla Religione. Più pericolosa poi sarebbe la tentazione, che inducesse una Religiosa ad affezionarsi più del dovere col suo Padre spirituale, o altro personaggio, col motivo che sia santo. Il demonio le farà vedere, che la direzione, o familiarità con tal soggetto sia per condurla a gran perfezione. Pertanto le accende nel cuore un gran desiderio di averlo, e tanto fa che alla a fine l'ottiene. Ottenuto che l'ha, da principio il nemico le sveglia nell'animo un affetto, che pare tutto spirituale; poi insinua, ed introduce fra di loro la confidenza, poi la libertà, poi la licenza di parole affettive, e dalle parole finalmente li riduce a precipitare in azioni indegne, o almeno in sacrileghi desiderj. Ma di questo punto già se n'è parlato a lungo nel primo tomo (*al Cap. X. §. III.*). Termino qui con replicarvi, che per superar le tentazioni tutti i mezzi di sopra esposti son ottimi, ma il primo, e quello che assolutamente è necessario, è il ricorrere a Dio colla preghiera, affinchè ci dia luce, e forza di vincere. Senza pregare è impossibile di vincer le tentazioni; e col pregare certamente vinceremo. *Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero. Psal.* 17. 4.

Preghiera.

AH mio Dio, no che non voglio più resistere all'amore che mi portate. Quest'amore ha fatto, che voi mi abbiate sopportata con tanta pazienza, quando io vi offendeva. Deh non permettete per li meriti vostri o Gesù mio, ch'io ritorni ad offendervi. O fatemi finire d'esservi ingrata, o fatemi finire di vivere. Vedo che voi mi volete salva, ed io voglio salvarmi, per venire a cantare in eterno le vostre misericordie in cielo. Signore, non mi abbandonate. Già so che voi non mi abbandonerete mai, s'io non farò la prima ad abbandonarvi; ma di questo io tremo per la passata sperienza della mia debolezza. Deh per quella morte amara, che un giorno patiste per me sulla croce, datemi fortezza nelle tentazioni, e specialmente la grazia di subito ricorrere a voi. V'amo bontà infinita, e spero di sempre amarvi. Deh legatemi colle dolci catene del vostro amore, acciocchè l'anima mia non si separi mai più da voi. O Maria, voi vi chiamate la Madre della perseveranza, questo gran dono per voi si dispensa, a voi lo domando, e per vostro mezzo certamente lo spero.

CA-

CAPO XIV.

Della Rassegnazione nella volontà di Dio.

§. I.

Quanto vale il rassegnarsi nella divina volontà.

1. Dice S. Giovan Grisostomo, che tutta la perfezione dell' amore verso Dio consiste nella rassegnazione al suo divino volere. Siccome l'odio divide le volontà de' nemici, così l'amore unisce le volontà degli amanti; sicchè l'uno non voglia, se non quello che l'altro vuole. *Idem velle, & idem nolle firma amicitia est*, scrisse S. Girolamo a Demetriade. Quindi dice il Savio: *Fideles in dilectione acquiescent illi. Sap.* 3. 9. L' anime fedeli in amare Dio, si accordano a tutto ciò ch' egli vuole. Questo sagrifizio del proprio volere, mentre noi non abbiamo cosa più cara che la propria volontà, è il sacrificio in somma più gradito, che possiamo offerire al Signore. E questo è quello ch' egli con tanta premura continuamente ci dimanda: *Præbe fili mi cor tuum mihi. Prov.* 23. 26. Figlio dammi il tuo cuore, cioè la tua volontà. Per ogni altra cosa che noi daremo a Dio, ma riserbandoci la propria volontà, egli non sarà mai contento. Mi spiego con questo esempio: Se voi aveste due serve, di cui una vuol sempre faticare, ma sempre a suo modo; l'altra poi fatica meno, ma vi ubbidisce in tutto quel che le dite; certamente voi molto amereste questa seconda, e poco o niente la prima. O quante volte noi c' inganniamo, col voler intraprendere certi affari di nostro genio, ai quali non vediamo concorrervi la divina volontà, e diciamo: *Ma questa cosa che voglio fare, è cosa di gloria di Dio.* Ma bisogna persuaderci, che la maggior gloria che noi possiamo dare a Dio, è di uniformarci alla sua santa volontà. Diceva il B. Errico Susone: *Dio non è tanto glorificato, quando tu abbondi di lumi, e consolazioni spirituali, quanto allora che tu ti sottometti al suo divino beneplacito.* Quindi è che la B. Stefana da Soncino vide tra i Serafini alcune anime, da lei conosciute in terra, e le fu rivelato, che quelle erano giunte a tanta altezza, per l' unione perfetta avuta in vita alla volontà di Dio.

2. Tutta la malizia del peccato consiste nel volere

quel che non vuole Dio; poichè allora, come dice S. Anselmo, in certo modo cerchiamo di toglier la corona a Dio: *Cum homo vult aliquid per propriam voluntatem, Deo aufert quasi suam coronam; sicut enim corona soli Regi competit, sic propria voluntas soli Deo. S. Anf. lib. de Simil. c.* 8. Chi vuol seguire la propria volontà contro la divina, quasi rapisce a Dio la sua corona, perchè siccome la corona spetta solamente al Re, così il far la propria volontà (senza dipender da altri) spetta solamente a Dio. Inoltre disse Samuele a Saulle, che il non volersi uniformare alla divina volontà è una specie d'idolatria: *Quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere. 1. Reg.* 15. 23. Dicesi *Idolatria*, perchè allora l'uomo in vece di adorare la volontà divina, adora la propria. Or siccome tutta la malvagità della creatura consiste nel contraddire al suo creatore, così tutta la di lei bontà consiste nell'unirsi al di lui volere. Chi si uniforma al voler divino diventa uomo secondo il cuore di Dio, com'egli disse di Davide: *Inveni virum secundum cor meum, qui facit omnes voluntates meas. 2. Reg.* 1. 14. Di più dice il Signore: Un'anima uniformata sarà chiamata col nome di mia volontà: *Vocabitur voluntas mea in ea. Isa.* 66. 2. Sì, perchè in quest'anima fortunata, essendo morta la volontà propria, solo vive quella di Dio.

3. Oh beato chi può sempre dire, come dicea la sagra Sposa: *Anima mea liquefacta est, ut dilectus meus locutus est. Cant.* 5. 6. L'anima mia si è liquefatta, subito che il mio diletto ha parlato. Perchè dice *liquefatta?* Attendete: le cose liquide non ritengono più figura propria, ma prendono quella del vaso in cui son poste; così l'anime amanti non ritengono propri voleri, ma si uniformano a tutto quel che vuole l'amato. Ciò importa l'avere una volontà docile e tenera a tutte le cose di piacere di Dio; a differenza di coloro, i quali hanno la volontà dura, che resiste. Un istrumento allora è buono, quando ubbidisce all'artefice che l'adopra, altrimenti a che serve? Per esempio, se vi fosse un pennello, che resistesse alla mano del Pittore, se tirato alla destra, si voltasse alla sinistra, se tirato in giù, volesse andar su, che farebbe il Pittore? non lo butterebbe subito al fuoco? Taluni mettono la lor santità nel far penitenze, altri in comunicarsi spesso, altri in recitar molte orazioni vocali. Ma no, dice S. Tommaso, la perfezione non consiste in queste cose, consiste nel sottomettersi alla divina volontà: *Mentis humanæ perfectio in hoc consistit, quod Deo subjiciatur.* (2. 2. *q.* 82. *a.* 8.) Le penitenze, le orazioni,

co-

comunioni, in tanto son buone, in quanto le vuole Dio; ond'è ch'elle non servono che per mezzi ad unirci alla divina volontà; ma tutta la perfezione e santità sta nell'eseguire ciò che vuole Dio da noi. In somma la divina volontà è la regola d'ogni bontà, e virtù. Ella, perch'è santa, tutto santifica, anche le azioni indifferenti, quando son fatte per dar gusto a Dio. *Voluntas Dei sanctificatio vestra*, dice l'Apostolo 1. *Thess.* 4. 3. L'adempimento della divina volontà è la santificazione dell'anime vostre.

4. So bene che gli uomini volentieri si uniformano al volere di Dio nelle cose prospere, ma poi non vogliono uniformarsi nelle avverse. Ma ciò è una gran pazzia, perchè così noi veniamo a soffrire i mali doppiamente, e senza merito, mentrechè (o vogliamo, o non vogliamo) la volontà di Dio s'ha da adempire. *Consilium meum stabit, & omnis voluntas mea fiet. Isa.* 48. 10. Dunque se quell'Inferma non accetta i suoi dolori con pazienza, ma si adira, e se la prende con tutti, ella che fa? forse coll'adirarsi si libera dai dolori? no, ma gl'accresce, poichè resistendo alla volontà di Dio, patisce già quei dolori, e di più vi perde la pace. *Quis restitit ei, & pacem habuit? Job* 9. 4. Quando all'incontro, se gli abbracciasse con pace, meno li sentirebbe, e si consolerebbe col pensiero di dar gusto a Dio, accettando quella croce dalle sue mani. Oh che gusto dà al Signore, chi in tempo di tribulazioni dice con Davide: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam tu fecisti. Ps.* 38. 10. Mio Dio, ho chiusa la mia bocca, e non ho ardito di parlare, sapendo che voi l'avete fatto. No, che noi non abbiamo chi meglio di Dio possa procurare il nostro bene, e chi ci ami più di questo nostro creatore. E persuadiamoci che quanto egli fa, lo fa per nostro bene, e perchè ci ama. Molte cose a noi sembrano disgrazie, e le chiamiamo disgrazie; ma se intendessimo il fine per cui Iddio le dispone, vedremmo che sono grazie. Parve una gran disgrazia quella che avvenne al Re Manasse d'essere spogliato del Regno, e fatto schiavo del Principe degli Assirj; e pure quello fu la sua fortuna, poichè dopo quell'avversità egli si accostò a Dio, e fe' penitenza della sua mala vita: *Qui postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo. 2. Paral.* 33. 12. Noi patiamo di vertigini, onde ci pare che molte cose vadano alla riversa: e non conosciamo, che non sono le cose che girano, ma è il nostro capo guasto, l'amor proprio, che ci fa vedere le cose altri-

menti di quello che sono. Dice quella Monaca: *Ma che cosa è questa, che tutte le cose mi vanno storte?* No, sorella mia, andate storta voi, va storta la vostra volontà; perchè tutto quel che succede, tutto lo fa Iddio, e lo fa per vostro bene, ma voi non lo sapete conoscere.

5. E chi mai possiamo trovar noi che sia più sollecito del nostro bene, e della nostra salute, fuori di Dio? Per farci intendere egli questa verità, ora si assomiglia ad un pastore, che va trovando per il deserto la pecorella perduta. *Luc.* 15. 4. Ora ad una madre, che non sa scordarsi del proprio figlio: *Nunquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non miserearur filio uteri sui? Isa.* 49. 15. Ora ad una gallina, che raccoglie e copre i suoi pulcini sotto le sue ale, acciocchè non patiscano danno: *Jerusalem, Jerusalem, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos sub alas, & noluisti? Matt.* 23. 37. Iddio in somma, dice Davide, circonda noi colla sua buona volontà, per liberarci da tutti i danni de' nostri nemici: *Ut scuto bonæ voluntatis tuæ coronasti nos. Ps.* 5. 13. E perchè poi non ci abbandoniamo noi tutti nelle mani di questo buon Padre? Non sarebbe pazzo quel cieco, che stando in mezzo a' dirupi, ricusasse la guida d'un padre che l'ama, e volesse andare per altra via a suo capriccio? Felici quell' anime che si fan condurre da Dio per quella via per cui le porta! Narra il P. Sangiurè nel suo *Erario spirituale*, che un giovine volendo entrar nella Compagnia, fu rifiutato, per cagione che gli mancava la vista d' un occhio. Or chi non avrebbe detto, che quel difetto fosse una gran disaventura per quel povero giovine? E pure quel difetto fu la causa della miglior sorte, che potesse incontrare; poichè, atteso quel difetto, in tanto fu ricevuto, in quanto si obbligò di andare all' Indie in missione; in fatti vi andò, ed ebbe la sorte di morir martire per la fede. Diceva a tal proposito il Ven. P. Baldassarre Alvarez: *Il regno de' cieli è il regno degli storpiati, tentati, e disprezzati*. Lasciamoci dunque come ciechi guidar sempre da Dio, per qualunque via piana o erta per cui ci conduce, sicuri che per quella via troverem la salute. Dicea S. Teresa: *Il Signore non manda mai un travaglio senza pagarlo con qualche favore, sempre che noi l' accettiamo con rassegnazione*.

6. Oh la gran pace che gode un' anima, che tiene la sua volontà tutta uniformata alla volontà di Dio! Non volendo ella altro, se non quel che vuole Dio, ha sempre tutto

to ciò che vuole; perchè quanto accade nel mondo, già tutto accade per volontà di Dio. Narra il Panormitano, che il Re Alfonso (chiamato il grande) interrogato una volta, qual' uomo egli stimasse felice in questa terra? saggiamente rispose: *Colui che tutto si abbandona nella volontà di Dio*. Ed in verità da che mai nascono tutte le nostre inquietudini, se non dal non avvenirci le cose secondo noi le vogliamo, e dal ripugnare alla divina volontà? Giusta pena, dice S. Bernardo: *Ad justam legem Dei pertinuit, ut qui a Deo noluit suaviter regi, pœnaliter a seipso regeretur. Epist.* 21. *ad Chartus.* Iddio giustamente dispone, che chi ricusa di farsi governar da esso con pace, sia governato da se stesso con angustie, ed affanni. Chi all' incontro non vuol altro, se non ciò che vuole Dio, egli vede sempre adempito tutto quel che vuole; e perciò sta sempre in pace, così nelle prosperità, come nelle avversità. Quando vedete dunque una persona che sta mesta, dite ch' ella sta mesta, perchè non è rassegnata nella volontà di Dio. I Santi anche in mezzo alle persecuzioni più dure, a' tormenti più dolorosi, non sanno che cosa sia mestizia; e perchè? perchè stanno uniti alla divina volontà. *Non contristabit justum, quicquid ei acciderit. Prov.* 12. 21. Quindi saggiamente cantò il Cardinal Petrucci:

Questo mondo volubile e cadente
E' scena di ruina:
I suoi vezzi più cari, e i suoi contenti
Han sembianza di gioje, e son tormenti.
Ma se Cristo seguite, i suoi tormenti
Han sembianza di pene, e son contenti.

7. Dice Salviano, parlando de' Santi: *Humiles sunt, hoc volunt, pauperes sunt, paupertate delectantur; itaque quicquid acciderit, jam beati dicendi sunt.* Eglino, se sono umiliati, questo vogliono; se patiscono povertà, se ne compiacciono; sicchè in qualunque avversità che a loro avviene, stan contenti; e perciò cominciano fin da questa vita ad essere beati. Sentirà bensì il senso pena in quelle cose che le son contrarie, ma tutto ciò sarà nella parte inferiore, ma nella superiore vi regnerà la pace. Sono i Santi, dice il P. Rodriguez, simili al monte Olimpo, dove nelle falde vi son piogge, e tuoni, ma nella cima, che sta sollevata sovra la mezzana regione dell' aria, vi è una perpetua calma. Simili in somma al nostro Salvatore Gesù, al quale, in mezzo a tutti i dolori, e vituperj della sua Passione, niente si diminuì la sua

bella pace. Anzi i Santi allorchè più patiſcono, più godono nello ſpirito, ſapendo che in accettar quei patimenti, dan guſto al lor Signore che unicamente amano. Ciò lo ſperimentò Davide, dicendo: *Virga tua, & baculus tuus ipſa me conſolata ſunt. Pſal.* 22. 4. Diceа S. Tereſa: *E qual maggior acquiſto può eſſervi, che aver qualche teſtimonianza che diamo guſto a Dio?* E' l P. Maeſtro Avila ci laſciò ſcritto: *Vale più un benedetto ſia Dio nelle coſe avverſe, che ſeimila ringraziamenti nelle coſe proſpere.*

8. Ma quella Religioſa dice: Io accetto tutte le croci che mi vengono da Dio, le perdite, i dolori, le infermità; ma come poſſo, poi ſopportare tanti maltrattamenti, e perſecuzioni ingiuſte? Chi così mi perſeguita, è certo che pecca, e Dio non vuole il peccato. Ma, ſorella mia, non ſapete voi che tutto fa Dio? *Bona & mala, vita & mors a Deo ſunt. Eccli.* 12. 14. Le proſperità e le avverſità, la vita e la morte, tutte vengono da Dio. Biſogna intendere, che in ogni azione vi è l'eſſer fiſico, che appartiene al materiale dell' azione, e l'eſſer morale, che appartiene alla ragione; l'eſſer morale di quell'azione, che è il peccato di colei, la quale vi perſeguita, queſto s'appartiene alla di lei malizia, ma l'eſſer fiſico s'appartiene al concorſo divino: di modo che non vuole Iddio il peccato di colei, ma vuole che voi ſoffriate quella perſecuzione, ed eſſo è quegli che ve la manda. Quando a Giobbe furon tolti i ſuoi beſtiami, Iddio non voleva il peccato de' ladri, ma volea che Giobbe patiſſe quella perdita, e perciò diſſe poi Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abſtulit, ſit nomen Domini benedictum, ſicut Domino placuit, ita factum eſt. Job.* 1. 21. Dice S. Agoſtino, che non diſſe Giobbe, *Dominus dedit, & diabolus abſtulit, ſed Dominus dedit, & Dominus abſtulit.* (*S. Aug. Conc.* 2. *in Pſ.* 32.) Il Signore neppur voleva il peccato de' Giudei, di far morir Gesù-Criſto, ma Gesù-Criſto diſſe a S. Pietro: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Jo.* 18. 11. Spiegando con ciò, che la ſua morte gli era data per mano de' Giudei, ma gli veniva mandata dall' eterno ſuo Padre. Dice S. Doroteo, che colui il quale è maltrattato da un altro uomo, e ſi vendica contro di quello, fa appunto come i cani, che percoſſi dalla pietra vanno a morder quella, ſenza mirar la mano che la manda. Biſogna dunque in ogni maltrattamento, che riceviamo dal proſſimo, mirar la mano di Dio che ce lo manda, e così raſſegnarci alla ſua ſanta volontà.

Preghiera.

AMato mio Salvatore, voi avete sofferti tanti dolori, e vituperj per amor mio, ed io per le miserie di questa terra vi ho voltate tante volte le spalle. Vi ringrazio d' avermi aspettato sinora. Se all' ora io moriva, non vi potrei più amare. Giacchè ora io posso amarvi, io voglio amarvi con tutto il mio cuore. Accoglietemi amor mio, ora che a voi ritorno intenerita e addolorata de' disgusti, che vi ho dati, non mi discacciate. Ma se quando io disprezzava il vostro amore, voi non avete lasciato di venirmi appresso, come posso temere che mi discacciate, ora che altro non desidero che l' amor vostro? A questo fine voi mi avete così sopportata, acciocch' io v' amassi; sì che vi voglio amare. V' amo Dio mio con tutto il cuore, ed ho più dolore di avervi offeso per lo passato, che se avessi patito ogni altro male. O amore dell' anima mia, per l' avvenire non voglio darvi più alcun disgusto avvertitamente, e voglio fare tutto quel che volete voi. La vostra volontà sarà da oggi innanzi l' unico amor mio. Fatemi voi intendere ciò che ho da fare per compiacervi, ch' io tutto voglio farlo. Io voglio amarvi davvero; e perciò abbraccio tutte le tribulazioni, che volete mandarmi. Castigatemi in questa vita, acciocchè nell' altra io poss' amarvi in eterno. Dio mio datemi forza d' esservi fedele. Maria Madre mia a voi mi raccomando, non lasciate mai di pregare Gesù per me.

§. II.

In quali cose noi dobbiamo specialmente rassegnarci.

1. ABbiamo già veduto di sopra, quanto vale la rassegnazione alla divina volontà per renderci cari a Dio, e per farci acquistare gran bene. Veniamo ora alla pratica, e vediamo in quali cose specialmente, e come abbiamo da rassegnarci. Per I. avvertasi, che molto giova l' avvezzarsi a rassegnarsi nella volontà di Dio nelle cose minute; per esempio a soffrire una parola pungente, una mosca importuna, un cane che latra, un inciampo nel camminare, una candela che si smorza, una veste che si straccia, e cose simili. Più importa il sopportar con rassegnazione queste cose minute, che le croci grandi; prima perchè le minute

sono più frequenti; secondo perchè così acquistiamo più presto il buon abito a rassegnarci nelle cose ardue.

2. Per II. attendiamo a rassegnarci nelle nostre infermità. Chi desidera piacere a Dio, dee desiderar le occasioni di piacergli; e perciò quelle che 'l mondo chiama disgrazie, l' anime buone le chiamano grazie, e grazie tanto maggiori quanto più sono afflittive, e pesanti. Gl' infermi che patiscono, e non sanno uniformarsi alla divina volontà, sono i più compatibili e deplorabili del mondo, non tanto per le loro pene, quanto perchè non san conoscere le ricchezze che Dio loro offerisce nel patire. Miseri! essi convertono in veleno il rimedio de' loro mali, mentre i mali del corpo sono i rimedj più efficaci per guarire i mali dell' anima. *Dolor vulneris abstergit mala*, dice il Savio *Prov.* 20. 30. All' incontro diceva il P. Baldassarre Alvarez, che chi si rassegna negli affanni, e dolori, corre per le poste ad unirsi con Dio; o pure tira Iddio ad unirsi con esso, secondo il Signore medesimo rivelò a S. Gertrude, dicendole che vedendo egli un' anima tribulata, sentivasi a lei tirare; e che questa era la sua delizia, lo star colle persone inferme e travagliate, siccome in più luoghi ce ne assicura Davide: *Juxta est Dominus iis, qui tribulato sunt corde. Ps.* 33. 19. Iddio gode di starsene vicino a' tribulati. *Cum ipso sum in tribulatione. Ps.* 40. 15. dice Dio stesso: Io sto unito co' tribulati.

3. In tempo dunque d' infermità ben possiamo, anzi dobbiamo prendere i rimedj, che ci vengono prescritti dal Medico, perchè ciò anche lo vuole Dio; ma poi dobbiamo totalmente rassegnarci al suo divino volere. Ben possiamo ancora domandargli la sanità, affin d' impiegarla in servirlo; ma poi dobbiamo rimetterci nelle sue mani, acciocchè faccia di noi quel che gli piace; e questo è il miglior modo d' impetrar la grazia di guarire. Chi nelle sue preghiere non cerca Dio, ma se stesso, non sarà esaudito; all' incontro ben sarà esaudito, chi nelle sue demande cerca Dio, e la sua divina volontà. *Exquisivi Dominum, & exaudivit me. Ps.* 33. 5. Apparve un giorno il Signore a S. Gertrude, che stava cruciata dalla febbre, e le dimandò, se voleva la sanità; ella si abbracciò al di lui cuore, e disse: *Questo è quello che eleggo, altro non voglio che la vostra volontà.* (*Op. S. Gertrud. l.* 3. *c.* 53.) Oh che gran rimedio per tutte le infermità è quella bella parola, *Fiat voluntas tua*! S. Liduvina stando inchiodata in un letto, tutta piaghe e dolori, diceva: *Signore, questo è il mio piacere, che mi carichiate*

di

di pene, perchè questa è l'unica mia consolazione, di eseguire in me la vostra volontà. Un'anima tepida non può arrivare a tanto, ma ben vi arriva un'anima amante. Oh che bel patire è il patire amando! Questo è quell'agrodolce così gustoso all'anime innamorate di Dio, che rendeva dolci a' santi Martiri i flagelli, gli eculei, e le piastre infocate. S. Epifetto Martire, mentr' era tormentato, facendogli il tiranno stracciar le carni con unghie di ferro, e bruciare i fianchi con torce ardenti, non faceva altro che replicare: *Signore, facciasi in me la vostra volontà: Signore, facciasi in me la vostra volontà.* (*Rosweid. in Vit. PP. l.* 1.). E così soffrì tutte quelle pene con gran pace. Narra parimente S. Bonaventura di S. Francesco (*in Vita c.* 14.) che stando il Santo molto oppresso da' dolori, gli disse un frate semplice: *Padre pregate Dio, che vi tratti un poco più dolce, mentre par che troppo calchi la mano sopra di voi.* S. Francesco allora gli rispose: *Sentite fratello, se non sapessi che quel che dite, viene da semplicità, non vorrei più vedervi, giacchè voi volete riprendere quello che fa Dio.* E ciò detto, si buttò a terra dal letto dove giaceva, e baciandola disse: Vi ringrazio Dio mio di questi dolori, e vi supplico ad accrescermeli, se così vi piace, perchè altro non desidero, che di fare la vostra volontà.

4. Per III. dobbiamo uniformarci al voler divino circa i difetti naturali che abbiamo, d' ingegno tardo, mala memoria, poca vista, poco udito, poca abilità per gli officj, poca sanità. Dobbiamo dire a chi ci oppone tali difetti: *Ipse fecit nos, & non ipsi nos. Ps.* 99. 3. e così rassegnarci alla volontà di Dio. Noi siam poveri, dobbiam contentarci di quella limosina che ci dà il Signore. Che direste voi, se vedeste un povero, il quale si lamentasse che quella veste che gli è data, non è così ricca come la voleva, che il cibo non è così delicato come l'appetiva? E perciò contentiamoci noi di quel che ci ha dato Iddio, senza cercar altro. Non poteva egli lasciarci nel nostro niente? Non potea fare, ch' in vece d' uomini, fossimo rospi, moschini, o fili d' erba? Oh quante volte ha giovato a molti per salvarsi l' essere stati privi d' ingegno acuto, di bellezza di corpo, o d' altro dono naturale! poichè se avessero avuti quei pregi, forse coll' occasione d' essi sarebbonsi dannati. A quanti il gran talento, la bellezza, la nobiltà, le ricchezze sono stata causa d' insuperbirsi, e di precipitare in molte scelleraggini. Desideriamo pertanto quei soli beni, che

Dio

Dio vuol darci, e niente più. Dicea il B. Errico Susone: *Io vorrei più tosto essere il più vile animale della terra colla volontà di Dio, che un Serafino colla mia.* Anche a rispetto dunque della nostra perfezione, noi dobbiamo dal canto nostro aspirare alla maggior santità che possiamo ottenere, ma poi dobbiam contentarci di quel solo grado che ce ne dona il Signore.

5. Per IV. dobbiamo specialmente rassegnarci nelle desolazioni di spirito, che sono per altro le pene più dure a chi ama Dio; ma non occorre inquietarsi col dire: *Io non mi attristerei se sapessi, che sto così desolata, perchè lo vuole Iddio; ma temo che 'l Signore siasi da me ritirato in castigo de' peccati miei.* Sia per castigo, io vi rispondo, è volontà di Dio che voi soffriate questa pena? accettatela dunque, e Dio ne resterà contento. Per toglierci poi da angustia, bisogna intendere, che vi sono due sorte di aridità: un' aridità è nel senso, la quale non istà a noi di rimuoverla, e questa non dispiace a Dio: l'altra aridità sta nella nostra volontà (che propriamente è la tepidezza volontaria), e questa sta in mano nostra di toglierla. Di questa seconda non serve qui a parlarne, perchè bastantemente ne abbiam parlato nel *Capo V. e VI.* Ma in quanto alla prima, non importa che ci vediamo quasi inabili ad alzar la mente a Dio, e di fare atti buoni d' amore, di contrizione, o di conformità; basta che vogliamo farli colla volontà; allora, benchè quest' atti sien per noi secchi, senza gusto, e quasi impercettibili, Iddio pure gl' accetta, e li gradisce. Quando altro non possiamo fare in tale stato di oscurità, almeno annichiliamoci innanzi a Dio, e confessando le nostre miserie, gettiamoci nelle sue mani, appunto come si gitta una pietra dal monte in una valle, senza saper dove vada; e così troveremo pace. E preghiamolo sempre, in ogni stato in cui ci troviamo, o di tenebre o di luce, dicendo: *Signore, conducetemi per quella via che vi piace: fatemi seguire la vostra volontà, altro non voglio.* L' anima che nell' aridità s' inquieta, dà segno che non ancora si è abbandonata intieramente nella divina volontà. Dicea S. Teresa: *Tutto quel che dee procurare, chi si esercita nell' orazione, è di conformare la sua volontà alla divina; e si assicuri che in ciò consiste la più alta perfezione. Chi meglio ciò praticherà, riceverà più doni da Dio.* Quindi ben concludea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Tutte le nostre orazioni non debbono esser d' altro, che di fare la divina volontà.*

6. Pertanto voi, Sposa benedetta del Signore, avvezzatevi nell'

nell' orazione ad offerirvi sempre a Dio pronta a patire per suo amore qualunque pena di spirito, o di corpo, qualunque desolazione, qualunque dolore, infermità, disonore, o persecuzione; con pregarlo poi sempre a darvi forza di fare in tutto la sua santa volontà. E notate questo bello avvertimento, che danno i Maestri di spirito: Quando accade qualche grave avversità, allora non ci è più bella materia da prender per soggetto dell' orazione, che quella stessa tribulazione avvenuta, e sopra quella bisogna replicare gli atti di uniformità. Questo di unir la nostra volontà a quella di Dio, è stato il continuo esercizio de' Santi. S. Pietro di Alcantara, anche quando metteasi a dormire, figuravasi come stasse morendo, in punto di spirare, e replicava, *Domine fiat in me voluntas tua*, ed intendea che ogni respiro, mentre riposava, fosse un atto di rassegnazione. Oh quanto il Signore si compiace di queste offerte, ed atti d' uniformità; non già perchè egli goda del nostro patire, ma perchè ivi conosce a qual segno noi l'amiamo. Quando Dio comandò ad Abramo di sagrificargli Isacco, non già volea la morte del figlio, ma volea conoscere se Abramo era pronto ad eseguire il suo volere. E ciò è quello che Dio vuole da tutti noi, che teniamo sempre la nostra volontà unita alla sua. Alcune Religiose, leggendo libri di Mistica, s' invaniscono dell' unione sopranaturale, chiamata *Passiva*: ma io vorrei che desiderassero l' unione *Attiva*, ch' è la perfetta uniformità alla volontà di Dio, dove consiste (dice S. Teresa) la vera unione dell' anima con Dio. Quelle persone, soggiunge la Santa, che hanno la sola unione attiva, *potrà essere che abbiano molto più merito, perchè ciò è con loro travaglio, e 'l Signore le conduce come forti; e tutto quel che non godono qui, lo serba per darlo poi loro tutto insieme colà in cielo*. Dice similmente il Cardinal Petrucci, che senza la contemplazione infusa ben può giungere un' anima colla sola grazia ordinaria ad annichilare la propria volontà, e trasformarla in quella di Dio; onde conclude, che non dobbiamo altro noi bramare, e chiedere a Dio, se non ch'egli faccia in noi la sua volontà, dove tutta la santità consiste. Questo è quel morire a noi stessi, cioè il rinunziare a tutte le nostre soddisfazioni, e desiderj, per far vivere in noi solamente la divina volontà. E questo è quel che dicea l' Apostolo: *Vivo autem, jam non ego; vivit vero in me Christus. Gal.* 2. 20. Non vivo più io in me, ma vive Gesù-Cristo, perchè io non voglio altro, se non quello ch' egli vuole.

7. Pro-

7. Procurate voi dunque, sorella benedetta, in ogni avvenimento, specialmente nelle cose disgustose al senso, di aver sempre in bocca quel che diceva il nostro Salvatore: *Ita, Domine, quoniam sic fuit placitum ante te. Matth.* 11. 26. Signore, così sia fatto ciò ch'è avvenuto, perchè così è piacciuto a voi. Un certo buon Monaco, come riferisce Cesario (*lib.* 10. *c.* 6.) faceva molti miracoli, interrogato poi dal Superiore, che cosa egli mai facesse di straordinario, per cui Dio gli concedesse quella grazia? Rispose: *io non fo niente, se non che stare attento a voler solo ciò che Dio vuole, ed a prendere ogni cosa dalle sue mani.* Ma (ripigliò l'Abate) quel gran danno, che jeri l'altro ci fece quel nostro nemico, non vi turbò? *No* (rispose), *perchè pensai tal essere stata la volontà di Dio.* E da ciò scorse l'Abate, perchè quel Religioso era così caro a Dio. Così ancora quando vi affligge il timore di qualche grave travaglio, che può venirvi sopra, subito allora dite: *Signore, voglio quel che volete voi: fate di me, e di tutte le cose mie ciò che vi piace:* Narra di più S. Gregorio (*Dial. l.* 3. *c.* 16.) che 'l demonio in forma di serpente tormentò per tre anni un buon Religioso, il quale benchè molto patisse in ciò, nondimeno (dice il Santo) che non perdè mai la sua pace, dicendo al nemico: *Fanne di me quel che vuoi, se così piace a Dio.* Pertanto la vostra continua preghiera questa sia. *Fiat voluntas tua*: questa nel levarvi la mattina, nel porvi a letto la sera, questa nella meditazione, nella comunione, nella visita al Ss. Sagramento, e sempre, *fiat, fiat voluntas tua.* S. Gertrude ripetea trecento volte il giorno: *Gesù mio, non si faccia la volontà mia, ma la vostra.*

8. Beata voi, se parimente farete sempre così: di star sempre rassegnata alla divina volontà! troppo felice sarà la vostra vita, e più felice sarà la vostra morte. Dice Blosio, che chi in punto di morte fa un atto di perfetta uniformità alla volontà di Dio, non solo sarà libero dall'inferno, ma anche dal Purgatorio, ancorchè avesse fatti tutti i peccati del mondo: *Hoc si facere potuerit* (sono le sue parole) *neque infernum, neque purgatorium subibit, etiamsi totius mundi peccata commisisset. Blos. de Consol. Pusill. c.* 34. §. 2. E la ragione si è, perchè chi accetta la morte con perfetta rassegnazione, acquista un merito simile a quello de' Santi Martiri, che diedero spontaneamente la vita per Gesù Cristo. Di più chi muore tutto uniformato al voler divino, anche in mezzo a' dolori muore contento, e giubilando.

Stava

Stava morendo un Monaco di Cistercio, gli marcivano le carni sopra con dolori sì acerbi, ch' era un continuo morire; e 'l buon Religioso altro non facea che ringraziarne il Signore, sempre sereno e consolato. Quando poi fu vicino a spirare, e si trovò più oppresso da' dolori, egli cominciò più allegramente a cantare. I Monaci gli stavano d' intorno, attoniti in vedere tanta allegrezza fra tante pene; ma egli fino all' ultimo così giubilando terminò felicemente la vita. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8. 28. A chi ama Dio, tutto riesce materia di merito, e di consolazione; poichè è certo, che Iddio non ci manda le croci che per nostro bene. Così appunto egli disse un giorno a S. Caterina da Siena: *Io non posso volere, se non ciò ch' è utile per voi. Com' io colla mia libertà creai l' uomo, così inestimabilmente l' amai. Quindi raccoglierete, che le tribulazioni in niun modo io le dispongo, se non per vostro bene, ch' io voglio più che non volete voi stessi.* Un' altra santa donna moriva consumata da un' ulcere, che l' avea tutta trasformata; il Vescovo che l' assisteva, in vederla tanto patire, non potea ritenere le lagrime, ma ella rideva, e si stupiva in veder piangere il Vescovo; il Prelato all' incontro si stupiva di veder lei ridere; onde le dimandò: *Perchè ridete?* Ed ella rispose: *Ditemi, se una Principessa stando in carcere sapesse, che non può andare al suo Regno, finchè non è distrutta la prigione, in veder cadere le mura di quella, quanto si rallegrerebbe? e così vedendomi vicina ad uscire dal carcere di questo mio corpo, mi rallegro, e rido.*

9. Non mi dilungo più in questa materia della volontà di Dio (di cui non cesserei mai di parlare), perchè già ne ho fatto un trattatino a parte, che va inserito nel mio Libretto della *Visita al Ss. Sagramento;* onde vi prego, se avete quel Libretto, a leggere quel che ivi ho scritto, ed a leggerlo più volte, perchè certamente qui consiste tutta la nostra salute, pace, e perfezione, nell' unirci alla volontà di Dio. *Et vita in voluntate ejus. Psalm.* 29. 6.

10. Vi prego per ultimo a procurare di far tutte le azioni che fate, solo per la volontà di Dio, perchè così poi non v' inquieterete mai, quando le cose non succederanno secondo il vostro desiderio. Così starete sempre in pace, e darete sempre gusto a Dio. Oh bella cosa dar gusto a Dio! Volete sapere che vuol dire dar gusto a Dio; vel dirò con

quel

quel che lasciò scritto il P. D. Antonio Torres: „ Vuol di-
„ re piacere a quel cuore amoroso, a cui tanto da noi si
„ dee: gradire a quell' occhio divino sempre sollecito del no-
„ stro bene: appagare quella volontà sempre impiegata col
„ suo amore verso di noi. Dar gusto a Dio è quel fine,
„ per cui Dio ci ha creati: quella meta, a cui debbon a-
„ spirare i nostri desiderj; quella regola, che dee esser la
„ misura del nostro vivere. Dar gusto a Dio è quello che
„ più si cerca da' Santi; è quello che mosse tante Vergini
„ a consagrarsi a lui ne' chiostri, e mandò tanti Anacore-
„ ti ai deserti. Ciò non fe' sentire a' perseguitati le ca-
„ lunnie, e gl' improperj; ed a' Martiri rese dolci i tor-
„ menti, e la morte. Dar gusto a Dio è quello per cui
„ l' anima illuminata si offerisce a tutti gli spogliamenti,
„ a tutt' i dolori, a tutte le calunnie più infami, a tutte
„ le morti più penose, ed all' inferno medesimo. Dar gusto
„ a Dio è tale, che ognuno l' ha da preferire ad ogni in-
„ teresse, ad ogni felicità. E' tale, che gli stessi Beati, se
„ sapessero esser più gusto di Dio lo star nell' inferno, che
„ nel Paradiso, tutti, e la prima sarebbe la Ss. Vergine,
„ si precipiterebbero nell' inferno, per incontrare fra que'
„ tormenti eterni quel maggior gusto di Dio. Questo vuol
„ dire dar gusto a Dio.

Preghiera.

GEsù mio, abbiate pietà di me. Misera che sono stata! quante volte, per seguire la mia volontà, contro la vostra, mi son condannata da me stessa all' inferno! Se allora mi aveste fatto morire, ora starei in quella fossa per sempre a maledire, e odiare la vostra volontà. Ma no, che ora io la benedico, e l'amo, e voglio sempre amarla. Redentore mio perdonatemi, ch' io non voglio contraddirvi più. Insegnatemi quel che volete da me, e datemi forza, ch' io tutto voglio eseguirlo: *Fiat voluntas tua*. Fatemi fare perfettamente la vostra volontà nella vita che mi resta, e niente più vi domando. Ah dolce amor mio, e che altro volete voi mio Dio, se non il mio bene, e la mia salute? Padre eterno, per amore di Gesù Cristo, che mi ha insegnato a pregarvi in suo nome, questa grazia vi cerco: *Fiat in me voluntas tua, fiat in me voluntas tua, fiat in me voluntas tua*. O beata me, se vivo sempre così, e se termino la vita, facendo la vostra volontà! O Maria, beata voi,

ta voi, che faceste la volontà di Dio sempre perfettamente! ottenetemi Madre mia colla vostra intercessione, ch' io faccia la divina volontà in tutta la vita che mi resta; questa grazia da voi la spero.

CAPO XV.

Dell' Orazione Mentale.

§. I.

Necessità morale dell' orazione mentale per le Religiose.

1. LA vita delle Religiose ha da esser vita d' orazione. Una Religiosa che non è amante dell' orazione, è difficile, diciamo meglio, è moralmente impossibile che sia buona Religiosa. Se vedete una Religiosa tepida, dite, *Costei non fa orazione*, e direte la verità. Il demonio in ciò si affatica colle Religiose, in far loro perdere l' amore all' orazione; e se in ciò le vince, vincerà tutto. Dicea S. Filippo Neri: *Una Religiosa senza orazione, è Religiosa senza ragione*. Aggiungo io: non è più Religiosa, ma un cadavere di Religiosa. Senza orazione per I. non vi è luce. Chi tiene chiusi gli occhi, dice S. Agostino, non può veder la via che conduce alla patria. Le verità eterne son tutte cose spirituali, che non si mirano cogli occhi del corpo, ma solo cogli occhi della mente, cioè col pensiero e colla considerazione. Or chi non fa orazione mentale, non le vede, e perciò neppur vede l' importanza dell' eterna salute, nè i mezzi che dee prendere per ottenerla. Questa è già la causa della perdita di tante anime, il trascurar di considerare il gran negozio della nostra salute, e ciò che dobbiamo fare per salvarci: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui regicotet corde. Jer.* 12. 11. All' incontro dice il Signore, che chi tiene avanti gli occhi le verità della fede, cioè la Morte, il Giudizio, l' Eternità felice o infelice che ci aspetta, non caderà mai in peccato: *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis*: *Eccli.* 7. 40. Accostatevi a Dio, dice Davide, e sarete illuminati: *Accedite ad eum, & illuminamini. Psal.* 36. 6. In altro luogo ci avverte il nostro Salvatore: *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris. Luc.* 12. 35. Queste lucerne, dice S. Bonaventura, sono appunto le sante meditazioni:

Ora-

Oratio est lucerna; poichè nell'orazione il Signore ci parla, e c'illumina per accertare la via della salute. *Lucerna pedibus meis verbum tuum. Ps.* 118. 105.

2. Dice di più S. Bonaventura, che l'orazione mentale è come uno specchio, che ci fa vedere tutte le macchie che abbiamo nell'anima. Scrisse S. Teresa al Vescovo d'Osma (*Lettera* 8.): *Sebbene ci pare, che non si trovino in noi imperfezioni, quando però apre Iddio gli occhi dell'anima, come suol farlo nell'orazione, ben compariscono queste imperfezioni.* Chi non fa orazione, neppure conosce i suoi difetti, e perciò non gli abborrisce, come dice S. Bernardo: *Seipsum non exhorret, quia non sentit.* Neppure conosce i pericoli della sua salute ne' quali si trova, e perciò non pensa neppure a liberarsene. Ma chi si mette all'orazione, subito gli si fanno avanti i suoi difetti, e i pericoli di perdersi, e vedendoli penserà a rimediarvi. Davide, meditando l'eternità, moveasi a praticar le virtù, ed a purgarsi da' vizj: *Cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui, & exercitabar, & scopebam spiritum meum. Psal.* 76. 5. Dicea lo Sposo de' sacri Cantici: *Flores apparuerunt in terra nostra, tempus putationis advenit; vox turturis audita est in terra nostra. Cant.* 2. 12. Quando l'anima qual solitaria tortorella si ritira, e si raccoglie nell'orazione a parlare con Dio, allora appariscono i fiori, cioè i buoni desiderj; ed allora vien anche il tempo della potazione, cioè della riforma de' difetti, che nell'orazione si fan conoscere. *Puta*, dice S. Bernardo, *tempus putationis adesse, si meditationis prævit. De Cons. lib.* 2. *c.* 6. Poichè, altrove dice il Santo, la meditazione questo opera, regola gli affetti, indrizza le azioni, e corregge i difetti: *Consideratio regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus. S. Bern. ibid. lib.* 1. *c.* 7.

3. Per II. Senza orazione non v'è forza di resistere alle tentazioni de' nemici, e di esercitar le virtù cristiane. L'orazione è come il fuoco a rispetto del ferro, il quale allorch'è freddo, è troppo duro, e difficile ad esser lavorato; ma posto al fuoco si ammollisce, e facilmente il fabbro ne fa quel che vuole. *Faber ignitum ferrum ictibus mollire satagit*, scrisse il Ven. Bartolomeo a Martyribus (*de Gradu Doct. Spir. cap.* 26.) Per osservare i divini precetti, e consigli, bisogna avere un cuor tenero, cioè docile, e facile a ricever le impressioni delle celesti ispirazioni, e pronto a metterle in esecuzione; ciò era quello che Salomone domandava a Dio: *Dabis ergo servo tuo cor docile. 3. Reg.* 3. 9.

Il nostro cuore al presente per causa del peccato da se stesso è indocile, e duro, poichè essendo tutto inclinato a' piaceri del senso, ripugna alle leggi dello spirito, siccome se ne lagnava l' Apostolo: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ. Rom.* 7. 23. Ma l' uomo ben si rende poi docile e tenero agl' influssi della grazia, che gli si comunica nell' orazione; ivi al considerare la divina bontà, il grand' amore che Dio gli ha portato, e gl' immensi beneficj che gli ha fatti, s' infiamma, s' intenerisce, e così rendesi facile ad ubbidir poi alle divine voci. Altrimenti senza orazione il cuore resterà duro, restio, disubbidiente, e così si perderà: *Cor durum habebit male in novissimo, & qui amat periculum, peribit in illo. Eccli.* 3. 27. E perciò S. Bernardo esortava Eugenio Papa a non lasciar mai l' orazione per causa degli affari esterni: *Timeo tibi, Eugeni, ne multitudo negotiorum, intermissa oratione, & consideratione, te ad cor durum perducat; quod seipsum non exhorret, quia non sentit. S. Bern. lib.* 1. *de Cons. ad Eugen.*

4. Sembrerà a taluno tempo ozioso e perduto, il tanto trattenersi che fanno l' anime divote all' orazione, potendolo spendere, come dicono, in opere fruttuose; ma non sanno, che l' anime nell' orazione prendon forza per vincere i nemici, ed esercitar le virtù. *Ex hoc otio*, scrisse S. Bernardo, *vires proveniunt*. Perciò il Signore ordinò che la Sposa non fosse disturbata dal sonno che prendea: *Ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipsa velit. Cant.* 3. 5. Dicesi, *donec ipsa velit*, perchè il sonno o sia riposo che prende l' anima nell' orazione, è tutto volontario, ma insieme è necessario per la vita spirituale. Chi non dorme, non ha forza poi di faticare, e di camminare, ma va cadendo per via. La persona che non riposa, e non prende forza nell' orazione, non ha forza poi per operare il bene, e per resistere alle tentazioni, e va cadendo per via. Si legge nella vita della Ven. Suor Maria Crocifissa (*lib.* 2. *cap.* 8.) che stando ella in orazione, intese che un demonio si vantava di aver fatta mancare una Monaca alla orazione comune, e che poi seguitando il demonio a tentarla in cosa grave, la povera sorella già stava in pericolo di cadervi; onde la Serva di Dio subito accorse, e col divino ajuto la liberò da quella rea suggestione. Vedasi in qual pericolo si mette quella Religiosa, che lascia l' orazione! Dicea S. Teresa, che chi lascia l' orazione mentale, non ha bisogno

de' demonj che lo portino all' inferno, ma ch' egli ci si mette da se stesso colle mani sue. E l' Abate Diocle dicea: *Chi lascia l' orazione, tra breve diventa o bestia, o demonio.*

5. Senza le nostre preghiere Iddio non concede i suoi ajuti, e senza i Divini ajuti noi non possiamo osservare i precetti; perciò l' Apostolo esortava i suoi Discepoli a pregar sempre: *Sine intermissione orate.* 1. *Thess.* 5. Noi siamo tutti poveri mendici: *Ego autem mendicus sum, & pauper. Psalm.* 39. Tutta l' entrata de' poveri è il chieder la limosina a' ricchi; e questa è ancora la nostra ricchezza, il pregare, mentre col pregare otteniamo da Dio le sue grazie. Senza pregare, dice il Grisostomo, è assolutamente impossibile il viver bene: *Simpliciter impossibile est absque precationis præsidio cum virtute degere.* E donde mai, dicea il dotto Monsi. Abelly, deriva tanta rilassatezza di costumi che si vede, se non dalla mancanza dell' orazione? Dio ha tutta la buona volontà di arricchirci delle sue grazie, ma (come scrive S. Gregorio) vuol' esser pregato, e quasi forzato dalle nostre preghiere a donarcele: *Vult Deus rogari, vult cogi, vult quadam importunitate vinci. S. Greg. in Psalm. Pœnit.* 6. Chi attende a pregare, è impossibile che cada in peccato: *Impossibile est hominem congruo precantem studio unquam peccare.* Dice il Grisostomo *Hom.* 79. *ad Pop. Antioch.* Ed in altro luogo dice, che i demonj in veder che pregiamo, subito lasciano di tentarci: *Si nos compererint deprecatione munitos, illico resiliunt. Chrys. lib.* 1. *de orando Deo.*

6. Da questa assoluta necessità che abbiamo di pregare, nasce poi la necessità morale dell' orazione mentale, poichè non meditando la persona, e distraendosi in affari di mondo, poco conoscerà i suoi bisogni spirituali, poco i pericoli della sua salute, poco i mezzi che dee usare per vincer le tentazioni, e poco conoscerà ancora la stessa necessità che abbiam tutti di pregare, e così lascerà l' esercizio della preghiera, e non pregando certamente si perderà. Il gran Vescovo Monsi. Palafox nelle sue Annotazioni alle Lettere di S. Teresa (*alla Lettera* 8. *nel num.* 10.) scrisse così. *Come può durar la carità, se Dio non ci dà la perseveranza? Come ci darà la perseveranza il Signore, se non gliela chiediamo? E come gliela chiederemo senza l' orazione? Senza l' orazione non v' è comunicazione con Dio per conservar le virtù.* E secondo lo stesso sentimento diceva il Cardinal Bellarmino, esser moralmente impossibile a chi non medita, il viver senza peccato. Dirà taluno: Io non fo orazione men-

mentale, ma dico molte orazioni vocali. Ma in ciò bisogna intendere, come avverte S. Agostino, che per ottener le grazie, non basta pregar colla sola voce, ma bisogna ancora pregar collo spirito. Scrivendo il Santo su quelle parole di Davide: *Voce mea ad Dominum clamavi. Psal.* 141. Dice così: *Multi clamant, non voce sua* (cioè non colla voce interna dello spirito) *sed corporis. Cogitatio tua clamor est ad Dominum. Clama intus, ubi Deus audit. S. Aug. in Ps.* 5. 30. E ciò appunto è quel che esortava l' Apostolo. *Orantes omni tempore in spiritu. Ephes.* 6. 18. Le orazioni vocali per lo più si fanno distratte colla voce del corpo, non del cuore, specialmente se son molte, e più specialmente poi se son fatte da chi non fa orazione mentale; e perciò Dio poco le sente, e poco l'esaudisce. Molti dicono il Rosario, l'Officio della Madonna, e fanno altre opere esterne di divozione, e pure seguono a star in peccato; ma chi seguita l'orazione mentale, è impossibile che seguiti a star in peccato: o lascerà l'orazione, o lascerà il peccato. Diceva un gran Servo di Dio: orazione mentale, e peccato non possono stare insieme. E ciò si vede colla sperienza, che quei che fanno l'orazione, difficilmente cadono in disgrazia di Dio; e se mai per disgrazia qualche volta vi cadono, seguitando l'orazione, presto si ravvedono, e ritornano a Dio. Siasi un' anima rilasciata quanto si voglia, dice S. Teresa, s' ella perseverà nell'orazione, il Signore ben la ridurrà in porto di salute.

7. Tutt' i Santi in somma si son fatti santi coll'orazione mentale. L'orazione è quella beata fornace, in cui si accendono l'anime nel divino amore. *In meditatione mea exardescet ignis. Psal.* 38. 4. Dicea S. Vincenzo de' Paoli, che sarebbe un miracolo vedere un peccatore, che sente le prediche nella Missione, o negli Esercizj spirituali, e non si converte; e pure chi predica, e parla negli Esercizj, non è altri che un uomo; ma nell'orazione mentale quegli che parla all'anima, è Dio medesimo. *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Osea* 2. 94. Dicea S. Caterina di Bologna: *Chi non frequenta l'orazione, è priva di quel legame che stringe l'anima con Dio; onde non sarà difficile, che 'l demonio trovandola sola, la faccia sua.* Dicea la medesima Santa: *Come intenderò che si trovi amor di Dio in quell'anima, che poco si cura di trattar con Dio nell'orazione?* E dove mai i Santi si sono accesi d' amor divi-

no, se non già nell' orazione? Per mezzo dell' orazione S. Pietro d' Alcantara giunse a tale ardore, che una volta buttossi a refrigerarsi in uno stagno gelato, e quell' acqua gelata cominciò a bollire, come bolle l' acqua d' una caldaja posta sul fuoco. S. Filippo Neri nell' orazione tanto s' infiammava, e talmente tremava, che facea tremare tutta la stanza. S. Luigi Gonzaga nell' orazione s' infiammava tanto di divino ardore, che ne appariva infiammata anche la faccia, e 'l cuore gli battea sì forte, che parea volesse uscirne dal petto. *Ex oratione*, scrisse S. Lorenzo Giustiniani, *fugatur tentatio, abscedit tristitia, virtus reparatur, excitatur fervor, & divini amoris flamma succrescit. De Casto Connub. cap.* 22. *n.* 3. Per virtù dell' orazione si discaccia la tentazione, si allontana la mestizia, si dà riparo alla virtù offesa, si sveglia il fervor raffreddato, a s' aumenta l' amabil fiamma del divino amore. Per ciò con ragione dicea S. Luigi Gonzaga, che chi non fa molta orazione, non mai arriverà ad un grando eminente di virtù.

8. Un' anima d' orazione (dice Davide) e come un albero piantato vicino alla corrente dell' acque, che dà frutto a suo tempo, e tutte le sue azioni van prospere avanti a Dio: *Beatus vir qui in lege ejus meditabitur die ac nocte! & erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, & folium ejus non defluet; & omnia quæcunque faciet, prosperabuntur. Psal.* 1. 3. Notate la parola, *in tempore suo*, cioè in tempo di dover sopportare quel dolore, quell' affronto, ec. S. Giovan Grisostomo paragona l' orazione ad una fontana, che sta in mezzo ad un giardino: quel giardino che vien sempre innaffiato dall' acqua d' una fonte, oh come si vede sempre con fiori, e colle piante verdi! Tale appunto è un' anima d' orazione, la vedrete sempre crescere ne' buoni desiderj, e ne' frutti di sante virtù. Dond' ella mai riceve tanti beni? dall' orazione, da cui viene continuamente irrigata. *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus .... fons hortorum: puteus aquarum viventium, quæ fluunt impetu de Libano. Cant.* 4. *ex v.* 13. Ma fare che nel giardino manchi la fontana, ecco come seccano subito i fiori, le piante, e tutto; e perchè? perchè è seccata l' acqua. Vedrete quella persona, che quando facea l' orazione, era tutta modesta, umile, divota, e mortificata. Fate che poi lasci l' orazione, e presto la vedrete immodesta cogli occhi, superba che si risente ad ogni parola, indivota che poco più fre-

frequenta i Sagramenti e la Chiesa, poco più attende a mortificarsi; e la vedrete attaccata alle vanità, alle conversazioni, a' passatempi, ed a' piaceri terreni; e perchè? è mancata l'acqua, e perciò è mancato lo spirito. *Anima mea sine aqua tibi ... defecit spiritus meus. Psalm.* 142. 6. Ha lasciata l'orazione, e perciò è seccato il giardino, e la misera va da male in peggio. Quando l'anima lascia l'orazione, il Grisostomo non solo la dà per inferma, ma per morta: *Quisquis non orat Deum, nec divino ejus colloquio cupit assidue frui, is mortuus est ... Animæ mors est non provolvi coram Deo. Chrys. lib.* 1. *de orando Deo.*

9. Dice lo stesso S. Dottore, che l' orazione è la radice di quella vite che fruttifica: *Radix vitis frugiferæ.* E S. Giovan Climaco dice: *Oratio est propugnaculum adversus impetum afflictionum, virtutum scaturigo, gratiarum concilia-trix. S. Clim. Gradu* 28. Ruffino dice, che tutto il profitto spirituale dell' anime deriva dall' orazione mentale: *Omnis profectus spiritualis ex meditatione procedit. In Psalm.* 36. E 'l Gersone giunge a dire, che chi non medita, senza miracolo non può viver da cristiano: *Absque meditationis exercitio nullus, secluso miraculo Dei, ad Christianæ Religionis normam attingit. Gers. De Medit. Consid.* 7. Parlando dell' orazione disse Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit, levavit se super se. Thren.* 3. 28. Viene a dire che l' anima non può prender sapore di Dio, se non si ritira dalle creature, e non siede, cioè se non si ferma a contemplare la bontà, l'amore, e l' amabilità del suo Dio. Ma quando ella solitaria si raccoglie nell' orazione, e tace, cioè si ritira da' pensieri del mondo, allora si solleva sopra se stessa, *levavit se super se*; ed esce dall' orazione diversa da quella che vi è entrata. Dicea S. Ignazio di Lojola, che l' orazione mentale è la via breve per giungere alla perfezione. In somma chi più s' avanza nell' orazione, più s' avanza nella perfezione. Nell' orazione l' anima si riempie di santi pensieri, di santi affetti, desiderj, e risoluzioni sante, e d' amore verso Dio. Ivi gli sagrifica le sue passioni, i suoi appetiti, gli attacchi alla terra, e tutti gli interessi dell' amor proprio. In oltre nell' orazione possiamo salvare molti peccatori, pregando per essi, come faceva una S. Teresa, una S. Maria Maddalena de' Pazzi, e come fanno tutte l' anime innamorate di Dio, che nell' orazione non lasciano mai di raccomandargli gl' infedeli, gli eretici, e tutti i poveri peccatori; pregando anche il Signore che dia spirito a' Sacerdoti operarj,

rj, acciocchè li convertano. Nell' orazione possiamo ancora guadagnare il merito di molte opere che non facciamo, col solo desiderio di farle; giacchè il Signore, siccome punisce i desiderj cattivi, così rimunera all' incontro ogni buon desiderio che abbiamo.

10. Bisogna poi sopra tutto avvertire a non andare all' orazione, per aver consolazioni, e tenerezza, ma solo per piacere a Dio, e per intender da lui, come vuol esser da noi amato e servito. Diceva il P. Baldassarre Alvarez: *L' amare Iddio non consiste nel ricevere i suoi favori, ma nel servirlo solo per dargli gusto*. E soggiungeva, che la consolazione divina è a guisa del rinfresco, che prende il viandante per la via, non già per fermarsi ivi, ma per passare avanti con maggior lena. Quando dunque vi ritrovate arida nell'orazione, e con tutto il tedio che vi provate, costante la seguite, allora sappiate che molto gradite allo Sposo, e fate grandi acquisti di meriti. Dimandategli allora; Gesù mio, perchè mi trattate così? Voi m' avete privata di tutto, di robe, di parenti, e di volontà, ed io ne sono stata contenta, per fare acquisto di voi; ma ora perchè ancor di voi mi private? Ditegli ciò con umiltà di affetto, ch' egli vi farà intendere, che tutto lo fa, perchè v' ama, e per maggior vostro bene. Diceva il P. Torres: *Il portar la croce con Gesù senza consolazione, fa correre, anzi volare l' anima alla perfezione*.

Preghiera.

GEsù mio, voi tra le pene avete amato me, tra le pene voglio amarvi ancor' io. Voi non avete risparmiato niente, siete giunto fino a dare tutto il vostro sangue e la vita per guadagnarvi il mio amore, ed io nell' amarvi avrò da seguire ad essere così scarsa con voi, come ho fatto per lo passato? No, mio Redentore, non ha da esser così; mi basti la sconoscenza che vi ho usata per lo passato. A voi consagro tutto il mio cuore. Voi solo meritate tutto l'amor mio, voi solo voglio amare. Mio Dio, giacchè mi volete tutta per voi, datemi forza di servirvi nella vita che mi resta, come voi meritate. Perdonate le mie tepidezze, e le mie infedeltà passate. Quante volte ho lasciata l' orazione per soddisfare i miei capricci! Oimè quante volte io poteva trattenermi con voi a darvi gusto, e mi son trattenuta colle creature a darvi disgusto! Oh tornassero

tanti

tanti anni da me perduti! Ma se quelli non tornano; il tempo di vita che mi resta, ha da essere tutto vostro, amato mio Salvatore. V' amo Gesù mio, v' amo mio sommo bene; voi siete, ed avete da esser sempre l' unico amato, l' unico amore dell' anima mia. Oh Madre del bell' amore Maria, voi impetratemi questa grazia di amare il vostro Figlio, e di spendere la vita che mi resta tutta nel suo amore; voi ottenete quanto volete da Gesù, da voi la spero.

§. II.

Pratica per l' Orazione Mentale.

1. Avendo veduto dunque di sopra, quanto sia necessaria ad una Religiosa l' orazione mentale, e quanti beni da quella può ritrarne; consideriamone ora la pratica in quanto al luogo, al tempo, ed al modo. E per prima in quanto al *Luogo*, il luogo dee esser solitario. Disse il nostro Salvatore: *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum. Matth. 6. 6.* Quando vuoi fare orazione, chiuditi nella tua stanza, e così prega il padre tuo. Dice S. Bernardo, che lo stesso silenzio, e quiete da ogni romore, quasi forza l' anima a pensare a' beni del cielo: *Silentium, & a strepitu quies, cogit cælestia meditari.* Per far orazione è buono, come si è detto, quello della propria stanza; ma per le Religiose è miglior poi quello del coro alla presenza del Ss. Sacramento. Diceva il P. Maestro Avila, ch' egli non sapea desiderare luogo, e Santuario più divoto, che una Chiesa ove stava Gesù-Cristo nel Ss. Sacramento. In oltre poi per bene orare, al silenzio esterno bisogna unire anche l' interno, cioè il distacco dagli affetti terreni. Disse un giorno il Signore a S. Teresa, parlando di certe persone attaccate al mondo: *Io vorrei loro parlare, ma le creature fan tanto romore nelle loro orecchie, che non mi lasciano un momento da potermi fare da esse ascoltare.* Ma di tal punto ne parleremo meglio nel capo seguente al §. II. parlando della solitudine del cuore.

2. In quanto il *Tempo* di far l' orazione, dicea S. Isidoro, che il tempo più proprio dell' orazione (regolarmente parlando) è la mattina, e la sera: *Mane, & vespere tempus orationis opportunum. S. Isid. de Summo Bono cap. 7.* Ma specialmente la mattina, dice S. Gregorio, è il tempo più opportuno ad orare; poichè dice il Santo, quando l'

orazione precede gli affari, i peccati non troveranno entrata nell'anima: *Si oratio negotio præcesserit, peccatum aditum non inveniet*. Dicea anche a tal proposito il Ven. P. D. Carlo Carrafa, Fondatore della Congregazione de' Pii Operarj, che un atto fervoroso d' amore, fatto la mattina nell' orazione, basta a mantener l' anima in fervore per tutta la giornata. Nella sera poi anche è necessaria l' orazione, come scrisse S. Girolamo: *Non prius corpus quiescat, quam anima vescatur. Ep. 22. ad Eustoch.* Non si metta a riposar il corpo, prima che l' anima non siasi ristorata coll' orazione, ch' è appunto il cibo dell' anima. Del resto in ogni tempo, ed in ogni luogo possono le Religiose orare, anche lavorando, passeggiando; basta allora alzar la mente a Dio, e far atti buoni, mentre in ciò consiste l' orazione.

3. In quanto poi al tempo, che dee durar l' orazione, la regola de' Santi è stata d' impiegarvi tutte quell' ore, che hanno avute libere dall' altre occupazioni convenienti alla vita umana. S. Francesco Borgia v' impiegava otto ore, perchè da' Superiori non gli era concesso maggior tempo, e pure quando terminavano quelle otto ore, cercava per carità il permesso di trattenervisi un altro poco, dicendo: *Per carità, un altro quarticello*. S. Filippo Neri v' impiegava le notti intiere. S. Antonio Abbate stava tutta la notte in orazione, e quando usciva il sole (ch' era il termine che si era assegnato), si lamentava col sole, perchè uscisse così presto. Diceva il P. Baldassarre Alvarez, che un' anima amante di Dio, quando sta fuori dell' orazione, dee stare come una pietra fuori del centro, in uno stato violento: poichè in questa vita dobbiamo imitare per quanto si può la vita de' Beati, che stanno continuamente a contemplare Iddio. Si avverta di più in quanto al sito, il sito proprio nel far orazione è inginocchioni, ma quando poi la scomodità del sito apportasse molta distrazione alla persona, per la pena che vi sente, si faccia l' orazione, come dice S. Giovanni della Croce, sedendo modestamente.

4. Ma veniamo al particolare, parlando d' una Religiosa che attende alla perfezione, quanto tempo d' orazione dovrebbe fare? Il P. Torres assegnava alle Religiose sue penitenti un' ora d' orazione la mattina, un' altra il giorno, e mezz' ora la notte, sempre che non fossero impedite da infermità, o da altro affare di ubbidienza. Se ciò a voi sembra troppo, almeno vi consiglio di fare un' altra ora di orazione, oltre quella della comunità. Talvolta poi vuole il Signo-

re,

re, che lasciamo l' orazione per attendere a qualche opera di carità verso del prossimo; ma bisogna notare quel che dice S. Lorenzo Giustiniani: *Cum caritas urget, se exponit proximo, sic tamen ut continue anhelet ad cubilis sponsi reditum. De casto Conjug. cap.* 11. *n.* 7. Quando la carità lo richiede, la Sposa di Gesù va a servire il prossimo; ma in tal modo che anche in quel tempo continuamente sospiri di ritornare a conversar col suo Sposo in solitudine nella sua cella. Il P. Vincenzo Carrafa, che fu Generale della Compagnia di Gesù, rubava tutti i minuzzoli di tempo che poteva, e li dava all' orazione.

5. L' orazione tedia la Religiosa, che sta attaccata al mondo, ma non dà tedio a chi non ama altro che Dio; ma come può dirsi, che una Religiosa non ama altro che Dio, vedendo ch' ella non si tedia di stare a parlare due ore con un parente, o altra persona che non è parente alla grata, e poi non si fida di fare un' ora d' orazione, oltre quella della comunità? Eh che la conversazione con Dio non apporta amarezze, nè tedio, a chi veramente l' ama. *Non enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam, & gaudium. Sap.* 8. 16. E che altro è l' orazione, dice S. Giovanni Climaco, che una familiar conversazione, ed unione con Dio? *Oratio est familiaris conversatio, & conjunctio cum Deo. Gradu* 28. Nell' orazione questo si fa, come dice il Grisostomo, l' anima parla con Dio, e Dio coll' anima. No, che non è vita amara la vita delle Religiose sante, che amano l' orazione, e fuggono i divertimenti della terra. Se voi non lo credete, *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. Psal.* 33. 9. Fatene la pruova, e vedrete quanto è soave Dio a chi lascia tutto per farsela con lui solo. Del resto il fine che noi dobbiam prefiggerci nel porci in orazione, come di sopra più volte si è detto, non ha da essere la nostra consolazione, ma l' intendere dal Signore quel ch' egli vuole da noi, spogliandoci d' ogni nostro amor proprio. *Ad præparandum te ad orationem*, dice S. Climaco, *exue voluntates tuas. Grad.* 28. Per ben apparecchiarci a far l' orazione, dobbiam rinunziare a' nostri voleri, e dire a Dio: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus.* 1. *Reg.* 3. 10. Ditemi Signore quel che volete da me, ch' io tutto voglio. E bisogna dirlo con animo risoluto, altrimenti senza questa disposizione il Signore non ci parlerà.

6. In quanto al *Modo* poi di far l' orazione mentale, voglio

voglio ſupponere che voi già ne ſiate inſtruita; nulladimeno diciamone qui in breve le coſe più principali, per alcuna giovane principiante, a cui capitaſſe queſto mio Libro. L' orazione contiene tre parti, preparazione, meditazione, e concluſione. La preparazione comprende tre atti, cioè, di fede della preſenza di Dio, coll' atto di adorazione: di umiltà col pentimento de' peccati: e di domanda di luce. E potrà dirſi così. Per 1. *Dio mio, vi credo a me preſente, e vi adoro con tutto il cuore*. (Si procuri di far queſt' atto con viva fede, perchè la memoria viva della preſenza di Dio molto giova a liberarci dalle diſtrazioni. Diceva il gran Servo di Dio, il Cardinal D. Innico Caracciolo Veſcovo d' Averſa, che quando alcuno ſta diſtratto, è ſegno che non ha fatto bene l'atto di fede). Per 2. *Signore, io dovrei a queſt' ora ſtar nell' inferno per l' offeſe che v' ho fatte; me ne pento con tutto il cuore, abbiate pietà di me*. Per 3. *Eterno padre, per amore di Gesù e di Maria datemi luce in queſta orazione, acciocch' io ne cavi profitto*. Indi, biſogna raccomandarſi a Maria Ss. con un' *Ave*, a S. Giuſeppe, all' Angiolo Cuſtode, ed al S. Avvocato. Queſti atti dice S. Franceſco di Sales, debbono farſi con fervore, ma debbono eſſer brevi, per paſſar ſubito alla meditazione.

7. In entrar poi alla meditazione biſogna licenziare tutti i penſieri eſtranei, dicendo con S. Bernardo: *Expectate hic cogitationes meæ;* penſieri miei aſpettate qui, dopo l' orazione parleremo dell' altre coſe che occorrono. Stiaſi pertanto con attenzione ad impedir, che la mente ſcorra per dove vuole; ma all' incontro, ſe mai entra qualche diſtrazione, non dobbiamo inquietarci, nè sforzarci a diſcacciarla con violenza, ed impazienza, diſcacciamola con ſuavità, e ritorniamo a Dio. Avvertiamo che 'l demonio molto ſi affatica a metterci diſtrazioni in tempo dell' orazione, affinchè noi laſciamo di farla; chi laſcia dunque l' orazione per le diſtrazioni, ſappia che dà guſto al demonio. E' impoſſibile, dice Caſſiano, che la noſtra mente nell' orazione non abbia alcuna diſtrazione. Pertanto non laſciamo mai l' orazione per quante diſtrazioni ci aveſſimo. Dice S. Franceſco di Sales, che ſe nell' orazione non faceſſimo altro che diſcacciare, e tornar a diſcacciar diſtrazioni, e tentazioni, pure l' orazione è ben fatta. E prima lo ſcriſſe S. Agoſtino, dicendo che le diſtrazioni involontarie non ci tolgono il frutto dell' orazione: *Evagatio mentis, quæ ſit præter propoſitum, orationis fructum non tollit. S. Aug. in Reg.*

Reg. 3. Quando poi avvertiſſimo d' eſſerci diſtratti volontariamente, togliamo il difetto, diſcacciamo la diſtrazione, ma non laſciamo l' orazione.

8. In quanto poi allo ſceglier la materia dell' orazione, la buona regola ſi è di metterci a meditare quella verità, o que' miſterj, dove l' anima trova più paſcolo, e ſentimento. Ma ſopra tutto la materia più propria per meditare ad una Religioſa amante della perfezione per lo più dee eſſere la Paſſione di Gesù-Criſto. Scrive Bloſio, che il Signore rivelò a più ſante donne, come a S. Gertrude, a S. Brigida, a S. Metilde, ed a S. Caterina da Siena, eſſergli molto caro che l' anime meditino la ſua paſſione. Diceva S. Franceſco di Sales, che la paſſione del noſtro Redentore dee eſſer la meditazione ordinaria d' ogni Criſtiano; or quanto più lo dee eſſere d' una Spoſa di Gesù-Criſto? Oh che bel libro è la paſſione di Gesù! Ivi meglio che in qualunque altro libro s' intende la malizia del peccato, ed inſieme la miſericordia, e l' amore d' un Dio verſo dell' uomo. Che perciò ho deliberato di metter nella fine di queſt' opera alcune divote rifleſſioni ſopra quel che hanno ſcritto i ſagri Vangeliſti della paſſione del noſtro Salvatore. Io rifletto che Gesù Criſto anche a tal fine volle patire tante pene diverſe di flagellazione, coronazione di ſpine, crocifiſſione, ec. acciocchè noi, avendo avanti gli occhi tanti diverſi miſterj dolorоſi, aveſſimo diverſe materie da meditare della ſua paſſione, dalle quali poteſſimo ricavare diverſi ſentimenti di gratitudine, e d' amore. Quando poi la Religioſa ſta ſola, è bene che faccia l' orazione ſempre con leggere prima qualche libro divoto. S. Tereſa per diciaſſette anni fece orazione col libro, un poco leggendo, ed un poco meditando; e così giova fare, a guiſa della colomba che prima bee, e poi alza gli occhi in alto.

9. Avvertaſi nonperò, che 'l profitto dell' orazione mentale non tanto conſiſte nel meditare, quanto nel fare affetti, preghiere, e riſoluzioni: queſti ſono i tre frutti principali della meditazione. Dicea S. Tereſa: *Il profitto dell' anima non conſiſte in penſar molto a Dio, ma in molto amarlo, e queſt' amore ſi acquiſta in determinarſi ad operar molto per lui.* Dicono pertanto i Maeſtri di ſpirito, parlando dell' orazione, che la meditazione è come l' agó, paſſato il quale, dee ſuccedere il filo d' oro, che vien compoſto dagli affetti, dalle riſoluzioni, e dalle preghiere, come ſopra ſi è detto. Dopo dunque che avete meditato il punto, e vi ſenti-

te

te mossa da qualche buon sentimento, alzate il cuore a Dio, ed offeritegli atti buoni d' umiltà, o di confidenza, o di ringraziamento; ma sopra tutto replicate nell' orazione atti di contrizione, e d' amore. L' atto d' amore (come anche è l' atto di contrizione) è quella catena d' oro, che stringe l' anima con Dio. Un atto d' amore perfetto basta a farci rimettere tutt' i nostri peccati. *Caritas operit multitudinem peccatorum.* 1. *Petr.* 4. 8. Il Signore s' è dichiarato, che non sa odiare chi l' ama. *Ego diligentes me diligo.* *Prov.* 8. 17. La Ven. Suor Maria Crocifissa (*Vit. cap.* 10.) vide una volta un globo di fuoco, ove poste alcune paglie, subito le mirò consumate; con ciò le fu dato ad intendere, che facendo l' anima un vero atto d' amore, le vengono perdonate tutte le colpe commesse. In oltre insegna l' Angelico, che ogni atto d' amore ci fa acquistare un nuovo grado di gloria: *Quilibet actus caritatis meretur vitam æternam.* Atti d' amore sono il dire per esempio: *Dio mio, vi stimo sopra ogni cosa; v' amo con tutto il cuore. Mi compiaccio della vostra felicità. Vorrei vedervi amato da tutti. Voglio solo quel che volete voi. Fatemi conoscere quel che volete da me, ch' io tutto voglio farlo. Disponete di me, e delle cose mie, come vi piace.* Specialmente quest' ultimo atto d' offerta è molto caro a Dio; S. Teresa almeno cinquanta volte il giorno si offeriva così a Dio. Si avverta ch' io parlo qui dell' orazione ordinaria, perchè se mai qualche volta l' anima si sentisse unita a Dio con raccoglimento soprannaturale, o sia infuso, senza alcun pensiero particolare di qualche verità eterna, o pure di alcun Mistero divino, allora non dee ella affaticarsi a fare altri atti, se non quelli a cui dolcemente si sente da Dio tirata; basta che solamente attenda allora con attenzione amorosa a stare unita con Dio, senza impedir l' operazione divina con isforzarsi a far discorsi, ed atti. Ma ciò sempre s' intende, quando il Signore chiamasse egli l' anima a questa orazione soprannaturale; del resto fin tanto che non abbiamo questa chiamata, non dobbiamo partirci dal modo ordinario di orare, servendoci (come si è detto) della meditazione, e degli affetti; benchè per le persone abituate nell' orazione è meglio l' applicarsi e stendersi negli affetti, che ne' discorsi.

10. In oltre nell' orazione giova sommamente, e forse più d' ogni altra cosa, il replicar le preghiere, domandando a Dio con umiltà e confidenza le sue grazie, cioè la sua luce, la rassegnazione, la perseveranza, e simili, ma sopra

tutto

tutto il dono del suo santo amore. Dicea S. Francesco di Sales, che ottenendosi il divino amore, si ottengono tutte le grazie; poichè in fatti un' anima che veramente ama Dio con tutto il cuore, senza che altri glielo dica, da se sfuggirà di dargli qualunque minimo disgusto, e procurerà di compiacerlo quanto può. Quando poi voi vi trovaste arida, e in oscurità, talmente che vi sentiste quasi incapace di fare atti buoni, basta che gli diciate: *Gesù mio, misericordia; Signore, per pietà ajutatemi*; e questa orazione riuscirà per voi forse la più utile, e fruttuosa. Diceva il Ven. P. Paolo Segneri, che sino che studiò Teologia, si era trattenuto nell' orazione in far riflessioni, ed affetti; ma *Iddio* (son sue parole) *appresso mi aprì gli occhi, e d' allora in poi ho procurato di trattenermi in pregare; e se qualche bene è in me, lo riconosco da questo esercizio di raccomandarmi a Dio.* Fate lo stesso ancor voi, cercategli le grazie in nome di Gesù Cristo, ed avrete quanto desiderate. Non può mancar la promessa, che di ciò il medesimo nostro Salvatore ci fece: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo.* 16. 23. In somma tutta l' orazione dee consistere, in quanto tocca a voi, in fare atti, e preghiere. Siccome appunto dichiarò stando in estasi la Ven. Suor Maria Crocifissa, dicendo, che l' orazione è il respiro dell' anima; poichè siccome quando si respira, l' aere or si attrae, or si ridona, così l' anima colle preghiere prende da Dio, e cogli atti buoni di offerta e d' amore dona se stessa a Dio.

11. Nel terminar poi l' orazione, bisogna far la risoluzione particolare, come di fuggir qualche difetto, in cui la persona più spesso è inciampata, o di meglio praticar qualche virtù, per esempio di soffrir la molestia di alcuna sorella, di ubbidir più esattamente a qualche Religiosa, di mortificarsi nella tal cosa. E la stessa risoluzione dee replicarsi più volte, finchè ci vediamo liberi da quel difetto, o ci troviamo acquistata quella virtù. Indi, finita l' orazione, bisogna procurare di mettere in pratica le risoluzioni fatte, subito che si presenterà l' occasione. In oltre prima di finir l' orazione è bene ancora rinnovare i voti fatti nella Professione: questa è cosa di sommo gusto di Dio, mentre coi voti Religiosi la persona si dona tutta a Dio; che però secondo la dottrina di S. Tommaso la Religiosa nel giorno della Professione, per ragione della donazione che fa di tutta se stessa a Dio per mezzo de' voti, con cui gli consagra quanto ha,

to ha, le robe, il corpo, e la volontà, resta assoluta da tutt' i suoi peccati. E lo stesso favore par che si ottenga da colei, che con vero spirito di spogliamento rinnova i suoi voti Religiosi. E pertanto vi consiglio di rinnovarli spesso così nell' orazione comune, come nella comunione, nella visita al Sagramento, in levarvi la mattina, ed in andare a letto la sera.

12. La conclusione poi dell' orazione consiste 1. in ringraziar Dio de' lumi ricevuti, 2. in proponere di eseguir le risoluzioni fatte, 3. in dimandare all' eterno Padre per amore di Gesù e di Maria l'ajuto, affin di essergli fedele. E non si lasci in fine dell' orazione di raccomandargli sempre l' anime del Purgatorio, ed i peccatori. Dice S. Gio. Grisostomo che non vi è cosa che più dichiari l' amor di un' anima verso Gesù Cristo, quanto il zelo ch' ella ha di raccomandargli i suoi fratelli: *Nihil declarat, quis sit amans Christi, quam si fratrum curam aget. Chrysost. Hom. 3.* Di più avverte S. Francesco di Sales, che l' anima in uscir dall' orazione si porti il mazzolino di fiori per odorarli nel resto della giornata, cioè una, o due cose, dov' ella ha ritrovato maggior sentimento di divozione, per infiammarsi con quelle nel resto della giornata. Le giaculatorie più care a Dio son quelle d' amore, di rassegnazione, e di offerta di se stessa. E procuriamo di non fare alcun' azione, senza prima offerirla a Dio; e di più di non far passare al più un quarto d' ora, in qualunque occupazione che ci troviamo, senza alzar la mente al Signore con qualche atto buono. Di più nel tempo vacuo di affari, come quando stiamo aspettando qualche persona, o passeggiamo per il giardino, o stiamo a letto infermi, procuriamo per quanto si può di unirci a Dio. Di più bisogna col tener silenzio, e cercar la solitudine per quanto è possibile, e colla memoria della presenza di Dio conservare il sentimento degli affetti conceputi nell' orazione. Ma di ciò nel capo seguente ne parleremo più a lungo.

13. Per ultimo qui soggiungo esser necessario, acciocchè la Religiosa sia anima di orazione, che usi fortezza a non lasciarla in tempo di aridità. Troppo son belli i documenti che su questo punto ci lasciò scritti la nostra Maestra S. Teresa. In un luogo dice: *Sa il demonio che l' anima, che con perseveranza attende all' orazione, egli l' ha perduta.* In altro luogo dice: *Chi persevera nell' orazione, per quanti peccati che opponga il demonio, tengo per certo che finalmente il Signore lo condurrà al porto della salute.* In altro luogo dice:

Chi

Chi nel cammino dell'orazione non si ferma, benchè tardi, pure arriva. In altro luogo ci avverte così: *Non consiste l'amore di Dio in tenerezze, ma in servirlo con fortezza, ed umiltà.* In altro luogo finalmente conchiude dicendo: *Con aridità, e tentazioni fa prova il Signore de' suoi amanti. Benchè tutta la vita duri l'aridità, non lasci l'anima l'orazione; tempo verrà, che tutto le sarà pagato molto bene.* Dice l'Angelico Maestro, che la vera divozione non consiste nel senso, ma nel desiderio e risoluzione di abbracciare prontamente tutto ciò che Dio vuole. Questa fu l'orazione, che Gesù Cristo fece nell'orto, la quale fu tutta arida, piena di tedio, e pure fu la più divota e meritoria che siasi mai fatta nel mondo, ella fu: *Non quod ego volo, sed quod tu. Marc.* 14. 36. Per tanto, sorella benedetta, in tempo di aridità, non lasciate mai l'orazione. Se qualche volta è troppo il tedio che vi assalisce, almeno dividetela in più volte; ed in quella per lo più esercitatevi in pregare, ancorchè vi sembri di pregar senza confidenza, e senza frutto. Basterà che dite, e replicate: *Gesù mio misericordia: Signore abbiate pietà di me.* Pregate, e non dubitate, che ben Dio vi sente, e vi esaudisce. E sempre che andate all'orazione, non mai vi prefiggete per fine il gusto, e soddisfazione vostra, ma solamente il dar gusto a Dio, e l'intendere quel ch' egli vuole da voi; e perciò pregate sempre, che vi faccia conoscere la sua volontà, e vi dia forza di eseguirla: questo è quel tutto, che dobbiamo andar cercando nell'orazione, l'aver luce di sapere, e forza di adempire ciò che vuole il Signore da noi.

Preghiera.

AH Gesù mio, voi per farvi amare dagli uomini par che non avete saputo più che fare. Basta sapere, che avete voluto farvi uomo, viene a dire farvi verme, come siamo noi: avete voluto menare una vita stentata tra dolori ed ignominie per 33. anni, fino finalmente a consumarla su d'un patibolo infame: avete voluto anche porvi sotto le specie di pane, per rendervi così cibo dell'anime nostre. E come poi avete potuto incontrare tanta sconoscenza anche appresso i Cristiani, che credono già queste verità, e con tutto ciò così poco v'amano? Misera, che fra costoro per lo passato sono stata ancor io ingrata: ho atteso solamente a soddisfarmi, scordata di voi, e del vostro amore. Ora co-

noſco il male che ho fatto, ma me ne pento con tutta l' anima mia, Gesù mio perdonatemi. Ora v' amo, e v' amo tanto, che prima eleggo la morte, e mille morti, che laſciare d' amarvi. Vi ringrazio della luce che voi mi date. Datemi forza, o Dio dell' anima mia, di creſcere ſempre più nel voſtro amore. Accettate ad amarvi queſto mio povero cuore. E' vero ch' egli un tempo v' ha diſprezzato, ma ora s' è innamorato della voſtra bontà, e v' ama, ed altro non deſidera che amarvi. O Maria, o Madre di Dio ajutatemi; nella voſtra interceſſione tutto confido.

CAPO XVI.

Del Silenzio, della Solitudine, e della Preſenza di Dio.

DIce un divoto autore: *Parum orat, qui tantum orat, dum genuflectit.* Poca orazione fa colui, che ora ſolamente quando ſta inginocchioni nel coro, o nella cella. La Religioſa ſecondo l' obbligo del ſuo ſtato dee tener l' anima continuamente unita con Dio, ma per tener queſta continua unione, vi biſogna una continua orazione; ad ottener la quale tre ſono i mezzi, cioè il Silenzio, la Solitudine, e la Preſenza di Dio. Queſti appunto furono i mezzi che inſinuò l' Angelo a S. Arſenio, quando gli diſſe; *Si vis ſalvus eſſe, fuge, tace, & quieſce.* Se vuoi ſalvarti, fuggi alla ſolitudine, oſſerva ſilenzio, e ripoſati in Dio, tenendoti ſempre alla ſua preſenza. Di ciaſcuno di queſti mezzi parleremo qui diſtintamente.

§. I.

Del Silenzio.

1. PRimieramente il Silenzio è un gran mezzo per farci eſſere anime di orazione, e renderci diſpoſti a trattar continuamente con Dio. Difficilmente ſi trova una perſona ſpirituale, che parla aſſai. Tutte l' anime di orazione ſono amanti del ſilenzio, il quale ſi chiama il cuſtode dell' innocenza, la difeſa delle tentazioni, e 'l fonte dell' orazione; poichè col ſilenzio ſi conſerva la divozione, e nel ſilenzio ſorgono nella mente i buoni penſieri. Scrive S. Bernardo: *Silentium, & a ſtrepitu quies cogit cæleſtia meditari. Epiſt. 73.* Il ſilenzio, e la quiete da' romori, dice il Santo, in

in certo modo forzano l'anima a pensare a Dio, ed à' beni eterni. Perciò i Santi cercavano in monti, le grotte, e i deserti, per trovare questo silenzio, e fuggire da' tumulti del mondo, ne' quali non si trova Dio, siccome fu detto ad Elia: *Non in commotione Dominus.* 3. *Reg.* 19. 11. Teodosio Monaco per 35. anni tenne silenzio: S. Giovanni Silenziario (che da Vescovo si fe' Monaco) l'osservò per 47. anni fino alla morte; e tutti i Santi, anche non solitarj, sono stati amanti del silenzio.

2. Oh quanti beni apporta seco il silenzio! Dice il Profeta: *Erit cultus justitiæ silentium. Isa.* 32. 17. Il silenzio coltiverà la giustizia nell'anima: mentre il silenzio per una parte ci libera da molti peccati, togliendo la radice alle contese, alle mormorazioni, ai risentimenti, alle curiosità; e per altra parte ci fa acquistare molte virtù. Quanto bene esercita l'umiltà quella Religiosa, che mentre l'altre parlano, ella modestamente ascolta, e tace! Quanto bene esercita la mortificazione, mentre vorrebbe dire qualche fatto, o lepidezza che cade a proposito del discorso presente, ed ella se ne astiene! Quanto bene esercita la mansuetudine, allorchè si sente riprendere, o ingiuriare a torto, ed ella niente risponde! Quindi disse lo stesso Profeta Isaia: *In silentio, & spe erit fortitudo vestra. Isa.* 30. 15. La vostra fortezza sarà nel silenzio, e nella speranza; perchè col silenzio noi evitiamo le occasioni di peccare, e colla speranza otteniamo la divina protezione per vivere bene.

3. All'incontro sono immensi i danni, che nascono dal soverchio parlare. Primieramente siccome col silenzio si conserva la divozione, così col molto parlare si perde. Siasi stata l'anima quanto si voglia raccolta nell'orazione, se dopo quella si diffonde in parlare, subito si troverà distratta e dissipata, come non avesse fatta orazione. Quando s'apre la bocca del forno che arde, presto ne svapora il calore. *Cave a multiloquio* (avvertiva S. Doroteo), *hoc enim sanctas cogitationes extinguit. Serm.* 20. Guardati dalla soverchia loquela, perchè questa fa svanir dalla mente i santi pensieri, e 'l raccoglimento con Dio. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio, parlando di que' Religiosi che non possono contenersi di andar sempre domandando quanto succede nel mondo: *Il Religioso dà segno, che si è scordato di se.* E' regola certa che quella persona che parla assai cogli uomini, poco parla con Dio; e Dio all'incontro poco parlerà con lei, mentr'egli dice: *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor*

ejus Oſee 2. 14. Se l'anima dunque vuole che Dio le parli, è neceſſario che cerchi la ſolitudine; ma queſta ſolitudine non mai ſi troverà dalle Religioſe, che non amano il ſilenzio. *Se taceremo, troveremo ſolitudine*, dicea la Ven. Margherita della Croce. E come mai il Signore vuol degnarſi di parlare a quella Religioſa, che cercando la converſazione delle creature, fa vedere che la converſazione divina non baſta a tenerla contenta?

4 Ma in oltre ci avverte lo Spirito Santo, che nel parlare aſſai non mancherà mai d'eſſervi qualche colpa: *In multiloquio non deerit peccatum. Prov.* 10. 19. Sembrerà a colei, mentre parla e tira quel diſcorſo in lungo ſenza neceſſità, di non commettervi alcun difetto; ma ſe poi ben ſi eſamina, ben vi troverà qualche difetto o di mormorazione, o d'immodeſtia, o di curioſità, o almeno di parole ſuperflue. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La Religioſa non dee parlare, che per neceſſità*. Poichè le Religioſe ſon tenute ſpecialmente a dar conto delle parole oziose, delle quali per altro tutti han da dar conto, ſecondo ci avvertì il noſtro Salvatore: *Dico autem vobis, quoniam omne verbum otioſum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii. Matt.* 12. 36. Ma che dico, *qualche difetto*? quando parliamo aſſai, per lo più ci troveremo aver commeſſi mille difetti. Da S. Giacomo vien chiamata la lingua, male univerſale, *Univerſitas iniquitatis. Jac.* 3. 6. Perchè, come riflette un dotto Autore, la maggior parte de' peccati naſce dal parlare, o ſentir parlare. Oimè quante Monache vederemo nel giorno del giudizio eſſerſi perdute, per non aver fatto conto del ſilenzio! E 'l peggio ſi è, che la Religioſa, la quale ſi diſſipa nel trattar colle creature, e nel parlare aſſai, non ſaprà neppur vedere i ſuoi difetti, e così anderà da male in peggio. *Vir linguoſus non dirigetur in terra. Pſ.* 139. 12. L'uomo che parla aſſai, camminerà ſenza guida, onde farà mille errori, ſenza neppure ſperanza che ſe ne ravveda. Alcuna Monaca par che non ſappia vivere ſenza parlar ſempre dalla mattina ſino alla ſera; ella vuol ſapere quanto ſuccede dentro e fuori del Monaſtero; ſi va pigliando i penſieri di tutte l'altre, e poi dice: *Ma che male fo io?* Vi riſpondo, ſorella mia, togliete le ciarle, procurate di raccogliervi un poco, e poi vedrete quanti difetti avete commeſſi col ſoverchio parlare.

5. Diceva il B. Giuſeppe Calaſanzio: *Un Religioſo diſſipato è l'allegrezza del demonio*. E con ragione, perchè un

tal

tal Religioso, o sia Religiosa col suo dissipamento non solo non fa bene per lei, ma col girar per le celle, e per le officine cercando con chi ciarlare, e col parlare a voce alta in ogni luogo, non portando rispetto neppure al coro, e sagrestia della Chiesa, impedisce anche il bene dell'altre. Narra S. Ambrogio (*lib. 3. de Virgin.*) che un certo Sacerdote, stando in orazione, veniva disturbato dal gridar che faceano molte rane, onde impose loro che tacessero, e quelle prontamente ubbidirono; quindi prese occasion di dire il S. Dottore: *Silebunt igitur paludes, homines non silebunt?* Taceranno dunque le bestie, per riverenza dell' orazione, e non taceranno gli uomini? E non taceranno, io soggiungo, le Religiose, venute al Monastero per farsi sante, per osservar la regola, e per mantenere il santo raccoglimento; ma faranno l' officio del demonio, col disturbare l' altre, che vogliono orare, e star raccolte con Dio? Ha ragione un Autore di chiamar queste Monache parlatrici, *demonj famigliari de' Monasterj*, che fanno gran danno.

6. S. Ignazio di Lojola per conoscere se in un Monastero v' era spirito, o no, dava per segno il vedere, se in quello v' era, o non v' era silenzio. Un Monastero, dove sempre si parla, è figura dell' inferno, poichè non essendovi colà silenzio, vi saranno sempre continue contese, mormorazioni, lamenti, amicizie particolari, fazioni; e tumulti. All' incontro un Monastero, nel quale s' ama il silenzio, è figura del Paradiso, e muove a divozione, non solo chi v' abita, ma ancora chi sta di fuori. Narrasi del P. Perez Carmelitano Scalzo, ch' essendo ancora secolare, ed entrando un giorno in un Convento di quella riforma restò sì edificato e mosso a divozione dal silenzio che si osservava in quella casa, che lasciò il mondo, ed ivi si rimase. Dicea pertanto il P. Natale della Compagnia di Gesù, che per riformare una casa Religiosa, bastava piantarvi l' osservanza del silenzio; mentre dicea che così ognuno sarebbe stato raccolto, ed avrebbe atteso al suo profitto. E perciò ancora dice il Gersone, che i santi Fondatori con tanta premura hanno imposto e raccomandato a' loro Religiosi il silenzio, perchè sapeano quanto importava l' osservarlo per conservare lo spirito. S. Basilio tra gli articoli, che stese nella sue Regole per le Religiose, non uno, ma molti ne scrisse tutti sopra il silenzio. S. Benedetto ordinò a' suoi Monaci, che procurassero di far continuo silenzio: *Omni tempore debent silentio studere Monachi*, così dice nelle sue Regole al *Capo* 42.

7. E ben la ſperienza fa vedere, che in quel Monaſtero, ove ſi guarda il ſilenzio, ivi ſi mantiene in vigore l' oſſervanza delle regole; ed all' incontro dove poco il ſilenzio ſi oſſerva, poco ſpirito vi regna. E queſta è anche la ragione, che poche Religioſe ſi ritrovano ſante, perchè poche ſon quelle che amano il ſilenzio. In molti Monaſterj ben ſi ritrova tra le regole ſcritta, e molto raccomandata la regola del ſilenzio, ma tra le Religioſe poi par che neppure ſappiaſi che coſa ſia ſilenzio; e perciò le miſere vivono diſſipate, ſenza ſpirito, e ſempre inquiete. Ma l' inoſſervanza dell' altre non penſate, ſorella benedetta, che ſcuſi voi, e vi eſenti dalla regola che vi è del ſilenzio. Che però dicea la B. Chiara di Montefalco: *in tempo di ſilenzio difficilmente ſi parla ſenza difetto*. Alcuna ſi ſcuſa con dire, che le biſogna talvolta parlare per non vederſi oppreſſa dalla malinconia; ma come mai il difetto di rompere il ſilenzio può ſollevare una Religioſa dalla malinconia? Perſuadiamoci che quando ſtiamo affliti, tutte le creature della terra, e del cielo non poſſono conſolarci. Solo Dio conſola; ma come vuol conſolarci Iddio in quello ſteſſo tempo in cui l' offendiamo? Almeno quando occorre qualche neceſſità di parlare in tempo di ſilenzio, procuratevi la licenza. Alcun' altra poi non va già a cercar le occaſioni, ma ſempre che quelle ſi preſentano, laſciaſi traſportare dall' altre ſorelle che voglion parlare, a violare il ſilenzio. Ma queſta condeſcendenza non la ſcuſerà certamente dal difetto. Biſogna allora farſi forza, e partirſi di là, o tacere, e talvolta far ſegno ch' è ora di ſilenzio, mettendo il dito alla bocca.

8. Ed anche fuor del tempo del ſilenzio procurate d' oſſervarlo quanto ſi può, ſe volete mantenervi raccolta con Dio, e lontana dalle imperfezioni; mentre non v' è peccato più facile a commetterſi, che col parlare. *Qui cuſtodit os ſuum, cuſtodit animam ſuam*, dice il Savio, *Prov.* 13. 3. E S. Giacomo ſcriſſe, che chi non pecca colla lingua, è uomo perfetto: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus eſt vir. Jac.* 3. 2. Sicchè ſarà lo ſteſſo, eſſere una Religioſa taciturna, che ſanta Religioſa: poichè oſſervando ella il ſilenzio, ſarà puntuale alle ſue regole, ſarà affezionata all' orazione, alla lettura, all' aſſiſtenza al Divin Sacramento. Oh come ſi rende cara a Dio una Religioſa che ama il ſilenzio! ſpecialmente, ſe ſi mortificherà col tacere anche in certe occaſioni ſtraordinarie, per eſempio, quando ſi ſente molto annojata da una lunga ſolitudine, o quando le accadeſſe qual-

qualche avvenimento molto avverso, o molto felice, onde si sentisse molto spinta a parlare per manifestarlo. All' incontro la Religiosa che si diffonderà in parlare, per lo più starà dissipata, lascerà facilmente le sue orazioni, e gli altri esercizj divoti; e così perderà a poco a poco il gusto di Dio. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La Religiosa che non ama il silenzio, è impossibile che trovi gusto nelle cose divine*. E posto ciò, la misera finalmente si abbandonerà ai divertimenti di terra, e così non le resterà altro che 'l nome e l' abito di Religiosa.

9. Bisogna non però avvertire, che ne' Monasteri la virtù del silenzio non consiste già nel sempre tacere, ma nel tacere quando non vi è bisogno di parlare. Perciò dice Salomone, che v'è il tempo di tacere, e 'l tempo di parlare: *Tempus tacendi, & tempus loquendi. Eccli.* 3. 7. Ma nota S. Gregorio Nisseno, che prima ivi si mette il tempo di tacere, e poi quello di parlare, per ragione (come soggiunge il Santo,) che col silenzio s' impara a ben parlare. *Per silentium disci, quod postea proferatur*. Tacendo s' impara a ben considerare tutto ciò, che poi s' ha da dire. Ma per una Religiosa che vuol farsi santa, qual' è il tempo in cui ha da tacere, e quale in cui ha da parlare? Il tempo di tacere, è tutto quello nel quale non v'è bisogno di parlare. Il tempo di parlare è quando a ciò l'obbliga o la necessità o la carità. Ecco la bella regola, che dà S. Gio. Grisostomo: *Tunc solum loquendum est, quando plus proficit, quam silentium*. Allora solamente dee parlarsi, quando il parlare giova più che 'l tacere. Quindi consiglia: *Aut tace, aut dic meliora silentio*; o taci, o dì cose che sono più profittevoli del silenzio. Oh chi potesse dire in punto di morte ciò che dicea quel Monaco chiamato Pambo, riferito dal P. Rodriquez (*Part.* 2. *tract.* 2. *c.* 8.) che non si ricordava di aver proferita parola, che gli dispiacesse poi di averla detta! Mentre all' incontro dicea S. Arsenio, che spesso egli s' era pentito di aver parlato, ma non mai di aver taciuto: *Me sæpe pœnituit dixisse, nunquam tacuisse*. S. Efrem dava per tanto questo documento a' Religiosi: *Cum Deo multis, cum hominibus paucis loquere*. Parla molto con Dio, e poco cogli uomini. Lo stesso dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *La vera serva di Gesù Cristo sopporta tutto, fatica molto, e poco parla*.

10. Da tutto ciò che si è detto, avverta ogni Religiosa che vuole stare unita con Dio, quanto dee fugire il parla-

torio. Siccome l'aria che si respira nel coro, e nella cella, è la più salutifera per le Monache, così l'aria più pestifera per esse è quella delle grate. E che altro luogo è quello del parlatorio, se non luogo *di distrazioni, d' inquietudini, e di tentazioni*? come dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi. Un giorno la Ven. Suor Maria Villani obbligò il demonio da parte di Dio a palesare, in qual luogo del Monastero guadagnava più. Rispose il tentatore: *Io guadagno nel coro, nel refettorio, e nel dormitorio; in questi luoghi non però parte guadagno, e parte perdo; ma nel parlatorio guadagno tutto, perchè quello è luogo tutto mio.* Avea ragione dunque la Ven. Suor Filippa Cervina di chiamare il parlatorio *luogo appestato*, ove facilmente si contrae la peste del peccato. Narra S. Bernardino da Siena, che una Monaca per avere intesa nel parlatorio una parola indecente, cadde miseramente in una colpa grave. Ben all' incontro fu felice la Vergine S. Fabronia (la quale poi diede la vita per la fede in età di 19. anni), ella non volle farsi mai vedere alle grate del Monastero da niuna persona secolare, nè uomo, nè donna. S. Teresa dopo sua morte comparve ad una sua figlia, e le disse, che *quella Religiosa che vuol esser molto amica di Dio, bisogna che sia nemica delle grate.* Almeno volesse Dio che in tutti i Monasterj di Monache vi fossero le grate di ferro bucato, come stanno in alcuni Monasterj osservanti! Al qual proposito narra un Autore, che in un Monastero, avendo la superiora fatta lavorare una grata stretta, il demonio per rabbia prima la storse, e poi la mandò rotolando per tutta la casa; ma quella buona superiora tanto più la fe' collocare nel parlatorio, così distorta com' era, acciocchè le Monache intendessero, che siccome quella grata dispiaceva all' inferno, così all' incontro piaceva a Dio. Oh il gran conto che per contrario daranno a Dio quelle Badesse, che introducono le grate larghe, o pure che trascurano l' assistenza delle ascoltatrici! Scrisse S. Teresa in una sua Lettera (*p. 1. Lett. 26.*) queste gran parole: *Le grate son porte del cielo, quando stan chiuse: e son quelle del pericolo* (per non dir dell' inferno), *quando stanno aperte.* E soggiungeva: *Un Monastero di donne, dove ci è libertà, serve più presto per condurle all' inferno, che per rimediare alla loro debolezza.*

11. Oh che grande avanzo farebbe nel divino amore quella Religiosa, che risolvesse di non calare più alle grate, secondo quel che già ne dicemmo al Capo X. §. I. n. 5. nel pri-

primo tomo. Almeno voi, sorella benedetta, quando andate al parlatorio, state attenta a portarvi da Religiosa. Trattando co' secolari, non solo dovete con molta cura guardarvi dalle parole affettuose, ma di più dovete esser molto seria, e ritenuta nel parlare. S. Maria Maddalena de' Pazzi volea, che le sue Monache fossero *Selvatiche come i cervi*, queste erano le sue proprie parole. E la Ven. Suor Giacinta Marescotti dicea: *La cortesia delle Monache è l' essere scortesi, con troncare nel parlatorio ogni discorso ch' è lungo*. E ciò va detto, ordinariamente parlando, anche per quei discorsi lunghi che tiransi con persone spirituali. Dicea la Madre Suor Anna di Gesù Carmelitana Scalza: *Più spirito si acquista nel coro, o nella cella, che nel parlatorio, per quanto lunghe sieno le conferenze*. A' Confessori, e Direttori usate tutto il rispetto, ma non dovete trattarci che per necessità, ed allora speditevi con poche parole. Se mai vi occorre poi nel parlatorio di sentir dire a caso da alcuna persona qualche parola indecente, fuggite, o almeno calate gli occhi a terra, e mutate discorso, o almeno non ci rispondete. In un Monastero della Ven. Suor Serafina da Capri, stando ivi due donne parlando d' un certo matrimonio, la Rotaja intese la voce di Suor Serafina (già prima defunta) che disse: *Cacciate, cacciate presto queste donne*. E sempre che potete, procurate di distogliere quei discorsi, che sanno di mondo. S. Francesca Romana un giorno ebbe uno schiaffo dall' Angelo, perchè trovandosi a discorrere alcune dame di vanità mondane, ella non avea distolto il discorso. Più attenta poi dovete essere nel tener silenzio dentro del Monastero colle vostre sorelle, perchè ivi l' occasione di rompere il silenzio è più continua, e più facile. Perciò bisogna che mortifichiate la curiosità. Diceva l' Abate Giovanni: *Chi vuol frenar la lingua, chiuda le orecchie, col mortificar la curiosità di sentir novelle*. In oltre bisogna che fuggiate la conversazione di quelle Monache, che sempre parlano. Di più è bene, che vi prefiggete qualche tempo della giornata da osservar silenzio, standovi per allora ritirata nella cella, o in altro luogo solitario, per non aver occasione di parlare.

12. Quando poi si ha da parlare, procurate sempre di esaminare ciò che volete dire, secondo l' avviso dello Spirito Santo, che dice: *Verbis tuis facito stateram*. *Eccl.* 21. 28. Fatti una bilancia alle tue parole, affinchè le pesi prima di proferirle. Perciò dicea S. Bernardo: *Bis ad limam veniant verba, quam semel ad linguam*. *In 8. punct. perfect.* Prima

che le parole vengano alla lingua, paſſino due volte per la lima dell' eſame, acciocchè ſi taccia quel che non giova dire. Ciò ſpiegava con altri termini S. Franceſco di Sales, dicendo che per parlare ſenza difetto, biſognerebbe che ciaſcuno teneſſe una bottoniera alla bocca, affinchè in doverla aprire per parlare, penſaſſe bene a ciò che vuol dire. Quando dunque dovete parlare, conſiderate per I. la cóſa che volete dire, ſe mai ella può offender la carità, o la modeſtia, o l' oſſervanza. Per II. il fine per cui parlate, atteſochè alcuni talvolta dicono coſe buone, ma con fine non buono, o di comparire ſpirituali, o di ſpacciarſi per perſone di bell' ingegno. Per III. a chi ſi parla, ſe alle maggiori, o alle compagne, o ſuddite: ſe in preſenza di ſecolari, o dell' educande, che poſſono forſe ſcandalizzarſi di quel che ſi dice. Per IV. il tempo in cui ſi parla, ſe nell' ore di ſilenzio, o di ripoſo. Per V. il luogo dove ſi parla, ſe nel coro, nella ſagreſtia, ne' corridori, o nella porta, o parlatorio. Per VI. avvertaſi a parlare con *Semplicità*, ſchivando certe maniere affettate: con *Umiltà*, evitando ogni parola di ſuperbia, o vanagloria: con *Dolcezza*, che non ſi dica niente che ſappia d' impazienza, o di diſcredito del proſſimo: con *Moderazione*, non facendovi la prima a riſpondere, in qualche coſa che ſi propone, ſpecialmente ſe voi ſiete più giovane dell' altre: con *Modeſtia*, non interrompendo la ſorella, mentr' ella parla; di più aſtenendovi da ogni parola che ſa di mondo; di più ſenza geſti indecenti, o riſa ſmoderate; di più parlando con voce baſſa, poichè dice S. Bonaventura, che ad una Religioſa il parlar con voce alta è gran difetto, ſpecialmente in tempo di notte. E ſe mai ſiete Superiora, e dovete riprendere alcuna, guardatevi di riprenderla con alzar la voce; altrimenti la ſuddita apprenderà che voi parlate per impazienza, ed allora poco gioverà la riprenſione.

13. Nelle ricreazioni poi, nelle quali è ben tempo di ſollevarſi, parlate quando l' altre tacciono, ma allora procurate (ſempre che potete) di mettere in campo qualche coſa di Dio. *Loquamur Dominum Jeſum* (dicea S. Ambrogio), *ipſum ſemper loquamur. In Pſal.* 31. Parliamo di Gesù-Criſto, e ſempre di lui parliamo. E di che altro più dee godere una Religioſa, che di parlare del ſuo amabiliſſimo Spoſo? Chi ama aſſai una perſona, par che non ſappia d' altro parlare che di colei. Chi poco parla di Gesù-Criſto, dà ſegno che poco l' ama. All' incontro ſpeſſo accade, che le buone

Reli-

Religioſe parlando del divino amore, eſcono più infervorate da quel diſcorſo, che ſe uſciſſero dall' orazione. Dicea S. Tereſa: *A' ragionamenti de' ſervi di Dio ſempre ritrovaſi Gesù-Criſto preſente*. Di ciò appunto ne riferiſce un memorabile eſempio il P. Giſolfo Pio Operario nella Vita del Ven. P. D. Antonio de Colellis (*al Cap.* 31.) ove diceſi; che 'l P. D. Coſtantino Roſſi Maeſtro de' Novizj vide un giorno parlar inſieme due ſuoi giovani (ch' erano il P. D. Antonio Torres, e il P. D. Filippo Orilia), ed in mezzo di loro aſſiſtervi un giovane di belliſſimo aſpetto. Si ammirò il Maeſtro, come que' ſuoi Novizj, tenuti da lui per eſemplari, parlaſſero con quel foreſtiere ſenza licenza, onde dimandò loro dapoi, chi foſſe ſtato quel giovine da lui veduto diſcorrer con eſſi. Quelli ſi ſcuſarono, dicendo che non v' era ſtato alcuno. Ma intendendo poi il Maeſtro, ch' eſſi ſtavano allora parlando di Gesù-Criſto, compreſe ch' eſſo divin Salvatore era quegli che tra loro ſi fe' vedere.

4. Del reſto fuori del tempo di ricreazione, e fuori di certe occaſioni ſtraordinarie, come di aſſiſtere a qualche inferma, o ſollevare qualche ſorella tribulata, il meglio è tacere. Diceva una Religioſa Tereſiana, come ſta ſcritto nelle loro Croniche: *Meglio è parlare con Dio, che parlar di Dio*. Ma quando poi vi obbligaſſe l' ubbidienza, o la carità (come di ſopra s' è detto) ad occuparvi in parlare, e trattar colle creature, biſogna che ſempre vi procuriate di trovare i voſtri intervalli, per riparare almeno le perdite cauſate dalle diſtrazioni contratte in quelle eſterne occupazioni, rubando almeno i minuzzoli di tempo, che potete avere, per raccogliervi con Dio, ſecondo l' avviſo dello Spirito-Santo: *Particula boni doni non te prætereat. Eccl.* 1. 14. Non laſciate paſſar quella particella di tempo, per darla a Dio, s' altra non potete averne in quel giorno. Ma ſempre che potete all' incontro abbreviare il diſcorſo, abbreviatelo con qualche buon preteſto. La buona Religioſa non cerca preteſti (come fanno alcune) per allungar la converſazione, ma li cerca per accorciarla. Penſiamo che 'l tempo non ci è dato per perderlo in vano, ma affin d' impiegarlo per Dio, e d' acquiſtarci meriti per la vita eterna. Dicea S. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio, perchè in ogni momento poſſiamo acquiſtarci la ſua amicizia, o pure più gradi di grazia.

Preghiera.

Sia sempre benedetta, o mio Dio, la pazienza con cui mi avete sopportata. Voi m' avete dato il tempo per amarvi, ed io l'ho speso in offendervi, e darvi disgusti. Se ora mi toccasse a morire, con quanta pena al cuore io finirei la vita, pensando d'essere stata tanti anni al mondo, e non aver fatto niente? Signore, vi ringrazio che ancora mi date tempo di rimediare alla mia negligenza, ed a tanti anni perduti. Deh ajutatemi voi Gesù mio per li meriti della vostra Passione, ch'io non voglio vivere più a me, ma solo a voi, ed al vostro amore. Io non so quanto mi resta di vita, se poco o molto; ma se fossero cento, e mille anni, tutti voglio spenderli in amarvi, e darvi gusto. V' amo mio sommo bene, e spero d' amarvi in eterno. Non voglio esservi più ingrata. Non voglio più resistere al vostro amore, che da tanto tempo mi chiama ad esser tutta vostra. E che voglio aspettare, che proprio mi abbandoniate, e non mi chiamate più? Maria Madre mia, soccorretemi voi, pregate per me, ed ottenetemi l' esser perseverante in questa mia risoluzione, e fedele a Dio.

§. II.

Dell' Amore alla Solitudine, e della Fuga dell' ozio.

1. TUtte l' anime amanti di Dio amano la solitudine, poichè nella solitudine più familiarmente si comunica loro il Signore, trovandole ivi più sciolte e distaccate dagli affari, ed affetti terreni. Perciò esclamava S. Girolamo dicendo: *O solitudo, in qua Deus cum suis familiariter loquitur, & conversatur!* O beata solitudine, nella quale Iddio coll' anime sue dilette parla e conversa alla dimestica, con grande amore, e confidenza! Non parla già Dio nelle grate, nel belvedere, o in altro luogo, dove si trattengono le Monache a ridere e ciarlare inutilmente. *Non in commotione Dominus.* Ma dove parla il Signore? *Ducam eam in solitudinem, & loquar ad cor ejus. Osee* 2. 14. Parla nella solitudine, ed ivi parla al cuore, con quelle parole che infiammano del suo santo amore, siccome attestava la sagra sposa: *anima mea liquefacta est, ut* (Dilectus meus) *locutus est. Cant.* 5. 6. Narra S. Eucherio (*Ep. ad S. Hilar.*)

Hilar.) che un cert' uomo anſioſo di farſi ſanto, domandò ad un ſervo di Dio, che dovea fare per trovare Dio. Queſti lo conduſſe ad un luogo ſolitario, e poi gli diſſe: Ecco dove ſi trova Dio. Volendogli con ciò ſignificare, che Dio non già ne' tumulti del mondo, ma nella ſolitudine ſi fa trovare.

2. La virtù nella ſolitudine facilmente ſi conſerva; ed all' incontro facilmente ſi perde nel converſare col mondo, dove poco ſi conoſce Dio, e perciò ivi ſi fa poco conto del ſuo amore, e de' beni ch' egli dona a chi laſcia tutto per amor ſuo. Dicea S. Bernardo, ch' eſſo avea molto più imparato delle coſe divine tra i faggi ed i cerri nella ſolitudine, che dai libri, e dai maeſtri. Quindi i Santi per vivere in ſolitudine, e lontani da' tumulti del mondo, han tanto amate le grotte, i monti, e le ſelve. *Lætabitur deſerta, & invia, & exultabit ſolitudo, & florebit quaſi lilium; germinans germinabit . . Ipſi videbunt gloriam Domini, & decorem Dei noſtri. Iſai.* 35. 2. La ſolitudine ſarà una fonte perenne di allegrezza per quelle anime che la cercano: ella fiorirà come il giglio in bianchezza ed innocenza di vita, e produrrà i frutti di tutte le virtù. Queſt' anime felici ſaran finalmente elevate a vedere la gloria del Signore, e la ſua infinita bellezza. E' certo che per mantenere lo ſpirito unito con Dio, biſogna conſervar nella mente le idee di Dio, e de' beni immenſi ch' egli apparecchia a chi l' ama; ma quando noi teniamo commercio col mondo, il mondo ci preſenta le coſe terrene, le quali cancellano le idee ſpirituali, e ci privano de' ſentimenti di pietà. E quindi naſce che una Monaca, la quale non ama la ſolitudine, ma gode di converſare colle creature, gode di eſſer viſitata, di ricevere biglietti, di leggere gazzette, e di parlare ſpeſſo delle coſe del ſecolo, è impoſſibile che ſia buona Religioſa. Ogni volta ch' ella ſenza neceſſità ſi mette a trattar colle genti, ſempre vi farà qualche perdita nello ſpirito.

3. Non v' è per tanto più degna di compaſſione, che una Monaca, la quale, non potendo ella andare al mondo, fa che il mondo venga a lei, col paſſare gran parte del giorno in trattenimenti vani, in diſcorrere co' ſecolari alla grata; o in divertirſi colle ſteſſe ſue ſorelle in ridere, ciarlare, criticare, ed informarſi di quanto ſi fa nel paeſe. Dunque una Spoſa di Gesù Criſto, che non dovrebbe aver altro piacere che di converſar col ſuo Dio, metterà la ſua conſolazione a viverne diſtratta, ed a trattar con gente mondana,

dana, che non lascerà d'infettarle il cuore con discorsi, e massime corrotte del secolo? Così dunque spenderà ella quel tempo, che il Signor le concede per farsi santa? Oh Dio come può la misera così dissipare quel tempo, i cui momenti avrebbero i Santi comprati anche a prezzo di sangue! Oimè, quando si troverà un giorno in punto di morte, quanto allora pagherebbe ella un giorno, anzi un'ora di tante che al presente ne perde! Una certa Religiosa, stando in fine di sua vita, diceva: *Oh' avessi più tempo, vorrei darlo tutto a Dio!* Ma l'infelice desiderava questo tempo, quando il tempo per lei era già finito.

4. In oltre dico a voi, sorella benedetta, Iddio per sua bontà v'ha liberata dai pericoli del mondo, e vi ha dato lo spirito di lasciarlo, e perchè poi volete esporvi agli stessi pericoli, ritornando a conversare col mondo? *Evasimus semel*, dice Tertulliano, *hactenus periculosis nos non inferamus*. Siamo scampati una volta dall'onde del secolo (onde, in cui tanti si perdono), non vogliamo poi di nuovo in quelle buttarci, con gran rischio di perderci ancora noi. La Religiosa che vuole farsi santa, dee procurare di non conoscere, nè d'esser più conosciuta dal mondo; specialmente dee far quanto può per non vedere, e non esser veduta da' secolari. La B. Chiara di Montefalco, anche trovandosi col fratello, li parlava col velo calato; le disse l'Abbadessa, ch'essendole quegli fratello, ben potea alzarsi il velo; ma ella rispose: *Madre mia, giacchè non si parla che colla lingua, lasciatemi star coperta*. Memorabile è ancora quel che diceva la Vén. Suor Francesca Farnese: *Sorelle mie, noi ci siamo chiuse in queste mura, non per vedere, ed esser vedute, ma per nasconderci dalle creature. Quanto più ci nasconderemo da loro, tanto più Gesù Cristo si svelerà a noi*.

5. I mondani fuggono la solitudine, e con ragione, perchè nella solitudine più si fan sentire i rimorsi delle loro coscienze; e perciò vanno essi cercando conversazioni, e tumulti di mondo, acciocchè lo strepito di questi occupi, e non faccia sentire le molestie di quelli. La Religiosa dunque che fugge la solitudine, dà segno d'essere una simile anima sconcertata, che per non sentire i rimorsi de' suoi disordini, va cercando strepiti di mondo. Le Religiose all'incontro, che vivono con pace di coscienza, non possono non amare la solitudine; e quand'elle si ritrovano fuori di quella, si sentono come pesci fuor dell'acqua, che non trovano pace, e stanno quasi in uno stato violento. E' vero

che

he l'uomo ama la società, ma qual più bella società, che uella di Dio! No che non apporta amarezza, nè tedio l' llontanarci dalle creature, per converſare da ſolo a ſolo ol noſtro creatore. Ben ce n' aſſicura il Savio dicendo: *Non enim habet amaritudinem converſatio illius, nec tædium convictus illius ſed lætitiam, & gaudium. Sap.* 8. 16. Diceva il Ven. P. Vincenzo Caraſa Generale della Compagnia di Gesù (come già ſi diſſe in altro luogo) ch'egli non deſiderava niente in queſto mondo; ma ſe aveſſe avuto a deſiderar qualche coſa, altro non ſoſpirava, che una grotticella con un tozzo di pane, ed un libro ſpirituale, per vivere ſempre ivi in ſolitudine.

6. Non è vero che la vita ſolitaria è vita malinconica; ella è un ſaggio, e principio della vita de' Beati, che godono un gaudio immenſo nell' occuparſi ſolamente in amare e lodare il loro bel Dio. Così dicea S. Girolamo, che fuggendo da Roma andò a chiuderſi nella grotta di Betteleme, per goder la ſolitudine: onde poi ſcriſſe: *Solitudo mihi Paradiſus eſt. Ep.* 4. *ad Ruſtic.* I Santi, allorchè vivono in ſolitudine, ſembrano ſoli, ma non iſtanno ſoli. Dicea S. Bernardo: *Nunquam minus ſolus, quam cum ſolus. Ep. ad Fratr. de Monte, ec.* E volea dire: Io non mai ſto meno ſolo, che quando ſolo mi ritrovo, perchè ſto allora accompagnato col mio Signore, che mi tiene contento più che la converſazione di tutte le creature. Sembrano meſti ma non ſon meſti: il mondo vedendoli lontani dai divertimenti terreni, li giudica miſeri, e ſconſolati, ma non è così, eglino godono un' immenſa e continua pace, come ci atteſta l' Apoſtolo: *Quaſi triſtes, ſemper autem gaudentes.* 2. *Cor.* 6. 19. Lo ſteſſo ci atteſtò Iſaia, quando diſſe: *Conſolabitur Dominus Sion, & conſolabitur omnes ruinas ejus; & ponet deſertum ejus quaſi delicias, & ſolitudinem ejus quaſi hortum Domini. Gaudium & lætitia invenietur in eo, gratiarum actio, & vox laudis. Iſa.* 51. 3. Il Signore ben ſaprà conſolare l'anima ritirata, e le compenſerà a mille doppj tutte le perdite fatte de' piaceri temporali; renderà la di lei ſolitudine un giardino di ſue delizie. Ivi ſi troverà ſempre la gioja e l'allegrezza, e non vi ſi udiranno che ringraziamenti, e lodi alla divina bontà. Quindi cantò il Cardinal Petrucci, lodando un cuore ſolitario:

Meſto raſſembra, e d' alta gioja e pieno.
Calca la terra, e pur in ciel dimora:

Null'

Null' a se stesso implora,
Perchè immenso tesor chiude nel seno,
Pare agitato, e assorto
Tra le tempeste, e pure ha seco il porto.

7. Non è già necessario poi, sorella benedetta, che per trovar questa beata solitudine abbiate voi ad intanarvi in qualche grotta, o deserto; anche nel Monastero potete ritrovar la solitudine che desiderate, quando volete. Fuggite le grate, fuggite le conversazioni, e i discorsi inutili: amate il coro, e la cella, trattenendovi ivi, semprechè l' ubbidienza, o la carità non vi chiama altrove; e così ben troverete quella solitudine che vi conviene, e che Dio vuole da voi. Così la ritrovò il Re Davide anche in mezzo a i grandi affari del regno; e perciò dice: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine. Ps.* 54. 8. Così parimente desiderando S. Filippo Neri di ritirarsi in un deserto, Dio gli fe' intendere, che non si partisse da Roma, ma che in Roma vivesse come in un deserto. Lo stesso vuole il Signore dalle Religiose, che vogliono esser sue vere Spose, vuol che sieno orti chiusi, acciocchè possa ivi trovar le sue delizie. *Hortus conclusus soror mea sponsa. Cant.* 4. 12. Ma ben avverte Giliberto: *Hortus nescit esse, qui non vult esse conclusus. Ibi.* Non sa, nè può esser orto di Gesù Cristo, quella Monaca che non vuol esser chiusa, cioè attenta a non fare entrar nel suo cuore pensieri e pericoli di mondo, col trattare spesso col mondo.

8. *Sede ergo solitarius*, dice S. Bernardo, *sede, non corpore, sed intentione*. Anche quando voi vi ritrovate colle sorelle nelle fatiche, o nelle ricreazioni comuni, procurate di non uscir dalla vostra solitudine, cioè di starvene al meglio che potete raccolta con Dio; e se non potete allontanarvi col corpo dalla conversazione, almeno allontanatevene coll' affetto, e coll' intenzione, intendendo di trattenervi colà, solo perchè così piace a Dio. Dovendo per tanto trattar colle creature, quando bisogna, dovete portarvi a guisa d' una donzella, la quale essendo avvezza a star sempre in una camera tutta custodita, e rimota, se mai è costretta ad uscire alla strada, per lo freddo e strepito che ivi sente, procura quanto più presto di ritornarsene alla sua stanza. Così fanno le Religiose sante, quando dall' officio, o dalla convenienza son costrette a trattar colla gente, dentro o fuori del Monastero, soffrono una specie di martirio, parte per la ripugnanza che vi trovano, parte per lo timo-

re che

e che hanno di commettervi qualche difetto; e perciò prourano di sbrigarsene quanto prima possono.

9. Quando le occupazioni esterne vanno troppo a lungo, molto difficile, che la persona non vi commetta qualche ifetto. I santi Apostoli, anche nel tempo in cui stavano mpiegati nella conversione de' peccatori, pure volèa Gesù Cristo, che di quando in quando si ritirassero in alcun luo- o solitario a dar qualche riposo allo spirito; onde loro dieva: *Venite seorsum in desertum locum, & requiescite pusilum. Marc. 6. 31.* Sì, perchè negli affari esterni, benchè spituali, sempre l'anima vi contrae distrazioni, inquietudii, raffreddamenti d'amore, ed imperfezioni; onde sempre è necessario il riposo, acciocch' ella dia riparo alle macchie contratte, e prenda forza di camminar meglio per l' vvenire. Non sempre dunque dee tenersi la solitudine, ma sempre dee procurarsi, quando si può avere; o almeno marsi, quando non si può avere, come scrisse S. Lorenzo Giustiniani: *Solitudo semper amanda est, tenenda vero non semper. De Casto Connub. c. 6.* Che per ciò quando la Religiosa dee intermettere il suo ritiro per servire la comunità, o per sovvenire alla necessità di qualche sorella, dee già intermetterlo con libertà di spirito, senza punto disturbarsene, altrimenti si dimostrerebbe attaccata al ritiro, e ciò sarebbe ancora notabil difetto; andando nondimeno a trattar colle creature, non ha da aver per fine di ricrearsi colla loro conversazione, ma solo di far l'ubbidienza, o di usar la carità; sicchè terminata quell'occupazione, subito dee ritornarsene alla sua amata solitudine.

10. Ma fin qui abbiam parlato della solitudine del corpo; bisogna che ora diciamo qualche cosa della solitudine del cuore, la quale è più necessaria di quella del corpo; mentre dice S. Gregorio: *Quid prodest solitudo corporis, si solitudo defuerit cordis? Lib. 30. Mor. C. 12.* A che serve la solitudine del corpo, quando manca quella del cuore? E vuol dire: A che serve dimorare col corpo in un deserto, e poi tenere il cuore attaccato alle cose del mondo? Un'anima distaccata e libera dagli affetti terreni, dice S. Pier Grisologo, anche in mezzo alle piazze ed alle vie trova la sua solitudine. *In plateis, & in triviis suum pietas habet secretum. Serm. 9.* All'incontro a che serve mai il trattenersi nel coro, o nella cella in silenzio, se poi nel cuore gli affetti alle creature si fan molto sentire, e col lor romore impediscono di poter ascoltar le voci divine? Replico qui quel che

in

in altro luogo di sopra ho riferito, cioè quel che disse un giorno il Signore a S. Teresa: *Oh quanto volentieri io parlerei a molte anime! ma il mondo fa tanto strepito nel loro cuore, che la mia voce non può sentirsi. Oh se si appartassero qualche poco dal mondo!* Intendiamo dunque, che cosa sia la solitudine del cuore: è il discacciarne dal cuore ogni affetto che non è per Dio, col cercare in tutte le nostre azioni non altro, che di piacere agli occhi suoi divini. E il dire con Davide: *Quid mihi est in cælo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Ps.* 72. 26. Mio Dio, e qual cosa della terra o del cielo fuori di voi può contentarmi? Voi solo siete il Signor del mio cuore, e voi sarete sempre l'unica mia ricchezza. In somma la solitudine del cuore importa il dir con vero sentimento: *Dio mio, voi solo voglio, e niente più.*

11. Si lamenta quella Religiosa, che non trova Dio; ma ecco quel che le dice S. Teresa: *Distacca il cuore da tutte le cose, e cerca Dio, che lo troverai.* Iddio non può cercarsi, nè trovarsi, se prima non si conosce; ma come può conoscere Dio, e le sue divine bellezze, chi sta attaccato alle creature? In un vaso di cristallo, s'egli è pieno di terra, non può entrarvi la luce del sole; e così in un cuore occupato dagli affetti de' piaceri, delle robe, o degli onori, non può risplendervi la luce divina. Perciò dice il Signore: *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus. Psalm.* 45. 10. Chiunque vuol vedere Dio, bisogna che tolga la terra dal suo cuore, e lo tenga chiuso a tutti gli affetti mondani. Ciò appunto volle darci ad intendere Gesù Cristo sotto la metafora della porta chiusa, allorchè disse: *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito. Matth. 6. 6.* Quando fai orazione, entra nella tua camera, e chiusa la porta prega in segreto il Padre tuo. Viene a dire che l'anima, per unirsi con Dio nell'orazione, bisogna che si ritiri nel cuore (ch'è appunto il camerino nominato dal Signore, come spiega S. Agostino), e poi chiuda l'entrata a tutte l'affezioni terrene.

12. Ciò significa ancora quel che disse Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit se super se. Thren.* 3. 28. L'anima solitaria, cioè distaccata, in cui taceranno gli affetti della terra, si stringerà con Dio nell'orazione co' santi desiderj, colle offerte di se stessa, e con altri atti di rassegnazione, e d'amore; ed allora si troverà sollevata sopra

le

le cose create, talmente che si riderà de' mondani, che tanto stimano e stentano per li beni di questa terra, stimandoli ella troppo piccoli ed indegni dell' amore d' un cuore creato per amare un immenso bene ch' è Dio. Onde cantò il Petrucci, parlando appunto d' un cuore dedicato al divino amore:

Che di quanto si spande
Nel teatro del mondo, egli è più grande.

13. Per solitudine poi avvertasi, che non dee già intendersi una pura ozionsità, sicchè la Religiosa non abbia da impegnarsi in alcuna azione, nè abbia da pensare a niente. Dio vuole bensì, che le sue spose sieno solitarie, ma non ozionse. Alcune Monache vivon sì bene nascoste, e ritirate, ma nel lor ritiro o stanno in ozio senza applicarsi a niente, o pure s' applicano a letture vane o altre faccende inutili. Staranno elle in silenzio, ma di questo silenzio inutile, dice S. Basilio, ne daran conto a Dio: *Reddent rationem pro otioso silentio*. La solitudine ozionsa, è solitudine da bestia: solitudine in certi studj o affari curiosi, è solitudine mondana: la solitudine Religiosa, non è ozionsa, nè inutile, ma è tutta frutuosa e santa. Le Religiose debbono stare nelle loro celle a guisa delle api, le quali nelle loro cellette non lasciano di fare il mele; e così elle non debbono stare a perdere il tempo, ma debbono occuparsi o ad orare, o a leggere libri spirituali, o pure a' lavori di mano, che non impediscono di tener la mente a Dio. Dice il Grisostomo: *Solitudinem non facit esse solum. In Psal.* 140. La solitudine non fa che l' anima stia ozionsamente sola, ma ch' ella s' occupi in Dio. In un certo convento di S. Francesco vi era un frate ozioso, che non andava facendo altro che vagar sempre per la casa, importunando or l' uno, or l' altro. Il Santo chiamava questo Religioso, *Frate Mosca*. Volesse Dio che non ve ne fossero molte ne' Monasterj di queste sorelle *mosche*, le quali non sanno far altro che andar sempre girando, e spiando, ora chi sta alla grata, ora chi sta al confessionario, ora chi manda o riceve regali, e cose simili! Queste tali meriterebbero d' esser discacciate dalla casa, come si scacciano le mosche, o almeno chiuse in una carcere, acciocchè non inquietassero l' altre.

14. E' comune il detto, che l' ozio è il Padre di tutti i vizj; e sta ben egli fondato sopra l' oracolo dello Spirito Santo: *Omnem malitiam docuit otiositas. Eccli.* 33. 29. Dicea il B. Giuseppe Calasanzio: *Il demonio va a caccia de*

Religiosi ozioſi. E S. Bonaventura avvertì, che 'l Religioſo occupato ſarà moleſtato da una tentazione, ma l' ozioſo da mille. E certo che ad una Monaca è grande ajuto la cella per raccoglierſi con Dio; ma dicea il ſuddetto B. Calaſanzio: *Mal ſi ſerve della cella, chi in quella o non parla con Dio, o non fatica per Dio*. Non può farſi ſempre orazione; ond' è che alle Religioſe in queſta vita è neceſſario, che ſtiano ancora occupate ne' lavori di mano. La donna forte è lodata da Salomone, perchè s' impiegava nel lavorar lana, e lino: *Quæſivit lanam, & linum, & operata eſt conſilio manuum ſuarum*. *Prov.* 31. 13. Perciò S. Girolamo impoſe alla Vergine Demetriade, che aveſſe ſempre per le mani il lavoro della lana: *Habeto lanam ſemper in manibus*. E tutte le donne ſante, ſpecialmente Religioſe, ſi ſono occupate in lavori di mano. S. Maria Maddalena de' Pazzi, bench' ella foſse così inferma e debole, nullàdimeno in tutte le fatiche del Monaſtero, tanto ſpettanti alle Velate, quanto alle converſe, vi mettea le mani ſenza riſparmio: ora faticava nella cucina, ora nel refettorio: ora ſcopava, ora tirava acqua; ſpecialmente tantó ſi affaticava in lavar panni, che ſe le ſtravolſe un oſso della mano. Dice in ſomma lo Scrittor della ſua vita, che faticava più ella ſola che quattro converſe inſieme.

15. E qui ſi noti eſsere un inganno il credere, che le fatiche guaſtino la ſanità del corpo, quandochè il loro eſercizio è certo che molto giova a conſervarla; e queſta è la ragione, che le converſe ordinariamente godono miglior ſalute delle coriſte. Eh che ſpeſſo non è tanto il pericolo della ſanità, che ci fa ſcuſare, quanto è la pena che ſi vuole sfuggire del faticare; ma chi guarderà il Crocifiſso, non ſi anderà ſchermendo dalle fattiche. Suor Franceſca di Sant' Angelo Carmelitana ſi lagnava un giorno col Crocifiſso, che per tanto faticare avea tutte guaſte le mani; ma Gesù le riſpoſe: *Franceſca, mira le mani mie, e poi lamentati*. In oltre il lavoro molto giova per ſollevar la perſona dal tedio della ſolitudine, ed anche per ſuperar le tentazioni, che nella ſolitudine ſogliono ſpeſso abbondare. Ritrovandoſi un giorno S. Antonio Abate molto infeſtato da' penſieri diſoneſti, ed inſieme molto tediato dalla ſolitudine, il povero Santo non ſapea che fare per ajutarſi. Allora gli apparve un Angelo, che lo conduſse all' orticello, che colà vi ſtava, ivi l' Angelo, preſa una zappetta cominciò a lavorar la terra, e poi ſi poſe ad orare; indi ripigliò il lavoro,

voro, e poi di nuovo ritornò all'orazione; e con ciò ben appreſe il Santo il modo come avea da conſervar la ſolitudine, ed inſieme da ſchermirſi dalle tentazioni, con paſſare dall'orazione al lavoro, e dal lavoro all'orazione. Non ſi dee già ſempre lavorare, ma non ſempre all'incontro ſi può orare, ſenza pericolo di perdere il cervello, e renderſi poi affatto inutile a tutti gli eſercizj ſpirituali. Perciò S. Tereſa dopo ſua morte apparve a Suor Paola Maria di Gesù, e l'eſortò a non laſciar mai di eſercitarſi nelle fatiche corporali, col preteſto di far opere più ſante, dicendo che tali eſercizj giovano molto alla ſalute eterna.

16. Oltrechè il lavoro delle mani, quando ſi fa ſenza ſollecitudine, e paſſione, non impediſce già il poter fare orazione. Suor Margherita della Croce, Infanta d'Auſtria, che fu Monaca Scalza, ella ſi eſercitava negli officj più faticoſi del Monaſtero, e dicea che tra gli altri eſercizj queſto della fatica alle Monache non ſolo è utile, ma anche neceſſario, atteſo che nel lavorare non s'impediſce al cuore d'innalzarſi a Dio. Narraſi che S. Bernardo un giorno, vedendo un Monaco, il quale mentre faticava non laſciava l'orazione, il Santo gli diſſe: Seguita fratello mio a far ſempre, come ora fai; e ſta allegramente, perchè facendo così, dopo morte ſarai fatto eſente anche dal purgatorio. E lo ſteſſo praticava poi S. Bernardo con ſe ſteſſo, come riferiſce lo Scrittore della ſua vita (*lib.* 3. *c.* 1.): *Totus extetrius laborabat, & totus interius Deo vacabat.* Non già traſcurava quelle fatiche eſterne, ma nello ſteſſo tempo ſe ne ſtava raccolto tutto in Dio. E così dee fare ogni Religioſa; mentre lavora colle mani, non dee laſciar di tenere in Dio occupato il cuore: altrimenti tutte le ſue occupazioni eſterne ſaranno ſenza frutto dello ſpirito, e piene d'imperfezioni. Perciò lo ſpoſo de' Cantici dice all'Anima: *Pone me ut ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum. Cant.* 8. 6. Prima dice che lo ponga ſopra il di lei cuore, e poi ſopra il di lei braccio; perchè ſe non ſi ha Dio nel cuore, non può averſi Dio nel braccio, cioè tutte le opere eſterne non poſſono riuſcir di ſuo piacere. All'incontro dicea S. Tereſa, che *l'opere della vita attiva, quando naſcono dall'amor divino, ſono la ſomma perfezione.*

17. Errano dunque quelle Religioſe, che vogliono attendere ſolamente a ſtarſene in ſolitudine, e sfuggono di occuparſi in alcun eſercizio eſterno. Ma all'incontro errano ancora quelle che volontariamente ſi caricano di tante faccen-

de, che poi non resta lor tempo di raccoglierſi con Dio: *Fili, ne in multis ſint actus tui: & ſi dives fueris, non eris immunis a delicto. Eccli.* 11. 10. Figlio, dice il Signore, non t' impicciare in tante cose; perchè se tutte vuoi compirle, le compirai, ma non ne uscirai senza peccato. Vi sono altre poi, che quando intraprendono qualche affare, vi stanno così applicate, che si rendono inabili di poter pensare ad altro. Dee farsi già con diligenza quella cosa che si ha da fare, ma sempre con tranquillità, e senza passione, sicchè si lasci libertà allo spirito di voltarsi da tempo in tempo a Dio. Dovete bensì lavorare, ma dovete guardarvi, voi che siete Religiosa, di lavorar da mercantessa del mondo, affaticandovi notte e giorno in accumular danari. E perchè poi? per far regali, o per meglio comparire, o per soddisfare i vostri capricci? Bisogna che lavoriate, ma lavoriate da Religiosa; sicchè attendiate prima al negozio dell' anima, e poi a quello del corpo: occupandovi negli esercizj esterni col retto fine o di far l'ubbidienza, o di ajutar la comunità, o di soccorrere alle vostre precise necessità, e di fuggire l'ozio; ma sempre senza avidità, e senza sollecitudine, che v' impedisca di alzar la mente a Dio. Dicea S. Antonino, che in qualunque occupazione esterna, per quanto premurosa ella siasi, bisogna tener sempre dentro di noi un cantoncino segreto, ove possiamo ricoverarci, o raccoglier con Dio, quando ci vediamo sbattuti ed affannati dalle faccende. Perciò molto giova star con attenzione così nel principio, come nel decorso dell'opera ad alzar più volte il cuore a Dio con qualche atto buono d' amore, d' offerta, di rassegnazione, o di preghiera. Stando per esempio voi applicata a ricamare, o cucire, perchè non potete ad ogni punto far un atto d' amor di Dio, o di offerta di voi stessa? Concludo questo punto. Le Monache fervorose in tutto ciò che fanno, raccolgono spirito, e più si unisconо con Dio, e sempre guadagnano. Ma le tepide e trascurate fabbricano tele di ragno, poichè faticano e stentano per fini terreni, e così tutto perdono.

Preghiera.

GEsù mio, fate voi ch' io v' ami assai nella vita che mi resta, e sia tutta vostra. Maledico quei giorni, in cui ho amate le creature con vostro dispiacere. Da ogg' innanzi non voglio amare altro che voi. Vi prego a darmi for-

za

za di distaccarmi da tutte quelle cose, che mi divertono dal vostro amore. Fatte che 'l mio cuore sia occupato in rimirar solamente voi, come l' unico oggetto che siete degno d' esser amato. O Verbo incarnato voi già siete venuto al mondo per abitare ne' nostri cuori, che avete redenti col vostro sangue. Sia dunque tutto vostro il cuore mio. Voi possedetelo, e di là guardate tutt' i miei bisogni: di là illuminatemi, infiammatemi, e rendetemi pronta a tutt' i santi vostri voleri. Gesù mio, mio sommo bene, io v' amo, e vi stimo sopra ogni bene. Io vi dono tutta me stessa, accettatemi a servirvi per sempre, ma a servirvi non già per timore, ma per amore. La vostra Maestà merita d' esser temuta, ma più merita d' esser amata la vostra bontà. O Maria Madre mia, e rifugio mio, fatemi essere tutta di Gesù.

§. III.

Della Presenza di Dio.

1. L' Esercizio della presenza di Dio giustamente si chiama da' maestri di spirito il fondamento della vita spirituale, la quale consiste in tre cose, nella fuga de' peccati, nella pratica delle virtù, e nell' unione con Dio: e questi tre effetti appunto cagiona la divina presenza, libera l' anima da' peccati, l' induce a praticar le virtù, e la muove ad unirsi con Dio per mezzo del santo amore.

2. Ed in quanto al primo effetto della fuga de' peccati, non v' è mezzo più efficace per domar le passioni, per resistere alle tentazioni, e così evitar le colpe, che la memoria d' esserci presente Iddio. Dice l' Angelico: *Si Dominum præsentem cogitaremus, vix aut nunquam peccaremus. Opusc. 58. cap. 2.* Se pensassimo sempre, che Dio ci vede, non mai, o quasi mai faremmo cosa che dispiaccia agli occhi suoi. E S. Girolamo scrisse, che la memoria di Dio presente chiude la porta a tutt' i peccati: *Memoria Dei excludit omnia peccata. In 4. Ezech.* Ed in fatti, se gli uomini alla presenza de loro Principi, padri, o Superiori non ardiscono di trasgredire i loro ordini, come mai potrebbono rompere le divine leggi, se pensassero che Dio li vede? Narra S. Ambrogio, che un paggio di Alessandro il Grande, tenendo in mano una torcia accesa, mentre Alessandro sagrificava nel Tempio, si lasciò prima bruciar la mano, che commetter l' irreve-

renza di lasciarla cadere. Onde il santo poi soggiunge a nostro proposito: *Tanta in puero disciplina reverentiæ, ut naturam vinceret! Lib. 3. de Virg.* Se tanto potè in quel giovinetto la riverenza al suo Principe, che per non offenderlo vinse la natura; quanto più varrà in un'anima fedele il pensiero della presenza di Dio a superare ogni tentazione, e soffrire ogni pena, prima che perdergli il rispetto in faccia di lui medesimo?

3. Tutt' i peccati degli uomini derivano dal perder essi di vista la divina presenza. *Tutto il danno ci viene* (dicea S. Teresa) *dal non riflettere, che Dio ci sta presente, ma credere che sta lontano.* E ciò prima lo disse Davide: *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. Psal.* 10. 5. *secund. Hebr.* Il peccatore, perchè si scorda che Dio lo vede, perciò l'offende in ogni tempo. Giungeva a dire l'Abate Diocle (*Ap. Pallad. c.* 9.): *Chi si distrae dalla memoria della presenza di Dio, o diventa bestia, o demonio.* E con ragione, perchè allora subito sarà assalito dagli appetiti o sensuali, o diabolici, a' quali non avrà forza di resistere.

4. All'incontro i Santi col pensiero che Dio li vedea, hanno fatto petto a tutti gli assalti de' nemici. Questo pensiero diè coraggio alla santa Susanna di ributtare i vecchi che la tentarono, ancorchè le minacciassero la morte; ond' ella con fortezza rispose: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini. Dan.* 13. 23. E' meglio cader nelle vostre mani, e morir senza peccato, che peccare avanti gli occhi di Dio. Questo pensiero ancora convertì una mala donna, la quale ebbe l'ardire di tentar d'impudicizia S. Efrem; poichè il Santo le disse, che se volea peccare, fosse venuta a trovarlo in mezzo alla Città. *Ma come è possibile* (ella rispose) *peccare alla presenza di tanta gente?* Ma allora ripigliò il Santo: *E com'è possibile peccare alla presenza di Dio, che ci vede in ogni luogo?* Inteso ciò, la povera peccatrice diede in un pianto dirotto, e prostrata a terra cercò perdono al Santo, e lo pregò a metterla nella via della salute; S. Efrem la pose in un Monastero, dov' ella visse santamente piangendo i suoi peccati fino alla morte. (*Metaphrast. in vita S. Ephr.*) Lo stesso avvenne all'Abate Pafnuzio con un' altra peccatrice chiamata Taide; questa lo tentò un giorno dicendogli, che in quel luogo non v'era chi li vedesse fuori di Dio. Allora il Santo con voce severa le disse: *Dunque tu credi già, che*

Iddio

Iddio qui ti vede, e vuoi peccare? Taide ferita da questo tuono, ravveduta cominciò a detestare la sua mala vita, e indi radunando in un facio tutte le sue robe, vesti, e gioje, che avea la misera guadagnate col suo infame mestiere, in una pubblica piazza le bruciò e poi ritirossi in un Monastero, dove digiunò ogni giorno in pane ed acqua per tre anni continui, ripetendo sempre questa preghiera: *Qui plasmasti me, miserere mei*; mio Dio che m' hai creata, abbi pietà di me. E dopo questi tre anni felicemente terminò la vita con una santa morte. Indi fu rivelato ad un Discepolo di S. Antonio Abate, nomato Paolo, che quella felice Penitente era in cielo collocata tra' Santi in un gran trono di gloria. (*Sabellic. lib.* 5. *Exempl. cap.* 2.)

5. Ecco quanto giova la memoria della divina presenza per fuggire i peccati. Preghiamo sempre dunque il Signore, come lo pregava Giobbe: *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me. Job.* 17. 3. Mio Dio mettetemi alla vostra presenza, cioè ricordatemi in ogni luogo, che voi mi vedete, ed allora vengano ad assalirmi tutti i miei nemici, che sempre li vincerò. Quindi conclude il Grisostomo: *Si ita nos ipsos disposuerimus, nihil mali cogitabimus, nihil mali dicemus, nihil mali faciemus. Hom.* 8. *ad Phil.* 2. Se noi ci terremo sempre alla presenza di Dio, niente di male penseremo, e niente diremo, e niente faremo, considerando ch' egli vede tutt' i nostri pensieri, ode tutte le nostre parole, ed osserva tutte le nostre azioni.

6. In quanto poi al secondo effetto della pratica delle virtù, egli ancora è un gran mezzo la divina presenza. Oh con qual valore operano i Soldati alla presenza del loro Re! Il solo pensiero che li vede il lor Principe, quegli che solo dee punirli, o premiarli, comunica loro un grand' animo, e forza. Così anche quella Religiosa, quando sta a vista della Superiora, con quanta composizione fa l' orazione, con qual modestia ed umiltà tratta colle sorelle, e con quanta attenzione eseguisce le ubbidienze imposte! E perciò tutte le Religiose, se elle pensassero che quanto fanno, in tutto le sta osservando Iddio, tutto farebbero bene, e tutto con retto fine, senza badare a compiacere altri che solo Dio, senza rispetti umani. Dice S. Basilio, che se taluno si ritrovasse alla presenza del suo Re, e d' un Villano, certamente metterebbe egli tutto il pensiero a contentar il Re, senza fare alcun conto di quel che desidererebbe il Villano; e così chi cammina alla divina presenza, non bada a con-

a contentar le creature, ma attende solamente a piacere a Dio che lo vede.

7. In quanto poi al terzo effetto, che cagiona la presenza divina, di unire l' anima con Dio, è regola infallibile d' amore, che l' amore sempre cresce alla presenza dell' oggetto amato. Ciò avviene anche tra gli uomini, ancorchè con essi quanto più si conversa, tanto più si scoprono i loro difetti. Quanto più crescerà l' amore d' un' anima verso Dio, se continuamente lo terrà presente, essendo che con Dio quanto più si conversa, tanto più egli si fa conoscere bello ed amabile? non basta l' orazione della mattina, e della sera, per tener l' anima sempre unita con Dio. Dice il Grisostomo, che l' acqua benchè bolla, se poi s' allontana dal fuoco, presto ritorna alla sua natural freddezza; e perciò dopo l' orazione bisogna conservare il fervore colla presenza di Dio, rinnovandogli i nostri affetti. Narra S. Bernardo di se stesso, che quando egli era nel principio della sua conversione, e si ritrovava inquieto, o raffreddato nello spirito, bastavagli ricordarsi di qualche persona santa defonta, o lontana, per subito così serenarsi, ed infervorarsi nel divino amore: *Ad solam defuncti, seu absentis memoriam stabat spiritus*, sono le sue parole. Or quanto più sarà valevole ad un' anima che ama Dio, il ricordarsi ch' egli è presente, e le sta chiedendo il suo amore? Ciò appunto dicea Davide, che ricordandosi del suo Dio, si ritrovava tutto pieno di gioja e di consolazione: *Memor fui Dei, & delectatus sum. Psalm. 76. 2.* Siasi un' anima afflitta e desolata quanto si voglia, se ella ama Dio, ricordandosi del suo amato Signore, non può non consolarsi, e restar d' esser afflitta. Quindi l' anime amanti di Dio vivono sempre col cuore tranquillo in una continua pace, perchè in tutti i loro avvenimenti, ed in tutte le loro azioni cercano di viver sempre, e di operare a vista di Dio; a guisa di quei fiori detti girasoli che stan sempre rivolti colla faccia verso del sole. Dicea S. Teresa: *Il vero amante sempre si ricorda dell' amato.*

8. Ma veniamo or alla pratica di questo eccellente esercizio della divina presenza. Questo esercizio consiste parte nell' operazione dell' intelletto, e parte della volontà: dell' intelletto, in riguardare Dio presente: della volontà, in unirsegli con atti buoni di abbassamento, di adorazione, di amore, e simili, di cui qui appresso più particolarmente parleremo. E primieramente, per ciò che spetta all' in-

tel-

telletto, in quattro modi può praticarsi la presenza di Dio. Nel primo modo con figurarci presente il nostro Redentor Gesù-Cristo, che ci accompagni, e ci veda in ogni luogo, dove stiamo. Possiamo per tanto rappresentarcelo ora in un mistero, ora in un altro: per esempio ora che giace da bambino nella mangiatoja di Bettelemme, ora che va da pellegrino nel viaggio d'Egitto, ora che lavora da garzoncello nella bottega di Nazzaret, ora che patisce da reo nella sua Passione in Gerusalemme, flagellato, o coronato di spine, o trafitto in croce. S. Teresa molto lodava questo modo della presenza di Dio. Bisogna non però avvertire, che quantunque sia buono questo modo, nulladimeno non è il migliore, nè sempre giova; prima perchè non è in fatti secondo la verità, mentre Gesù-Cristo, come Dio ed uomo insieme, in verità non è sempre a noi presente, se non solamente dopo la comunione, o quando stiamo alla presenza del Ss. Sagramento dell'Altare. In oltre questo modo è soggetto ad illusioni, o almeno può rovinarci la testa colla forza della fantasia. Onde se mai vuol praticarsi, bisogna adoperarlo soavemente, e solo per quanto giova, senza che ci affatichiamo a figurarci nella mente le fattezze proprie del nostro Salvatore, il volto, la statura, il colore: bastando rappresentarcelo sol confusamente, com'egli stesse osservando tutto ciò che noi facciamo.

9. Il secondo modo più sicuro, e più eccellente è quello ch'è fondato sulla verità della fede, ed è il mirare cogli occhi della fede Iddio a noi presente in ogni luogo, che ci sta dintorno, e vede ed osserva, quanto operiamo. Che importa, che noi non lo miriamo cogli occhi di carne? l'aria neppur la vediamo, e pure sappiam certo, che noi da per tutto dall'aria siam circondati, ed in mezzo a quella viviamo, poichè senza lei non potremmo nè respirare, nè vivere. Non vediamo Dio, ma la santa fede c'insegna ch'egli sempre ci sta presente. *Numquid non cælum, & terram ego impleo? Jerem.* 32. 14. Forse non è vero, dice Dio, ch'io riempio colla mia presenza il cielo, e la terra? Sicome una spugna in mezzo al mare sta da ogni parte circondata e concentrata dall'acque, così (disse l'Apostolo) noi viviamo in Dio, in Dio ci moviamo, e in Dio abbiamo l'essere: *In ipso vivimus, movemur, & sumus. Act.* 17. 18. Egli poi questo nostro Iddio, dice S. Agostino, sta così attento ad osservare ogni azione, ogni parola, ogni pensiero di ciascuno di noi, come se scordato di tutte l'altre sue creature,

re, non aveſſe a rimirare che noi ſoli. Indi oſſervando egli quanto facciamo, diciamo, e penſiamo, tutto nota, e ſcrive, per chiedercene conto nel giorno de' conti, e per darcene a ſuo tempo il premio, e il caſtigo da noi meritato. Queſto ſecondo modo della divina preſenza non iſtracca già la mente, poichè baſta per eſercitarlo ravvivar la Fede con un affettuoſo conſenſo, dicendo: *Mio Dio, io credo fermamente, che Voi mi ſtate preſente*. Al qual atto facilmente poi poſſono unirſi gli atti d'amore, o di raſſegnazione, o di rettitudine d'intenzione, e ſimili.

10. Il terzo modo di conſervar la memoria della preſenza di Dio, è di riconoſcerlo nelle ſue creature, che tutte da Eſſo hanno l'eſſere, e la forza di ſervirci. Iddio è nell'acqua per lavarci, è nel fuoco per riſcaldarci, nel ſole per illuminarci, ne' cibi per nutrirci, nelle veſti per ricoprirci, e così è in tutte l'altre coſe da lui create per util noſtro. Quando vediamo un bell'oggetto, un bel giardino, un bel fiore, penſiamo ch'ivi riluce un picciol raggio dell'infinita Bellezza di Dio, che dà l'eſſere a quell'oggetto. Se trattiamo con un uomo ſanto, e dotto, conſideriamo che Dio è quegli, che comunica a colui una picciola parte della ſua ſantità, e ſapienza. Così parimente in udir qualche armonia, in ſentir qualche odore, in guſtar qualche dolcezza ne' cibi o nelle bevande, penſiam che Dio è quegli, che colla ſua preſenza partecipa a noi quei diletti, affinchè da quelli c'innalziamo ad aſpirare alle delizie eterne del Paradiſo.

11. Avvezziamoci pertanto a riguardare in ogni oggetto Iddio, che in quello ci ſi preſenta: e facciamogli allora atti di ringraziamenti, e d'amore, conſiderando ch'egli fin dall'eternità ha penſato di crear tante belle creature, acciocchè noi l'amaſſimo. *Diſce amare*, dicea S. Agoſtino, *in factura Factorem, ne teneat te, quod ab illo factum eſt, & amittas Eum, a quo, & ipſe factus es. In Pſal.* 19. Impara, dice, ad amare nella creatura il tuo Creatore; nè mettere affetto a quella coſa che da Dio è ſtata creata, acciocchè non ti attacchi alla creatura, e perdi colui, dal quale tu ancora ſei ſtato creato. Ed in fatti così praticava poi il Santo. Egli dalla viſta delle creature ſollevava il cuore a Dio, onde eſclamava con amore: *Cælum, & Terra, & omnia mihi dicunt, ut amem Te.* Rimirando il cielo, le ſtelle, i campi, i monti, ſembravagli che tutti gli diceſſero: Agoſtino, ama Dio, mentre Dio ha creati noi, non per altro fine, ſe non perchè tu l'amaſſi. Così parimente S.

Tere-

Teresa, quando guardava le campagne, le marine, i ruscelli; e altre simili belle creature, pareale che tutte le rimproverassero la sua ingratitudine verso Dio. Così anche S. Maria Maddalena de' Pazzi, tenendo in mano qualche bel fiore, o bel pomo, rimirandolo sentiva rapirsi dall' amor divino, dicendo tra se: Dunque il mio Dio ab eterno ha pensato di crear questo fiore, questo pomo per amor mio, e per darmi un segno dell' amor che mi porta! Narrasi ancora di S. Simone Salo, che andando egli per la campagna, e trovando ivi fiori ed erbette, le percuoteva col suo bastoncello, dicendo loro: Via su tacete, non più, tacete, Voi mi rimproverate ch' io non amo quel Dio, che vi ha fatte così belle per amor mio, acciocch' io m' inducessi ad amarlo, ed io non l'amo. Ma già v' ho inteso, quietatevi, non mi rimproverate più, tacete.

12. Il quarto modo, e 'l più perfetto di mantenere la divina presenza è di considerare Iddio dentro di noi. Non abbiam già bisogno di salire al cielo per trovare il nostro Dio, basta che ci raccogliamo dentro di noi, ed in noi stessi lo troveremo. Il trattar con Dio nell' orazione come da lontano, è cosa che apporta molta distrazione. Dicea S. Teresa: *Io non ho mai saputo, che cosa vuol dir fare orazione, come si dee, sino che Dio m' ha insegnata questa maniera d' orare; in questo raccoglimento dentro di me ho ritrovato sempre gran profitto.* Per venire alla pratica bisogna intendere, che Iddio sta in noi di un modo diverso, che nell' altre creature; in noi sta come in suo Tempio, ed in sua casa, secondo scrisse l' Apostolo: *Nescitis quia templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis* (1. Cor. 3. 16.). Perciò disse il nostro Salvatore, che in un' anima che l'ama, vien egli col Padre, e collo Spirito-Santo, non a trattenervisi di passaggio, ma a dimorarvi per sempre, e stabilirvi la loro perpetua abitazione: *Si quis diligit me, Pater meus diligit eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Jo.* 14. 23.

13. I Re della Terra benchè abbiano i loro gran Palagj, nulladimeno han sempre le loro stanze particolari, dove per lo più dimorano. Iddio sta da per tutto, la sua presenza riempie già il cielo, e la terra; ma Egli con modo particolare abita poi nell' anime nostre, ed ivi si trattiene a deliziarsi, quasi in tanti giardini di suo diporto, secondo Egli stesso ci fa sapere per bocca dell' Apostolo: *Inhabitabo in illis, & interambulabo inter eos, & ero illorum Deus.* 2. Cor.

Cor. 6. 16. Ed ivi vuol esser da noi amato, e pregato, mentr' egli sta in noi tutto pieno d'amore, e di pietà, per sentire di là le nostre suppliche, per ricevere i nostri affetti, per difenderci, illuminarci, governaci, comunicarci i suoi doni, e soccorrerci in tutto quel che può giovarci alla salute eterna. Pertanto noi procuriamo spesso, ravvivando la fede di questa verità, di annientarci da una parte a vista di tanta maestà, che si degna di abitare in noi; e dall' altra attendiamo a far atti or di confidenza, ora di offerta, or di amore verso la sua infinita bontà: ora ringraziamolo de' suoi favori: ora compiacciamoci della sua gloria: or domandiamogli consiglio ne' nostri dubbj; consolandoci sempre di possedere questo sommo bene dentro di noi, senza timore che niuna potenza creata ce lo possa mai togliere, o ch' egli da noi si parta, se prima noi volontariamente non lo discacciamo,

14. Questa era appunto la celletta, che si avea fabbricata dentro di se S. Caterina de Siena, dove continuamente se ne stava ritirata con Dio in amorosi colloquj; e così ella riparavasi dalla persecuzione de' suoi parenti, che le aveano proibito di potersi più ritirar nella sua stanza ad orare. Ed in quella celletta fece la Santa maggior profitto, perchè dall' antica stanza bisognava uscirne più volte al giorno; ma da questa cella interna ella non usciva mai, ed ivi stava sempre raccolta con Dio. Quindi S. Teresa, parlando di questa presenza divina nel nostro interno, dicea: *Quelle che in tal modo potranno rinserrarsi in questo picciolo cielo dell' anime nostre, dove sta colui che le creò, credo ch' elle camminano per una eccellente via, perchè fanno gran viaggio in poco tempo*. In somma con quest' esercizio della presenza di Dio giunsero i Santi ad acquistare il gran tesoro de' loro meriti. Così facea il Profeta Reale. *Providebam Dominum in conspectu meo semper. Ps.* 15. 8. Io procurava di aver sempre Dio presente, che osservava tutte le opere mie. Il B. Errico Susone si applicò con tanta attenzione a questo santo esercizio, che quanto operava, tutto lo facea alla divina presenza, e così egli poi continuamente se ne stava conversando col suo Dio con teneri affetti. Similmente S. Gertrude acquistò talmente il buon abito in quest' esercizio, che nostro Signore parlando di lei a S. Metilde, disse: *Questa mia diletta cammina sempre alla presenza mia, cercando sempre di far la mia volontà, e indirizzando tutte le opere sue a gloria mia. Lib.* 1. *S. Gertr. cap.* 11. Così anche praticava S.

va S. Teresa; ella in qualunque occupazione, in cui trovavasi, non perdea quasi mai di vista il suo amato Signore.

15. Se dunque mi chiederete, quante volte al giorno dovreste ricordarvi della presenza di Dio? io vi risponderò con S. Bernardo, che dovreste farlo ogni momento. Siccome non v'è momento (dice il Santo), in cui non godiamo noi de' beneficj di Dio, così non v'ha da esser momento, in cui non ci ricordiamo di Dio, e gli attestiamo la nostra riconoscenza. Se taluno sapesse, che il suo Re pensasse sempre a lui, ed al suo bene, ancorchè questo suo affetto in fatti non gli giovasse a niente, pure non potrebbe scordarsi di lui, e non amarlo internamente. E' certo che 'l vostro Dio sta pensando sempre a voi, e continuamente vi benefica ora con lumi, ora con soccorsi interni, or con visite amorose; non è dunque un'ingratitudine lo starvene qualche tempo dimenticata di Dio? E' dovere dunque che attendiamo a ricordarci sempre, o almeno quanto spesso possiamo della sua divina presenza. Questo fu l'avvertimento, che 'l Signore diede ad Abramo: *Ambula coram me, & esto perfectus. Gen.* 17. 1. Procura di camminar sempre alla mia presenza, e sarai perfetto. Lo stesso avvertimento diè Tobia al figlio: *Omnibus diebus vitæ tuæ in mente habeto Deum. Tob.* 4. 6. Figliuol mio, in tutta la tua vita abbi sempre Dio avanti gli occhi. Questo medesimo esercizio della divina presenza raccomandò sopra tutto S. Doroteo al suo discepolo S. Dositeo, che lo pregò a dirgli, che cosa dovea fare per farsi santo: *Cogita* (gli disse) *semper Deum tibi præsentem*. Pensa che sempre Iddio ti sta presente, e ti vede. E scrisse poi lo stesso S. Doroteo, che questo suo buon discepolo eseguì così bene il suo consiglio, che in tutte le sue occupazioni, anche nelle infermità estreme che patì, non perdè mai Iddio di vista. E così da soldato, e giovine dissoluto ne' vizj, qual prima egli era, fra lo spazio non più che di cinque anni giunse ad una tal santità, che dopo morte fu veduto sedere in cielo del pari cogli Anacoreti più santi.

16. Diceva il gran Servo di Dio il P. Giuseppe Anchieta (il quale con tal mezzo della divina presenza giunse ad una gran perfezione di vita) che da questo esercizio non può altra cosa distoglierci, che la poca attenzione che vi mettiamo. Pertanto ci avvisa il Profeta Michea: *Indicabo tibi, o homo, quid sit tibi bonum, & quid Dominus requirat a te: utique sollicitum ambulare cum Deo tuo. Michæ* 6. 8.

O uo-

O uomo, io ti dimostrerò qual sia il tuo bene, e che cosa il Signore ricerca da te; eccolo, egli vuole che sii sollecito, e metti tutta la cura a fare ogni cosa che fai alla sua presenza, perchè così tutto riuscirà ben fatto. Quindi scrisse S. Gregorio Nazianzeno: *Nec enim tam sæpe spiritum ducere, quam Dei meminisse debemus. Orat. de cura Pauper.* Disse che tante volte noi dobbiamo ricordarci di Dio, quante respiriamo; e soggiunse, che facendo ciò, faremo tutto. Dice un altro divoto autore, che la meditazione in qualche caso può lasciarsi, come sarebbe in tempo d'infermità, o di affari rilevanti, che non patiscono dimora; ma all'incontro l'esercizio della presenza di Dio si dee sempre praticare per mezzo degli atti buoni, di rettitudine d'intenzione, di offerta, e d'altri simili, come appresso più a lungo noteremo.

17. Sin qui abbiam parlato dell'operazione dell'intelletto, parliamo ora dell'applicazione della volontà a questo santo esercizio della divina presenza. E prima bisogna intendere, che lo star sempre innanzi a Dio, colla mente sempre fissa a lui, questa è felicità de' beati; ma nello stato presente è moralmente impossibile il mantener una presenza di Dio continua senza alcun' interruzione. Perciò dobbiam procurare d'averla, per quanto si può; e ciò neppure con una certa sollecitudine inquieta, e sforzo indiscreto della mente, ma con suavità e pace. Tre sono i modi per renderci facile l'applicazione di volontà a questo esercizio. Il primo modo è di alzare spesso il cuore a Dio con brevi, ma ferventi giaculatorie, o sieno affetti amorosi verso Dio presente, i quali possono praticarsi in ogni luogo, ed in ogni tempo, quando si cammina, quando si lavora, quando si sta a mensa, quando si sta in ricreazione. Questi affetti possono essere poi di elezione, di desiderio, di rassegnazione, di offerta, di amore, di rinunzia, di ringraziamento, di preghiera, di abbassamento, di confidenza, e simili. In qualunque occupazione vi troviate, chi v'impedisce di voltarvi di quando in quando a Dio, e dirgli: *Mio Dio, voi solo voglio, e niente più. Altro non desidero, che d'esser tutta vostra. Fate di me, e di tutte le cose mie quel che vi piace. Tutta a voi mi dono. V'amo più di me stessa. Voglio solo ciò che volete voi. Rinunzio per amor vostro ad ogni cosa. Vi ringrazio di quante grazie mi avete fatte. Ajutatemi, abbiate pietà di me. Datemi il vostro santo amore. Signore, a quest'ora dovrei star nell'inferno. Mi compiaccio della vostra feli-*

felicità. Vorrei che tutti vi amassero. Non permettete ch' io mi separi mai da voi, in voi tutta confido. Quando sarà ch' io vi veda, e v' ami da faccia a faccia? Sia tutto per voi, quanto fo, e patisco. Sia sempre fatta la vostra volontà. I Padri antichi faceano gran conto di queste brevi orazioni, le quali molto più vagliono a conservar la presenza di Dio, che le orazioni lunghe. E S. Gio. Grisostomo dicea, che chi si avvale spesso di queste brevi preghiere, o atti, chiude la porta al demonio, acciocchè non venga a molestarlo co' mali pensieri. *Si crebris precationibus te ipsum accendas, non dabis occasionem diabolo, & ullum ad suas cogitationes aditum. Hom. 4. de fide.*

18. In certi tempi poi più speciali bisogna più specialmente ravvivar la fede della divina presenza. E per 1. Nella mattina in cui ci svegliamo, con dire: *Mio Dio, credo che mi starete presente in ogni luogo, dove oggi anderò; perciò da per tutto custoditemi, e non permettete ch' io v' offenda avanti gli occhi vostri.* Per 2. Nel cominciar tutte le nostre orazioni o mentali, o vocali. Diceva il Ven. Cardinal D. Innico Caracciolo, che chi fa l' orazione distratta, è segno ch' è stato negligente in far bene l' atto di fede della presenza di Dio. Per 3. in occasione di qualche tentazione d' impazienza, o d' impudicizia, per esempio se vi assalta qualche dolore acuto, se ricevete qualche grave affronto, o se vi si presenta qualche oggetto scandaloso, subito allora ajutatevi colla divina presenza, e prendete coraggio col rammemorarvi che Dio vi mira. Così si ajutava Davide per superar le tentazioni: *Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse evellet de laqueo pedes meos. Psal.* 24. 15. Io terrò gli occhi al mio Dio, ed egli mi libererà da' lacci tesi da' miei nemici. Così anche bisogna che facciate, quando vi occorre di dover esercitare qualche atto di virtù molto difficile, come appunto fece la gloriosa Giuditta, che avendo già sguainata la spada, e afferrata la chioma di Oloferne che dormiva, prima di dare il colpo, si rivolse a Dio, e disse: *Confirma me Domine in hac hora. Judith.* 13. 9. E così poi con fortezza gli recise la testa.

19. Il secondo modo di conservare cogli atti della volontà la presenza di Dio, è che nelle operazioni distrattive rinnoviate sempre l' intenzione di farle tutte per dar gusto a Dio. E perciò nel principio d' ogni negozio, o d' altra azione, o che mettete mano al lavoro, o andate a Messa, o alla ricreazione, o al riposo dite: *Signore, non intendo*

tendo in questa cosa il mio gusto, ma solamente di far la vostra volontà. Nel progresso poi dell' atto procurate di rinnovare la stessa intenzione: *Mio Dio, sia tutto a gloria vostra.* Con far così ben si conserva la presenza di Dio, senza stancar la mente; poichè lo stesso desiderio di piacergli è una memoria amorosa di Dio presente. Giova ancora determinarci certi tempi, o segni particolari, per ricordarci della divina presenza, come quando suona l' orologio, quando mirate il Crocifisso, quando entrate o uscite dalla cella. Taluni soglion mettere nella stanza qualche particolar segno, per ricordarsi con quello della presenza di Dio.

20. Il terzo modo è che quando nella giornata vi troviate troppo distratta, e colla mente affannata dalle faccende occorse, vi procuriate la licenza dalla Superiora di ritirarvi almeno per qualche poco nel coro, o nella cella a raccogliervi con Dio. Se mai in qualche giorno vi sentiste venir meno col corpo, per ritrovarvi molto affaticata, e da molto tempo digiuna, non procurereste di prender qualche rifezione, per poter così tirare avanti la fatica? Quanto più dovete ciò praticarlo coll' anima, quand'ella si sente venir meno nello spirito, e raffreddata nel divino amore, per essere stata molto tempo digiuna, cioè priva d' orazione, e di raccoglimento con Dio? Replico, come ho riferito di sopra, quel che dicea il P. Baldassarre Alvarez, che l' anima fuori dell' orazione dee stare come un pesce fuori dell' acqua, quasi in uno stato violento; onde dopo ch' è stato molto tempo tra gli affari, e distrazioni, dee procurare di andar (per dir così) a pigliar fiato nella solitudine, raccogliendosi ivi in Dio con affetti e preghiere. La vita beata nel cielo consiste nel vedere, ed amare Dio, e perciò conclude, che la felicità d' un' anima in questa terra consiste anche nell' amare, e nel vedere Dio, non già alla scoperta, come si fa nel Paradiso, ma per mezzo della fede, mirandolo sempre a lei presente; dal che poi acquisterà ella una gran riverenza, fiducia, ed amore verso l' amato suo bene. Chi fa così, comincia anche in questa valle di lagrime a far la vita de' beati, che sempre vedono Dio: *Semper vident faciem Patris. Matth.* 18. 10. E perciò non possono lasciare d' amarlo. E così disprezzerà tutte le cose terrene, conoscendo innanzi a Dio, che

tutto

tutto è miseria, e fumo; e comincerà fin da questa vita a possedere quel sommo bene, che contenta i cuori più d' ogni altro bene.

Preghiera.

ADorato mio Gesù, voi non avete ricusato di darmi tutto il vostro Sangue, ed io ricuserò di darvi tutto il mio amore? No, amato mio Redentore, io mi offerisco tutta a voi; accettatemi, e disponete di me, come vi piace. Ma giacchè voi mi date il desiderio del vostro puro amore, insegnatemi che debbo fare, ch' io tutto voglio farlo. Fate che questo cuore, che un tempo miseramente è stato privo del vostro amore, ora non ami, nè cerchi altro che voi. Fate che la mia volontà non voglia altro, se non quello che volete voi. Misera, un tempo per soddisfare me stessa, ho disprezzata la vostra volontà, e mi sono scordata di voi! fate che da oggi avanti mi scordi di tutto, ed anche di me stessa, per ricordarmi solo d' amarvi, e darvi gusto. Mio Dio amabile sopra ogni bene, quanto mi rincresce di aver fatto poco conto di voi per lo passato! Signore perdonatemi, e tiratemi tutta a voi; e non permettete, ch' io abbia d' amarvi poco, o amare altra cosa che voi. Tutto spero dalla vostra bontà, e dai vostri meriti, o Gesù mio, tutta confido nella vostra intercessione, o mia Regina, avvocata, e madre mia Maria. Raccomandatemi per pietà al vostro Figlio, che ben vi sente, e non vi nega niente.

CAPO XVII.

Della Lezione spirituale.

1. ALla vita spirituale forse non è meno utile la lezione de' libri santi, che l' orazione. Dicea S. Bernardo, che la lezione c' istruisce insieme coll' orazione, e colla pratica delle virtù. *Lectio nos ad orationem instruit, & ad operationem. Serm.* 50. *de modo bene viv.* Onde concludea, che l' una e l' altra sono l' armi, colle quali si vince l' inferno, e s' acquista il Paradiso: *Lectio, & oratio sunt arma, quibus Diabolus expugnatur, beatitudo acquiritur. Ibid.* Non sempre possiamo avere il padre spirituale accanto, che ci consigli in tutte le nostre operazioni, e specialmente ne' dubbj; ma

la lezione ben supplirà a tutto, somministrandoci ella i lumi, e la guida, per fuggire gl' inganni del demonio, e del nostro amor proprio, e per accertare insieme la divina volontà. Quindi dicea S. Atanasio, che non si vedrà niuno, che attende di proposito a servire il Signore, il quale non sia dedito alla lezione spirituale: *Sine legendi studio neminem ad Deum intentum videas*. E perciò tutt' i Fondatori han molto raccomandato questo santo esercizio a' loro Religiosi. S. Benedetto fra gli altri ordinò, che ciascun suo Monaco ogni giorno facesse la sua lettura, e che due stessero assegnati ad andare in giro visitando le celle, per vedere se tutti l' osservassero; e ritrovandosi alcuno in ciò negligente, volea che fosse penitenziato. Ma prima di tutti ciò l' impose l' Apostolo al suo Timoteo; *Attende lectioni. Tim.* 4. 15. E si noti la parola *attende*, la quale significa, che quantunque Timoteo stesse molto occupato (per esser Vescovo) nella cura del suo gregge, pure volea S. Paolo che non già di passaggio, e per breve tempo, ma di proposito, e per lungo tempo attendesse alla lettura de' libri santi.

2. Quanto è nociva la lettura de' libri cattivi, altrettanto è profittevole quella de' buoni. Siccome questa spesso è stata la causa della conversione di molti peccatori, così quella per contrario tuttodì suol esser la rovina di molti giovani. Il primo Autore de' libri divoti è lo spirito di Dio; ma de' libri pernicios l' Autore n' è lo spirito del demonio, il quale spesso usa l' arte con alcune persone di nascondere il veleno, ch' è in tali suoi libri, sotto il pretesto di apprendersi ivi il modo di ben parlare, e la scienza delle cose del mondo per ben governarsi, o almeno di passare il tempo senza tedio. Ma parlando specialmente delle Monache, io dico non esservi cosa per esse più dannosa, che il legger libri cattivi. E per libri cattivi non intendo già solamente i libri proibiti dalla S. Fede, che parlano d' eresie, o di materie turpi; ma intendo ancora tutti i libri, che trattano di amori mondani. Che spirito mai potrà avere una Religiosa, che legge romanzi, o commedie, o poesie profane? Qual raccoglimento potrà ella avere nell' orazione, e nella comunione? Dovrà costei chiamarsi Sposa di Gesù Cristo, o più presto una mala sposa del mondo? giacchè ancor le donzelle del secolo, le quali soglion leggere questi libri, difficilmente soglion essere buone secolari.

3. Mi dirà taluna. *Ma che danno fanno i romanzi, e le poesie profane, dove non sono parole immodeste?* Che danno voi

voi dite? Eccolo; ivi si accende la concupiscenza de' sensi, si svegliano specialmente le passioni, e queste poi facilmente si guadagnano la volontà, o almeno la rendono così debole, che venendo appresso l'occasione di qualche affezione non pura verso qualche persona, il demonio trova l'anima già disposta per farla precipitare. Dice un saggio Autore, che per le letture di tali libri pernicioſi l'Eresia ha fatti e fa tuttogiorno tanti progressi, perchè ella così ha data e dà più forza al libertinaggio. Il veleno di questi libri entra a poco a poco nell' anima; prima s' impadronisce dell' intelletto, indi infetta la volontà, e finalmente dà morte all' anima. Il demonio non ha forse mezzo più valido, e più sicuro per mandare in perdizione una giovane, che la lettura di tai libri avvelenati. Oh che desolazione farà questo veleno, se mai s' introduce in una comunità! basterà un sol libro cattivo di questa sorta a metterla in rovina. Sposa benedetta del Signore, se mai avete per le mani qualche libro di questi, presto buttatelo al fuoco, al fuoco, acciocchè più non comparisca. E se mai siete Superiora, procurate quanto potete di estirpare simili libri dal Monastero, se non volete darne gran conto e Dio.

4. Avvertite in oltre, che alcuni libri non saranno già di materia peccaminosa, ma saranno inutili al vostro profitto; e questi anche saranno per voi nocivi, perchè vi faran perdere il tempo, che potreste impiegare in occupazioni utili all' anima. Scrisse S. Girolamo alla sua discepola Eustochio per istruzione di lei, che mentr' egli stava nella sua solitudine di Betlemme, amava e leggea spesso i libri di Cicerone, ed all' incontro aveva un certo orrore a' libri sagri, per lo stile incolto che in questi ritrovava. Accadde che gli venne una grave infermità, nella quale si vide presentato al Tribunale di Gesù Cristo; ivi gli dimandò il Signore: *Dimmi chi sei tu?* Egli rispose: *Son Cristiano. Menti* (ripigliò il Giudice) *che Cristiano? tu sei Ciceroniano, non Cristiano.* E comandò che in quel punto fosse flagellato. Il Santo allora promettè di emendarsi, e ritornato in sensi, si ritrovò in fatti colle spalle tutte livide ed impiagate per lo castigo ricevuto in quella visione, e da allora in poi lasciò i libri di Cicerone, e diedesi alla lettura de' sagri libri. E' vero che in certi libri di tal sorta anche alle volte ritrovasi qualche sentimento utile allo spirito; ma lo stesso S. Girolamo saggiamente scrisse ad un' altra sua discepola così: *Non necesse habes aurum in luto quærere.*

rere. Epist. ad Furiam. Che bisogno hai di andar cercando un poco d'oro in mezzo a tanto fango, quando puoi leggere i libri divoti, dove troverai tutt'oro senza fango? Parimente libri inutili ordinariamente sono, ed alle volte anche nocivi per le Religiose, i libri di Teologia Morale, poichè ivi facilmente possono inquietarsi colla coscienza, o pure apprendere ciò che lor giova non sapere. Anche nociva può esser a taluna la lettura de' libri di Teologia Mistica, giacchè può essere ch'ella s'invogli dell'orazione soprannaturale, e così lascerà la via ordinaria della sua orazione solita, in meditare, e fare affetti; e così resterà digiuna dell'una e dell'altra; poichè niuno dee intromettersi nella contemplazione, se Dio chiaramente non ve l'introduce. Perciò S. Teresa dopo morte apparve ad una sua Religiosa, ed ordinò che si proibisse da' superiori alle Monache il leggere i suoi libri di visioni, e rivelazioni, dicendo ch'ella non s'era fatta santa colle visioni, e rivelazioni, ma coll'esercizio delle virtù.

5. Ma veniamo al punto nostro. Oh quanti beni apporta la lettura dei libri sagri. In primo luogo, siccome la lettura dei libri cattivi (secondo abbiam detto) riempie l'anima di sentimenti moderni, e velenosi; così all'incontro i libri santi riempiono la mente di santi pensieri, e buoni desiderj. Una Religiosa che spende buona parte del giorno in legger libri curiosi e profani, che le mettono in testa mille idee di mondo, ed una turba d'affetti terreni, come mai può star raccolta in santi pensieri? come tenersi alla divina presenza, e fare spesso atti buoni verso Dio? Il molino macina quel grano che riceve; se riceve grano cattivo, come può render farina buona? Anderà quella Monaca, che ha impiegato un buon pezzo di tempo a legger qualche libro curioso, anderà (dico) all'orazione, alla comunione, ed ivi in vece di pensare a Dio, e di fare atti d'amore, e di confidenza, vi starà tutta distratta; poichè ivi se gl'affacceranno alla mente tutte le specie di quelle vanità che ha lette. All'incontro colei che tiene la mente ripiena di specie divote, come di documenti di spirito, e di esempj virtuosi de' Santi, non solo nell'orazione, ma anche fuori dell'orazione, quei pensieri l'accompagneranno, e la terranno quasi sempre unita con Dio. S. Bernardo dichiara ciò con un'altra bella similitudine; spiegando egli quel passo di S. Giovanni (16. 24.), *Quærite & invenietis*, dice; *Quærite legendo, & invenietis meditando; lectio*

quasi

quasi cibum ori apponit, meditatio masticat. S. Bern. Scala C. Cercate voi colla lezione de' libri divoti, e così troverete quel che cercate nella meditazione; poichè la lezione mette alla bocca quel cibo, che poi dalla meditazione vien masticato.

6. In secondo luogo l'anima ch'è imbevuta di santi pensieri nella lettura, starà più pronta a discacciar le tentazioni interne. Questo era il consiglio, che dava S. Girolamo a Salvina sua discepola: *Semper in manibus tuis sit divina lectio, ut cogitationum sagittæ hujusmodi clypeo repellantur. Epist. ad Salvin.* Procura di aver sempre nelle mani libri divoti, acciocchè con questo scudo possi difenderti da' mali pensieri. In terzo luogo la lettura spirituale serve per vedere le macchie, che abbiamo nell'anima, e così da quelle mondarci. Il medesimo S. Bernardo scrisse a Demetriade, che si fosse avvaluta della lettura spirituale, come d'uno specchio: *Lectionem adhibens speculi vice. Ep. ad Demetr.* E volea dire, che siccome lo specchio serve per vedere le macchie, che abbiamo nel volto, così i libri santi ci fan conoscere i difetti, che abbiamo nella coscienza. *Ibi fœda* (dice S. Gregorio parlando appunto della lettura spirituale) *ibi pulchra nostra cognoscimus; ibi sentimus, quantum proficimus. Mor. lib. 2. cap. 1.* Ivi scorgiamo le nostre perdite, ed i nostri avanzi nello spirito, ivi osserviamo lo scadimento, o il profitto che abbiam fatto nella via di Dio. In quarto luogo nella lettura de' libri santi ricevonsi molti lumi, e chiamate divine. Dice S. Girolamo, che quando oriamo, noi parliamo a Dio; quando poi leggiamo, Dio parla a noi: *Orans, loqueris ad sponsum: legis, ille tibi loquitur. Epist. 22.* Lo stesso dice S. Ambrogio: *Illum alloquimur, cum oramus; illum audimus, cum legimus. Lib. 1. de Offic. cap. 20.* Nell'orazione Dio ascolta le nostre preghiere, ma nella lezione noi ascoltiamo le voci di Dio. Non sempre (come dissi di sopra) possiamo avere a lato il Padre spirituale, nè sempre possiamo udir prediche di santi oratori che ci dirigano, e diano lume per ben camminare nella via di Dio; i buoni libri ben supplisconо per le prediche. Scrive S. Agostino, che i libri santi sono come tante lettere amorose, che c'invia il Signore; dove ci avverte de' pericoli, c'insegna la via della salute, ci anima a soffrire le avversità, c'illumina e c'infiamma al suo divino amore. Chi dunque brama di salvarsi, e di acquistare l'amor divino, dee spesso leggere queste lettere di Paradiso.

7. Quanti Santi colla lettura di qualche libro spirituale han lascia-

aſciato il mondo, e ſi ſon dati a Dio! E' noto che S. Agoſtino, ſtando egli miſeramente incatenato dalle ſue paſſioni, e vizj, colle lezioni d'un' Epiſtola di S. Paolo, illuminato dalla luce divina, uſcì dalle ſue tenebre, e cominciò a farſi ſanto. Così ancora S. Ignazio di Lojola, eſſendo ſoldato, per la lettura d'un libro di vite de' Santi, che a caſo preſe a leggere, affin di fuggir la noja del letto in cui allora ſi trovava infermo, intrapreſe una vita ſanta; onde divenne poi padre e fondatore della compagnia di Gesù, d'una Religione, che ha recato tanto bene alla Chieſa. Così ancora S. Giovan Colombino, in leggere a caſo, e quaſi contra ſua voglia un libro divoto, laſciò il mondo, e ſi fece ſanto, fondando ancora egli un'altra Religione. Di più narra S. Agoſtino (*Confeſſ. lib. 8. cap. 6.*) che due cortigiani dell' Imperator Teodoſio, entrando un giorno in un certo Monaſtero di Solitarj, uno di loro ſi poſe a leggere a caſo la vita di S. Antonio Abate, che trovò in una cella, e cominciò talmente ad imbeverſi di ſanti penſieri, che allora appunto ſi riſolſe di licenziarſi dal mondo; indi parlò con tale ſpirito al ſuo compagno, che tutti due rimaſero in quel chioſtro a ſervire Iddio. Si legge di più nelle croniche de' Carmelitani Scalzi, che una dama in Vienna ſi era apparecchiata una ſera per andare ad un feſtino; ma perchè quello poi non ſi fece, ſtando perciò in collera, preſe per divertirſi un libro ſpirituale che le venne alla mano, dove appreſe il diſprezzo del mondo, ed in fatti lo laſciò, e ſi fece Tereſiana. Lo ſteſſo avvenne alla Ducheſſa di Montalto in Sicilia, la quale anche a caſo preſe un giorno a leggere le opere di S. Tereſa, ed indi tanto ſi adoprò, che ottenne dal marito (con cui trovavaſi allora legata) il conſenſo per farſi ancor ella Carmelitana Scalza, come in fatti ſeguì.

8. Ma la lettura de' libri ſpirituali non ſolo ha giovato a' Santi nel principio della loro converſione, ma in tutta la loro vita, per conſervarſi, e vie più avanzarſi nella perfezione. S. Domenico glorioſo abbracciava li ſuoi libri divoti, e caramente gli ſtringeva dicendo: *Queſti mi danno latte.* E come i ſanti Anacoreti paſſavano tanti anni vivendo ne' deſerti, lontani da ogni comercio umano, ſe non coll' orazione, e coll' uſo de' libri ſpirituali? Il gran Servo di Dio Tommaſo da Kempis non potea aver maggior conſolazione, che nello ſtarſene in un cantone della cella con un libro che gli parlava di Dio. Già ſi è riferito prima in altro luogo,

luogo, che il Ven. Vincenzo Caraſa dicea non ſaper egli deſiderare altro ſtato più felice in queſto mondo, che menar la ſua vita in una grotticella, con un tozzo di pane, ed un libro divoto. S. Filippo Neri in tutte l' ore vacue, che potea avere, ſi occupava a legger libri ſpirituali, e particolarmente vite di Santi.

9. Se poi mi domandate, qual libro ſarebbe migliore per voi, che ſiete Religioſa. Primieramente vi dico, leggete quei libri dove l' anima voſtra ritrova più divozione, e da' quali vi ſentite più moſſa ad unirvi con Dio. Ben atti ſono a tal fine l' opre di S. Franceſco di Sales, di S. Tereſa, del P. Granata, del P. Rodriguez, del Sangiurè, del Nieremberg, del Pinamonti, ed altre ſimili; e ſpecialmente gli aviſi a' Religioſi de' Padri di S. Mauro, e 'l Direttorio aſcetico del P. Scaramelli, libro moderno, ma molto dotto, e divoto. Del reſto generalmente parlando, vi conſiglio a laſciare i libri difficili, ma leggete quei che ſon divoti, e facili; e procurate di legger quelle materie, che conoſcete più utili per la voſtra perfezione. Leggete ſpeſſo tra gli altri le vite de' Santi, e ſpecialmente di quelle Sante, e Santi, che ſono ſtati Religioſi, come di S. Tereſa, di S. Maria Maddalena de' Pazzi, di S. Caterina da Siena, della B. Giovanna di Sciantal, della Ven. Suor Franceſca Farneſe, della Ven. Suor Serafina da Capri, di S. Pietro di Alcantara, di S. Giovanni della croce, di S. Franceſco Borgia, di S. Luigi Gonzaga, e ſimili. Leggete ancora ſpeſſo le vite de' Santi Martiri, particolarmente di tante Sante Verginelle, che han data la vita per Gesù Criſto; ed a queſto fine potete prendervi le Vite de' Santi date alla luce dal P. Croiſet le quali vanno a parte in tre tomi diviſe dall' opera ſua grande, *Degli eſercizj di pietà*. Oh quanto giova la lettura delle vite de' Santi! Ne' libri d' iſtruzione circa le virtù ſi legge quel che ſi dee fare, ma nelle vite de' Santi ſi legge quel che han fattto già tanti uomini, e donne, che erano di carne come noi. Onde il loro eſempio, ſe altro utile non ci recaſſe, almeno fa umiliarci, e metterci colla faccia ſotto terra; leggendo ivi le gran coſe che han fatte i Santi, ci vergogneremo certamente del poco che noi abbiam fatto, e facciamo per Dio.

10. Confeſſa di ſe S. Agoſtino, e dice: *Exempla ſervorum tuorum congeſta in ſinum cogitationis noſtræ urebant & abſumebant torporem noſtrum, & accendebant nos. Confeſs. c.* 1. Mio Dio, diceva, gli eſempj de' voſtri ſervi da me conſiderati conſumavano la mia tepidezza, e m' infiammavano del

voſtro ſanto amore. Scrive ancora S. Bonaventura di S. Franceſco (*in vita cap.* 9.) che il ſanto, *ex recordatione Sanctorum, tamquam lapidum ignitorum, in deificum recaleſcebat incendium*. Col ricordarſi de' Santi, e delle loro virtù, quelle, come foſſero tante pietre infocate, l'accendevano di nuovo amore verſo Dio. Narra di più S. Gregorio (*Homil.* 15.) che in Roma vi era un certo povero, chiamato Servolo, queſti era infermo, e andava mendicando per vivere, e delle limoſine che poi raccoglieva parte ne dava ad altri poveri ſuoi pari; e parte ne comprava alcuni libretti divoti. Servolo non ſapea leggere; ma ſe gli facea leggere da coloro, ch' eſſo ammetteva ad albergare nella ſua caſetta ove dormiva. Dice S. Gregorio, che col ſentir leggere quei libri acquiſtò una gran pazienza, ed inſieme un' ammirabile ſcienza delle coſe divine. Conclude finalmente il ſanto, e dice, che venendo queſto povero a morte, pregò i ſuoi amici, che gli ſeguiſſero a legger quei ſuoi libri; ma prima di ſpirare, interruppe poi la lettura, e diſſe: *Tacete, tacete, non ſentite come riſuona di canti e d'armonie tutto il Paradiſo?* E così dicendo, dolcemente finì la vita. Spirato che fu, ſubito in quella ſtanza ſi ſparſe un grande odore per ſegno della ſantità di quel mendico, che partì da queſta terra, povero sì di ricchezze, ma ricco di virtù, e di meriti.

11. Ma per ricavar gran frutto dalla lezione, in primo luogo avanti di cominciar la lettura biſogna raccomandarſi a Dio, acciocch' egli c' illumini la mente in quelle coſe che leggiamo. Già ſi è detto, che nella lezione ſpirituale il Signore è quegli che ſi degna di parlarci, e perciò in prendere il libro biſogna pregarlo: *Loquere Domine, quia audit ſervus tuus*. Parlatemi Signore mio, perch' io voglio ubbidirvi in tutto ciò, che mi farete intendere che volete da me. In ſecondo luogo biſogna leggere, non per ſapere, nè per curioſità, ma ſolo per avanzare nel divino amore. Il leggere per ſapere, non è lezione ſpirituale, ma è ſtudio inutile in tal tempo per l'anima. Peggio è poi il leggere per curioſità, come fanno alcune Monache, le quali divorano i libri, non attendendo ad altro che a terminarli preſto, ed a paſcer la loro curioſità. Queſte che profitto ne voglion ricavare? Tutto il tempo ſpeſo in tali letture ſarà tutto tempo perduto. Dicea S. Gregorio: *Multi legunt, & a lectione jejuni ſunt. Homil.* 10. *in Ezech.* Molti leggono, e leggon molto, ma dalla lezione ſi alzan poi digiuni, come ſe niente aveſſer letto, perchè han letto ſolamente per curio-

rioſità. E di ciò appunto il Santo ripreſe Teodoro Medico, perchè quegli leggendo i libri ſagri, gli ſcorrea con occhio veloce ſenza profitto.

12. Per trarre profitto dai libri ſpirituali, biſogna leggerli poſatamente, e con rifleſſione. *Nutri*, dicea S. Agoſtino, *animam tuam lectionibus divinis*. *Lib. de Op. Mon.* Nudriſci l'anima tua colle letture divine. Or per ritraere da' cibi buon nutrimento, non giova il divorarli, ma biſogna ben maſticarli: e così in terzo luogo ſi avverta, che per ricavar abbondante frutto dalle lezioni divote, biſogna maſticare, e ben conſiderare ciò che ſi legge, applicando a ſe ſteſſo quel che ivi s'inſinua a praticare. E quando ciò che ſi legge, fa maggior impreſſione, conſiglia S. Efrem, che ſi ritorni a leggere. *Non pigeat* (dice il Santo) *ſæpius eundem repetere ſenſum*. In oltre, quando nella lezione ſi riceve alcun lume ſpeciale, in leggere qualche documento, o atto di virtù, che penetra il cuore, molto giova allora il fermarſi, ed alzare la mente a Dio, con far qualche riſoluzione, o pure qualche atto buono, o fervoroſa preghiera verſo Dio. Dice S. Bernardo: *Oratio lectionem interrumpat*. *Serm. ad Frat. &c.* E' bene allora che ſi tralaſci la lettura, e ſi frammetta l'orazione, e che ci fermiamo ad orare, fin tanto che dura quel vivo ſentimento che ci ha commoſſi; e così facciamo ſempre a guiſa dell'ape, che non paſſa dal primo al ſecondo fiore, ſe non quando ne ha raccolto tutto il mele che v'ha trovato. E non importa allora, che ſcorra e finiſca il tempo determinato della lettura, perchè così quel tempo viene ad eſſere ſpeſo con maggior profitto dello ſpirito. Talvolta può avvenire, che la lettura d'un ſolo verſo frutti più, che ſe letto ſi foſſe un foglio intiero. In oltre, terminando la lettura, biſogna ſcegliere qualche ſentimento più divoto, che ſi è ricavato da ciò che s'è letto, e portarlo ſeco, come ſi porta un fiore da un giardino, dove ſi è ſtato a diporto.

Preghiera.

SIgnor mio, vi ringrazio di tanti ajuti e lumi che mi donate, per farmi ſanta, e ſtringermi ſempre più con voi. Quando ſarà quel giorno, che poſſa vedermi ſciolta da tutti gli affetti della terra, tutta unita al voſtro cuore tanto innamorato dell'anima mia? Tutto lo ſpero dalla voſtra infinita miſericordia. Gesù mio, non mi fido di vedermi

più ingrata al voſtro amore, come ſono ſtata per lo paſſato. *Cor mundum crea in me Deus.* Signore, datemi un cuore nuovo, che non penſi ad altro che a darvi guſto. Queſto deſiderio, che già me ne date, mi fa ſperare la grazia. Mio Dio, in voi credo, e per la voſtra fede darei mille volte la vita. In voi ſpero per li meriti di Gesù Criſto, altrimenti ſarei perduta. Sommo bene, io v'amo, e per voſtro amore rinunzio a tutto, ed abbraccio ogni pena, ogni croce che volete inviarmi. Io v' ho offeſo, ma ho più dolore di avere offeſo voi, che ſe aveſſi patito ogni altra diſgrazia. Ora non altro ſoſpiro, che la voſtra grazia, e 'l voſtro amore. Dio mio ajutatemi, abbiate pietà di me. Vergine ſanta ſoccorretemi ancora voi colle voſtre preghiere: preghiere che ottengono da Dio quanto deſiderano. Madre mia raccomandatemi al voſtro Figlio, non vi ſcordate di me.

CAPO XVIII.

Della frequenza de' Sagramenti della Confeſſione, e Comunione.

§. I.

Della Confeſſione.

1. NOn parliamo qui delle confeſſioni delle perſone imbrattate in peccati mortali (benchè non laſceremo di avvertire più coſe circa l'occaſioni proſſime, e le confeſſioni ſacrilege): ma principalmente intendiamo di parlare delle confeſſioni dell' anime timorate, che amano la perfezione, e però cercano di ſempre più purificarſi dalle macchie de' peccati veniali. Narra Ceſario (*lib.* 11. *cap.* 38.) che un buon Sacerdote, eſſendogli apparſo un demonio, eſſo gl' impoſe da parte di Dio, che diceſſe, quale coſa più gli noceva. Riſpoſe che niun' altra coſa più gli noceva, e diſpiaceva, che la frequente confeſſione. Ma udiamo quel che diſſe Gesù-Criſto a S. Brigida, che chi volea conſervare lo ſpirito, dovea ſpeſſo purgarſi colla confeſſione, accuſandoſi di tutt' i ſuoi difetti, e negligenze nel ſervirlo. (*Apud Bloſ. Monil. ſpir. cap.* 5.) Scriſſe Caſſiano (*Collat.* 1. *cap.* 5.) che l'anima, la quale aſpira alla perfezione, dee attendere ad avere una gran purità di coſcienza, perchè da queſta purità ſi paſſa poi all' acquiſto del perfetto amor divi-

divino, il quale non si dona, se non all' anime pure; ond' è che alla mondezza del cuore corrisponde l'amore. Ma bisogna intendere, che tal purità negli uomini secondo il presente stato non consiste già in una totale esenzione da qualunque difetto, perchè, eccettuandone il nostro divin Salvatore, e la sua divina Madre, non v' è stata, nè vi sarà nel mondo anima senza le sue macchie. *In multis offendimus omnes*. Jac. 3. 2. Ma consiste in due cose: per prima in una vigilante custodia del cuore, affinchè non v' entri alcuna colpa avvertita, benchè leggiera: per secondo consiste nel procurare, che se mai v' entra, subito l' anima se ne purghi.

2. Or questi due buoni effetti appunto produce la confessione frequente. Con essa primieramente la persona si lava dalle macchie contratte. Narra a tal proposito S. Giovanni Climaco (*Scala*, *Gradu* 4.) che un giovine, affin di lasciar la mala vita che menava nel secolo, andò a farsi Religioso in un Monastero. L' Abate prima di riceverlo, volle provarlo, e gli disse che se voleva esser' ammesso, si fosse confessato in publico di tutt' i suoi peccati. Il giovine che veramente stava risoluto di darsi a Dio, ubbidì; ed ecco che mentr' egli alla presenza de' Monaci palesa le sue colpe, un santo Religioso che v' era tra essi, vide un uomo d' aspetto venerando, che siccome il penitente confessava alcun suo peccato, così quegli lo cancellava da una carta scritta che teneva in mano; talmente che, terminata la confessione, si videro in quel foglio cancellate tutte le colpe del penitente. Or quello che allora visibilmente avvenne, avviene invisibilmente ad ognuno che si confessa colla dovuta disposizione.

3. Non solo poi colla confessione si cancellano le macchie dell' anima, ma di più l' anima acquista forza per non ricadervi. Dice il Maestro Angelico (3. *p. q.* 82. 85. *a.* 2.) che la virtù della penitenza opera, che la colpa commessa, non solo si distrugga, ma ancora che più non ripulluli. E riferisce S. Bernardo a tal proposito nella vita di S. Malachia, che v' era una certa donna, la quale continuamente s' impazientava, e adiravasi a tal segno, ch' erasi renduta insopportabile. S. Malachia, intendendo da lei, che di tali impazienze non se n' era mai confessata, l' indusse a farne un' intiera confessione. Scrive poi S. Bernardo, che questa donna dopo la confessione divenne così paziente e mansueta, che parea non saper più risentirsi a niun travaglio, o maltrattamento che riceveva. E perciò molti Santi, affin d' acquistare la purità di

coscien-

coscienza, han costumato di confessarsi ogni giorno; così praticavano S. Caterina da Siena, S. Brigida, la B. Coletta, così anche S. Carlo Borromeo, S. Ignazio di Lojola, e molti altri; e S. Francesco Borgia non si contentava d' una volta, si confessava due volte il giorno. Ma se gli amanti del mondo non possono tolerare di comparire avanti le loro persone amate con alcuna macchia nel volto, qual maraviglia è che l'anime amanti di Dio procurino di sempre più purificarsi, per rendersi più gradite agli occhi del loro amato Signore? Del resto non intendiamo qui di obbligare le Religiose, che frequentano la comunione, a confessarsi ogni volta che si comunicano; ma è bene ch' elle si confessino due volte, o almeno una la settimana, ed in oltre quando avesser commessa qualche colpa avvertita.

4. E' noto già, che per la buona confessione ricercansi tre cose, l'esame di coscienza, il dolore, ed il proposito. E primieramente in quanto all' esame, a chi frequenta i Sagramenti, non occorre rompersi la testa, per andar trovando tutte le minuzie delle colpe veniali. Più presto vorrei, che taluna badasse a scoprire le cause, e le radici de' suoi attacchi e tepidezze; dico ciò per quelle Monache, che vanno a confessarsi col capo pieno di cose intese alla grata, e così fanno sempre la stessa canzona, col recitare gli stessi loro difetti, e senza dolore, e senza pensiero d' emenda. Del resto per l'anime spirituali, che si confessano spesso, e si guardano da' peccati veniali avvertiti, non ci bisogna gran tempo per l'esame; poichè a riguardo de' peccati gravi, non fa bisogno scrutinar la coscienza, perchè se mai vi fosse stata qualche colpa mortale, senza farsi cercare, da se farebbesi conoscere. Circa poi i peccati veniali, se fossero stati pienamente volontarj, ben anche si farebbero sentire colle loro punture; oltrechè non v' è obbligo di confessare tutte le colpe leggiere, che sono nella coscienza: e per conseguenza neppure v'è obbligo di farne esatta ricerca, e tanto meno del numero, e delle circostanze del come, e del perchè sieno state commesse; basta, che si dicano quelle, che più pesano, e che più impediscono la perfezione, l' altre si accusino con termini generali. E quando non vi fosse materia certa presente, si dica alcun peccato della vita passata, che muove più a dolore, per esempio: *Mi accuso specialmente di tutte le colpe commesse per lo passato contra la carità, contra la purità, o l' ubbidienza.* Quanto consola circa questo punto ciò che scrisse S. Francesco di Sales: *Non vi date al-*

cun

cun fastidio, se non vi ricordate di tutte le vostre picciole cadute per confessarvene; perchè siccome cadete spesso senza avvedervene, così anche spesso vi drizzerete in piedi senza avvedervene. E volea dire, cogl' atti d'amore, o altri atti buoni, che soglion fare l'anime divote.

5. In secondo luogo vi bisogna il dolore, e questo si richiede principalmente per ottenere la remissione de' peccati. Non sono già migliori le confessioni più lunghe, ma le più dolorose. Il contrassegno d'una buona confessione, dice S. Gregorio, non si prende dalle molte parole del penitente, ma dal pentimento che ne dimostra. Del resto le Religiose che si confessano spesso, e che hanno abborrimento anche alle colpe veniali, discaccino i dubbj, se hanno, o no il vero dolore. Talune di costoro si angustiano, perchè non lo sentono; vorrebbero, ogni volta che si confessano, aver lagrime e tenerezze; e perchè poi con tutto lo sforzo, e violenza che si fanno, non possono averle, stanno sempre inquiete delle loro confessioni. Ma bisogna persuadersi, che il vero dolore non già sta nel sentirlo, ma nel volerlo. Tutto il merito delle virtù sta nella volontà; onde scrisse il Gersone, parlando della virtù della fede, che talvolta merita più chi vuole credere, di colui che già crede: *Aliquando non tam meritorium est credere, quam velle credere. De Præp. ad Miss. Cons.* 3. Ma prima, parlando specialmente del dolore, ciò l'insegnò S. Tommaso dicendo: *In contritione est duplex dolor, unus in ipsa voluntate, qui est essentialiter ipsa contritio, quæ nihil aliud est, quam displicentia peccati præteriti: alius dolor est in parte sensitiva, qui causatur ex ipso dolore. Suppl. 3. p. q. 3. a. 1.* Dice dunque l'Angelico, che il dolore essenziale, necessario per la confessione, è la dispiacenza del peccato commesso; e questo dolore non già sta nella sensitiva, ma nella volontà, mentre il dolor sensibile è un effetto del dispiacere della volontà, il quale effetto non sempre da noi può aversi, perchè la parte inferiore non sempre segue ed ubbidisce alla superiore. Sempre, che dunque nella volontà v'è la dispiacenza sopra ogni male della colpa commessa, la confessione è buona.

6. E per tanto astenetevi di sforzarvi per sentir il dolore. Parlando degli atti interni, sappiate che quelli sono i migliori, che son fatti con minor violenza, e più suavità, giacchè lo Spirito Santo ordina tutte le cose con suavità, e quiete: *Disponit omnia suaviter. Sap.* 8. 1. Quindi diceva il santo penitente Ezechia, parlando del dolore che avea de'

suoi

ſuoi peccati: *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima. Iſa.* 38. Sentiva una grande amarezza, ma in pace. Quando voi volete ricevere l'aſſoluzione, fate così: in apparecchiarvi per la confeſſiome, prima domandate a Gesù Criſto, ed a Maria Addolorata un vero dolore de' voſtri peccati; indi fate brevemente l'eſame, come di ſopra ſi è detto; e poi in quanto al dolore baſta che dite così: *Dio mio v'amo ſopra ogni coſa, ſpero dal ſangue di Gesù Criſto il perdono di tutti i peccati miei, de' quali per avere offeſo e diſguſtato voi bontà infinita, me ne pento con tutto il cuore, e gli abborriſco ſopra ogni male; ed uniſco queſto mio abborrimento all' abborrimento che Gesù mio n' ebbe nell' orto di Getſemani. Propongo di non offendervi più colla grazia voſtra.* E ſempre che ciò avete voluto dirlo con vera volontà, andate quietamente a prendervi l'aſſoluzione, ſenza timore, e ſenza ſcrupolo. S. Teresa, per toglier l'anguſtie circa il dolore, dava un altro bel ſegno: Vedete (dicea la Santa), avete voi vero propoſito di non commettere più le colpe che vi confeſſate? e ſe avete queſto propoſito, non dubitate che avete ancora vero dolore.

7. In terzo luogo ſi richiede il propoſito. Il propoſito nella confeſſione per eſſer buono dee eſſere fermo, univerſale, ed efficace. Per 1. dunque dee eſſer *fermo*. Taluni dicono: *Non vorrei più commettere queſto peccato: non vorrei più offendere Dio.* Oimè, queſto *vorrei* dinota, che 'l propoſito non è fermo. Acciocch' egli ſia fermo, biſogna dire con volontà riſoluta: *Non voglio far più queſto peccato: non voglio più offender Dio deliberatamente.* Per 2. dee eſſere *univerſale*, sì che il penitente proponga di evitar tutti i peccati ſenza eccezione. Ciò nondimeno s' intende a riſpetto de' peccati mortali; perchè in quanto a' veniali, baſta per il valore del Sagramento dolerſi, e proponere di fuggire una ſola ſpecie di veniali. Le perſone poi più ſpirituali debbon proponere di evitare tutti i veniali deliberati, ed in quanto agl' indeliberati (mentr' è impoſſibile evitarli tutti) baſta proponere di guardarſene quanto più ſi può. Per 3. il propoſito dee eſſer *efficace*, cioè che induca la penitente a prendere i mezzi, per più non commettere le colpe di cui ſi accuſa, e ſpecialmente a fuggire l'occaſioni proſſime di ricadere. Occaſione proſſima s' intende quella, nella quale la perſona ſpeſſo è caduta in peccati gravi, o (ſenza giuſta cauſa) è ſtata di occaſione agli altri di cadere. Ed allora non baſta il proponer ſolamente di toglier il peccato, ma è neceſſa-

rio

rio anche proponere di toglier l'occasione: altrimenti le sue confessioni, ancorchè riceva mille assoluzioni, tutte saranno invalide, perchè lo stesso non voler rimuovere quell'occasion prossima di peccato grave, è in se grave colpa. E siccome noi abbiam dimostrato nella nostra opera morale (*lib. 6. num.* 454.), chi riceve l'assoluzione senza il proposito di levar l'occasione prossima, commette nuovo peccato mortale, e sacrilegio.

8. Dirà taluna: *Ma se licenzio quella persona, se tolgo la familiarità con quella sorella, si darà scandalo, o si darà che dire a tutto il Monastero.* Rispondo: Sorella mia non dite bene, anzi si darà scandalo, se non troncate tale occasione, perchè già tutte le Monache fanno l'amicizia; e quantunque avanti di voi non parlino, tenete per certo che già pensano e dicono tra di loro tutto quello che ci è: Dirà: *Ma il licenziar quel tale, è un' inciviltà; ed anche è ingratitudine, perchè colui m' ajuta, mi serve, e mi soccorre.* Vi ajuta; ma a che? vi ajuta ad allontanarvi da Dio, ed a farvi fare una vita infelice di qua, ed un'altra più infelice di là. E' inciviltà? è ingratitudine? La prima civiltà, è gratitudine dobbiamo usarla con Gesù Cristo, ch' è un Signore d'infinita maestà, e da cui abbiam ricevuti immensi beneficj. Replicherà: *Ma io gli ho data parola di non lasciarlo.* Ma voi non vi trovate prima aver data parola a Gesù Cristo, quando vi faceste Religiosa, di non amare altri che lui? Non foste voi, che diceste allora: *Nullum præter eum amatorem admittam?* Che non volevate amare altri, nè esser amata da altri che da Dio? Ed ora che altra parola andate trovando? non vedete ch' è la passione, che vi fa parlare così, e cercar questi pretesti per farvi perdere eternamente? Eh via, non date più pena al cuore del vostro Sposo, il quale si sente quasi ferir nel cuore, in vedere una sua Sposa, che mette affetto ad altri fuori di lui: come appunto un giorno dimostrò a S. Lutgarde, alla quale, stando la medesima allora miseramente invischiata in una cattiva amicizia, apparve Gesù, e le fe' vedere il suo cuore gravemente ferito. La Santa a tal vista si ravvide, pianse il suo errore, ed abbattendosi poi col giovine corrispondente, con fortezza lo licenziò, dicendogli ch' ella non poteva amare altri che Gesù Cristo, a chi s' era sposata. E d' indi in poi pose tutto il suo amore al suo divino Sposo, e si fece santa.

9. Tutto ciò sia detto di passaggio, poichè tali occasioni prossime sono rare ne' Monasterj. La tentazione più frequen-

quente, e più pernicioſa, che ſoglion patire le Monache, è quella di tacere i peccati per roſſore. Avverrà che taluna diſgraziatamente cada in qualche colpa grave, ed ecco allora il demonio che le ſerra la bocca, facendole apprendere eſſere una gran vergogna il paleſarla. Oh Dio e quante Religioſe per queſta maledetta vergogna ardono ed arderanno per ſempre nell' inferno! diciamo meglio, nel fondo dell' inferno; perchè le Monache ſtraſcinate dal riſpetto umano, per non dar che dire all' altre, e perdere il concetto, facilmente ſeguitano per meſi ed anni a far confeſſioni, e comunioni ſacrileghe. Narraſi nelle Croniche de' Carmelitani Scalzi (*tom.* 3. *l.* 10. *c.* 34.) che una giovane di una gran bontà cadde per diſgrazia in un peccato diſoneſto: indi per tre volte lo tacque in confeſſione, e tre volte ſi comunicò, ma dopo la terza comunione cadde la miſera repentinamente morta. Per eſſer ella ſtata in concetto di ſanta, il ſuo cadavere fu poſto in luogo a parte in una Chieſa de' Padri Geſuiti. Ma appena che finirono l' eſequie, e ſi chiuſe la Chieſa, il confeſſore di quella infelice fu condotto da due Angioli alla ſepoltura della defunta, la quale uſcendo dalla ſepoltura, e poſtaſi genuflеſſa, con un colpo che ricevè da quegli Angeli ſul collo, vomitò dentro un calice già preparato le tre particole ricevute ſacrilegamente, e miracoloſamente conſervate nel ſuo petto. Dopo ciò gli Angioli le tolſero di doſſo l' abitino del Carmine, e ſubito poi la miſera, dimoſtrando un aſpetto orribile, fu rapita da due demonj, e più non comparve. Ma come mai un' anima c' ha avuto l' ardire di offender gravemente la divina Maeſtà, e per ciò meriterebbe un inferno eterno, a cui va unita una confuſione eterna, può trovare ſcuſa avanti a Dio, tacendo la colpa nel confeſſarſi, per ragion della poca, e breve confuſione che dee ſoffrire in paleſarla per una ſola volta ad un ſolo Sacerdote? Se ella vuol eſſer perdonata da Dio, e liberarſi dell' inferno meritato, queſta confuſione appunto, che dee ſoffrire in dire il ſuo peccato al confeſſore, è quella che la diſpone a ricevere il perdono. Chi ha diſprezzato Dio, è giuſto che ſi umilj, e ſi confonda. Queſta fu la bella riſpoſta che diede al demonio Adelaide peccatrice; ella chiamata dal Signore a mutar vita, ſi convertì, e ſubito riſolſe di fare una buona confeſſione; ma allorchè andava già a confeſſarſi, il demonio, mettendole avanti gli occhi il roſſor che dovea patire in manifeſtare al confeſſore tutti i ſuoi peccati, le domandò:

Dove

Dove vai Adelaide? Rispose ella con coraggio: *Brutta bestia, mi dimandi dove vado? vado a confonder me, e te.*

10. Oltre del rossore il demonio poi mette in capo molti inganni, e timori vani. Dice colei: *Ma il confessore mi sgriderà in sentire questo mio peccato.* E perchè v' ha da sgridare? Ditemi, se voi foste confessore, e venisse una povera penitente, e vi manifestasse le sue miserie, avendo confidenza in voi, che l' abbiate a far risorgere dalla sua caduta, la sgridereste voi? e come poi potete pensare, che il confessore, il quale è obbligato per officio ad usar tutta la carità con chi si confessa, abbia da sgridarvi, e ingiuriarvi, se gli dite il vostro peccato? *Ma il confessore almeno si scandalizzerà di me, e mi prenderà in abbominio per sempre.* Tutto falso; non si scandalizzerà, ma si edificherà di voi, vedendovi così ben disposta col dir così sinceramente le vostre colpe, non ostante la confusione che vi provate. E poi, che forse il confessore non avrà intesi, confessando altre, molti altri peccati simili, e forse più gravi de' vostri? Oh volesse Dio, che voi foste stata sola ad offenderlo! Nè è vero che vi prenderà in abbominio, anzi farà più stima di voi, e più s' impegnerà ad ajutarvi, riflettendo alla confidenza avuta con lui di svelargli le vostre miserie. Oimè che dite? *Io voglio confessarmi, ma quando viene lo straordinario.* E frattanto volete vivere in disgrazia di Dio? in pericolo di perdervi per sempre, ed in uno inferno presente di rimorsi di coscienza, che vi lacerano l' anima, e non vi fanno trovar pace nè di giorno, nè di notte, per non dire una parola al confessore: *Padre per disgrazia son caduta in un peccato, ma per questo non voglio disperarmi?* Voi dite: *Mi confesserò allo straordinario.* E frattanto al peccato fatto volete aggiungere più sacrilegj? e sapete che peccato orrendo è un sacrilegio? Dunque la medicina, che Gesù Cristo vi ha preparata col suo Sangue nella confessione, voi volete farla diventare per l' anima vostra veleno di morte eterna? *Mi confesserò appresso.* E se vi coglie una morte improvvisa, la quale oggidì si è renduta così frequente, che quasi ogni giorno si sentono persone morte di subito, che ne sarà di voi per tutta l' eternità?

11. *Ma io non ci ho confidenza col mio confessore.* E voi andate ad un altro; domandatelo al Vescovo, o pure dite ad una vostra compagna, che volete cercare un consiglio al suo direttore, e così ben potete rimediare al vostro bisogno. Ma finalmente in caso che non vi fosse altri con cui pa-

lesarvi che 'l vostro confessore, ditemi, se voi aveste una piaga, che vi portrebbe alla morte, se presto non vi deste rimedio, non chiamereste subito il Cerusico per non morire, ancorchè molto fosse il rossore da soffrirvi? E per sanare l'anima morta, e liberarvi dall'inferno, non vi fidate di manifestarvi al vostro padre spirituale? E badate che non serve il dire: *Mi confesso di tutti i peccati da che son nata, come stanno avanti a Dio*. Se non dichiarate la vostra coscienza, queste parole non servono, che per tenervi più ingannata, e perduta.

12. Eh via fatevi animo, e superate generosamente questo rossore, che 'l demonio vi fa apparire sì grande. Basterà che cominciate a svelarvi, che presto svaniranno tutte le vostre apprensioni. E sappiate, che dopo la confessione resterete voi più contenta di aver palesate le vostre colpe, che se foste fatta Regina di tutta la terra. Raccomandatevi a Maria Santissima, ch'ella vi otterrà forza di vincere ogni ripugnanza. E se non avete cuore di manifestare da principio il vostro peccato, fate così, dite al confessore: *Padre djutatemi, perchè ho bisogno d' ajuto: ho un certo peccato, che non mi fido di confessarlo*. Perchè così il confessore ben egli troverà il modo di cacciar dalla tana quella fiera, che vi sta divorando, senza molta vostra pena; basterà che rispondete di sì, o di no. O pure fate così: se non volete dirlo colla bocca, scrivetelo in una carta, e datela al confessore, e poi dite: *Mi accuso di quel peccato che avete letto*. Ed ecco sparito l'inferno eterno, e l'inferno temporale, e ricuperata la grazia di Dio, e colla grazia anche la pace di coscienza. E sappiate, che quanto sarà maggiore la violenza che vi fate per vincervi, tanto più grande sarà l'amore con cui Iddio vi abbraccerà. Narrava il P. Paolo Segneri juniore ((*appres. il Muratori nella vita del detto Padre*) che una Monaca si fe' tanta forza per confessar certi suoi peccati commessi in figliuolanza, che in manifestarli al confessore, venne meno, e tramortì. Ma poi il Signore in premio di quella violenza ch' ella si fece, le donò tanta compunzione, ed amore, che d'indi in poi si diede alla perfezione, facendo gran penitenze, e morì in concetto di santa.

13. Io non voglio però, che quello che di sopra qui si è detto, abbia a servirvi per inquietarvi. Ciò corre solamente per coloro, che avessero nella coscienza peccati gravi, e certi, e non volessero confessarli per rossore; del resto in quanto ai dubbj, che forse avete di peccati commessi, o

di

li confessioni mal fatte, se volete manifestarli al vostro direttore per vostra maggior quiete, farete bene; eccetto che se la vostra coscienza fosse scrupulosa, poichè per le scrupulose non è consiglio, che si confessino de' loro dubbj, come meglio dichiareremo appresso. Nulladimeno è bene, che sappiate alcune dottrine approvate da' Teologi, le quali possono liberarvi da molte angustie, e mettervi in pace. Primieramente è sentenza soda, e molto probabile de' Dottori, che non v' è obbligo di confessare i peccati gravi dubbj, dubitandosi della piena avvertenza, o pure del consenso perfetto e deliberato. Solamente avvertono, che in punto di morte v' è obbligo o di far l' atto di contrizione, se mai quel peccato dubbio fosse stato veramente grave, o pure di prendere il Sagramento della penitenza, senza però che vi sia obbligo di dire il peccato di cui si dubita, bastando che si metta altra materia certa, anche di peccati veniali. Ciò non però s' intende, semprechè la persona dopo l' atto di tal peccato dubbio non abbia ancora ricevuta altra assoluzione sagramentale. Oltrechè con molta ragione dicono molti gravissimi Teologi, che le persone, le quali per molto tempo han menata vita spirituale, allorchè dubitano di aver commesso o no qualche peccato grave, possono star certe di non aver perduta la divina grazia; perch' è moralmente impossibile, che una volontà confermata ne' buoni propositi si muti in un subito, e consenta ad un peccato mortale, senza chiaramente conoscerlo; mentre il peccato mortale è un mostro così orrendo, che non può entrare in un' anima, che per lungo tempo l' ha abborrito, senza farsi chiaramente conoscere. Ciò sta appieno provato nella nostra Opera Morale. *Lib. 6. num.* 450. *& 476. vers. Item.*

14. Secondariamente, quando poi il peccato mortale fosse stato certamente commesso, e si dubita se sia o no stato confessato, allora se 'l dubbio è negativo, come dicono i Dottori, cioè se non v' è ragione di giudicare che il peccato sia stato confessato, allora certamente dee palesarsi. Ma quando poi v' è ragione, o sia presunzione fondata, che il peccato sia stato qualche volta confessato, è sentenza comune che non v' è più obbligo di confessarlo. Quindi i Dottori anche comunemente ne inferiscono, che chi ha fatte le sue confessioni generali o particolari colla dovuta diligenza, se poi dubita d' aver lasciato alcun peccato (o circostanza), non è tenuto a dirlo, potendo prudentemente credere d' averlo già palesato come dovea. (*Nostra Ope. Mor. lib. 6. n.* 477.)

477.) E non importa, che taluna aveſſe molta ripugnanza in paleſare quel ſuo dubbio che la tormenta; dirà colei: *Ma s' io foſſi tenuta a dir la tal coſa, ci avrei gran roſſore.* Ma che importa, vi riſpondo, che ci avreſte roſſore a dirla? ſempre che non ſiete obbligata, ciò non vi faccia ſpecie. Il paleſar certe azioni naturali della perſona propria anche cagiona roſſore, ma non perciò v' è obbligo di dirle. E così parlando per eſempio di certe leggerezze, o ſieno burle immodeſte fatte in tempo di fanciullezza, ma ſenza cognizione della loro malizia, non v' è obbligo di confeſſarle. Nè è argomento certo della malizia il penſare, che ſienſi fatte di naſcoſto, perchè certi atti naturali anche da' fanciulli ſi fan di naſcoſto, con tutto che non ſono peccati. Onde di tali coſe non ſiam tenuti a confeſſarci particolarmente, ſe non quando ci ricordiamo di averle commeſſe con coſcienza di colpa grave, o almeno con dubbio che foſſero colpe gravi: baſterà che la perſona ſolamente dica tra ſe: *Signore, ſe veramente io conoſceſſi d' eſſer tenuta a confeſſarmele, prontamente lo farei, ancorchè ci doveſſi patire ogni pena.*

15. Ciò ſia detto per ſollevare qualche Religioſa, che ſi ſente molto anguſtiata dal timore di non aver ſaputo bene ſpiegare al confeſſore tutti i ſuoi dubbj. Del reſto è bene, che ognuna paleſi al ſuo direttore quei dubbj che l' inquietano, almeno per umiliarſi; eccetto che ſe foſſe ſcrupoloſa, perchè eſſendo tale, non dee parlarne, come ſpiegheremo a lungo nel §. ſeguente. Quello che più vorrei, è che ciaſcuna eſponeſſe al confeſſore le ſue paſſioni, i ſuoi attacchi, e le cauſe delle ſue tentazioni, acciocchè quegli poſſa metter mano a troncar le radici, le quali, ſe non ſi ſvellono, non ceſſeranno mai le tentazioni, con gran pericolo d' acconſentirvi, quando può toglierſi la cauſa, e non ſi toglie. Gioverà ancora ad alcune per umiliarſi lo ſcoprire le tentazioni che più ci umiliano, come ſono ſpecialmente i penſieri contro la caſtità, ancorchè ſi ſieno diſcacciati. Dicea S. Filippo Neri: *La tentazione ſcoperta è mezza vinta.* Ho detto ad alcune, perchè ad alcun' altre poi, le quali ſono di provata bontà, ed all' incontro ſon troppo timide in queſta materia, temendo ſempre di conſenſo dato, talvolta gioverà proibir loro che ſi confeſſino di tal materia, ſempre-chè non ſon certe d' avervi commeſſa colpa; perchè (come ſi diſſe altrove, parlando ad altro propoſito) collo ſteſſo riflettere che farà la perſona, per accertarſi ſe v' è ſtato

con-

consenso, o no, è per pensare al modo come ha da spiegare al confessore la tentazione avuta, più si eccita l'immaginazione di quegli oggetti laidi presentati alla mente, e così ella più s'inquieterà, replicandosi con ciò i timori di consenso. Basta; su questo punto voi ubbidite al vostro confessore, e regolatevi secondo egli vi dice. Quello ch'io vi raccomando, è che siate sincera e fedele col vostro padre spirituale in palesargli tutti i nascondigli della vostra coscienza, e in dirgli le cose come sono: per esempio, quando v'è stata l'opera, non basta dire solamente d'aver avuti mali pensieri. Vi raccomando ancora, quando vi confessate de' vostri difetti, di astenervi di apportarne le scuse. Chi adduce scuse e coperture, dimostra d'aver poco dolore delle colpe di cui si confessa. Chi giudica d'avere avuto ragione in aver fatto quel c'ha fatto, io non so come mai possa dolersene come dee. Talune riducono tutta la confessione ad esaggerare la grande occasione c'hanno avuta di commetter quell'impazienza o quell'altro difetto. Ma io dico, ciò a che serve? confessatevi voi della colpa commessa, e lasciate di addurne la cagione, perchè l'avete commessa.

16. In oltre lasciate i discorsi inutili; a che serve narrare al confessore tutt'i disgusti ricevuti dalle Monache? fare tanti sfoghi delle vostre infermità, e tribulazioni? Se voi troncaste tutti questi racconti, ben vi basterebbe un quarto d'ora per tutta la confessione; nella quale ciò che più dovete cercare è il modo per liberarvi da qualche difetto abituato, e per avanzarvi nella perfezione. Talune poi sempre che si confessano, recitano la stessa canzona imparata a mente, che durerà almeno mezzo quarto d'ora: *M'accuso del poco amore portato a Dio, di non aver adempito l'obbligo mio, di non aver amato il prossimo come dovea*, e cose simili. Questa canzona a che serve? non è tutto tempo perduto? Sopra tutto astenetevi di fare col confessore certe espressioni affettuose, che possan nuocere a lui, ed a voi. Dice S. Caterina di Bologna: *Le Monache devono stimare i loro padri spirituali, come loro gran benefattori, ma debbon guardarsi di dimostrare verso d'essi alcun' affezione.* E perciò volea la Santa, che le sue Monache non trattassero d'altro coi confessori, che delle loro coscienze; e che se li amavano, pensassero a raccomandarli a Dio, avvertendole poi, che avendo esse donato tutto il lor cuore a Gesù Cristo, non doveano ammettervi amore verso d'alcuna creatura, per quanto santa ella si fosse. Di più S. Teresa avverti-

va così: *Detti i peccati, e ricevuta l' Assoluzione, e chiesto ancora (se bisogna) dal Confessore qualche consiglio concernente all' anima, subito si parta la Monaca; essendo facile che tra i discorsi spirituali* (quando son lunghi) *s' insinui qualche affetto, se non cattivo, almeno certamente non buono*. In oltre dicea S. Caterina da Siena: *Le Religiose non solo non debbono introdurre discorsi non necessarj col Confessore, ma debbono anzi troncare quelli che lo stesso Confessore introducesse*. E veramente così la Monaca si conserverà sempre sciolta, e non s' inquieterà, quando le mancherà il suo Padre spirituale. Ciò va detto per li discorsi inutili: ma all' incontro quando parla il confessore, e vi parla circa la guida del vostro spirito, voi non l' interrompete, e state attenta a quel che vi dice, senza pensare ad altro; vi sono alcune, che pensano solo a parlare, e se il confessore lor dice qualche cosa, poco gli danno udienza. Dicea S. Francesco di Sales, che dee farsi gran conto delle parole che dice il direttore nella confessione, poichè allora egli sta in luogo di Dio, che con modo speciale l' illumina a dirci quel ch' è meglio per il nostro profitto.

17. Alcune Religiose poi voglion vivere senza direttore, pensando che avendo già le regole, e la Superiora, non bisogna loro altra guida. Ma non dicono bene, perchè le Monache, oltre le regole, e la Superiora, conviene che abbiano ancora il direttore, così per gli esercizj interni, come ancora acciocchè sieno ammonite, e guidate negli stessi esterni. E' vero, dice S. Gregorio, che alcuni Santi sono stati guidati immediatamente da Dio; ma tali esempj, soggiunge il Santo, *veneranda sunt, non imitanda, ne dum se quisque discipulus hominis esse despiciat, magister erroris fiat. Dial. lib. 1. cap. 1.* La virtù sta nel mezzo. Nella vita spirituale siccome è vizio l' usar pigrizia, così anche è vizio l' usare indiscretezza; il direttore poi è quegli, che dee correggere, o moderare l' una o l' altra; e perciò è necessaria la guida. Quando alcuna Religiosa non trovasse alcun direttore, che potesse ben guidarla per la perfezione, allora supplisce Dio; ma il ricusare la guida di alcun suo Ministro, quando può averlo, è temerità, per cui permetterà poi il Signore, ch' ella cada in molti errori. Potrebbe Iddio guidarci tutti da se stesso, ma per renderci umili, vuole che ci soggettiamo a' suoi ministri, e dipendiamo dalla loro ubbidienza. Narra Cassiano (*Collat. 2. cap. 3.*) che stando nel deserto un Solitario, e trovandosi consumato dalla fame,

gli

gli furono offerti da un uomo alcuni pani, ma egli li ricusò, dicendo che aspettava d' esser provveduto di cibo immediatamente da Dio, e 'l disgraziato così miseramente se ne morì. Or si dimanda, perchè il Signore provide già S. Paolo Eremita per tanti anni, inviandogli il pane per mezzo d' un corvo, e poi non volle provvedere costui? La risposta è chiara: S. Paolo non avea come cibarsi, ma costui non volle avvalersi del cibo offertogli, e perciò Iddio l' abbandonò. Ora ciò che dicesi del cibo del corpo, corre similmente per il cibo dell' anima. Dal che conclude poi Cassiano, che non merita d' esser guidato da Dio, chi ricusa la guida de' savj.

18. L' elezione poi del P. Spirituale non dee farsi a caso, nè per genio, ma bisogna elegger colui, che stimasi migliore per lo proprio profitto; e che non solo abbia dottrina, e sperienza, ma ancora sia uomo d' orazione, e che cammini per la perfezione. La botte non può dare altro vino di quello che contiene. Dicea S. Teresa (*Fondaz. c.* 3.): *Se i direttori non sono persone d' orazione, poco gioveranno le lettere.* Posto poi, che già si è scelto il confessore, non dee lasciarsi senza ragione evidente. Se il confessore è forte nel riprendere, non è ragione questa di lasciarlo, ma più presto di non partirsi mai dalla sua guida. S. Luigi Re di Francia, questo fu il documento che lasciò al suo figliuolo erede del Regno: *Figlio mio* (gli disse) *scelgliti il confessore, che sappia insegnarti, ed insieme abbia l' animo di riprenderti, quando bisogna.* Non v' è peggior confessore, che quello il quale poco riprende, e troppo compatisce i difetti della penitente, poichè in tal modo farà ch' ella ne faccia poco conto. Se dunque voi sorella benedetta avete un confessore, che vi porta per la via stretta, e quando vede difetti volontarj, vi mortifica con rigore, tenetelo molto caro, e non lo lasciate mai.

19. Ubbidite poi al vostro direttore, e non uscite punto da ciò ch' egli v' impone o vi permette, quantunque buona vi sembri la cosa, che voi vorreste fare contra il suo consiglio. Si narra nelle Vite de' Padri antichi, che un certo giovine molto già avanzato nella virtù, volle contra il consiglio del suo Padre spirituale partir dal Monastero, ed andare al deserto a far vita solitaria. Ma che avvenne? Dal deserto volle una volta andare alla casa de' suoi parenti, ed ivi si scordò del deserto, e si diede ad una vita rilasciata. Ma forse voi mi direte, che per seguir la condotta

del voſtro direttore, vi ſiete trovata mal guidata, ſiccome poi altri Padri ſpirituali ve ne hanno accertata. Primieramente riſpondo, che difficilmente voi avete potuto errare, facendo in ciò l' ubbidienza; ma ancorchè ciò foſſe ſtato, ſapete perchè forſe voi ſiete ſtata mal guidata? perchè in certe coſe avrete ubbidito, ed in altre no; ed a tale ubbidienza così difettoſa Dio non è tenuto concorrere. Ma mettetevi tutta in mano della voſtra guida, con animo di ubbidirle in tutto, che allora non permetterà mai il Signore, che voi erriate. Allorchè il voſtro confeſſore non aveſſe tutta la ſcienza che conviene, Iddio avrà cura di ſupplire; perchè non è poſſibile, che reſti deluſa un' anima, la quale deſidera di farſi ſanta, e ſi fida di Dio, quando è fedele ad ubbidire al di lei miniſtro.

20. Dal che io ritraggo, che non può errare quella Monaca, la quale non tiene direttore particolare, ma ſi fa regolare dal confeſſore ordinario, non oſtante che quegli ſi muti da tempo in tempo. Dicea la gran ſerva di Dio Suor Paola Centurione: *A me ogni confeſſore pare lo ſteſſo, perchè ognuno applica il Sangue di Gesù-Criſto a curare le piaghe dell' anima mia.* Baſterà, quando viene il nuovo confeſſore, ch' ella gli dia una general notizia di ſua coſcienza, e così ſi ponga ſotto la ſua direzione. Per chi deſidera da vero farſi ſanta, e non vuol altro che Dio, ogni confeſſore che le viene aſſegnato dal ſuo Prelato, rieſce buono. Buona volontà ci vuole, ed animo riſoluto di negare all' amor proprio ogni ſoddisfazione, per trovare in tutte le coſe il ſolo guſto di Dio. Perciò dicea la Veñ. Suor Orſola Benincaſa alle ſue Religioſe: *Sorelle mie ſiate perſuaſe, che niun direttore potrà farvi ſante, ſe voi non ſiete riſolute di mortificar la volontà propria, e le voſtre paſſioni.*

Preghiera.

AH Gesù mio, voi avete tanto patito, avete dato il ſangue, e la vita, per mettermi in neceſſità d' amarvi, ed io v' ho pagato d' ingratitudine. Quante volte per una miſera mia ſoddisfazione vi ho voltate le ſpalle, ed ho perduta la grazia voſtra! Io già ſapeva, che peccando vi dava un gran diſguſto, lo ſapeva, e pure l' ho fatto! Deh caro mio Redentore, perdonatemi per quel Sangue che avete ſparſo per me. *Te ergo quæſumus, tuis famulis ſubveni, quos pretioſo ſanguine redemiſti.* Io mi pento con tutto il cuore d' avere offeſa la voſtra bontà infinita. Signore, accreſcete

questo mio pentimento, datemi un tal dolore de' miei peccati, che mi faccia star sempre afflitta fino alla morte per l'ingurie che v'ho fatte. S'io moriva allora, non vi potrei più amare. Giacchè mi date tempo d'amarvi, io voglio amarvi assai, e non voglio amare altri che voi. V'amo mio sommo bene, v'amo con tutto il cuore; e perchè v'amo, vi dono tutta la mia volontà. Datemi la grazia di amarvi per sempre nell'avvenire, e poi fate di me e disponete come vi piace, tutto l'accetto. Fate che in tutte le tentazioni e pericoli d'offendervi, io no lasci mai di raccomandarmi a voi. O Maria madre mia ottenetemi voi questa grazia, che nelle tentazioni io ricorra sempre a Dio, ed a voi, che potete tutto appresso Dio.

§. II.

Degli Scrupoli.

1. LO scrupolo non è che un vano timore di peccare nato da false apprensioni, che non han fondamento di ragione. Or questi scrupoli per altro soglion esser giovevoli in principio della conversione, poichè un'anima, la quale da poco tempo è uscita da' peccati, ell'ha bisogno di rimondarsi più volte; e ciò operano gli scrupoli; essi la purgano, ed insieme la fan cautelata a fuggire i peccati veri: inoltre la rendono umile, sì ch'ella, non fidandosi più del proprio giudizio, ubbidiente si mette in mano del padre spirituale, acciocchè la guidi a suo arbitrio. Dicea S. Francesco di Sales; *Quel timore che genera scrupoli in coloro, che di fresco sono usciti da' confini del peccato, è un presagio certo d'una futura purità di coscienza.* All'incontro gli scrupoli son dannosi a quelle persone, che attendono alla perfezione, e da molto tempo si son date a Dio. *A quest'anime* (dicea S. Teresa) *gli scrupoli sono rami di pazzia, poichè le soggettano ad impressioni stravolte, per le quali poi si riducono a stato, che più non daranno un passo nella via della perfezione.* Lo stesso lasciò scritto il medesimo S. Francesco di Sales: *State diligenti, ma guardatevi dalle inquietudini, perchè non v'è cosa, che più impedisca dal camminare alla perfezione.*

2. Bisogna non però distinguere le coscienze scrupolose. Alcune Monache si vantano d'esser anime sciolte, e si vergognano d'essere stimate scrupolose, e perciò si danno a fare una vita larga: regalano, e ricevono a voglia loro: fan

poco

poco conto delle regole, dicendo che poco ſtanno in uſo; danno libertà agli occhi, alla lingua, all'orecchie, di vedere, dire, ed aſcoltare quanto lor piace; ſi prendon roſſore di farſi veder mortificate, e rimproverano l'altre che lo ſono: chiamano affettazioni e ſingolarità il parlar baſſo, il tenere gli occhi a terra: facilmente poi ſi fan traſportare dalle Monache imperfette a farle compagnia ne' lorp vani divertimenti. Queſte tali laſcino di vantarſi d'eſſere ſciolte di coſcienza: poich' elle ſon tepide, ed imperfette, per non dir rilaſciate: voleſſe Dio che foſſero ſcrupoloſe, cioè delicate di coſcienza, come dovrebbero eſſere! Ma avvertano le miſere, che non ſiano di coloro, di cui parla Davide, che ſeguendo come pecore il mal'eſempio dell'altre, non ſi trovino un giorno con eſſe miſeramente confinate all'Inferno: *Sicut oves in inferno poſiti ſunt. Pſal.* 48. Il non voler dunque trattenerſi a perdere il tempo al parlatorio, o al belvedere, o pure il non voler parlare nel coro, o in tempo di ſilenzio, il non voler dire una bugia, per minima che ſia, non ſono ſegni queſti di coſcienza ſcrupoloſa, ma di coſcienza delicata, qual ſi richiede in ogni Religioſa.

3. I ſegni dell'anima ſcrupoloſa ſon queſti, per 1. temere nelle ſue confeſſioni di non aver mai vero dolore, e propoſito: per 2. temer di peccare in ogni coſa, per motivi frivoli e inſuſſiſtenti, come (per eſempio) chi teme di far ſempre giudizj temerarj, e d'acconſentire ad ogni mal penſiero che s'affaccia alla mente: per 3. eſſer incoſtante ne' ſuoi dubbj, ora ſtimando lecita un'azione, ora illecita, con gran timori ed anguſtie: per 4. non acquietarſi al parere del confeſſore, e coſe ſimili. Del reſto il decidere ſe una perſona ſia ſcrupoloſa o no, ſpetta a' confeſſori, non a' penitenti, perchè tutti gli ſcrupoloſi dicono, che i loro ſcrupoli non ſono ſcrupoli, ma veri dubbj, e peccati; poichè ſe li conoſceſſero come ſcrupoli, eſſi ſteſſi non ne farebbero conto. Stanno eglino all'oſcuro, e perciò non vedono come ſon le coſe nella loro coſcienza; il confeſſore che ſta di fuori, ben le conoſce; e per tanto il penitente dee ubbidire al di lui conſiglio: altrimenti, ſe vuol egli mettersi a decidere, quanto più ſi affaticherà a quietarſi col proprio giudizio, più ſi confonderà, più s'inquieterà, e forſe ſi porrà ancora in pericolo di perderſi, come appreſſo ſpiegheremo.

4. Per l'anime che camminano alla perfezione, ordinariamente il demonio è quello che le riempie di ſcrupoli, e d'anguſtie, acciocchè finalmente per liberarſene o laſci-

laſcino la buona vita, o ſi abbandonino alla diſperazione, e ſi diano volontariamente la morte. E che forſe ciò non è avvenuto a tanti? Narra un dotto Autor moderno (*P. Scaramelli, Diret. Aſcet. tr. 2. n. 438.*) d'aver egli ſteſſo conoſciute due perſone, delle quali per cauſa degli ſcrupoli una ſi ferì con un coltello più volte nel petto, ed un'altra ſi ſparò verſo di ſe un'arma da fuoco, e cadde morta. Ed io ſo d'un'altra perſona, che per ſimili anguſtie di coſcienza una volta ſi buttò per una fineſtra, ma ſcappò la morte, ed un'altra volta già volea gittarſi in un pozzo, e per ſoggezione di chi la mirava, non ſi gittò; e ſi narrano più caſi di tali ſcrupoloſi, che da loro ſteſſi s'han tolta la vita. Almeno cerca il tentatore d'inquietar le Religioſe cogli ſcrupoli per renderle inabili a fare la comunione, a dir l'officio divino, ed anche per far loro (ſe gli rieſce) perdere il cervello, e diventar pazze; o pure per render loro odioſa la vita ſpirituale, acciocchè poi laſcino l'orazione, laſcino la frequenza de' Sagramenti, e così a poco a poco perdendo l'ajuto, e l'amore di Dio, ſi rilaſcino alla vita larga, e dagli ſcrupoli paſſino a' peccati veri. E per queſto dicono molti Teologi, che l'anima ſcrupoloſa quando ella ha l'ubbidienza dal confeſſore di operare con libertà, e di vincere lo ſcrupolo, non ſolo può, ma è obbligata a farlo, altrimenti pecca, così per il danno che fa a ſe ſteſſa, rendendoſi inabile ad avanzarſi nella via di Dio, come anche per il pericolo in cui ſi mette di perdere la ſanità, il cervello, ed anche l'anima con rilaſciarſi ne' vizj.

5. I Maeſtri di ſpirito danno molti rimedj contra gli ſcrupoli, ma tutti poi comunemente, così i Teologi, come gli Aſcetici, concludono che il principale, anzi l'unico rimedio è che 'l penitente ſi metta in mano del ſuo Padre ſpirituale, e gli ubbidiſca alla cieca, diffidando affatto del giudizio proprio. Dicea S. Filippo Neri, non eſſerci coſa più pericoloſa negli affari di coſcienza, che volerſi reggere ſecondo il proprio parere. Una perſona ſcrupoloſa, che non ubbidiſce al ſuo direttore, è perduta. Scriſſe S. Giovanni dalla Croce: *Il non appagarſi di ciò che dice il confeſſore, è ſuperbia, ed è mancamento di fede.* (*Tom. 3. tratt. delle Spine Coll. 4. §. 2. n. 8.*) E con ragione, mentre Gesù Criſto ha dichiarato, che chi ubbidiſce a' ſuoi Sacerdoti, ubbidiſce a lui ſteſſo; ed all'incontro, che chi li diſprezza, diſprezza lui ſteſſo: *Qui vos audit, me audit, & qui vos ſpernit, me ſpernit. Matth. 16.* Onde il nominato S. Giovanni (*nel*

luogo

luogo citato al num. 4.) parlando in nome del Signore ad un penitente che non ubbidisce, gli dice così: *Essendo tu infedele a' confessori, lo sei anche a me, che ho detto: Chi disprezza voi, me stesso disprezza.* Per contrario poi chi ubbidisce al Padre spirituale, non può errare. Dice S. Bernardo, che ciò che comanda l'uomo, quando sta in luogo di Dio, purchè non sia cosa che certamente dispiace a Dio, non dee prendersi altrimenti, che se la comandasse lo stesso Dio: *Quicquid vice Dei præcipit homo, quod non sit tamen certum displicere Dei, haud secus omnino accipiendum est, quam si præcipiat Deus. De Discipl. & Præc. c.* 11.

6. Quindi dicea il B. Errico Susone (*ap. il P. Brencola, Strada alla Perfez.*) che Dio non cerca da noi conto di niuna cosa fatta per ubbienza. E lo stesso insegnava S. Filippo Neri a' suoi penitenti: *Quelli che desiderano far profitto nella via di Dio, si sottomettono ad un confessore dotto al quale ubbidiscono in luogo di Dio. Chi fa così, si assicura di non render conto a Dio delle azioni che fa.* Onde esortava poi, che *al confessore si avesse fede, perchè il Signore non lo lascerebbe errare.* Se taluno io dico, diventasse cieco, altro rimedio per lui non vi sarebbe, che prendersi una guida fedele, che lo conducesse nelle vie, per le quali ha da camminare. E così un'anima, che si trova in istato di tenebre e confusione per causa de' suoi scrupoli, dee farsi condurre dalla guida, che gli ha data Iddio, ed a lei dee ubbidire alla cieca. Dico, *dalla guida che le ha data Iddio*, perchè una tal penitente che sta agitata dagli scrupoli, ordinariamente parlando, non conviene che parli de' suoi dubbj con altri Padri spirituali, che col proprio, ancorchè sieno santi e dotti: un altro, perchè non sarà appieno inteso della di lei coscienza, le farà forse un'interrogazione, o le dirà una parola, che non sarà conforme ai sentimenti del direttore proprio, ed ecco che per quella parola di nuovo se le metterà in rivolta la coscienza, e perdendo la confidenza, che prima aveva alla guida propria, resterà per sempre, o almeno per molto tempo inquieta, ed in tempesta.

7. Ubbidite voi, sorella benedetta, al vostro direttore, e non dubitate, che ubbidendo non potete errare. Così han fatto i Santi, i quali ben anche spesso sono stati angustiati tra le perplessità e timori d'offender Dio, e l'hanno accertata. S. Caterina di Bologna stava trafitta dagli scrupoli, nulladimeno ella in tutto eseguiva l'ubbidenza del suo confessore; alle volte temea di accostarsi alla comunione, ma ad

un cenno del suo Padre spirituale, non ostante tutti i suoi timori, subito andava, e si comunicava; onde le apparve un giorno Gesù Cristo, e per vie più animarla ad ubbidire, le disse che stesse allegramente, perchè ubbidendo così, come facea, gli dava gran gusto. Un altro giorno il medesimo nostro Salvatore apparve alla B. Stefana Sonziano Domenicana, e le fe' sentire queste parole: *Giacchè hai riposta la tua volontà in mano del confessore, che rappresenta la mia persona, domandami qualunque grazia, che ti sarà concessa.* Ed allora ella rispose: *Signore, io non voglio altro, che solo voi.* Lo stesso consiglio diede prima S. Agostino all' amico suo S. Paolino, il quale gli scrisse alcuni suoi dubbj: e 'l santo Dottore così gli rispose: *Confer ea cum aliquo cordis medico, & quod per illum tibi loquentem Dominus aperuerit, scribe mihi. Epist. ad Paul.* 20. Conferisci (le scrisse) questi tuoi dubbj con alcun buon medico d'anima, e quel che il Signore ti dirà per di lui mezzo, fammelo sapere. Sicchè tenea per certo S. Agostino, che consigliandosi S. Paolino con un Padre spirituale, Dio per mezzo di colui gli avrebbe certamente parlato, e fatta intendere la sua divina volontà. Narra S. Antonino (*p. 1. art. 3. c. 10. §. 10.*) che stando un certo Religioso Domenicano molto travagliato dagli scrupoli, gli apparve un altro Religioso defunto, e gli diede questo consiglio: *Consule discretos, & acquiesce eis.* Consigliati co' savj, ed acquietati a quel che ti dicono. Riferisce lo stesso S. Arcivescovo, che un discepolo di S. Bernardo per causa degli scrupoli s'era ridotto a non dire più Messa; ma stando così inquieto, andò a consigliarsi col suo santo Maestro, e S. Bernardo altro non gli disse (senza addurgli ragioni), che queste parole: *Va, e dì Messa in mia coscienza.* Ubbidì il Monaco: e da allora in poi si liberò da tutte le sue angustie.

9. Non occorre, che voi mi stiate a dire: *Se avessi S. Bernardo per confessore, anch' io ubbidirei alla cieca; ma il mio confessore non è S. Bernardo.* Non è S. Bernardo, vi dico io, ma è più che S. Bernardo, perchè sta in luogo di Dio. Ma udite quel che vi risponde il Gersone: *Quisquis ita dicis, erras; non enim te commisisti in manibus hominis, quia litteratus &c. sed quia tibi est præpositus. Quamobrem obedias illi, non ut homini, sed ut Deo. Tract. de Præpar. ad Miss.* Voi che dite così (dice questo dotto Autore), prendete errore; poichè non vi siete posta in mano d' un uomo, perchè è dotto, o santo, ma perchè egli v'è stato assegnato da Dio

per

per voſtra guida. Per lo che ubbiditelo, non come uomo, ma come Dio, e non potete errare. S. Ignazio di Lojola nel principio della ſua converſione ſi trovò così aſſalito da tenebre e ſcrupoli, che non trovava pace; ma perchè egli avea vera fede alle parole di Dio, che dice, *Qui vos audit, me audit*; diſſe con gran confidenza, *Signore, moſtratemi la via che debbo tenere, che quantunque mi deſte un cagnolino per guida, io vi prometto di fedelmente ſeguirlo*. E perchè in fatti fu il Santo fedele in ubbidire a' ſuoi direttori, non ſolo fu liberato dagli ſcrupoli, ma ne divenne eccellente maeſtro agli altri. Ben dunque dicea S. Tereſa: *L' anima pigli il confeſſore con determinazione di non penſar più alla cauſa noſtra, ma di fidarſi delle parole del Signore*: Qui vos audit, me audit. *Stima tanto il Signore queſta ſommiſſione, che ancorchè con mille battaglie, parendoci ſpropoſito quello che ſi giudica, con pena, o ſenza pena lo facciamo, il Signore ajuta tanto, che ben renderà la penitente conforme alla ſua divina volontà. Fondaz. cap.* 18. Se mai Gesù Criſto, ſorella mia, quando vi giudicherà, vi dimandaſſe conto di quel che avete fatto ſecondo l' ubbidienza del voſtro direttore, apparecchiatevi a dargli queſta riſpoſta: *Signore, io ho fatto ciò per ubbidire al voſtro miniſtro, come voi m' avete impoſto*. Dittegli allora così, che non v' è timore ch' egli poſſa condannarvi. Scriſſe il P. Giacomo Alvarez (*lib. 1. p. 3. c.* 12.) che ancorchè il confeſſore per caſo erraſſe, il penitente obbidendogli non erra, e va ſicuro. E che forſe voi, per andar ſicura nella coſcienza, ſiete obbligata ad eſaminare il confeſſore, s' è abbaſtanza dotto, o no? baſta ch' egli ſia ſtato leggittimamente approvato dal ſuo Veſcovo, come già ſiete tenuta a ſupponere, egli già ſta in luogo di Dio per voi, e voi non potete errare in far la ſua ubbidienza.

9. *Ma io* (dice colei) *non ſono già ſcrupoloſa, le mie anguſtie non ſono timori vani, ma fondati*. Riſpondo: niun pazzo ſi ſtima pazzo; ma in ciò conſiſte la ſua pazzia, nell' eſſer pazzo, e non conoſcerlo. E così parimente dico a voi, perciò voi ſiete ſcrupoloſa, come vi ſtima il voſtro direttore, perchè non conoſcete la vanità de' voſtri ſcrupoli; poichè ſe voi intendeſte che ſono apprenſioni vane, non ne fareſte conto, e non fareſte più ſcrupoloſa. E perciò quietatevi, ed ubbidite a quel che vi dice, il quale ben conoſce la voſtra coſcienza. Vi ſento replicare: *Ma non manca per il confeſſore, manca per me, che non mi ſo ſpiegare, e perciò*

egli

egli non può intendere lo ſtato miſerabile dell' anima mia. Oh bene! Ma voi (io dico) fate tanti ſcrupoli allo ſpropoſito, e poi non fate ſcrupolo di trattare il voſtro Padre ſpirituale o da ignorante, o da ſacrilego. Mi ſpiego: quando voi vi ſiete confeſſata de' voſtri dubbj, ed in materia grave, come già voi dite, il confeſſore era obbligato a farvi le dimande convenienti, e così regolarſi per fare il dovuto giudizio de' voſtri dubbj; ond' è che ſe poi egli ſenza giuſta ragione, e ſenza comprendervi, come voi penſate, vi ha impoſto a non farne conto, come ſcrupoli vani, o l' ha dovuto fare per ignoranza, o per malizia. Dunque temendo voi del ſuo conſiglio, per timore che non v' abbia capita, venite a giudicarlo (come ho detto) o per ignorante, o per ſacrilego; e di queſta voſtra gran temerità non ve ne fate ſcrupolo? A tutte queſte tali, che ſi mettono a giudicare i giudizj che fa il confeſſore, biſognerebbe riſpondere quel che diſſe il dotto Monſignor Sperelli Veſcovo di Gubbio (com' egli ſcrive *Ragion.* 21. *alle Monache*) ad una Religioſa ſcrupoloſa, la quale venne a dinunziargli il ſuo confeſſore, com' eretico, perchè gl' avea detto che i ſuoi peccati non erano peccati; ma egli allora le fece queſta riſpoſta: *Ditemi Reverenda mia, in quale univerſità avete ſtudiata la Teologia, che voi ſapete più del voſtro confeſſore? Eh via andate a filare, e non date più orecchio a queſti voſtri ſpropoſiti.*

10. Io non voglio dir lo ſteſſo a voi, ma vi dico che vi acquietiate a tutto quello, che vi dice il voſtro Padre ſpirituale. Baſta che una volta gli abbiate eſpoſti i voſtri dubbj, al preſente, e ſempre ch' egli vi dice: *Orsù baſta, non voglio ſentir altro, fate l' ubbidienza, andate a comunicarvi, ec.* voi dovete ubbidirlo ſenza penſare ad altro, e dovete credere ch' egli v' ha capita baſtantemente; nè dovete più dubitare del ſuo conſiglio, ma ubbidirlo alla cieca, ſenza replicare, e ſenza voler ſapere il perchè, rimettendovi in tutto alla ſua guida; poichè ſe volete voi farvi capace della ragione di ciò che vi dice, ſempre più v' imbroglierete, e ritornerete alle voſtre anguſtie. Ubbidite alla cieca, cioè ſenza voler intendere, come va la coſa. E perciò non vi mettete mai a riflettere ſopra l' ubbidienze datevi dal confeſſore. Gli ſcrupoli ſono una pece, che quanto più ſi maneggia, più ſi attacca: più che voi vi riflettete, più vi empite la mente di tenebre. Contentatevi di camminare all' oſcuro. Tenete avanti gli occhi le belle maſſime, che inſinuava

S. Fran-

S. Francesco di Sales (*nella sua Vita circa il fine.*) Una massima dicea così: *Conviene contentarsi in saper dal Padre spirituale, che si cammina bene, senza cercarne la cognizione.* Un'altra diceva: *Il meglio è camminare alla cieca sotto la divina providenza fra le tenebre e perplessità in questa vita.* Di più un'altra diceva, e questa dovrebbe in tutto quietarvi: *Non s'è perduto mai un vero ubbidiente.* Abbiate in somma sempre avanti gli occhi la regola certa, che ubbedendo al confessore ubbidite a Dio, e così fatevi forza ad ubbidire, senza far conto di tutt'i vostri timori. Estiate persuasa, che se non ubbidite, è impossibile che andiate bene; ma se ubbidite, andate sempre sicura. *Ma se poi mi danno con ubbidire, chi mi caccierà dall'inferno?* Ma questo che dite, non è possibile, perchè non è possibile, che l'ubbidienza, la quale è la via sicura del Paradiso, diventi per voi via dell'inferno.

11. Ma veniamo alla pratica. Ordinariamente parlando, due sono i capi degli scrupoli, da cui per lo più son tormentati gli scrupolosi. Un capo è in quanto al passato, che non si sieno confessati bene. L'altro capo è in quanto al presente, ch'essi facciano peccato in ogni cosa, nella quale operano con timore. In quanto al primo capo del passato, le Monache scrupolose non vorrebbero far altro, che fare e ripetere sempre confessioni generali, sperando così di quietare le loro angustie; ma che fanno? sempre fan peggio, perchè sempre di nuovo si svegliano altre apprensioni e scrupoli di aver lasciati peccati, o di non essersi abbastanza spiegate; onde quante più confessioni moltiplicano, tanto più raddoppiano le loro inquietudini. Non ha dubbio, che la confessione generale è utilissima a chi non se l'ha fatta ancora. Ella molto giova, acciocchè l'anima resti umiliata alla vista de' suoi sconcerti della vita passata, che allora le vengon posti tutti insieme uniti innanzi agli occhi. Giova ancora, per concepir più dolore delle proprie ingratitudini usate con Dio, e per far risoluzioni più sante rispetto all'avvenire. Giova di più, acciocchè il confessore meglio intenda lo stato della di lei coscienza, le virtù che le mancano, le passioni, ed i vizj a' quali ella è più inclinata, e così meglio possa applicare i rimedj, e dare i consigli. Ma chi già una volta ha fatta la confessione generale, non serve che la faccia più; e se mai le sovviene poi alcun dubbio, ordinariamente parlando, e precisamente se la penitente non si ricorda di aver mai lasciato

alcun

alcun peccato a posta nelle sue confessioni, non è obbligata a confessarsi più di alcuna cosa, se non sa certo che quella per lei è stata colpa grave; e di più se non sta certa, che non mai l'ha nominata al confessore.

12. *Ma se mai* (dice colei) *il mio peccato è stato veramente grave, ed io non l'ho confessato, io mi salverò?* Sì, vi salverete, mentre tutti i Dottori con S. Tommaso (*Suppl. 3. p q. 10. a. 5.*) insegnano, che se dopo una discreta diligenza si lascia nella confessione qualche peccato mortale per dimenticanza, quello viene già indirettamente assoluto. E' vero che quando la penitente si ricorda, o giustamente dubita di non averlo mai detto, è tenuta a dirlo; ma quando prudentemente (come di sopra abbiamo scritto al numero antecedente) può giudicare d'averlo palesato nelle confessioni passate, non è obbligata a confessarlo. Dicesi, *non è obbligata a confessarlo*; e ciò vale per tutti; ma l'anima ch'è angustiata dagli scrupoli, è obbligata di più a non dirlo, se non quando (come dicono i Dottori) può giurare che sia stato certo peccato mortale, e che non mai l'abbia detto in alcuna confessione; perchè il ripetere le cose della vita passata ad una coscienza scrupolosa, può esserle di gran rovina, e metterla in disperazione. E quando la penitente si trova molto agitata e confusa nel porsi a decidere, se può o non può giurare, in tal caso può il confessore in tutto liberarla dall'obbligo di confessar le colpe della vita passata, poichè in tal caso di tanto pericolo e danno cessa l'obbligo di far la confessione intiera, giacchè altri incomodi meno gravi di questo scusano dall'integrità, come insegnano comunemente i Teologi. Sicchè per concludere questo punto, debbono intendere le persone scrupolose, che la confessione generale è utile per gli altri, ma per esse è molto pericolosa, e nociva. E perciò i buoni direttori non permettono mai loro di parlar delle cose passate. Il lor rimedio non già consiste nel dire, ma nel tacere, ed ubbidire; onde bisogna non dar mai loro udienza, quando voglion parlare, perchè se qualche volta si permette ad esse parlare, resteranno poi sempre inquiete, quando non parlano.

13. Ciò in quanto alla confessione generale, in quanto poi alle confessioni ordinarie, parlando già per le Religiose che attendono alla perfezione, e si comunicano spesso, non è necessario che si confessino ogni volta che prendono la comunione; basta che ricevano l'assoluzione una o due volte

la settimana, e quando commettessero qualche colpa veniale avvertita. Del resto dice San Francesco di Sales in una sua lettera, che anche allora non si lasci la comunione, non essendoci comodità di confessarsi, mentre per la remissione delle colpe leggiere, secondo insegna il Concilio di Trento, ci sono altri mezzi fuori della confessione, come sono gli atti di contrizione, o d' amore di Dio. Appunto a tal proposito ho letto, che un giorno S. Metilde, non avendo comodità di confessarsi di certe sue negligenze, fece un atto di contrizione, e si comunicò. Dopo ciò le parlò Gesù Cristo, e le disse che avea fatto bene. E diceva un certo dotto Sacerdote, che tal volta a chi per caso ha commesso qualche peccato veniale, riesce più fruttuosa la comunione senza confessarsi, che se ne prendesse l' assoluzione, perchè la persona allora replicherà tanti atti di contrizione per quel difetto commesso, che prenderà la comunione con molto maggior disposizione ed umiltà.

14. Parlando poi del secondo capo di coloro, che in ogni cosa fanno scrupolo di peccare, o pure temono di acconsentire ad ogni mal pensiero che loro sorge in mente, bisogna intendere due cose: la prima si è, che altro è il senso, altro il consenso. Tutti i movimenti di senso, che naturalmente avvengono, non sono mai peccati, sempre che la volontà li ributta. Nè dee la persona farsi scrupolo per avervi data causa, quando la causa si è posta per buon fine di utilità spirituale, o temporale. La seconda cosa che dee intendersi, è che a commettere il peccato mortale si richiede così la piena avvertenza della mente, come il pieno consenso della volontà: l' una o l' altro che manchi, non v' è colpa grave. Ed in dubbio come già si disse nel §. antecedente al *n.* 13. *in fin.* le persone timorate di Dio, e specialmente poi le scrupolose, debbono star certe di non aver peccato gravemente, sempre che non possono certamente affermarlo. E qui è bene avvertire, che certe anime molto timide, e che sempre dubitano di aver dato consenso a' mali pensieri, talvolta conviene che non si accusino in particolare di alcune tentazioni, per esempio d' odio, d' incredulità, o d' impudicizia; perchè (come si disse altrove ad altro proposito) col riflettere elle, se vi han dato o no consenso deliberato, ed al come l' han da spiegare, più si eccita nella mente l' immaginazione di quegli oggetti, e più s' inquietano, per lo timore di avervi dato nuovo consenso. A queste tali coviene imporre loro, che di tali pensieri se

ne

ne accusino solamente in generale, dicendo: *M' accuso di tutte le negligenze commesse in discacciare i mali pensieri, e niente più.*

15. Due sono dunque i privilegj circa l'operare dell'anima scrupolosa, che le vengono accordati comunemente da' Dottori, (S. Antonino, Navarro, Suarez, e da molti altri): il primo, ch'ella non pecca operando col timore dello scrupolo, sempre che opera secondo l'ubbidienza. E non è necessario, che ogni volta faccia il giudizio pratico, ed espresso di operar bene, col riflettere all'ubbidienza ch'eseguisce; basta per farla esente da ogni colpa, il giudizio virtuale, cioè basta che operi in virtù del giudizio già prima fatto di non far conto di tali timori. Nè questo è operare col dubbio pratico: altro è operare col dubbio pratico di peccare, altro è operare col timore di peccare. Insegna saggiamente il Gersone, che allora il dubbio è pratico, e non è lecito operare, quando il dubbio nasce da coscienza formata, cioè quando, esaminate le circostanze, giudica la persona, che stante quel dubbio non può operare senza peccato. Ma quando la mente sta perplessa, e vacilla tra' suoi dubbj, e non sa a che appigliarsi; nondimeno l'anima non vuol lasciar di fare quel che piace a Dio, dice Gersone, che allora questo non è dubbio pratico, ma timor vano, e scrupolo, che dee da lei quanto si può rigettarsi e disprezzarsi. Ecco le sue parole: *Conscientia formata est, quando post discussionem & deliberationem ex definitiva sententia rationis judicatur aliquid faciendum, aut vitandum; & contra eam agere est peccatum. Timor vero, seu scrupulus conscientiæ est, quando mens inter dubia vacillat, nesciens ad quid potius teneatur; non tamen vellet omittere, quod sciret esse placitum divinæ voluntati; & iste timor, quam fieri potest, abjiciendus, & extinguendus. Tract. de Consc. & Scrupul.* Sicchè quando la persona sta colla volontà ferma di non voler offendere Dio, ed opera secondo l'ubbidienza di superar lo scrupolo, ella non pecca, ancorchè operi con timore, ed ancorchè attualmente non rifletta al precetto datole dal suo direttore.

16. Il secondo privilegio degli scrupolosi è che dopo di aver operato debbon tenere di non aver mai dato consenso ad alcuna tentazione, se non son certi d'aver pienamente avvertita, e voluta la malizia del peccato. Ond'è che quando ne dubitano, lo stesso dubitarne dà segno certo, che v'è mancato il pieno conoscimento della malizia, o il pieno consenso: perchè se vi fossero stato l'uno e l'altro, essi non ne

sarebber dubbiosi, ma certi del peccato. E perciò, se il confessore impone loro di non confessarsi di tali dubbj, debbono in ogni conto ubbidirlo; nè debbono pensare mai di lasciarlo, se egli sta forte a non volerli sentire. Nel che (aggiungo qui) molto difettano quei padri spirituali, che son condiscendenti in sentire i dubbj dell' anime scrupolose, poich' elle con voltare e rivoltare le loro coscienze parlando, sempre più s' inquietano, e rendonsi sempre più inabili ad avanzarsi nella via di Dio. Per altro ciò che ultimamente qui si è detto, non tanto riguarda i penitenti, quanto i direttori per ben regolarsi nella guida delle loro coscienze. Alle penitenti altro non s' appartiene, che sottomettere il giudizio al lor padre spirituale, ed obbedirgli in tutto. Nulladimanco s' è posto ciò affinchè almeno taluna sappia, che quando il confessore gl' impone, che di certe materie non se ne accusi, e non ne parli, se non è certa di avervi commessa colpa grave, o pure quando dopo averla intesa, la manda a comunicare senza assoluzione, non si metta a contendere col suo padre spirituale, ed a fare la dottora, come suol dirsi, ma ubbidisca alla cieca, senza neppure cercar d' intendere la ragione di ciò che le vien comandato.

17. Dirà colei: *Ma io voglio operar con sicurezza di non dar disgusto a Dio*. E questa, io vi rispondo, è la maggior sicurezza, che voi (la quale siete angustiata di coscienza) potete avere, l' ubbidire al vostro direttore in vincer lo scrupolo, non ostante quel timore attuale che vi tormenta. E sappiate che ancorchè vi trovaste in punto di morte, pure siete obligata ad operar così, per non esser ingannata dal demonio. E qui ripeto quel che già dissi di sopra al *num.* 4. che voi dovete farvi scrupolo, se non vi fate forza a superar lo scrupolo, operando contro di quello, come v' ha imposto il padre spirituale, ancorchè allora non siate persuasa che quello sia scrupolo vano; perchè se lasciate di operare per lo scrupolo, non potrete più avanzarvi nella via di Dio; e di più (come si disse) vi metterete in pericolo di perdere l' anima, o almeno il cervello: e l' esporsi a questo pericolo, è certo peccato. A questo fine il demonio affaccia tanti timori alle scrupolose, acciocchè o si rilascino alla vita larga, o diventino pazze, o almeno non si avanzino nella perfezione, e stiano sempre piene d' angustie, e di confusioni, nelle quali l' inferno sempre guadagna qualche cosa. Dicea S. Luigi Gonzaga: *Nell' acqua torbida sempre trova che pescare il demonio*.

18. E perciò se volete andar bene, e sicura, ubbidite voi pun-

puntualmente a tutti i precetti, e regole, che vi dà il vostro direttore. E pregatelo, che circa la vostra guida vi assegni le regole, non solo particolari, ma anche generali. Dico *generali*, per esempio, che superiate lo scrupolo senza farne conto, semprechè non vedete evidentemente, che sia colpa grave: o pure che non vi confessiate di niuna cosa, se non potete giurare, che vi abbiate commesso certo peccato mortale, e di più giurare, che non mai l' abbiate detto in confessione: o pure che facciate la comunione, sempre che non siete certa di aver nella coscienza peccato grave; o pure che non mai replichiate l' officio divino (o parte di esso), se non siete certa di averlo lasciato, e altre regole simili che soglion darsi alle scrupolose; perchè se una persona, che patisce di scrupoli, vuol regolarsi colle sole regole particolari, cioè date dal confessore ne' particolari casi avvenuti, quelle niente o poco le gioveranno; poichè la scrupolosa sempre dice, chè 'l secondo caso, dove fa scrupolo, non è come il primo, e così resterà sempre confusa ed inquieta.

19. Termino, replicando sempre, ubbidite, ubbidite; e per carità non trattate Iddio da tiranno. E' vero ch' egli odia il peccato, ma non può odiare un'anima, che detesta con dolore il suo peccato, e sta pronta a morir mille volte, prima che tornare a peccare. Ditemi, se voi aveste per una persona la volontà, e l' amore, che ora avete per Dio, credereste mai che quella non vi amerebbe assai? e perchè avete da credere men buono il vostro Dio? Oh come è buono Dio con un' anima, che ha buona volontà! Ce ne assicura il Profeta Regale: *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde! Ps.* 72. 1. Dio non può non accogliere chi lo cerca. *Bonus est Dominus animæ quærenti illum. Thren.* 3. 25. Disse un giorno il Signore a S. Margarita da Cortona: *Margarita, tu mi cerchi? ma sappi che assai più io cerco te, che tu non cerchi me.* Ed immaginatevi, che lo stesso dica Dio a voi, se l' amate, e lo cercate. Abbandonatevi dunque nelle sue braccia, come v' esorta il Salmista, e gittate sopra di lui la cura dell' anima vostra, ed egli vi conserverà, e vi libererà da tutte le vostre angustie: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet; non dabit in æternum fluctuationem justo. Psal.* 54. 23. Fate dunque l' ubbidienza, e discacciate tanti timori. Gesù disse alla medesima S. Margarita, che tanti suoi timori le impedivano d' avanzarsi nel divino amore. E non andate trovando con Dio tante minuzie; non pensate ch' egli si metta in collera con voi, per ogni minimo errore che voi commettete, quando voll'

amare di cuore. Dicea S. Teresa: *Figliuole mie, intendete che certamente Iddio non mira tante minutezze, come voi altre pensate; e non lasciate, che vi si restringa il cuore, poichè così potreste perdere molti beni. L'intenzione sia retta, e la volontà risoluta di non offenderlo mai.* Replico dunque, e vi dico, ubbidite in tutto al vostro padre spirituale, ed abbiate fede all'ubbidienza, perchè obbedendo anderete sempre sicura; e tenete sempre avanti gli occhi questo gran documento, che replicava S. Filippo Neri a' suoi penitenti: *Al confessore abbiate fede, perchè il Signore non lo lascerà errare; non essendovi cosa più sicura che tagli i lacci del demonio, che fare la volontà altrui nel bene; ed all'incontro* (dicea) *non v'è cosa più pericolosa, che volersi reggere di proprio parere.* Per tanto nell'orazione che fate, questa grazia cercate sempre a Dio, cercategli che vi faccia fare l'ubbidienza. E non dubitate, che facendola voi, certamente vi salverete, e vi farete santa.

Preghiera.

GEsù mio, perchè v'amo, tutta la mia pena nelle angustie di mia coscienza è il timore di disgustarvi, e perdere voi bene infinito. Vi fu un tempo infelice (ed oh non vi fosse mai stato) nel quale io non vi amava, e poco curava d'esser amata da voi; ma ora altro non sospiro, che di amarvi, e d'essere amata da voi caro mio Redentore. Io non voglio più disgustarvi. Voi sapete la mia volontà di volervi amare ad ogni costo, non mi abbandonate. Se per lo passato v'ho offeso, ora ho più pena de' disgusti che vi ho dati, che se avessi perduto tutto, robe, parenti, e vita. Voi siete morto per me, a voi consegno l'anima mia, nelle vostre mani la raccomando. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum.* Voi mi amate, in voi dunque tutta mi abbandono, e spero di non aver mai a vedermi confusa, e caduta in disgrazia vostra. *In te Domine speravi, non confundar in æternum.* Gesù mio, v'amo, e vi voglio sempre amare. Lo replico, e spero di replicarlo in vita, in morte, e per tutta l'eternità: Gesù mio, v'amo, e vi voglio sempre, sempre amare: Maria speranza mia, madre di misericordia, ajutatemi, abbiate pietà di me.

§. III.

Della Comunione. Ed in fine si parlerà anche della Comunione Spirituale, e della Visita al SS. Sagramento.

1. TRa tutti i Sagramenti il più eccellente è il SS. Sagramento dell' Altare. Gli altri Sagramenti contengono i doni di Dio, ma il Sagramento dell' Eucaristia contiene lo stesso Dio. Quindi dice il Maestro Angelico (*3. p. q. 73. a. 3.*) che gli altri Sagramenti sono stati istituiti da Gesù-Cristo, tutti per disponere gli uomini o a ricevere, o ad amministrare la santa Eucaristia, la quale (come parla il Santo) è la consumazione della vita spirituale; perchè da questo Sagramento proviene tutta la perfezione dell' anime nostre. La ragione si è, perchè tutta la perfezione sta nell' unirci con Dio, e non v' è mezzo da meglio unirci con Dio, che la santa comunione, per la quale diventa l' anima quasi una cosa con Gesù-Cristo, com' egli stesso disse: *Qui manducat meam carnem, in me manet, & ego in eo. Jo. 6.* Onde scisse S. Gio. Grisostomo: *Corpus suum in nos contemperavit, ut unum quid simus. Hom. 61.* Gesù pose il suo corpo sotto le specie di pane, acciocchè così diventassimo una cosa con esso. E S. Cirillo Alessandrino disse, che chi si comunica, si unisce con Gesù Cristo, come si uniscono insieme due cere liquefatte. *Ut unum quid ex utrisque factum videatur. S. Cyr. lib. 10. in Jo. c. 13.* E perciò il nostro Salvatore istituì questo Sagramento in forma di cibo, per darci ad intendere, che siccome il cibo diventa nostro sangue, così questo Pane celeste si fa una cosa con noi: ma con questa differenza, che il cibo terreno si converte in nostra natura, ma ricevendo quel cibo divino, noi veniamo a convertirci nella natura di Gesù-Cristo, come gli fa dire Ruperto: *Comedite, & eritis vos gratia, quod ego sum natura. In Exod. lib. 3. c. 12.* Cibatevi di me, e sarete per la grazia mia, ciocch' io sono per natura. E lo stesso fe' intendere a S. Agostino. *Non ego in te, sed tu mutaberis in me.*

2. L' effetto principale di questo Sagramento è il conservare in noi la vita della grazia. Perciò si chiama Pane, perchè siccome il pane terreno conserva la vita del corpo, così questo pane celeste conserva la vita dell' anima, ch' è la grazia di Dio. L' Eucaristia è quella gran medicina, a dire del

Concilio di Trento, che ci preserva dalle colpe gravi, e ci libera anche dalle veniali; *Antidotum quo liberamur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præservamur. Trid. Sess. 13. c. 2.* Questo Sacramento, a guisa d'un roscello d'acqua, smorza l'arsura delle passioni che ci consumano. Chi si treva acceso da qualche passion, vada a comunicarsi, che subito vedrà in se quella sua passione o morta, o molto mortificata. Dicea S. Bernado: *Si quis vestrum non tam sæpè, non tam acerbos sentit iracundiæ motus, invidiæ, luxuriæ, gratias aget Corpori Domini, quoniam virtus Sacramenti operatur in eo. Serm. de Bapt. in Cœna Dom.* Se taluno di voi non prova così spesso, nè così violenti i moti d'ira, d'invidia, o d'incontinenza, ne ringrazj il Ss. Sagramento, che opera in lui questo buono effetto. In oltre la santa comunione, dice l'Angelico, ci dà forza di vincere tutti gli assalti de' demonj: *Repellit omnem dæmonum impugnationem. S. Thom. 3. p. q. 79. a* 1. Dice parimente il Grisoitomo, che quando noi ci comunichiamo, i demonj si mettono in fuga, e gli Angeli corrono ad assisterci. Di più questo Sagramento cagiona in noi una gran rifezione di spirito, infondendoci una gran pace interna, una grande inclinazione alle virtù, ed insieme una gran prontezza a praticarle, e così ci rende facile il camminare nella via della perfezione.

3. Sopra tutto la santa comunione, come dice anche S. Tommaso, infonde in noi la carità verso Dio. Si protestò Gesù-Cristo, ch'egli non era venuto nel mondo, che per accendere ne' nostri cuori il santo fuoco del suo divino amore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur? Luc.* 12. 49. Ma, diceva il Ven. P. D. Francesco Olimpio Teatino, che 'l nostro Salvatore in niun mistero della sua vita c'infiamma più ad amarlo, quanto nel Sacramento dell'Altare, dove ripone tutto il suo ardore, donandoci ivi tutto se stesso. Che per ciò scrisse S. Giovanni, parlando dell'istituzione di questo Sagramento: *Sciens Jesus quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo.* 13. 1. Spiegano gl' Interpreti le parole, *In finem dilexit*, ci amò fino all'ultimo segno. Onde poi disse il concilio di Trento, che in questo Sagramento Gesù quasi cacciò fuori tutte le ricchezze del suo divino amore verso dell'uomo: *Divitias divini sui erga homines amoris velut effudit. Sess. 13. cap.* 2. Quindi la santa comunione era chiamata da S. Tommaso: *Sacramentum amoris. Opusc.* 38. *c.* 25.

E da

E da S. Bernardo: *Amor amorum. Serm. in Cœna Dom.* E S. Maria Maddalena de' Pazzi chiamava il giorno della comunione, *il giorno dell' amore*; e dicea che quando un' anima si è comunicata, può dire quelle parole, che disse Gesù Cristo stando per finire la vita sulla croce; *consummatum est*, cioè, avendomi Dio dato se stesso, egli non ha più che darmi, ed io non ho più che desiderare.

4. Posto ciò qual' altra cosa dovrebber tutti desiderare, che di ricevere quanto più spesso Gesù nella comunione? Sappiamo già, che ne' primi secoli tutt' i fedeli si comunicavan ogni giorno, come ce ne avvisa S. Luca, scrivendo: *Quotidie quoque perdurantes unanimiter in templo, & frangentes circa domos panem. Actor.* 2. 46. La versione Siriaca in vece di *frangentes panem*, legge *frangentes munus benedictum*, ch' esprime più chiaramente il Pane consagrato. Del resto comunemente i sagri Interpreti intendono per tal Pane la santa Eucaristia. Quindi non dubita S. Tommaso di asserire per certo (*p.* 3. *q.* 80. *a.* 10. *ad* 5.) che allora tutt' i Cristiani, che assisteano alle Messe, riceveano la comunione; come già l' avea prima attestato S. Dionisio l' Areopagita (*Hier. Eccl. cap.* 23.). E S. Girolamo, come scrisse a Lucina, ed a Pammachio, asserisce che a' suoi tempi perseverava lo stesso pio costume in Roma, ed in Ispagna. In progresso di tempo cominciò a raffreddarsi la pietà de' Fedeli, e si raffreddò talmente, che Fabiano Papa ebbe ad ordinare, che almeno tre volte l' anno si facesse da tutti la comunione, cioè nella Pasqua, Pentecoste, e Natività del Signore; ed indi giunse a tal segno la freddezza, che Innocenzo III. diè precetto, che ciascuno si comunicasse almeno una volta l' anno nella Pasqua, sotto pena a' trasgressori di non poter entrare in Chiesa; il quale Decreto fu poi confermato dal Tridentino, *Sess.* 13. *cap.* 9. Ciò nondimeno non già prova, che non sia molto lodevole la comunione frequente, prova solo che col tempo s' intepidì il fervore, che prima fioriva nella Chiesa.

5. In quanto alla pratica odierna, so bene che de' Padri spirituali alcuni più, altri meno inclinano alla frequenza della comunione. Io per me mi unisco co' primi, perchè tale mi pare essere ancora il sentimento de' Ss. Padri, e della stessa Chiesa, come ben prova il dottissimo P. Petavio nel Trattato, che ne scrisse contra il severissimo Arnaldo. In quanto a' Ss. Padri, lascio ciò che ne dicono gli altri; dico solamente di S. Basilio, che il Santo scrisse ad un amico, ch' era som-

ſomma la ſua conſolazione in vedere, che tutt' i fedeli della ſua Dioceſi di Ceſarea ſi comunicavano almeno quattro volte la ſettimana. E dico di S. Agoſtino, il quale parlando della comunione quotidiana, ſebbene in un luogo diſſe: *Quotidie Euchariſtiæ communionem percipere nec laudo, nec reprehendo. De Eccl. Dogmat.* Nulladimeno riflette un dotto Autore, che facilmente ciò lo diſſe il Santo, perchè allora nell' Africa non era in vigore l' uſo della comunione frequente, e molti tal uſo lo riprovavano; del reſto in altro luogo egli ben l' approva, anzi l' eſorta: *Iſte panis quotidianus eſt; accipe quotidie, ut quotidie tibi proſit. De Verb. Dom. Serm.* 28. Narra S. Antonino a tal propoſito, che una volta un certo Prelato ſi poſe a riprendere S. Caterina da Siena, perch' ella ſi comunicava ogni giorno, quando S. Agoſtino, parlando della comunione quotidiana, nè la lodava, nè la vituperava. Dunque, riſpoſe la Santa, ſe S. Agoſtino non la vitupera, perchè tanto mi riprendete ch' io la pratichi? In quanto poi al ſentimento della Chieſa, leggo nel Tridentino (*Seſſ.* 22. *cap.* 6.) che molto deſiderava il Concilio, che tutt' i fedeli aſſiſtenti alle Meſſe ſempre ivi ſi comunicaſſero. Di più in un Decreto, comunemente noto, che abbiamo della S. C. del Concilio dell' anno 1679. a' 22. di Febbrajo, approvato da Innocenzo XI. ivi tra l' altre coſe affermaſi, che l' uſo della comunione frequente, ed anche quotidiana, ſempr' è ſtato nella Chieſa applaudito da' Ss. Padri; indi ivi s' inſinua a' Veſcovi, che in quei luoghi, dove ſta in vigore una tal divozione, ne rendano grazie al Signore, e procurino di alimentarla; e ſi proibiſce poi così a' Veſcovi, come a' Parochi di limitare generalmente a tutti i loro ſudditi i giorni della comunione nella ſettimana, dicendoſi che ciò dee totalmente rimetterſi all' arbitrio de' proprj Confeſſori.

6. In conformità poi di ciò ſi legge nella Vita di S. Margarita da Cortona, averle detto il Signore, ch' egli volea molto premiare il di lei confeſſore, perchè l' avea conſigliata a comunicarſi ſpeſſo. Parimente ſi legge nella vita del Ven. D. Antonio Torres, che 'l Servo di Dio comparve dopo ſua morte già glorificato ad una perſona, e le diſſe, che Dio gli aveva accreſciuta la gloria in cielo, per la comunione frequente che avea data alle ſue penitenti. Un' altra volta diſſe il Signore alla Ven. Suor Prudenziana Zagnoni, Monaca di S. Chiara in Bologna, queſte parole: *Se frequenti la comunione, mi ſcorderò di tutte le tue ingratitudini.* Scrive all'

in-

incontro Ludovico Blosio (*Monil. spir. cap. 6. §. 1.*) che Gesù-Cristo, lamentandosi un giorno con S. Gertrude di coloro, che dissuadeano gli altri dal comunicarsi spesso, le disse queste parole: *Essendo la mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini, per li quali a tal fine ho istituito il SS. Sagramento dell' Altare, chi allontana l' anima dal ricevermi, egli m' impedisce le mie delizie.* Quindi diceva il P. Giovanni Avila, che quelli i quali riprendono chi frequenta la comunione, fanno l'officio del demonio, che molto odia questo Sacramento, perchè da esso l' anime ricevono gran fervore per avanzarsi nella perfezione.

7. Ma per venire più al particolare, non ha dubbio, dice S. Tommaso (*3. p. q. 80. a. 10.*) che la comunione frequente, ed anche quotidiana, in se è utilissima, ma in quanto a chi l' ha da ricevere, ella non conviene indistintamente a tutti, ancorchè si ritrovino in istato di grazia, ma solamente a chi v' è disposto, e preparato. Perciò S. Agostino, dopo aver detto: *Accipe quotidie, ut quotidie tibi prosit*; soggiunge: *Sic vive, ut quotidie merearis accipere. Serm. 28. de Verb. Dom.* Ricevi ogni giorno la comunione, acciocchè ogni giorno ti giovi; ma tu dei vivere in modo, che meriti di comunicarti ogni giorno. Per tanto a coloro che commettessero peccati veniali avvertiti in dir bugie volontarie, vestir con vanità, conservar qualche rancore, o qualche affetto terreno verso d' alcuna persona, o facessero altri difetti simili, che già vedono esser loro d' impedimento alla perfezione, e non curano d' emendarsene, a costoro il più che può concedersi, è che si comunichino ogni otto giorni, acciocchè almeno ricevano forza per non cadere in peccati gravi. Ed io avrei molta difficoltà a dar la comunione frequente ad una persona, che volesse perseverare in qualche difetto, il quale, benchè non fosse chiaro peccato veniale, nondimedo fosse certamente contra la perfezione, e specialmente se fosse in materia di poca umiltà, o di poca ubbidienza. Del resto s' ella non ha affetto ad alcuna cosa di colpa veniale, e s' astiene da' veniali volontarj, ed attende all' orazione, ed alla mortificazione delle passioni, e de' sensi, ben può il Confessore farla comunicare tre, quattro, ed anche cinque volte la settimana. E quando l' anima fosse giunta a qualche notabile grado di perfezione, e facesse più ore di orazione, ed in oltre (come dice S. Francesco di Sales, *Introd. alla Vit. Div. cap. 20.*) avesse superata la maggior parte delle sue male inclinazioni, ben

può

può (dice il Santo) comunicarsi ogni giorno; perchè questa è la perfezione, secondo parla S. Prospero, che può aversi in terra, atteso la fragilità umana. Aggiungo quel che insegna l' Angelico: *Si aliquis experientia comperisset ex quotidiana communione augeri amoris fervorem, & non minui reverentiam, talis deberet quotidie communicare. In 4. Sent. Dist. 2. q. 3. a. 1. Solut.* Dice il Santo Dottore, che chi ha sperimentato colla comunione quotidiana aumentarsegli il fervore dell' amor divino, e non diminuirsegli la riverenza al Sagramento, costui dovrebbe comunicarsi ogni giorno. Sicchè il confessore nel concedere la comunione più o meno frequente, dee principalmente regolarsi dal profitto, che ne osserva ne' suoi penitenti. E la stessa regola si assegna nel Decreto approvato dal Papa Innocenzo XI. riferito di sopra, dove dicesi: *Frequens accessus* (ad Eucharistiam) *confessariorum judicio est relinquendus, qui ex conscientiarum puritate, & frequentiæ fructu, quod prospiciunt eorum saluti profuturum, id illis præscribere debebunt.*

8. La regola per altro dunque di comunicarvi o più spesso, o più di rado, non si appartiene a voi, ma spetta al vostro direttore che vi guida; a voi solamente s' appartiene il ben prepararvi, affinchè il Padre spirituale possa vedervi disposta a farvi spesso comunicare. Due sono gli apparecchi necessarj per la frequente comunione, il rimoto, ed il prossimo. L' apparecchio *rimoto*, consiste nel viver con distacco dalle creature. S. Agostino scrivendo sopra il Salmo 131. dice così: Se mai dovesse venire in vostra casa un gran personaggio, e sapeste che a lui sono abbominevoli alcune cose, voi non le rimovereste dalla casa, per quando egli dovesse venire? E così volendo ricevere Gesù Cristo, dovete rimovere dal vostro cuore tutti quegli affetti terreni, che sapete dispiacergli. Bisogna dunque a chi vuol comunicarsi spesso, votare il cuore di terra. Ciò appunto disse un giorno il Signore a S. Gertrude: *Non altro voglio da te, se non che venghi a ricevermi vuota di te stessa.* Per l' apparecchio *prossimo* poi, convien che fin dalla sera antecedente vi prepariate con atti d' amore, e di desiderio. Nella mattina quando vi svegliate, pensate che in quella avete da ricevere Gesù Cristo, e subito con un sospiro fervoroso invitate lo Sposo a venir presto nell' anima vostra. Immediatamente poi prima di comunicarvi, ancorchè abbiate fatta l' orazione, bisogna che ravviviate in voi la fede, l' umiltà, e 'l desiderio.

9. E per 1. la *fede*, penſando chi è quegli che avete da ricevere. Se la fede non ce ne accertaſſe, chi mai potrebbe credere, che un Dio voleſſe farſi cibo d'una ſua creatura? Ma la S. Chieſa ce ne ha aſſicurato con tanti Concilj, e ſpecialmente con quello di Trento *Seſſ.* 13. *Can.* 1. che nell'Oſtia conſagrata vi è realmente Gesù Criſto noſtro Redentore, vivo e vero. Fu bella la riſpoſta, che diede S. Luigi Re di Francia a chi lo chiamò a vedere nella ſua Capella Gesù, che un giorno nel pane conſagrato appariva in forma di bambino nelle mani del Sacerdote: *Vada a vederlo* (diſſe il ſanto Re) *chi nol crede per fede, io lo credo più che ſe lo vedeſſi cogli occhi*. E non volle partirſi da dove ſtava. Per 2. l'*umiltà*, penſando chi ſiete voi, che avete da ricevere un Dio nella voſtra bocca, e nel voſtro petto. Diceva il Ven. P. Paolo Segneri, che l'affetto più proprio d'una perſona che ſi comunica, dee eſſer lo ſtupore, dicendo: *Come! un Dio a me! un Dio a me!* Che direbbe un miſero paſtorello, ſe vedeſſe il Re venuto nella ſua mandra a ſtarſene ſeco? E voi che dite, venendo il Re del cielo, che viene nel voſtro petto, quando vi comunicate? Ditegli almeno allora con vera umiltà: *Domine non ſum dignus, ut intres ſub tectum meum*. All'umiltà unite un atto di pentimento; e poi un atto di ſperanza, confidando che Gesù Criſto entrando in voi abbia da arrichirvi delle ſue grazie. Per 3. biſogna ravvivar il *deſiderio*. Queſto pane celeſte richiede fame. Chi lo riceve con maggior deſiderio, maggiori grazie ne riporta. Dice S. Franceſco di Sales, che ſolo per amore ſi dee ricevere, chi ſolo per amore a noi ſi dona. Diſſe un giorno il Signore a S. Metilde: *Quando ti comunichi, deſidera tu di avere il maggior amore, che mi hanno portato i Santi, perchè a riguardo di queſto tuo deſiderio, io allora accetterò il tuo amore come tu vorreſti che foſſe*. Per ricordarvi poi di queſti atti, prima che vi comunicate, baſterà che penſiate, *Chi viene: a chi viene: e perchè viene*. Viene un Dio d'infinita maeſtà: viene a voi miſerabile peccatrice; e viene per eſſere da voi amato.

10. Dopo che vi ſiete comunicata, procurate di trattenervi con Gesù Criſto, quanto più potete. Diceva il P. Maeſtro Avila, che biſogna fare un gran conto del tempo dopo la comunione, perch'è tempo prezioſo da guadagnar teſori di grazie. S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva ſimilmente: *Il tempo dopo la comunione è il tempo più prezioſo, che abbiamo in vita, ed è il più opportuno per trattar con Dio, ed*

infiam-

infiammarci del suo divino amore. Allora non abbiamo bisogno di maestri, e di libri, perchè Gesù Cristo medesimo c' insegna, come abbiamo da amarlo. Parimente dicea S. Teresa: *Dopo la comunione non perdiamo così buona occasione di negoziare. Dio non suole mal pagare l' alloggio, se gli vien fatta buona accoglienza.* In altro luogo lasciò scritto la stessa Santa, che Gesù Cristo dopo la comunione siede nell' anima, come in trono di grazie, e par che allora le dica, come disse vivendo in terra al cieco nato: *Quid vis, ut tibi faciam?* Anima dimmi che desideri da me? giacchè a posta son venuto, per farti quelle grazie che mi domandi. Tengono molti gravi autori, come il Gaetano, il Suarez, Gonet, Valenza, Lugo, ed altri, che mentre durano le specie Sagramentali nella persona che si è comunicata, quanto più ella si mantiene unita con Gesù Cristo, ed accresce gli atti buoni, tanto più in lei si aumenta il frutto, e l' amor divino; perchè questo cibo celeste opera per se stesso nell' anima i medesimi effetti, che opera il cibo terreno, il quale quanto più dura nel corpo, maggiore è il nutrimento, e 'l vigore che gl' influisce. Molte Religiose si comunicano spesso, ma poco è il profitto che ne ricavano, perchè poco si trattengono con Gesù Cristo. Disse un giorno il Signore a S. Margarita da Cortona: *Io tratto, come mi trattano.* Per tanto quando voi vi comunicate, se non siete costretta a far altra cosa da qualche dovere di ubbidienza, o di carità, procurate di trattenervi con Gesù Cristo almeno per mezz' ora: dico almeno, perchè il tempo proprio sarebbe per un' ora. Non lasciate poi allora di esercitarvi in atti buoni di accoglienza, di ringraziamento, d' amore, di pentimento, di offerta di voi, e delle cose vostre; ma sopra tutto occupatevi in chiedere grazie a Gesù Cristo, e specialmente la perseveranza, e 'l suo santo amore; e questo appunto è quel negoziare, che dice S. Teresa. E quando vi trovaste arida, e dissipata di mente, procurate di ajutarvi con legger qualche libretto di affetti divoti verso Dio. Ed in tutta quella giornata, in cui vi siete comunicata, dovete seguire a starvene più raccolta con Dio. S. Luigi Gonzaga dopo la comunione procurava per tre giorni di trattenersi a ringraziar Gesù Cristo. Nè perchè voi vi comunicate più spesso, dovete diminuire il raccoglimento; anzi quanto più spesso ricevete il Signore, maggiormente dovete conservarvi con esso unita.

11. Ma che diremo di quelle Monache, che hanno già la comodità di comunicarsi spesso, hanno ancora l' esempio delle al-

e altre, che frequentano la comunione, ed esse per trascuraggine la lasciano? Vediamo le scuse che adducono, se sieno, o no ragionevoli. Dice colei: *Io non mi comunico spesso, perchè non me ne conosco degna*. Sorella mia, se valesse per voi questa ragione, bisognerebbe concludere, che non avreste da comunicarvi mai; poichè dicea S. Ambrogio: *Qui non meretur quotidie accipere, non meretur post annum accipere. Lib. 5. de Sacram. cap. 4.* Chi non è degno di comunicarsi ogni giorno, neppure n'è degno dopo un anno. Ma chi mai può esser degno della comunione? solo Gesù Cristo, ch' era uomo e Dio, si comunicò degnamente, perchè solo Dio è degno di ricevere un Dio. Dite, che non ve ne conoscete degna; ma non sapete, che quanto più vi trattenete a comunicarvi, tanto più ve ne rendete indegna? perchè quanto più state lontana dalla comunione, più crescono i vostri difetti, mancandovi l' ajuto che la comunione vi darebbe. Diceva una Santa Domenicana: *Io perchè mi conosco indegna, perciò vorrei comunicarmi tre volte il giorno, perchè comunicandomi più spesso, spererei di rendermi meno indegna*. Dimanda Cassiano: Chi mai è più umile, una persona che si comunica spesso, o un' altra che di rado? E risponde esser più umile quella che spesso riceve Gesù Cristo, perchè conoscendosi più inferma, cerca più spesso il rimedio de' suoi mali. Così parimente scrive l' Angelico, che sebbene l' astenersi dalla comunione per umiltà, e timore piace a Dio, più nonperò gli piace l' amore, e la confidenza che gli usa un' anima col riceverlo: *Amor tamen, & spes; ad quæ semper scriptura nos provocat, præferuntur timori. 3. p. qu. 8. a. 10. ad 3.*

12. *Ma io non so, se sto in grazia di Dio*. Ma ditemi, per saper voi se stiate in grazia di Dio, e per comunicarvi, che cosa aspettate? aspettate forse, che venga a dirvelo un Angelo dal cielo? e non vi basta, che ve lo dica il confessore? Quando che voi dovete star più sicura di ciò che vi dice il ministro di Dio, di quel che vi dicessero tutti gli Angeli del Paradiso; poichè nel sentirlo dagli Angeli potrebbe esservi illusione, ma nel sentirlo dal confessore, che sta in luogo di Dio, non v'è timore d'inganno. Sempre dunque che 'l vostro Padre spirituale vi ha data la comunione, guardatevi di farvi vincere dal demonio, con lasciarla per causa de' vostri scrupoli e timori. E sappiate che non v'è disubbidienza più pernicios per un' anima di questa, di lasciar la comunione, perchè è disubbidienza che procede da di-

da difetto d' umiltà, mentre voi pensate allora di meglio intender le cose, che non l' intende il vostro direttore.

13. *Io non mi fido di comunicarmi spesso, perchè sempre cado in difetti, e non vedo emenda.* A questo che ora mi dite, già sta data la risposta di sopra al *n.* 7. ed è, che se voi conoscete che i vostri difetti son pienamente avvertiti, e non avete pensiero di liberarvene, nè io, nè altri vi consiglieranno a comunicarvi spesso. Ma se non avete affetto a' peccati veniali, nè solete commetterne di pienamente deliberati, ed all' incontro amate l' orazione, e desiderate d' avanzarvi nella perfezione, ubbidite vi dico al vostro confessore, e non andate facendo più difficoltà. Quanto più vi vedete inferma, tanto più dovete cercare il rimedio, che vi si porge nella comunione, secondo parlava S. Ambrogio: *Qui semper pecco, debeo semper habere medicinam. Lib. de Sacram. cap.* 6. Alle mura, che pendono, vi si mettono i puntelli, non acciocchè si rizzino, ma acciocchè non cadano. Voi dite, che non vedete emenda; e se non vi comunicate, vi emenderete? farete peggio. Diceva il P. Granata nel suo trattato della comunione: *Chi desidera di guarirsi dalle sue infermità, non dee allontanarsi da questo gran remedio.* S' altro non fosse, il solo dire: *Stamattina mi son comunicata: domani ho da comunicarmi*, questo solo pensiero quanto fa star la persona più cautelata e attenta a sfuggire i difetti! Oltrechè lo stesso Sagramento per se apporta più luce, e più forza all' anima. Dicono comunemente i Teologi, che la comunione reca più grazia, che tutti gli altri Sagramenti, perchè ivi sta il proprio autore della grazia, ch' è Gesù Cristo. Quando un Principe dà ad alcuno un dono di mano propria, sempre il dono è il più grande di quelli, che dispensa per mano d' altri.

14. *Ma io mi sento distratta, fredda, e senza divozione.* Dimando: che cosa voi intendete per divozione? Se intendete il fervore sensibile, questo non è necessario, basta che abbiate il fervore nella volontà, cioè che abbiate una volontà risoluta di eseguire quanto conoscete esser di gusto di Dio; questa è la vera divozione, e 'l vero fervore, che Dio cerca da voi. Ed ancorchè non conosceste in voi questo fervore di volontà, pure dovete comunicarvi, affin di ottenerlo per mezzo del Sagramento; altrimenti, dice il Gersone, chi s' astiene dalla comunione, per non sentirsi fervorosa, sarebbe come colei, che avendo freddo, non volesse accostarsi al fuoco, per non sentir caldo. Oltrechè scrive S.

Loren-

Lorenzo Giuſtiniani, che tal volta queſto Sagramento opera, ſenza che noi ce ne accorgiamo. Pertanto dice S. Bonaventura: Benchè vi ſentiate tepida, e ſenza divozione, non laſciate di accoſtarvi alla comunione, confidando nella divina miſericordia; poichè quanto più vi trovate inferma, più avete biſogno del medico: *Licet tepide, accede fiducialiter, quia quo magis æger, magis indiges Medico. S. Bon. de Perf. Rel. c.* 21. Nè vi faccia apprenſione il parere, che forſe proviate più divozione, quando vi comunicate di rado; chi mangia di rado, ſi ciba (è vero) con più appetito, ma con minor giovamento; e così comunicandovi di rado, forſe ſentirete un poco più di divozione ſenſibile, ma ſarà più ſcarſo il voſtro profitto, eſſendo mancato all'anima il cibo, che le dava forza a fuggire i difetti. Non badate dunque alla divozione più o meno ſenſibile, badate ſolo a comunicarvi, per unirvi più a Dio; e perſuadetevi, che comunicandovi a queſto fine, ſempre ne caverete gran frutto.

15. *Io laſcio la comunione, per non eſſere mormorata dall' altre, che vedendomi così imperfetta, a ragione poi mi riprendono, ſe mi comunico ſpeſſo.* Riſpondo: Sempre che voi vi comunicate col conſiglio del direttore, e per buon fine (come ho detto) di avanzarvi nel divino amore, o almeno di ſtar più lontana dai difetti, comunicatevi pure, e laſciate dire all'altre quel che vogliono. Già ſcriſſi di ſopra quel che diceva il P. M. Avila, che coloro i quali riprendono chi ſi comunica ſpeſſo, fanno l'officio del demonio; e voi coſtoro volete ſtare a ſentire? Udite quel che vi dice S. Franceſco di Sales *Introduz. ec. cap.* 21. „ (Se vi dimandano, „ perchè vi comunicate ſpeſſo? dite loro, che due ſorte di „ perſone debbonſi ſpeſſo comunicare, i perfetti, e gl'im„ perfetti: i perfetti per conſervarſi nella perfezione, e gl' „ imperfetti per poter giungere alla perfezione: i forti „ acciocchè non diventino deboli, e i deboli acciò diven„ tino forti: gl' infermi per eſſer guariti, ed i ſani ac„ ciò non s'infermino. Ed in quanto a voi, come imper„ fetta, inferma, e debole, avete biſogno di ſpeſſo comu„ nicarvi.„ (E poi conclude il Santo) „ Comunicatevi „ ſpeſſo, Filotea, col conſiglio del voſtro padre ſpirituale, „ e più ſpeſſo che potete; e credetemi, che le lepri di„ ventano bianche nelle noſtre montagne, perchè non ſi ci„ bano che di neve; ed a forza di mangiar la purità in „ queſto Sagramento, voi diverrete tutta pura.)„ Un giorno S. Franceſca Romana, mentre ſtava per comunicarſi, il demo-

demonio le disse: *Come ardisci di ricevere l'agnello immacolato tu che sei così piena di macchie di peccati veniali?* La Santa, vedendo che il nemico volea distoglierla dalla comunione, lo discacciò sputandogli in faccia. Dopo ciò le apparve la Santa Vergine, e lodolla di quel che avea fatto, soggiungendole che i difetti non debbono impedirci la comunione, ma più presto spronarci a farla, mentre nel Sagramento troviamo il rimedio delle nostre miserie. E ciò è secondo quel che dice il Catechismo Romano (*De Euchar. p. 2. num. 52.*) cioè che per mezzo della comunione si rimettono i peccati veniali, o pure, come dice l'Angelico (*3. p. q. 79. a. 4.*) colla comune de' Dottori, per mezzo della comunione si eccitano nell'anima gli atti d'amore divino, per cui vengono poi rimesse le colpe veniali.

16. *Ma io non ho tempo d'apparecchiarmi alla comunione, come dovrei.* Rispondo: Se voi spendete il tempo in faccende o discorsi inutili, questa scusa non può valervi. Ma se voi non avete il tempo che vorreste, per causa dell'officio, o d'altre incombenze datevi dall'ubbidienza, sappiate che se quegl'impieghi voi gl'adempite con fine retto di piacere a Dio, tutti sono apparecchio alla comunione. Avrete già letto altrove, che S. Maria Maddalena de' Pazzi, trovandosi una volta facendo il pane, intese il campanello della comunione, e andò in estasi, e così estatica andò a comunicarsi coi pani di pasta in mano. Quindi la Santa diceva alle sue sorelle: *Offerite a Dio per apparecchio tutte le azioni che fate, fatele con intenzione di piacere a Dio, e comunicatevi.* Pertanto voi non dovete mai lasciar la comunione, per non aver avuto più tempo d'apparecchiarvi, sempre che l'avete speso in servire la comunità, o pure in assistere a qualche inferma, o in fare qualche altra opera di carità, che non pativa dimora. Procurate nonperò allora di sfuggire tutti i discorsi e trattenimenti non necessarj, per quanto potete; e quando prevedete, che nella mattina seguente non avrete tempo d'apparecchiarvi, procurate almeno di far qualche apparecchio nella sera antecedente, con leggere qualche libro divoto, e fare quegli atti che dovreste far la mattina; o pure nella stessa mattina siate un poco più sollecita a levarvi, per prepararvi almeno allora per quel poco tempo che avete.

17. *Ma il mio confessore non inclina a farmi comunicare spesso.* Se il confessore non vuole, dovete far l'ubbidienza. Supplite allora con raddoppiare le comunioni spirituali; e

dite

dite a Gesù Cristo: Signore, io vi riceverei più spesso; ma l'ubbidienza non vuole. E 'l Signore ben gradirà il vostro desiderio, e la vostra ubbidienza. Ma se il confessore non vi dà la comunione più frequente; perchè voi non glie la domandate? Il domandarla non ripugna già alla perfezione dell' ubbidienza; anzi giova; poichè i confessori così si regolano in conceder la comunione più o meno spesso; dal vedere il desiderio che ne dimostrano le loro penitenti. Questo cibo divino, come dissi di sopra, ricerca fame, per recare gran giovamento a chi lo riceve: ed all'incontro poco egli giova all'anime svogliate. Voi non volete cercar la comunione; e così ne dimostrate poco desiderio, e per questo il confessore si trattiene a darvela più spesso. Perchè non fate; come facea S. Caterina da Siena, che vedendosi negata dal confessore la comunione: *Padre* (gridava; e replicava) *date all' anima mia il cibo suo, date all' anima mia il cibo suo*? Se ancora voi dimostraste (ma con umiltà e rassegnazione) questa santa fame; il confessore vi tratterebbe altrimenti; ma vedendo egli la vostra freddezza; e che così facilmente vi accomodate alla sua renitenza; perciò prudentemente non vuole astringervi a comunicarvi più spesso.

18. Oh che grande; e continuo avanzo nel divino amore, come fa veder la sperienza; fanno quelle persone che con buon desiderio; e col permesso del lor padre spirituale frequentano la comunione! Oh come il Signore le va mirabilmente tirando al suo santo amore! benchè spesso non lo dia loro a conoscere, per mantenerle più umili; e rassegnate; lasciandole in oscurità, senza alcun conforto di divozione sensibile. Ma appunto per queste anime desolate; dice S. Teresa, non esservi miglior ajuto che la comunione frequente. Dicansi altri quel che si vogliano; quello ch' è certo; è che i Monasterj più osservanti (ordinariamente parlando) son quelli; ne' quali più si frequenta la comunione; e quelle Monache ne' Monasterj sono le più fervorose, ed esemplari; che più spesso si comunicano.

19. Eh Dio mio; a che servono tante scuse insussistenti! Quella Religiosa che raro si comunica; dica la verità, dica che non vuol comunicarsi spesso; per non impegnarsi a vivere con maggior ritiratezza dalle creature, e maggior distacco dalle sue soddisfazioni. Ella ben conosce; che non convengono insieme comunioni frequenti; e grate, amicizie; vanità; attacco alla stima propria, attacco alla gola; e simili imperfezioni; e perciò lascia di comunicarsi spesso. Ella

non si fida di soffrire i rimproveri del suo vivere disordinato, che le fa Gesù Cristo ogni volta che lo riceve nel Sagramento. In somma ella perciò lo riceve così di rado, perchè vuol vivere con maggior libertà. Che dite, sorella benedetta, siete voi di questa fatta? Se siete tale, anch' io vi dico, che non vi conviene prendere tanto spesso Gesù Cristo, giacchè tanto poco l'amate, e poco desiderate d' amarlo. Ma state attenta, vi aggiungo, che questa vostra tepidezza ostinata, a cui potete, e non volete dar rimedio, un giorno non vi faccia trovar caduta in qualche precipizio. Eh via alzatevi da questo stato così miserabile, datevi a Dio in questo resto di vita che vi tocca, il quale non sapete quanto sia, e può essere che sia poco; andatevi riformando come meglio potete, e cercate di comunicarvi più spesso; e se 'l confessore ve lo concede, comunicatevi senza andar facendo più dubbj, e lasciate dire all' altre quel che vogliono. Nè temete di averne a dar conto a Dio in punto di morte, come mi state a dire. Io vi dico, e vi assicuro, che in punto di morte non vi pentirete già di quelle comunioni, che avete fatte colla dovuta licenza, ma di quelle che potevate fare, e per vostra negligenza l' avete lasciate. S. Maria Maddalena de' Pazzi una volta vide una persona defunta, che pativa nel purgatorio, per aver lasciata una comunione per sua trascuraggine; perciò la Santa poi, come si narra nella sua vita, quando alcuna sorella lasciava la comunione per negligenza, ne avea tal disgusto, che più volte fu veduta piangerne per la pena. E sappiate, che fra tutte le vostre divozioni, voi non potete far divozione più cara a Gesù Cristo, che riceverlo nella santa comunione. La ragione si è, perchè tutta la perfezione d' un' anima consiste nell' unirsi perfettamente con Dio, e perchè la comunione è quell' azione che più ci unisce con Dio, perciò l' anima non può far cosa di maggior suo gusto che comunicarsi. Quindi dicea la medesima S. Maria Maddalena: *Io vorrei prima morire, che mancare ad una comunione concessami dall' ubbidienza*. E' bene parlare qui appresso della comunione spirituale, molto usata da' Santi.

Della Comunione Spirituale.

20. LA comunione spirituale, come dice S. Tommaso (3. *p. q.* 80. *a.* 1. *ad* 3.), consiste in un desiderio ardente di ricevere Gesù Cristo nel Sagramento. Il sagro

Con-

Concilio di Trento (*Seſſ.* 13. *c.* 8.) molto loda queſta comunione ſpirituale, ed eſorta tutt' i fedeli a praticarla. E Dio ſteſſo più volte all' anime divote ha dato ad intendere, quanto gradiſce ch' elle ſpiritualmente lo ricevano. Un giorno apparve Gesù Criſto a Suor Paola Mareſca, Fondatrice del Monaſtero di S. Caterina da Siena in Napoli (come ſi narra nella ſua vita), e le dimoſtrò due vaſi prezioſi, uno d'oro, e l'altro d'argento, e poi le diſſe che in quello d'oro egli conſervava le di lei comunioni Sagramentali, ed in quello d'argento le ſpirituali. Un altro giorno diſſe alla Ven. Giovanna della Croce, che ogni volta ch' ella comunicavaſi ſpiritualmente, le donava una grazia in qualche modo ſimile a quella, che le dava nelle comunioni reali. Narra di più a tal propoſito il P. Giovanni Nider Domenicano (*Formic. lib.* 1. *cap.* 1.) che in una certa Città un plebeo, ma di gran bontà di vita, bramava di comunicarſi ſpeſſo; ma non eſſendovi l'uſo ivi della frequente comunione, egli per non parer ſingolare, contentavaſi di comunicarſi ſolo ſpiritualmente; ed a tal fine prima ſi confeſſava, facea la ſua meditazione, indi aſſiſteva alla Meſſa, e ſi preparava alla comunione, e poi apriva la bocca, come già riceveſſe Gesù Criſto. Riferiſce l'Autore, ch' egli in aprir la bocca ſentiva portargliſi ſulle labbra la Particola, e provava nell'anima una piena dolcezza. Ed una mattina egli, per vedere ſe ciò realmente avveniva, poſe il dito alla bocca, ed allora gli reſtò al dito attaccata la ſagra Particola, onde di nuovo la ripoſe nella bocca, e l'inghiottì. Così premiava il Signore il deſiderio di queſto buono ſuo Servo.

21. Diceva il P. Pietro Fabri della Compagnia di Gesù, che le comunioni ſpirituali molto diſpongono l'anima a far con più frutto le Sagramentali. Quindi è, che i Santi han ſoluto ſpeſſo praticarle. La B. Angela della Croce Domenicana giungeva a dire: *Se 'l confeſſore non mi aveſſe inſegnato queſto modo di comunicarmi, io non mi ſarei fidata di vivere.* E perciò ella facea cento comunioni ſpirituali il giorno, e cento la notte. Direte, ma come tante? Vi riſponda per me S. Agoſtino: *Da amantem, & ſentit quod dico. Tract.* 26. *in Jo.* Datemi un'anima, che non ama altro che Gesù Criſto, e non ſi farà di ciò maraviglia. Il comunicarſi ſpiritualmente egli è faciliſſimo a replicarlo più volte il giorno, poichè non vi biſogna digiuno, non vi biſogna Sacerdote, non vi biſogna gran tempo, e perciò può replicarſi ogni giorno, quante volte ſi vuole. Quindi dicea la ſuddetta Ven. Giovanna della

Croce: *O mio Signore, che bel modo di comunicarsi è questo! senza esser veduta, nè notata, senza dar pensiero al mio Padre spirituale, nè aver da dipendere da altri, che da voi, il quale in solitudine alimentate l' anima mia, e le parlate al cuore,*

22. Procurate per tanto ancor voi di fare spesso questa comunione spirituale, quando fate l' orazione, quando fate la visita al Ss. Sagramento, e specialmente in ogni Messa che udite, quando si comunica il Sacerdote, comunicatevi spiritualmente ancora voi. Fate allora un atto di *Fede*, credendo fermamente, che nel Sagramento v' è Gesù-Cristo: un atto d' *amore*, unendovi il pentimento de' vostri peccati: e poi un atto di *desiderio*, invitando Gesù-Cristo a venire nell' anima vostra per farla tutta sua: ed in fine ringraziatelo, come già l'aveste ricevuto. Potete per esempio dir così: *Credo Gesù mio, che voi vivo e vero state nel Sagramento. V' amo con tutto il cuore, e perchè v' amo, mi pento di avervi offeso. Venite all' anima mia, che vi desidera. V' abbraccio amor mio, e tutta a voi mi dono; non permettete, ch' io abbia mai a separarmi da voi.* In questo modo potete facilmente far quante comunioni spirituali volete.

Della Visita al Santissimo Sacramento.

23. E' Una cosa di grande ajuto all' anime, che amano Gesù-Cristo, il visitarlo spesso nel Sagramento dell' Altare. La santa Chiesa ha istituita la festa di questo Sagramento con tante solennità, non solo per onorare la comunione, ma ancora l' amorosa dimora, che fa Gesù Cristo giorno e notte nelle nostre Chiese in questo Sagramento d' amore. Egli l' amante nostro Signore, dice il P. Nierembergh, si è lasciato in terra sotto le specie di pane, principalmente per esser cibo delle nostre anime; ma si è lasciato ancora, affin di trattenersi con noi chiuso negli altari, e così ricordarci l' amore che ci porta. *Niuna lingua è bastante* (scrisse S. Pietro d' Alcantara) *a poter dichiarare la grandezza dell' amore, che Gesù porta a ciascuna dell' Anime che sono in Grazia; e perciò volendo questo Sposo dolcissimo partire da questa vita, acciò questa sua assenza non le fosse cagione di scordarsi di lui, le lasciò per memoria questo Santissimo Sagramento, nel quale egli stesso rimanea, non volendo che tra ambedue restasse altro pegno, per tenere svegliata la memoria, che egli medesimo.*

24. Sicchè quando il nostro caro Salvatore si partì da questo mondo, non volle lasciarci soli, e perciò ritrovò il mo-

modo di restarsi con noi nella santa Eucaristia fino alla fine de' secoli, per farci anche quaggiù godere la sua dolce compagnia. Così appunto egli dichiarò a' suoi discepoli, e per essi a tutti noi. *Ecce vobiscum sum usque ad consummationem sæculi.* Matth. 28. 20. Quindi seguì a scrivere S. Pietro d' Alcantara: *Volea lo Sposo lasciare alla sua Sposa in questa sì lunga lontananza qualche compagnia, acciocchè non rimanesse sola, e perciò le lasciò questo Sacramento, in cui rimaneva esso stesso ch' era la miglior compagnia, che potesse lasciarle.*

25. Dicea S. Teresa: Non è permesso ad ognuno parlare col Re, il più che può un vassallo sperare, è di fargli parlare per terza persona. E poi soggiungea: *Ma per parlare con voi, o Re di gloria, non vi vogliono terze persone: voi sempre vi fate trovar pronto a dare udienza a tutti nel Sagramento dell' Altare: Ognuno che vi vuole, ivi sempre vi trova, e vi parla da tu a tu. Oltrechè, se mai alcuno giunge a parlare col Re, quanto prima ci ha da stentare! I Monarchi appena danno udienza poche volte l' anno, ma Voi, nostro Redentore, in questo Sagramento date udienza a tutti, e sempre che noi lo vogliamo.* Egli poi il nostro divino Re, dice la stessa Santa, a fine di dare a noi animo di accostarci con più confidenza a' piedi suoi, si è travestito colle specie di pane in questo Sagramento, e così ha coperta la sua Maestà, acciocch' ella non ci atterrisca. Ma oh Dio e quanti disprezzi poi ha dovuto soffrir Gesù-Cristo dagl' infedeli, dagli Eretici, e da' peccatori in questo Sagramento, per rimanersi con noi! Chi se l' ha posto sotto i piedi, chi l' ha dato a mangiare alle bestie, chi è giunto a gittarlo nelle cloache! Egli già prevedea tutte queste ingiurie, ma non perciò ha voluto lasciare di restarsi con noi su gli Altari, per non privarci della sua amabile presenza. Fanno gran viaggi molti pellegrini per visitare la santa Casa di Loreto, dove Gesù-Cristo un tempo abitò, o per venerare i luoghi di Terra Santa, dov' egli nacque, patì, e morì. Ma con gran ragione diceva il P. Giovanni Avila, ch' egli non sapea trovare Santuario più amabile, e più divoto, che una Chiesa dove ci sta il Ss. Sagramento, perchè quello non solo è luogo, dove un tempo Gesù ha dimorato, e patito, ma dove egli stesso dimora vivo e vero. Perciò i Santi non han provato in questa terra delizie maggiori, che starsene alla presenza del Ss. Sagramento. S. Francesco Saverio, come si narra nella sua Vita (*lib. 6. cap. 5.*), dopo aver faticato tutto il

giorno in ajuto dell' anime, la notte poi se ne stava a piedi del Sagramento, e quando il sonno l' opprimeva, buttavasi sopra gli scalini dell' Altare, e dopo aver preso ivi uno scarso riposo, ritornava a conversare col suo caro Signore. Lo stesso faceva S. Giovan Francesco Regis, dopo avere spesa tutta la giornata in predicare e confessare nelle sue Missioni, il suo riposo era trattenersi nella notte avanti Gesù Sagramentato; e quando trovava chiusa la Chiesa, si fermava fuori della porta, per corteggiare così almen da lontano l' amato suo Redentore. Il Ven. P. Baldassarre Alvarez, uomo santo, quando stava nel suo Collegio, e non potea trattenersi nella Chiesa, procurava almeno di tener gli occhi rivolti colà, dove sapea che stava il Ss. Sagramento. In somma i Santi in questo Sagramento han trovato in terra il lor Paradiso, come appunto venne a dire un giorno dal cielo S. Teresa ad una sua Religiosa: *Quelli del cielo, e della terra dobbiamo essere una stessa cosa nella purità, e nell' amore; noi godendo, e voi patendo; e quello che noi facciamo in cielo colla divina essenza, dovete far voi in terra col Ss. Sagramento.* (*Rib. lib. 3. cap....*) Ed in verità qual maggior Paradiso può trovare in questa terra un' anima che ama Gesù Cristo, che trattenersi a' piedi suoi, a protestargli l' amore che gli porta, ad offerirgli se stessa e tutte le sue cose, a manifestargli i desiderj che ha di vederlo alla svelata per maggiormente amarlo?

26. Or questo Paradiso specialmente possono goderlo le Religiose. E' vero che Gesù nel Sagramento si è lasciato per tutti, ma particolarmente ivi si è restato per le Monache sue Spose, che lo tengono e godono giorno e notte dentro la stessa loro casa. Allorchè nacque Gesù, i santi Magi lasciarono le loro patrie, e case, ed andarono per molto tempo girando la Palestina, ed interrogando, dove lo potessero trovare: *Dicentes, ubi est, qui natus est Rex Judæorum? Matth.* 2. Anche i secolari per trovar Gesù Cristo debbono partirsi dalle loro case, ed andare a trovarlo nella Chiesa, che appena sta aperta nel giorno, e in molti luoghi solamente nella mattina. Ma la Monaca non ha bisogno di partirsi dalla sua casa per ritrovare Gesù Cristo. Egli si trattiene continuamente nella stessa casa, dov' ella abita; onde può trovarlo quando vuole, di mattina, di sera, di giorno, e di notte. Ella come Sposa è ammessa ad abitare il palagio. Quanto si stimano onorati quei vassalli, che son chiamati

dal

dal Re ad abitare in palagio! Voi dunque sorella benedetta, siete una di queste persone fortunate, che avete ricevuto l'onore di abitare in questa terra insieme col Re del cielo Gesù-Cristo. Sicchè lo potete visitare, e trattenervi con lui di giorno e di notte, sempre che volete; basta che camminiate pochi passi, quanti ve ne sono dalla vostra cella al coro. La Ven. Madre Maria di Gesù Fondatrice d' un Monastero di Tolosa dicea, che specialmente per due gran cose ringraziava Dio d' averla chiamata alla Religione: la prima, perchè le Religiose per il voto d' ubbidienza sono tutte di Dio; la seconda perchè elleno hanno la sorte di abitar sempre con Gesù Sagramentato. Gesù Cristo nell' altre Chiese vi sta per tutti, ma nel vostro Monastero ci sta solo per voi, e per le vostre compagne. Sappiate approfittarvene. Oh Dio, che in tutti i Monasterj dovrebbero esser le Monache come tante farfalle, che di giorno e di notte andassero d' intorno al loro Sposo, e i loro cuori dovrebbon tutti stargli accanto ad ardere continuamente, meglio che non ardono le candele, e le lampadi dell' Altare.

27. Ma ohimè, che di ciò appunto si lamenta il Signore, come fe' intendere alla sua Serva Suor Margarita Alacoque Salesiana, a cui dimostrando un giorno il suo divino cuore, che ardea tra fiamme d' amore verso degli uomini, le disse: *Ecco quel cuore, che tanto ha amato gli uomini, e non ha risparmiato niente giungendo fino a consumarsi, per dimostrare ad essi il suo amore. Ma poi non ricevo, che ingratitudini e disprezzi dalla maggior parte in questo Sagramento d' amore.* E poi soggiunse quest' altro lamento più amaro. *Ma ciò che più mi dispiace, è che questi cuori ingrati, sono cuori a me consagrati.* Con che dichiarò, che parlava de' Religiosi e Religiose, che poco stimano la loro sorte di starsene con Gesù Cristo nella medesima casa, e perciò poco è il profitto che ricavano. Se una sola volta l' anno, e per un giorno solo il Ss. Sagramento dovesse star nella vostra Chiesa, certamente che tutte farebbero a gara in quel giorno a chi potesse più corteggiarlo, e fargli amorosa compagnia; ma perchè Gesù per sua sola bontà, e per vedervi più spesso alla sua presenza se ne sta continuamente con voi, per questo voi avete da lasciarlo solo, e fargli tanta poca assistenza?

28. Se per lo passato in ciò siete stata negligente, vi prego da oggi innanzi a sapervi valer bene di questo gran tesoro, che

che avete con voi del Santissimo Sagramento. Suor Anna della Croce, che fu prima Contessa di Feria, gran Signora nella Spagna, ma essendo poi rimasta vedova di ventiquattro anni, si fe' Monaca di S. Chiara in Montiglia; ella si procurò una cella, dalla quale miravasi l' Altare del Sagramento, o quivi per lo più tratteneasi di giorno, e di notte. Dimandata che facesse tante ore innanzi al Sagramento; rispose: *Io vi starei tutta l' eternità. Che si fa innanzi a Gesù Sagramentato? si ringrazia, si ama, e si domanda.* Ecco per voi un bello insegnamento, per trattenervi con molto frutto alla presenza del Ss. Sacramento. Per 1. *si ringrazia.* Oh Dio una Monaca quanto ringrazia un parente, che viene a posta da lontano a visitarla! e voi non sapete poi ringraziar Gesù-Cristo, che scende dal cielo, non solo per visitarvi, ma ancora per trattenersi sempre con voi? Prima di tutto dunque, quando gli fate la visita, ravvivate la fede, adorate il vostro Sposo nel Sacramento, e ringraziatelo di tanta bontà, d'esser venuto a starsene su quell' Altare per vostro amore. Per 2. *si ama.* S. Filippo Neri, stando infermo, quando vide il Ss. Viatico entrar nella sua stanza, acceso tutto di santo amore, subito esclamò, *Ecco l'amor mio, ecco l' amor mio.* Così dite ancora voi, quando ve ne state a vista del sagro Ciborio. Pensate che 'l vostro Sposo chiuso in quel carcere d' amore sta ardendo d' amore per voi. Apparve appunto egli un giorno a S. Caterina da Siena nel Sagramento in forma d' una fornace di fuoco, dalla quale stupiva la Santa, come non restassero infiammati tutt' i cuori degli uomini. Allorchè dunque vi trovate alla sua presenza, replicategli, se volete compiacerlo, più atti d' amore offerendogli specialmente voi stessa. Per 3. *si domanda.* Diceva il B. Errico Susone, che Gesù nel Sacramento esaudisce più presto le preghiere di chi lo visita, e dispensa con più abbondanza le sue grazie. Il Ven. P. Baldassare Alvarez vide un giorno Gesù-Cristo nel Sacramento, che tenea le mani piene di grazie, ma non trovava a chi dispensarle, perchè non trovava chi gliele cercasse. Voi dite, che non sapete trattenervi molto alla presenza di Gesù-Cristo, perchè non sapete ivi che fare, nè che dirgli. Oh Dio, e perchè non vi occupate a domandargli le grazie che vi bisognagno? Pregatelo che vi dia forza di resistere alle tentazioni, di emendarvi da quel difetto in cui sempre ricadete, di sciogliervi da quella passione che vi tiene legata, ed impedita a non esser tutta di Dio. Pregatelo che vi dia l' ajuto a soffrir con pace i dis-

disprezzi, e tutte le cose contrarie, che vi accresca nel cuore il suo divino amore, e specialmente che vi faccia star sempre unita alla sua santa volontà. Quando poi vi sentite disturbata per qualche difetto commesso, andate subito al Sagramento a cercargli perdono, e così rimettetevi in pace. Quando ricevete qualche disgusto, o qualche incontro più pesante andate ad offerircelo, e pregatelo che vi ajuti, ad abbracciarlo con rassegnazione. Oh se tutte le Religiose facessero così, e sapessero ben avvalersi della compagnia del loro Sposo, si farebbero tutte sante! Fatevi santa così almeno voi.

Preghiera.

VI adoro Gesù mio nel Ss. Sagramento dell' Altare. Voi siete quello stesso, che un giorno sagrificaste per me sulla croce la vostra vita divina, ed ora perchè mi amate, ve ne state chiuso in quella custodia come in prigione d' amore. Voi fra tante donzelle, che meno di me v' hanno offeso, avete eletto me dopo tanti peccati a tenermi insieme con voi in questa casa, dove strappandomi da mezzo al mondo, liberandomi da' suoi pericoli, mi avete ammessa a farvi compagnia per sempre in questa terra, acciocchè poi un giorno vi ami e goda alla svelata in Paradiso, fatta vostra Sposa e compagna eterna nel vostro Regno. Quivi ancora m' inviate a cibarmi spesso delle vostre carni sagrosante nella santa comunione; per unirmi tutta a voi, e rendermi tutta vostra. Caro mio Redentore, che voglio dirvi? ve ne ringrazio, e spero di venire a ringraziarvene in cielo per tutta l' eternità. Dirò con S. Teresa: *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Sì Gesù mio, e Sposo mio, così spero dai meriti vostri. Frattanto io mi dichiaro di star più contenta di aver lasciato per amor vostro il mondo, e quel poco che nel mondo io potea godere, che se fossi Regina di tutta la terra. Mi dispiace, che sinora io anche nella casa vostra v' ho dati tanti disgusti, per cui meritereri d' esserne scacciata. Gesù mio perdonatemi, e per pietà contentatevi, che fra tante mie buone sorelle, che così bene v' han servito, vi serva ancor' io povera peccatrice. Io non voglio partirmi più da' piedi vostri, voglio visitarvi spesso. La vostra presenza mi darà forza a distaccarmi da ogni affetto, che non è per voi. La vostra vicinanza mi ricorderà l' obbligo che ho d' amarvi, e di ricorrere sempre a voi ne' miei bisogni. Voglio starvi sempre vicino, e voglio

comunicarmi ſpeſſo, per ſempre più amarvi, e ſtringermi con voi, amato mio Salvatore. V' amo o Dio naſcoſto nel Ss. Sagramento: voi per amor mio ve ne ſtate continuamente in queſt' altare, io per amor voſtro voglio ſtarmene quanto più poſſo ad aſſiſtervi. Voi qui chiuſo mi ſtate ſempre amando, io qui chiuſa vi voglio ſempre amare. Dunque, Gesù mio, e mio tutto, ſtarem ſempre inſieme, come ſpero, nel tempo in queſta caſa, e nell' eternità in Paradiſo. O Maria madre mia, pregate Gesù per me, ed ottenetemi un grand' amore al Ss. Sagramento.

CAPO XIX.

Della Purità d' intenzione.

1. LA purità d' intenzione conſiſte in far tutto ciò che ſi fa, per ſolo fine di piacere a Dio. E qui biſogna intendere, che l' intenzione buona, o cattiva, colla quale ſi fa un' opera, fa che l' opera ſia buona, o cattiva innanzi a Dio. Dice il Signore: *Si oculus tuus fuerit ſimplex, totum corpus tuum lucidum erit; ſi autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebroſum erit. Matth.* 22. & 23. Per *l' occhio* intendono i Ss. Padri l' intenzione; per il *corpo* poi intendono l' azione che ſi fa. Quindi ci fa ſaper Gesù Criſto, che ſe la noſtra intenzione è ſemplice, cioè che non ha altro fine che 'l ſuo compiacimento, allora l' opera è tutta buona, e riſplendente di purità; ſe poi l' intenzione è doppia, cioè ſe ha qualche altro fine men retto, l' opera ſarà cattiva. La ſanta ſemplicità non ammette in ſe altro, che il ſolo guſto di Dio. Sicchè la retta intenzione è l' anima delle noſtre azioni, che loro dà la vita, e fa che ſieno buone. Avanti gli uomini creſce il prezzo dell' opera, quanto è maggior la fatica, che vi s' impiega; ma avanti a Dio tanto creſce il prezzo dell' opera, quanto creſce la buona intenzione con cui ſi fa; perchè ſiccome dice la Scrittura, gli uomini guardono ſolamente l' opere eſterne, ma Dio guarda il cuore, cioè la volontà con cui le facciamo: *Homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor.* 1. *Reg.* 16. 7. Vi è più bell' azione, che patire il martirio, e dar la vita per la fede? Ma dice S. Paolo: *Etſi tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodeſt.* 1. *Cor.* 13. 3. Ancorchè io deſſi il corpo mio alle fiamme, ſe

non

non lo do per Dio, niente mi giova. Sì, perchè dicono i Ss. Padri, che non fanno il Martire i tormenti e la morte che patisce, ma la causa, e l'intenzione per cui patisce: *Martyrem non facit pœna, sed causa.*

2. Quindi diceva il profeta Regale: *Holocausta medullata offeram tibi. Ps.* 65. 15. Signore, io voglio offerirvi sacrificj colle midolle. Alcuni offeriscono a Dio sacrificj, ma senza midolle, cioè senza la pura intenzione di solamente a lui piacere, e tali offerte Dio non l'accetta. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Iddio rimunera le nostre azioni a peso di purità*, cioè secondo è più pura, o men pura la nostra intenzione di piacergli. Perciò scrisse S. Agostino: *Non valde attendas, quid homo faciat; sed quid, dum facit, aspiciat.* Non istare a vedere quel che fai, ma il fine con cui lo fai; poichè tanto (soggiunge S. Ambrogio) farai di bene, quanto intendi di farlo per la gloria di Dio: *Tantum facis, quantum intendis.* Ne' sagri Cantici, parlandosi della Sposa, si dimanda: *Quæ est ista quæ ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhæ, & thuris, & universi pulveris pigmentarii? Cant.* 3. 6. Per la mirra s'intende la mortificazione, per l'incenso s'intende l'orazione, e per polvere pigmentaria s'intendono tutte le virtù. Ma la Sposa intanto vien da tutte lodata, perchè tutte le sue virtù componeano una verghetta di fumo odoroso, che s'alzava dritta a Dio: viene a dire, che tutte non aveano altra mira, che di piacere al divino Sposo.

3. Per veder quanto vaglia appresso Dio la buona intenzione, ne abbiamo due gran prove, ed esempj ne' Vangelj. Il primo esempio è quello che narra S. Luca (3. 43.), che mentre il nostro Redentore camminava un giorno in tempo della sua predicazione, accompagnato da molta gente che lo seguitava, una donna che pativa flusso di sangue, tanto si spinse fra quella turba, che giunse a toccare il lembo della veste di Gesù Cristo, il quale dimandò allora: *Quis me tetigit?* Ma con maraviglia allora i discepoli gli risposero: Maestro, le turbe vi opprimono, e voi dite: Chi mi ha toccato? Ma il Signore non intendeva del tocco materiale, ma della fede e divozione con cui quella donna avea toccata la sua veste. Quindi scrisse S. Agostino: *Tangit Christum fides paucorum, premit eum turba multorum. De Verb. Dom. Serm.* 8. Molti premono Gesù Cristo, ma pochi son quelli che lo taccano. Molte Monache fanno gran fatiche per il Monastero, per avanzare le rendite, per far riuscire pompose

pose le feste, e fanno altre cose che pajono grandi; ma perchè il loro intento non è puro, elle premono Gesù Cristo ma non lo toccano; onde più presto l'incomodano, che lo contentano. L'altro esempio è di quella povera vedova, la quale avea posti due minuti nella cassa del Tempio, dove gli altri aveari poste gran somme; ma parlando di lei il Salvatore, disse: *Amen dico vobis, quoniam vidua hæc pauper plus omnibus misit. Marci* 12. 41. Spiegando questo passo S. Cipriano, scrive che in tanto ciò disse il Signore, perchè egli non tanto riguarda l'opera che si fa, quanto l'affetto, e la purità d'intenzione con cui si fa: *Considerans non quantum, sed ex quanto dixisset. S. Cypr. de Op. & Eleem.*

4. Veniamo alla pratica. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi alle sue novizie: *In tutt' i vostri esercizj non cercate mai voi stesse.* Una Religiosa che nelle sue azioni cerca se stessa, operando o per esser lodata, o per propria soddisfazione, sapete che fa, dice il profeta Aggeo? fa a guisa di colui, che mette le monete ricevute in paga delle sue fatiche in un sacco bucato: *Et qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum. Aggæi* 1. 6. Viene a dire, che perde tutto. Perciò avvertì il Signore: *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videant opera vestra bona. Matth. 6.* State attenti (dice Dio) a non operare per solo fine d'esser veduti, e lodati dagli uomini; perchè facendo così, allorchè ne chiederete da me la ricompensa, vi dirò: *Recepisti mercedem tuam*, avete ottenuta già quella lode che cercavate, ora da me che pretendete? Narra il Surio nella Vita di S. Pacomio, che un certo Monaco in vece d'una stuoja, come faceano gli altri compagni, un giorno ne avea fatte due, e l'aveva esposte a vista del Santo, acciocchè ne l'avesse lodato; ma S. Pacomio mirandole disse agli altri Monaci. *Vedete questo fratello, ha faticato fino alla notte, ed ha offerta tutta la sua fatica al demonio.*

5. Ma vediamo quali sono i segni per conoscere, se l'opera vostra è fatta veramente per Dio. Il primo segno è quando, non avendo prospero esito l'opera intrapresa, voi niente ve ne turbate, e ne restate colla stessa pace, come aveste ottenuto l'intento. E così avverrà, quando l'avete fatta sol per Dio, poichè vedendo che Dio non l'ha voluta, neppure voi la volete; ben sapendo ch'egli non cerca conto da voi, se siasi conseguito o no l'effetto coll'opera, ma solamente se quella l'avete posta con retto fine di piacergli. Il secondo segno è, se voi tanto godete di quel bene

ope-

operato per mezzo d' altri, quanto se fatto si fosse per mezzo vostro, poichè chi altro non cerca che la divina gloria, non va cercando, s' ella avviene per mezzo d' altri, o per mezzo suo. Il terzo segno è, quando voi non desiderate più un officio che un altro, più un' incombenza che un' altra, ma state contenta d' ogni cosa, che dall' ubbidienza vi viene imposta, mentre in ogni cosa altro non cercate, che il gusto di Dio. Il quarto segno è, quando nelle vostre buon' opere non desiderate nè approvazioni, nè ringraziamenti, ma benchè ne siate mormorata, e pagata di maltrattamenti, rimanete nello spirito colla stessa tranquillità primiera, pensando che già avete conseguito l' intento di piacere a Dio, ch' era tutto il vostro fine.

6. E quando mai accadesse, che d' alcuna cosa foste molto lodata dagli altri, e se ne venisse la vanagloria a prendervi, per farvi compiacere di quelle lodi, non occorre che molto vi affanniate a discacciarla con atti contrarj, il meglio è che non le diate udienza, e le diciate, come insegnava il P. Giovanni Avila: *Sei arrivata tardi, perchè l' opera mia già me la trovo data a Dio.* Del resto quando fate qualche azione virtuosa, come di osservar puntalmente le regole, trattenervi al coro a fare orazione, star ritirata, mortificarvi, ajutar le converse nelle loro fatiche, e far simili atti di edificazione, per dare anche buon esempio all' altre, non v' impedisca di farli il timore d' esser veduta, e lodata, semprechè voi tutto lo fate per Dio. Piace al Signore, che gli altri osservino le nostre buone opere, acciocchè così s' inducano ad imitarle, e diano gloria a Dio: *Sic luceat* (egli disse) *lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est. Matth.* 5. 16. Tutto sta che le facciamo con retto fine. Ed allora, quando viene la vanagloria, diciamole con S. Bernardo, il quale tentato di vanità nell' atto che predicava, le rispose: *Nec propter te cœpi, nec propter te desinam.* Nè per te ho cominciata la predica, nè per timore di te lascerò di compirla, altro non ho preteso nel predicare, che di dar gusto a Dio. Dicea S. Francesco Saverio, che una persona, la quale sa di aversi meritato l' inferno per li suoi peccati, quando vien lodata dagli uomini, dee prender quegli applausi, come ingiurie e derisioni che gli si facessero. In oltre dicea S. Teresa: *Quando noi pretendiamo di piacere a Dio solo, il Signore ci darà forza per vincere ogni vanagloria.*

7. In tre modi poi la nostra intenzione può esser buona nel-

na nelle azioni di virtù, che esercitiamo. Nel primo modo, quando le facciamo per impetrar da Dio i beni temporali, come chi dà limosine, fa dir Messe, o digiuna, per esser liberato da qualche infermità, calunnia, o altro travaglio temporale. Questa intenzione è buona, purchè si faccia con rassegnazione alla divina volontà; ma è la meno perfetta, mentre il suo oggetto non passa la terra. Nel secondo modo, quando operiamo per soddisfare alla divina giustizia le pene meritate per le nostre colpe, o per ottener da Dio i beni spirituali, come le virtù, i meriti, e maggior gloria in Paradiso; questa intenzione è molto migliore della prima. Ma la più perfetta è nel terzo modo, cioè quando nelle nostre opere altro non miriamo, che il solo gusto di Dio, e l'adempimento della sua santa volontà. E questa intenzione è ancora la più meritoria, perchè quanto più noi nel fare il bene ci dimentichiamo di noi, tanto più Dio di noi si ricorderà, e colmerà di grazie, com'egli disse un giorno a S. Caterina da Siena: *Figlia mia, tu pensa a me, ed io penserò a te*. E volea dire: Pensa tu solamente a compiacermi, ed io avrò cura del tuo profitto nelle virtù, delle tue vittorie contro i nemici, della tua perfezione, e della tua gloria in cielo. Ciò appunto era quel che dicea la sagra Sposa; *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*. *Cant.* 7. 10.

8. Oh chi avesse lo spirito di quella divota donna, che fu veduta da un Religioso Domenicano, mentr' egli viaggiava con S. Luigi Re di Francia nella Palestina. Portava la donna in una mano un vaso d'acqua, e nell'altra una fiaccola accesa; interrogata poi dal Religioso, a che fine ciò portasse, rispose: Io con quest'acqua vorrei smorzar l'inferno, e con questa fiaccola bruciare il Paradiso, affinchè tutti servissero a Dio non per timore dell'inferno, nè per la speranza del Paradiso, ma solo per amore, e per dargli gusto. Questo in fatti è imitare l'amor de' Beati, che altro non cercano che 'l compiacimento di Dio; mentr' essi come dice S. Tommaso (*Opusc.* 63.), più godono della felicità di Dio, che della propria. E questo è quell' entrare nel gaudio del lor Signore, che vien detto ad ogni Beato, allora ch' entra in Paradiso: *Intra in gaudium Domini tui*. *Matth.* 26. 21. Sicchè, dice S. Bernardo, allora un' anima opera con perfezione, quando *operatur, non ut ipsa Deo placeat, sed quia placet Deo quod operatur*. Quando è tanto ella dimenticata di se stessa, che opera, non a fine che Dio si compiaccia di lei, ma solo acciocchè l'opera sua gradisca a Dio.

Onde

Onde poi il Santo lo pregava: *Amem te propter te*: Signore, fate ch' io v'ami, non per piacere a me, ma solo per gradire a voi, e per far la vostra volontà.

9. Dicea S. Francesco di Sales a tal proposito: *Le Spose amanti di Gesù Cristo non si purificano per esser pure, non si ornano per esser belle, ma solo per piacere al loro Sposo. E la confidenza, che hanno esse nella bontà del loro amante, le libera da ogni sollecitudine, e diffidenza di non essere abbastanza belle, e le fa contentare d' una dolce, e fedel preparazione fatta di buon cuore. Imitiamo il divin Salvatore, che disse: Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio. Dopo che non ci resta altro, che morire della morte d' amore, non vivendo più in noi, ma facendo in noi vivere Gesù Cristo col dire: Così sia fatto, Signore, perchè così piace a voi.* E qui si avverta esser meglio e più sicuro, operare per fine di far la volontà di Dio, che per accrescere la sua gloria, poichè così eviteremo ogni inganno dell' amor proprio; perchè molte volte noi col pretesto, che quella cosa sia di gloria di Dio, facciamo la volontà nostra; ma all' incontro, quando noi cerchiamo di eseguire la divina volontà, e quello che più piace a Dio, non possiamo mai errare. Ed intendiamo, che nel far la volontà di Dio, questa è la maggior gloria, che possiamo dargli. Così operò sempre il nostro Salvatore, facendo tutto per adempire il volere del suo Eterno Padre, com' egli più volte si protestò: *Non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me. Jo.* 5. 30. Ed in altro luogo: *Ego quæ placita sunt ei, facio semper. Jo.* 8. 29. E perciò di Gesù con ragione fu detto, ch' egli in tutto avea bene operato: *Bene omnia fecit. Marc.* 7. 37. E se noi facciamo ancora così, e colle nostre opere giungiamo a dar gusto a Dio, che altro andiamo cercando, dice S. Giovanni Grisostomo? *Si dignus fueris agere aliquid, quod Deo placet, aliam præter id mercedem requiris? Lib.* 2. *de Compunct. cord.* Se sei fatto degno di far qualche cosa che piace a Dio, qual premio più grande oltre di questo tu pretendi? ti pare poco premio, il potere tu misera creatura dar gusto a Dio?

10. Persuadiamoci che 'l Signore non cerca da noi cose grandi, ma solamente che quel poco che gli diamo, glielo diamo con retta intenzione. Dice S. Agostino: *Si non habet arca quod donet, habet cor, & voluntas. In Psal.* 103. *Conc.* 2. Se la tua cassa per esser povera non ha che donare a Dio, la tua volontà ti darà molto che donare, se gli darai quello che fai, per solo fine di piacergli. *Pone me* (dice il Signore a ciascuno) *ut*

ſignaculum ſuper cor tuum, ut ſignaculum ſuper brachium tuum. Cant. 8. 6. Se vuoi compiacermi, mettimi come ſegno ſopra il tuo cuore, e ſopra il tuo braccio; viene a dire fa, che in quanto deſideri, ed in quanto operi, io ſia l'unico ſcopo di tutt'i tuoi deſiderj, e di tutte le tue azioni. Egli giunge a dire, che un'anima la quale opera a ſolo fine di dargli guſto, ella diventa ſua ſorella, e ſua Spoſa, e gli laſcia ferito il cuore con ferita d'amore, sì che non può laſciare d'amarla: *Vulneraſti cor meum ſoror mea ſponſa, vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum. Cant. 4. 9.* Quell'uno degli occhi ſignifica l'unico riguardo, che ha l'anima Spoſa ne'ſuoi eſercizj di far la divina volontà, quando ella non fa orazione che per piacere a Dio, non ſi comunica ſe non per dar guſto a Dio, non ubbidiſce a'ſuperiori ſe non per ubbidire a Dio, riconoſcendo Dio in eſſi, come dice l'Apoſtolo: *Servientes ſicut Deo, & non hominibus. Epheſ. 6. 7.* E così fa tutte l'altre ſue azioni per dar gloria a Dio, eſeguendo quel ch'eſorta il medeſimo Apoſtolo: *Sive ergo manducatis, ſive bibitis, ſive aliquid facitis, omnia in gloriam Dei facite. 1. Cor. 10. 31.* Dicea la Ven. Beatrice dell'Incarnazione, prima Figlia di S. Teresa: *Non v'è prezzo, con cui poſſa pagarſi qualunque coſa (benchè minima) fatta per Dio.* E con ragione ciò dicea, perchè tutte l'azioni fatte per dar guſto a Dio, ſon atti di amor divino, a' quali tocca un premio eterno. Quindi ſcriſſe il P. Rodriguez, che la purità d'intenzione è un'Alchimia celeſte, per cui il ferro diventa oro: cioè l'opere più baſſe, come il mangiare, il dormire, il lavorare, il ricrearſi, fatte per Dio, tutte diventano oro di ſanta carità. Onde credea S. Maria Maddalena de' Pazzi (come dicea), che chi faceſſe con pura intenzione tutto ciò che fa, anderebbe diritto in Paradiſo, ſenza toccar purgatorio.

11. Pertanto voi, Spoſa benedetta del Signore, procurate fin dalla mattina in iſvegliarvi d'indrizzare a Dio tutte l'opere di quel giorno, offerendole unite colle azioni, che fece il noſtro Salvatore nella ſua vita, perchè così gli ſaranno più accette. Attendete poi a rinnovare la ſteſſa intenzione nel principio d'ogni opera che fate, almeno delle più principali, come ſono l'orazione, la comunione, l'aſſiſtenza alla Meſſa, il lavoro, il paſto, la ricreazione, dicendo ſempre, almeno mentalmente: *Signore non intendo in queſto il guſto mio, ma ſolo di fare la voſtra volontà.* Un ſanto Romito, come rapporta il P. Sangiurè (*Erar. ec. tom. 4. cap. 4.*)

prima

prima di metter mano a qualunque opera, alzava gli occhi al cielo, e fermavasi alquanto; domandato poi, che cosa allora facesse, rispondea: *Procuro d' indovinare il tiro.* Volendo dire, che siccome l' arciero piglia la mira verso lo scopo per indovinare il colpo, così bisogna prender di mira Iddio, acciocchè ogni nostra azione riesca buona. Nel progresso dell' opere è bene, che si rinnovi l' intenzione di dar gusto a Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi, allorchè vedea alcuna sua novizia occupata in qualche faccenda, ella soleva interrogarla: *Sorella, a che fine fate questa cosa?* E quando colei non rispondea subito, che la facea per Dio, la riprendeva. E se voi vi trovate occupata in faccende impostevi dall' ubbidienza, non vi rammaricate, che non potete spender quel tempo in orare, come vorreste. Il P. Baldassarre Alvarez, stando un giorno molto occupato, e bramando di sbrigarsene per andar ad orare, intese dirsi dal Signore: *Benchè non ti tenga meco, ti basti ch' io mi serva di te.*

12. Chi tutto quel che opera, lo fa per Dio, farà che i giorni suoi si ritrovino pieni, secondo disse il savio: *Et dies pleni inveniuntur in eis. Sap.* 4. 13. Giorni pieni s' intendono quelli, che s' impiegano intieramente per gradire agli occhi divini. All' incontro i giorni non impiegati per Dio, son giorni vuoti; che perciò dice il Salmista, che i peccatori non giungono a vivere la metà de' loro giorni: *Viri sanguinum, & dolosi non dimidiabunt dies suos. Psalm.* 54. 24. Un santo Religioso Francescano, come si narra nelle Croniche (*part.* 3. *lib.* 8. *cap.* 2.), essendogli domandato da quanto tempo era Religioso, rispose: *Ah povero me! son bensì* 75. *anni, che porto quest' abito santo, ma da quanto tempo io sia vero Religioso, non di nome, ma di fatti, non lo so; io per me neppure da un punto posso dire d' essere stato Religioso.* Volesse Iddio, che quel che disse costui per umiltà, non lo debbano dire con verità molte Monache, le quali staranno forse da trenta, e più anni nel Monastero, e non ancora han cominciato ad esser Religiose. Quindi dicea S. Eusebio: *Illum diem vixisse te computa, qui puritatis habuit lucem. Hom. ad Monach.* Pensa d' aver vivuto per quello solo giorno, in cui le tue opere hanno avuta luce di purità, cioè sono state da te fatte col solo fine di piacere a Dio. Esaminate per tanto voi sorella benedetta le vostre azioni, e vedete quante potete chiamarle veramente pure, cioè che l' abbiate fatte solo per Dio, purificate da ogni amor proprio; e se per lo passato non le trovate, procurate di farle tali per l' avveni-

re, e così avrete la sorte di sentirvi dire nel giorno della vostra morte dal Signore: *Euge serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam. Matth.* 25. 21. Rallegrati mia buona serva, perchè tu mi sei stata fedele in poche cose, facendole per solo fine di piacere a me, io te le rimunererò con molti, e gran premj.

Preghiera.

OH Gesù mio, quando finirò d'esservi ingrata? quando comincerò ad amarvi da vero? Oh bontà infinita così sconosciuta, e disprezzata nel mondo! Mi dispiace, che tra 'l numero di tante anime ingrate misera sono stata ancor io. Ma non voglio morire così. Signore, ajutatemi, fatemi essere tutta vostra, prima che mi giunga la morte. Datemi il vostro amore, ma un amore fervente, che mi faccia scordare di tutte le creature, per ricordarmi solamente di voi: un amore forte, che mi faccia vincere tutte le difficoltà, dove si tratta di darvi gusto: un amore perpetuo, che non si sciolga mai più tra me e voi. V' amo caro mio Redentore, e tutto spero per il sangue che avete sparso per me. Tutto spero ancora dalla vostra intercessione, o Maria, rifugio, speranza, e madre mia.

CAPO XX.

Della Preghiera.

1. DI questo punto della preghiera io più volte ne ho trattato a lungo nell' altre mie opere spirituali, come nelle *Visita al Ss. Sagramento*, in un trattatello posto ivi in fine, nell' *apparecchio alla morte*, e specialmente di questa materia ne ho fatto un libro a parte, intitolato, *Il gran mezzo della preghiera*, dove nella prima parte ho parlato dell' importanza che abbiamo tutti di pregare per salvarci. Onde qui solamente raccolgo certe riflessioni più principali circa questo punto. Vedremo in primo luogo quanto è necessaria la preghiera: in secondo luogo, quant' ella è efficace appresso Dio, e valevole ad ottenerci ogni grazia: in terzo luogo tratteremo del modo come si ha da pregare.

2. E per prima in quanto alla necessità della preghiera, bisogna intendere, che noi non possiamo far niente di bene sen-

senza le grazie attuali di Dio; ma il Signore si protesta, che queste grazie egli le concede solamente a coloro che glie le domandano: *Petite, & dabitur vobis. Matth.* 7. 7. Cercate, e riceverete. Sicchè (dicea S. Teresa) chi non cerca, non riceve. La preghiera pertanto agli adulti, non solo è necessaria di necessità di precetto, secondo parlano le Scritture: *Oportet semper orare. Luc.* 18. 5. *Orate, ut non intretis in tentationem. Marc.* 14. 38. *Petite, & accipietis. Jo.* 16. 24. Le quali parole *Oportet, orate, petite*, come dicono comunemente i Dottori con S. Tommaso, importano rigoroso precetto, che obbliga ciascuno sotto colpa grave. *Ad orationem*, dice l' Angelico, *quilibet homo tenetur ex hoc ipso, quod tenetur ad bona spiritualia procuranda, quæ procurari non possunt, nisi petantur. In* 4. *Sent. Dist.* 15. *a.* 1. *qu.* 3. Specialmente in tre casi l' uomo è obbligato a pregare, 1. quando si trova in peccato, 2. quando sta in pericolo di morte, 3. quando è assalito da qualche grave tentazione di peccare. Ed ordinariamente poi insegnano i Teologi, che chi per un mese, o al più due, non pregasse (vedi Lessio *de Just. & Jure lib.* 2. *c.* 37. *n.* 9.), non può essere scusato da peccato mortale. Ma non solo (come dissi) il pregare a noi è di necessità di precetto, ma, come insegnano S. Basilio, S. Agostino, S. Gio. Grisostomo, Clemente Alessandrino, ed altri, è ancora di necessità di mezzo: viene a dire, che senza pregare è a noi assolutamente impossibile il conservarci in grazia, e salvarci, come chiaramente scrisse il Grisostomo: *Simpliciter impossibile est absque deprecationis præsidio cum virtute degere. Lib.* 1. *de orando Deum.* E ciò, conclude il mentovato Lessio, doversi tenere come punto di fede: *Fide tenendum est, orationem adultis ad salutem esse necessariam, ut colligitur ex Scripturis. Loco cit.*

3. Lo stesso bastantemente dichiara più a lungo il Maestro Angelico (3. *p. q.* 39. *a.* 5.) dove scrive così: *Post Baptismum autem necessaria est homini jugis oratio ad hoc, quod cælum introeat.* Poichè soggiunge, che sebbene col Battesimo si cancellano i peccati, nondimeno ci resta da vincer le tentazioni, le quali non avremo noi forza di superare senza la preghiera; onde dice in altro luogo: (1. 2. *qu.* 109. *a.* 10.): *Postquam aliquis est justificatus per gratiam, necesse habet a Deo petere perseverantiæ donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitæ.* Per intendere la ragione di ciò, bisogna sapere 1. che senza l' ajuto speciale di Dio noi non possiamo star lungo tempo in grazia, senza cade-

re in qualche colpa mortale; perchè sono tanti nemici, che continuamente ci combattono, e noi all' incontro siamo così deboli, che se Dio non ci soccorre con ajuti speciali, oltre i comuni che dà a tutti, non abbiamo forza di resistere. E questa è anche dottrina di fede, dichiarataci dal Sagro Concilio di Trento. *Sess. 6. de Justif. Can.* 22. dove dicesi: *Si quis dixerit, justificatum vel sine speciali auxilio Dei in accepta justitia perseverare posse, vel cum eo non posse, anathema sit.* Dee sapersi per 2. che questo ajuto speciale a perseverare in grazia, il Signore (almeno ordinariamente parlando) non lo concede, se non a chi lo domanda. *Constat*, dice S. Agostino, *alia Deum dare etiam non orantibus, sicut initium fidei, alia nonnisi orantibus præparasse, sicut in finem perseverantiam. De Dono pers. cap.* 16. Dice in somma il S. Dottore, che eccettuate le prime grazie, come sono le chiamate alla fede, o alla penitenza, tutte l' altre, e specialmente la perseveranza, Iddio non le dona, se non a chi prega.

4. Quindi raccogliamo da tutto ciò che si è detto, quanto ci è necessario il pregare per conseguire la salute eterna. Tutti i dannati si son dannati per non pregare, se pregavano non si sarebbero perduti; e tutti i Santi si son fatti santi col pregare, se non pregavano, non si sarebbero fatti nè santi, nè si sarebbero salvati. Dicea S. Gio. Grisostomo: *Persuasum habeamus, quod animæ mors sit non provolvi ad Dei genua. Lib.* 1. *de Op. Dierum.* Bisogna che viviamo persuasi, esser lo stesso il non pregare, che 'l perdere la vita dell' anima, ch' è la grazia di Dio. I Padri antichi fecero una conferenza tra di loro per determinare quale fosse l' esercizio più necessario ad un Cristiano per salvarsi, e conclusero esser il continuamente replicar la preghiera di Davide: *Deus in adjutorium meum intende; Domine ad adjuvandum me festina.* Signore ajutatemi, ed ajutatemi presto, perchè se tardate a donarmi il vostro ajuto, io caderò, e perderò la vostra grazia. Se faremo così, certamente ci salveremo; se non faremo così, certamente ci perderemo.

5. In secondo luogo bisogna considerare l' *Efficacia* della preghiera. Dice Teodoreto, che la preghiera è una, ma ella può ottenere tutti i beni: *Oratio, cum sit una, omnia potest.* Chi prega, ottiene quanto vuole. Ed in ciò io rifletto, che Iddio ci fa conoscere l' amore immenso che ci porta, e 'l gran desiderio che ha di farci bene. Qual maggior amore può dimostrar taluno ad un suo amico, che dirgli: Amico cercami quel che vuoi, e te lo darò? Or questo

ap-

appunto dice il Signore ad ognuno di noi: *Petite, & dabitur vobis. Luc.* 11. 10. E non vi mette riserba: *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo.* 15. 7. Dice, qualunque cosa bramerete, chiedetemela, e vi sarà data. Scrive S. Ilario, che la preghiera può tanto con Dio, che quasi lo costringe a donarci tutte le grazie che noi gli domandiamo: *Oratio pie Deo vim infert.* Noi tutti siam poveri e mendici, come dicea Davide: *Ego autem mendicus sum, & pauper. Psal.* 39. 18. Ma se vogliamo esser ricchi, a noi sta: cerchiamo a Dio le grazie, e ci saran date: cerchiamo assai, e ci sarà dato assai. Davide specialmente benedicea il Signore per questa di lui bontà, che univa sempre la sua misericordia alle nostre preghiere: *Benedictus Deus, qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me. Psal.* 65. 20. Chiosa questo passo S. Agostino, e dice: *Cum videris non a te amotam deprecationem tuam, securus esto, quia non est a te amota misericordia Dei.* Quando vedi, che tu preghi, sta certo che la divina misericordia non mancherà di soccorrerti. E S. Gio. Grisostomo dice, che quando noi preghiamo, il Signore, prima che terminiamo di esporgli le nostre domande, egli già n' esaudisce: *Semper obtinetur, etiam dum adhuc oramus.* Anzi di ciò ne abbiamo la promessa di Dio medesimo: *Adhuc illis loquentibus, ego audiam. Isa.* 65. 24.

6. In terzo luogo vediamo le condizioni, con cui si ha da pregare, ch' è quello che più importa. Bisogna per 1. pregare con *Umiltà*. Dice S. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Ja.* 4. 6. Iddio resiste alle preghiere de' superbi, e non dà loro udienza; la di loro superbia è un gran muro, che impedisce il Signore dal sentir le loro domande. All' incontro dice l' Ecclesiastico: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit... & non discedet, donec Altissimus aspiciat. Eccli.* 35. 21. La preghiera d' un' anima umile, che stimasi indegna d' esser esaudita, penetra i cieli, e si presenta al trono divino, e non si parte, finchè Iddio non la guarda, e l' esaudisce. Quando dunque cerchiamo le grazie al Signore, bisogna che prima diamo un' occhiata alla nostra indegnità, e specialmente a' tradimenti, che gli abbiamo fatti dopo tanti propositi e promesse, per aver troppo confidato nelle nostre forze; e così poi tutti diffidati e disperati di noi dobbiam pregare, ed implorare dalla sua misericordia l' ajuto che desideriamo.

7. Per 2. bisogna, che preghiamo con *Confidenza*. Dice l' Ecclesiastico, che non mai s' è dato il caso, che alcuno abbia

abbia confidato in Dio, e sia restato confuso, cioè non esaudito: *Nullus speravit in Domino, & confusus est. Eccli.* 2. 11. Dobbiam pertanto pregare, come dice S. Giacomo, con confidenza sicura, senza punto dubitare di non esser esauditi: *Postulet autem in fide nihil hæsitans. Jac.* 1. 6. E poi soggiunge il medesimo Apostolo: *Qui enim hæsitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur. Non ergo æstimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino. loc. cit. v.* 7. Dice che chi prega dubitando di esser esaudito, agitato come un' onda del mare, sicchè un pensiero lo rincora, un altro lo disanima, costui niente riceverà dal Signore. E' necessario dunque, che confidiamo nella divina misericordia, e crediamo che certamente pregando riceveremo la grazia; ed allora certamente la grazia ci farà fatta, siccome ce ne assicura il nostro medesimo Salvatore: *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc.* 11. 24. Ma, dice S. Agostino, come possiam temere pregando di non esser esauditi, mentre Iddio (ch' è la stessa verità) ha promesso di esaudir chi lo prega? *Quis falli metuat, dum promisit veritas? Lib.* 22. *de Civ. Dei c.* 8. Dice in altro luogo il Santo: Essendo vero che Dio tante volte nella Scrittura ci esorta a domandare, come poi può succedere, che abbia a negarci quello che domandiamo? *Hortatur ut petas, negabit quod petis?* No, questo non è possibile, soggiunge il santo Dottore, mentre il Signore col promettere, egli s' è obbligato a concedere le grazie che noi gli domandiamo: *Promittendo debitorem se fecit. S. Aug. de Verb. Dom. Serm.* 2.

8. Ma io (direte voi) son peccatrice, merito castighi, non grazie; e perciò temo, perchè sono indegna d' essere esaudita. Ma a ciò vi risponde S. Tommaso, che la preghiera in impetrar le grazie non si appoggia a' meriti nostri, ma solo alla misericordia di Dio: *Oratio in impetrando non innititur nostris meritis, sed soli divinæ misericordiæ. 2. 2. q.* 178. *a.* 2. *ad* 1. Perciò disse Gesù-Cristo: *Petite, & dabitur vobis... omnis enim qui petit, accipit. Luc.* 11. 9. & 10. Commenta l' autor dell' Opera imperfetta: *Omnis, sive justus, sive peccator sit. Hom.* 18. Il Signore ha promesso di esaudir le preghiere d' ognun che lo prega, non solo del giusto, ma anche del peccatore; basta che preghi. Ma il nostro amoroso Redentore, per toglierci ogni timore, quando preghiamo, ci disse in altro luogo: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo.* 16. 26. Peccatori, come dicesse, voi non avete meriti appresso mio padre per essere esaudi-

diti,

diti, onde fate così, cercategli le grazie in nome mio, cioè per li meriti miei, ed io vi prometto ch' egli vi darà quanto voi domandate. Quanto sono belle le parole che a tal proposito scrisse S. Giacomo! *Si quis indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Jac.* 1. 5. Se alcuno di voi, dice l' Apostolo, ha bisogno della sapienza (s' intende dell' amor divino), che ha da fare? la chieda a Dio, il quale suole dispensar le sue grazie a mano larga, cioè maggiori di quelle che gli domandiamo. E soggiunge, *Nec improperat*, viene a dire, che quando cerchiamo a Dio i suoi doni, egli non ci ributta, col rimproverarci i disgusti che gli abbiamo dati, ma allora par che si dimentichi di tutte le nostre ingratitudini, e ci accoglie, e ci esaudisce.

9. Per 3. bisogna, che preghiamo con *Perseveranza*. Dice S. Ilario, che l' ottener le grazie sta nel fermarci a pregare: *Obtinere in sola precum mora est. Can. 6. in Matt.* Il Signore vuol esaudire alcuni alla prima volta che lo pregano, altri alla seconda, altri alla terza; e perciò non sapendo noi quante volte Dio vuole che replichiamo le suppliche, per esaudirci, bisogna che sempre seguitiamo a cercare la grazia che domandiamo. E parlando specialmente della perseveranza finale, questa è una grazia, come insegna il Concilio di Trento (*Sess. 6. c.* 13.), che da noi non può meritarsi, nulladimeno, dice S. Agostino, che in qualche modo ella si merita col pregare, cioè pregando certamente si ottiene: *Hoc ergo Dei donum* (perseverantiæ) *suppliciter emereri potest, idest supplicando impetrari. De Dono pers. c. 6.* Ma per ottenerla, e salvarsi, avverte S. Tommaso, è necessario a ciascuno, che continuamente la dimandi a Dio: *Necessaria est homini jugis oratio, ad hoc quod cælum introeat. 3. p. qu. 39. a. 5.* E prima lo disse il medesimo nostro Salvatore: *Oportet semper orare, & non deficere. Luc.* 18. 1. Lo disse ancora l' Apostolo: *Sine intermissione orate. 1. Thess.* 5. 17. Non basta dunque, scrisse il Bellarmino, cercar la perseveranza una, o poche volte, bisogna cercarla ogni giorno, per ottenerla ogni giorno: *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur.* In quel giorno in cui non la chiederemo, caderemo in peccato, e la perderemo.

10. Dice S. Gregorio, che Dio vuol darci la perseveranza, ma per darcela vuol essere importunato, e quasi costretto dalle nostre preghiere: *Vult Deus rogari, vult cogi, vult quodam modo importunitate vinci. S. Greg. in Psal. 6. pœnit.* E ciò significano quelle premure, che ci fa il Signore:

Peti-

Petite, & accipietis: quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis. Luc. 11. 9. Domandate, cercate, bussate; particolarmente così bisogna fare in tempo di tentazioni gravi, per non cadere: bisogna pregare, e tornare a pregare, sin tanto che ci vediamo liberi da quelle. Replichiamo allora sempre: *Gesù mio, misericordia, Signore ajutatemi, non permettete ch' io m' abbia a separare da voi.* E con ciò bisogna insieme cercar sempre a Dio lo spirito delle preghiere, ch'è la grazia di continuamente pregare, promessa dal Signore alla famiglia di Davide: *Et effundam super domum David, & super habitatores Jerusalem spiritum gratiæ, & precum. Zach.* 12. 10. Notate, *gratiæ, & precum*, perchè la preghiera va sempre unita colla grazia che desideriamo. Chi fa così, sarà sempre sicuro di non esser preso da' lacci de' nostri nemici. *Frustra jacitur rete ante oculos pennatorum. Prov.* 1. 17. Indarno si gitta la rete (dice il Savio) avanti gli occhi degli uccelli, perchè quelli subito volano, e scampano d' esser presi. Così chi prega scampa da tutte le tentazioni, perchè colla preghiera subito se ne vola a Dio, e Dio ne lo libera. E qui intendiamo, che non v' è mai scusa per un peccatore, che dice di esser caduto per essergli mancata la forza di resistere; poichè diceva il Concilio di Trento: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis. Sess.* 11. Iddio non comanda cose impossibili, ma nel darci i precetti ci ammonisce a fare quel che possiamo colla grazia ordinaria, che dona a tutti; e quel che poi con quella sola grazia non possiamo fare, ci ammonisce a chiedere l' ajuto maggiore che ci bisogna, e chiedendolo noi, egli è pronto a donarcelo.

10. Il Signore dunque ben esaudisce chi lo prega, perchè l' ha promesso; ma bisogna intendere, che tal promessa non va fatta per le grazie temporali, come della sanità del corpo, di acquistar beni di fortuna, di ottener quell' onore, e simili; mentre Iddio molte volte giustamente queste grazie le nega, perchè vede, che quelle ci nocerebbero alla salute dell' anima. *Quid infirmo sit utile*, dice S. Agostino, *magis novit Medicus, quam ægrotus. Tom.* 3. *cap.* 212. Che cosa giovi all' infermo, non lo conosce egli, ma il Medico che lo cura. Per tanto queste grazie temporali, se vogliono cercarsi, debbono cercarsi con rassegnazione, e colla condizione se sono spedienti alla nostra salute eterna; altrimenti, se le domandiamo senza questa rassegnazione, il Signore non ci darà neppure udienza. Ma quando poi son grazie spirituali,

tuali, non vi vogliono condizioni, bisogna chiederle assolutamente, e con sicura speranza di ottenerle. *Si ergo vos, cum sitis mali* (ecco come il nostro Salvatore ci animò a domandar queste grazie) *nostis bona data dare filiis vestris, quanto magis Pater vester dabit spiritum bonum petentibus se? Luc.* 11. 13. Se voi (dice il Signore) che siete così cattivi, e pieni d' amor proprio, non sapete negare ciò che vi chiedono i vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste, che v' ama più d' ogni padre, vi concederà lo spirito buono, cioè quelle grazie che giovano allo spirito, sempre che gliele domandate?

11. Oh Dio che molte volte le preghiere di certe persone tutte si riducono a grazie temporali! Ma no, dice S. Teresa, *Non è tempo questo di trattar con Dio negozj di poca importanza*. Cerchiamo le virtù, la luce divina per eseguire la divina volontà; cerchiamo la mansuetudine, la pazienza nelle cose contrarie, la perseveranza, l' amor divino, ch' è quel bene, come dice S. Francesco di Sales, che contiene tutti gli altri beni; cerchiamo la grazia di sempre pregare, e raccomandarci a Dio. *Quas tuorum preces exaudis*, dice S. Agostino, *si has non exaudis? De Civ. Dei cap.* 8. Signor mio, quali preghiere voi esaudite, se non esaudite queste, che son di tanto vostro compiacimento? Eh che Dio ha troppo desiderio di arricchirci de' suoi doni, perchè è bontà infinita; tanto che dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che quando noi gli cerchiamo le grazie, egli in certo modo ci resta obbligato, e ci ringrazia, perchè allora quasi gli apriamo la via di contentare il suo desiderio, che ha di farci bene. Se manca, manca per noi, perchè non lo preghiamo. Non merita dunque compassione, chi resta povero; egli è povero, perchè non vuol domandare a Dio le grazie che gli bisognano. Perciò dicea S. Teresa, ch' ella avrebbe voluto salire su d' un monte, da cui avesse potuto farsi sentire da tutti gli uomini, e di là non avrebbe voluto far altro, che gridare; *Uomini pregate, pregate, pregate.*

12. Io non mi dilungo più su questa materia, perchè, come dissi da principio, ne ho scritto a lungo in più luoghi, e specialmente nell' operetta che ho fatta della preghiera (libro di poca spesa, che già va per le mani di molti), e perciò non voglio recar tedio ad alcuno, che già l' ha letta, in ripeter le stesse cose. Del resto io non farei altro, che scrivere, e parlar sempre di questo gran mezzo della preghiera; mentre da una parte osservo, che le sante Scritture,

re, così del vecchio, come del nuovo testamento, ci ripetono tante volte, che preghiamo, cerchiamo, e gridiamo, se vogliamo le grazie: *Clama ad me, & exaudiam te. Job.* 33. 3. *Invoca me, & eruam te. Psal.* 49. 15. *Petite, & dabitur vobis. Matth.* 7. 7. *Omnia quæcumque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc.* 11. 24. *Quodcunque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo.* 15. 7. *Si quid petieritis in nomine meo, hoc faciam. Jo.* 14. 14. E vi sono mille altri passi simili. Io non so come più il Signore avea da spiegare il desiderio, ch' egli ha di donarci le sue grazie, o la necessità che abbiam noi di cercarle, se le vogliamo. I santi Padri parimente non fanno altro, che esortarci a pregare. All' incontro (dico la verità) io mi lamento de' predicatori, de' confessori, e degli scrittori, perchè vedo che nè i predicatori, nè i confessori, nè i libri parlano quanto dovrebbero di questo gran mezzo della preghiera. Si leggono specialmente tanti Quaresimali stampati che vi sono, dove si trova una predica della preghiera? appena se ne troverà qualche parola scappata, ed io perciò ne ho scritto a lungo in tante mie operette, e quando predico non so altro che dire, e replicare: Pregate, pregate, se volete salvarvi, e farvi santi. E' vero che per farci santi, ci bisognano tutte le virtù, la mortificazione, l' umiltà, l' ubbidienza, e principalmente la santa carità; e per acquistare queste virtù, bisogna usare anche gli altri mezzi, oltre la preghiera, come la meditazione, la comunione, le sante risoluzioni; ma se non preghiamo, con tutte le meditazioni, con tutte le comunioni, e risoluzioni non saremo nè mortificati, nè umili, nè ubbidienti: non ameremo Dio, non resisteremo alle tentazioni; in somma non faremo mai niente di bene. Perciò S. Paolo, dopo aver numerate molte virtù necessarie al Cristiano, dice, *Orationi instantes* (*Rom.* 12. 12.): per significarci, come avverte S. Tommaso in detto luogo, che per l' acquisto delle virtù, che ci son necessarie, bisogna che attendiamo a continuamente pregare, perchè senza pregare non avremo l' ajuto divino, che ci bisogna per esercitar le virtù.

14. Concludiamo. Sorella benedetta, del Signore, se volete dunque salvarvi, e farvi santa, raccomandatevi sempre a Gesù Cristo, alla sua divina Madre, all' Angelo Custode, ed a' Santi Avvocati. Tenete continuamente aperta la bocca, e vigilante il cuore a dire: *Dio mio ajutami, Dio mio ajutami, Maria santissima ajutami, Angelo mio Custode,*

Santi

Santi miei Avvocati, *ajutatemi*. Diceva il gran ſervo di Dio, e gran miſſionario (defunto da pochi anni in Roma in concetto di ſanto) il P. Fra Leonardo da Porto Maurizio, che noi non dobbiamo far paſſare momento ſenza replicare colla bocca, o colla mente: *Gesù mio*, *miſericordia*; *Gesù mio*, *miſericordia*. Queſte parole (dicea) contengono inſieme l' atto di dolore, e la preghiera per più non peccare. E narra nella ſua belliſſima operetta (*Manuale ſagro* per le Monache) di aver egli conoſciuto un uomo divoto, che ſempre replicava queſte parole, *Gesù mio*, *miſericordia*; e così ſpeſſo, che talvolta in un quarto d'ora giungeva a ripeterle trecento volte. E lo ſteſſo io conſiglio a voi: procurate di praticare ancor voi queſta preghiera, ſempre che ve ne ricordate: quando vi ſvegliate, quando ſtate all'orazione, quando vi ſiete comunicata, quando lavorate, quando paſſeggiate, quando ſtate a menſa, quando ſtate alla grata, replicate ſempre: *Gesù mio*, *miſericordia*: *Gesù mio*, *miſericordia*. Ed allora intendete di dire: Gesù mio, io per li peccati miei meriterei l'inferno, ma fidata alla voſtra miſericordia, ſpero il perdono, e la grazia di ſempre amarvi, Gesù mio ajutatemi. E non vi ſcordate di raccomandarvi ſempre alla divina Madre, che ſi chiama la teſoriera, e la diſpenſiera delle divine grazie, che perciò eſorta S. Bernardo: *Quæramus gratiam*, *& per Mariam quæramus*; *quia quod quæsivit*, *invenit*, *& fruſtrari non poteſt*. *Serm. de Aquæductu.*

Preghiera.

(*Queſta Preghiera ſarebbe bene replicarla ogni giorno*).

ETerno Padre, il voſtro figlio ci ha promeſſo, che voi ci darete tutte quelle grazie; che noi vi dimandiamo in ſuo nome. Confidata dunque in queſta promeſſa, io in nome e per li meriti di Gesù Criſto vi domando le ſeguenti grazie: e quel che chiedo per me, intendo chiederlo anche per tutti gli uomini. Per 1. vi domando il perdono di tutte l'offeſe che v'ho fatte, delle quali mi pento con tutto il cuore ſopra ogni male, per aver diſprezzata la voſtra bontà infinita, e propongo prima di morir mille volte, che tornare ad offendervi. Per 2. vi domando la voſtra luce divina, che mi faccia conoſcere la vanità de' beni di queſta terra, e la grandezza del bene infinito che ſiete voi. Per 3. vi dimando il voſtro ſanto amore, che mi diſtacchi

chi da tutto il creato, e ſpecialmente da me ſteſſa, per non amare altro che voi, e la voſtra ſantiſſima volontà. *Tui amoris in corde meo ignem accende*. Per 4. datemi confidenza ne' meriti di Gesù Criſto, e nel patrocinio di Maria. Per 5. vi domando la ſanta perſeveranza nella grazia voſtra. Signore, voi già ſapete la mia debolezza, quanti tradimenti v' ho fatti, dopo tante promeſſe; ſe voi non mi ſoccorrete ſempre col voſtro ajuto, io tornerò miſeramente a perdere la voſtra grazia. Dio mio, non lo permettete; *Ne permittas me ſeparari a te: ne permittas me ſeparari a te*. Io propongo in tutte le tentazioni e biſogni di ricorrere ſempre a voi; ſto ſicura, che ſemprechè a voi mi raccomanderò, voi mi ſoccorrerete: ma di queſto io temo, temo di traſcurare di ricorrere a voi, e che queſta mia traſcuraggine abbia ad eſſer poi la cauſa della mia ruina. Deh eterno Padre, per l' amore che portate a Gesù Criſto, concedetemi la grazia della preghiera, cioè di pregarvi ſempre a darmi il voſtro ajuto, replicando ſempre: *Dio mio ajutatemi: Gesù mio, miſericordia: Maria madre mia, ſoccorretemi*. A voi mi rivolgo in fine, o Avvocata, e ſperanza mia, Maria, voi ottenete da Dio quanto cercate, vi prego anche per l' amore che portate a Gesù Criſto ad impetrarmi la ſanta perſeveranza, e la grazia di raccomandarmi ſempre al voſtro Figlio, ed a voi.

CAPO XXI.

Della Divozione verſo Maria Santiſſima.

1. OH la grande ſperanza che può avere un' anima, la quale confida nell' interceſſione di queſta gran Madre di Dio! *Qui me invenerit* (ecco le parole che dalla S. Chieſa le ſono applicate nelle di lei ſolennità) *inveniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino. Prov.* 8. 35. Chi trova me, dice Maria, per mezzo d' una ſincera divozione, troverà la vita della grazia in queſta terra, e la ſalute eterna nel Paradiſo. Giunge a dire S. Anſelmo, parlando colla divina Madre: *Virgo benedictiſſima, ſicut impoſſibile eſt, ut a te averſus, & a te deſpectus ſalvetur; ita ad te converſus, & a te reſpectus impoſſibile eſt ut pereat. De Excell. Virg. c.* 4. Dice in ſomma il Santo, che ſiccome è impoſſibile a ſalvarſi, chi non è divoto di Maria, e da lei non è protetto, così all' incontro è impoſſibile che ſi danni, chi a Ma-

a Maria si raccomanda, e da lei è mirato con amore. Parimente dice S. Antonino esser necessario, che si salvino tutti coloro che sono difesi da questa gran Regina. *Necessarium est, quod hi, ad quos Maria convertit oculos suos, pro eis advocans, salventur, & glorificentur. Part. 4. tit. 50.* Scrive ancora S. Bonaventura, che coloro che acquistano il patrocinio di Maria, anche stando in questa terra, saranno riconosciuti da' beati per loro compagni; e chi porterà l'insegna di servo di Maria, sarà già scritto nel libro della vita: *Qui acquirit gratiam Mariæ, cognoscetur a civibus Paradisi: & qui habuerit hunc characterem, adnotabitur in libro vitæ. S. Bon. in Psalter.* Sicchè l'esser divoto di Maria è un carattere di predestinazione. Dice l'Angelico, che Maria si chiama *Stella del mare*, perchè siccome i naviganti son guidati al porto per mezzo della stella, così i Cristiani son guidati al Paradiso per mezzo di Maria: *Sicut navigantes ad portum diriguntur per stellam, ita Christiani diriguntur ad gloriam per Mariam. Opusc. 7.*

2. Se mai si dannasse un vero divoto di Maria (appresso nonperò spiegheremo quali sieno i veri divoti di Maria), ciò avverrebbe, o perchè Maria non può amarlo, o perchè non vuole ajutarlo. Ma no, dice S. Bernardo: *Nec facultas ei deesse poterit, nec voluntas, S. Ber. Hom. 2. in Missus est.* Non è possibile, che un vero e perseverante divoto di Maria si danni, perchè a lei non manca nè potenza, nè volontà d'ajutarlo. Vediamo dunque per prima, quanto Maria è potente appresso Dio a favore de' suoi divoti. La S. Chiesa affin d'infonderci confidenza verso questa grande avvocata, ce la fa invocare col nome di Vergine potente: *Virgo potens, ora pro nobis.* Sì, perchè tale l'ha renduta quel Dio, ch'è onnipotente, com'ella stessa cantò: *Fecit mihi magna, qui potens est. Luc. 1.* Quindi lasciò scritto S. Teofilo Vescovo d'Alessandria: *Il Figliuolo gradisce d'esser pregato da sua Madre, perchè vuole accordarle, quanto ella gli dimanda, per così ricompensare il favore da lei ricevuto in avergli data la carne.* Un giorno S. Brigida (*Rev. lib. 1. cap. 4.*) intese, che Gesù parlando con Maria le disse: *Pete quod vis a me, non enim potest esse inanis petitio tua.* Madre mia, cercami quel che vuoi, già sai che qualunque tua domanda non può esser da me non esaudita. E poi soggiunse: *Quia tu mihi nihil negasti in terris, ego nihil tibi negabo in cælis.* Voi niente mi avete negato vivendo in terra, conviene ch'io niente vi neghi, ora che state meco in cielo.

3. Ma

3. Ma perchè mai principalmente le preghiere di Maria sono così potenti appresso Dio? Rispondo, perchè ella è Madre. Dice S. Antonino: *Oratio Deiparæ habet rationem imperii, unde impossibile est eam non exaudiri. Part. 4. tit. 15. c. 17. §. 14.* Le preghiere di Maria, essendo preghiere di Madre, hanno una certa ragione di comando, e perciò è impossibile ch' ella non sia esaudita, quando prega. Onde il B. Alberto Magno, dicendo le parole con cui ci fa pregare la S. Chiesa, *Monstra te esse Matrem*, le prendeva in questo senso: Signora dimostratevi d'esser Madre, comandate al vostro Figlio con autorità di Madre, che abbia di noi pietà. Collo stesso sentimento giunge a dire S. Pietro Damiani, che Maria quando va a chiedere qualche grazia al Figlio per li suoi divoti, in certo modo comanda, non prega, come fosse padrona, e non ancella del Signore: *Accedit ad aureum illud reconciliationis altare, non rogans, sed imperans: domina, non ancilla. Serm. 41. de Nativ.* Giunse a dire Cosma Gerosolimitano, che la protezione di Maria è onnipotente: *Omnipotens auxilium tuum, o Maria*, Sì, lo conferma Riccardo di S. Lorenzo, Maria è onnipotente, perch' è giusto che la Madre partecipi della potestà del Figlio: *Cum autem eadem sit potestas filii, & matris, ab omnipotente Filio omnipotens Mater facta est. Lib. 4. de Laud. B. Virgin.* Il Figlio è onnipotente per natura, la Madre è onnipotente per grazia; ciò viene a dire ch' ella ottiene colle sue preghiere quanto vuole.

4. Siasi perduto un peccatore quanto si voglia, dice S. Gregorio Nicomediense, se egli ricorre a Maria, Maria lo salverà colla sua intercessione: *Habes vires insuperabiles, ne clementiam tuam superet multitudo peccatorum. Nihil tuæ resistit potentiæ, tuam enim gloriam creator existimat esse propriam. Orat. de Exitu B. Virg.* O Madre di Dio, le dice il Santo, voi avete forze invincibili, acciocchè la vostra clemenza non sia superata da qualunque numero di peccati. Niente può resistere alla vostra potenza, giacchè il vostro Creatore stima come popria la gloria di voi, che gli siete Madre. Voi dunque tutto potete, le dice anche S. Pier Damiani, mentre potete sollevare alla speranza della salute anche i disperati; *Nihil tibi impossibile, quæ etiam desperatos in spem salutis potes relevare. Serm. 1. de Nat. B. Virg.* Sicchè quando il demonio ci tenta di diffidenza, rivogliamoci a Maria, e diciamole con San Germano: *Voi siete, o Maria, onnipotente per salvare i peccatori, e non avete biso-*

bisogno d' altra raccomandazione appresso Dio, perchè siete la madre della vera vita. Serm. 3. in Dorm. B. V.

5. In secondo luogo vediamo, quanto vuole e desidera Maria ajutare i suoi divoti. Che gioverebbe a noi, dice S. Bonaventura, la gran potenza di Maria, s' ella non avesse cura di noi? Ma no, dice il Santo, teniamo per certo, che siccome la Vergine appresso Dio è la più potente de' Santi, così anche è quella che ha più pensiero della nostra salute. *E chi mai* (le dice S. Germano, *Serm. de Zona Virg.*) *Signora nostra, più di voi tiene di noi cura dopo il vostro Figlio? Chi mai così ci difende nelle nostre afflizioni? Chi tanto s' affatica in ajuto de' peccatori? O Maria, il vostro patrocinio è maggiore di quello, che noi possiamo comprendere.* S. Andrea d' Avellino chiamava Maria, *La faccendiera del Paradiso.* Ma quali sono queste faccende della Vergine in Paradiso? sono il continuamente pregare per noi, ed impetrarci le grazie che le domandiamo. Diss' ella un giorno a S. Brigida (*Rev. lib.* 1. *cap.* 6.): Io son chiamata la madre della misericordia, e con verità tale io sono, perchè tale m' ha fatta la misericordia di Dio: *Ego vocor ab omnibus mater misericordiæ, & vere misericordia Dei misericordem me fecit.* E chi mai ci ha data questa gran protettrice, se non la misericordia di Dio, perchè ci vuol salvi? *Ideo* (soggiunse Maria) *miser erit, qui ad misericordem, cum possit, non accedit.* Misero, disse, e misero in eterno sarà, chi potendo nella presente vita raccomandarsi a me, che sono così pietosa con tutti, infelice non ricorre, e si danna.

6. Dice Riccardo di S. Vittore, che Maria è così piena di misericordia, che quando vede miserie, subito sovviene, e non sa vedere il bisogno d' alcuno, e non soccorrerlo: *Adeo replentur ubera tua misericordia, ut alterius miseriæ notitia tacta, lac fundant misericordiæ; nec possis miserias scire, & non subvenire. Ricc. de S. Vict. in Cant. cap.* 23. Così ella praticava fin da che viveva in questa terra, come sappiamo dal fatto avvenuto nelle Nozze di Cana di Galilea, allorchè mancando il vino, Maria non aspettò d' esser pregata, ma compatendo l' afflizione, e rossore di quegli sposi, cercò al Figlio che gli avesse consolati, dicendo, *Vinum non habent*; e già ottenne, che 'l Figlio con un miracolo cangiasse l' acqua in vino. E se la pietà di Maria, dice S. Bonaventura, era così grande verso gli afflitti, mentre stava in questo mondo, molto maggiore è quella che ha di noi, ora che sta nel cielo, donde meglio vede le nostre miserie, e più

ci compatisce: *Magna fuit erga miseros misericordia Mariæ adhuc exulantis in mundo, sed multo major est regnantis in cælo. In Spec. B. V. cap.* 8.

7. Deh non trascuriamo di ricorrere in tutt' i nostri bisogni a questa divina madre, la quale si fa trovare sempre apparecchiata ad ajutar chi la prega. *Invenies*, dice Riccardo di S. Lorenzo, *semper paratam auxiliari*. Soggiunge Bernardino da Bustis, che quando a lei ricorreremo, la troveremo sempre colle mani piene di misericordie, e di grazie: *Invenies eam in manibus plenam misericordia, & liberalitate. Marial.* 1. *Serm.* 5. *de Nom. Mar.* Aggiunge Riccardo di S. Vittore, che Maria tiene un cuore così pietoso, che scorgendo i bisogni di noi miserabili, previene le nostre suppliche, ed anticipa il soccorso, prima che glie lo domandiamo: *Velocius occurrit ejus pietas, quam invocetur, & causas miserorum anticipat. In Cant. cap.* 23. Che temiamo dunque, dice S. Bernardo, di non esser consolati, ricorrendo a Maria? Ella non è austera, nè mette terrore, ma è tutta dolce e benigna con ognuno, che a lei si raccomanda: *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas? nihil austerum in ea, nihil terribile, tota suavis est.* E come mai può non esser cortese con chi la prega, mentr' ella stessa va cercando i miseri per salvarli? Ecco come Maria chiama tutti, con darci animo a sperare ogni bene, se a lei ricorriamo: *In me omnis spes vitæ, & virtutis; transite ad me omnes. Eccli.* 24. 26. Commenta questo passo il P. Pelbarto: *Vocat omnes, justos, & peccatores.* Il demonio, dice S. Pietro, va sempre in giro, cercando chi divorare: *Circuit quærens, quem devoret.* 1. *Petr.* 5. Ma questa divina madre, dice Bernardino da Bustis, va in giro, cercando chi salvare: *Ipsa semper circuit, quærens quem salvet. Marial. p.* 3. *Serm.* 3. Basta a lei per salvarci, che noi la preghiamo che ci ajuti. Diceva una persona santa: *A Maria basta cercarle le grazie, per averle.* Per tanto scrisse S. Bonaventura, che Maria ha tanto desiderio di farci bene, e vederci salvi, ch' ella si dichiara offesa, non solo da chi le fa qualche positiva ingiuria, ma anche da coloro che non vengono a cercarle grazie: *In te Domina peccant, non solum qui tibi injuriam irrogant, sed etiam qui te non rogant. S. Bon. in Spec. Virg.* Quindi diceva il Santo, che quando riguardava Maria, tutto si consolava, perchè gli parea la stessa misericordia, che stendesse le mani per sollevarlo dalle sue miserie: *Certe, Domina, cum te aspicio, nihil nisi misericordiam cer-*

no.

no. Poichè dicea, che questa buona Signora non sa, nè ha saputo mai lasciar di compatire e d'ajutare qualunque miserabile, che a lei è venuto a raccomandarsi: *Ipsa enim non misereri ignorat, & miseris non satisfacere nunquam scivit.* Questo è quello che Maria sta facendo continuamente in cielo, chieder misericordia per li miserabili. Santa Brigida udì una volta Gesù, che disse alla sua Santa Madre: *Pete, mater, quid vis a me*: Madre mia, cercami quel che vuoi; e Maria che rispose? altro non dimandò: *Misericordiam peto pro miseris. Rev. lib. 1. cap. 46.* Come dicesse: Figlio, giacchè voi m'avete fatta madre di misericordia, e avvocata de' miseri, che altro voglio cercarvi, se non che usiate pietà co' miserabili? E perchè i più miserabili sono i poveri peccatori, perciò ella anche verso di loro tiene gli occhi rivolti per ajutarli. Dice Davide, che gli occhi del Signore stanno rivolti verso de' giusti. *Oculi Domini super justos. Ps. 33.* Ma questa madre di misericordia, scrive Riccardo di San Lorenzo, volge gli occhi suoi pietosi così sopra de' giusti, come sopra i peccatori. Dice quest' Autore, ch'ella fa con noi quel che fa una madre col suo fanciullo, la madre sempre tiene gli occhi sopra del suo fanciullo, per evitare ch' egli non cada; e se mai quegli è caduto, acciocchè subito vada a sollevarlo: *Sed oculi Dominæ* (sono le sue parole) *super justos, & peccatores, sicuti oculi matris ad puerum, ne cadat; vel si ceciderit, ut sublevet.* Maria è stata costituita dal Signore per avvocata universale di tutti: *Sicut omnium est Regina, ita omnium est advocata*, dice l'Idiota. Anzi più propriamente, dice Dionisio Cartusiano, ella è l'avvocata de' peccatori, perchè propriamente i rei, non gl'innocenti, han più bisogno di chi gl'ajuti; perciò da Dionisio è chiamata l'avvocata di tutti i scelerati, che a lei ricorrono. *Advocata omnium iniquorum ad se confugientium.* E prima ciò lo disse S. Giovan Damasceno, chiamandola *Civitatem refugii omnibus confugientibus ad eam. De Dormit. Virg.* Quindi ci fa animo S. Bonaventura: *Respirate ad illam perditi peccatores, & perducet vos ad portum. In Psal. 8.* Poveri peccatori perduti, dice, non vi disperate, alzate gli occhi a Maria, e respirate, confidando alla pietà di questa buona madre, perchè ella vi libererà dal naufragio fatto, e vi condurrà al porto della salute. Diciamole dunque con S. Tommaso da Villanova: *Eja ergo advocata nostra, officium tuum imple.* Via su, o Vergine Santa, giacchè siete l'avvocata de' miseri, ajutate noi, che siamo più miseri degli

altri. Cerchiamo la grazia, parla S. Bernardo, e cerchiamola per mezzo di Maria: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus. Serm. de Aquæd.* Questa grazia da noi perduta ella l'ha ritrovata, dice Riccardo di S. Lorenzo; dunque a lei dobbiamo andare per ricuperarla: *Cupientes invenire gratiam, quæramus inventricem gratiæ. Ricc. de Laud. Virg.* Sappiamo già, che quando l'Arcangelo S. Gabriele annunziò a Maria d'averla eletta Iddio per madre del Verbo, ciò appunto le disse per animarla: *Ne timeas, Maria, invenisti gratiam. Lucæ* 1. Ma come va questo? Maria non fu mai priva della grazia, anzi ne fu sempre piena; come poi l'Angelo potea dirle, che avesse ritrovata la grazia? Risponde Ugon Cardinale, che Maria non ritrovò la grazia per se, poich'ella sempre l'avea goduta; ma la ritrovò per noi, che miseramente l'abbiam perduta; onde dice Ugone, che noi per ricuperarla dobbiamo portarci a Maria, e dirle: Signora, la roba dee restituirsi a chi l'ha perduta; questa grazia da voi ritrovata non è già vostra, perchè voi sempre l'avete posseduta; ella è nostra, noi l'abbiamo perduta, a noi dunque renderla dovete. Ecco le parole di Ugone: *Currant ergo, currant peccatores ad Virginem, qui gratiam amiserant peccando, secure dicant: Redde nobis rem nostram quam invenisti.*

8. Oh se tutti i peccatori ricorressero a Maria, con animo però di emendarsi, e chi mai si perderebbe? Si perde chi non ricorre a Maria. Un giorno S. Brigida intese, che 'l nostro Salvatore diceva alla madre: *Etiam diabolo exhiberes misericordiam, si ille humiliter peteret.* Lucifero il superbo non si umilierà mai a far quest'atto di raccomandarsi a Maria; ma se mai si desse il caso, ch'egli si umiliasse a questa divina madre, e la pregasse ad ajutarlo, Maria non lo discaccierebbe, e colla sua intercessione ben lo libererebbe dall'inferno. Con ciò volle Gesù darci ad intendere, che Maria salva tutti coloro che a lei ricorrono. Perciò S. Basilio la chiama, *Publicum valetudinarium*, Spedale pubblico. I pubblici spedali son fatti per gl'infermi che son poveri, e chi è più povero, ha più ragione d'esservi accolto; e così secondo S. Basilio, Maria dee accogliere più prontamente i peccatori più grandi, che a lei fanno ricorso. Ah che la gran Regina non abborrisce no qualunque peccatore per puzzolente, che sia di peccati, dice S. Bernardo; se 'l misero a lei ricorre, ella non isdegna di stender la mano, e liberarlo dalla sua perdizione: *Tu peccatorem quantumcunque fœdum non horres; si ad te suspiraverit, tu illum a desperationis bara-*

barathro pia manu retrahis. S. Bern. Or. paneg. ad B. V. Rivelò il Signore a S. Caterina da Siena, ch' egli ha deſtinata Maria per prendere, e tirare a ſe gli uomini, e ſpecialmente i peccatori: *Hæc eſt a me electa tamquam eſca dulciſſima ad capiendos homines, potiſſimum peccatores. Apud Bloſ. Mon. ſpir.* Diſſe poi Maria ſteſſa a S. Brigida, che non ſi trova peccatore così perduto, e abbandonato da Dio, che ſe la chiama in ajuto, non ritorni a Dio, e ſia perdonato: *Nullus eſt ita abjectus a Deo, qui ſi me invocaverit, non revertatur ad Deum, & habiturus ſit miſericordiam. Rev. lib.* 1. *cap.* 6. Le diſſe ancora, che ſiccome la calamita tira a ſe il ferro, così ella tira a ſe, ed a Dio i cuori più duri: *Sicut magnes attrahit ferrum, ſic ego attraho dura corda. Rev. lib.* 3. *cap.* 32.

9. La ſanta Chieſa vuole, che noi chiamiamo queſta divina madre la noſtra ſperanza, *Spes noſtra, ſalve.* L'empio Lutero dicea, non poter ſopportare di veder, che la Chieſa c' inſegnaſſe a chiamar Maria la ſperanza noſtra. La ſperanza noſtra, dicea, che dee eſſer Dio ſolo; e che Dio ſteſſo maledice, chi mette la ſua ſperanza nella creatura. Sì, ma ciò s' intende, quando noi confidiamo nelle creature indipendentemente da Dio; ma noi ſperiamo in Maria, come mediatrice appreſſo Dio. Tanto più che Dio, dice S. Bernardo, ha poſto in mano di Maria tutto il teſoro de' beni che vuol diſpenſarci: *Totius boni plenitudinem* (dice il Santo) *poſuit in Maria, ut ſi quid ſpei in nobis eſt, ſi quid gratiæ, ſi quid ſalutis, ab illa noverimus redundare. Serm. de Aquæd.* Sicchè vuole il Signore, che da Maria noi riconoſciamo ogni noſtro bene, perchè tutte le grazie ch' egli vuol farci, ha diſpoſto che paſſino per mano di Maria; e perciò S. Bernardo poi la chiamava la maſſima ſua fiducia, e tutta la ragione della ſua ſperanza: *Hæc maxima mea fiducia, hæc tota ratio ſpei meæ. Loco cit.* Collo ſteſſo ſentimento S. Bonaventura chiamava Maria, la ſalute di chi la chiama: *O ſalus te invocantium.* Ond' è che, ſecondo S. Bonaventura, baſta invocar Maria, per eſſer ſalvo. Quindi diciamole ſpeſſo, come le diceva il Santo, quando ci ſpaventa il timore di dannarci: *In te Domina ſperavi, non confundar in æternum.* Signora, in voi ho poſte le mie ſperanze, voi ci avete da penſare a ſalvarmi, e liberarmi dall' inferno. No, dice S. Anſelmo, non ci va all' inferno un vero divoto di Maria, per cui una ſol volta ella prega, e dice al Figlio che lo vuol ſalvo: *Æternum væ non ſentiet, pro quo ſemel oraverit Maria.*

10. Ho detto, che non si danna un vero divoto di Maria. Ma per evitare gl'inganni, vediamo ora, che cosa bisogna per esser noi veri divoti di Maria. Vi bisogna per prima la buona intenzione di mutar vita, e non volere offender più Dio. *Pone finem* (scrisse S. Gregorio VII. alla Principessa Matilde) *in voluntate peccandi, & invenies Mariam promtiorem matre carnali ad te adjuvandum. Lib.* 1. *Ep.* 47. Metti termine alla volontà di peccare, ed io prometto, che troverai pronta Maria più d'ogni madre carnale ad ajutarti con amore. La Vergine medesima disse un giorno a S. Brigida: *Quantuncumque homo peccet, statim parata sum recipere revertentem. Nec attendo, quantum peccavit, sed cum quali intentione redit; nam non dedignor ejus plagas ungere, & sanare, quia vocor, & vere sum mater misericordiæ. Rev. lib.* 2. *c.* 23. Bell'avviso per dar confidenza a' peccatori. Siasi un peccatore quanto si voglia perduto, disse Maria, se egli torna a me, io sono apparecchiata a riceverlo, subito che a me ritorna. Nè sto allora ad osservare li peccati che ha fatti, ma solamente l'intenzione colla quale a me viene: se egli viene con volontà di mutar vita, io non isdegno di medicare e sanar le sue piaghe, perchè io son chiamata, e veramente sono madre di misericordia. Madre di misericordia, viene a dire che la misericordia, e la compassione ch'ella ha delle nostre miserie fa, che ci ami, e ci soccorra più d'ogni madre carnale. Ma ella si dichiarò con S. Brigida che non è madre, se non di coloro che vogliono emendarsi: *Ego sum quasi mater volentium se emendare. Rev. lib.* 4. *c.* 138. Sicchè Maria non è madre de' peccatori ostinati. Almeno, se taluno si vede legato da qualche passione, e non ancora sta risoluto di scioglierssi dal peccato, ma desidera di vedersene liberato, preghi egli Maria, che l'ajuti a spezzar quella catena d'inferno, e procuri almeno di cominciare a resistere, ed a togliere l'occasione, perchè la buona Signora gli porgerà la mano, e lo consolerà; così intese la medesima S. Brigida dalla bocca di Gesù Cristo, che parlando con Maria, le disse: *Conanti surgere ad Deum tribuis auxilium, & neminem relinquis vacuum a tua consolatione.* A chi si sforza di alzarsi dal peccato per tornare a Dio, voi madre mia ben soccorrete, e non lasciate partir da voi alcuno sconsolato.

11. In secondo luogo, per esser divoto di Maria, bisogna colle preghiere, e cogli ossequj cattivarsi la sua protezione. E' vero ch'ella prega per tutti, ma sempre prega con più efficacia

cacia per quei suoi servi, che maggiormente l'onorano. E sappiate ch'ella essendo gratissima, e liberalissima, suol rendere gran cose ad ogni picciolo ossequio che noi gli offeriamo, come dice S. Andrea Cretense: *Cum sit magnificentissima, solet maxima pro minimis reddere. Orat. 2. de Dormit. Virg.* Vediamo dunque, quali ossequj possiamo usare verso questa nostra amantissima Madre.

12. I. Dite ogni mattina e sera in levarvi, e prima di andare a letto, tre *Ave* alla Purità di Maria, soggiungendo: *Per la tua pura, ed immacolata Concezione, o Maria, fa puro il corpo, e santa l'anima.* E mettetevi sotto il suo manto, acciocchè vi custodisca in quel giorno, o in quella notte, da' peccati. In oltre salutate la Vergine coll' *Ave Maria*, sempre che suona l' orologio, in uscire ed entrare nella cella, quando si passa per avanti le sue Immagini; e procurate nel principio, e nel fine d' ogni azione (spirituale, o temporale) di salutarla coll' *Ave Maria*: felici quelle azioni, che fra due *Ave Maria* vengon chiuse! Quando noi salutiamo questa gratissima Regina, specialmente con questo saluto dell' *Ave*, che gl' è così caro, ella sempre ci corrisponde con qualche grazia dal cielo. II. Non lasciate ogni giorno di dire il Rosario, almeno di cinque poste. Questa è una divozione praticata ordinariamente da tutti i Fedeli, anche da' secolari, ed arricchita da' sommi Pontefici d' immense indulgenze. Ma avvertite, che per guadagnar l' indulgenze del Rosario, bisogna accompagnarlo colla considerazione de' Misterj; e bisogna ancora che vi facciate scrivere nel libro del Rosario, che tengono i PP. Domenicani, e che il Rosario sia da essi benedetto. Sogliono alcune Religiose aggiungervi anche l' officio picciolo della Madonna. Almeno voi potreste aggiungervi l' officio del nome di Maria, ch' è brevissimo, composto di soli cinque Salmi. Aggiungete ogni giorno tre *Pater* ed *Ave* in onore della Ss. Trinità per le grazie fatte a Maria: rivelò la S. Vergine, che questa divozione molto la gradisce. III. Praticate il digiuno ne' giorni di Sabato, e nelle Vigilie delle Festività di Maria, e se vi fidate, in pane ed acqua; almeno fate il digiuno comune, o pure contentatevi d' una sola vivanda, o astenetevi da qualche cibo, che piace. Fate qualche mortificazione nel Sabato, ch' è giorno dalla Chiesa dedicato ad onorar la Divina Madre. IV. Fate ogni giorno la visita alla vostra Regina in qualche sua Immagine, a cui avete più divozione; ed allora cercatele la santa perseveranza, e l' amore a Gesù Cristo. V.

Non lasciate passar giorno senza leggere qualche libro, che parla di Maria, almeno in picciola parte. Di questi libri ve ne sono molti: *La Vera divozione verso la Beata Vergine* del P. Crasset, *Affetti Scambievoli tra Maria, e i suoi divoti* del P. Auriemma; *il Divoto di Maria* del P. Segneri, *Affetti a Maria* del P. Nierembergh; e ve ne sono molti altri, che potete leggere. Io ancora a questo fine ho data alla luce un'altra opera della Madonna, intitolata, *Le Glorie di Maria*, la quale è stata ristampata più volte.

13. VI. Fate con divozione le Novene delle festività di Maria. In quei giorni potete praticare le seguenti divozioni. Per 1. una mezz'ora di orazione di più. Per 2. recitate nove *Ave Maria, e Gloria Patri* in onore della Vergine; metto poche orazioni vocali, perchè avrei più a caro, che in vece di quelle si facessero più presto molti atti d'amore, o di preghiera a Gesù, ed a Maria, per esempio: *V' amo Gesù mio, v' amo Maria mamma mia*: o pure: *Maria Madre di Dio, prega Gesù per me*. Di questi atti, o preghiere ne potete fare cento, o almeno cinquanta. Per 3. visitate per tre volte qualch'Immagine della Vergine, ed ogni volta ripetete i suddetti atti d'amore, o preghiere, con dimandarle in fine una grazia particolare per l'anima. Per 4. procurate nei giorni della novena di comunicarvi più spesso, secondo dirà il Confessore. Per 5. in quei giorni fate qualche mortificazione esterna più particolare, di disciplina, catenetta, o digiuno, o almeno qualche astinenza nella mensa di frutti, o d'altro cibo, e nella vigilia il digiuno in pane se potete. Vi consiglio poi a far questa bella divozione: Fra le festività di Maria sceglietene una, a cui avete più divozione, come della sua Immacolata Concezione, o Annunziazione, Assunzione, o pure de' suoi Dolori (de' quali tutti debbono essere specialmente divoti), e nel giorno proprio della festa dopo la comunione, offeritevi con modo particolar a servirla, eleggendola per vostra Signora e Madre, con cercarle perdono delle negligenze in ossequiarla nell'anno passato, e promettendole di meglio servirla nell'anno seguente. E ben sarebbe, se potete col permesso dell'ubbidienza fare nella Chiesa una novena pubblica coll'esposizione del Venerabile, ma senza musica, e senza apparati, neppure nel giorno della festa; altrimenti tutto si ridurrà in fine a vanità, e disturbi, come per lo più riescono le feste, che fanno fare le Monache, nelle quali volesse Dio che più non ci perdessero, che guadagnassero.

14. VII.

14. VII. ed ultimo, procurate di raccomandarvi spesso ogni giorno alla protezione di Maria. Sappiate che fra tutte le divozioni, questa di ricorrere spesso a lei, e di cercarle grazie, è quella che più gradisce. *Beatus homo* (le fa dire la S. Chiesa nell'officio delle sue feste) *qui audit me, & qui vigilat ad fores meas quotidie. Prov.* 8. Beato chi ogni giorno sta vigilante alle porte della mia misericordia. Maria si chiama Madre di misericordia, per lo gran desiderio che ha di far bene a noi; onde il maggior gusto che possiamo darle, è di raccomandarci a lei, e dimandarle grazie. Ella desidera di ajutarci, ma vuol esser pregata, come le fa dire il Beato Alberto Magno: *Roganda sum, ut velim; quia, si volo necesse est fieri.* Io debbo esser pregata, che voglia; perchè, se voglio, è necessario che si faccia quel che io domando al mio Figlio. Quindi ci esorta S. Bernardo: *In periculis, in angustiis, in rebus dubiis Mariam invoca. Hom.* 2. *Super Missus.* Ne' pericoli di peccare, nelle tue afflizioni, ne' dubbj di ciò che dei risolvere, chiama Maria che ti soccorra; e poi segue a dire S. Bernardo. *Non recedat ab ore, non recedat a corde.* Il suo potente nome non parta mai dalla tua bocca con invocarla, e non mai dal tuo cuore con confidare assai nella sua intercessione. Dice S. Bonaventura, che 'l nome di Maria non può nominarsi, senza che ne riporti qualche grazia chi lo nomina: *Nomen tuum devote nominari non potest, sine nominantis utilitate. Spec. B. V. cap.* 8. E S. Germano chiama il nome di Maria, *Respiro della vita.* Dice il Santo (*de Zona Virg.*): *Siccome il respiro in un corpo è segno di vita, così il nome di Maria nella bocca de' suoi servi è segno di vita, mentre questo nome procura insieme, e conserva la vita della grazia.* Per tanto è bene cercare a Dio ogni giorno questa grazia, che vi dia confidenza prima nel Sangue di Gesù Cristo, e poi nell'intercessione di Maria.

15. E se amate Maria, procurate di farla amare ancora dagli altri. Sempre che potete, insinuate a tutti la divozione alla Madonna, narrando qualche divoto esempio, o proponendo qualche ossequio particolare da farle, o grazia da cercarle. Ella promette il Paradiso a chi l'ama, e procura di farla amare anche dagli altri: *Qui operantur in me, non peccabunt; qui elucidant me, vitam æternam habebunt;* (*In Fest. Concept. B. M. Nocl.* 1.) Oh come vi consolerà in morte tutto quel, che in vita avete fatto per Maria! Riferisce il P. Binetti (*Perfez. di N. S. cap.* 31.) che assistendo egli alla morte d'un

d'un divoto di Maria, quegli prima di morire gli disse queste parole: *O Padre mio, se sapeste qual contento io sento, per aver servito alla Santissima Madre di Dio! io non saprei spiegare l'allegrezza, che sento in questo punto.* Procurate dunque di star sempre a' piedi di questa santa Madre. E ringraziate sempre il Signore, s' egli fra le misericordie che v' ha usate, specialmente vi ha fatta la grazia di darvi una particolar divozione verso la sua santa Madre, perchè questo è un gran segno, che Dio vi vuol salva. Dite dunque a Maria, quando le raccomandate la vostra salute eterna, ditele con S. Giovan Damasceno: *O Madre di Dio, s' io metto la mia confidenza in voi, sarò salvo. S' io sono sotto la vostra protezione, nulla ho a temere; perchè l' esser vostro divoto, è l' avere un' arma di salute, che Dio non concede, se non a quei che vuole salvi. S. Damasc. Serm. de Nat. cap. 4.*

Preghiera.

SIgnora mia, se voi pregate per me, io sarò salva, perchè voi ottenete colle vostre preghiere, quanto volete. Pregate dunque per me, o gran Madre di Dio, perchè il vostro Figlio vi sente, e vi concede quanto voi gli dimandate. E' vero, ch' io sono indegna della vostra protezione, ma voi non avete abbandonato alcuno, che a voi è ricorso. O Maria, a voi consegno l' anima mia, voi avete da salvarla. Ottenetemi la perseveranza nella divina grazia, e l' amore verso del vostro Figlio, e voi. V' amo Regina mia, e spero di sempre amarvi. Amatemi ancora voi, accoglietemi sotto il vostro manto, ed abbiate pietà di me: fatelo per l' amore che portate al vostro Figlio. Guardate la confidenza, che ho nella vostra misericordia, e non lasciate di ajutarmi in tutti i miei bisogni. Già so che voi non lascierete di soccorrermi, sempre che a voi mi raccomando; ma questa grazia ancora avete da impetrarmi, di ricorrere sempre a voi in tutte le mie tentazioni, e pericoli di perdere Dio. Specialmente assistetemi poi nel punto di mia morte; fate che io spiri l' ultimo fiato, pronunziando il nome vostro, e del vostro Figlio, con dire: *Gesù, e Maria, a voi raccomando l' anima mia.*

CAPO XXII.

Dell' Amore a Gesù.

§. I.

Dell' Obbligo che ha una Religiosa di amar Gesù Cristo.

1. L' Intento d' una Religiosa in questa vita non dee esser altro, che l' amare il suo amabilissimo Sposo Gesù-Cristo. Il primo, e principal precetto, che c' impone il Signore, è che l' amiamo con tutt' il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Deut. 6. 5.* Egli, perchè ci ama assai, vuol esser amato assai da noi; e perciò con tanta premura chiede il nostro amore, e vuole tutto il nostro cuore: *Fili mi, præbe cor tuum mihi. Prov. 23. 26.* E che altro, dice Mosè, pretende da te il tuo Dio, se non che l' ami con tutto il tuo cuore? *Quid Dominus Deus tuus petit a te, nisi ut diligas eum, & servias in toto corde tuo? Deut. 10. 12.* Egli al nostro amore promette in mercede tutto se stesso: *Ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis. Gen. 15. 1.* I Monarchi della terra a' loro sudditi fedeli danno in premio poderi, onori, e feudi, ma il nostro Dio a chi l' ama non dona meno di tutto se. Ma s' altra ricompensa non avesse il nostro amore, dovrebbe bastarci il sapere, che chi ama Dio, è amato da Dio. Egli in tanti luoghi della Scrittura si protesta, che ama tutti coloro che l' amano: *Ego diligentes me diligo. Prov. 8. 17.* In altro luogo dice: *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo. 1. Jo. 4. 16.* Chi sta nell' amore, sta in Dio, e Dio sta in esso. In altro luogo disse Gesù Cristo: *Qui diligit me, diligitur a Patre meo, & ego diligam eum. Jo. 14. 21.*

2. Tutta dunque la nostra perfezione consiste nell' amore a Dio, poichè l' amore è quella sola virtù, che ci unisce a Dio, come dice S. Agostino: *Caritas est virtus conjungens nos Deo.* Tutte le altre virtù, senza la carità, a niente giovano. All' incontro la carità porta seco tutte le virtù; metr' ella, come insegna l' Apostolo (*1. Cor. 13. & vers. 4.*) è paziente, è benigna, non si gonfia, non ambisce onori, non cerca i suoi vantaggi, ma tutto soffre, tutto crede, e tutto spera. L' amore, dice lo stesso Apostolo, è la pienezza della Legge: *Plenitudo legis dilectio. Rom. 13.*

10. Quindi dicea S. Agostino: *Ama, & fac quod vis.* Chi ama una persona, guarda di darle ogni minimo disgusto, ed all' incontro va studiando di far quanto può per compiacerla. E così parimente chi ama Dio abborrisce come la morte ogni minima sua offesa, e cerca quanto può di piacergli.

3. Intendiamo poi, che la carità perfetta consiste in amare Dio per se stesso. Chi ama Dio come sua propria felicità, questo è amore di *concupiscenza*, il quale propriamente s'appartiene non alla carità, ma alla speranza. Chi poi ama Dio, perchè lo merita da se, per esser bontà infinita, questo è l'amore d'*amicizia*, ch'è la vera carità. Ma qui bisogna avvertire, che la speranza niente si oppone, e non è d'impedimento alla perfetta carità. Fu già errore condannato del Vescovo di Cambrai, che ammetteva uno stato di carità, ch'escludesse ogni speranza. Noi amiamo Dio, perchè lo merita per se stesso, e l'ameremmo ancorchè non vi fosse premio; ma vedendo ch'egli vuol darcelo, anzi ci comanda di sperarlo, noi siam tenuti a sperarlo, e desiderarlo. Oltrechè il desiderare il Paradiso, affin di possedere Dio, e di meglio amarlo, è vera, e perfetta carità, mentre la gloria eterna è la consumazione dell' amore. Ivi l'anima scordata affatto di se stessa, e spogliata d' ogni amor proprio, ama il suo Dio con tutte le forze con purissimo amore; e ciò è quel che dicesi de' Beati, che in cielo felicemente perdono se stessi in Dio.

4. Se sapessimo, che in un Regno della terra vi è un Principe bello, santo, dotto, cortese, pietoso, pure si tirerebbe il nostro amore, ancorchè egli non ci avesse fatto alcun bene. Ma che han che fare le qualità di questo buon Principe colle qualità di Dio? Dio possiede tutte le perfezioni, e le possiede in infinito: egli ha tutte le parti, ed attrattive per esser amato, è bontà infinità, è bellezza infinita, infinita sapienza, infinita misericordia. Solo dunque per questa sua bontà merita da noi tutto l'amore. Narrasi nelle Vite de' Padri, che stando nel deserto due Monaci ch'erano fratelli, il demonio disse ad uno di loro, che'l fratello era prescito; il semplice ciò lo credette, onde ne stava molto afflitto; l'altro fratello un giorno lo richiese della causa di questa sua mestizia, ed allora li dichiarò la rivelazione (com' egli credea) della di lui dannazione. Ma quegli umilmente rispose così: *Se il Signore così vuole, sia benedetto: ma ciò non ostante, io voglio amarlo in questa vita quanto posso, giacch' io non l' amo per timor dell' inferno, nè per la speranza*

ranza del Paradiso, ma solo perchè merita d' esser amato. Ma dopo ciò nella notte seguente apparve un Angelo, e disse al Monaco ingannato, che 'l fratello era scritto nel numero degli eletti.

5. Dobbiamo dunque amare il nostro Dio, perchè lo merita per se stesso. Dobbiamo almeno amarlo per gratitudine, vedendo l' amore che ci ha portato. Se si unissero gli amori di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli, e di tutti i Beati, non giungerebbero alla minima parte dall' amore, che Dio porta ad un' anima sola. Dice S. Giovan Grisostomo, che Iddio ama più noi, che noi non amiamo noi stessi. Io dice Dio stesso a ciascuno di noi, ti ho amato fin dall' eternità, e solo per amore ti ho cavato dal niente, e ti ho posto nel mondo. *In caritate perpetua te dilexi. Jer.* 31. 3. I primi ad amarci in questo mondo sono stati i nostri genitori, ma essi non ci hanno amati, se non dopo d' averci conosciuti; ma Dio ci amava, prima che noi avessimo l' essere. Non erano ancora su questa terra, nè i nostri padri, nè le nostre madri, e Dio già ci amava; anzi non era ancora creato il mondo, e Dio ci amava; e quanto tempo prima di crearsi il mondo ci amava Dio? mille anni, mille secoli prima? ma non occorre a moltiplicare anni, e secoli, intendiamo che Dio ci ha amati fino ab eterno. Sicchè Iddio fin da ch' è stato Dio, sempre ci ha amati; da che egli ha amato se stesso, ha amati ancora noi. Avea ragione dunque quella santa Verginella S. Agnese di dire: *ab alio amatore præventa sum*. Quando il mondo, e le creature le cercavano il suo amore, ella rispondeva: No, mondo, creature, io non vi posso amare; se il mio Dio è stato il primo ad amarmi, è giusto ch' io solo a Dio consagri tutto il mio cuore.

6. Dunque il nostro Dio, da che è stato Dio, ci ha amati, e solo per amore ci ha estratti dal niente, e fra tante creature possibili che potea creare, ma non creerà mai, ha scelti noi, e ci ha posto nel mondo. Per amor nostro ancora ha create tante altre belle creature, cieli, pianeti, colline, mari, fonti, e tutte le altre cose che sono in questa terra. Ma non si è contentato di donarci solamente queste creature, e l' amor suo non era contento, s' egli non giungeva a donarci anche se stesso; così ha fatto. *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Gal.* 2. 20. Prese l' occasione della rovina a noi cagionata dal peccato: Il peccato maledetto aveaci fatta perdere la divina grazia, aveaci chiuso il Paradiso, renduti schiavi dell' inferno. Poteva il Signore

in molti altri modi redimerci da' noſtri mali; ma nò, eleſſe di venire egli ſteſſo in terra a farſi uomo, per riſcattarci dalla morte eterna, ed ottenerci la divina amicizia, e 'l Paradiſo perduto, facendo con tal prodigio d' amore ſtupire il cielo e la natura. Qual maraviglia ſarebbe vedere un Re della terra, che per amore d' un ſuo ſchiavo ſi faceſſe egli ſchiavo? più, ſe per amore d' un verme ſi faceſſe verme? Ma fu un amore infinitamente maggiore il vedere il Figlio di Dio abbaſſarſi a farſi uomo per amor dell' uomo. *Exinanivit ſemetipſum formam ſervi accipiens, & habitu inventus ut homo. Phil.* 2. 7. Vedere un Dio veſtito di carne! *Et verbum caro factum eſt. Luc.* 2.

7. Ma creſce la maraviglia in veder poi quel che ha fatto e patito queſto Figlio di Dio per amore di noi vermi miſerabili. Baſtavagli per ſalvarci, che aveſſe data una ſola goccia di ſangue, una lagrima, una ſemplice preghiera, poichè queſta lagrima, o preghiera, venendo offerita all' eterno Padre per la noſtra ſalute da un uomo Dio, ſarebbe ſtata ella d' infinito valore, e perciò baſtante a ſalvar il mondo, ed infiniti mondi. Ma no, perchè Gesù Criſto, non ſolo volea ſalvarci, ma per l' amore immenſo che ci portava, volea ancora guadagnarſi tutto il noſtro amore; per tanto ſi ſcelſe una vita penoſa, e diſprezzata, ed una morte la più amara e la più ignominioſa fra tutte le morti, per farci intendere quanto egli ci amava. *Humiliavit ſemetipſum, factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis Phil.* 2. 8. Oh Dio ſe il noſtro Redentore non foſſe ſtato Dio, ma un ſemplice uomo noſtro amico, che potea far più per noi, che dar la ſua vita? *Majorem* (egli diſſe) *hac dilectione nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis. Jo.* 15. Che dite? credete voi, che Gesù Criſto è morto per amor voſtro? Lo credete? e potete penſare ad amare altr' oggetto fuori di Gesù Criſto? Prima dell' Incarnazione del Verbo, dice un Autore, potea l' uomo dubitare, ſe Dio l' amaſſe con tenerezza; ma dopo l' incarnazione, e la morte di Gesù Criſto, come può averne più dubbio? E qual maggior tenerezza poteva egli dimoſtrarci del ſuo affetto, che in patir tante pene, tanti diſprezzi, e morire in fine per noi crocifiſſo? Oimè che abbiam fatto l' orecchio a ſentir nominare incarnazione, redenzione, un Dio nato in una ſtalla, un Dio flagellato, un Dio coronato di ſpine, un Dio morto in croce. O ſanta fede, illuminateci voi, e fateci conoſcere, qual tratto d' amo-

re

re è stato mai questo del nostro Dio, di farsi uomo, e morire per noi.

8. Ma quel che più dobbiamo ammirare, è l' intendere il desiderio ch' ebbe Gesù Cristo di patire, e morire per noi: *Baptismo autem habeo baptizari* (così egli andava dicendo in sua vita): *& quomodo coarctor, usquedum perficiatur? Luc.* 12. 50. Io debbo esser battezzato col battesimo del mio medesimo Sangue, non per lavar me, ma gli uomini da' loro peccati; e quanto patisco, sin tanto che non giungo ad eseguire questo mio desiderio? Oh Dio che Gesù Cristo non si ama dagli uomini, perchè non vogliono essi neppur pensare all' amore, che loro ha portato questo amante Redentore. Un' anima che vi pensa, com' è possibile che possa vivere senz' amarlo? *Caritas Christi urget nos. 2. Cor.* 5. 14. Dice S. Paolo, che per un' anima che considera quest' amore di Gesù Cristo, si sente quasi costretta ad amarlo. I Santi considerando la passione del Salvatore, bruciavano d' amore, e prorompevano talvolta in urli di stupore, e di tenerezza. *Vidimus sapientem præ nimietate amoris infatuatum*, esclamava S. Lorenzo Giustiniani: abbiam veduto (diceva) un Dio, che per noi quasi è impazzito, portato dall' amore che ha per noi! Così parimente S. Maria Maddalena de' Pazzi un giorno, stando in estasi, e presa in mano un' immagine del Crocifisso, lo chiamava pazzo d' amore: *Sì Gesù mio*, (andava gridando) *che tu sei pazzo d' amore; io lo dico, e sempre lo dirò, che sei pazzo d' amore, o Gesù mio.*

9. Se la fede non ci assicurasse della verità di questo gran mistero della nostra redenzione, e chi mai potrebbe credere, che il Creatore del tutto abbia voluto patir tanto, e morire per le sue creature? Oh Dio se Gesù Cristo non fosse morto per noi, chi mai tra gli uomini avrebbe potuto aver l' ardire di chiedere a Dio, che si fosse fatt' uomo, e morendo, così ci avesse salvati colla sua morte? Non sarebbe sembrata una pazzia il solo pensarlo? Ed in fatti i Gentili, quando loro si predicava la morte di Gesù Cristo, la stimavano una favola, e chiamavanla pazzia da non potersi credere, come ci attesta l' Apostolo: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. 1. Cor.* 1. 23. Sì, dice S. Gregorio, parve loro un' azione di pazzia, che l' autor della vita volesse morire per gli uomini: *Stultum visum esse, ut pro hominibus auctor vitæ moreretur. Hom.* 6. E come mai (diceano i Gentili) possiamo credere, che un Dio, il quale di niuno

ha

ha bisogno, felicissimo in se stesso, abbia voluto scendere in terra, vestirsi di carne umana, e morire per gli uomini sue misere creature? Ciò sarebbe lo stesso che credere un Dio diventato pazzo per amore degli uomini. Ma pure è verità di fede, che Gesù vero Figlio di Dio per amore di noi miserabili ed ingrati s' è abbandonato ai tormenti, all' ignominie, ed alla morte. *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Ephes.* 5. 2.

10. E perchè l' ha fatto? l' ha fatto, dice S. Agostino, acciocchè l' uomo intendesse l' amore immenso che Dio gli porta: *Propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus.* E prima ciò lo disse Gesù medesimo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur? Luc.* 12. 49. Io (disse) ton venuto in terra ad accendere il santo fuoco del divino amore, ed altro non desidero, che di vedere i cuori degli uomini ardere di queste beate fiamme. S. Bernardo si fa a considerare Gesù, quando nell' orto fu legato qual reo da' soldati; e poi esclama così rivolto al suo legato Signore: *Quid tibi, & vinculis?* Gesù mio, gli dice, che han che fare con voi le funi e le catene? queste toccano a noi, servi, e peccatori; ma voi siete il Re del cielo, e siete santo. E chi mai v' ha ridotto a tale stato che abbiate a far comparsa d' un malfattore il più vile, e scellerato fra tutti gli uomini? *Quis hoc fecit? amor dignitatis nescius; triumphat de Deo amor. Serm.* 84. *in Cant.* Segue a parlare il Santo: E chi mai ha fatto ciò? l' ha fatto l' amore, che non riguarda dignità, quando si tratta di guadagnar l' affetto della persona amata. Iddio in somma (conclude) il quale da niuno può esser vinto, è stato vinto dall' amore: l' amore che ha per gli uomini, l' ha ridotto, dopo aver presa carne umana, a consumar la sua vita divina in un mare di dolori, e di obbrobrj: *Triumphat de Deo amor.*

11. In altro luogo il medesimo S. Bernardo contempla il nostro Redentore, quando fu condannato a morte da Pilato; e poi si fa a chiedere a Gesù Cristo: *Quid feciſti innocentissime Salvator, ut sic judicareris?* Ditemi, amato mio Signore, voi siete la stessa innocenza, che male avete fatto mai, che meritavate questa barbara sentenza, di morir crocifisso? Ma ben intendo, ripiglia il Santo, la causa della vostra morte, intendo il delitto che voi Gesù mio avete commesso: *Peccatum tuum est amor tuus.* Il vostro delitto è l' amore, che avete portato agli uomini; questo, non già Pilato vi condanna a morte, e vi fa morire. Ma, Signore, esclamò

mò da lontano il santo Giobbe: *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum? Job.* 7. 17. Mio Dio, che cosa mai è quest' uomo, volea dire, che voi tanto l'onorate? che bene mai da quest' uomo avete voi ricevuto, che verso lui pare che abbiate occupato tanto il vostro cuore, per beneficarlo, e fargli conoscere l'affetto che gli portate? Dice S. Tommaso, che il Signore ha amato a tal segno l'uomo: *Quasi homo Dei Deus esset, quasi sine ipso beatus esse non posset*; come se l'uomo fosse Dio di Dio, e come se Dio non potesse esser felice, senza che l'uomo felice ancora non fosse. Ed in fatti, ditemi voi sorella benedetta, se voi stata foste il Dio di Gesù Cristo, che più avrebbe potuto far egli per voi, che vivere una vita così stentata per tanti anni, e far poi una morte così spietata? Se il Redentore avesse avuta a salvare la vita al suo medesimo padre, che più avrebbe potuto fare di quel che ha fatto per voi? Ma oh Dio la gratitudine dov'è? Se un vostro servo avesse patito per voi quel che ha patito il vostro Sposo, potreste voi scordarvene, e vivere senza amarlo? Ah che ciascuno di noi, considerando la morte di Gesù Cristo, dovrebbe andar continuamente esclamando, quasi uscito di senno per amore di Gesù Cristo, come esclamava S. Pasquale: *L' amor mio è stato crocifisso per me! l' amor mio è morto per me!*

12. Ma quel che non si è fatto sinora, possiamo farlo, e Dio ci dà tempo di farlo. Gesù è morto per noi, acciocchè col suo amore, dice S. Paolo, si guadagnasse l'intiero dominio de' nostri cuori: *In hoc Christus mortuus est... ut mortuorum, & vivorum dominetur. Rom.* 14. 9. Il nostro Salvatore è morto, dice il medesimo Apostolo, acciocchè noi non vivessimo più a noi stessi, ma solamente a quel Dio che ha data per noi la vita: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est. 2. Cor.* 5. 25. Così han fatto i Santi. Essi considerando la morte, e l'amore con cui Gesù Cristo morì per noi uomini, hanno stimato far poco con lasciare e perder tutto per suo amore, beni, onori, e vita. Quanti gran Signori, quanti Re, Regine, ed Imperatrici han lasciate le loro ricchezze, parenti, patrie, ed anche Regni, per andare a chiudersi in un Chiostro, e vivere al solo amore di Gesù Cristo! Quanti milioni di Martiri hanno stimata per essi una gran sorte, il potere tra i più orribili tormenti sagri-

ficargli la vita! Quanti giovani, e verginelle nobili, rinunziando alle nozze de' primi Grandi di questa terra, sono andati giubilando alla morte, per render così qualche ricompensa all'affetto d'un Dio morto per loro amore! E voi, sorella, andate pensando, che cosa di grande avete fatto finora per amore di Gesù Cristo? qual prova, o contrassegno gli avete dato finora dell'affetto che gli portate? E' certo che siccome egli è morto per li Santi, per S. Lucia, per S. Agata, per S. Agnese, così è morto ancora per voi.

13. Aggiungete le grazie speciali, che ha fatte a voi, ed ha negate a tante altre vostre pari. Quante donzelle nobili, quante Principesse ha fatte nascere ne' paesi degl' infedeli, o degli eretici, le quali ivi miseramente si perdono, prive di Sagramenti, prive di prediche, e degli altri ajuti necessarj per salvarsi. Ed a voi ha data la sorte di farvi nascere in seno della vera Chiesa. In oltre vi ha fatta nascere di sangue nobile, acciocchè aveste avuto più comodità, e più mezzi per acquistare l'eterna salute. Vi ha scelta in oltre per sua Sposa fra tante altre vostre compagne, che son restate nel secolo in mezzo a' pericoli del mondo, e da questi liberando voi (e forse contro vostra voglia), vi ha portata nella sua casa, dove continuamente v'assiste co' lumi, e chiamate interne, co' Sagramenti, con prediche, cogli esempj delle vostre buone sorelle, e con tanti altri ajuti per la salute eterna. Aggiungete poi le molte misericordie che v'ha usate, in perdonarvi tante volte l'offese, che gli avete fatte e nel secolo, e nella Religione. Gli è bastato che voi pentita gli abbiate cercato il perdono, ed egli subito v'ha perdonata; voi ingrata avete ritornato ad offenderlo, ed egli collo stesso amore ha tornato a perdonarvi: ed in vece di castighi alle vostre colpe moltiplicate, ha moltiplicate le grazie, i lumi, le chiamate, e le tenerezze. Ed eccolo, a quest'ora in cui leggete cotesto libro, egli già siegue a chiamarvi al suo amore. Che pensate? che risolvete? Non resistete più. Che aspettate? aspettate forse che il Signore non vi chiami più, e v'abbandoni?

Preghiera.

CAro mio Redentore, già vedo che troppo voi mi avete obbligata ad amarvi; troppo vi costa l'anima mia. Sarei troppo ingrata, se amassi altra cosa fuori di voi, o se

amassi

amassi poco un Dio, che mi ha dato il sangue, e la vita. Se voi Gesù mio, e Sposo mio siete morto per me misera vostra serva, è ben giusto ch' io muoja per voi mio Signore e Dio. Io licenzio da me l' amore di tutte le creature, e consagro tutto il mio cuore al solo vostro amore. Io v' eleggo per unico mio bene, unico mio amore. V' amo amor mio, io v' amo. Lo replico, e voglio sempre replicarlo: V' amo amor mio, io v' amo. Voi volete ch' io v' ami assai, e volete ch' io non ami altra cosa fuori di voi. Sì, mio Salvatore, io voglio contentarvi, voglio amarvi assai, e voglio voi solo, solo amare, mio Dio, mio tesoro, mio tutto. Ajutatemi voi per pietà, e fate ch' io vi contenti appieno. O Maria madre mia, ajutatemi ancora voi; voi siete la dispensiera di tutti i doni divini, e specialmente del sommo dono del divino amore, questo dono a voi lo cerco, e da voi senza meno lo spero.

§. II.

De' Mezzi, e degli Atti d' Amore, che dee praticar una Religiosa verso Gesù Cristo.

1. IL Signore intima a tutti gli uomini il precetto d' amarlo, e da tutti vuol essere amato con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Ma specialmente vuol esser amato con tutto il cuore dalle Religiose, elette per sue Spose, ed a tal fine favorite di tanti lumi, e grazie speciali, acciocch' elle non attendano ad amare altri ch' esso amantissimo Sposo. Dicea S. Teresa essere un gran favore, il favore che fa Dio a quell' anime, che chiama al suo divino amore. Sorella benedetta, una di queste anime fortunate già siete voi. Ma per dedicarvi tutta ad amare il vostro Sposo, com' egli desidera, bisogna ancora che prendiate con fortezza i mezzi.

2. Il primo mezzo è il desiderare con ardore di giungere a questo perfetto amore, ficchè il vostro cuore sia tutto suo. I desiderj ardenti son già le ale, con cui han volato i Santi, ad unirsi con Dio con amor perfetto. Se mai non avete voi questo desiderio, almeno chiedetelo a Dio; perchè senza questo non potrete mai arrivare a qualche grado di santità, ed all' incontro con questo desiderio presto vi giungerete. Lasciò scritto S. Teresa alle sue figlie diversi belli

sentimenti su tal punto: in un luogo dice così: *I nostri pensieri sieno grandi, che di quà verrà il nostro bene*. In altro luogo dice: *Non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio, che sforzandoci noi, a poco a poco potremo arrivare, dove colla sua grazia arrivarono i Santi*. Ed ella poi attestava per esperienza di non aver veduta alcun' anima codarda, che in molti anni avesse camminato tanto, quanto l' anime generose in pochi giorni, poichè diceva: *Il Signore si compiace talmente de' desiderj, come già fossero eseguiti*. Oltrechè, dice S. Gregorio, che quell' anima la quale colla mente intiera desidera Dio, già l'ottiene: La mente intiera significa una mente spogliata, e vuota degli affetti di terra. E questo è 'l secondo mezzo.

3. Il secondo mezzo necessario, per amar Dio con tutto il cuore, è il distacco da ogni amore che non è per Dio. Egli vuol esser solo a possedere i nostri cuori, e non vuole compagni. Narra S. Agostino (*Lib. 1. de Conf. &c. c. 22.*) che 'l Senato Romano, dopo aver adorati trentamila Dei, negò l'adorazione al Dio de' cristiani, dicendo che questi era un Dio superbo, che voleva esser solo senza compagni. Ma il nostro Dio giustamente ciò pretende, mentr' egli è l' unico, e vero Dio; ed è anche l' unico nostro vero amante, il quale perchè ci ama assai, vuol essere amato da noi con tutto il nostro cuore. L' amar Dio con tutto il cuore importa due cose, importa per prima discacciare dal cuore ogni affetto che non è per Dio. Dicea l' innamorato S. Francesco di Sales: *S' io sapessi d' aver nel mio cuore una fibra, che non fosse di Dio, me la vorrei subito strappare*. Se il cuore non si vuota della terra, non può entrarvi l' amore di Dio. All' incontro in un cuor distaccato dalle creature oh come si accende, e sempre cresce il santo fuoco dell' amor divino! Dicea S. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e cerca Dio, che lo ritroverai*. Il Signore non sa negarsi a chi lo cerca. *Bonus est Dominus animæ quærenti illum*. *Thren.* 5. 25. Egli si dà tutto, a chi lascia tutto per suo amore, come già disse a S. Teresa: *Ora che tu sei tutta mia, io son tutto tuo*. E lo stesso dice a voi, se voi vi spogliate di tutto per esser tutta sua. Scrisse il P. Segneri Juniore ad un'anima spirituale: L' amor divino è un caro ladro, che ci spoglia di tutti gli affetti, fino a poter dire un' anima al suo amato: *E che altro voglio io, se non solo voi mio Signore?* Così similmente scrisse S. Francesco di Sales: *Il puro amor di Dio consuma tutto ciò che non è Dio,*

per

per convertire ogni cosa in se; poichè tutto quello che si fa per amor di Dio, è amore. Si legge nella vita del Ven. P. D. Giuseppe Caracciolo Teatino, ch' essendogli morto un fratello, e ritrovandosi cogli altri suoi parenti, egli disse loro: *Eh via serbiamo queste lagrime per migliore occasione, per piangere la morte di Gesù Cristo, che ci è stato padre, Fratello, e Sposo, ed è morto per nostro amore.* E così parimente ogni Religiosa dovrebbe riserbare tutte le sue tenerezze ed affetti solo per Gesù suo Sposo.

4. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio, che la vera Religiosa è quella, che può dire con verità: *Deus meus, & omnia*: Dio mio, voi siete il tutto mio. Ricordatevi sorella, che quando vi sposaste con Gesù Cristo, voi diceste: *Regnum mundi, & omnem ornatum seculi contemsi propter amorem Jesu Christi, quem vidi, quem amavi, in quem credidi, quem dilexi.* Io (diceste) ho rinunziato al mondo, ed a tutte le sue pompe per amore dello Sposo mio, che ho conosciuto essere il più amabile tra tutti gli Sposi, e perciò in lui ho collocati tutti gli affetti miei, e tutte le mie speranze. E pertanto quando le creature pretendono d' entrar nel vostro cuore, licenziatele dicendo loro, che vi trovate donato il vostro cuore a Gesù Cristo, onde non ci è ivi luogo per esse. L' amor divino è quello che fa diventare il Monastero un mondo al rovescio, dove si odia quel che il mondo stima, e si ama quel che il mondo odia.

5. Sovra tutto per amar Gesù Cristo con tutto il cuore, bisogna che neghiamo noi stessi, abbracciando quel che dispiace all' amor proprio, e privandoci di quel che l' amor proprio dimanda. Stando una volta S. Teresa inferma, le fu portata una vivanda, ma la Santa non volle cibarsene; l' infermiera le disse, che la mangiasse, perch' era ben fatta, ma la Santa Rispose: *E perciò io non la mangio, perch' è ben fatta.* E così noi dobbiamo privarci di quelle cose che ci piacciono, perchè ci piacciono: perciò dobbiamo voltare gli occhi, e non mirar quell' oggetto, perchè quell' oggetto è piacevole a vedersi: perciò astenerci da quel divertimento, perchè ci abbiamo genio: perciò servire quella sorella ingrata, perchè ci è ingrata: perciò prender quella medicina amara, perch' è amara. Badate, dice S. Francesco di Sales, che il nostro amor proprio vuol aver parte in tutte le cose anche più sante, e ci fa parere che niuna cosa è buona, dov' esso non ci trova la propria soddisfazione. Quindi dicea il Santo, che anche le virtù dobbiamo amarle con distacco:

per esempio, bisogna amar l'orazione, la solitudine; ma quando elle ci vengono impedite o dall'ubbidienza, o dalla carità, non dobbiamo inquietarcene, ma abbracciare con pace qualunque avvenimento, che ci accade per voler di Dio contro la nostra inclinazione. Diceva ancora il Ven. P. Baldassarre Alvarez, che 'l Signore spesso comanda alle creature, che ci voltino le spalle, e ci abbandonino, acciocchè noi corriamo a lui; ma prima che quelle ci lascino, lasciamole noi, e andiamo a stringerci con Dio.

6. *Justorum autem semita, quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectum diem. Prov.* 4. 18. Dice il Savio, che la vita de' giusti sempre cresce, fino che giunge a giorno perfetto. Or chi arriva a questo perfetto giorno? chi vuole, o non vuole quello, che vuole, o non vuole Iddio, senza inchinare a niuna cosa, fin tanto che non ravvisi qual sia la divina volontà. Perciò bisogna pregare, come pregava il mentovato P. Alvarez: *Signore, fatemi trovar quiete in tutto ciò che farete di me, secondo la vostra volontà; io per me non domando nè più diletti, nè meno travagli.* Oh come vive felice, chi vive distaccato da tutto. Persuadiamoci, che niuno sta più contento nel mondo, di chi disprezza tutti i suoi beni, e vuol solo Dio. E perciò bisogna, che ciascuno viva in questa terra, come in un deserto, dicendo: *Qui non v'è altri, che io, e Dio.* E con quest'animo di spogliamento procurate voi, Sposa benedetta del Signore, di rinnovare ogni giorno i voti Religiosi di povertà, castità, e ubbidienza, intendendo di spogliarvi d'ogni attacco alle robe, a' piaceri, ed alla propria volontà. Questa rinnovazione de' voti fatela con brevi parole, acciocchè la facciate più facilmente, e più spesso. Basta che dite: *Gesù mio, per amor vostro rinnovo i voti, e propongo di osservarli esattamente; vi prego a donarmi la grazia d'esservi fedele.*

7. Il terzo mezzo per ottenere il perfetto amore a Gesù Cristo, è il meditare spesso la sua Passione. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che la Religiosa, essendo stata fatta degna d'essere Sposa del Crocifisso, in tutta la sua vita, ed in tutte le sue azioni, non dee altro rimirare che Gesù Crocifisso; e non occuparsi in altro, che nel considerare l'amore che le ha portato questo divino Sposo. Se taluno patisse per amore d'un suo amico ingiurie, percosse, e carcere, quanto avrebbe poi a caro, che l'amico lo sapesse, e spesso se ne ricordasse? Ma se quell'amico, allorchè gli vien parlato di ciò, mutasse discorso, e non volesse nè anche pen-

sarvi,

farvi, qual pena darebbe all' altro il vedere tanta ingratitudine! Or questa pena appunto dal canto loro danno a Gesù-Cristo quell' anime, che poco pensano a' dolori, ed alle ignominie sofferte dal Signore per loro amore. All' incontro molto gli gradiscono quelle, che continuamente si ricordano, e considerano la sua Passione. Io dico che l' unico soggetto di tutte le meditazioni d' una Religiosa dovrebbe esser la Passione di Gesù-Cristo; almeno dee meditarla una volta il giorno.

8. A questo fine par che l' amante nostro Redentore, come dissi in altro luogo, per somministrare diversi misterj da meditare all' anime sue dilette, ha voluto patire diverse specie di dolori, e di vituperj, legature, schiaffi, flagelli, spine, sputi, e chiodi; perciò ha voluto rappresentarsi a noi penante in diverse sembianze, ora sudando sangue nell' orto, ora legato in mezzo a' soldati, ora vestito con veste bianca da pazzo, ora lacerato da' flagelli, ora col capo circondato da spine qual Re di dolori e di scherni, ora andando alla morte col suo patibolo sulle spalle, ora appeso a tre uncini sulla Croce, ora morto su quel letto di dolore col fianco aperto. Ma si avverta, che la Passione di Gesù non dee da noi meditarsi, per aver consolazioni di spirito, e tenerezze; ma solo per infiammarci nell' amor del nostro Redentore, e per intender da lui, che cosa egli vuole da noi; offerendoci noi all' incontro a patire ogni pena per suo amore, giacch' egli ha voluto tanto patire per amor nostro. Rivelò il Signore ad un santo solitario, che non v' è esercizio più atto ad accendere il divino amore, quanto il meditar la sua Passione.

9. Il quarto mezzo per giungere all' amor perfetto, è l' esercitarsi spesso in atti d' amore. Siccome il fuoco si mantiene acceso colle legna, così l' amore cogli atti. Chi ama, per 1. si rallegra del bene che gode l' amato, e questo si chiama amore di *Compiacenza*. Perciò, sorella, voi spesso rallegratevi della felicità infinita del vostro Dio, e compiacetevene più che se fosse vostra, mentre voi dovete amare il vostro Sposo più di voi stessa; e questa dee esser la vostra allegrezza, il pensare che al vostro amato niente manca, e niente mai potrà mancare in eterno, per essere infinitamente beato. Perciò dovete ancora consolarvi in sapere, che tanti milioni d' Angeli e Santi l' amano perfettamente in cielo. Così anche dovete rallegrarvi, quando intendete esservi in questa terra alcun' anima, che ama assai Gesù-Cristo. Per 2. chi ama, desidera che il suo diletto sia amato da tutti, e questo

è l'amore di *Benevolenza*, che dovete anche voi esercitare, desiderando che Gesù Cristo sia da tutti ardentemente amato. Perciò conviene, che voi spesso parliate cogli altri del suo amore, affin di accenderlo in tutti i cuori delle persone, con cui vi trovate a conversare. Dovete di più desiderare di vedere il vostro Sposo conosciuto ed amato da tutti coloro, che non lo conoscono, o non l'amano. E questa dee esser l'unica vostra pena, di vederlo disprezzato da tanti. Bella Sposa affezionata sarebbe colei, che mirasse il suo Sposo ingiuriato, e ferito, e poco se ne curasse! Tanto più poi dovete voi dolervi de' disgusti, che vi ricordate d'avergli dati voi per lo passato, per cui dovete replicar sempre gli atti di contrizione, la quale si chiama *Amor doloroso*.

10. Per 3. chi ama, antepone l'oggetto amato a tutti gli altri beni, e questo è l'amor di *Preferenza*, col quale principalmente vuole Iddio essere amato da noi. Il primo grado di questo amore è, quando noi stiam disposti a perdere ogni altro bene, prima che la Grazia di Dio. Forse pretende troppo il Signore da noi, con pretendere che lo preferiamo alle cose di questo mondo? E che sono mai tutte l'altre cose a rispetto di Dio? L'Imperator Domiziano tentò S. Clemente ad adorare gl'Idoli, col presentargli in mercede di tale empietà ori, argenti, e gemme; il Santo allora non fece altro, che dare un gran sospiro, piangendo in vedere il suo Dio paragonato a cose di terra. Noi dovremmo vergognarci di dire a Dio. *Signore, io v' amo più d' ogni cosa.* Poichè ciò è come dicessimo ad un Re: Signore, io vi stimo più della paglia, e del loto. Ma Dio si contenta che l'amiamo più delle creature, le quali a rispetto di Dio sono infinitamente meno, che non è la paglia e 'l loto a rispetto d'un Re. Diceva il P. Vincenzo Carafa della compagnia di Gesù, che s'egli avesse posseduto tutto il mondo, in nominar Dio, subito gli sarebbe caduto di mano. Bisogna dunque vivere con questa disposizione, di perder tutto, robe, stima, e vita, prima che perdere Dio. Bisogna dire con S. Paolo: *Nè la morte, nè la vita, nè l'inferno, nè altra creatura potrà separarci dal nostro Dio.* E' un gran tesoro (diceva il P. Alvarez) che l'anima sia giunta a sperimentare, che più non può vivere senza Dio. Ma l'anima che aspira al perfetto amore, non solo dee star pronta a morir prima mille volte, che offender Dio con peccato grave, ed anche con peccato veniale avvertito, ma dee anteponere il gusto di Dio ad ogni sua soddisfazione, e star

di-

diſpoſta a patire ogni pena, per incontrare il maggior gu-
ſto del ſuo Signore. Penſate, ſorella, che Gesù-Criſto è
giunto a preferir la voſtra ſalute alla ſua medeſima vita;
non è gran coſa dunque, anzi è niente, che voi preferiate
il ſuo guſto ad ogni altro voſtro bene.

11. Per 4. chi ama, non ricuſa, anzi gode di patire per la perſona amata, per darle così un contraſſegno del ſuo amore. Così ha fatto Gesù-Criſto, per dimonſtrarci l'amor ſuo. E chi deſidera di patire per Gesù, deſidera, o almeno abbraccia con pace le occaſioni di patire. Le tribulazioni ſpianano (per così dire) la via all' anime amanti, per gire ad unirſi con Dio; mentre allora ſi ſtringono ad eſſo con amore più forte. Diceva il P. Baldaſſarre Alvarez: *Chi ſi raſſegna con pace ne' travagli al voler divino, corre a Dio per le poſte.* In ſomma a chi ama Dio, tutti gli avvenimenti, di allegrezza, o di pena, ſervono per più unirſi con Dio. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8. 28. E' certo che quanto egli diſpone, lo diſpone per noſtro bene. Diſſe un giorno il Signore a S. Gertrude: *Io collo ſteſſo amore, col quale creai l' uomo, diſpongo tutto ciò che gli mando di proſpero, o d' avverſo, per ſuo maggior bene.* Spécialmente, ſorella benedetta, ſtate attenta ad unirvi con Dio in tempo d' infermità. Le infermità ſcoprono i veri amanti di Dio. Biſogna che allora ubbidite al Medico, ed all' infermiera. Non cercate niente, ed accettate all' incontro le medicine di nauſea, e di tormento. Non vi lamentate di niuna, ma uſate dolcezza con tutte, e tutte ringraziate. Raſſegnatevi allora intieramente al voler di Dio, ed offeritevi a patire tutto ciò ch' egli diſpone, unendovi con Gesù nella Croce; ſenza volerne ſcendere, ſino che a lui piacerà, contenta di laſciarvi anche la vita, s' egli così vuole. Mettetevi perciò allora a viſta del Crocifiſſo, perchè così patirete con maggior pace, vedendo che i voſtri patimenti ſon molto minori di quelli, che ſoffrì Gesù per voſtro amore. *Amate il voſtro Sposo* (dice S. Franceſco di Sales) *nelle conſolazioni, e nelle tribulazioni; tanto egli è amabile, quando vi conſola, che quando vi tribula, perchè tutto fa per voſtro vantaggio.* Se amate Gesù-Criſto, amate ancora i diſprezzi, amate le correzioni, e pregate il confeſſore, e la Superiora, che vi trattino, e correggano ſenza riguardo, con imporvi quel che meglio ſtimano. Diceà il medeſimo S. Franceſco di Sales, che 'l Monaſtero è uno ſpedale d' infermi, che ſtanno ivi per guarirſi; e perciò volentieri ſi eſpongo-

no

no a soffrir l'amarezza de' rimedj, e 'l dolore de' tagli. Quindi dovete voi pregare i vostri Medici spirituali, che non vi esentino da alcuna cosa, che bisogna per sanarvi.

12. Per 5. chi ama, si ricorda sempre dell'amato. Così l'anima amante di Dio si ricorda sempre di lui, e cerca sempre di protestargli il suo affetto con infiammati sospiri e giaculatorie d'amore; e questo si chiama l'amore *Aspirativo*. Procurate pertanto di dire spesso al vostro Sposo crocifisso, di giorno e di notte, in cella e fuor di cella, stando sola e stando in compagnia: *Mio Dio, non voglio altro che voi*. O pure: *Tutta a voi mi dono. Voglio tutto quello che volete voi. Disponete di me, come vi piace*. Basterà per tanto dirgli: *Dio mio, io v' amo*. Basterà dirgli una sola parola. *Amor mio: Tutto mio*. Basterà ancora senza parlare un sospiro amoroso, un' elevazione di mente, un' alzata d' occhi al cielo, uno sguardo d' affetto al Ss. Sagramento, o al Crocifisso; e quest' atti d' amore sono forse i migliori, perchè sono più facili, e possono farsi più spesso, ed alle volte riescono più fervorosi. In fine di questo Tomo noterò molti atti d' amore, che possono farsi verso Gesù Cristo, per ajuto di chi si trovasse in aridità. Del resto gli affetti migliori son quelli, che vengono ispirati da Dio, e nascono dal proprio cuore.

13. Comandò il Signore nel vecchio Testamento, che nel suo Altare ardesse sempre il fuoco, *Ignis in Altari meo semper ardebit. Lev. 6.* 10. Dice S. Gregorio, che questi Altari sono i nostri cuori, dove Dio comanda che sempre arda il fuoco del suo divino amore. Perciò dopo ch' egli intimò il precetto all' uomo di amarlo con tutto il cuore: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Deut. 6.* 5. Soggiunse: *Eruntque verba hæc in corde tuo, & meditaberis in eis sedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque consurgens. Et ligabis ea quasi signum in manu tua, eruntque, & movebuntur ante oculos tuos, scribesque ea in limine, & in ostiis domus tuæ. Loco cit. ex vers. 6.* Si noti con qual premura il Signore ci raccomanda il precetto d' amarlo. Voglio (dice) che questo precetto stia sempre scritto nel tuo cuore, e sempre lo mediti, sedendo in casa, camminando per via, stando in letto, e fuor di letto. Voglio che lo tenghi impresso nelle tue mani, e presente agli occhi tuoi: voglio che lo scrivi nell' entrata, ed in tutte le porte della tua casa, acciocchè sempre te ne ricordi, e lo metti in pratica cogli atti d' amore. Che perciò insegnano giustamente i Dottori, che gli atti di fede, e di speranza, basta probabilmen-

mente che si facciano una volta l'anno, ma gli atti d'amore almeno debbono esercitarsi una volta il mese; anzi altri impongono l'obbligo di farli più spesso.

14. Il P. Baldassarre Alvarez chiamava i Monasterj de' Religiosi, *Spedali di feriti d' amor divino, e fornaci d' amore, dove i sassi più duri si fan polvere*. Così dovrebb' essere, tutte le Religiose, ferite d'amore, dovrebbero continuamente ardere per Gesù-Cristo. Ma oimè poche, e molto poche son tali. Io dico, che se Gesù Cristo potesse al presente piangere, e stare afflitto, questo sarebbe la sua maggiore afflizione, il vedersi tanto poco amato dalle Spose sue. Voi dunque, sorella benedetta, che vi trovate già fatta sua Sposa, amatelo; amatelo almeno (dico) per compassione, in vedere il vostro Dio così poco amato, specialmente da' Religiosi. Ditemi, se un gran Principe nobile, ricco, bello, e santo si sposasse con una povera villanella, brutta, sozza, ed ignorante, e con farla sua sposa la rendesse ricca, nobile, savia, e felice, che non farebbe questa donzella per lo sposo suo? che amore non gli porterebbe, unito ad un gran rispetto, sapendo chi è egli, e chi ella è? ella non farebbe altro che ringraziarlo ognora della bontà avuta per lei. Quanto procurerebbe poi d' incontrare il suo genio per compiacerlo? Come sarebbe attenta ad eseguire senza replica i suoi voleri, in qualunque cosa che intendesse da lui desiderarsi? E se bisognasse patire alcuna pena per di lui amore, con che prontezza e gioja la soffrirebbe, stimandosi felice in dargli con ciò un contrassegno del suo affetto, e gratitudine? Vedendolo poi disprezzato da' suoi sudditi, non farebbe altro che piangere. E se mai avvenisse, ch' ella per trascuraggine gli avesse dato qualche disgusto, qual dolore ne sentirebbe, e con quale umiltà, e lagrime gli cercherebbe perdono pentita a' piedi suoi? Se poi si trovasse lontana dal suo sposo, come conterebbe l' ore ed i momenti per andarlo a vedere? e frattanto come starebbe contenta in pensare al suo misero stato antico, ed al felice stato presente? Applicate a voi sorella il qui detto, mentre tale appunto siete voi misera peccatrice, e poi fatta Sposa di Gesù Cristo.

15. Amate dunque il vostro Sposo; ma sappiate, che se non l' amate con tutto il cuore, egli non è contento. Amatelo non solo cogli affetti del cuore, ma ancora coll' opere. Taluni che sono amici solo di nome, dicono agli amici loro: Amico, voi siete padrone di tutto. Ma in effetto poi niente o poco danno. Altri all' incontro, che sono veri amici,

cominciano a dare all'amico il meglio che hanno, ed offeriſcono il reſto. Un'anima che ha riſoluto di darſi tutta a Dio ſenza riſerva, ella ſi ſpoglia di tutte quelle coſe terrene, a cui vede attaccato il ſuo core: riſolve di ſoggettare tutte le ſue inclinazioni alla ſanta ubbidienza: riſolve di mortificarſi in tutte le proprie ſoddisfazioni, di non far conto più della propria ſtima, e di abbracciare all'incontro con guſto le deriſioni e i diſprezzi. Una tal riſoluzione oh come poi la fa camminar ſicura, quanta confidenza in Dio le ſomminiſtra, come la rende pronta a ſoffrir le coſe contrarie, come la fà operar tutto con retto fine, e come la ſprona a domandare a Gesù ed a Maria l'ajuto per eſeguire il propoſito fatto, ferma ſempre e riſoluta di cercare in tutto, ſolo ciocchè più piace a Dio! Quando ſi preſentano difficoltà, la medeſima riſoluzione la rende animoſa a dire: *Non ci vuol altro, s'ha da dar guſto a Dio. Diaſi guſto a Dio, ancorchè s'abbia a morire.* Se talvolta cade in qualche mancanza, la riſoluzione fatta fa che non ſi avviliſca, e le dà coraggio colla ſperanza di eſeguir meglio per l'avvenire, ciocchè non ſi è fatto per lo paſſato. Ma una tal riſoluzione biſogna ſpeſſo rinnovarla, nell'orazione, nella comunione, nella viſita al Sagramento; e ſpecialmente nel levarſi la mattina biſogna far la ſeguente proteſta: *Gesù mio, di nuovo mi dono tutta a voi, e vi prometto di voler far ſempre quel che vedrò eſſer di voſtro maggior guſto. Uniſco queſta mia offerta, coll'offerta, che voi faceſte all'eterno Padre di tutto voi ſteſſo. Datemi l'ajuto per eſſervi fedele. La voſtra paſſione è la ſperanza mia, i meriti voſtri, le voſtre promeſſe, il voſtro amore ſono la ſperanza mia. O Maria madre mia, prsgate Gesù per me; ottenetemi la ſanta perſeveranza, e l'amore al voſtro Figlio.*

16. E queſto è quello, che più vi raccomando, ſorella benedetta, ſe volete acquiſtare il gran teſoro dell'amore a Dio, cercatelo ſempre: *Gesù datemi amore: Maria, ottenetemi l'amore: Angelo mio Cuſtode, Santi miei avvocati, impetratemi l'amore.* Baſterà che nominate *amore*, Dio ſempre ſe ne compiacerà, e ſempre ifpirerà qualche nuovo ſentimento divoto alla voſtra mente, ed aggiungerà qualche nuova fiamma, e ſanto deſiderio al voſtro cuore. Il Signore è liberale in diſpenſare tutti i ſuoi doni, ma ſpecialmente in donar l'amore a chi glie lo cerca, perchè queſt'amore è quello che più d'ogni altra coſa egli domanda da noi. Ma cerchiamogli non tanto l'amor tenero, quanto l'amor forte, che ci faccia vincere tutti i riſpetti umani, e tutte le

ripu-

ripugnanze dell'amor proprio, e ci renda pronti ad eseguire le cose di suo piacere, senza dimora, e senza riserva; e perciò avvezzatevi a cercare il maggior gusto di Dio in tutte le cose anche minute, perchè così vi troverete pronta a far poi le cose grandi. Quando vi molesta l'apprensione di non aver forza di vincervi in qualche cosa più ardua, confidate in Dio, dicendo: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Dite: Quel che non posso io, lo potrò fare coll'ajuto che spero da Dio. Vi prego a leggere in fine di quest'opera il catalogo degli atti virtuosi, che dee esercitare un'anima, la quale vuol essere tutta di Dio.

17. Dice S. Agostino, che tutto il tempo che non è speso per Dio, tutto è perduto. In morte certamente questo solo ci consolerà, l'aver amato Gesù Cristo. Oh Dio qual consolazione sarà allora, a chi veramente l'ha amato in vita con tutto il cuore, il poter dire, mirando il Crocifisso: *Questo è stato l'unico mio amore*! Ed anche in questa vita qual maggior contento può avere un'anima, che nel dire: *Io do gusto a Dio? Io sto con Dio?* Ma bisogna donarci a Dio, non per lo contento proprio, ma solo per piacere a Dio, scordati affatto di noi stessi, e dicendo colla Sposa de' Cantici: *Introduxit me Rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem; fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo. Cant.* 2. 4. 5. Per lo *vino* qui s'intende la santa carità, perchè siccome il vino priva l'uomo de' sensi, sicch'egli non più vede, non sente, e vive come morto; così l'anima accesa d'amor divino vive, come non avesse più sensi per le cose di questa terra; onde scordata di tutto il creato, altro non vuole che Dio; e perciò chiede fiori di santi desiderj, e frutti di sante opere, che le sostentino la vita, cioè il divino amore, di cui, e per cui solamente ella vive. Ma ciò solo può dirlo quell'anima, che veramente si è data a Gesù Cristo, senza alcuna riserba. Che dite voi sorella benedetta? vi siete data finora tutta a Gesù Cristo, com'egli desidera da voi? o ancora resistete? fors'egli non ha fatto abbastanza per meritarsi tutto il vostro amore? Gesù s'è dato a voi senza riserba una volta nella croce, e tante altre volte poi nella santa comunione, che ne aspettate più? che ha più da fare per vedervi tutta sua? Aspettate forse, che v'abbandoni per la vostra ingratitudine, e non vi chiami più? Presto su via, non più resistete, ditegli:

Preghiera.

SI' Gesù mio, e Sposo mio eccomi, non voglio più resistere al vostro amore. *Dilectus meus mihi, & ego illi*, Voi vi siete dato tutto a me, io mi dono tutta a voi. Meriterei che ora mi discacciaste, ricordandovi di quante volte mi avete chiamata, ed io ingrata non vi ho data udienza; ma il desiderio che al presente voi m'ispirate d' esser tutta vostra, mi promette che mi accettate. Accettatemi Gesù mio, per quell' amore che mi portaste sulla croce morendo per me. Caro mio Signore, se ora stessi nell' inferno da me meritato, non vi potrei più amare. Ma giacchè ora mi date tempo d' amarvi, sì che voglio amarvi, e non voglio amare altri che voi. Ah mio Salvatore amato, com' è possibile, che chi vi considera o nella mangiatoja in Betlemme, o sulla croce nel Calvario, o nel Sacramento sugli Altari, non s' innamori di voi? E chi dunque io voglio amare, avendo un Dio ch' è morto per me? V' amo mio Redentore, mio amore, mio tutto. Accrescete voi in me il santo amor vostro. Ricordatemi sempre, quanto avete fatto, e patito per me, e non permettete ch' io abbia ad esservi più ingrata. O belle fiamme d' amore, che consumaste la vita del mio Gesù sull' altare della croce, venite voi, ed occupate tutto il mio cuore, e distruggete tutti gli affetti alle cose create. Io tutta a voi mi dono, amor mio; e se non so donarmi come dovrei, prendetemi voi, e fatemi tutta vostra. Fate ch' io d' altro non parli, ad altro non pensi, altro non sospiri, che amarvi, e darvi gusto. Io tutto spero per i meriti vostri, Gesù mio. Ed in voi anche confido, o Maria speranza mia, che mi ottenete da ogg' innanzi, ch' io non ami altri che il vostro figlio mio Sposo, e voi Madre mia.

CAPO XXIII.

Avvertimenti particolari per gli officj di Badessa, Vicaria, Maestra delle Novizie, Procuratrice, Sagrestana, Rotara, Portinaja, Infermiera, e Consultrici. Ed in fine alcuni avvertimenti alle Converse.

Avvertimenti alla Badessa.

1. VOglio supponere, che voi siate stata eletta Superiora, non per vostra ambizione, ed industria, ma solo per

per volontà di Dio; altrimenti vi direi, che difficilmente riuscirà felice il vostro governo, mancandovi l'ajuto divino, che Dio non concede a chi da lui non è chiamata a tal carica. Narra il P. Leonardo da Porto Maurizio, che in un certo Monastero moriva una Badessa, la quale benchè avesse ricusato un tale officio, pure stava cruciata da molti scrupoli circa il governo tenuto del Monastero. Or (io dico) che sarà di colei, che se l'ha procurato per via d'impegni? Se poi siete stata eletta senza vostra cooperazione, persuadetevi che con tale onore vi vien posta sulle spalle una croce di troppo gran peso, e pericolo. Scrisse il P. Torres a sua sorella, quando fu fatta Superiora del suo Monastero: *Preghi Dio che l'assista, acciocchè non abbia a morir crepata sotto tante croci, martire senza merito, e senza corona*. Pensate voi pertanto, che dovrete render gran conto a Dio, se mai per causa vostra manca l'osservanza, e s'introducono abusi. Diceva quel gran Padre, il P. Doria Scalzo Carmelitano, che le Religioni più si son rilasciate per male di *emicrania*, che di *podagra*, cioè più per difetto de' capi, che de' piedi: e volea dire che la mancanza non tanto è venuta da' sudditi quanto da' Superiori, che hanno chiusi gli occhi all'inosservanze, ed agli abusi. Perciò voi sorella, prima d'entrare nel vostro officio, ringraziate le vostre Suore dell'onor che v'han fatto; ma poi protestatevi, che se accettate la carica per servirle, non volete perdervi l'anima; onde dite loro, che sappiano anticipatamente non esser voi per concedere, o permettere a chicchessia cosa, in cui vi sia scrupolo di coscienza. Serve ciò, affinchè le Monache non ardiscano poi di pretender cose inconvenienti; e se mai le pretendono, non si aggravino, ricevendo la negativa. E così voi potrete governare con maggior libertà di spirito.

II. Invigilate indi all'osservanza delle Regole, e ad impedire gli abusi, i quali introdotti una volta nel Monastero è moralmente impossibile che più si tolgano. E non importa, che sieno picciole cose, perchè col tempo si faranno grandi. Come sono entrati tanti abusi ne' Monasterj, specialmente circa la povertà? da principio sono stati minimi, ed appresso si son fatti massimi. Narra il P. Francesco della Croce Carmelitano Scalzo, che apparve una Badessa dopo sua morte ad una sua confidente, e dissele, che molto penava nel Purgatorio, per aver trascurata nel tempo del suo governo l'osservanza delle Regole, e l'esecuzione degli ordini del Prelato. Questa pativa nel Purgatorio, ma ohimè

mè quante Superiore vedremo nel giorno del Giudizio patir nell'inferno per gli abusi introdotti, o permessi in tempo del loro officio! La Superiora di più dee girare per lo Monastero, e vedere, ed informarsi, se si eseguiscono gli ordini dati. A che servono gli ordini, quando non si adempiono? E perciò è meglio dar pochi ordini, che sieno osservati, che molti i quali poi sieno negletti. Quando le suddite vedono, che la Badessa poco si cura, se sono eseguite, o no le ubbidienze che impone; facilmente poi disprezzano tutto ciò ch' ella dice.

Invigilate, acciocchè ciascuna officiale adempisca il suo obbligo; ma astenetevi poi d'intricarvi molto ne' loro offici. Di più astenetevi di metter nuovi pesi, e nuove leggi, perchè ciò molto rincresce alle Religiose. Quel che dovete procurare, è che si osservino le leggi che vi sono. Se non-però trovaste decaduta l'osservanza di qualche Regola, come della frequenza de' Sagramenti, e dell'assistenza delle ascoltatrici al parlatorio, dell'orazione comune, delle penitenze che prima si usavano a mensa, e simili, non sarebbe novità il procurare di rimetterla, anzi siete obbligata a far ciò, per quanto potete.

Invigilate specialmente, acciocchè nel Monastero, non vi sieno amicizie particolari, nè di fuori, nè di dentro. E dove voi non potete arrivare, dovete adoprarvi, affinchè vi ripari il Prelato, il quale forse avrà data ad alcuno in buona fede la licenza di parlare; ma quando voi sapete, che l'amicizia è cattiva, e porta scandalo all'altre, dovete farlo intendere al Prelato, acciocchè rivochi la licenza. In far ciò non vi mancheranno lagnanze, e forse anche ingiurie dalle parti offese; ma non v'è rimedio, quest' obbligo porta seco la carica di Superiora, per cui dovete attendere più al bene spirituale, che al temporale delle vostre suddite. Qui anche di passaggio vi raccomando a non permettere, che le Monache dormino accompagnate.

Invigilate ancora, acciocchè i servienti del monastero non portino alle Monache biglietti, nè ambasciate inconvenienti: e trovandoli rei, subito licenziateli. Invigilate di più circa dell'ingresso degli uomini, che non entrino quelli, che non sono precisamente necessarj per li servigi del Monastero. Il P. Bartolomeo di S. Carlo nel suo libro, *Scuola di verità*, *Avvert.* 36. §. *IV.* rapporta un Decreto della S. C. dove si proibisce agli uomini di entrar ne' Monasterj, fuorchè per quei soli servigi, per cui non han forze sufficienti

le

se converse. (*Piacenza* 1614. *6. di Giugno.*) Ivi anche si riferisce un altro decreto, che chi introduce fanciulli di qualunque età ne' Monasterj, incorre le censure di clausura violata. (*Napoli* 1580. *22. di Marzo.*) Procurate in oltre, che si facciano i capitoli, secondo ordina la regola, ed in quelli parlate con fortezza contra i difetti più comuni, e specialmente contra gli abusi, che vedete introdursi. Non è necessario, che facciate la predica, ma bisogna che parliate, e vi facciate sentire.

III. Se poi volete l' osservanza dalle altre, bisogna che voi siate la prima a darne l' esempio. Diceva il B. Giuseppe Calasanzio: *Guai a quel Superiore, che colle parole esorta ciò, che distrugge poi coll' esempio.* L' Abbadessa è posta sul candelliere, donde è osservata da tutte. Come potrà mai pretendere dalle suddite l' assistenza all' orazione, all' officio divino, ed agli altri atti comuni, se ella spesso vi manca? Non avrà neppure animo di parlare, e se parlerà, poco sarà intesa: poichè l' altre più attenderanno a' suoi esempj, che alle sue parole. Attendete pertanto ad assistere a tutti gli atti comuni, e specialmente all' orazione, della quale la Superiora ha più bisogno dell' altre; essendo a lei necessario doppio alimento, per se, e per le suddite. Nell' orazione dovete particolarmente pregare il Signore, che v' assista colla sua luce, e col suo ajuto per ben portare la carica che avete. Procurate ancora di assistere all' officio divino, ed alla mensa, dove quando voi mancate, facilmente accaderanno molti sconcerti.

Astenetevi poi con gran cautela da qualunque cosa particolare tanto nel vitto, quanto nel vestire, e ne' mobili della cella; ed ordinate alle officiali, che non abbiano maggior riguardo a voi, che a qualunque conversa; altrimenti, se del superiorato vi servite per li vostri comodi particolari, o de' vostri parenti, tenete per certo, che non anderete esente dall' ammirazione, ed anche dalla mormorazione di tutto il Monastero.

IV. Procurate d' esser voi sola a governare il Monastero, e non lo fate governare dall' altre. E' una cosa che riesce di molta molestia e disturbo alle Monache, il dover ubbidire a chi non è Superiora. E perciò evitate di dipender sempre dal consiglio d' una sola sorella; e peggio sarebbe poi, se questa fosse conversa. Negli affari rilevanti prima raccomandatevi a Dio, indi consigliatevi con più d' una, poi fate quel che meglio vi pare, attenendovi per lo più al consiglio

della maggior parte delle voſtre Conſultrici. State ancora attenta a trattar tutte con egualità, e di non far parzialità ad alcuna, ſenza neceſſità d' infermità, o d' altra giuſta cauſa. Specialmente nel diſpenſare gli officj non vi fate traſportare dalla paſſione, o da qualche riſpetto, ma guidatevi colla prudenza criſtiana; altrimenti degli ſconcerti che ne avverranno, voi ne dovrete dar conto a Dio.

V. Siate umile, ed affabile con tutte. Figuratevi, quando ſiete fatta ſuperiora, che voi avete da eſſere la ſerva di tutte. Evitate perciò di governare il Monaſtero con alterigia. Coll' umiltà, e manſuetudine, non già colla gravità guadagnerete i cuori delle voſtre ſorelle, e così le voſtre correzioni ed avviſi ſaran preſi con pace. Dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi; *L' amore, la ſtima, e la confidenza ſono i vincoli, che legano il cuore delle ſuddite, ma queſti vincoli vengono poi ſciolti dalla ſuperbia.* Se voi non vi dimoſtrate affabile, le ſuore perderanno la confidenza di comunicarvi i loro biſogni, ed amarezze, di cercarvi le dovute licenze, e di avviſarvi i diſordini del Monaſtero, e così riuſcirà infelice il voſtro governo. Non baſta aver buon cuore; ſe il tratto è aſpro tutte vi fuggiranno. Biſogna per tanto, che benignamente aſcoltiate tutte, quando vengono, ſenza diſtinzione; altrimenti poco ſaprete gli ſconcerti che accadono, e tanto meno potrete rimediarvi. E ſe taluna ha ſoggezione con voi, animatela con dimoſtrarvi più affabile verſo di lei.

Quando avete da aſſegnare gli officj, o da imporre qualche impiego, o da proibir qualche coſa alle Monache, aſtenetevi di far precetti di ubbidienza (ſe non ve ne foſſe aſſoluta neceſſità in qualche caſo raro); e ſfuggite quanto potete le parole imperioſe, e proferite con voce alta. Parlate più preſto pregando. *Vi prego, ſorella, di far la tal coſa. Fatemi la carità, ec. Mi avete da fare un favore, ec.* Procurate in ſomma d' eſſer più amata, che temuta. Ed a colei, che vedete abile a portar ſolamente dieci libbre, non ce ne imponete venti.

Specialmente ſiate molto dolce nel far le correzioni. Dice S. Ambrogio: *Plus proficit amica correptio, quam accuſatio turbolenta; illa pudorem incutit, hæc indignationem movet. Amicum magis te credat, quam inimicum. Lib. 8. in Luc. c. 18.* Più profitta una correzione amichevole, che fa conoſcere il difetto, che un rimprovero aſpro, il quale muove a ſdegno; biſogna che 'l corretto vi tenga più per ſuo affezionato, che per avverſo. E S. Giovan Griſoſtomo dice:

Vis

Vis fratrem corrigere, lacryma, exhortare, comprehende pedes; osculari non erubescas, si modo mederi vis. Hom. 4. ad Pop. Ant. Vuoi vedere il tuo fratello corretto? piangi, esortalo, abbracciati a' piedi suoi, e non ti vergognare anche se bisogna di baciarglieli, se vuoi presto vederlo guarito. Pertanto tutte le prime correzioni procurate di farle con gran dolcezza, ed in particolare; e benchè a qualche mancanza vi bisognasse anche la correzione pubblica, per essere stato pubblico il difetto, pure premettete la correzione in segreto colla Suora che l' ha commesso, lodandola da una parte delle sue buone qualità, e dall' altra correggendola; e poi ditele, che non si aggravi, se le farete la correzione in pubblico, essendo ciò necessario per bene della comunità. O quanto più giovano le ammonizioni fatte così, che con asprezza, e severità. Quando la Superiora si porta con dolcezza, guida le sue suddite (come suol dirsi) con un filo di seta. Le Monache vi chiamano, e vi tengono da madre, voi dunque dovete trattarle da figlie con tutto l' affetto. Particolarmente bisogna, che usiate carità e prudenza colle Monache antiche. Dice S. Gregorio: *Juvenes plerumque severitas admonitionis ad profectum dirigit; senes vero deprecatio blanda.* Per lo più (dice il Santo) co' giovani conviene usar austerità, quando bisogna, come diremo qui appresso; ma co' vecchi bisogna adoprar le preghiere, e la dolcezza, dicendo per esempio: *Sorella mia, voi sapete quanto vi stimo, vi prego di non mancare alla tal Regola. Noi che siamo anziane, bisogna che diamo esempio alle giovani.*

Alle volte bisogna aspettare per settimane e mesi il tempo opportuno, acciocchè riesca più fruttuosa la correzione. Il rimedio dato a suo tempo all' infermo lo guarisce, dato in altro tempo l' uccide. Talvolta bisogna ancora chiudere gli occhi, e dissimulare, fingendo di non vedere il difetto; ciò s' intende, quando il difetto è leggero, e si ferma solamente in chi lo commette, e non passa in esempio. Molte cose bisogna rimetterle a Dio, e pregarlo ch' esso vi rimedj. E S. Francesco di Sales, parlando specialmente de' difetti delle Monache vecchie, scrisse così in una lettera (*Lib. 4. Lett. 7.*): *Bisogna aver riguardo alle vecchie, queste non possono accomodarsi così facilmente; non sono tanto flessibili, perchè i nervi dello spirito, come quelli del corpo, già si sono assodati.*

All' incontro quando i difetti son di conseguenza, come se sono di scandalo, o di aggravio all' altre Monache, o pure si oppongono all' osservanza di qualche regola, allora bisogna

parlare. Se voi tacete, e dissimulate, per non perdere la benevolenza di talune, perderete quella di Dio. Bisogna ancora in certi mali, per esempio, di amicizie, o di odiosità accese, non aspettare, ma dar subito rimedio, perchè questi mali quanto più durano, più si rendono irreparabili. Bisogna nel correggere usar (come si è detto) tutta la dolcezza; ma quando si vede, che colla dolcezza non si arriva, bisogna parlar forte, come dice l'Apostolo: *Argue, obsecra, increpa.* 2. *Tim.* 4. 2. La Superiora dee aver cuore di mele nel trattare, ma petto di bronzo nel rimuovere gli abusi, e rilasciamenti dell'osservanza. Fra le Regole di S. Agostino dicesi, che 'l Superiore dee adoperar co' sudditi timore, ed amore: amore cogli umili, e docili, timore co' superbi, e duri di testa. Dice un Autore, che certe persone hanno il cuore come vestito di cuojo, che non sente, se non è ferito col ferro. E perciò dove voi non potete arrivare nè colla dolcezza, nè colle parole aspre, bisogna che diate di mano alle penitenze, e penitenze anche pesanti, quando è pesante il difetto. Dicea S. Bonaventura, che questa è la differenza che corre tra i Monasterj osservanti, e tra i rilasciati; non già che negli osservanti non ci sieno difetti, perchè in ogni luogo non vi sono Angeli, ma uomini; ma ne' rilasciati i difetti non si riprendono, ne' riformati si riprendono, e si castigano. In ciò nondimeno vi prego ad osservare due cautele, acciocchè andiate sicura di non errare: la prima, di non venire a castighi (intendo quando il castigo è notabile), se non quando ve n'è assoluta necessità per l'emenda della sorella, e per l'esempio dell'altre; le penitenze gravi sono come i ferri infocati, che non si adoprano che nelle cancrene, cioè ne' mali in altro modo incurabili. La seconda, che non operiate di furia, ma avanti di venire al castigo, prima vi raccomandiate a Dio, indi vi consigliate coll'altre, e poi operiate.

State per tanto avvertita a non dar penitenze, e neppure a far correzioni forti, in tempo che state disturbata. Talvolta vi sembrerà giusto il rintuzzar subito l'audacia di alcuna sorella insolente, che forse vi perde il rispetto in vostra presenza; ma allora vi prego ad astenervi di far la correzione, perchè facilmente allora la farete con ira; ed ella poco gioverà, stimando la suddita che quella sia più presto effetto di sdegno, che di carità. Oltrechè quando la suddita sta adirata, e le sta offuscata la mente dalla passione, niente le gioverà la correzione. Aspettate perciò allora, che

si sedi

si sedi l' adiramento così in voi, come in colei, e poi correggete secondo si conviene. E se la correzione dee esser forte, procurate sempre di usar vino, ed olio, cioè dopo la correzione dite alla sorella, che voi l' amate, e che tutto fate per suo bene.

Quando vi sono portate accuse, non vi mettete subito a far correzioni, e dar penitenze; ma ascoltate prima la parte, ed appurate bene le cose, e poi operate. Spesso accade, che si travede, e si prendono per delitti cose, che forse non sono neppure difetti leggieri. Alcune Superiore sono (come suol dirsi) di primo informo, s' impressionano di ciò che prima viene lor riferito, e subito danno di mano a' rimproveri, e penitenze; e da ciò ne nascon poi mille disturbi, e sconcerti, mentre il fatto sarà andato altrimenti in verità, di quel ch' è stato rappresentato.

Dio vi guardi poi, che in tempo del vostro governo aveste a vendicarvi contro di alcuna sorella, che si fosse opposta al vostro superiorato, o che v' abbia contraddetto, o sparlato di voi in qualche cosa: guardatevi (dico) di mortificarla, o di tenerla umiliata per tal riguardo; questo sarebbe uno scandalo troppo vituperevole. Più presto dovete procurare di onorare una tal sorella, che vi è stata contraria, e preferirla in tutto ciò che potete senza scrupolo di coscienza. Così darete molto gusto a Dio, e grande edificazione al Monastero.

VI. Circa le licenze che vi domandano le suore, state accorta a non conceder mai quelle, che aprono la via a qualche abuso, il quale poi possa farsi comune, o apporti molestia all' altre. Queste licenze bisogna negarle con fortezza; senza alcun riguardo di amicizia, di gratitudine, o d' altro rispetto umano. Il compiacere all' altre, e far danno all' anima propria, non è carità, ma pazzia. Altrimenti poi dovete portarvi circa quelle licenze, o dispense, che son ragionevoli, e non recano danno: queste bisogna concederle con facilità, se non volete vedere molte inosservanze della regola, che commesse senza licenza sono vere trasgressioni. Perciò i Superiori han facoltà di dispensare dalle regole ne' casi particolari, perchè non rare volte è necessaria, o almeno è utile la dispensa.

VII. Procurate che le sorelle sieno provvedute quanto si può ne' loro bisogni, e specialmente circa i cibi, e le vesti. Se 'l Monastero è povero, e poco può dare, procurate che almeno quel poco sia ben fatto. Dice S. Antonino (3. *p. tit.* 16. *c.* 1. §. 2.) che il Superiore, il quale non som-

somministra le cose necessarie a' sudditi, quando comodamente può, e così dà causa a' peculj particolari, non può essere scusato da colpa grave. Ma oh Dio (io dico) qual barbarie è quella di alcune superiore, che per la vanità di far nuove fabbriche, e di meglio fornire la Chiesa di marmi, e d'argenti, fanno patire la comunità! Certi Monasterj hanno rendite soverchie, ed all'incontro le povere Monache patiscono: ma queste poi, perchè non tutte hanno lo spirito di soffrire la mancanza delle cose necessarie, cercano di provvedersi come meglio possono, per vie diritte, o storte; lasciano ancora l'orazione, e la frequenza de' Sagramenti, per attendere a' lavori, e così il Monastero va a ruina. Siate voi, vi prego, più liberale, che stretta colle vostre sorelle nel provvederle, se volete esigerne poi la buona osservanza; e perciò astenetevi di far nuove cose, che non sono necessarie, se non volete veder meglio aggiustata la casa materiale, e ruinata la spirituale.

Attendete specialmente all'inferme, che sieno ben trattate, ed assistite circa le medicine, ed i cibi, e procurate loro i maggiori sollievi che potete. La cura delle inferme ha da essere una delle più principali della Superiora. Il Signore raccomandò con modo speciale a S. Teresa l'assistenza all'inferme. Quando sapete per tanto, che alcuna suora sta inferma, subito andate a vederla, e se v'è bisogno di Medico, subito fatelo chiamare, e poi raccomandate alle altre, che l'assistano; e mentre dura l'infermità, procurate d'informarvi, s'è bene assistita; e voi non lasciate ancora di visitarla spesso. Avverte nondimeno il P. Leonardo da Porto Maurizio, che con quelle Religiose, le quali per ogni picciolò male cercano particolarità, ed esenzioni dagli atti comuni, la Superiora non dee esser molto condescendente, perchè ciò facilmente può causare scandali, ed abusi contro la comune osservanza.

Questo è in quanto alla providenza del temporale, ma molto più vi dee premere poi la providenza dello spirituale. Perciò procurate, che si facciano bene, con ritiratezza e divozione gli Esercizj spirituali ogni anno per otto, o dieci giorni, colle Prediche, o sieno meditazioni, date dal miglior soggetto che potete avere, ancorchè doveste mandarlo a prendere da lontano con qualche spesa: queste spese sono d'assai maggior gloria di Dio, che le spese di musiche, d'apparati, e di pasti. E pregatene il Prelato, ch' esso vi procuri de' buoni soggetti. Sopra tutto state attenta

a far

a far che le vostre Monache abbiano il confessore straordinario (almeno due, o tre volte l'anno): al quale poi almeno si presentino le sorelle, se non vogliono confessarsi, come ordinò Benedetto XIV. nella sua Bolla *Pastoralis*. E non vi lusingate, che le Monache non abbiano bisogno dello straordinario, per ragion che niuna lo cerca: spesso chi ne ha maggior bisogno, meno lo richiede: colei per non dar sospetto della sua coscienza imbrogliata, non parla; e frattanto, confessandosi coll'ordinario, seguirà a far confessioni e comunioni sacrileghe. Oh che gran conto avran da dare a Dio molte Superiore per questa trascuraggine! Vi prego a non esser in ciò trascurata voi. E quando poi vengono quelli confessori straordinarj, o pure ordinarj nuovi, procurate sempre dar loro le notizie più importanti per il bene della comunità, acciocch' essi sappiano in quali cose debbono più invigilare.

Di più vi raccomando di attendere, che nella vostra Chiesa si celebrino le Messe con divozione, e senza strapazzo di Gesù Cristo. Io già ho scritto in un'operetta a parte, che quei Sacerdoti, i quali sbrigano la Messa con molta fretta (giungendo alcuni a dirla in meno d'un quarto d'ora), non possono essere scusati da peccato mortale, così per la grave irriverenza che usano verso un tanto Sacrifizio, come per lo grave scandalo che recano al popolo. Or qual vituperio è vedere poi le Monache, che per l'ansia di sentire più Messe acclamano queste Messe strapazzate, e questi indegni Sacerdoti, che meriterebbero d'esser discacciati da ogni Chiesa! Forse in niuna Chiesa si strapazzano tanto le Messe, quanto nelle Chiese di Monache; e perchè? perchè le Monache vogliono le Messe brevi. Che disordine! e replico, che vituperio! Voi pertanto che siete Superiora, procurate che nella vostra Chiesa sieno licenziati questi Sacerdoti indivoti, che precipitano le Messe. Reca più divozione una Messa divota, che cento Messe dette con fretta, e con irriverenza.

VIII. Diciamo ora qualche cosa circa la musica, e 'l canto delle Monache. In se il canto nella Chiesa è cosa buona, perchè si fa in lode di Dio; ma nel canto delle Monache io tengo per certo, che qui ha più parte la vanità, e 'l demonio, che Dio. Ma (dirà taluna) che male v'è in cantare? Che male v'è? Rispondo per prima, che vi è perdita di tempo, e di gran tempo; perchè la musica è un'arte, che se non si possiede perfettamente, non solo non alletta, ma positivamente dispiace. In secondo luogo il canto è causa di mille distrazioni, vanità, disturbi, e irriverenze alla

Chiesa. Quali irriverenze non succedono nella Settimana santa, nelle Lezioni che cantano le Monache in certi Monasterj? vengono i Cavalieri, non per divozione, ma per sentire quella, o quell'altra Monaca, e per dire alzando la voce in fine, *bravo*, appunto come si pratica ne' Teatri. A quel *bravo* allora fanno eco i demonj, secondo quel che narra il P. Leonardo da Porto Maurizio, scrivendo, che in un Convento mentre cantava con molta vanità un certo Religioso in Chiesa, s'intese una voce: *Bravo*, *bravo*, *canta*, *canta*. Il Frate più invanito seguiva a cantare, e la voce seguiva a dire; *Bravo*, *canta*, *canta*. Ma in fine poi si vide la Chiesa piena di fumo, e s'intese una puzza intollerabile, e così scoprissi chi era quegli che applaudiva un tal canto. Credete mai voi, che una Monaca che canta a solo con canto figurato, dia divozione agli uomini che la sentono? Io per me non lo credo; tentazione sì, ma non divozione. In terzo luogo il canto a taluna può esser occasione di perdere Dio, mentre dovrà prender lezione da uomini, e talvolta da Maestri giovani, e non è difficile, che colla familiarità il demonio faccia qualche gran guadagno. Non pensate, ch'io dica ciò, perchè io sia nemico della musica, perchè la musica mi piace; e da secolare vi sono stato molto applicato (meglio mi fossi applicato ad amare Dio); nè disapprovo il canto fermo alle Monache, o al più il canto figurato in concerto, e a modo di canto fermo. Ma il canto figurato a solo ad una Monaca, io dico che affatto non conviene. Per tanto se nel vostro Monasterio non è introdotto il canto figurato, guardatevi d'introdurlo voi, specialmente (come ho accennato) se le Monache dovesser prender lezione dagli uomini. Se poi per disgrazia nel vostro Monasterio tal canto è già introdotto, io vi pregherei a far quanto potete per abolirlo. Ma se poi non potete, procurate almeno che non vengano ad insegnarlo Maestri giovani.

Per ultimo, voi che siete Superiora, avvertite di dare il tempo sufficiente alle sorelle converse di fare l'orazione, la comunione, e qualche altra divozione; altrimenti non vi lamentate poi, se quelle sono disubbidienti, superbe, e senza divozione. Se voi non date loro il comodo di usare i mezzi per acquistar la divozione, come volete che sieno divote? Vi prego ancora di raccomandare alle vostre officiali, dopo che avete distribuiti gli offici, che ciascuna legga gli avvertimenti ch'io soggiungo qui appresso circa i lo-

loro impieghi, acciocchè ognuna sappia i suoi obblighi principali, e 'l modo come dee portarsi.

Avvertimenti alla Vicaria.

I. SE voi siete stata eletta per Vicaria, già sapete che 'l vostro officio importa l'avere una general sopraintendenza sul Monastero, e specialmente sopra le converse; e perciò dovete spesso visitar le officine, per vedere se le dette converse adempiscono il loro officio.

II. Di più siate affabilissima con tutte le sorelle, e volentieri sentite tutte coloro, che vengono a parlarvi. Molte Monache han soggezione di comunicar le loro cose colla Superiora, e ricorreranno a voi. Pertanto allorchè vengono, date lor confidenza, acciocchè con libertà vi palesino le loro inquietudini, e procurate poi di rimediare a' loro bisogni, come meglio potete. E dove non potete voi, procurate il rimedio dalla Superiora; non dovendo per altro arrogarvi maggior autorità di quella che avete, poichè voi non siete che Ministra della Superiora, onde da lei dovete dipendere nelle cose più rilevanti.

Avvertimenti alla Maestra delle Novizie.

I. LA Maestra delle Novizie dee avere molto spirito, e prudenza, mentre tutto il bene del Monastero dipende dall' educazione delle Novizie, le quali appresso hanno da governarlo. Molti degli avvertimenti dati per la Badessa, convengono anche a voi, come del dar buon esempio in tutte quelle virtù, in cui istruite colla voce le vostre Novizie: del non esser parziale con alcuna, lodandola sempre, o sempre tenendola accanto, o regalandola con ammirazione e disturbo dell' altre: del correggere con dolcezza senza adirarvi; e perciò è bene, che leggete quel che si è detto negli Avvertimenti alla Badessa al *num. III. IV. V.* Circa nonperò del correggere, la Maestra di Novizie dee essere più rigorosa che la Badessa: voi non dovete far passar difetto senza correzione.

II. Ma oltre de' mentovati avvertimenti, vi sono due avvertimenti particolari per l' offizio vostro. Il primo è che siate discreta, e non pretendiate tutto insieme da quelle povere giovinette, che son tenere nello spirito. Bisogna che procuriate di perfezionarle a poco a poco, secondo le forze

che

che in esse scorgete. Non già dovete usar parzialità, come s'è detto, ma la santa penitenza vuole, che non tutte si trattino di un modo: con alcune, che sono più timide, bisogna usar più dolcezza; con altre poi, che sono più altiere, e dure di bocca, più rigore. Badate, che alcune, le quali son troppo vereconde, passan pericolo di occultare i difetti anche al confessore, alcun' altre son troppo affezionate, e queste passan pericolo di attaccar amicizie perniciose. E così in cose simili procurate allontanarle dal pericolo del male, in cui ciascuna più facilmente può incorrere.

III. Il secondo avvertimento è, che non permettiate mai che le novizie abbiano familiarità colle Monache, e colle educande, e tanto meno tra di loro; perciò non permettete loro l'andar vagando per il Monastero senza l'assistenza o vostra, o d'altra. Di più proibite loro la lettura di libri profani; e la vanità nel vestire, e specialmente lo scrivere lettere a persone sospette. Narra il P. Leonardo da Porto Maurizio, che in un Monastero vi era una giovine, la quale, avendo presa amicizia con un altro giovine per via di lettere, cadde la misera in un peccato grave di pensiero. Ebbe poi rossore di confessarlo, e fece molti sacrilegj; e colta finalmente da un' infermità mortale, se ne morì impenitente. Dopo morte comparve a sua Zia, e le disse: *Ecco, Zia mia, quella che voi custodiste con cautela, eccola dannata per un peccato di pensiero non detto al Confessore*; e sparve. Per tanto voi spesso inculcate alla figliuole, che avete sotto la vostra guida, che sieno chiare in dire i loro peccati al Confessore; e di quando in quando narrate loro qualche esempio funesto simile al poco fa riferito. Come anche spesso ricordate loro le massime eterne in brevi parole, verbi grazia: *O presto o tardi s'ha da morire. Che sarà di noi nel giorno del giudizio? Ogni cosa finisce. Povero chi si danna!* e simili. Raccomandate anche loro spesso la divozione alla passione di Gesù Cristo, ed alla sua divina Madre, se vogliono farsi sante.

IV. Inculcate alle novizie sopra tutto l'osservanza delle Regole, sulle quali è vostro officio principale d' instruirle spesso; poichè (come si disse nel primo Tomo) l' osservanza delle Regole è l'unica via, per cui si ha da far santa la Religiosa.

Avvertimenti alla Procuratrice.

I. Bisogna che vi guardiate da due estremi, dalla troppa splendidezza, e dalla troppa strettezza nello spendere. Circa il primo difetto, non fate che per acquistarvi l'affezione delle Monache, abbiate a mancare alla giustizia con far danno al Monastero, spendendo più di quel che conviene. Circa poi il secondo difetto, non fate che per contrariare, nè per la vanità di acquistare il nome di buona economa, con lasciar in fine del vostro officio molto danaro in cassa, abbiate a mancare alla carità con far patire le Monache. Per tanto procurate di provvederle, come meglio potete. E benchè le vostre suore avessero il livello per provvedersi, nondimeno quando a taluna mancasse il necessario, come la veste, o i medicamenti, stando inferma, vuol la carità Religiosa, che la comunità la provveda.

II. Guardatevi ancora, che per la soverchia sollecitudine di risparmiare le spese, aveste a lasciare tutte le vostre divozioni, e diventar come una donna tutta secolare. E' vero però che per l'incombenze del vostro officio, di dover trattare co' fattori, di far i conti, notarli al libro, e cose simili, non potete assistere al coro, ed agli altri atti comuni, come fanno l'altre Monache, nulladimeno attendete a troncare i discorsi inutili; e le faccende che potete comodamente trasportare al domani, trasportatele, e frattanto servitevi di quel tempo per fare l'orazione, e la comunione, e l'esame di coscienza, ed anche un poco di lettura spirituale. Nè il Monastero pretende da voi, che per servir la comunità, abbiate a dissiparvi nello spirito.

III. Guardatevi ben anche di mettervi a contrastare co' secolari circa il prezzo delle robe, e delle mercedi a' fatigatori. Dovete trattar queste cose, non da mercantessa, ma da Religiosa che siete. Peggio sarebbe poi, se qualche avanzo fatto colla vostra eccessiva parsimonia, l'appropriaste a voi, come frutto della vostra industria. Quanto voi acquistate, è del Monastero, onde tutto quello che risparmiate, o con difetto o senza difetto, non a voi, ma al Monastero s'appartiene.

Avvertimenti alla Sagrestana.

I. Fate voi gran conto del vostro officio, che v'impiega in cose, che tutte vi ricordano l'amore del vostro Spo-

Sposo, ostie, vesti, vasi sagri, corporali purificatorj, cere, fiori. In tutte queste cose voi dovete impiegarvi con divozione e raccoglimento, rinnovando spesso l'intenzione di onorare il Ss. Sagramento. E quando passate per avanti al Venerabile, non lasciate di fargli riverenza. II. Trattate con modestia co' Cappellani, e specialmente co' Chierici, a' quali non date confidenza, parlando con essi solo per quanto è necessario alla Chiesa, e niente più: guardatevi di profanar quella ruota santificata dal contatto di tante cose consagrate all'Altre: astenetevi per tanto di avvalervi di quella, per mandar regali, e biglietti.

III. Trattate con tutta la carità e rispetto la vostra compagna. Non vi disturbate, quando ella fa qualche cosa contro il vostro sentimento; e tanto più astenetevi da ogni parola d'ira, o di lamento. Quelle fatiche che potete fare, fatele voi; e dove non potete arrivare, pregatela ad ajutarvi; e sempre con parole dolci, *vi prego fatemi la carità*, *abbiate pazienza*, e simili.

IV. Guardatevi sopra tutto dalla vanità di fare spese più di quelle che ordinariamente han fatte l'altre. Dico ordinariamente, perchè non dovete badare a taluna, che nelle spese avesse voluto eccedere; ella per tal vanità patirà molti anni nel purgatorio (se pure scappa dall'inferno), e voi volete andare a farle compagnia? Vi prego a leggere su questo punto quel che si è detto nel primo Tomo, parlandosi della povertà al *capo IX. §. II. n. 7.* Stiate persuasa, che ne darete gran conto a Dio, introducendo, o continuando voi un tale abuso, il quale poi sarà causa di mille peccati. Vi raccomando in fine quello stesso, che ho detto alla Procuratrice, cioè che non abbiate, per troppo attendere al vostro officio, a dissiparvi nello spirito. Fate tutto per Dio, e non per vanità, che allora anderà bene ogni cosa.

Avvertimenti alla Rotara, e Portinara.

I. ALla ruota, o alla porta non istate ociosa; impiegate quei ritagli di tempo, che potete avere, o nel lavoro, o in leggere qualche libro; o almeno statevi raccolta con Dio, guardando qualche Immagine divota. E quando aprite la porta abbassate gli occhi, se non volete soggettarvi a mille difetti, e mille tentazioni.

II. Non istate (dico) in ozio, ma non lasciate poi d' adempire il vostro officio di aprir la porta, quando occor-

re,

re, di portar l' imbasciate alle Monache, subito che son chiamate. Offerite allora ogni volta quell' incomodo a Dio, che vi frutterà più dell' orazione. Badate non però, che se venisse qualche persona a parlare con mal fine, voi non potete chiamar la Monaca senza scrupolo di grave colpa, mentre venite a cooperar prossimamente al male. Rispondete allora con fortezza, che la sorella sta impedita, e non può venire. E lo stesso corre per le lettere, che vanno e vengono da persone sospette. Sentirete poi forse lagnanze dall' una, e dall' altra parte; ma non ci è rimedio, è meglio sentir queste, che le lagnanze di Dio. E se non avete voi lo spirito di far ciò, licenziatevi dal vostro officio, se non volete mettervi a rischio di perdervi.

III. State attenta, che alle ore prescritte si serrino le porte, così l' interiore, come l' esteriore. Badate ancora, che dalla porta non entrino cose di nocumento alle Religiose, come fanciulli, cagnolini, pitture immodeste, e simili. Che vituperio è poi il vedere in certi Monasterj la porta spalancata; e secolari (uomini e donne) che stanno a cicalare, e ridere colle Monache! Quando voi ciò vedete, procurate di serrar la porta. Al vostro officio di portinara spetta non solo l' aprire, e serrar la porta, ma anche di evitare i disordini che nella porta avvengono.

Avvertimenti all' Infermiera.

I. IL vostro officio è di gran peso, ma è ancora di gran merito, se lo fate bene. Per farlo bene attendete a riconoscer nell' inferma la persona di Gesù Cristo, il quale dice di gradire l' assistenza agl' infermi, come fatta a se stesso: *Infirmus eram, & visitastis me. Matth.* 25. 36. E perciò bisogna, che vi provediate per 1. d' una gran *carità* in assistere quanto più potete alle vostre inferme. Nè vi curate, che talvolta perdiate la predica, o che lasciate le vostre solite Messe, o altre divozioni; molto più guadagnerete con quell' assistenza, che fate alla vostra sorella. Compatitela ne' suoi dolori, datele tutti quei sollievi corporali che potete accordarle; e se non potete, perchè quel che cerca, può nuocerle, almeno consolatela con buone parole. Ditele di quando in quando qualche sentimento di spirito, ricordatele i dolori di Gesù Cristo, e leggetele qualche libro spirituale, se l' aggrada. E guardatevi di rimproverarla forse, ch' ella abbia data causa al suo male, v. g. con quel cibo soverchio, o

col

col troppo trattenersi nel giardino, o nel belvedere. Nè vi dimostrate mai con lei tediata, o turbata; non vogliate accrescere pena a quella povera afflitta. Ed allorchè la vedete aggravata colla testa, dite alle Monache che son nella cella (quando son molte) che si ritirino, o almeno che non alzino la voce. Procurate poi, che i rimedj si diano a tempo suo, e se l'inferma li ricusa, avvertitela dell'obbligo di ubbidire al Medico; e se ancora resiste, chiamate la Superiora, o altra sua confidente, che la persuada ad ubbidire.

II. Provvedetevi per 2. d'una grande *umiltà*, in servire qualunque sorella inferma, ancorchè sia la conversa più abbietta del Monastero; e non isdegnate di servirla in tutti i suoi bisogni. Queste sono le azioni più nobili d'una Religiosa, anzi d'ogni Cristiana. Per 3. d'una gran *pazienza*, in assistere all'inferma, per quanto dura l'infermità, e la convalescenza. Le malattie lunghe stancano le infermiere di poco spirito, ma non quelle che amano molto Gesù Cristo. Per 4. d'una gran *mansuetudine*, in soffrire alcuna inferma, che talvolta in vece di ringraziarvi, si lamenta di voi, con tutta la servitù che le fate, e sembra incontentabile; ma voi dovete soffrirla, e compatirla, per ragione de' patimenti che la tormentano. Vi sono certe infermiere delicate, che non possono sentire una minima lagnanza dell'inferme, che subito si risentono. Se voi siete di questa fatta, procurate di lasciar quest'officio, perchè altrimenti farete danno a voi, e alle povere inferme. Un fratello della Compagnia di Gesù, quando gl'infermi si querelavano di lui, rispondea: *Perdonatemi, perchè sono uno sciocco*. Nè lasciava poi di servirli colla stessa attenzione, e giovialità di prima. Così dovete far ancor voi.

III. Guardatevi poi di giudicare, che l'inferma finga il suo male; e tanto più astenetevi di dircelo, che il suo male sia tutta sua apprensione. All'incontro quando il male è giudicato grave, non la lusingate, ma parlate chiaro, con dirle: *Sorella mia, il vostro male non è disperato, ma è mortale, e par che Dio voglia chiamarvi al Paradiso. So che state preparata, ma se avete qualche scrupolo, non perdete tempo. Io manderò a chiamare il Confessore. I santi Sagramenti giovano alla salute dell'anima, e del corpo. Noi tutte facciamo orazione per la vostra salute, ma finalmente bisogna che tutti ci uniformiamo alla volontà di Dio*. Se poi l'inferma (con dirle ciò) si turba, pazienza. E che forse colle Religiose ha da praticarsi, come si usa co' secolari, che

non

non si avvisa loro il pericolo in cui stanno, se non quando son già disperati? abuso deplorabile, per cui molti se ne vanno all' inferno. Subito dunque voi che udite dal Medico esser l' infermità pericolosa, procurate che l' inferma si premunisca co' Sacramenti; e specialmente poi, se vi fosse qualche sospetto ch' ella stia imbrogliata di coscienza. Io dico che un' infermiera, che fa l' officio come dee, è la gioja del Monastero, e si rende la diletta di Dio.

Avvertimenti alle Consultrici.

QUando occorre che vi è richiesto il vostro consiglio, per I. avanti di rispondere, informatevi bene della verità de' fatti; e se mai vedete, che non è stato giusto il vostro consiglio dato, per aver supposto il falso, siete obbligata a rivocarvi. Per II. dite liberamente il vostro parere, come vi pare innanzi a Dio: e non abbiate riguardo in ciò alla Superiora, o ad altra vostra amica, s' ella sente il contrario. Perciò la Regola vuol che si tenga la consulta per gli affari più rilevanti, acciocchè ivi ciascuna parli con libertà, e così poi possa discernersi, e risolversi il meglio; altrimenti, se si va per rispetti umani, si approveranno contratti svantaggiosi, spese inutili, penitenze ingiuste, e si ammetteranno altre cose disordinate. Per III. quando vedete qualche sconcerto notabile nel Monastero, dovete informarne la Superiora acciocchè vi rimedj. Ma in ciò avvertite due cose, la prima, che adempito che avete il vostro officio, non vi disturbate poi, se la Superiora non fa quello che a voi pare: la seconda, che colla Superiora non dovete essere importuna in farvi troppo spesso a parlare delle cose della comunità, ma solamente negli affari di qualche peso.

Avvertimenti alle Religiose Converse.

QUel che dicesi poi per le converse, può servire ancora alle Maestre, che hanno la cura d' istruirle, e d' ammonirle. Ma prima di parlare alle sorelle converse, voglio dire una parola alle coriste, a rispetto delle converse. E' continuo, Signore coriste, il vostro lamento contro le converse, che sono arroganti, disubbidienti, senza divozione, che fan perdere la roba del Monastero, e che la danno anche fuori a' parenti. Ma io dimando: chi n' è la causa de' loro

loro mali portamenti? la causa ne siete voi. Voi le tenete occupate tutto il giorno a faticare, a far paste dolci; o altri lavori: non date lor tempo di fare un poco di orazione, non di frequentare i Sagramenti, non di visitare il Venerabile, non di leggere o sentire un poco di lettura spirituale, non di ascoltare neppure una Messa fuori delle feste; e poi vi lamentate, che le converse sono imperfette, e non hanno divozione? Come vogliono esser divote se voi togliete loro i mezzi di acquistar la divozione? Questa è una crudeltà troppo usuale ne' Monasterj, come ho veduto colla sperienza, della quale la superiora, e tutte le monache, che tengono serve particolari, ne han da dare gran conto a Dio. Ma veniamo ora a parlare alle converse.

Per I. Sorella mia, dovete intender che lo stato vostro è stato di umiltà, e specialmente coll' esercizio dell' umiltà dovete farvi santa. Per tanto dovete attendere ad umiliarvi con tutte, anche colle vostre compagne; ma specialmente colle velate, procurando di parlare con esse con tutto il rispetto, e di servirle sempre che potete, senza mancare al comodo della comunità. E quando vi dicono qualche parola dispiacente, abbiate un poco di pazienza di soffrirla, senza rispondere da tu a tu, come foste pari. Se voi foste rimasta nel secolo, avreste l'ardire di rispondere a quella Signora, come solete rispondere ora alle Monache? Certo che no; e perchè ora siete Religiosa, volete scordarvi di quella che siete? Non dovete invanirvi, perchè vi chiamano sorella, e perchè sedete alla stessa mensa; voi siete venuta per serva, per tale avete professato, avete dunque da servire, e servire con umiltà, mentre il servire con superbia non è servire.

Per II. ubbidite in quel officio, a cui vi mettono; ed ubbidite senza replica, senza dimora. Nè andate vedendo, se l'altre vostre compagne faticano, o stanno a spasso: badate solamente a voi; quanto più faticherete, più guadagnerete con Dio, se lo farete con intenzione di dargli gusto, e con ciò vi meriterete più delle Monache che stanno a sentir molte Messe nel coro, e a legger libri spirituali nella cella, perchè voi adempite in tutte le vostre fatiche perfettamente la volontà di Dio, nel che consiste tutta la Santità. E perciò non dite, che voi siete venuta alla Religione, non per far la facchina, ma per servire a Dio; perchè questo è il modo in quanto a voi di servire a Dio, faticare, e servire la comunità e le Monache.

Per III. quando le Superiore non ci pensano, pensate voi

voi a cercar loro un poco di tempo a fare l'orazione, la comunione, sentir la Messa, visitare il Santissimo ec. E quando avete il tempo, non lo spendete invano a ciarlare, e andar girando, come fanno molte. Voi che siete conversa, bisogna che siate molto gelosa ed avara del tempo, in non perderne neppure un momento di quello che avete; giacch' è obbligo vostro di attendere a servir la comunità, o la vostra padrona: altrimenti chi l'ha da servire? Oltrechè nello stesso tempo che faticate, chi v'impedisce di star colla mente applicata a Dio? fate allora atti d'amore, fate preghiere divote, dicendo: *Gesù mio*, *misericordia*: *Dio mio*, *ajutatemi*, *datemi l' amor vostro ec.* Replicate almeno *l' Ave Maria*, o altre orazioni vocali. Non dite più, che voi siete abbandonata. Cercate Dio, e lo troverete. Ma bisogna, che amiate il silenzio; parlate quando bisogna parlare per le faccende che avete da fare, ma poi troncate i contrasti, e tutti i discorsi inutili. E perciò allontanatevi quanto potete da quelle sorelle, che tengono sempre la bocca aperta a cicalare. Fuggite specialmente le mal contente, che mormorano, o pure che parlano con poca modestia.

Per IV. vi raccomando la santa povertà. Temo che molte sorelle converse se ne vadano all'inferno, per le mancanze del voto di povertà, perchè in mano loro sta l'amministrazione delle robe del Monastero; se le danno a' parenti, o pure son trascurate in conservarle, come possono salvarsi? Per tanto voi state attenta a conservar le robe, ed a risparmiarle quanto si può; e quando vengono parenti a piangere, esponendovi le loro miserie, rispondete risolutamente, che voi non potete toccare le robe del Monastero, perchè non son vostre, e non potete dannarvi per amor loro. E se volete soccorrerli di qualche cosa per mera carità, fatelo con licenza della Superiora. Non fate che l'esser venuta al Monastero abbia ad esservi occasione della vostra dannazione.

CAPO XXIV.

Regolamento di vita d'una Religiosa, che desidera farsi santa.

I. Della Levata nella mattina.

1. NEl darsi il segno la mattina dello sveglio, siccome i bambini in isvegliarsi subito cercano latte, così voi nel-

nello svegliarvi subito alzate la mente a Dio con un atto d'amore, offeritegli le vostre azioni di quel giorno, e pregatelo che v'assista. Indi bisogna far quel che esortava S. Teresa ad ogni Religiosa, cioè di non si fermare a rivoltarsi per il letto, ma di subito sbalzare in terra, come se il letto si fosse posto a fuoco; altrimenti, come si disse altrove, perderete il fiore del merito. Nel mentre che vi ponete le vesti, non perdete tempo, ma impiegatelo in dire qualche orazione, in replicare qualche giaculatoria, o preghiera, per esempio: *Dio mio, voi solo voglio, e niente più. Vi offerisco tutto quel che farò, e patirò questo giorno. Gesù mio, misericordia. Signore, ajutatemi sempre. Fatemi fare la vostra volontà*, e simili. E tali giaculatorie è bene usarle in tutti gl'intervalli delle azioni indifferenti, come nell'andare al coro, o al refettorio, e nel fare qualunque altra faccenda, che non porta applicazione di mente. Questi ritagli di tempo, impiegati così, danno col tempo molto frutto.

2. Subito poi che siete vestita; mettetevi davanti al Crocifisso, e fate gli atti soliti della mattina, cioè di ringraziamento, d'amore, di offerta di tutte le vostre azioni, e patimenti di quel giorno; e sopra tutto domandate con fervore l'ajuto a Gesù ed a Maria, per ben servirlo in quella giornata.

II. Dell' Orazione Mentale.

CIrca l'orazione mentale, non intendo qui replicare tutto quel che se ne disse nel *Capo XV.* ma solamente qui restringo in brevi parole ciocchè s'appartiene al modo di farla. Dopo i tre atti di fede della presenza di Dio, di umiltà, e di domanda di luce, leggete sempre il punto, o attendete ad udirlo, e poi fermatevi a considerare quel sentimento, che più v'ha fatto impressione. Indi fate affetti divoti verso Dio di ringraziamento, di abbassamento, di confidenza; ma sopra tutto esercitatevi in atti di contrizione, d'amore, e di preghiere, cercando a Dio luce, ajuto, rassegnazione alla sua volontà, ed amore; e specialmente quando state arida, occupatevi in pregare; basterà che replicate: *Gesù mio, misericordia: Dio mio, ajutatemi.* Date in fine un'occhiata alla vostra coscienza, e vedete se v'è cosa che dispiace a Dio, e toglietela, facendo il proposito particolare di emendarvene. E procurate di fare sempre l'orazione, così la mattina, come la sera. Se in qualche gior-

no non potete compire la vostra orazione solita, almeno fatene un poco. Persuadetevi, che non farete mai avanzo nello spirito, se non amate assai l' orazione.

III. Dell' Officio Divino.

1. Bisogna qui dire qualche cosa circa l' ore Canoniche, mentre dentro dell' opera non ne abbiamo parlato. Tutti gli uomini dovrebbero in questa terra impiegarsi continuamente a ringraziare il Signore de' suoi beneficj, ed a cercargli le grazie per conseguire l' eterna salute; ma perchè i secolari vivon distratti negli affari del mondo, perciò la santa Chiesa vuole, che in nome di lei, e di tutto il popolo cristiano, gli Ecclesiastici, ed i Religiosi lodino Dio, e lo preghino per tutto il mondo coll' officio divino: il quale non è altro che un memoriale formatoci dal medesimo Dio, per meglio così esaudire le nostre preghiere, e soccorrere a' nostri bisogni. Quindi è, che cento preghiere private non giungono al valore d' una sola preghiera fatta nell' officio. S. Maria Maddalena de' Pazzi dicea, che a comparazione dell' officio ogni altra orazione è poco meritoria. E perciò la Santa, quando udiva il segno del campanello dell' officio, giubilava d' allegrezza, e lasciando tutto correva al coro, pensando che andava a far l' officio degli Angeli di lodare Dio, e d' impetrare le grazie a' poveri peccatori. Similmente S. Caterina di Bologna provava tal gioja nel recitar l' officio, che desiderava di finir la vita salmeggiando; e diceva che una Monaca, la quale fino alla morte fosse perseverante a dir l' officio in coro, potrebbe mettersi nel numero de' Santi.

2. Ma non basta dir l' officio, bisogna dirlo come si dee, con riverenza, ed attenzione; altrimenti, se voi lo recitate distrattamente, dissipandovi coll' andar girando gli occhi d' intorno a mirare oggetti distrattivi, o pure (quel ch' è peggio) tramischiandovi risa, e parole impertinenti, sappiate che vi starà apparecchiato un gran purgatorio nell' altra vita. Narrasi di due religiose, che appunto per questa poca attenzione all' officio furono condannate a gran tormenti. Un' altra Monaca Cistercienſe, chiamata Gertrude, comparve ad una sua compagna nel coro, e le disse, che stava patendo ivi il suo purgatorio, per non aver osservato il silenzio nel dire l' officio. Riferisce di più S. Antonino, che un santo padre vide nel coro un demonio, che riponea molte

cose in un sacco, ed interrogato rispose, che in quel sacco mettea tutte le parole, e le sillabe che si lasciavano, o mal si pronunziavano da' Religiosi, per addurne poi le accuse nel divino giudizio. In oltre narra il Surio nella vita di S. Lutgarde, che Dio mandò la peste ad un Monastero di Monache, per causa dell' officio strapazzato che quelle diceano.

3. L' orazione fatta con attenzione ed affetto, è un fumo odoroso, ch' è molto grato a Dio, e ne riporta tesori di grazie. Per contrario l' orazione indivota, e distratta, è un fumo puzzolente, che muove il Signore a sdegno; mentre, come disse Dio stesso a S. Brigida, quei che recitano l' officio negligentemente, più presto che onorarlo, lo disonorano. E perciò S. Tommaso l' Angelico scrive così: *Non è esente di peccato, chi facendo orazione* (benchè senza obbligo) *si divaga colla mente; mentre allora par che disprezzi Dio, siccome disprezza una persona, chi parlando con lei non attende a quello che dice.* 2. 2. *q.* 83. *a.* 12.

4. E' celebre nelle Croniche Cistercienси la visione ch' ebbe S. Bernardo, mentre una notte salmeggiava nel coro co' suoi Monaci: vide egli al lato d' ogni Monaco un Angelo, che scrivea; alcuni Angeli scriveano con oro, altri con argento, altri con inchiostro, altri con acqua, altri finalmente stavano colla penna sospesa senza scriver cosa alcuna. Indi il Signore fe' intendere al Santo, che le orazioni scritte con oro significavano il fervore, con cui eran proferite; quelle con argento, dinotavano divozione, ma minor fervore: quelle con inchiostro, dinotavano la diligenza in pronunziar le parole, ma senza divozione: quelle con acqua, dinotavano la negligenza di coloro, che distratti poco attendeano a ciò che proferivano colla lingua: gli Angeli finalmente che nulla scriveano, dinotavano l' insolenza di coloro, che volontariamente si distraevano.

5. Io spero, sorella benedetta, che voi non siate di questa fatta, che dicendo l' officio vogliate volontariamente distrarvi: il che s' intende per altro, che avvertendo già, che quel pensiero vi distrae, vogliate seguire a dargli udienza, non ostante che vedete che quello vi toglie l' attenzione all' officio. Per tanto procurate d' ogg' innanzi mettervi la diligenza che si dee. Già fate la fatica, e poi per non prendervi un poco d' incomodo, in mettere all' officio l' attenzione dovuta, volete perderne il merito, e rendervi rea di pene? Per tanto fate così. In arrivare al coro, dopo che vi

siete

siete segnata coll' acqua benedetta, prima adorate il Santissimo Sagramento, offeritegli dal principio quell' officio in suo onore, cercandogli la sua assistenza, ed indi portatevi al vostro luogo, e figuratevi che 'l Signore vi stia rimirando dal cielo, colle orecchie intente alle preghiere che in quel tempo gli porgete; e gli Angeli ancora vi stiano attendendo per offerire a Dio le vostre orazioni: siccome appunto, stando un giorno i Religiosi a dir Mattutino, il B. Ermanno vide molti Angeli, che, con turiboli d' oro alla mano offerivano a Dio le di loro preghiere.

6. Non v' inquietate poi per le distrazioni, che patite nel dir l' officio. Semprechè voi non le volete avvertitamente, come si è detto di sopra, non vi sarà vostro difetto. Dio compatisce le miserie della nostra natura. Spesso i pensieri vengono in noi senza nostra volontà, e dove non v' è volontà, non v' è colpa. Dice S. Tommaso (2. 2. *q.* 83. *a.* 3. *ad* 1.) che anche l' anime elevate alla contemplazione non possono star lungo tempo in alto, ma dal peso dell' umana miseria son tirate al basso delle involontarie distrazioni. Procurate voi nonperò, non solo al principio dell' officio, ma anche nel progresso, di tempo in tempo, come sarebbe nel cominciare ogni Salmo, di rinnovare l' attenzione. Già saprete, che di tre modi è l' attenzione, che può mettersi all' officio, come insegnano comunemente i Dottori coll' Angelico: alle parole, al senso, ed a Dio. *Alle parole*, applicandovi a proferirle bene. *Al senso*, attendendo al significato delle parole, per unirvi anche gli affetti del cuore. *A Dio*, adorandolo, amandolo, o cercandogli grazie. Ciascuna di queste tre attenzioni basta per soddisfare all' obbligo, ma chi dice l' officio colla nuda attenzione alle parole, senza alcuna applicazione delle due altre attenzioni, non lo dirà mai con divozione, nè con molto frutto. Procurate dunque di attendere ad accompagnare col cuore i sentimenti che leggete. E' vero che molti passi de' Salmi sono oscuri, ma molti sono chiari, e pieni di santi affetti d' amore, di confidenza, di contrizione, di preghiera ec.

7. La migliore poi è l' attenzione a Dio, circa la quale specialmente giova la pratica di distribuire le parti dell' officio in meditar la passione di Gesù Cristo; per esempio, nel primo Notturno potete meditare la lavanda de' piedi, nel secondo l' istituzione del Ss. Sagramento, nel terzo l' orazione all' orto: nelle laudi la cattura, e gli strapazzi che l' Signore ricevè nella casa di Caifas, nell' ora di Prima

la flagellazione, a Terza la coronazione di spine, a Sesta il viaggio al Calvario, a Nona le tre ore che Gesù stette in croce, a Vespero la sua morte, a Compieta la sepoltura. Tali meditazioni nonperò non sieno così profonde e fatte con tal fissazione di mente, che v' abbiano a straccare il capo, ma sieno adoperate con soavità, sicchè nello stesso tempo la mente sia assistita da' pensieri divoti, ed all' incontro possa ancora attendere in qualche modo alle parole, che recitansi dall' altra parte del coro. Ogni volta poi, che dite il *Pater noster*, applicate specialmente il cuore a quelle parole, *Sanctificetur nomen tuum*, che significano, Signore, fatevi conoscere ed amare da tutti: *Adveniat regnum tuum*, regnate ne' nostri cuori colla grazia in questa vita, e colla gloria nell' altra: *Fiat voluntas tua, sicut in cælo, & in terra*, fateci far la vostra volontà in questa terra, come la fanno i beati in cielo. Nel dir poi il *Gloria Patri*, potete fare diversi affetti, di fede, di ringraziamento, di compiacenza della felicità di Dio, e di desiderio di onorarlo, e patir per la sua gloria. S. Maria Maddalena de' Pazzi, ogni volta che diceva il *Gloria Patrì*, inchinando la testa, intendea d' offerirla al carnefice in onor della fede; e facea quest' atto con tanto fervore, che talvolta diveniva pallida, sembrandole che allora già le fosse attualmente troncato il capo. In replicare ancora tante volte l' *Ave Maria*, come si fa nell' officio, potete ottenere molte grazie da questa divina Madre. Ecco il modo di recitar le divine lodi con divozione, e molto vostro profitto.

8. Molte Monache stimano e chiamano gran peso il divino officio; ed io dico, che han ragione di chiamarlo così quelle, che lo dicono senza divozione, e con ansia di finirlo presto, perchè in fatti hanno da stentare per due ore, o almeno per un' ora e mezza a recitarlo senza gusto, e con molta pena: Ma a coloro che lo dicono con divozione, infiorandolo di santi affetti e preghiere, non è già peso l' officio, ma delizia di spirito, come avviene alle buone Religiose; e se mai vuol chiamarsi peso, egli è peso di ale (come si disse altrove), che le solleva, e più l' unisce a Dio.

9. Voglio qui in fine, per intelligenza delle Monache, e per sollevarle da qualche angustia, soggiungere i privilegj concessi loro da' Sommi Pontefici. Per 1. Clemente VII. concesse a tutt' i Religiosi infermi, ed agl' infermieri, il poter soddisfare all' officio divino con dir sei o sette Salmi, da assegnarsi dal Superiore, con sette *Pater*, e due *Credo*. E Martino

tino V. concesse a' Religiosi convalescenti il soddisfare con quella porzione d' officio, che pare ai loro confessori. E si noti, che per infermi s' intendono quegl' infermi, che patiscono qualche infermità, ma l' infermità non è tale, che per quella sarebbero per se scusati dall' officio. Di più si noti, che i Privilegj dati a' Religiosi s' intendono anche dati alle Religiose, mentre ciò ch' è concesso agli uni, s'intende vicendevolmente concesso all' altre, in tutte quelle cose che possono convenire. Per 2. Leone X. concesse a' Religiosi di poter anticipare gli officj più lunghi, e riserbare i più brevi per li giorni di maggior occupazione. Per 3. Innocenzo IV. concesse privilegio alle Monache di S. Chiara (e per esse a tutte le Monache di Clausura, le quali tutte comunicano ne' Privilegj tra di loro) di poter soddisfare coll' officio delle converse, per ogni ragionevol causa, come sarebbe, se taluna fosse scrupolosa, o se stesse affaticata, ovvero occupata per la maggior parte del giorno in affari utili; o pure se non fosse ancor bene istruita nell' officio delle coriste, secondo il giudizio della Superiora, o del confessore, e di questo privilegio possono le Monache avvalersi da se stesse, senza licenza della Superiora, perchè il privilegio fu conceduto assolutamente senza condizione. Tutto può osservarsi appresso i Salmaticesi. (*Theol. Mor. tract. 16. de Hor. Can. cap. 3. n. 61. & 62.*)

IV. Dell' Assistenza alla Messa.

1. PEr sentire con divozione la Messa, bisogna intendere, che 'l Sagrifizio dell' Altare è lo stesso, che si fece un giorno sul Calvario; con questa differenza, che ivi si sparse realmente il Sangue di Gesù-Cristo, e qui si sparge solo misticamente. Se voi vi foste trovata allora nel Calvario, col qual divozione e tenerezza avreste assistito a quel gran Sagrifizio? Ravvivate dunque la fede, e pensate, che la stessa azione d' allora si fa sull' Altare; e che tal Sagrifizio non solo si offerisce dal Sacerdote, ma da tutti gli assistenti, sicchè in certo modo tutti fanno l' officio di Sacerdoti nel dirsi la Messa; nella quale si applicano a noi in particolare i meriti della Passione del Salvatore.

2. In oltre bisogna sapere, che per quattro fini è stato istituito il Sagrifizio della Messa, 1. per onorare Dio, 2. per soddisfare i nostri peccati, 3. per ringraziarlo de' benefic), e 4. per ottenere le grazie. Ecco dunque il modo di sentire

con gran frutto la Messa. Per 1. nella Messa coll'offerta, che si fa all' eterno Padre della persona di Gesù Uomo e Dio, si dà a Dio un onore infinito, più che se gli fossero offerte le vite di tutti gli uomini, e di tutti gli Angeli. Per 2. coll' offerta di Gesù Cristo nella Messa si dà a Dio una compita soddisfazione per tutti i peccati degli uomini, e specialmente degli assistenti, a' quali viene applicato lo stesso divino Sangue, con cui nel Calvario fu redento il genere umano. Sicchè con ogni Messa si dà più soddisfazione a Dio per le nostre colpe, che con qualunque altra opera soddisfattoria. E' vero non però, che quantunque la Messa è di valore infinito, Dio nondimeno l'accetta in un modo finito, secondo la disposizione di chi vi assiste, e perciò giova sentirè più Messe. Per 3. nella Messa rendiamo a Dio un degno ringraziamento di tutti i beneficj a noi fatti. Per 4. in tempo della Messa possiamo ottenere tutte le grazie, che desideriamo per noi, e per gli altri. Noi siamo indegni di ricever grazie, ma Gesù Cristo ci ha dato il modo di farci meritevoli di ogni grazia, se la cerchiamo all' eterno Padre in nome di lui, con offerirglielo nella Messa, poichè allora Gesù medesimo si unisce con noi a pregare. Se sapeste, che pregando voi il Signore, si unisce con voi a pregare la divina Madre con tutto il Paradiso, con qual confidenza non preghereste? or quando voi nella Messa vi applicate a domandare a Dio qualche grazia, Gesù (le cui preghiere vagliono infinitamente più che quelle del Paradiso) anche prega per voi, e per voi offerisce i meriti della sua Passione.

3. E' bene dunque divider la Messa in quattro parti. Nel primo spazio, cioè dal principio fino alla fine del vangelo, offerite quel Sacrifizio a Dio per onorarlo, dicendo così: *Mio Dio, adoro la vostra Maestà infinita; vorrei onorarvi come voi meritate, ma qual onore posso darvi io misera peccatrice? vi offerisco l' onore, che vi rende Gesù su questo Altare.* Nel secondo spazio, che sarà dal vangelo fino all' elevazione, offerite il Sacrifizio in soddisfazione de' vostri peccati, dicendo: *Signore, io detesto, e mi pento sopra ogni male di tutti i disgusti che vi ho dati; ed in soddisfazione di essi vi offerisco il vostro Figlio, che di nuovo si sacrifica per noi su quest' Altare; e per li meriti suoi vi prego a perdonarmi, e a darmi la santa perseveranza.* Nel terzo spazio, che sarà dall' elevazione fino alla comunione, offerite Gesù all' eterno Padre in ringraziamento di tutte le grazie che v'ha fatte,

di-

dicendo: *Signore, io non ho come ringraziarvi, vi offerisco il Sangue di Gesù Cristo in questa Messa, ed in tutte le Messe che attualmente si celebrano nella terra.* Nel quarto spazio, che sarà dalla comunione sino alla fine, dimanderete con confidenza le grazie che vi bisognano, e specialmente il dolore de' peccati, la perseveranza, e l'amor divino; e raccomanderete a Dio specialmente le sorelle del vostro Monastero, i vostri parenti, i peccatori, e l'anime del Purgatorio. Io già non riprovo, che nella Messa diciate anche le vostre orazioni vocali, ma nello stesso tempo vorrei che non lasciaste di rendere a Dio i mentovati quattro debiti, di onore, di soddisfazione, di ringraziamento, e di preghiera. E vi prego di sentir quante Messe potete. Ogni Messa intesa nel modo, che v'ho insinuato, vi frutterà un tesoro di meriti. E se vi supera qualche danaro, procurate di farne celebrare Messe nella vostra Chiesa, così per vostro profitto, come ancora affinchè le vostre Monache abbiano il comodo di ascoltarle. Ma vi prego a non esser di quelle Monache, che per l'ansia di sentir molte Messe, acclamano quei Sacerdoti, che precipitano le Messe con grande strapazzo delle Cerimonie, e grave scandalo di chi l'ascolta. Leggete ciò che sta scritto nel capo antecedente in fine del numero VII. parlando degli avvertimenti alla Badessa.

Circa la confessione, e comunione non occorre qui aggiungere altro, perchè bastantemente se n' è parlato nel *Capo XVIII.*

V. Dello stare in Refettorio.

1. VOlesse Dio che molte Monache non perdessero nel refettorio colle loro intemperanze, ed immodestie tutto ciò, che han guadagnato negli esercizj spirituali. Del resto voi nel refettorio potete esercitar molte virtù. Per 1. l'*Ubbidienza*, accorrendo subito al segno della Mensa, per ritrovarvi ivi presente alla Benedizione. Per 2. la *Rettitudine d' intenzione*, intendendo di far quell' azione, non per la propria soddisfazione, ma solo per adempire la volontà di Dio, il quale vuole che sostentiamo la vita del corpo, acciocchè quello ci ajuti a servirlo su questa terra. Ma prima di cominciare a cibarvi, pregate il Signore a darvi la grazia di non eccedere i termini del bisogno. Per 3. la *Mortificazione*, lasciando qualche cosa, o almeno parte di quella che più vi piace; almeno contentandovi di quello che dà la comunità, senza procurarvi cibi particolari, e senza lagnarvi di ciò che v'è portato, s' è poco o mal condito. Procura-

curate ancora di far qualche mortificazione a menſa, ſpecialmente nelle Novene, e nei giorni di Venerdì, e Sabato, con cibarvi inginocchioni, o ſeduta a terra, o baciando i piedi alle ſorelle; nè vi curate, ſe l'altre vi deridono, tanto più voi meriterete. Per 4. la *Modeſtia degli occhi*, tenendoli baſſi ſenza andarli girando, per vedere che fanno, e che mangiano le compagne. Per 5. il *Silenzio* tanto neceſſario nel refettorio, e perciò, attendere alla lettura, che ivi ſi fa. Che bella coſa, mentre ſi nutriſce il corpo, nutrire anche l'anima coi buoni ſentimenti che ſi leggono! E così ſi evitano ancora i diferti del guſto ne' cibi che ſi prendono. Leggete poi quel che ſi è ſcritto nel *Capo VIII. al §. II.* circa la Mortificazione della Gola.

VI. Della Ricreazione.

1. ANch'è volontà di Dio, che l'anime che l'amano prendanſi qualche ſollievo di quando in quando, acciocchè l'arco non ſempre ſtia teſo. *Lætamini in Domino & exultate juſti*, dice Davide *Pſ.* 51. 11. Ma dice *in Domino*, il che importa che la ricreazione ſia moderata, e modeſta. *Moderata*, perchè quando è troppo lunga, ſempre ſarà difettoſa; perciò quando termina il tempo aſſegnato dalla Regola, ſubito voi fate ſilenzio, e ritiratevi. Non fate come fanno alcune, che voglion finire il diſcorſo introdotto, buttando quel tempo in vano. Dicea la B. Giovanna di Sciantal: *S' io buttaſſi via un momento di tempo, mi ſtimerei ladra appreſſo Dio. E che forſe è mio il tempo, sì ch' io poſſa gittarlo a mio piacere? Dio me l' ha dato a miſura, e vuol conto d' ogni momento*. Biſogna ancora, che la ricreazione ſia *Modeſta*: il che importa per 1. che vi guardiate dalle lodi proprie, dalle mormorazioni, e da certi ſcherzi che pungono le compagne, come anche dall' interrompere l'altre quando parlano. Per 2. che vi guardiate dal parlar gridando, e dal ridere ſmoderatamente; dico *ſmoderatamente*, perchè ſcrive S. Franceſco di Sales, che ſiccome è diſordine il ridere, ſtandoſi in occupazioni ſerie, così all' incontro è coſa molto importuna il non farſi mai veder ridere nella ricreazione. Quindi dicea la ſua Diſcepola, la B. Giovanna di Sciantal: *Trovandomi colle noſtre giovani, io rido, per dal loro confidenza di ricrearſi, eſſendo ciò neceſſario*. Per 3. che vi guardiate dal contendere, e dal parlar coſe di mondo, come di matrimonj, di feſtini, di belle veſti. Dicea S. Giovanni della Croce, che il parlare di queſte bagattelle del ſecolo, non può eſſere ſenza colpa.

2. Io

2. Io non dico, che nella ricreazione abbiate a parlar sempre di cose serie; ridete, sollevatevi, parlate anche di cose amene, ma conservate il vostro raccoglimento, facendo internamente qualche atto buono d'amor di Dio, o di preghiera; e spesso introducete discorsi di Dio, procurando dagli altri discorsi indifferenti tirarne qualche conseguenza utile per lo spirito, come facea S. Luigi Gonzaga, il quale con questa bell'arte avea ridotto lo Studentato (dov'egli stava) ad essere un Santuario, mentre que' giovani uscivano più infervorati alle volte dalla ricreazione, che dalla stessa orazione. Vi prego a leggere su questo punto della ricreazione quel ch'abbiamo scritto nel primo Tomo al *Capo VIII. §. I. in fine* parlandosi ivi della modestia. Guardatevi ancora di far lega particolare nella ricreazione colle vostre più geniali; questa è cosa che dà nell'occhio, e scompone tutta la ricreazione. Fatevela ivi indifferentemente con tutte, anche con quelle sorelle che meno vi vanno a genio, anzi conversate più con esse che coll'altre, come facea S. Teresa.

3. Ma che diremo di quelle ricreazioni, che in certi Monasterj soglion farsi in tempo di Carnevale? col dar bando all'orazione comune, all'officio in coro, alle comunioni di Regola, al silenzio, al buon ordine della comunità, trattenendosi le Monache i giorni e le notti tra balli, e canzoni profane, ed anche in far commedie, dove si vedono le Spose di Gesù Cristo travestite da spose di mondo; e quel ch'è peggio, anche in forma d'uomini con perucca, e spada; e talvolta compariscono così alle grate, ed alla porta con iscandalo degli stessi secolari. Che vituperio! vedere una Monaca, che ha cambiato il sagro velo col cappello d'un secolaraccio! Io non so come queste cose possano permetterle le Superiore senza grave scrupolo di coscienza. Si legge che S. Maria Maddalena de' Pazzi vide in un'estasi molte persone Religiose perdute, per essersi vestite d'abiti secolareschi con affetto disordinato. Oh Dio, in quel tempo dovrebbero le Monache più che mai starsene davanti al Ss. Sagramento, o ritirate in cella a piedi del Crocifisso, a piangere le tante offese, con cui allora i secolari lo maltrattano, e non pentirsi a ricrearsi con divertimenti mondani, incitando anche l'altre a far lo stesso ch'elle fanno. Non fanno così le Religiose, che amano Gesù-Cristo. S. Maria Maddalena de' Pazzi nel Carnevale vegliava le notti intiere, pregando per li peccatori. Oh come Gesù-Cristo gradisce le orazioni delle sue Spo-

Spose, che cercano di assisterlo in quel tempo, nel quale è più abbandonato dal mondo! A S. Gertrude fe' intendere il Signore, ch' egli rimunerava con grazie singolari le azioni virtuose, che gli offeriscono ne' giorni di carnevale. Ed appunto in tempo di carnevale, mentre S. Caterina da Siena stava orando, il Signore la dichiarò sua Sposa, in premio degli ossequj ch' ella gli faceva in tempo di tante sue offese.

4. Almeno, se in tal tempo voi volete alquanto ricrearvi, ricreatevi, ma ricreatevi da Religiosa. Se volete cantare, cantate canzonette spirituali. Ma guardatevi affatto di mettervi a danzare: il tener per mano la compagna, facilmente vi sarà causa di molte specie cattive, e tentazioni. Se poi v' invitano a recitare in qualche opera, scansatevene quanto più potete; se altro danno non ne riceveste, almeno starete dissipata per uno o due mesi, senza orazione, e senza raccoglimento. Almeno, se volete recitare in qualche operetta, l' opera sia tutta sagra; ma se in quella si rappresentassero amori mondani, o pure se aveste a vestirvi da uomo, o da sposa di mondo, scusatevene assolutamente; e non vi curate d' esser chiamata incivile, malcreata, santocchia. *Maledicent illi, & tu benedices. Psal.* 108. 28. V' ingiurieranno l' altre, ma Dio vi loderà. Guardatevi ancora in quel tempo di guardar mascherate con pericolo di sentire e vedere parole ed atti immodesti.

5. Nel giorno poi non lasciate di far la vostra lettura spirituale, di cui già si è parlato a bastanza nel *capo XVII.* Fate la visita al Ss. Sagramento, di cui si è parlato al *capo XVIII. §. II. dal n.* 22. Applicatevi, anche al lavoro, di cui si è parlato al *capo XVI. §. II. dal n.* 13. Il Rosario ancora non si dee lasciar mai, almeno di cinque poste; leggete quel che se n' è detto al *capo XXI. al n.* 12. *dentro II.*

VII. Dell' Esame di Coscienza, con altri avvertimenti.

1. LA Religiosa dee praticare due esami in ogni giorno, il generale, e 'l particolare; il generale si fa nella sera, il particolare si fa nella mattina avanti al pranzo, sopra qualche difetto particolare, da cui la persona si vede più predominata. Le spose del mondo si trattengono per più ore innanzi allo specchio, la Sposa di Gesù Cristo dee almeno due volte il giorno mettersi alla divina presenza per ripulire l' anima. In quanto alla pratica degli esami, l' esame particolare è più breve, poichè in quello solamente si dà un' occhiata al difetto particolare predominante, e si

fa bre-

fa brevemente l' atto di dolore. Più lungo dee esser poi l' esame generale. Ivi per prima cercate lume a Dio per conoscere i difetti commessi. Indi riducetevi a memoria le opere fatte in quel giorno, e andate vedendo, se avete commesso qualche difetto, come sarebbero, pigrizia in levarvi la mattina, o in ubbidire agli altri segni del campanello: impazienze: vanità di voler comparire: parole di disprezzo, parole oziose, o di poca carità: bugie per iscusarsi: intemperanze nel mangiare: distrazioni volontarie nell' orazione, o nell' officio: sguardi curiosi; tempo perduto: omissioni d' opere buone: picciole mormorazioni: picciole disubbidienze: poco rispetto alle Superiore: difetti contro la povertà: negligenza in discacciare i mali pensieri, e simili. Ma quando voi commettete qualche difetto, non aspettate la sera; subito che ne sentite le punture, fate un atto di dolore, e poi mettetevi in pace. E consolatevi in sentir queste punture, perch' è buon segno, è segno che abborrite i difetti; guai a quelle Monache, a cui non fanno specie le colpe leggiere! è segno che stanno in gran pericolo di cadere in colpe gravi.

2. Dopo l' esame fate gli atti Cristiani di fede, speranza, carità ec. ch' io qui soggiungo in breve per vostro comodo: *Dio mio, perchè voi l' avete rivelato alla S. Chiesa, io credo tutto ciò che la S. Chiesa mi propone a credere. Credo che voi siete giusto rimuneratore, premiando i buoni col Paradiso, castigando i peccatori coll' inferno. Credo il mistero della Ss. Trinità. Credo l' incarnazione e morte di Gesù Cristo, e tutto l' altro che crede la S. Chiesa. Fidata alle vostre promesse spero per li meriti di Gesù-Cristo da voi, perchè siete potente, fedele, e misericordioso, il perdono de' peccati, la santa perseveranza, e la gloria del Paradiso. E perchè siete bontà infinita, v' amo sopra ogni cosa, e mi pento di tutte le offese che v' ho fatte. Propongo prima morire che più disgustarvi, colla grazia vostra, che vi cerco per ora, e per sempre; e propongo ancora di ricevere in vita, ed in morte i santi Sagramenti.* E' bene che sappiate, che Benedetto XIV. ha concessi molti anni d' indulgenza a questi atti, ogni volta che si fanno, ed indulgenza plenaria a chi prosiegue a farli per un mese continuo.

3. Dopo questi atti dite l' altre vostre solite orazioni a S. Giuseppe, all' Angelo Custode, ed a' Santi vostri avvocati, colle Litanie a Maria Ss. che non dovete lasciar mai. Andate poi a prendervi il riposo necessario. Il demonio tenta alcune Monache a fare orazione la notte, per far perdere poi

loro tutta la giornata seguente. S. Francesco una sera non potea prender sonno, ma facendo il segno di croce sul capezzale, vide uscirne il tentatore, onde disse al compagno: *Vedi fratello mio, questo demonio voleva impedirmi il sonno, acciocchè domani non potessi far orazione.* E così voi prendetevi il sonno, che vi bisogna. In deporre le vesti, baciatele, ed usate tutta la modestia in togliervele. Aspergete il letto coll' acqua benedetta. Prima poi di porvi a dormire, dite: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*; intendendo che tutt'i vostri respiri dormendo sieno atti d'amor di Dio; e l' ultime parole sieno: *Gesù mio, voi solo voglio e niente più.*

4. Non lasciate poi di far con divozione tutte le vostre Novene, come di Natale, di Pentecoste, delle sette festività di Maria, e del Santo vostro avvocato, con quelli esercizj di pietà, e di mortificazione, che vi assegnerà il direttore. Ma procurate voi di occuparvi in dette Novene più in fare atti di amore, e visite al Venerabile, ed alla divina Madre, che in orazioni vocali. Procurate ancora in ogni mese di fare il giorno di *ritiro*, impiegando tutta quella giornata in orazione, ringraziamento alla comunione, letture spirituali ec. con rigoroso silenzio. Quel giorno giova molto per conservare, ed accrescere il fervore. Vi raccomando di più, oltre gli Esercizj spirituali che si fanno in comune nel Monastero, di farne otto, o dieci giorni di esercizj particolari in privato, che perciò dopo il presente capo metterò in breve le massime eterne, che potrete meditare.

5. Le virtù poi, nelle quali dovete cercare di più esercitarvi nel Monastero, sono la mansuetudine, e l' ubbidienza. *La mansuetudine*, nel sopportare i disprezzi; chi mal volentieri soffre i disprezzi stando in comunità, è impossibile che possa mai avanzarsi nella via di Dio. E *l' ubbidienza*, nell' eseguire prontamente ciò che ordinano le Regole, ed i Superiori. Nè state a sentire taluna, che propone qualche massima che sa di poca ubbidienza; dicea S. Teresa: *Se hanno da introdursi nelle Religiose principj di poca ubbidienza, meglio sarebbe non esservi nè Monache, nè Monasterj.* Nè state a diciferare, se la Superiora in imporvi qualche cosa, sia mossa dalla sua passione, o no; la volontà di Dio è che voi ubbidite; e se non ubbidite, non occorre a parlare nè di perfezione, nè di amore di Dio. Voi già lo sapete, che tutta la Santità consiste nel sottomettere il proprio volere alla volontà de' Superiori.

VIII. La Religiosa dee discacciar la malinconia. E che debba fare colei, che trovasi fatta Monaca contro suo genio.

1. BIsogna che fuggite la malinconia, ch' è la peste della divozione, e la fonte di mille difetti. Stando voi disturbata, commetterete sempre molte mancanze, e non farete niente di bene, saran perdute quasi tutte le vostre orazioni, comunioni, letture, ec. perchè tutto farete strapazzatamente, e con mille distrazioni. Riflettete che tutte le vostre inquietudini e disturbi succedono in voi, perchè non prendete con rassegnazione le croci dalle mani di Dio. La volontà di Dio rende dolci ed amabili tutte le tribulazioni; leggete quel che si è detto al *capo XIV. dal nu.* 8. Vi lamentate, che state povera, inferma, disprezzata, perseguitata, arida: unitevi colla divina volontà, e tutte queste pene non saranno più pene per voi. Se poi mi dite, che non tanto vi tormentano queste croci esterne, quanto le interne degli scrupoli di coscienza, e che temete di stare in disgrazia di Dio, io vi rispondo che 'l vostro confessore (come suppongo) già v' ha ordinato, che della vita passata non ne parlate più, voi per grazia di Dio abborrite i peccati fatti: state risoluta di morire, prima che commettere una colpa deliberata anche veniale: voi frequentate già i Sagramenti, e anelate d' esser tutta di Dio. Tutti questi son segni, che godete la sua grazia. Perchè dunque vi andate angustiando con dire: *Chi sa come sto avanti a Dio? Come sarà la mia morte? Se ho confessato tutto? Se 'l confessore s' inganna? Il demonio mi dice, che son dannata.* Ecco le solite canzoni delle Monache. Eh via abbandonatevi nelle braccia della divina misericordia, e quietatevi dicendo: *Signore, io fo l' ubbidienza del vostro ministro, e così spero nel Sangue vostro di salvarmi, e di non aver mai a perdere la grazia vostra.*

2. In quanto al presente, se vi tengono angustiata i peccati veniali, che giornalmente commettete, questi spero che sieno senza attacco, e senza piena deliberazione, onde detestateli subito, e mettetevi in pace. Ma, padre, quelli che più mi angustiano, sono i dubbj di cadere in colpe gravi, per tanti mali pensieri che continuamente mi assaltano. Ma di ciò ne ho parlato già nel *capo XVIII. al §. II.* In breve solamente qui vi ripeto, che un' anima, ch' è di timorata coscienza, se non è certa di esser caduta in peccato mortale, dee esser certa di stare in grazia di Dio, perchè la volontà confermata ne' buoni propositi, è impossibile che

che si rivolti contro Dio, senza chiaramente conoscerlo. Pertanto voi in questi vostri timori, quando il Confessore vi dice, che non ne fate conto, e che vi comunichiate senza confessarvene, ubbidite sempre alla cieca, e non date udienza al demonio che cerca inquietarvi con questi scrupoli, per farvi lasciare la via della perfezione. Dite al Signore, quando vi sentite agitata: *Padre mio, io rimetto lo Spirito mio nelle vostre mani; se a voi piace, ch' io stia in questa croce fino alla morte, son contenta; non permettete ch'io vi offenda, fate ch' io v' ami, e non ricuso di patire quanto volete.* Dice S. Francesco di Sales, che Dio ama con un amor troppo tenero quell' anime, che così s' abbandonano nel suo seno paterno, lasciandosi in tutto governare dalla sua divina providenza; poich' egli dal tutto caverà bene per esse, disponendo che queste anime elette lo seguitino colla punta dello spirito, senza altro appoggio che quello del suo divino beneplacito, che vuol così. Tutto ciò dice il Santo.

3. Ma forse voi mi direte, che non potrete mai aver pace, mentre, vi trovate fatta Monaca per violenza de' vostri parenti, e contro vostra voglia. Io vi rispondo così: Se allora che vi faceste Monaca, non avevate questa vocazione, io per altro non vi avrei consigliato a prendere tale stato; ma vi avrei pregata non però di sospender la risoluzione di andare al mondo, con gittarvi in mezzo a tanti pericoli di perdervi, che nel mondo vi sono. Del resto ora che vi vedo collocata nella casa di Dio, e fatta (o di buona o di mala voglia) Sposa di Gesù Cristo, io per me non so, nè posso compatirvi, siccome non saprei compatire una persona, la quale fosse trasportata (benchè contro sua voglia) da un luogo appestato, e circondato da nemici, per esser posta a vivere in luogo d' aria sana, e sicuro da insidie.

4. Indi soggiungo: Siasi stato il fatto, come voi dite; or già vi trovate professa nel Monastero, nè v' è possibile l' uscirne; pertanto ditemi, che volete fare? Se mai vi siete entrata di mala voglia, bisogna che ora di buona voglia seguitiate a starvi. Altrimenti, se vi abbandonate alla malinconia, farete una vita disperata, e vi metterete in gran pericolo di patire un inferno di qua, e un altro di là. Bisogna dunque nel caso presente far della necessità virtù; e se 'l demonio s' è impegnato a farvi prendere questo stato per vostra rovina, voi servitevene a suo dispetto per vostro bene, e per farvi santa. Datevi a Dio di cuore, ed io vi assicuro, che facendo così starete più contenta voi, che

non

non sono contente tutte le Principesse, e Regine del mondo. S. Francesco di Sales richiesto una volta del suo sentimento circa d' una Monaca fatta a forza, rispose così: *E' vero che questa figliuola, se non fosse stata violentata da' suoi parenti, non avrebbe lasciato il mondo; ma ciò poco importa, purchè ella conosca, che la forza usata da' parenti è stata più utile per lei, che se avesse potuto avvalersi del suo arbitrio; mentr' ella ora può dire: Io perdea la mia libertà, se tal libertà non l' avesse perduta.* E volea dire il Santo, che se quella giovane non fosse stata costretta a farsi Monaca, la sua libertà, che l' avrebbe indotta a restarsi nel secolo, le avrebbe fatta perdere la vera libertà de' figli di Dio, la quale consiste nell' esser libero dalle catene, e pericoli del mondo.

5. Voi mi replicate: *Ma come io posso star contenta, se a questo stato non vi sono stata chiamata?* Ma che importa, che da principio non vi siete stata chiamata? Benchè voi non vi siete fatta Monaca per divina vocazione, è certo nondimeno, che Dio ha permesso ciò per vostro bene; e se allora non vi chiamava, al presente vi chiama certamente ad esser tutta sua. S. Paolo primo Eremita neppure andò al deserto per ivi restarsi, ma solo per fuggir la persecuzione che allora v' era contro i Cristiani; ma poi ivi fu chiamato da Dio a restarsi, si restò, e si fece santo. S. Teresa, quando entrò nel Monastero, neppure ci entrò di buona voglia; scrive la Santa, che quand' ella uscì dalla casa del padre, intese tal dolore, che credea non doverlo sentir maggiore al tempo di sua morte; e quando poi prese l' abito, dicesi nella sua vita, che lo prese quasi a forza. E con tutto ciò si fece quella gran Santa, e riformatrice dell' Ordine Carmelitano, che poi divenne.

6. La B. Giacinta Marescotti, Monaca di S. Chiara in Viterbo, anche contro suo genio fu indotta a prender il sagro velo, e visse ivi per dieci anni molto imperfettamente; ma illuminata un giorno dalla luce divina si convetì tutta a Dio, e perseverò in una vita santa per 24. anni fino alla morte; onde ha meritato poi d' esser venerata sugli Altari. Similmente Suor Maria Bonaventura, Monaca nel Monastero di Torre de' Specchi, anche posta ivi contro sua voglia, dopo una vita tepida e dissipata, un giorno nella prima meditazione che intese degli esercizj spirituali, andò a buttarsi a piedi del P. Lancizio della Compagnia di Gesù, che predicava, e risolutamente gli disse: *Padre, ho conosciuto quel che Dio vuole da me. Io voglio esser santa, e gran*

ſanta, e preſto ſanta. Ed in fatti col divino ajuto così fece, poichè, ciò detto, impedita di più parlare da un pianto dirotto, che le ſopravvenne, andò a chiuderſi nella ſua cella, ed ivi a piedi del Crocifiſſo ſcriſſe la ſeguente proteſta: *Io Maria Bonaventura oggi nel principio degli Eſercizj mi offeriſco tutta a voi mio Dio. Prometto di non amare altri che voi, Gesù mio. Gradite, o amantiſſimo Redentore, queſta carta bagnata dalle mie lagrime, ch' io vi conſagro per pegno del mio amore, e la ripongo nella piaga del voſtro coſtato, acciocchè per li meriti del voſtro ſangue mi perdoniate i miei peccati, e mi ſtabiliate nel voſtro amore, sì ch' io non ſia più mia, ma tutta, tutta voſtra*. Così avete da fare ancor voi, riſolvetevi in queſto punto d'eſſer tutta di Dio, e fate queſta medeſima proteſta davanti al Sagramento, o a piedi del Crocifiſſo; e non dubitate, che ſe voi ſtate in ciò riſoluta, il Signore non laſcerà di porgervi la ſua mano, per ſollevarvi ad un eminente grado di ſantità; e così la voſtra diſgrazia (qual voi la chiamate) diventerà voſtra ſomma ventura, come appunto avvenne alla mentovata Suor Bonaventura, la quale in breve tempo ſi fece ſanta; poichè non ſopravviſſe alla ſua converſione, che ſolo per un anno, ma morì ricca di meriti; mentre in quell' anno non ſi occupò in altro, che in orazioni, e penitenze, e ſpirò con una pace di Paradiſo, cogli occhi fiſſi al cielo, e nominando Gesù, e Maria; e diceſi che appena ſpirata, s' ebbero manifeſti ſegni della gloria che già godea. Via ſu fatevi coraggio, e lieta, ora che Dio vi chiama al ſuo perfetto amore, andate cantando:

Già t' intendo, o mio Signore,
Tu mi voi tutta per te.
Non è vero amor l' amore,
Che in amar diviſo egli è.

7. Ma badate, che per farvi ſanta non baſta il ſolo deſiderarlo, biſogna cominciare a fare. Cominciate a fare un poco più d'orazione, fate la lettura ſpirituale ogni giorno, la viſita al Sagramento, ed a Maria: quando ſiete ripreſa, umiliatevi: quando ſiete diſprezzata, tacete: troncate le corriſpondenze: cominciate a mortificar la gola, la curioſità, la volontà propria. Non diffidate, ma cominciate (dico) a fare; a poco a poco arriverete. L'amor proprio in noi viverà ſino che avrem vita, e perciò biſogna che ſempre attendiamo a tagliare l'erbe cattive, che naſcono nel noſtro orto. Il farci ſanti ſenza incomodo, è coſa impoſſibile.

ME-

MEDITAZIONI

Per otto giorni di Esercizj Spirituali in privato.

1. NOn ha dubbio, che son molto profittevoli gli esercizj spirituali, che ne' Monasterj si fanno in comune, colle meditazioni, ed istruzioni, che si danno dal predicatore; ma per le Religiose, che desiderano di avanzarsi nel divino amore, è un gran mezzo il fare anche in privato questi medesimi esercizj. Ivi in quella totale solitudine parla Dio con voci troppo efficaci e tenere alle sue dilette. Non è possibile, che quella Monaca, la quale li pratica, non n' esca ogni volta un' altra da quella che vi è entrata. I Santi per più goderé di Dio, il quale nella solitudine si comunica più familiarmente a chi lo cerca, sono andati ad intanarsi nelle grotte, e ne' deserti. S. Bernardo dicea d' aver più appreso delle cose divine tra' faggi e tra' cerri nella solitudine, che da' maestri, e da' libri. Voi potete aver questo deserto, se volete, nel medesimo vostro Monastero; sappiate avvalervene, almeno per otto giorni. Ma l' altre sorelle non praticano questi esercizj. Ma che importa? Se l' altre non li fanno, fateli voi; e praticandoli voi, potrete col vostro esempio indurre anche l' altre a praticarli. Tali singolarità son care a Dio. Dice S. Bernardo, che niuno si farà santo, se non fa una vita singolare nell' esercitar le virtù, ed i mezzi della santità: *Non potest esse perfectam, nisi singulare.*

2. Bisogna nonperò per ben fare questi esercizj, che in quel tempo vi licenziate, non solo dalle grate, ma ancora da tutti gli affari temporali, e pensieri di terra. Bisogna che allora osserviate un perpetuo silenzio, e che la vostra dimora non sia in altro luogo, che nel coro, e nella cella. Solamente per qualche breve tempo potete passeggiare per il giardino, affin di prender un poco di sollievo. A tal fine soggiungo qui le seguenti Meditazioni, non istese già a modo di discorsi, ma solamente intessute di massime eterne, di sentimenti, e d' affetti divoti, acciocchè nelle vostre orazioni vi fermiate su quel punto, ove l' anima ritrova più pabolo, senza che v' impegniate a legger tutta la Meditazione. Talvolta il Signore vi darà luce al primo, o secondo sentimento che leggete, ed allora ivi fermatevi, senza passare

avanti, fino che la mente e 'l cuore trovino in quello da pascersi. Avvertite poi a non entrare in questi esercizj con ansia di sentir tenerezze, e fervore sensibile, ma solo per conoscere, ed eseguire ciocchè Dio vuole da voi. Facendo voi gli esercizj con questo puro fine, ancorchè non aveste a provarvi che tedio e aridità, egli non lascerà d' illuminarvi, e d' infiammarvi nel suo santo amore; e quanto maggiore sarà stata la vostra fedeltà nella desolazione, tanto maggiori saranno le divine grazie, di cui uscirà dagli esercizj ricca l' anima vostra.

3. In quanto alla distribuzione degli esercizj da praticarsi, e dell' ore, potete servirvi della seguente; del resto ciascuna Religiosa l' adatterà, come meglio può, secondo gli esercizj soliti che pratica la comunità. *Nella mattina*, dopo la levata, la prima orazione per mezz' ora. Le ore. L' apparecchio alla comunione per mezz' ora. La comunione con un' ora di ringraziamento, e fra questo tempo la Messa, o più Messe. Il lavoro per mezz' ora. La lettura per mezz' ora. L' esame particolare, e pranzo. *Nel giorno* poi vespero, e compieta. Seconda lettura di vite de' Santi per mezz' ora. La terza orazione. Lavoro per mezz' ora. La visita al Ss. Sagramento, ed a Maria. Nella *sera*. La quarta orazione per mezz' ora. Il notamento de' propositi. La disciplina. Il Rosario. La cena. L' esame generale. Litanie della B. Vergine, ed altre orazioni vocali.

MEDITAZIONE I.

Dell' Importanza della Salute.

TRa tutti gli affari non v' è affare più importante di quello della nostra eterna salute, da cui dipende o la nostra fortuna, o la ruina eterna.

Porro unum est necessarium. Non è necessario, che siamo ricchi, onorati, o di buona sanità; ma è necessario, che ci salviamo. A questo solo fine Dio ci ha posti nel mondo. Miseri noi, se la sgarriamo!

Dicea S. Francesco Saverio, che un solo bene vi è nel mondo, ch' è il salvarsi; ed un solo male, ch' è il dannarsi. Che importa che siamo poveri, disprezzati, infermi? Se ci salviamo saremo sempre felici. All' incontro che ci servirà l' essere stati Principi, e Monarchi, se saremo infelici in eterno?

Oh

Oh Dio che ne sarà di me! Può esser che mi salvi, e può essere ancora che mi perda. E se può esser che mi perda, perchè non mi risolvo a stringermi più con Dio?

Gesù mio, abbiate pietà di me. Io voglio mutar vita. Datemi il vostro ajuto. Voi siete morto per salvarmi, ed io vorrò dannarmi?

Abbiamo forse fatto abbastanza per salvarci? Siamo forse già sicuri di non capitare all' inferno?

Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth. 16. 26. Se si perde l'anima, con qual altro bene potrà mai una tal perdita compensarsi?

Che non han fatto i Santi, per accertare la salute eterna? Quanti Re, e Regine han lasciati i Regni, e sono andati a chiudersi in un chiostro! Quanti giovani han lasciate le patrie, e son giti a vivere ne' deserti! Quante verginelle han rinunziate le nozze de' grandi, per andare a dar la vita per Gesù Cristo! E noi che facciamo?

Oh Dio, quanto ha fatto Gesù Cristo per salvarci! ha spesi 33. anni in sudori, e stenti; ha dato il Sangue e la vita; e noi ci perderemo?

Signore, vi ringrazio, che non mi avete fatta morire, quando io stava in disgrazia vostra. Se allora fossi morta, che ne sarebbe di me per tutta l' eternità?

Dio vuol salvi tutti: *Omnes homines vult salvos fieri. 1. Tim.* 2. 4. Se ci perdiamo, ci perdiamo solo per nostra colpa. E questa sarebbe la nostra maggior pena nell' inferno.

Dice S. Teresa, che anche la perdita d' una bagattella, d' una veste, d' un anello, quand' è per colpa propria, dà una pena insoffribile. Qual pena sarà a' dannati l' aver perduto volontariamente tutto, l' anima, il Paradiso, e Dio?

Ohimè s' avvicina la morte, e che mi trovo aver fatto per la vita eterna?

Oh Dio mio da quanti anni meriterei star nell' inferno, dove non potrei più pentirmi, nè più amarvi! Or già che posso, mi pento, e v' amo.

E che vogliamo aspettare, di andare a piangere co' dannati: *Ergo erravimus?* Dicendo: dunque l' abbiamo sgarrata, e per noi non v' è, e non vi sarà più rimedio in eterno?

Ad ogni altro errore in questo mondo v' è rimedio, ma il perdere l' anima è un errore senza rimedio.

Quanti mezzi e fatiche imprendono gli uomini per accertare un guadagno, una dignità, un divertimento? E per l' anima che si fa? Come se la perdita dell' anima poco importasse.

Quante diligenze per conservarsi la salute temporale! Si cercano i migliori Medici, i migliori rimedj, la miglior aria; e per la salute eterna tanta negligenza!

Dio mio, non voglio più resistere alle vostre voci. Chi sa, se queste parole, che or leggo, sono l'ultima chiamata per me? Possiamo dannarci per sempre, e non tremiamo? ed aspettiamo a rimediare a' disordini della nostra coscienza?

Quante grazie, considerate o sorella, ha fatte a voi il Signore per vedervi salva? V'ha fatta nascere in seno alla Chiesa; v'ha fatti sortire genitori nobili: v'ha strappata dal secolo, e collocata nella sua casa. Quante comodità di più v'ha date per farvi santa, prediche, direttori, buoni esempj delle sorelle? Quanti lumi, quante voci d'amore negli esercizj spirituali, nell'orazione, nelle comunioni! Quante misericordie v'ha usate! quanto tempo v'ha aspettata! quante volte v'ha perdonata! grazie non fatte a tante altre anime.

Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? Isa. 5. Che più, dice Dio, doveva io fare per l'anima tua, e per vedere buoni frutti? ma da tanti anni, che stai nel mondo, che frutti m'hai dati?

Se a noi fosse stato concesso lo sciegliere i mezzi per salvarci, quali mezzi potevamo procurarsi più sicuri, e più facili?

Ohimè, che se di tante grazie non ci avvagliamo, elle serviranno per rendere più infelice la nostra morte.

Per farvi santa non son necessarie estasi, e visioni, bastano i soli mezzi, che ci somministra la Religione. Frequentate l'orazione, distaccatevi, osservate le Regole anche nelle cose minute, e vi farete santa.

Oh Dio già sono tanti anni, che vivo nel mondo, e sto nella casa di Dio, e che profitto finora ho fatto? Gesù mio, il vostro Sangue, la vostra morte è la speranza mia.

Se stasera dovessi morire, morirei contenta della vita fatta? No, e che aspetto, che venga la morte, ed abbia a dire: Ohimè già è finita la vita mia, e non ho fatto niente!

Che grazia sarebbe ad un moribondo già disperato da' Medici, l'essergli concesso un altr'anno, ed anche un mese di vita? E Dio già concede a me questo tempo, ed io in che lo spenderò d'ogg'innanzi?

Signore, giacchè m'avete aspettata finora, non voglio più sdegnarvi. Eccomi; ditemi che volete da me, ch'io voglio farlo. Non voglio aspettare a darmi a voi in quel tempo, in cui per me sarà finito il tempo.

E che

E che mai son venuta a fare nel Monastero? Che mi serviva l'aver lasciato il mondo, per fare la vita che meno?

Che farò per l'avvenire? Ho lasciati i parenti, le comodità di mia casa, mi son chiusa tra quattro mura, e poi vorrò mettermi a pericolo di dannarmi?

Gesù mio, basta quanto v' ho offeso. La vita che mi resta, non voglio spenderla più a disgustarvi; voglio spenderla solo a piangere i disgusti che v'ho dati, e ad amarvi con tutto il cuore, o Dio dell'anima mia.

Facciamo presto, perchè la morte s'accosta: Per quel che possiamo far oggi, non aspettiamo il dimani. Oggi passa, e non torna più.

Ognuno dice in morte: Oh mi fossi fatto santo! Ma che servono allora questi sospiri, quando sta per finire l'oglio alla lampana?

Diremo nella nostra morte: Che mi costava il fuggire quell' occasione? il sopportar quella persona, il troncar quella corrispondenza, il cedere a quel puntiglio? Ma non l'ho fatto, ed ora che ne sarà di me?

Signore, ajutatemi. Vi prego con S. Caterina da Genova, *Gesù mio*, *non più peccati*, *non più peccati*. Io rinunzio a tutto per darvi gusto.

Non crediamo far troppo per acquistar la salute eterna. *Nulla nimia securitas*, dice S. Bernardo, *ubi periclitatur æternitas*. Per evitare l'inferno, non v'è sicurtà che basti.

Per accertar la nostra salvazione, bisogna che ci risolviamo a prendere i mezzi. Non servono certe velleità, nè serve a dire: *Farò appresso*. L'inferno è pieno d' anime, che diceano, *appresso*, *appresso*; è venuta frattanto la morte, e si son perdute.

Dice l'Apostolo: *Cum metu & tremore vestram salutem operamini*. *Phil.* 2. 12. Bisogna salvarci temendo, e tremando. Chi trema di dannarsi, si raccomanda sempre a Dio, fugge le occasioni, e così si salverà.

Per salvarsi bisogna farsi forza. Il cielo no si dà a' poltroni. *Violenti rapiunt illud*. *Matth.* 11.

Signore, quante promesse v' ho fatte, ma le promesse mie sono stati tutti tradimenti. Io non voglio tradirvi più, ajutatemi voi, fatemi morire prima che v' offenda.

Dice il Signore: *Petite*, *& accipietis*. *Jo.* 16. 24. In ciò egli ci fa conoscere il gran desiderio, che ha di salvarci. Se taluno dice ad un suo amico: Amico cercami quel che vuoi; non ha più che dirgli. Preghiamo dunque noi

ſempre il noſtro Dio, e ſaremo ſempre arricchiti di grazie, e certamente ci ſalveremo.

Caro mio Gesù, girate gli occhi ſopra le mie miſerie, ed abbiate pietà di me. Io mi ſono ſcordata di voi, ma voi non vi ſiete ſcordato di me. V'amo amor mio con tutta l'anima mia, abbomino tutte l'offeſe che v'ho fatte ſopra ogni male. Perdonatemi Gesù mio, e ſcordatevi di tutte l'amarezze che v'ho date. E giacchè ſapete la mia debolezza, non m'abbandonate, datemi lucé, datemi forza da vincer tutto, per darvi guſto. Fatemi dimenticare di tutto, acciocch'io mi ricordi ſolo del voſtro amore, e delle voſtre miſericordie, con cui troppo m'avete obbligata ad amarvi. Maria Madre di Dio, pregate Gesù per me.

MEDITAZIONE II.

Della Vanità del Mondo.

QUid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur? Matth. 16. 26. O maſſima grande, che ha inviate tante anime al cielo, ed ha dati tanti Santi alla Chieſa! A che ſerve guadagnarſi tutto il mondo che finiſce, e poi perdere l'anima ch'è eterna?

Mondo! E che coſa è queſto mondo, ſe non un'apparenza, una ſcena di commedia, che preſto paſſa? *Præterit figura hujus mundi. 1. Cor. 7. 31.* Viene la morte, cala il panno, ſi chiude la ſcena, ed ecco è finita ogni coſa.

Oh mè in punto di morte al lume di quella candela, come compariranno ad una Monaca le coſe del mondo? quei vaſi d'argento, quei danari accumulati, quei mobili ſoverchi e vani, quando tutto ha da laſciare?

Gesù mio, fate che l'anima mia da ogg'innanzi ſia tutta voſtra, fate che io non ami altri che voi. Voglio ſtaccarmi da tutto, prima che me ne ſtacchi a forza la morte.

Dicea S. Tereſa: *Non dee farſi conto di ciò che finiſce.* Procuriamoci dunque quella fortuna, che non finiſce col tempo. A che ſerve l'eſſer felice per pochi giorni (ſe mai poteſſe darſi vera felicità ſenza Dio) a chi poi doveſſe eſſere infelice per ſempre?

Dice Davide, che tutt'i beni terreni in morte ſembreranno, come un ſogno di chi ſi ſveglia: *Velut ſomnium ſurgentium. Pſal. 72. 20.* Che pena ſente, chi ſognaſi d'eſſer fatto Re, e poi ſvegliandoſi ſi ritrova povero qual'era?

Mio

Mio Dio, chi sa se questa meditazione che leggo, è l'ultima chiamata per me? Datemi forza di discacciar dal mio cuore tutti gli affetti alla terra, prima che da questa terra io mi parta. E fatemi conoscere il gran torto, che v' ho fatto in offendervi, ed in lasciar voi per amor delle creature, *Pater non sum dignus vocari filius tuus*. Mi pento di avervi voltate le spalle, non mi discacciate ora che a voi ritorno.

In morte non consolano una Monaca gli offici decorosi esercitati, non le pompe delle sue feste, non i divertimenti presi, non i puntigli superati; solo la consolerà l'amore portato a Gesù Cristo, e quel poco che ha patito per suo amore.

Filippo II. morì dicendo: *Oh fossi stato laico d' una Religione, e non già Re*! Filippo III. morendo diceva: *Oh fossi vivuto in un deserto, perchè ora comparirei con più confidenza nel tribunale di Dio*! Così parlano in morte, quei che sono stimati i più fortunati della terra.

In somma tutti gli acquisti delle cose terrene nell' ora della morte vanno a terminare in rimorsi di coscienza, ed in terrori della dannazione eterna. Oh Dio, dirà quella Religiosa, io ho lasciato il mondo, ma poi ho amate le vanità del mondo, ed ho seguite le massime del mondo!

Dirà: Che mi serviva lasciare il mondo, per fare poi una vita infelice, lontana dal mondo, e lontana da Dio?

Dirà: Oh pazza che sono stata! Potea farmi santa con tanti mezzi, e comodità, che ho avute! Potea fare una vita felice unita con Dio, ed ora che mi trovo della vita fatta? Ma ciò quando lo dirà? quando sta già per chiudersi la scena, e per entrar nell' eternità, vicina a quel gran momento, da cui dipende l' esser beata, o disperata per sempre.

Signore, abbiate pietà di me. Per il passato non v' ho saputo amare. Da oggi avanti voi avete da essere l' unico mio bene, *Deus meus, & omnia*. Voi solo meritate tutto il mio amore, voi solo voglio amare.

O grandi del mondo, or che state nell' inferno, che vi trovate delle vostre ricchezze, e de' vostri onori? Rispondono piangendo: *Niente, niente; altro non ce ne troviamo, che tormenti, e disperazione. Tutto è passato, ma la nostra pena non ha da finire mai*.

Diranno i miseri: *Quid profuit nobis superbia aut divitiarum jactantia; transierunt omnia illa tanquam umbra*. *Sap.* 5. 8. A che ci ha servita l'albagia di dominare, e la vanità delle ricchezze? tutto è passato, come un' ombra, ed altro non

non ci è restato, che tormenti eterni. Ohimè, che in morte la memoria de' beni goduti in questo mondo non c' ispirerà sentimenti di confidenza, ma di terrore, e confusione.

Povera me, da quanti anni sto nel mondo, o nel Monastero, e che ho fatto sinora per Dio? Signore, abbiate pietà di me, non mi discacciate dalla vostra faccia: *Ne projicias me a facie tua.*

In morte è tempo di verità, allora si conoscono le cose di questa terra tutte per vanità, fumo, e cenere, quali sono. O mio Dio, quante volte v' ho cambiato per niente! Non avrei ardire di sperar perdono, se non sapessi, che voi siete morto per perdonarmi. Ora v' amo sopra ogni cosa, e stimo la grazia vostra più di tutti i Regni del mondo.

La morte si chiama ladro. *Dies illa tanquam fur.* 1. *Thess.* 5. 8. Perch' ella ci spoglia di tutto, di robe, di bellezza, di dignità, di parenti, anche della nostra pelle.

Il giorno della morte chiamasi ancora il giorno delle perdite: *Dies perditionis. Deut.* 29. 21. In cui abbiam da perdere tutti gli acquisti fatti, e tutte le speranze di questo mondo.

Gesù mio, niente mi curo di perdere i beni della terra; basta che non perda voi bene infinito.

Noi lodiamo i Santi, che per amore di Gesù-Cristo han disprezzati i beni di questa terra; e noi vogliamo starvi attaccati con tanto pericolo della nostra salute?

Noi tanto amiamo i nostri vantaggi in questa vita, e poi come facciamo sì poco conto de' vantaggi eterni?

Mio Dio illuminatemi, fatemi conoscere il niente che sono le creature, e 'l tutto che siete voi bene infinito. Fate ch' io lasci tutto per fare acquisto solamente di voi. Dio mio, Dio mio, voi solo voglio, e niente più.

Dicea S. Teresa, che tutte le nostre mancanze, ed attacchi a' beni di questa terra, dipendono dalla mancanza di fede. Ravviviamo dunque la fede, che un giorno abbiamo da lasciar tutto, e andare all' eternità. E perciò lasciamo ora con merito quel che un giorno abbiam da lasciare a forza. Che ricchezze! che onori! che parenti! Dio, Dio; cerchiamo solo Dio, e Dio ci basterà per tutto.

La gran Serva di Dio Suor Margherita di S. Anna, figlia dell' Imperador Ridolfo II. e Monaca Scalza diceva: *A che servono i Regni nell' ora della morte?*

La morte dell' imperatrice Isabella fe' risolvere S. Francesco Borgia di rinunziare al mondo, e darsi tutto a Dio; poichè

chè a vista di quel cadavere disse: *Così dunque finiscono le grandezze, e le corone di questo mondo!*

Oh Dio, vi avessi sempre amato! Fate ch'io sia tutta vostra, prima che mi giunga la morte.

Gran segretto della morte! com'ella fa svanire tutt' i desiderj di mondo! come fa vedere, che tutte le grandezze terrene son fumo, ed inganno! Le cose più desiderate di questa terra perdono tutto lo splendore mirate dal letto della morte. L'ombra della morte oscura tutte le bellezze di quaggiù.

Che servono le ricchezze, quando altro non resta, che uno straccio per coprire il cadavere? A che serve la bellezza del corpo, se ha da ridursi ad un mucchio di vermi? A che serve l'autorità esercitata, s'altro non resta che l'esser gittata in una fossa, scordata da tutti?

Dice il Grisostomo: *Perge ad sepulchrum, contemplare pulverem, vermes, & suspira.* Affacciati ad una fossa, considera quei scheletri rosi da vermi, e ridotti in polvere, e sospira, dicendo; *Tale ancora ho io da diventare, e non ci penso? e non mi do a Dio?* Ohimè chi sa, se questi sentimenti che or leggo, sono l'ultima chiamata per me?

Caro mio Redentore, io accetto la mia morte, e l'accetto nel modo, che vi piacerà di mandarmela; ma vi prego, prima che abbiate a giudicarmi, di darmi tempo da piangere l'offese che v'ho fatte. V'amo Gesù mio, e mi pento d'avervi disprezzato.

Oh Dio, quanti miseri per ottener qualche cosa di terra, per un piacere, per una vanità han perduta l'anima! e perdendo l'anima, han perduta ogni cosa!

Crediamo o no, che s'ha da morire; e che s'ha da morire una sola volta? E perchè non lasciamo ogni cosa per accertare una buona morte? Lasciamo tutto, per accertare il tutto.

Com'è possibile il sapere, che la vista d'una vita sconcertata ci sarà in morte una pena insoffribile, e voler seguire a viver così?

Dio mio, vi ringrazio della luce, che mi date. Ma, Signore, che avete fatto? io ho accresciuti i peccati, e voi avete aumentate le grazie? Povera me, se ora non so avvalermene!

Ben vive distaccato dal mondo, chi pensa che tra breve n'ha da uscire.

Oh con qual pace vivono, e muojono quelle Religiose, che spo-

ſpogliate di tutto, contente van dicendo: *Deus meus, & omnia!*

Dicea Salomone, che tutt' i beni di queſta terra non ſono che vanità, ed afflizione di ſpirito; mentre chi più n' è carico, più patiſce.

Pazzi chiamava S. Filippo Neri coloro, che tengono il cuore attaccato al mondo. Pazzi, perchè anche in queſta terra fanno una vita infelice.

Ah mio Dio, che mi trovo di tante offeſe che v' ho fatte, ſe non pene e rimorſi, che mi tormentano, e più tormenteranno in punto di morte? Deh perdonatemi preſto. Voi mi volete tutta per voi, ed io tutta voſtra eſſer voglio. Eccomi da queſto punto tutta a voi mi dono. Da voi non voglio altro che voi.

Deh non penſiamo, che 'l viver diſtaccati da tutto, che il non amare altro che Dio, ſia una vita ſcontenta. E chi mai in queſta terra trovaſi più contenta di un' anima, che ama di cuore Gesù Criſto? Trovatemi tra tutte le Regine del mondo una più contenta d' una Monaca data tutta a Dio?

Anima mia, ſe doveſſi or partire da queſto mondo, partireſti ora contenta della tua vita fatta? E che aſpetti? aſpetti che la luce, che ora Dio ti dà per ſua miſericordia, abbia da ſervire per rimprovero della tua ingratitudine nel giorno de' conti?

Gesù mio, io mi licenzio da tutto per darmi tutta a voi. Voi m' avete cercata, quand' io vi fuggiva, non mi diſcacciate, ora che vi cerco. Voi m' avete amata, quand' io non v' amava, e neppur deſiderava che voi m' amaſte: non mi rifiutate, or ch' altro non deſidero, che amarvi, ed eſſer amata da voi. Mio Dio, già vedo, che mi volete ſalva, ed io voglio ſalvarmi per darvi guſto. Io laſcio tutto, e mi do tutta a voi. Maria madre di Dio pregate Gesù per me.

MEDITAZIONE III.

Del Viaggio all' Eternità.

NOn habemus hic manentem civitatem, ſed futuram inquirimus. Hebr. 13. 14. In queſta terra non ſiamo cittadini, ma pellegrini, ci ſtiamo di paſſaggio all' eternità. *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ. Eccle.* 12. 5.

Preſto dunque dovremo ſloggiare da queſto mondo. Il corpo tra breve ſarà portato ad una foſſa, e l' anima all' eternità.

Non

Non sarebbe pazzo quel viandante, che volesse consumare tutto il suo avere per farsi una casa in un luogo di passaggio, donde presto ne ha da partire?

Mio Dio, l'anima mia è eterna; dunque o v' ho da godere in eterno, o v' ho da perdere in eterno.

Nell' eternità vi sono due case, una di tutte le delizie, l' altra di tutti i tormenti. E queste delizie, o tormenti saranno eterni. *Si lignum ceciderit ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit. Eccl.* 11. 3. Se l' anima anderà a luogo di salute, ivi sarà sempre felice; ma se caderà nell' inferno, ivi resterà a piangere, mentre Dio sarà Dio.

Non v' è via di mezzo, o sempre regina nel cielo, o sempre schiava di Lucifero: o sempre beata in Paradiso, o sempre disperata nell' inferno!

Quale di queste due case toccherà a ciascuno di noi? quella casa che ciascuno volontariamente si sceglie. *Ibi homo.* Chi va all' inferno, ci va coi piedi suoi. Ognuno che si danna, si danna, perchè vuol dannarsi.

O Gesù, vi avessi sempre amato! Tardi v' ho conosciuto, ma meglio tardi che mai. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.*

Ogni Cristiano, ma specialmente il Religioso per viver bene, dee tener sempre avanti gli occhi l' eternità. Oh come è ben ordinata la vita, di chi vive a vista dell' eternità.

Se il Paradiso, l' inferno, l' eternità fossero cose dubbie, pure dovremmo far tutto, per non porci a rischio di dannarci per sempre. Ma no, che non son cose dubbie, son verità di fede.

Tutte le fortune di questo mondo a che vanno a finire? in un funerale, ed in una fossa alla sepoltura. Beato chi acquista la vita eterna!

Gesù mio, voi siete la vita mia, la ricchezza mia, l' amore mio. Datemi un gran desiderio di darvi gusto nella vita che mi resta, e datemi l' ajuto per eseguirlo.

Un pensiero d' eternità basta a fare un Santo. Da S. Agostino era chiamato il pensiero dell' eternità, *Magna cogitatio*, il gran pensiero. Questo pensiero è quello, ch' ha mandati tanti giovani a' Chiostri, tanti Anacoreti a' diserti, e tanti Martiri alla morte.

Il P. Avila così convertì una Dama attaccata al mondo, col solo dirle. *Considerate Signora, sempre, e mai.*

Un

Un Monaco si chiuse in una fossa, ed ivi altro non facea, che replicar sospirando: *Oh eternità! oh eternità!*

Oimè quanto pesa quell' ultimo momento di nostra vita! Da quell' ultima aperta di bocca dipende o un' eternità di contenti, o un' eternità di pene: presa una vita o sempre felice, o sempre infelice. Gesù Cristo morì sulla croce, affinchè accertiamo quest' ultimo momento in grazia sua.

Caro mio Redentore, dunque se voi non foste morto per me, io sarei perduta per sempre? Vi ringrazio amor mio, in voi confido, e v' amo.

O ci crediamo, o non ci crediamo. Se non ci crediamo è troppo quel che facciamo per cose tenute per favole. Ma se ci crediamo, è troppo poco ciò che facciamo per acquistare un' eternità beata, e per evitare un' eternità infelice.

Diceva il P. Vicenzo Carafa, che se gli uomini apprendessero le verità eterne, e mettessero a confronto i beni e mali presenti, co' beni e mali eterni, la terra diventerebbe un deserto, perchè non ci sarebbe più chi attenderebbe agli affari di questa vita.

Oh che spavento ci apporterà nel trovarci vicini all' ultimo momento di nostra vita, il pensare: Oimè da questo punto dipende o la mia fortuna, o la mia ruina eterna! o l' esser per sempre felice, o misera per sempre!

Oh Dio, passano i mesi, passano gli anni, ci accostiamo ad entrar nell' eternità, e non ci pensiamo! E chi sa, se quest' anno, o questo mese, è l' ultimo per me? chi sa se questo è l' ultimo avviso, che mi manda Dio?

Mio Dio, non voglio più abusarmi delle vostre grazie, eccomi, fatemi sapere che volete da me, perchè in tutto voglio ubbidirvi.

E che vogliamo aspettare dopo tanti lumi, e voci di Dio? forse d' andare a piangere co' dannati dicendo. *Finita est æstas, & nos salvati non sumus? Jer.* 8. 20. Ora è tempo di rimediare, dopo la morte non v' è più rimedio.

Avea ragione il P. M. Avila di dire, che i Cristiani, i quali credono la vita eterna, e vivono lontani da Dio, meriterebbero d' esser chiusi nella carcere de pazzi.

E' un gran punto il negozio dell' eternità. Non si tratta d' avere una casa più comoda, o più luminosa, ma di stare o in una reggia di tutte le delizie, o in una fossa di tutt' i tormenti.

Si tratta o d' esser beato tra gli Angeli e Santi, o di viver

ver disperato tra la ciurma de' nemici di Dio. E per quanti anni? per quanti secoli? per cento, per mille? No, per sempre, per sempre, mentre Dio sarà Dio.

Dunque mio Dio, s' io moriva, quando stava in disgrazia vostra, vi averei perduto per sempre? Signore, se non mi avete perdonato ancora, perdonatemi ora. Io v' amo con tutta l' anima mia, e mi dispiace sopra ogni male d' avervi offeso. Io non voglio perdervi più. V' amo con tutto il cuore, e vi voglio sempre amare. Abbiate pietà di me.

A taluni, mentre vivono, fa poca impressione il sentir nominare giudizio, inferno, eternità. Ma in morte oh qual terrore recheranno queste verità! ma con poco frutto, poichè allora non serviranno che ad accrescere il rimorso, e la confusione.

Dicea S. Teresa alle sue Monache: *Figlie un' anima, un' eternità*. E volea dire, dicendo *un' anima*, che perduta l' anima, è perduto tutto: e dicendo *un' eternità*, che perduta l' anima una volta, è perduta per sempre.

Signore, aspettatemi, datemi tempo di piangere i peccati miei. Mi bastino gli anni perduti; il tempo che mi resta, voglio darlo tutto a voi. Accettatemi a servirvi Dio mio, non mi rifiutate.

Il Signore ci aspetta; ma facciamo gran conto di questo tempo, che ci dona per sua misericordia, acciocchè non abbiamo a sospirarlo, quando per noi sarà già finito.

Oh Dio, un moribondo quanto pagherebbe un altro giorno, ed anche un' altr' ora di vita! ma un altro giorno, ed ora colla testa sana, perchè il tempo che hanno i moribondi è poco atto ad aggiustar la coscienza. Lo stordimento, i dolori, l' affanno di petto, impediscono allora la mente a fare un atto buono. Allora l' anima, come chiusa in una fossa oscura, non concepisce altro, che una gran rovina che le sovrasta, a cui si vede inabile a rimediare: vorrebbe tempo, ma vede che non v' è più tempo.

Qua hora non putatis, filius hominis veniet. Luc. 12. 40. Dio ci nasconde il tempo della morte, acciò vi stiamo sempre apparecchiati. *Estote parati*. Il tempo della morte non è tempo da apparecchiarci a rendere i conti, ma di trovarci apparecchiati. Dicea S. Bernardo: *Per morir bene, bisogna che ci troviamo sempre apparecchiati a morire*.

Gesù mio, basta quanto v' ho offeso. E' tempo che da oggi avanti mi apparecchi alla morte. Non voglio più abusarmi della vostra pazienza. Voglio amarvi quanto posso. Io v' ho offeso assai, or voglio amarvi assai.

Oh

Oh che pena è il pentirsi della propria trascuraggine, quando non è più tempo di fare ciocchè non si è fatto!

Dice S. Lorenzo Giustiniani, che i mondani in morte darebber volentieri tutte le loro ricchezze, per ottenere una sola altr'ora di vita. Ma sarà lor detto: *Tempus non erit amplius*. Allora sarà loro intimato il partire senza dimora: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo*.

Narra S. Gregorio, che un certo Crisanzio, stando in morte, gridava a' demonj: *Datemi tempo fino a domani*. E quelli: *Pazzo, tu l'hai avuto, e perchè l'hai perduto? ora non ci è tempo*.

Ah Dio mio, e quanti anni ho perduti! La vita che mi resta, non ha da esser più mia, ma tutta vostra. Fate che abbondi il vostro santo amore in me, dove è abbondato il peccato.

Dicea S. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo in questa vita, quanto vale Dio; perchè in ogni momento con un atto d' amore, o di contrizione possiamo acquistare nuovi gradi di grazia.

Dice S. Bernardo, che il tempo è un tesoro, che solo in questa vita si trova. Nell'inferno questo è il pianto de' dannati: *O si daretur hora*! Oh avessimo un'ora da poter rimediare alla nostra rovina eterna! Nel Paradiso poi non si piange, ma se potessero piangere i Beati, questo sarebbe l'unico lor pianto, l'aver perduto vivendo quel tempo, in cui poteano acquistare più gradi di gloria.

Amato mio Redentore, io non merito pietà, ma la vostra Passione è la speranza mia. Io voglio amarvi assai in questa vita, per amarvi assai nell'altra. Ajutatemi voi, date la mano ad una misera peccatrice, che ora vuol esser tutta vostra.

E chi sa, se ci avviene una morte improvisa, che ci privi d'ogni tempo di aggiustare i conti? Tanti che son morti di subito, non se 'l credevano di morir così; e se i miseri si son trovati in peccato, che ne sarà di loro per tutta l'eternità?

I Santi hanno stimato far poco con apparecchiarsi in tutta la loro vita, per accertare un fine. Il P. M. Avila, quando gli fu portata la nuova della morte, disse: *Oh avessi un altro poco di tempo di apparecchiarmi a morire*!

E noi che aspettiamo? aspettiamo forse a fare una morte inquieta ed infelice, per servire agli altri d'esempio della divina giustizia?

No,

No, Gesù mio, non voglio costringervi ad abbandonarmi. Ditemi che volete da me, ch' io tutto voglio farlo. Fate ch' io v' ami, e niente più vi domando.

Vocabit adversum me tempus. Thren. 1. 15. Tremiamo, e non facciamo, che quel tempo ch' ora ci dona Dio per sua misericordia, abbia egli un giorno da chiamarlo contro di noi, come giudice della nostra ingratitudine. Camminate, dice il Signore, mentre avete luce: *Ambulate, dum lucem habetis. Jo.* 12. 35. Perchè in tempo di morte, *Venit nox, in qua nemo potest operari. Jo.* 9. 4. Allora si fa notte, e non ci vede più, onde non sarà più tempo di far niente.

S. Andrea d' Avellino tremava dicendo: E chi sa se mi salvo, o mi danno? Ma dicendo così, sempre più si stringeva con Dio. Ma noi che facciamo? Com' è possibile, che chi crede aver da morire, e di andare all' eternità, non si dia tutto a Dio?

Amato mio Redentore, amor mio crocifisso, non voglio aspettare ad abbracciarmi con voi, quando mi sarete consegnato in punto di morte; da ora v' abbraccio, vi stringo al mio cuore, e lascio tutto, per non amare altri che voi unico mio bene. O Maria madre mia, ligatemi con Gesù, e fate ch' io più non mi separi dal suo amore.

MEDITAZIONE IV.

Del Peccato.

CHe cosa è il peccato mortale? *Est aversio a Deo*, come dice S. Tommaso con S. Agostino: è una voltata di spalle, che si fa a Dio: è un disprezzo che si fa della sua grazia, e del suo amore: e un perdergli il rispetto in faccia, con dirgli: Io non vi voglio servire; voglio fare quel che mi piace, e non m' importa che voi ve ne disgustiate, e mi priviate della vostra amicizia.

Per comprendere quanta sia la malizia del peccato mortale, bisognerebbe comprendere chi è Dio, e chi è l' uomo che disprezza questo Dio col peccato. Avanti a Dio tutti gli Angeli, e Santi son niente; ed un verme di terra ha l' ardire di disprezzare un Dio!

Ma che più? l' uomo peccando non solo disprezza un Dio d' infinita maestà, ma un Dio che l' ha tanto amato, ch' è giunto fino a morire per suo amore. A pianger dunque un solo peccato mortale non basterebbbe un' eternità.

Di più chi lo commette, che fa? disonora un Dio, posponendolo ad un fumo, ad uno sfogo di rabbia, ad una misera soddisfazione. Un Dio così grande! un Dio così buono!

Signore, se non vi mirassi sagrificato sulla croce per amor mio, perderei ogni speranza di perdono, ma la vostra morte mi dà confidenza. *In manus tuas commendo spiritum meum*. Vi raccomando quest' anima, per cui avete speso il sangue, e la vita: fate ch' ella v' ami, e non vi perda più. V' amo Gesù mio, amor mio, e speranza mia. E come potrò mai più, dopo avermi fatto conoscere quanto mi avete amata, separarmi da voi unico mio bene?

Qual pena a noi è il vederci offesi da una persona da noi beneficata? Dio non è capace di dolore; ma se mai ne fosse capace, morirebbe di mestizia, e di dolore, vedendosi disprezzato da una creatura, per cui è giunto fino a dar la sua vita.

Oh peccati miei maledetti, mille volte vi detesto, e vi maledico: voi m' avete fatto disgustare il mio Redentore, che mi ha tanto amata.

Anime infelici, che siete confinate nell' inferno, voi che in vita dicevate esser poco male il peccato, misere or ben confessate, che tutta la vostra pena non giunge a punirvi, come voi meritate.

Bisogna confessare che il peccato sia un gran male, mentre Dio, ch' è la stessa misericordia, è costretto a punirlo con un inferno eterno. Ma che più? Per soddisfarela divina giustizia per il peccato, ha dovuto un Dio sagrificare la sua medesima vita.

Oh Dio, sappiamo che l' inferno è un castigo troppo orrendo, e poi non tremiamo del peccato, che può condurci all' inferno? Sappiamo che un Dio è morto, per poterci perdonare i peccati commessi, e noi torneremo a peccare?

La perdita d' ogni minimo bene di terra ci rende inquieti, e mesti; e la perdita che abbiam fatta di Dio col peccato non ci renderà dolenti ed afflitti per tutta la nostra vita?

Signore, vi ringrazio che mi date tempo da piangere le amarezze, che v' ho date. Gesù mio, le abborrisco con tutto l' odio; datemi voi più dolore, e più amore, acciocch' io pianga l' offese che v' ho fatte, non tanto per la pena meritata, quanto per il disgusto che ho dato a voi mio amabilissimo Dio.

Che inquietudini, e timori non ha un cortigiano, che te-

me

me d' aver offeso il suo Principe? E noi che sappiam certo d' aver disgustato Dio, e di aver perduta un tempo la sua amicizia, vivremo tranquilli, senza averne un continuo dolore?

Qual cautella non usano gli uomini per evitare il veleno, che uccide il corpo? e poi tanta negligenza in evitare il veleno del peccato, che uccide l' anima, e ci fa perdere Dio!

Noi ci facciam prender dal demonio a peccare con quell' inganno: *Poi me lo confesso*. Così il nemico ne ha portati tanti all' inferno.

Ah mio Dio, da quanti anni io meriterei di star nell' inferno! Voi mi avete aspettata, acciocch' io benedica per sempre la vostra misericordia, e v' ami. Sì, Gesù mio, vi benedico, e v' amo; e spero ne' meriti vostri di non dividermi più dal vostro amore. Ma se dopo tante grazie io tornassi ad offendervi, come posso presumere, che voi non m' abbiate ad abbandonare? e che di nuovo abbiate a perdonarmi!

Iddio usa pietà con chi lo teme, non con chi lo disprezza. L' offendere Dio, perchè usa misericordia, è un maggiormente provocarlo a castigarci.

Inoltre l' oltraggiare Dio, perchè Dio perdona, è un volerlo burlare, ma *Deus non irridetur*.

Dirà il demonio: *Ma chi sa, anche con questo peccato può esser che ti salvi*. Ma frattanto (dico io) se pecchi, già ti condanni da te stessa all' inferno. *Ma chi sa, può essere che ancora mi salvi*. Ma può essere ancora, e forse più facilmente, che ti danni; ed è negozio il negozio dell' eterna salute di arrischiarlo ad un *Chi sa*? Frattanto già ti perdi; e se frattanto ti viene la morte? Se Dio t' abbandona? che ne sarà di te?

No, mio Dio, non voglio offendervi più, basto quanto v' ho offeso. Quanti per meno peccati de' miei ora già stanno all' inferno. Io non voglio essere più mia, ma vostra, e tutta vostra. A voi consagro tutta la mia volontà, e libertà. *Tua sum ego, salvam me fac*: Salvatemi dall' inferno, e prima salvatemi dal peccato. V' amo Gesù mio, e non voglio perdervi più.

Dicono i Ss. Padri, che Dio tiene determinato il numero de' peccati, che a ciascuno vuol perdonare. Perciò, non sapendo noi questo numero, dobbiam temere, che ad ogni nuovo peccato il Signore ci abbandoni. Questo timore: *Chi sa, se Dio non mi perdona più*? dee esserci un gran freno a non offender più Dio; e con questo timore ci salveremo.

E chi più si ritrova favorito da Dio di grazie, e di lumi, più dee temere di questo abbandono.

Una Religiosa, che cade in un peccato mortale, si mette a gran rischio d'esser abbandonata da Dio, mentre il suo peccato è di malizia, commesso in mezzo alla luce di tante prediche, meditazioni, comunioni, avvertimenti de' superiori, buoni esempj delle sorelle.

Dice l' Angelico, che 'l peccato tanto cresce di peso, quanto cresce l' ingratitudine. Misera dunque quella Religiosa, che da Dio così arricchita di grazie, l' offende mortalmente. Chi cade dall' alto, non si dice, che cade, ma che precipita, e rovina.

Ah Gesù mio, io ho fatto a gara con voi, voi ad usarmi misericordie, ed io a rendervi ingiurie! voi a farmi bene, ed io a disprezzarvi! Ma ora v' amo con tutto il cuore, e voglio col mio amore compensare tutti i disgusti che v' ho dati. Datemi voi luce, e datemi forza:

Dicea la M. Suor Maria Strozzi: *Il peccato d' una Religiosa mette orrore al Paradiso, ed obbliga Dio a voltarle le spalle.*

Chi non molto teme il peccato mortale, non è molto lontano dal cadervi. Quindi bisogna fuggir le male occasioni, quanto si può.

Bisogna ancora fuggire i veniali deliberati. Diceva il P. Alvarez: *Le picciole mancanze, ma volontarie, non uccidono l' anima, ma la rendono debole, sì che sopravvenendo poi qualche grave tentazione, non avrà ella forza di resistere, e caderà.* Lasciò scritto S. Teresa: *Da peccato avvertito, per picciolo che sia, Iddio ci liberi.* Poichè dicea la santa, che ci fa più danno un peccato avvertito, che tutti i demonj dell' inferno.

No, Gesù mio, non vi voglio più disgustare, nè poco, nè assai. Voi troppo m' avete obbligata ad amarvi. Voglio prima morire, che darvi avvertitamente qualunque minimo disgusto. Voi non ve lo meritate, ma meritate, tutto il mio amore, ed io voglio amarvi con tutte le mie forze. Datemi il vostro ajuto.

Inettamente il peccato leggiero chiamasi leggier male; come può dirsi leggier male quello, ch' è disgusto di Dio?

Dice colei, che commette veniali senza ritegno: *Basta che mi salvi.* Ma io non so, se seguendo a vivere così, ti salverai, mentre dice S. Gregorio: *L' anima non resta dove cade, ma va sempre più a basso.* Scrisse S. Isidoro, che a chi non fa conto de' veniali, Iddio permette che cada ne' mortali,

tali, in pena del poco amore che gli porta. E 'l Signore medesimo disse al B. Errico Susone, che l'anime, le quali non fan conto de' veniali, stanno in maggior pericolo di quel che si credono; poichè (soggiunse) vivendo così, è molto loro difficile il perseverare in grazia.

Insegna il Concilio di Trento, che non possiamo perseverare in grazia senza l'ajuto speciale del Signore; ma troppo si demerita quell'ajuto speciale, chi offende Dio con veniali volontarj senza pensiero d'emenda.

Ah Signore, non mi castigate, com'io meriterei. Scordatevi di tanti disgusti che v'ho dati, e non mi private della vostra luce, e del vostro ajuto. Io voglio emendarmi, voglio esser vostra. Oh Dio onnipotente accettatemi, e mutatemi. Io così spero.

Disse il Signore alla B. Giovanna da Foligno: *Quei che sono da me illuminati a camminare per la perfezione, ed essi ingrossando l'anima voglion camminare per la via ordinaria, saranno da me abbandonati, e maledetti.*

Chi serve a Dio, ma non teme di disgustarlo per le proprie soddisfazioni, dà ad intendere che Dio non merita d'essere servito con più attenzione. Dichiara in somma, che Iddio non è degno di tanto amore che ci obblighi a preferire il suo gusto alle nostre soddisfazioni.

I difetti abituati, dice S. Agostino, sono una certa scabbia, che rendono l'anima talmente schifosa, che la privano degli abbracci di Dio.

Signore, vedo che voi non mi avete abbandonata ancora, com'io meritava; datemi dunque forza di uscire dalla mia tepidezza. Io non voglio più offendervi deliberatamente; io voglio amarvi con tutta l'anima mia; Gesù mio ajutatemi, in voi confido.

Dicea S. Francesco, esser arte del demonio di legare l'anime con un capello, per legarle poi con una catena, e farle sue schiave. Guardiamoci dunque di farci legare da qualunque passione. Un'anima legata da qualunque passione o è perduta, o sta vicina a perdersi.

Dicea la Madre Maria Vittoria Strada: *Il demonio quando non può avere il molto, si contenta del poco, ma con quel poco poi acquista il molto.*

Si protesta il Signore, che i tepidi saranno da lui vomitati: *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere. Apoc. 3. 15.* Il vomito significa l'abbandono di Dio, mentre quel che si vomita, si ha orrore poi a ripigliarlo.

La tepidezza è una febbre etica, che appena si conosce, ma conduce senza rimedio alla morte; mentre la tepidezza rende l'anima insensibile ai rimorsi di coscienza.

Gesù mio, non mi vomitate per pietà come merito; non guardate all'ingratitudine mia, ma alle pene che avete sofferte per me. Mi pento di tutti i disgusti che v'ho dati. V'amo Dio mio; da ogg'innanzi voglio fare quanto posso per compiacervi. O amore dell'anima mia, io vi ho offeso assai, fate che nella vita, che mi resta, io v'ami assai. O Maria speranza mia, soccorretemi colla vostra intercessione.

MEDITAZIONE V.

Della Morte.

S'Ha da morire. O presto o tardi, s'ha da morire. In ogni secolo le case, e le città si riempiono di gente nuova, e l'antica va a chiudersi ne' sepolcri.

Tutti nasciamo col capestro alla gola, cioè condannati a morte. Sia la nostra vita lunga quanto si voglia, ha da venire un giorno, un'ora che sarà l'ultima per noi; e quest'ora già sta determinata.

Dio mio, vi ringrazio della pazienza, che avete avuta in sopportarmi. O fossi morta prima, e non vi avessi mai offeso. Giacchè mi date tempo di rimediare al mal fatto, ditemi quel che volete da me, ch'io in tutto voglio ubbidirvi.

Fra pochi anni nè io che scrivo, nè voi che leggete, vivremo più su questa terra. Come abbiamo inteso suonar le campane a morto per gli altri, così un giorno gli altri sentiranno suonar le campane per noi. Come ora leggiamo gli altri scritti al libro de' morti, così gli altri al medesimo libro leggeranno i nostri nomi.

In somma non v'è rimedio, s'ha da morire. E ciò ch'è più terribile, è che s'ha da morire una sola volta: sgarrata la prima, è sgarrata per sempre.

Quale spavento avrete, quando vi sarà avvisato, che prendiate i Sagramenti, e che non ci è tempo da perdere! Vedrete allora, che faran partire dalla stanza le vostre parenti, le amiche, e restarà solamente il confessore, e l'infermiera ad assistervi.

Gesù mio, non voglio aspettare la morte, per donarmi a voi.

a voi. Voi avete detto, che non sapete discacciare un'anima che vi cerca: *Quærite, & invenietis*. Io da ora vi cerco, fatevi da me trovare. V'amo bontà infinita. Voi solo voglio, e niente più.

Taluna al meglio de' suoi disegni ed intrichi col mondo, sentirà dirsi: *Sorella state male, apparecchiatevi alla morte.* Vorrebbe allora l'inferma aggiustar bene i conti, ma oimè che l'orrore, e la confusione in cui si trova, la rendono stolida in modo, che non sa che si fare.

Quanto ella vede, o sente, tutto gl'è di pena, e terrore. Tutte le cose allora del mondo le diventano spine, spine le memorie de' divertimenti presi, de' puntigli superati, delle vanità ch'ha ostentate: spine le amiche che l'anno distolta da Dio: spine i vani ornamenti della cella: spine in somma ogni cosa.

Che spavento le sarà allora il pensare: *Io tra poco sarò fuori della vita, e non so quale eternità mi toccherà, se la felice, o l'infelice!* Oh Dio, le sole parole allora di giudizio, d'inferno, di eternità, che orrore apportano a' poveri moribondi!

Mio Redentore, io credo che siate morto per me. Spero nel Sangue vostro di salvarmi. V'amo bontà infinita, e mi pento d'avervi offeso. Gesù mio, speranza mia, amor mio, abbiate pietà di me.

Immaginate di vedere una Monaca assalita dall'ultima infermità. Prima ell'andava per il Monastero sempre girando, burlando, dominando: eccola ad un tratto ridotta senza forza, e stordita, che non parla, non vede, non sente.

Oimè la misera non pensa più a' suoi impegni, alle sue vanità; solamente le sta fisso avanti gli occhi il pensiero de' conti, che ha da rendere a Dio. Le sorelle d'intorno (delle quali chi piange, chi sospira, chi sta in silenzio), il confessore che assiste, i collegj de' Medici che si fanno, tutti son segni di spavento. L'inferma in tale stato non più ride, non pensa più a divertirsi, non pensa ad altro che alla nuova recatale, che 'l suo male è mortale.

Ma non v'è rimedio, in quella confusione, in quella tempesta di dolori, di afflizioni, e di timori bisogna disporsi a partire da questo mondo. Ma come disporsi, se il tempo è così breve? se la mente sta così offuscata? Ma non v'è rimedio, s'ha da partire. Quel ch'è fatto, è fatto.

Dio mio quale sarà la morte mia? no, non voglio morire con tanta incertezza della mia salvazione. Voglio mutar

vita, Gesù mio datemi il voſtro ajuto, ch' io riſolvo d' amarvi da oggi avanti con tutto il cuore. Deh ſtringetemi a voi, e non permettete, ch' io da voi più mi divida.

Se ſtaſera dovreſte morire, quanto paghereſte un' altr' anno o meſe di vita? Biſogna riſolvervi a fare ora quello, che in morte non potrete più fare.

Chi ſa, ſe queſt' anno, queſto meſe, e forſe anche queſto giorno è l' ultimo per voi?

Voi non vorreſte morire in quello ſtato, in cui vi trovate, e ardirete di ſeguire a vivere nel medeſimo ſtato? Voi compatite le perſone morte di ſubito, perchè non hanno avuto tempo d' apparecchiarſi alla morte; e voi avete il tempo, e non vi apparecchiate?

Ah mio Dio, non voglio obbligarvi a dimenticarvi di me. Vi ringrazio delle miſericordie, che mi avete uſate, datemi il voſtro ajuto per mutar vita. Vedo che voi mi volete ſalva, ed io voglio ſalvarmi, per lodarvi, ed amarvi in eterno.

Giunta la morte, vi ſarà preſentato il Crocifiſſo, e vi ſarà detto che Gesù-Criſto in quell' ora ha da eſſere l' unico voſtro rifugio, l' unica conſolazione.

A' moribondi, che poco hanno amato il Crocifiſſo, gli ſarà loro, non di conſolazione, ma di ſpavento. All' incontro quanto conſolerà quell' anime, che han laſciato tutto per ſuo amore!

Amato mio Gesù, voi avete da eſſere l' unico mio amore in vita, ed in morte. *Deus meus, & omnia.*

O che terrore apporta a' moribondi di mala coſcienza il ſolo nome d' eternità! E perciò in morte non vogliono ſentir parlare, che ſolo de' loro dolori, di Medici, e di rimedj; e ſe lor parlaſi d' anima, ſubito ſi tediano, mutano diſcorſo, e dicono: *Per carità laſciatemi ripoſare.*

Qual maggior ſpavento poi apporterà ad una Religioſa, che non è vivuta da Religioſa, il mirare il ſagro velo, e l' abito della Religione, che le ricordano d' eſſere ſtata Religioſa di nome, e di veſti, ma non di fatti?

Dirà la miſera: *Oh aveſſi tempo di riformar la mia vita*: Ma le ſarà detto: *Proficiſcere de hoc mundo*. Dirà: *Chiamate più Medici, ſperimentate altri rimedj*. Che Medici! che rimedj! è giunta l' ora, biſogna partire, e andare all' eternità.

Queſto *Proficiſcere* non atterriſce, ma conſola chi ama Dio, penſando ch' eſce da' pericoli di perdere l' amato bene.

Hodie ſit in pace locus tuus, & habitatio tua in ſancta Sion. Oggi ſia in pace il luogo, dove paſſi ad abitare, e la tua

caſa

casa sia il Paradiso. Bell' annunzio a chi muore con qualche certezza di stare in grazia di Dio!

Ah Gesù mio, spero nel Sangue vostro, che mi condurrete in luogo di pace, in cui potrò dirvi: *Caro mio, non ho più timore di perdervi.*

Miserere Domine gemituum, miserere lacrymarum ejus. Dio mio, non voglio aspettare a piangere in morte l' offese che v' ho fatte; da ora le detesto, le maledico; me ne pento con tutto il cuore, e vorrei morirne di dolore. V' amo, bontà infinita. E così voglio sempre vivere, e morire, piangendo, ed amando.

Agnosce Domine creaturam tuam, non a diis alienis creatam, sed a te solo Deo vivo & vero. O Dio, che mi avete creata per voi, non mi mandate lontana da voi. S' io un tempo v' ho disprezzato, ora v' amo più di me stessa, e voi solo voglio amare.

Al comparire del Ss. Viatico, tremerà chi ha poco amato Gesù-Cristo. Ma all' incontro, chi non ha amato altri che Gesù-Cristo, allora abbonderà di confidenza, e di tenerezza, vedendo il suo Signore, che viene per accompagnarla nel passaggio all' eternità.

Nel ricever l' estrema Unzione, il demonio ci ricorderà tutti i peccati commessi co' sensi. Procuriamo dunque di piangerli prima della morte.

Presi che avrà la moribonda tutti i Sagramenti, si ritirano le parenti, le amiche, e si lascia sola col Crocifisso.

Ah Gesù mio, quando allora tutti mi avranno abbandonata, non mi abbandonate voi. *In te Domine speravi, non confundar in æternum.*

Ecco già comparisce il sudor freddo, si oscurano gli occhi, mancano i polsi, si raffreddano le mani e i piedi, stendesi l' inferma in sito di cadavere, e comincia l' agonia. Oimè la misera già sta in passaggio.

Indi manca il fiato, la respirazione si fa più rara, ecco i segni della vicina morte. Allora il confessore accende la candela, e la mette in mano alla moribonda, e comincia a dire gli atti della prossima spirazione. O candela, fa ora luce alle anime nostre, perchè allora la tua luce poco servirà, quando è finito il tempo di rimediare al mal fatto.

Oh Dio, alla luce di questa funesta candela qual comparsa faranno le vanità di questo mondo, e l' offese fatte a Dio!

Ecco finalmente la moribonda già spira, e spirando in quell' ultimo momento finisce per lei il tempo, e comin-

cia

cia l'eternità. O momento decisivo o d'una eterna felicità, o d'una miseria eterna!

Gesù mio, misericordia. Perdonatemi, e stringetemi con voi, acciocchè in quel momento io non vi perda.

Spirata che sarà l'anima, si volterà il Sacerdote alle circostanti, e dirà: *Salute alle Riverenze vostre, è già passata.* E' morta? Sì è morta. *Requiescat in pace.* Riposi in pace? Riposi in pace, s'ella è morta in pace con Dio; ma se è morta in disgrazia di Dio, misera non avrà più pace, mentre Dio sarà Dio.

Subito ch'è spirata, se ne dà il segno colla campana, e se ne sparge la nuova anche di fuori. Chi dice: *Era garbata, ma poco divota*: Chi dice: *Chi sa, se si è perduta?* Le parenti, e le amiche per la passione non ne vogliono sentir parlare, e dicono a chi ce ne parla: *Per carità non me la nominate più.*

Ecco colei, ch'era lo spasso del Monastero, ora è diventata l'orrore di tutte. Entrate nella sua cella, ella non v'è più; la sua stanza, il suo letto, i suoi mobili già si son dispensati ad altre, ed ella dove sta? Il corpo sta nella sepoltura, e l'anima all'eternità.

Se volete vederla, aprite quella fossa, e miratela, non più attillata col busto aggiustato, ma divenuta già un marciume, da cui generandosi i vermi, essi faranno poi, che le cadano a pezzi le labbra, e le guance; sicchè tra poco non resterà, che uno scheletro fetente, il quale col tempo si dividerà, separandosi il capo dal busto, e l'ossa fra di loro.

Ecco dunque, a che dovrà un giorno ridursi questo nostro corpo, per cui tanto offendiamo Dio.

O Santi, voi l'intendeste, che teneste sempre mortificati i vostri corpi, ed ora le vostre ossa son venerate sugli Altari, e le vostre belle anime godono la vista di Dio, aspettando il giorno finale, in cui verranno i vostri corpi ad esservi compagni della gloria che godete, siccome vi furon compagni nel patire.

S'io steffi ora nell'eternità, che non vorrei aver fatto per Dio? S. Camillo de Lellis, affacciandosi sulle fosse de' morti, diceva: *Oh se questi fossero vivi, che non farebbero ora per la vita eterna? Ed io che vivo, che fo?* E noi che facciamo?

Signore, non mi riprovate per la mia ingratitudine. Gli altri v'hanno offeso nelle tenebre, io v'ho offeso in mezzo alla luce. Troppo voi m'avete illuminata a conoscere il torto,

ch'

ch'io vi facea peccando, e pure calpestando tutti i vostri lumi, e grazie, vi ho voltate le spalle. *Non sis tu mihi formidini, spes mea tu, in die afflictionis.* Ah Gesù mio, voi che siete l'unica speranza mia, non mi siate di spavento nel giorno delle mie angustie, qual sarà il giorno della mia morte.

Della morte de' Giusti.

SAn Bernardo dice, che la morte de' giusti si chiama preziosa, perch'è fine delle fatiche, ed è porta della vita: *Pretiosa tamquam finis laborum, & janua vitæ.* La morte a' Santi è premio, e prima perch'è termine de' patimenti, delle passioni, de' combattimenti, e de' timori di perdere Dio.

Quel *Proficiscere*, che tormenta i mondani, non tormenta i Santi, poichè ad essi non dà pena il lasciare i beni di terra, mentre solo Dio è stata la loro ricchezza: non gli onori, mentr' essi gli hanno disprezzati: non i parenti, mentre gli hanno amati solo in Dio. Onde siccome in vita sono andati sempre dicendo: *Deus meus, & omnia*: così lo ripetono con maggiore allegrezza in morte.

Non li affliggono neppure i dolori della morte, ma anzi essi godon in offerire a Dio quelle ultime reliquie di vita, in segno del loro amore; unendo il sagrificio della lor vita al sagrificio, che fe' di se stesso Gesù Cristo morendo per loro amore.

O qual contentezza reca a' Santi il pensiero, che finisce il tempo di poter peccare, e 'l pericolo di perdere Dio! Oh che gaudio il poter dire allora abbracciando il Crocifisso: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam!*

Cercherà sì bene il demonio allora d' inquetarci colla vista de' nostri peccati, ma se gl' abbiamo pianti, ed indi avremo amato di cuore Gesù Cristo, egli ci consolerà. Più preme a Dio la nostra salvezza, che al demonio la nostra perdizione.

Di più la morte è porta della vita. Dio è fedele, ben sa allora consolare l' anime, che l' hanno amato. Anche tra i dolori della morte farà loro provare certi saggi di Paradiso. Quegli atti di confidenza, e d' amore a Dio, di desiderio di vederlo presto, faran cominciare a sentir quella pace, che in eterno si goderà. Che allegrezza specialmente apporterà il Ss. Viatico, a chi potrà dire allora con S. Filippo Neri: *Ecco l' amor mio, ecco l' amor mio.*

Dob-

Dobbiamo dunque temere, non già la morte, ma il peccato che rende infelice la morte. Diceva un gran servo di Dio (il P. la Colombiere): *E' moralmente impossibile, che faccia mala morte, chi in vita è stato fedele a Dio.*

Chi ama Dio, ben desidera la morte, che a Dio eternamente l'unisce. E' segno di poco amore verso Dio, il non aver desiderio di presto vederlo.

Accettiamo da ora la morte collo spoglio di tutte le cose terrene. Ora con merito, allora a forza, e con pericolo di perderci.

Viviamo, come ogni giorno fosse l'ultimo di nostra vita. Oh come vive bene, chi vive sempre a vista della morte!

Ah mio Dio, quando sarà quel giorno, che vi vedrò, e v'amerò da faccia a faccia? Io non lo merito, ma le vostre piaghe, o mio Redentore, sono la speranza mia. Vi dico con S. Bernardo: *Vulnera tua, merita mea.* E perciò prendo confidenza a dirvi ancora con S. Agostino: *Eja morior, Domine, ut te videam.* Mio Dio, presto fammi morire, acciocch'io presto ti veda, e teco m'abbracci, sicura di non avere più a separarmi da te. O Maria madre mia, prima nel Sangue di Gesù Cristo, e poi nella vostra intercessione spero di salvarmi, e di venire a lodarvi, a ringraziarvi, ed amarvi eternamente in Paradiso.

MEDITAZIONE VI.

Del Giudizio.

Figuratevi di ritrovarvi moribonda, ed agonizzante, sì che non vi resti più di un'ora o meno di vita. Immaginatevi dunque, che tra poco doveste presentarvi avanti a Gesù Cristo giudice, per render conto di tutta la vostra vita. Oimè allora non avrete cosa, che più v'atterrisca, che la vostra mala coscienza. Bisogna pertanto tenere aggiustati i conti prima che vengan i giorni de' conti.

Allora si sta per passare all'eternità. Il rimprovero de' peccati fatti, la diffidenza promossa dal demonio, l'incertezza della sorte che ci ha da toccare, oh Dio in qual tempesta di confusioni e timori farà trovarci! Stringiamoci da ora con Gesù Cristo, e con Maria, acciocchè in quel punto non ci abbandonino.

Che spavento apporterà allora il pensiero, che tra pochi momenti dovremo esser giudicati da Gesù Cristo? S. Maria

Mad-

Maddalena de' Pazzi, ſtando inferma, fu interrogata dal confeſſore, perchè così tremaſſe: riſpoſe: *Ah Padre, ch' è una gran coſa il dover comparire avanti di Criſto giudice.*

Deh Gesù mio, ricordatevi ch' io ſono una di quelle voſtre pecorelle, che voi avete redente col voſtro Sangue. *Te ergo quæſumus, tuis famulis ſubveni, quos pretioſo Sanguine redemiſti.*

E' ſentenza comune, che nello ſteſſo luogo, e punto, in cui l'anima ſpira, è giudicata da Gesù Criſto. Sicchè in quel medeſimo momento ſi forma il proceſſo, ſi fa la ſentenza, e ſi eſeguiſce.

O momento fatale, in cui ſi decide la ſorte felice o infelice, che ciaſcuno di noi avrà da avere in eterno!

Il Ven. P. Luigi da Ponte, penſando al giudizio, tremava in tal modo, che facea tremare anche la camera dove ſtava.

Ah Gesù mio, ſe ora voleſte giudicarmi, che ne ſarebbe di me? Eterno Padre, *reſpice in faciem Chriſti tui.* Io mi pento di tutte l'offeſe che v'ho fatte, guardate il Sangue, le piaghe del voſtro Figlio, e abbiate di me pietà.

Spirata ch' è l'anima, forſe dagli aſſiſtenti ancor ſi dubita, ſe ſia ſpirata, o no, ma ella è già entrata nell'eternità. Ma indi il Sacerdote accertatoſi della morte, aſperge il cadavere coll'acqua benedetta, e poi chiama i Santi, e gli Angeli che vengano in ſoccorſo di quell'anima: *Subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini.* Ma s'ella ſi è perduta, i Santi, e gli Angeli non poſſono più ſoccorrerla.

Verrà Gesù a giudicarci, apparendoci colle ſteſſe piaghe, che patì per noi nella ſua Paſſione. Queſte piaghe ſaranno di conſolazione a' penitenti, che in vita con vero dolore hanno pianti i loro peccati; ma ſaranno di ſpavento a' peccatori morti in peccato.

Oh Dio qual pena avrà un'anima, la prima volta che lo vedrà da giudice, nel vederlo ſdegnato? Sarà più pena queſta, che lo ſteſſo inferno.

Vedrà l'anima allora la maeſtà del giudice: vedrà quanto egli ha patito per ſuo amore: vedrà le tante miſericordie che le ha uſate, i gran mezzi che le ha ſomminiſtrati per ſalvarſi; vedrà allora le vanità de' beni mondani, e la grandezza de' beni eterni: vedrà in ſomma tutte queſte verità, ma ſenza frutto. Allora è finito il tempo di riparare gli errori. Quel ch' è fatto, è fatto.

Amato mio Redentore, fate ch' io vi miri placato la

prima

prima volta che vi vedrò ; e perciò datemi ora luce , datemi forza di riformar la mia vita . Io vi voglio sempre amare . Se per lo passato ho disprezzata la grazia vostra , ora la stimo più di tutti i regni del mondo.

Qual consolazione avrà nell' ora del suo giudizio , chi per amore di Gesù Cristo si è distaccato da tutte le cose della terra , chi ha amati i disprezzi , ha mortificato il corpo , chi in somma non ha amato altri che Dio!

Che allegrezza avrà in sentirsi dire: *Entra mia buona serva , e fedele , entra nel gaudio del tuo Signore . Allegramente , già sei salva , e non v' è più timore di perderti* !

All' incontro l' anima , ch' esce da questa vita in peccato , prima che Gesù la condanni , ella si condannerà da se stessa , e si dichiarerà rea dell' inferno .

O Maria , o mia grande avvocata , pregate Gesù per me . Ajutatemi , ora che potete ajutarmi . Allora mi vedreste perire , senza potermi soccorrere .

Quæ seminaverit homo , hæc & metet . Gal. 6. 7. Nel giudizio si raccoglie , ciocchè si è seminato in vita . Vediamo che cosa abbiam seminato finora . E perciò facciamo ora quel che vorressimo aver fatto allora .

Se oggi tra un altr' ora dovremmo esser presentati al giudizio , quanto pagheremmo un altro anno di vita ? E noi in che spenderemo gli anni che ci restano?

L' Abate Agatone dopo molti anni di penitenza , pensando al giudizio , dicea : *Che ne sarà di me , quando sarò giudicato?* Ed il Santo Giobbe esclamava : *Quid faciam , cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit , quid respondebo illi? Job. 31. 14.* E noi che risponderemo , quando Gesù Cristo ci chiederà conto delle grazie che ci ha fatte , e della nostra mala corrispondenza?

Ah mio Dio , *ne tradas bestiis animas confitentes tibi* . Io non merito perdono , ma voi non volete ch' io diffidi della vostra misericordia . Salvatemi Signore , cacciatemi dal fango delle mie miserie . Io voglio emendarmi , ajutatemi voi .

La causa che si tratterà nel punto di nostra morte , è una causa che importa la nostra fortuna , o la nostra ruina eterna . Dunque bisogna metter tutta la cura , per accertar la vittoria d' una tal causa . Ognuno , ciò considerando , dice : *Così è* . Ma giacchè così è , perchè non lasciamo tutto , per darci tutti a Dio?

Quærite Dominum , dum inveniri potest . Isa. 55. 6. Chi

nel

nel giudizio si trova di aver perduto Dio, non può ritrovarlo più; ma in vita chi lo cerca, lo trova.

Gesù mio, se per lo passato ho disprezzato il vostro amore, ora altro non cerco che di amarvi, ed essere amata da voi. Fatevi da me trovare, o Dio dell'anima mia.

O pazzi del mondo nella valle di Giosafatte vi aspetto. Ivi muterete sentimenti. Ivi piangerete la vostra pazzia, ma senza speranza di rimedio.

E voi anime tribulate in questo mondo, allegramente, allegramente. In quel giorno finale tutte le vostre pene si convertiranno in delizie e gioje di Paradiso. *Tristitia vestra vertetur in gaudium.*

Che bella comparsa faranno allora i Santi, che in questo mondo sono stati così disprezzati! E quale orrenda comparsa faranno tanti miseri Principi, e Re dannati!

Gesù mio crocifisso, e disprezzato, io mi abbraccio alla vostra croce. Che mondo, che piaceri, che onori! Dio mio, voi solo voglio, e niente più.

Quale orrore sarà in quel giorno a' reprobi vedersi discacciati da Gesù Cristo con quella publica condanna: *Discedite a me maledicti!* Ah Gesù mio, io ancora ho meritata un tempo una tal sentenza. Ma ora spero, che mi abbiate perdonata. Deh non permettete, ch'io mi separi più da voi. *Ne permittas me separari a te.* V'amo, e spero di sempre amarvi.

Qual giubilo all'incontro sarà agli eletti in sentirsi invitare da Gesù Cristo al Paradiso con quel dolce, *Venite, benedicti!* Amato mio Redentore, per il Sangue vostro spero di essere anch'io annoverata nel numero di queste anime fortunate, per amarvi abbracciata a' piedi vostri in eterno.

Ravviviamo la fede, e pensiamo che un giorno abbiamo da trovarci in quella valle o alla destra tra gli eletti, o alla sinistra tra' dannati. Buttiamoci dunque a' piedi del Crocifisso, diamo un'occhiata all'anime nostre, e se le troviamo non bene apparecchiate a comparire innanzi a Gesù Cristo, rimediamo ora che è tempo. Distacchiamoci da ogni cosa che non è Dio, e stringiamoci con Gesù Cristo, quanto più possiamo coll'orazioni, colle comunioni, colla mortificazione de' sensi, e sopra tutto colle preghiere. Il mettere in esecuzione questi mezzi, che Dio ci porge per la nostra salute, sarà un gran segno della nostra predestinazione.

Gesù mio, e giudice mio, io non vi voglio perdere, ma

vi voglio ſempre amare. V'amo amor mio, io v'amo; e così ſpero di dirvi la prima volta, che vi vedrò da mio giudice. Vi dirò: *Signore, ſe volete caſtigarmi, come io ho meritato, caſtigatemi, ma non mi private del voſtro amore; fate ch'io vi ami ſempre, e ſempre ſii amata da voi, e poi fate di me quel che vi piace.*

MEDITAZIONE VII.

Rimorſi che avrà nell' Inferno una Religioſa, che ſi danna.

IL maggior tormento che avrà il dannato nell' inferno, ſarà eſſo medeſimo a ſe ſteſſo col rimorſo della coſcienza. *Vermis eorum non moritur. Marc.* 9. 47. Queſto verme che non muore, ſignifica il rimorſo eterno, che avranno i dannati nell' inferno. Oimè qual verme crudele ſarà ad una Religioſa che ſi danna, il penſare per quanto poco ella s' è perduta! Dunque (dirà) io per poche ſoddisfazioni paſſaggiere, ed avvelenate, ho perduto il Paradiſo, è Dio? e mi ſon condannata a ſtare in queſta carcere di tormenti per ſempre?

Io ho laſciato il mondo, mi ſon chiuſa in quattro mura, mi ſon privata di mia libertà; ma poi per aver laſciato Dio, ho fatta una vita infelice, per venire finalmente a fare una vita più infelice in queſta foſſa di fuoco. Dio m'ha dati tanti lumi, tanti mezzi per ſalvarmi, ed io miſera ho voluto dannarmi!

Ah Geſù mio, così ora ſtarei già dicendo nell' Inferno, ſe mi aveſte fatta morire in quel giorno, in cui ſtava in peccato. Vi ringrazio delle miſericordie, che m'avete uſate, e deteſto tutte le offeſe che v'ho fatte. Se ſteſſi nell' inferno, non vi potrei più amare; ma giacchè vi poſſo amare, voglio amarvi con tutto il cuore. V'amo mio Dio, mio amore, mio tutto.

Al preſente la noſtra vita paſſata che altro ci appariſce, ſe non un ſogno, ſe non un momento? Or che ſembrerà al dannato la ſua vità di quaranta o cinquanta anni, menata in queſta terra? dopo che ſaran paſſati cento e mille milioni d' anni, e vedrà che la ſua eternità infelice è per lui da capo.

Che gli pareranno quei miſeri piaceri, per li quali s' è perduto? Dunque (dirà) per quei maledetti guſti, che appena

pena avuti sono spariti, io avrò da stare ad ardere in questa fornace, abbandonato da tutti, per tutta l' eternità?

L' altro rimorso crudele sarà al dannato il pensare al poco, che dovea fare per salvarsi. Dirà: S' io perdonava quell' ingiuria, se vinceva quel rispetto umano, se fuggiva quell' occasione, non sarei perduto.

Che mi costava allontanarmi da quella conversazione? il privarmi di quel piacer maledetto? il cedere a quel puntiglio? E benchè avesse dovuto costarmi assai, io dovea far tutto per salvarmi; ma non l' ho fatto, ed ora non v' è più riparo alla mia ruina eterna.

Se avessi frequentati i Sagramenti, se non avessi lasciata l' orazione, se mi fossi raccomandata a Dio, non sarei ricaduta. Ho proposto tante volte di farlo, ma non l' ho fatto: l' ho cominciato talvolta a fare, ma poi non l' ho seguitato, e perciò mi son dannata.

O Dio dell' anima mia, quante volte v' ho promesso d' amarvi, e poi di nuovo v' ho voltate le spalle? Deh per quell' affetto con cui mi amaste sulla croce morendo per me, datemi dolore de' miei peccati, datemi l' amor vostro, e datemi la grazia di ricorrere sempre a voi, quando sarò tentata.

Quali spade crudeli saranno ad una Religiosa dannata i lumi, le chiamate, e tutte l' altre grazie, che Dio le ha concesse stando nel Monastero, quando dirà: *Io poteva farmi santa, ed esser per sempre felice, ed ora per sempre ho da essere infelice.*

La pena maggiore del dannato sarà il vedere, ch' egli s' è perduto volontariamente, e per propria colpa, dopo che Gesù-Cristo è morto per salvarlo. *Dunque* (dirà) *un Dio ha data la vita per salvarmi, ed io pazzo ho voluto da me stesso gittarmi ad ardere in questa fossa di fuoco! O Paradiso perduto! o Dio perduto! o me infelice!* Ecco i lamenti, che seguiranno a fare in eterno i miseri dannati.

O Dio mio, da me disprezzato e perduto, fate ch' io vi ritrovi ora che per me v' è ancor tempo di ritrovarvi. Perciò fatemi parte, Redentore mio caro, di quel dolore che sentiste nell' orto di Getsemani de' peccati miei. Mi pento sopra ogni male di avervi offeso. Ricevetemi nella vostra grazia, o Gesù mio, mentr' io vi prometto di volervi amare, e di non amare altri che voi.

Rappresentatevi un infermo, che patisce acerbi dolori di viscere, e non ha chi lo compatisca; ma quei che gli

ſtanno d' intorno, chi l' ingiuria, chi gli rimprovera i ſuoi diſordini, chi lo calpeſta con rabbia. Aſſai peggio è trattato il dannato nell' inferno. Patiſce tutti i tormenti, ſenza che alcuno n' abbia compaſſione.

Poteſſe almeno il dannato in quel fuoco amare il ſuo Dio, che giuſtamente lo caſtiga. Ah no, nello ſteſſo tempo ch' egli conoſce, Iddio eſſer ſommamente amabile, ſi vede coſtretto ad odiarlo. Queſto è l' inferno, il non potere più amare il ſommo bene ch' è Dio.

Se poteſſero i dannati raſſegnarſi alla divina volontà, come ora ſi raſſegnano patendo l' anime buone, l' inferno non ſarebbe più inferno. Ma no, ſi arrabbierà il miſero, come un roſpo ſotto la sferza della divina giuſtizia; e la ſua rabbia non gli ſervirà, che per accreſcer la ſua pena.

Dunque, Gesù mio, ſe ſteſſi nell' inferno, io non vi potrei più amare, e vi avrei da odiare per ſempre? E che male mi avete fatto voi, per cui io avrei da odiarvi? Voi mi avete creata, voi ſiete morto per me, voi mi avete fatte tante grazie particolari: ecco il male che voi m' avete fatto. Deh caſtigatemi come volete, ma non mi private di potervi amare. V' amo Gesù mio, e vi voglio ſempre amare.

Penſate l' orrore che avrà un' anima, allorchè entrerà nell' Inferno. *Dunque* (dirà) *già ſon dannata? già l' ho ſgarrata?* Anderà la miſera penſando, ſe v' è rimedio alla ſua perdita, e vedrà che al ſuo male non vi ſarà più riparo in eterno.

Paſſeranno più milioni di ſecoli, che non ſono le goccie del mare, le arene della terra, le frondi degli alberi, e l' inferno ſuo per il povero dannato ſempre ſarà da capo. Almeno poteſſe il miſero luſingarſi, e dire: *Chi ſa, ſe un giorno finirà queſt' inferno per me?* No non v' è *chi ſa* nell' inferno. E' certo il dannato, che tutte quelle pene, che patiſce in ogni momento, l' ha da patire per tutta l' eternità. Oh Dio, ſi crede l' inferno, e v' è chi pecca?

Maggiore poi ſarà la pena di coloro, che più volte han conſiderato l' inferno, e poi peccando da loro ſteſſi vi ſon condannati. Deh non perdiamo tempo, laſciamo tutto, e ſtringiamoci con Gesù-Criſto. Tutto è poco quanto facciamo, per evitare l' inferno. E tremiamo; chi non trema, non ſi ſalverà.

Ah Gesù mio, il ſangue voſtro, la morte voſtra, è la ſperanza mia. Mi abbandonino tutti, e non mi abbandonate voi. Vedo già, che voi non mi avete abbandonata,

men-

mentre m' invitate al perdono, s' io voglio pentirmi de' miei peccati: e mi offerite la vostra grazia, e 'l vostro amore, se voglio amarvi. Sì, Gesù mio, vita mia, tesoro mio, amor mio, ch' io voglio piangere sempre l' offese che v' ho fatte, e voglio amarvi con tutto il mio cuore. Dio mio, se v' ho perduto, non vi voglio perdere più. Ditemi quel che volete da me, che in tutto voglio contentarvi. Fatemi vivere, e morire in grazia vostra, e poi disponete di me come vi piace. O Maria, o speranza mia, tenetemi sempre sotto il vostro manto, e non permettete ch' io abbia mai più a perdere Dio.

MEDITAZIONE VIII.

Dell' Amore a Gesù crocifisso.

AH Gesù mio, e qual prova maggiore potevate voi darmi, per farmi conoscere l' amore che mi portate, che sagrificare la vostra vita su d' un patibolo infame di croce, per soddisfare i miei peccati, e condurmi con voi in Paradiso?

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil. 2. Dunque il Figlio di Dio per amore degli uomini, obbedendo all' eterno Padre, che lo volea morto per la nostra salute, s' è umiliato fino a morire, e morir crocifisso! E si troveranno uomini, che ciò credono, e non amano questo Dio?

Ah Gesù mio, quanto vi ha costato il farm' intendere, che voi mi amate assai, ed io ingrata vi ho pagato d' ingratitudine? Deh accettatemi ora ad amarvi, mentre non voglio più abusarmi del vostro amore. V' amo, mio sommo bene, e vi voglio sempre amare. Deh ricordatemi sempre le pene, che avete patite per me, acciò io mi ricordi sempre d' amarvi.

Oh Dio, si parla da taluni della passione di Gesù-Cristo, o si ascolta parlarne, senza alcun sentimento d' amore, e di gratitudine, come s' ella fosse una favola, o pure fosse la passione d' una persona incognita, che a noi non s' appartiene!

O uomini, perchè non amate Gesù-Cristo? Ditemi, che avea da far più questo nostro Redentore, per farsi amare da voi, che morire in un mare di disprezzi, e di dolori?

Se il più vile di tutti gli uomini avesse patiti per noi

i tormenti, che patì Gesù-Cristo, potressimo noi dispensarci dal portargli affetto, e dal mostrargli tutta la nostra riconoscenza?

Ma, Gesù mio, perchè parlo agli altri, e non a me? Qual'è stata sinora la gratitudine mia verso di voi? Misera, non ho pagato il vostro amore, se non con disprezzi, e disgusti che v'ho dati.

Deh perdonatemi, che da ogg'innanzi io voglio amarvi, e voglio amarvi assai. Troppo ingrata vi sarei, se dopo tante vostre finezze, e misericordie, v'amassi poco.

Consideriamo, che quest'uomo di dolori, inchiodato su quel legno d'obbrobrio, è il nostro vero Dio, ed ivi non per altro sta patendo e morendo, che per nostro amore.

Crediamo dunque, che Gesù crocifisso è il nostro Dio, e che muore per noi, e possiamo amare altra cosa che Gesù-Cristo?

O belle fiamme d'amore, voi che consumaste la vita del mio Salvatore sul Calvario, venite, e consumate in me tutti gli affetti di terra. Fate ch'io arda sempre d'amore per questo Dio, che per amor mio ha voluto morire, e sagrificar tutto se stesso.

Quale spettacolo mai fu agli Angeli il mirare il Verbo divino appeso ad un patibolo, e che moriva per salvare noi misere sue creature!

Ah mio Salvatore, voi non mi avete negato il sangue, e la vita, ed io vi negherò il mio affeto? vi negherò qualche cosa che da me chiedete? No, voi tutto a me vi siete donato, io tutta a voi mi dono, senza riserba.

Anima mia, guarda sul Calvario il tuo Dio crocifisso, e moribondo, vedi quanto patisce, e poi digli: Dunque Gesù mio, voi perchè troppo mi avete amata, perciò troppo siete afflitto e tormentato su questa croce; meno sareste afflitto, se meno mi aveste amata.

Ah caro mio Redentore, e qual moltitudine di dolori, d'ignominie, e d'afflizioni interne vi tormenta su questa croce! il vostro sagrosanto corpo pende da tre uncini di ferro, e non posa che sulle vostre piaghe; la gente che vi sta d'intorno, non fa altro che deridervi, e bestemmiarvi: la vostra bell'anima poi internamente è assai più afflitta che 'l corpo. Ditemi perchè tanto patite? voi mi rispondete: Tutto patisco per tuo amore; ricordati dunque dell'affetto che ti ho portato, ed amami.

Sì, Gesù mio, vi voglio amare. E che amar vogl'io,

se

se non amo un Dio morto per me? Per lo passato, amor mio, io v' ho disprezzato, ma ora non ho maggior pena, che il ricordarmi de' disgusti che v' ho dati, ed altro non desidero, che d' esser tutta vostra. Ah Gesù mio perdonatemi, e poi tiratevi il mio cuore, legatelo, feritelo, ed infiammatelo tutto del vostro amore.

Consideriamo, quanto furono amorosi i sentimenti di Gesù-Cristo, allorchè presentò le mani e i piedi per essere inchiodato alla croce, offerendo in quel punto la sua vita divina all' eterno Padre per la nostra salute. Amato mio Salvatore, quando penso, quanto vi costa l' anima mia, non posso disperare del perdono. Per quanto grandi e molti sieno i miei peccati, io non voglio disperar di salvarmi, mentre voi avete già soddisfatto soprabbondantemente per me. Gesù mio, speranza mia, ed amore mio, quanto v' ho offeso, tanto vi voglio amare. Vi ho offeso assai, vi voglio amare assai. Voi che mi date questo desiderio, voi m' avete d' ajutare.

Eterno Padre, *respice in faciem Christi tui.* Mirate il vostro Figlio moribondo su quella croce, guardate quel volto livido, quel capo coronato di spine, quelle mani trafitte, quelle carni lacerate: ecco la vittima sagrificata per me, a voi la presento, abbiate di me pietà.

Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc. 1. 5. Che timore abbiamo de' peccati nostri, che c' impediscano il farci santi, se Gesù ha fatto un bagno del suo sangue divino, per lavare da quelli l' anime nostre? Basta che noi ce ne pentiamo, e vogliamo emendarci.

Gesù stando in croce, a noi pensava, e di là ci preparava tutte le grazie, e misericordie, che poi ci ha usate, con tanto amore, come non avesse a salvare, che solamente ciascuna dell' anime nostre in particolare.

Dunque, Salvator mio, sulla croce già vedevate l' offese, ch' io avea da farvi, e voi in vece di castighi mi apparecchiavate lumi, chiamate amorose, e perdono. Ah Gesù mio, dovrà più succedere ch' io dopo tante grazie abbia da tornare ad offendervi, e separarmi da voi? Ah Signor mio non lo permettete. Se non v' ho da amare, fatemi morire. Vi dirò con S. Francesco di Sales: *O morire, o amare: o amare, o morire.*

RIFLESSIONI,
ED AFFETTI
DIVOTI

Sopra la Passione di GESU-CRISTO, esposta semplicemente, secondo la descrivono i sagri Vangelisti.

Introduzione.

DIce S. Agostino non esservi cosa più utile ad acquistar la salute eterna, quanto il pensare ogni giorno alle pene, che Gesù-Cristo ha patite per nostro amore: *Nihil tam salutiferum, quam quotidie cogitare, quanta pro nobis pertulit Deus Homo.* E prima scrisse Origene, che non può certamente regnare il peccato in quell' anima, che spesso considera la morte del suo Salvatore: *Certum est, quia ubi mors Christi animo circumfertur, non potest regnare peccatum.* Rivelò in oltre il Signore ad un santo solitario, non esservi esercizio più atto ad accendere in un cuore l' amor divino, che il meditare la passione del nostro Redentore. Quindi diceva il P. Baldassarre Alvarez, che l' ignoranza de' tesori che noi abbiamo in Gesù appassionato, era la rovina de' Cristiani; ond' egli diceva poi a' suoi penitenti che non pensassero d' aver fatta cos' alcuna, se non giungeano a tener sempre fisso nel cuore Gesù crocifisso. Le piaghe di Gesù Cristo, dicea S. Bonaventura, son piaghe che impiagano i cuori più duri, ed infiammano l' anime più gelate: *O vunera* (così egli esclamava) *corda saxea vulnerantia, & mentes congelatas inflammantia.*

Posto ciò, saggiamente scrive un dotto Autore (*il P. Croiset sop. le Dom. tom.* 3.) che nulla meglio ci scopre i tesori, che son rinchiusi nella passione di Gesù Cristo, quanto la semplice storia della sua stessa passione. Basta ad un' anima fedele, per infiammarsi nel divino amore, solamente il considerar la narrazion, che ne fanno i Sagri Vangeli; e vedere con occhio Cristiano tutto quello che il Salvatore ha sofferto ne' tre principali teatri di sua passione, cioè nell' orto degli ulivi, nella Città di Gerusalemme, e sopra

il

il monte Calvario. Son belle e buone le tante contemplazioni, che ſulla paſſione vi han fatte e ſcritte gli autori divoti; ma certamente fa più impreſſione ad un Criſtiano una ſola parola delle ſagre Scritture, che cento e mille contemplazioni, o rivelazioni che ſi ſcrivono fatte ad alcune perſone divote, mentre le Scritture ci aſſicurano, che tutto ciò, ch' eſſe ci atteſtano, è certo con certezza di fede divina. Ed a tal fine io ho voluto qui a beneficio e conſolazione dell' anime innamorate di Gesù Criſto, mettere in ordine, e riferir ſemplicemente (con aggiungervi ſolo alcune brevi rifleſſioni, ed affetti) quel che ci dicono della paſſione di Gesù-Criſto i ſagri Vangeliſti, i quali ben ci ſomminiſtrano materia di meditare per cento e mille anni, e d' infiammarci inſieme di ſanta carità verſo il noſtro amantiſſimo Redentore.

Oh Dio com' è poſſibile, che un' anima, la quale ha fede, e conſidera i dolori, e l' ignominie, che Gesù-Criſto ha ſofferte per noi, non arda per lui d' amore, e non concepiſca forti riſoluzioni di farſi ſanta, per non eſſere ingrata ad un Dio così amante? Fede ci vuole, altrimenti, ſe la fede non ce ne aſſicuraſſe, chi mai potrebbe creder quel che in verità ha fatto un Dio per amor noſtro? *Semetipſum exinanivit formam ſervi accipiens. Phil.* 2. Chi vedendo Gesù nato in una ſtalla, potrebbe credere che eſſo è quegli ſteſſo, ch' è adorato dagli Angeli in cielo? chi lo vede andar fuggiaſco in Egitto per liberarſi dalle mani di Erode, credere ch' egli è l' Onnipotente? chi lo vede agonizzare nell' orto per la meſtizia, crederlo feliciſſimo? Vederlo legato alla colonna, appeſo in un patibolo, e crederlo Signore dell' univerſo?

Quale ſtupor ſarebbe vedere un Re, che ſi faceſſe verme, che ſi ſtraſcinaſſe per terra, che ſi tratteneſſe in un buco di loto, e di là formaſſe leggi, creaſſe miniſtri, e governaſſe il Regno! O ſanta fede ſvelateci, chi è Gesù-Criſto, chi è queſt' uomo, che compariſce vile come tutti gli altri uomini? *Verbum caro factum eſt. Jo.* 1. 14. Ci atteſta S. Giovanni, ch' egli è il verbo eterno, e l' Unigenito di Dio. E quale fu la vita poi, che menò in terra queſt' uomo Dio? Eccola, ce la riferiſce il Profeta Iſaia: *Et vidimus eum ... deſpectum, & noviſſimum virorum, virum dolorum. Iſa.* 53. 2. & 3. Egli vuol' eſſere l' uomo de' dolori, *virum dolorum*, il che ſignifica, che Gesù-Criſto voll' eſſer afflitto da tutti i dolori, e che per lui non vi fu momento, in cui egli

stesse libro da' dolori. Fu l' uomo de' dolori, e l' uomo de' disprezzi, *Despectum, & novissimum virorum*; sì perchè Gesù fu il più disprezzato e maltrattato, come fosse l' ultimo, e'l più vile di tutti gli uomini. Un Dio legato da' birri qual malfattore! Un Dio flagellato da schiavo! Un Dio trattato da Re di scena! Un Dio che muore appeso ad un legno infame! Qual' impressione non debbon fare questi prodigj a chi li crede? E qual desiderio non debbono infonderci di patire per Gesù Cristo? dicea S. Francesco di Sales: *Tutte le piaghe del Redentore sono tante bocche, le quali c' insegnano, come bisogna patire per lui. Questa è la scienza de' Santi, soffrire costantemente per Gesù, e così presto diverremo santi. E di qual amore non resteremo accesi a vista delle fiamme, che trovansi nel seno del Redentore? Ed oh qual ventura potere esser bruciati dallo stesso fuoco, di cui brucia il nostro Dio! e qual gioja esser a Dio uniti colle catene dell' amore.*

Ma perchè poi tanti Fedeli mirano Gesù-Cristo sulla croce con occhio indifferente? assistono ben anche nella Settimana santa alla celebrazione della sua morte, ma senza alcun sentimento di tenerezza, nè di gratitudine, come se si facesse memoria di cosa non vera, o non appartenente a noi? Forse non sanno, e non credono ciò che ci dicono i Vangelj della passione di Gesù Cristo? Rispondo, e dico, che ben lo sanno, e lo credono; ma non ci pensano. Eh che chi lo crede, e ci pensa, non è possibile che non s' accenda ad amare un Dio, che tanto patisce, e muore per suo amore. *Caritas Christi urget nos*, scrisse l' Apostolo 2. *Cor.* 5. 14. E volle dire, che nella passione del Signore non tanto dobbiamo considerare i dolori, e i disprezzi ch' egli patì, quanto l' amore con cui li patì; mentre Gesù Cristo volle tutto soffrire, non solo per salvarci, giacchè a salvrci bastava una semplice sua preghiera, ma anche per farc' intendere l' affetto che ci portava, e per così guadagnarsi i costri cuori. Eh sì che un' anima che pensa a quest' amore di Gesù-Cristo, non può far di meno d' amarlo; *Caritas Christi urget nos;* si sentirà ella legata, e costretta quasi per forza a dedicargli tutto il suo affetto. Ed a questo fine è morto per tutti noi Gesù-Cristo, acciocchè tutti non viviamo più a noi, ma solo a quest' amantissimo Redentore, che per noi ha sagrificata la sua vita divina.

O beate voi anime amanti, dice Isaia, che spesso meditate la passione di Gesù, *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Is.* 12. 3. Voi da queste felici fonti delle piaghe del vostro Salvatore ritrarrete acque continue d' amo-

re,

re, e di confidenza. E come mai può diffidare della divina misericordia qualunque peccatore, per enorme che sia (s'egli si pente delle sue colpe), a vista di Gesù crocifisso, sapendo che l'eterno Padre ha posti sopra di questo diletto Figlio tutt' i nostri peccati, acciocchè egli li soddisfacesse per noi? *Et posuit Dominus in eo iniquitates omnium nostrum.* *Isa.* 53. 6. Come possiamo temere, soggiunge S. Paolo, che Dio abbia a negarci alcuna grazia, dopo averci donato il suo medesimo Figlio? *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit? Rom.* 8. 32.

§. I. *Gesù entra in Gerusalemme.*

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super asinam, & pullum filium subjugalis. Matth. 21. 5. Il nostro Redentore avvicinandosi già il tempo della sua passione, si parte da Betania per entrare in Gerusalemme. Consideriamo qui l'umiltà di Gesù-Cristo, in voler entrare in quella città sopra d'un asinello, quegli ch' è il Re del cielo. O Gerusalemme, ecco il tuo Re, come a te viene umile, e mansueto! Non temer già, ch' egli venga per regnare sopra di te, o per impossessarsi delle tue ricchezze, mentre viene tutt' amore, e pietà, solo per salvarti, e recarti la vita colla sua morte. Intanto quel popolo, che già da qualche tempo lo venerava per li suoi miracoli, e specialmente per l'ultimo fatto della risuscitazione di Lazaro, gli va all'incontro. Altri stendono le loro vesti nella via, per dove egli passa: altri vi spandono rami d'alberi, per fargli onore. Oh chi mai avrebbe detto allora, che quel Signore ricevuto con tanti onori, dovea tra pochi giorni comparire ivi stesso da reo condannato alla morte con una croce sulle spalle?

Caro mio Gesù, dunque voleste far quest' entrata così gloriosa, acciocchè poi quanto maggior fu l'onore che allor riceveste, tanto più fosse ignominiosa la vostra passione, e morte. Le lodi che vi dà ora questa ingrata città, tra pochi giorni le cangierà in ingiurie, e maledizioni. Ora vi dicono: *Hosanna filio David, benedictus qui venit in nomine Domini. Matth.* 21. 9. Gloria a voi figlio di Davide, siate sempre benedetto giacchè venite per nostro bene in nome del Signore. E poi alzeranno le voci dicendo: *Tolle, tolle crucifige eum*: Pilato, (diranno) toglici davanti agli occhi questo ribaldo, presto crocifiggilo, e non ce lo far più

vede-

vedere. Ora si spogliano delle loro vesti, e poi vi spoglieranno delle vostre, per flagellarvi, e crocifiggervi. Ora prendono le palme per metterle sotto i vostri piedi, e poi prenderanno rami di spine per trafiggervi la testa. Ora vi danno tante benedizioni, e poi vi diranno tante contumelie, e bestemmie. Vanne tu anima mia, e digli con affetto e gratitudine: *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Amato mio Redentore, siate sempre benedetto, giacchè siete venuto a salvarci; se voi non venivate, tutti noi eravamo perduti.

Et, ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam. Luc. 19. 14. Gesù, quando fu vicino a quella città infelice, la guardò, e pianse, considerando la sua ingratitudine, e la sua ruina. Ah mio Signore, voi piangendo allora sopra l'ingratitudine di Gerusalemme, piangevate ancora sopra la mia ingratitudine, e sopra la ruina dell'anima mia. Amato mio Redentore, voi piangete in vedere il danno, ch'io stessa m'ho fatto in discacciarvi dall'anima mia, ed in costringervi a condannarmi all'inferno, dopo che voi siete morto per salvarmi. Deh lasciate piangere a me, poichè a me sola tocca il piangere, considerando il torto che v'ho fatto in offendervi, e separarmi da voi, dopo che mi avete tanto amata. Eterno Padre, per quelle lagrime che il vostro Figlio sparse allora sopra di me, datemi dolore de' miei peccati. E voi, o amoroso e tenero cuore del mio Gesù, abbiate pietà di me, mentre io detesto sopra ogni male i disgusti che v'ho dati, e risolvo di non amare altri che voi.

Entrato che fu Gesù Cristo in Gerusalemme, dopo essersi affaticato tutto il giorno in predicare, e curare infermi, giunta la sera, non vi fu alcuno che l'invitasse a riposare in sua casa; onde fu egli costretto a ritirarsi di nuovo in Betania. Dolce mio Signore, se gli altri vi discacciano, non voglio discacciarvi io. Fu già un tempo infelice, ch'io ingrata vi discacciai dall'anima mia: ma ora stimo più lo stare unita con voi, che il possedere tutti i Regni del mondo. Ah mio Dio, chi mai potrà più separarmi dal vostro amore?

§. II. *Consiglio de' Giudici, e tradimento di Giuda.*

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi concilium, & dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Jo. 11. 47. Ecco come nello stesso tempo, in cui s'impiega-

va

va Gesù a far grazie, e miracoli in beneficio di tutti, si uniscono i primi personaggi della città, per macchinar la morte all' autore della vita. Ecco quel che dice l' empio Pontefice Caifasso: *Expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat. Jo.* 11. 50. E da quel giorno dice lo stesso S. Giovanni, pensarono gl' iniqui di ritrovare il modo di farlo morire. Ah Giudei, non dubitate, perchè questo vostro Redentore non fugge no, mentr' egli a posta è venuto in terra, affin di morire, e colla sua morte liberar voi, e tutti gli uomini dalla morte eterna.

Ma ecco Giuda, che già si presenta a' Pontefici, e dice: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam? Matth.* 26. 15. Oh che allegrezza ebbero allora i Giudei, per l' odio che portavano a Gesù Cristo, in vedere che uno de' suoi medesimi discepoli volea tradirlo, e darcelo nelle mani! In ciò consideriamo il giubilo (per così dire) che fa l' inferno, allorchè una Religiosa, che per più anni è stata nella casa di Dio, ed alla scuola di Gesù Cristo, lo tradisce per qualche misero bene, o vile soddisfazione.

Ma, o Giuda, giacchè vuoi vendere il tuo Dio, fatti almeno dare il prezzo che vale. Egli è un bene infinito, merita dunque un prezzo infinito. Ma oh Dio, tu conchiudi la vendita non per più, che per trenta danari? *At illi constituerunt ei triginta argenteos. Matt. loc. cit.* Anima mia infelice, lascia Giuda, e volgi a te il pensiero. Dimmi per qual prezzo hai tu venduta tante volte al demonio la grazia di Dio? Ah Gesù mio, mi vergogno di comparirvi avanti, pensando all' ingiurie che v' ho fatte. Quante volte io v' ho voltate le spalle, e v' ho posposto ad un capriccio, ad un impegno, ad un momentaneo e vil piacere? Già io sapeva allora, che con quel peccato perdea la vostra amicizia, e volontariamente ho voluto cambiarla per niente. Oh fossi morta prima, che farvi questo grande oltraggio. Gesù mio, me ne dolgo e pento con tutto il cuore, vorrei morirne di dolore.

Quindi consideriamo la benignità di Gesù Cristo, che ben sapendo l' appuntamento fatto da Giuda, con tutto ciò vedendolo, non lo discaccia da se, non lo guarda di mal occhio, ma l' ammette alla sua compagnia, ed anche alla sua mensa, e l' avverte del suo tradimento, a fol fine che si ravveda; e mirandolo ostinato, giunge a buttarsegli davanti, ed a avargli i piedi per intenerirlo. Ah Gesù mio, vedo che lo stesso voi praticate con me. Io v' ho disprezzato, e v' ho tradito, e voi non mi discacciate, mi guardate con amore,

mi

mi ammettete ancora alla vostra mensa della santa comunione. Caro mio Salvatore, oh vi avessi sempre amato! E come mai potrò partirmi più da' piedi vostri, e rinunziare al vostro amore?

§. III. *Ultima Cena di Gesù-Cristo co' suoi Discepoli.*

Sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, in finem dilexit eos. Jo. 13. 1. Sapendo Gesù-Cristo, che giunto era già il tempo della sua morte, in cui dovea partirsi dal mondo, avendo per lo passato pur troppo amati gli uomini, volle allora dimostrar loro gli ultimi, ed i più gran segni dell' amor suo. Eccolo come seduto a mensa, e tutto infiammato di carità si volta a' discepoli, e loro dice: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum. Luc.* 22. 15. Discepoli miei (e lo stesso allor diceva a tutti noi) sappiate, ch' io non ho desiderato altro in tutta la mia vita, che di fare con voi quest' ultima cena, poichè dopo questa dovrò andar a sagrificarmi per la vostra salute.

Dunque, Gesù mio, tanto voi desiderate di dar la vita per noi misere vostre creature? Ah che questo vostro desiderio troppo accende i nostri cuori a desiderare di patire, e morire per amor vostro, giacchè voi volete tanto patire, e morire per nostro amore. O amato Redentore, fateci intendere quel che volete da noi, che vogliamo in tutto compiacervi. Sospiriamo di darvi gusto, per corrispondere almeno in parte al grande affetto, che voi ci portate. Accrescete sempre più in noi questa beata fiamma: questa ci faccia scordare del mondo, e di noi stessi, acciocchè non pensiamo d'oggi innanzi ad altro, che a contentare il vostro cuore innamorato.

Esce a mensa l'agnello Pasquale, figura del medesimo nostro Salvatore; siccome quell' agnello era consumato in quella cena, così nel seguente giorno il mondo dovea vedere sull' altar della croce consumato da' dolori l' agnello di Dio Gesù-Cristo.

Itaque cum recubuisset ille supra pectus Jesu. Luc. 13. 25. O beato voi diletto Giovanni, che poggiando la testa sul petto di Gesù intendeste allora la tenerezza, che serba nel suo cuore questo amante Redentore verso l' anime che l' amano. Ah mio dolce Signore, che d'una tal grazia ben

più

più volte avete ancor me favorita: sì, che ancor io ho conosciuta la tenerezza dell'affetto che mi portate, quando con celesti lumi, e dolcezze spirituali mi avete consolata; ma con tutto ciò neppure io vi sono stata fedele. Déh non mi fate più vivere ingrata alla vostra bontà. Io voglio esser tutta vostra, accettatemi e soccorretemi.

Surgit a cœna, & ponit vestimenta sua, & cum accepisset linteum, præcinxit se. Deinde mittit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes discipulorum, & extergere linteo, quo erat præcinctus. Jo. 13. 4. & 5. Anima mia, mira il tuo Gesù, come s'alza dalla mensa, depone le sue vesti, prende un bianco panno, se lo cinge, e posta l'acqua in un catino, inginocchioni d'innanzi a' suoi discepoli comincia loro a lavare i piedi. Dunque il Re del mondo, l'Unigenito di Dio si abbassa a lavare i piedi alle sue creature! O Angeli, che ne dite? Sarebbe stato un gran favore, se Gesù-Cristo gli avesse ammessi a lavare colle lagrime loro i suoi divini piedi, come ammise a far ciò la Maddalena. Ma no, voll'egli mettersi a' piedi de' suoi servi, per lasciarci in fine di sua vita questo grand'esempio d'umiltà, e quest'altro segno del grande amore che porta agli uomini. E noi, Signore, avremo da esser sempre così superbi, che non possiam soffrire una parola di disprezzo, una minima disattenzione, che subito ci risentiamo, e ci viene il pensiero di vendicarcene, dopo che per li nostri peccati abbiam meritato d'esser calpestati da' demonj nell'inferno? Ah Gesù mio, il vostro esempio ha renduto a noi troppo amabili le umiliazioni, e i disprezzi. Io vi prometto da oggi avanti di voler soffrire per amor vostro qualunque ingiuria ed affronto, che mi sarà fatto.

§. IV. *Dell'Istituzione del Ss. Sagramento.*

Cœnantibus autem eis, accepit Jesus panem, & benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, & ait: Accipite, & comedite, hoc est corpus meum. Matth. 26. 26. Dopo la lavanda de' piedi, atto di tanta umiltà, della quale Gesù raccomandò a' discepoli la pratica, egli ripigliò le sue vesti, e di nuovo posto alla mensa volle allor dare agli uomini l'ultima prova della tenerezza ch'avea per essi; e questa fu l'istituzione del Ss. Sagramento dell'altare. Prese a tal fine un pane, prima lo consagrò, poi dividendolo, diello a' discepoli, dicendo: Prendete, e mangiate, questo è il mio

Corpo

Corpo. Indi lor raccomandò, che ogni volta in cui si fossero comunicati, si fossero ricordati della sua morte sofferta per loro amore: *Quotiescumque manducabitis panem hunc, mortem Domini annunciabitis.* 1. Cor. 11. 26. Fece appunto allora Gesù Cristo, come farebbe un Principe, che amasse molto la sua sposa, e stesse per morire. Egli sceglie tra le sue gioje la gemma più bella, chiama poi la sposa, e le dice: Orsù io me ne muojo, o sposa mia; acciocchè non ti scordi di me, ti lascio per ricordo questa gemma; quando la guardi, ricordati di me, e dell' amore che t' ho portato. *Niuna lingua è bastante* (scrisse S. Pietro d' Alcantara nelle sue meditazioni) *a poter dichiarare la grandezza dell' amore, che Gesù porta ad ogni anima; perciò volendo questo sposo partire da questa vita; acciocchè questa sua assenza non le fosse cagione di scordarsi di lui, le lasciò per memoria questo Ss. Sagramento, nel quale egli stesso rimanea, non volendo che tra ambedue restasse altro pegno per tenere svegliata la memoria, ch' esso medesimo.* Quindi intendiamo, quanto gradisce Gesù Cristo, che noi ci ricordiamo della sua Passione, mentre ha istituito a posta il Sagramento dell' altare, affinchè noi abbiam continua memoria dell' amore immenso, che ci ha dimostrato nella sua morte.

Oh Gesù mio, o Dio innamorato dell' anime, e dove vi trasportò l' affetto, che portate agli uomini? fino a farvi loro cibo? Ditemi, che più vi resta da fare, per obbligarci ad amarvi? Voi nella santa comunione tutto a noi vi donate senza riserba; è giusto dunque che noi tutti senza riserba ci doniamo a voi. Amino gli altri ciò che vogliono, ricchezze, onori, e mondo: io voglio esser tutta vostra, non voglio amare altri che voi mio Dio. Voi avete detto che chi si ciba di voi, vive solo per voi: *Qui manducat me, & ipse vivit propter me. Jo. 6.* Giacchè dunque tante volte mi avete ammessa a cibarmi delle vostre carni, fatemi morire a me stessa, acciocchè io viva solo per voi, solo per servirvi, e darvi gusto. Gesù mio, io voglio metter in voi tutti gli affetti miei, ajutatemi ad esservi fedele.

Nota S. Paolo il tempo, in cui instituì Gesù Cristo questo gran Sacramento, e dice: *Jesus in qua nocte tradebatur, accepit panem, & dixit: Accipite, & manducate, hoc est corpus meum.* 1. Cor. 11. Oh Dio, in quella stessa notte, in cui gli uomini s' apparecchiavano a far morire Gesù-Cristo, l' amante Redentore ci apparecchia questo pane di vita, e d' amore, per unirci tutti a se, com' egli ci dichiarò: *Qui*

man-

manducat meam carnem, in me manet, & ego in eo. O amore dell'anima mia, degno d'infinito amore, a voi non restano maggiori prove da darmi, per farmi intendere l'affetto, e la tenerezza, che avete per me. Deh tiratemi tutta a voi, e se io non so darvi intieramente il mio cuore, prendetevelo voi. Ah Gesù mio, quando farò tutta vostra, come voi vi fate tutto mio, allorchè vi ricevo in questo Sagramento d'amore? Deh illuminatemi, e scopritemi sempre più le belle vostre parti, che vi rendon sì degno d'esser amato, acciocch'io sempre più m'innamori di voi, e m'impieghi a'compiacervi. V'amo mio sommo bene, mia gioja, mio amore, mio tutto.

§. V. *Gesù fa orazione nell'Orto, e suda sangue.*

ET hymno dicto, exierunt in montem oliveti. Tunc venit Jesus cum illis in villam, quæ dicitur Gethsemani. Matth. 26. 30. *&* 36. Detto il ringraziamento della mensa, esce Gesù dal cenacolo co'suoi discepoli, entra nell'orto di Getsemani, e si mette ad orare; ma in porsi ad orare, oimè l'assaltano insieme un gran timore, un gran tedio, ed una gran mestizia: *Cœpit pavere, & tædere*, così dice S. Marco 14. 33. E S. Matteo aggiunge: *Cœpit contristari, & mœstus esse.* 26. 37. Onde oppresso dalla mestizia il nostro Redentore dice, che l'anima sua benedetta sta afflitta fino alla morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Marc.* 13. 34. Allora se gli fece avanti gli occhi tutta la scena funesta de'tormenti, e degli obbrobrj, che gli stavano preparati. Questi tormenti nella sua passione l'afflissero ad uno ad uno, ma qui nell'orto vengono tutti insieme a cruciarlo gli schiaffi, gli sputi, i flagelli, le spine, i chiodi, e vituperj, che poi dovea soffrire, tutti egli allora gli abbraccia, ma in abbracciarli trema, ed agonizza, e prega. *Factus in agonia prolixius orabat. Luc.* 22. 43.

Ma, Gesù mio, chi mai vi costringe a patir tante pene? Mi costringe, egli risponde, l'amore che porto agli uomini. Deh qual maraviglia dovea fare al cielo, il vedere la fortezza fatta debole, l'allegrezza del Paradiso divenuta mesta! un Dio afflitto! E perchè? per salvare gli uomini sue creature! In quell'orto si fece allora il primo sagrificio: Gesù fu la vittima, l'amore fu il Sacerdote, e l'ardore del suo affetto verso gli uomini fu il beato fuoco, con cui il sagrificio fu consumato.

Pater

Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste. Matth. 26. 30. Così prega Gesù: Padre mio (dice), s' è possibile, liberatemi dal bere questo calice sì amaro. Ma egli prega così, non tanto per esserne liberato, quanto per fare intendere a noi la pena, che soffre, ed abbraccia per nostro amore. Prega ancora così per insegnarci, che nelle tribolazioni possiamo chiedere a Dio, che ce ne liberi, ma nello stesso tempo dobbiamo in tutto uniformarci alla sua divina volontà, e dire com' egli disse: *Verumtamen, non sicut ego volo, sed sicut tu. Matth.* 26. 39. Ed in tutto quel tempo replicò sempre la stessa orazione: *Fiat voluntas tua.. & oravit tertio eundem sermonem dicens. Ibid. v.* 34. Sì, mio Signore, io per amor vostro abbraccio tutte le croci, che volete mandarmi. Voi innocente tanto patiste per amor mio, ed io peccatore, dopo avermi tante volte meritato l' inferno, ricuserò di patire per compiacervi, e per impetrar da voi il perdono, e la grazia vostra? *Non sicut ego volo, sed sicut tu*, non sia fatta la mia, ma sempre la vostra volontà.

Procidit super terram. Marc. 13. 24. Gesù in quell' orazione si prostrò colla faccia a terra, perchè vedendosi coperto colla sordida veste di tutti i nostri peccati, par che si vergognasse di alzar la faccia al cielo. Caro mio Redentore, non avrei ardire di chiedervi perdono di tante ingiurie che v' ho fatte, se le vostre pene, e i meriti vostri non mi dessero confidenza. Padre eterno, *respice in faciem Christi tui*; non guardate le mie iniquità, guardate questo diletto vostro Figlio, che trema, che agonizza, che suda sangue, affine di ottenermi da voi il perdono. *Et factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram. Luc.* 22. 44. Guardatelo, e abbiate pietà di me.

Ma Gesù mio, in quest' orto non vi sono già carnefici, che vi flagellano, non vi sono spine, nè chiodi, chi mai vi estrae tanto sangue? Ah sì intendo, non fu già la previsione delle pene imminenti, che allora tanto vi afflisse, perchè a queste pene voi spontaneamente vi eravate già offerto. *Oblatus est, quia ipse voluit. Isa.* 53. 7. Fu la vista de' peccati miei, questi furono il torchio crudele, che spremettero il sangue dalle vostre sagrate vene. Sicchè non sono stati già crudeli i manigoldi, non sono stati fieri i flagelli, le spine, la croce; crudeli e fieri sono stati i miei peccati, o mio dolce Salvatore, che tanto vi afflissero nell' orto.

Dunque nello stato di tanta vostra angoscia, io ancora m'

aggiunsi

aggiunsi ad affliggervi allora, e molto vi affliſſi col peſo delle mie colpe? S' io meno aveſſi peccato, meno voi avreſte allora patito. Ecco dunque la paga ch' io ho renduta all' amor voſtro in voler morire per me, l' aggiunger pena a tante voſtre pene! Amato mio Signore, mi pento d' avervi offeſo, me ne dolgo; ma queſto mio dolore è poco, vorrei un dolore che mi toglieſſe la vita. Deh per quell' amara agonia, che patiſte nell' orto, datemi parte di quell' abborrimento, che allora aveſte voi de' mei peccati. E ſe allora io v' affliſſi colle mie ingratitudini, fate che ora io vi gradiſca col mio amore. Sì, Gesù mio, io v' amo con tutto il cuore, v' amo più di me ſteſſa, e per amor voſtro rinunzio a tutti i piaceri, e beni della terra. Voi ſolo ſiete e ſarete l' unico mio bene, l' unico amor mio.

§. VI. *Gesù è preſo, e legato.*

S*Urgite, eamus; ecce qui me tradet, prope eſt. Marc.* 14. 32. Sapendo il Redentore, che Giuda inſieme co' Giudei e ſoldati, i quali venivano a catturarlo, era già vicino, s' alza, ſtando ancor bagnato di quel ſudore di morte, e col volto pallido, ma col cuore tutto infiammato d' amore, va loro all' incontro, per darſi nelle loro mani; e vedendoli giunti, lor dice; *Quem quæritis?* Chi cercate? Immaginati, anima mia, che in queſto punto Gesù anche a te dimandi: Dimmi, chi cerchi? Ah mio Signore, e chi voglio cercare, ſe non voi, che ſiete venuto dal cielo in terra a cercarmi, per non vedermi perduta?

Comprehenderunt Jeſum, & ligaverunt eum. Jo. 18. 12. Oimè, un Dio legato! Che diremmo, ſe vedeſſimo un Re preſo e legato da' ſuoi ſervi? Ed ora che diciamo, in vedere un Dio poſto in mano della plebaglia! O funi beate, voi che legaſte il mio Redentore, deh legate me ancora con eſſolui. Ma legatemi talmente, ch' io non poſſa più ſeparmi dal ſuo amore; legate il mio cuore alla ſua ſantiſſima volontà, sì che d' ogg' innanzi io non vogli altro, che quello ch' egli vuole.

Mira, anima mia, come altri gli afferra le mani, altri lo lega, altri l' ingiuria, altri lo percuote, e l' innocente agnello ſi laſcia legare e percuotere a loro voglia. Non cerca di fuggire dalle loro mani, non chiama ajuto, non ſi lamenta di tante ingiurie, nè dimanda il perchè vien così maltrattato. Ecco avverata la Profezia d' Iſaia: *Oblatus eſt, quia*

ipse voluit, & non aperuit os suum; sicut ovis ad occisionem ducetur. Isa. 53. 7. Non parla, e non si lagna, perch' egli stesso s'era già offerto alla divina giustizia a soddisfare, e morire per noi, e perciò lasciasi qual pecorella condurre alla morte senza aprire la bocca.

Guarda come già così legato, e circondato da quella canaglia vien cacciato dall'orto, e portato di fretta a' Pontefici nella città. Ed i suoi discepoli dove sono? che fanno? Almeno se non possono liberarlo dalle mani de' suoi nemici, l'accompagnassero per difendere la sua innocenza davanti a' Giudici, o almeno per consolarlo colla loro assistenza. Mà no, dice il Vangelo: *Tunc discipuli ejus relinquentes eum omnes fugerunt. Marc.* 14. 50. Or quale fu allora la pena di Gesù-Cristo, in vedersi anche da' suoi cari fuggito, e abbandonato? Oimè che allora vide insieme Gesù tutte quell'anime, che da lui più favorite dell'altre, doveano appresso abbandonarlo, e voltargli ingratamente le spalle. Ah mio Signore che una di quelle sono stata io infelice, che dopo tante grazie, lumi, e chiamate da voi ricevute, ingrata mi sono scordata di voi, e v'ho lasciato. Accettatemi per pietà, or che pentita e intenerita a voi ritorno, per non lasciarvi più, o tesoro, o vita, o amore dell'anima mia.

§. VII. *E' presentato a' Pontefici, e da essi vien condannato a morte.*

AT illi tenentes Jesum, duxerunt ad Caipham principem Sacerdotum, ubi Scribæ, & Seniores convenerant. Marc. 26. 57. Legato come un ribaldo, entra in Gerusalemme il nostro Salvatore, dove pochi giorni prima era entrato acclamato con tante lodi ed onori. Passa egli di notte per le strade tra lanterne e torcie, e tal era il romore e 'l tumulto, che dava ad intender a tutti, esser condotto qualche famoso malfattore. Si affacciano le genti dalle finestre, e dimandano, chi è il carcerato? e vien loro risposto: E' Gesù Nazareno, che si è scoperto seduttore, impostore, falso profeta, e degno di morte. Quali dovettero esser allora i sentimenti di disprezzo, e di sdegno in tutto il popolo, quando essi videro Gesù Cristo, accolto prima da loro come Messia, e poi imprigionato per ordine de' Giudici come ingannatore? Oh come ciascuno cambiò allora la venerazione in odio, e si pentì d'avergli fatto onore, vergognandosi d'avere onorato un malfattore per Messia.

Ecco

Ecco come già il Redentore quasi in trionfo vien presentato a Caifasso, che vegliante l'aspettava, e vedendolo giunto alla sua presenza solo, e abbandonato da' suoi, tutto si rallegra. Mira, anima mia, il tuo dolce Signore, che legato da reo, e col volto dimesso davanti a quel superbo Pontefice se ne sta tutto umile, e mansueto. Mira quella bella faccia, che in mezzo a tanti dispregi ed ingiurie non ha perduta già la sua natia serenità, e dolcezza. Ah Gesù mio, or che vi vedo circondato, non dagli Angeli che vi lodano, ma da questa vil plebe, che v'odia, e vi disprezza, io che farò? mi aggiungerò forse a disprezzarvi, come ho fatto per lo passato? Ah no, nella vita che mi resta, voglio stimarvi, ed amarvi come voi meritate, e vi prometto di non amare altri che voi, e di non pretendere d'esser amata da altri, che da voi. Vi dirò con S. Agnese: *Nullum præter te amatorem admittam.* Voi sarete l'unico mio amore, il mio bene, il mio tutto; *Deus meus, & omnia.*

L'empio Pontefice interroga Gesù de' suo discepoli, e della sua dottrina, per ricavarne motivo da condannarlo. Gesù umilmente gli risponde: *Ego palam locutus sum mundo .... ecce hi sciunt, quæ dixerim ego. Jo.* 18. 20. & 21. Io non ho parlato in segreto, ho parlato in pubblico, questi medesimi, che mi stanno d'intorno possono attestarti quel che ho detto: adduce per testimonj gli stessi suoi nemici. Ma dopo una risposta sì giusta, e sì mansueta, si spinge da mezzo a quella ciurma un manigoldo più insolente, e trattandolo da temerario, gli dà un forte schiaffo, con dirgli: Così rispondi al Pontefice? *Hæc autem cum dixisset, unus assistens ministrorum dedit alapam Jesu, dicens: Sic respondes Pontifici? Jo.* 21. Oh Dio, come una risposta così umile e modesta meritava un affronto così grande! L'indegno Pontefice lo vede, ed in vece di riprendere quel ribaldo, tace, e col tacere ben approva quel che ha fatto. Gesù a tale ingiuria, per liberarsi della nota di poco rispetto al Pontefice, dice: *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo; si autem bene, quid me cædis? Jo.* 18. 23. Ah mio amabile Redentore, voi tutto soffrite per pagare gli affronti, ch'io ho fatti alla divina Maestà co' miei peccati. Deh perdonatemi per il merito di questi stessi oltraggi, che voi soffriste per me.

Quærebant falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent, & non invenerunt. Matt. 26. 59. Cercano testimonj per condannare Gesù, ma non si trovano; onde

il Pontefice va cercando di nuovo dalle parole del medeſimo noſtro Salvatore di trovar materia di dichiararlo reo, e perciò gli dice: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, ſi tu es Chriſtus filius Dei. Matth.* 26. 63. Il Signore ſentendo ſcongiurarſi in nome di Dio, confeſſa la verità, e riſponde: *Ego ſum, & videbitis filium hominis ſedentem a dextris virtutis Dei, & venientem cum nubibus cæli. Marc.* 14. 62. Io ſono, ed un giorno mi vedrete, non così abbietto, come ora vi compariſco, ma in trono di maeſtà ſedere da Giudice di tutti gli uomini ſopra le nuvole del cielo. Al ſentire ciò il Pontefice, in vece di buttarſi colla faccia a terra, per adorare il ſuo Dio, e ſuo Giudice, ſi lacera le veſti ed eſclama: A che ſervono più i teſtimonj? avete inteſa la beſtemmia che ha detta? *Tunc princeps ſacerdotum ſcidit veſtimenta ſua dicens: Blaſphemavit. Quid adhuc egemus teſtibus? ecce nunc audiſtis blaſphemiam, quid vobis videtur? Matth.* 26. 65. Ed allora tutti gli altri Sacerdoti riſpoſero, che ſenza dubbio era reo di morte: *At illi reſpondentes dixerunt: Reus eſt mortis. Ibid. v.* 65. Ah Gesù mio, la ſteſſa ſentenza proferì il voſtro eterno Padre, allorchè voi vi offeriſte a pagare i noſtri peccati: Giacchè (diſſe) vuoi, Figlio mio, ſoddisfare per gli uomini, ſei reo di morte, e perciò biſogna che muori.

Tunc expuerunt in faciem ejus, & colaphis eum cæciderunt; alii autem palmas in faciem ejus dederunt, dicentes: Prophetiza nobis, Chriſte, quis eſt qui te percuſſit? Matth. 26. 67. Allora ſi pongono tutti a maltrattarlo, come un malfattore già condannato a morte, e degno di tutt' i vituperj: chi gli ſputa in faccia, chi lo percuote co' pugni, chi gli dà ſchiaffi, e coprendogli il volto con un panno (come aggiunge S. Marco: *Et cœperunt conſpuere in eum, & velare faciem ejus. Marc.* 14. 65.) lo ſcherniſcono da falſo Profeta, e gli dicono: Giacchè ſei Profeta, via ſu indovina, chi ora ti ha percoſſo? Scrive S. Girolamo, che furono tanti i ludibrj, e ſtrazj, che in quella notte diedero al Signore, che ſolamente nel giorno finale del Giudizio ſi ſapranno tutti.

Dunque, Gesù mio, in quella notte voi non ripoſaſte no, ma foſte l' oggetto del gioco, e de' maltrattamenti di quella gentaglia! O uomini, come potete mirare un Dio così umiliato, ed eſſere ſuperbi: come vedere il voſtro Redentore, che tanto per voi patiſce, e non amarlo? Oh Dio come chi crede, e conſidera i dolori e l' ignominie (ſiccome narrano i ſagri Vangeli) ſofferte da Gesù per noſtro amore, può

vivere

vivere senza bruciar d'amore per un Dio così benigno, e così di noi innamorato?

Accresce il dolore di Gesù il peccato di Pietro, che lo rinnegga, e giura di non averlo mai conosciuto. Va anima mia, va a trovare in quella carcere l'addolorato, derisо, e abbandonato tuo Signore, e ringrazialo, e consolalo col tuo pentimento, giacchè tu ancora un tempo ti sei unita a dispregiarlo, e rinnegarlo. Digli che vorresti morir di dolore, pensando aver per lo passato così amareggiato il suo dolce cuore, che ti ha tanto amato. Digli che ora l'ami, ed altro non desideri, che di patire e morire per suo amore. Ah Gesù mio, scordatevi de' disgusti che v'ho dati, e miratemi con uno sguardo amoroso, come guardaste Pietro, dopo che vi rinnegò; ond'egli non finì poi di piangere il suo peccato, finchè non finì di vivere.

O gran Figlio di Dio, o amore infinito, che patite per quegli stessi uomini, che v'odiano, e maltrattano. Voi siete la gloria del Paradiso; troppo onore avreste fatto agli uomini, se gli aveste solamente ammessi a baciarvi i piedi; ma oh Dio chi v'ha ridotto a questo termine così ignominioso d'esser fatto il trastullo della gente più vile del mondo? Ditemi Gesù mio, che posso far'io per compensarvi l'onore, che costoro vi tolgono co' loro obbrobrj? Sento che mi rispondete: Sopporta i disprezzi per amor mio, com'io gli ho sopportati per te. Sì, mio Redentore, voglio ubbidirvi. Gesù mio disprezzato per me, mi contento, e desidero d'esser disprezzata per voi, quanto vi piace.

§. VIII. *Gesù è condotto a Pilato, indi ad Erode, e poi è posposto a Barabba.*

Mane autem facto, consilium inierunt.. adversus Jesum, ut eum morti traderent, & vinctum adduxerunt eum, & tradiderunt Pontio Pilato Præsidi. Matt. 29. 1. & 2. Venuta la mattina i Principi de' Sacerdoti di nuovo lo dichiarano reo di morte, ed indi lo conducono a Pilato, acciocchè lo condanni a morir crocifisso. Pilato dopo molte interrogazioni fatte così a' Giudei, come al nostro Salvatore, conosce che Gesù era innocente, e che le accuse erano tutte calunnie; onde esce fuori, e dice a' Giudei, ch'egli non trova ragione di condannare quell'uomo: *Exivit ad Judæos, & dixit eis: Ego nullam invenio in eo causam.* Jo. 18. 38. Ma vedendo poi i Giudei così impegnati a volerlo morto, e sen-

sendo che Gesù era della Galilea, per trarsi d'imbarazzo, *Remisit eum ad Herodem. Luc.* 23. Erode ebbe un gran contento di vedersi portato avanti Gesù Cristo, sperando di vedere alcuno de' tanti prodigj fatti dal Signore, che gli erano stati riferiti. Onde si pose ad interrogarlo con più dimande; ma Gesù tacque, e niente rispose, riprendendo così la vana curiosità di quel temerario. *Interrogabat autem eum multis sermonibus; at ipse nihil illi respondebat: Luc.* 23. 9. Povera quell'anima, alla quale il Signore più non parla! Gesù mio, così meritava ancor io, dopo che voi tante volte m'avete chiamato al vostro amore con tante voci pietose, ed io non v'ho data udienza, meritava sì, che non mi parlaste più, e mi abbandonaste; ma no, caro mio Redentore, abbiate pietà di me, e parlatemi. *Loquere Domine, quia audit servus tuus.* Ditemi che volete da me, che in tutto voglio ubbidirvi, e contentarvi.

Ma vedendo Erode, che Gesù non gli rispondea, se ne sdegnò, e trattandolo da pazzo, lo fe' vestire per derisione con una veste bianca, lo disprezzò, com'anche fece tutta la sua corte; e così vilipeso, e deriso, lo rimandò a Pilato. *Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo, & illusit indutum veste alba, & remisit ad Pilatum. Luc.* 23. 11. Ecco, come Gesù vestito con quella veste di ludibrio è portato in giro per le vie di Gerusalemme. O dispregiato mio Salvatore, quest'altra ingiuria vi mancava, d'essere trattato da pazzo! O Cristiani, mirate come il mondo tratta la Sapienza eterna, beato chi si compiace, che il mondo lo tenga da stolto, ed altro non vuol sapere che Gesù crocifisso, con amare le pene e i disprezzi, e dicendo con S. Paolo: *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum.* 1. Cor. 2. 2.

Aveva il popolo degli Ebrei diritto di chiedere al Preside Romano la liberazione d'un reo nella festa di Pasqua. Onde Pilato propone loro Gesù, e Barabba, dicendo: *Quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Jesum? Matt.* 27. 21. Sperava Pilato, che 'l popolo preferisse certamente Gesù a Barabba, uomo scelerato, omicida, e ladro pubblico, abborrito da tutti. Ma il popolo istigato da' capi della Sinagoga, subito senza deliberazione dimanda Barabba: *At illi dixerunt, Barabbam. Ibid.* Pilato sorpreso, ed insieme sdegnato in veder posposto un innocente ad un ribaldo sì enorme, dice: *Quid igitur faciam de Jesu? Dicunt omnes: Crucifigatur:* Replica Pilato *Quid enim mali fecit? At illi magis*

cla-

clamabant; dicentes, crucifigatur. Matth. 27. 23. Mio Signore, così ho fatt' io, quando ho peccato; mi si proponeva allora, che cosa mai volessi perdere più presto, se voi, o quel vile piacere; ed io risposi: Voglio il piacere, e non mi curo di perdere Dio. Così dissi allora, Signor mio; ma ora dico, che preferisco la grazia vostra a tutti i piaceri, e tesori del mondo. O bene infinito, o Gesù mio, io v' amo sopra ogni altro bene; voi solo voglio, e niente più.

Siccome furono proposti al popolo Gesù, e Barabba, così fu proposto all' eterno Padre, chi volesse salvo, il suo Figlio, o il peccatore; e l' eterno Padre rispose: Muoja mio Figlio, e si salvi il peccatore. Così ci attesta l' Apostolo: *Qui proprio Filio suo non perpecit, sed pro nobis omnibus tradidit illum. Rom.* 8. 32. Non volle il Padre perdonare al proprio Figlio, ma per tutti noi lo consegnò alla morte. Sì a questo segno (disse il nostro medesimo Salvatore) Iddio ha amato il mondo, che per salvarlo ha dato ai tormenti ed alla morte il suo Unigenito Figlio: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret. Jo.* 3. 16. Quindi esclama la santa Chiesa: *O mira circa nos tuæ pietatis dignatio! o inæstimabilis dilectio caritatis; ut servum redimeres Filium tradidisti!* (*In Exultet, in Sab. S.*) O ammirabile degnazione della vostra misericordia, o mio Dio! o imprezzabile finezza d' amore! per liberare il servo, avete condannato il Figlio! O santa fede! un uomo che crede ciò, come può non essere tutto fuoco in amare un Dio così amante degli uomini? O chi sempre avesse innanzi agli occhi questa somma carità di Dio!

§. IX. *Gesù è flagellato alla Colonna.*

Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit. Jo. 19. 1. Vedendo Pilato, che per liberarsi dal condannare quell' innocente, come pretendeano i Giudei, non gli eran riusciti i due mezzi presi, nè di rimetterlo ad Erode, nè di proporlo insieme come Barabba; prende un altro mezzo di dargli qualche castigo, e poi mandarlo via; quindi chiama i Giudei, e loro dice: *Obtulistis mihi hunc hominem, & ecce ego coram vobis interrogans, nullam causam invenio in homine isto, sed neque Herodes.. Emendatum ergo illum dimittam. Luc.* 13. 14. & 15. Voi mi avete accusato quest' uomo, come delinquente, ma io non trovo in esso alcun delitto, e neppure ve l' ha trovato Erode. Nondimeno per contentarvi io lo farò

castigare, e poi lo libererò. Oh Dio che ingiustizia! lo dichiara affatto innocente (*nullam causam invenio in homine isto*) e poi gli destina il castigo! O Gesù mio, voi siete innocente, ma non io; e per tanto, giacchè volete soddisfare per me la divina Giustizia, non è ingiustizia no, ma è giusto che siate punito.

Or qual è il castigo, a cui tu Pilato condanni quest' innocente? Ma tu lo condanni a' flagelli! Ad un innocente dunque destini una pena sì crudele, e sì vergognosa? Ma così si fece. *Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit. Jo.* 19. 1. Or mira tu anima mia, come dopo questo ingiustissimo ordine afferrano già i manigoldi con furia l' agnello mansueto, lo conducono con gridi e festa al pretorio, e lo legano alla colonna. E Gesù che fa? Egli tutto umile, e sottomesso accetta per li nostri peccati quel tormento di tanto dolore, e di tanto vituperio. Ecco come già prendono in mano i flagelli, e dato il segno alzano le braccia, e cominciano da per tutto a percuotere quelle carni sacrosante. O carnefici, voi avete preso errore, non è costui il reo, son' io che merito questi flagelli.

Quel corpo verginale, prima apparve tutto livido, indi cominciò a mandar sangue da tutte le parti. Oimè, avendolo i carnefici già tutto lacerato, seguitano senza pietà a ferir le ferite, e ad aggiunger dolore a dolore. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt. Psal.* 68. 27. O anima mia, sarai tu ancor di coloro, che con occhio indifferente mirano un Dio flagellato? Va considerando il dolore, ed insieme l' amore con cui il tuo dolce Signore patisce questo gran tormento per te. Certamente allora Gesù tra' flagelli a te pensava. Oh Dio, che s' egli non avesse altro sofferto, che una sola percossa per amor tuo, pure dovresti ardere d' amore verso di lui, dicendo: Un Dio si contenta d' esser percosso per me? Ma no, ch' egli per li tuoi peccati si contentò, che gli fossero tutte stracciate le carni, come già lo predisse Isaia: *Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras. Isa.* 52. 5. Oimè, disse lo stesso Profeta, il più bello di tutti gli uomini non apparisce più bello: *Non est species ei, neque decor; & vidimus eum, & non erat aspectus. Isa.* 53. 2. I flagelli l' han così difformato, che più non si conosce: *Et quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. Ibid. v.* 3. Egli è ridotto a tal misero stato, che comparisce quasi un lebbroso coperto di piaghe da capo a piedi; così Dio lo vuol maltrattato, ed umilia-

to: *Et nos putavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo & humiliatum. Ibid. v.* 4. E perchè ciò? perchè questo amante Redentore vuol soffrire quelle pene, che a noi toccavano: *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit. Eod. v.* 4. Sia sempre benedetta la vostra pietà, o Gesù mio, che voleste esser così tormentato, per liberar me da' tormenti eterni. O povero ed infelice chi non v'ama, o Dio di amore.

Ma frattanto che quei carnefici così crudelmente lo flagellavano, che fa il nostro amabile Salvatore? Egli non parla, non si lamenta, non sospira; ma paziente offerisce tutto a Dio, per renderlo placato verso di noi. *Sicut agnus coram tondente se, sine voce; sic non aperuit os suum. Actor.* 8. 32. Ah Gesù mio, agnello innocente, questi barbari non già vi tosano la lana, ma la pelle, e le carni. Ma ecco il Battesimo di sangue, che voi nella vostra vita tanto avete desiderato, quando diceste: *Baptismo autem habeo baptizari, & quomodo coarctor usquedum perficiatur: Luc.* 12. 50. Va, anima mia, e lavati in quel sangue prezioso, del quale è tutta bagnata quella terra fortunata. E come pos' io, dolce mio Salvatore, più dubitar del vostro amore, vedendovi tutto impiagato e squarciato per me? Intendo, che ogni vostra piaga è un testimonio troppo certo dell'affetto, che mi portate. Sento, che ogni vostra ferita mi domanda amore. Bastava una sola goccia del vostro sangue per salvarmi, ma voi voleste darlo tutto senza riserba, acciocch' io senza riserba mi doni a voi. Sì, Gesù mio, tutta senza riserba a voi mi dono, accettatemi; ed ajutatemi ad esservi fedele.

§. X. *Gesù è coronato di spine, e trattato da Re di burla.*

Tunc milites præsidis suscipientes Jesum in prætorium, congregaverunt ad eum universam cohortem; & exuentes eum, chlamydem coccineam circumdederunt ei; & plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput ejus, & arundinem in dextera ejus. Matth. 27. *ad* 29. Andiamo ad osservare altri barbari tormenti, che quei soldati aggiungono al tormentato Signore. Si uniscono tutti della corte, gli pongono sulle spalle una clamide rossa (ch' era un mantello vecchio, di cui si vestivano i soldati sopra dell'armi) in segno della porpora regale: gli pongono nelle mani una canna, in segno dello scettro, ed un fascio di spine sulla testa, in segno

di

di corona, ma a modo di celata, che cingeva tutto il capo. E perciò le spine coll'opera delle sole mani non entravano più dentro a trafiggere quella sagra testa, già prima addolorata da' colpi de' flagelli, prendon le canne, e sputandoli nello stesso tempo in faccia, gli calcano a tutta forza quella crudel corona. *Et expuentes in eum acceperunt arundinem, & percutiebant caput ejus. Matth.* 27. 30.

O spine, o creature ingrate, che fate? così tormentate il vostro Creatore? Ma a che rimproverar le spine? o pensieri iniqui degli uomini, voi siete stati quelli, che trafitta avete la testa del mio Redentore. Sì, Gesù mio, noi co' nostri perversi consensi abbiam formata la corona delle vostre spine. Or io li detesto, e gl'abborrisco più che la morte, e qualunque altro male. E a voi di nuovo umiliato mi rivolgo, o spine consagrate dal sangue del Figlio di Dio, deh trafiggete quest'anima mia, e rendetela sempre addolorata, per avere offeso un Dio così buono. E voi, Gesù amor mio, giacchè tanto patite per me, staccatemi dalle creature, e da me stesso: sì ch'io possa dire con verità di non esser più mia, ma solo di voi, e tutta vostra.

O afflitto mio Salvatore, o Re del mondo, a che vi vedo ridotto? a comparire qual Re di scherno, e di dolore? ad esser in somma il ludibrio di tutta Gerusalemme? Scorre a rivi il sangue dal capo trafitto del Signore sulla faccia, e sul petto. Ammiro, Gesù mio, la crudeltà di coteста gente, che non contenta d'avervi quasi scorticato da capo a piedi, ora vi tormenta con nuovi strazj e disprezzi; ma più ammiro la vostra mansuetudine, e 'l vostro amore, mentre tutto soffrite, ed accettate per noi con pazienza. *Qui cum malediceretur, non maledicebat; cum pateretur, non comminabatur; tradebat autem judicanti se injuste.* 1. *Petr.* 2. 23. Dovea avverarsi la predizion del Profeta, che 'l nostro Salvatore avea da esser saziato di dolori, e d'ignominie: *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis. Thren.* 3. 30.

Ma voi soldati non siete sazj ancora? *Et genu flexo ante eum, illudebant ei, dicentes: Ave Rex Judæorum. Matth.* 27. 29. E S. Giovanni dice (19. 3.): *Et veniebant ad eum, & dicebant: Ave Rex Judæorum, & dabant ei alapas.* Dopo averlo così tormentato, e vestito da Re di scena, se gli inginocchiano avanti, e lo deridono dicendogli: Ti salutiamo o Re de' Giudei; e poi alzandosi, con risa e scherni gli danno più guanciate. Oh Dio, quel sagrato capo di Gesù stava già tutto addolorato dalla trafittura delle spine, onde ad

ogni

ogni moto provava dolori di morte, sicchè ogni schiaffo, e percossa gli era d' un tormento troppo crudele. Va tu, anima mia, e riconoscilo tu almeno per quel supremo Signore del tutto, qual veramente egli è, e qual Re insieme di dolore, e d' amore ringrazialo, ed amalo, giacchè a questo fine patisce per esser amato da te.

§. XII. *Pilato dimostra Gesù al Popolo dicendo*; Ecce homo.

E*Xivit Pilatus foras, & dicit eis: Ecce homo. Jo.* 19. 4. & 5. Essendo stato di nuovo Gesù condotto a Pilato dopo la sua flagellazione, e coronazione di spine; Pilato lo mirò, e l' osservò così lacerato, e difformato, che si persuase di muovere a compassione il popolo, con farcelo solamente vedere. Onde uscì fuori alla loggia, portando seco l' afflitto nostro Salvatore, e disse: *Ecce homo*. Come dicesse: Giudei, contentatevi di quel che ha patito sinora questo povero innocente: *Ecce homo*, ecco quell' uomo, del quale avevate timore, che volesse farsi nostro Re, ecco miratelo, come sta ridotto. Che timore più avete, ora, ch' è in istato di non poter più vivere? Lasciatelo andare a morir nella sua casa, mentre poco può restargli di vita.

Exivit ergo Jesus portans coronam, & purpureum vestimentum. Jo. 19. 5. Guarda ancor tu anima mia su questa loggia il tuo Signore legato, e tirato da un manigoldo; vedilo, come sta mezzo nudo, coperto bensì di piaghe, e di sangue, colle carni tutte lacere, con quello straccio sopra di porpora, che gli serve solamente di ludibrio, e con quella barbara corona, che seguita a tormentarlo. Mira il tuo pastore, a che s' è ridotto per ritrovare te pecorella perduta. Ah Gesù mio, e quante comparse di scena vi fanno fare gli uomini, ma tutte di dolore, e di vituperio? Ah dolce mio Redentore, voi fate compassione anche alle fiere, ma qui non trovate pietà. Ecco ciò, che rispose questa gente, *Cum ergo vidissent eum pontifices, & ministri, clamabant dicentes crucifige, crucifige eum. Jo.* 19. 6. Ma che diranno poi, Signor mio, costoro nel giorno finale del mondo, quando vi vedranno glorioso sedere da giudice in trono di luce? Ma ohimè, Gesù mio, che ancor io un tempo ho detto, *Crucifige, crucifige*, quando vi ho offeso co' miei peccati. Ma ora me ne dolgo sopra ogni male, e v' amo sopra ogni bene, Dio dell' anima mia. Perdonatemi per li meriti della vostra Passione, e fate

che

che in quel giorno io vi miri placato, e non adirato con me.

Pilato dalla loggia dimostra agli Ebrei Gesù, e dice, *Ecce homo*. Ma nello stesso tempo l'eterno Padre dal cielo invita noi a guardar Gesù-Cristo in quello stato, ed anche dice, *Ecce homo*. Uomini, quest'uomo, che voi mirate così tormentato, e vilipeso, questi è il mio Figlio diletto che per amor vostro, e per pagare i vostri peccati tanto patisce, guardatelo, ringraziatelo, ed amatelo. Dio mio, e Padre mio, voi mi dite, ch'io guardi questo vostro Figlio, ma io vi prego a mirarlo voi ancora per me, miratelo, e per amore di questo Figlio abbiate di me pietà.

Vedendo i Giudei che Pilato, non ostante i loro clamori, cercava tuttavia di liberare Gesù (*Quærebat Pilatus dimittere eum. Joan.* 19. 12.); pensarono di costringerlo a condannare il Salvatore, con dirgli che altrimenti egli si sarebbe dichiarato nemico di Cesare: *Judæi autem clamabant, dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris; omnis enim qui se regem facit, contradicit Cæsari. Jo.* 19. 22. E così per loro disgrazia l'indovinarono, perchè Pilato, sentendo ciò, temè di perdere la grazia di Cesare, e portando seco Gesù-Cristo, già va a sedere per far la sentenza, e condannarlo. *Pilatus autem, cum audisset hos sermones, adduxit foras Jesum, & sedit pro tribunali. Jo.* 19. 13. Ma tuttavia tormentato egli dal rimorso della coscienza, sapendo che condannava un innocente, si volta di nuovo a' Giudei: *Et dicit, Ecce rex vester;* dunque io condannerò il vostro Re? *Illi autem clamabant: Tolle, tolle, crucifige eum. Jo.* 10. 14. & 15. Replicano i Giudei vie più infuriati di prima: Eh via Pilato, che Re nostro, che Re? sempre ce lo fai vedere: *Tolle, tolle*, levacelo davanti gli occhi, e fallo morir crocifisso. Ah Signor mio, Verbo incarnato, voi siete venuto dal cielo in terra per conversare cogli uomini, e per salvarli, e questi non possono più vedervi tra loro, e tanto s'affaticano per farvi morire, e non vedervi più!

Pilato ancor resiste, e replica: *Regem vestrum crucifigam? Responderunt pontifices: Non habemus regem, nisi Cæsarem. Jo.* 19. 15. Ah Gesù mio adorato, questi non vogliono riconoscervi per loro Signore, e dicono di non aver altro Re che Cesare. Io vi confesso per mio Re e Dio, e mi protesto, che non voglio altro Re del mio cuore, che voi mio Redentore. Misera, un tempo anch'io mi ho fatta dominare dalle mie passioni, e ho discacciato voi dall'anima

mia,

mia, divino mio Re; ora voglio che solo voi in lei regniate, voi ordinate, ed ella ubbidisca. Vi dirò con S. Teresa: *O amante, che mi amate più di quello ch' io posso capire, provvedete che l' anima mia vi serva più conforme al vostro gusto, che al suo. Muoja ormai quest' io, e viva in me altri che io. Viva egli, e mi dia vita. Regni egli, ed io sia schiava, non volendo l' anima mia altra libertà.* Oh felice quell' anima, che in somma da vero può dire: Gesù mio, voi siete l' unico mio Re, l' unico mio bene, l' unico amor mio.

§. XIII. *Gesù è condannato da Pilato.*

Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur. Jo. 19. 16. Ecco come finalmente Pilato, dopo aver tante volte dichiarata l' innocenza di Gesù, or di nuovo la dichiara, lavandosi le mani, e protestandosi, ch' egli è innocente del sangue di quell' uomo giusto, e che se moriva, i Giudei ne avrebber renduto conto: *Accepta aqua lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine justi hujus, vos videritis. Matth.* 27. 24. E dopo ciò fa la sentenza, e lo condanna a morte. O ingiustizia non più veduta al mondo! Il giudice condanna l' accusato, nello stesso tempo che lo dichiara innocente! Scrive pertanto S. Luca, che Pilato consegna Gesù in mano de' Giudei, acciocchè ne facciano quel che vogliono: *Jesum tradidit voluntati eorum. Luc.* 23. 25. Veramente così corre, quando si condanna un innocente, si abbandona in mano de' suoi nemici, affinchè lo faccian morire, e morir colla morte che loro più aggrada. Poveri Giudei, voi diceste allora: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros. Matth.* 27. 25. Voi stessi v' imprecaste il castigo, e 'l castigo è già venuto, la vostra nazione già porta, e porterà la pena di quel Sangue innocente fino alla fine del mondo.

Ecco si legge l' ingiusta sentenza di morte dinanzi al condannato Signore; egli l' ascolta, e tutto rassegnato al giusto decreto dell' eterno suo Padre, che lo condanna alla croce, umilmente l' accetta, non già per li delitti che falsamente gl' imputavano i Giudei, ma per le vere nostre colpe, ch' egli si era offerto a soddisfare colla sua morte. Pilato dalla terra dice: Muoja Gesù; e l' eterno Padre lo conferma dal cielo, dicendo: Muoja il mio Figlio. E 'l medesimo Figlio dice: Eccomi, ubbidisco, accetto la morte, e morte

di

di croce: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2. 8. Amato mio Redentore, voi accettate la morte a me dovuta, e colla vostra morte mi ottenete la vita. Ve ne ringrazio, amor mio, e spero di venire a lodare in cielo per sempre le vostre misericordie: *Misericordias Domini in æternum cantabo.* Ma giacchè voi innocente accettate la morte di croce, io peccatore accetto volentieri quella morte, che voi mi destinate; e l'accetto con tutte quelle pene, che l'accompagneranno; e da ora l'offerisco al vostro eterno Padre, unendola colla vostra santa morte. Voi siete morto per amor mio, io voglio morire per amor vostro. Deh per li meriti della vostra amara morte, concedetemi Gesù mio la sorte di morire in grazia vostra, ed ardendo del vostro santo amore.

§. XIV. *Gesù porta la Croce al Calvario.*

PUbblicata già la sentenza, il popolo infelice alza un grido di giubilo, e dice: Allegramente, allegramente è stato già condannato Gesù; su presto non si perda tempo, si apparecchi la croce, e si faccia morire prima di domani, ch'è la Pasqua. E perciò subito l'afferrano, gli rimettono le sue proprie vesti, acciocchè (secondo dice S. Ambrogio) fosse riconosciuto dal popolo per quello stesso ingannatore (come lo chiamavano) che ne' giorni antecedenti era stato ricevuto per Messia. *Exuerunt chlamyde, & induerunt eum vestimentis ejus, & duxerunt eum, ut crucifigerent. Matth.* 27. 31. Quindi prendono due rozzi travetti, e presto ne compongono la croce, e gli comandano con istanza a portarla sulle spalle fino al luogo del suo supplicio. Oh Dio che barbarie! caricar d'un tanto peso un uomo così tormentato, e indebolito di forze!

Gesù con amore abbraccia la croce: *Et bajulans sibi crucem, exivit in eum qui dicitur Calvariæ locum. Jo.* 19. 17. Ecco esce la giustizia coi dannati, e tra questi va ancora il nostro Salvatore, carico dello stesso altare, in cui dee sagrificar la sua vita. Ben considera un divoto Autore che nella passione di Gesù-Cristo tutto fu stupore, ed eccesso come appunto la chiamarono Mosè ed Elia nel Taborre: *Et dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem. Luc.* 9. 31. Chi mai avrebbe creduto, che la vista di Gesù, ridotto a comparir tutto piaghe nel corpo, non facesse che più irritare la rabbia de' Giudei, e 'l desiderio di vederlo crocifisso? qual tiranno poi ha fatto portare allo stesso reo sulle spalle il suo patibolo, dopo che 'l medesimo è stato con-

consumato da' tormenti? E' un orrore il considerare il complesso degli strazj, e de' ludibrj, che fecero patire a Gesù nello spazio minore d'una mezza giornata, dalla cattura fino alla morte: succedendo gli uni agli altri senza intervallo, legature, schiaffi, sputi, derisioni, flagelli, spine, chiodi, agonie, e morte. Si udivano in somma tutti, Ebrei e Gentili, Sacerdoti e secolari a rendere Gesù-Cristo (come l'avea predetto Isaia) l'uomo de' disprezzi, e de' dolori. Videsi poi, che 'l Giudice difende il Salvatore come innocente, ma una tal difesa non servì, che per accrescergli maggiori pene, e vituperj, poichè se da principio Pilato l'avesse condannato a morte, Gesù non sarebbe stato posposto a Barabba, non trattato da pazzo, non flagellato, nè coronato di spine.

Ma torniamo a considerar lo spettacolo ammirabile di vedere un Figlio di Dio, che va a morire per quegli stessi uomini, che lo portano alla morte. Ecco avverata la Profezia di Geremia: *Et ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad victimam. Jer.* 11. 19. Ecco come conducono l'innocente Signore, qual agnello al macello. O ingrata città così discacci da te con tanto disprezzo il tuo Redentore, dopo tante grazie che t'ha fatte? Oh Dio, che tal'è un'anima, la quale dopo essere stata favorita da Dio con molti doni, sconoscente lo discaccia col peccato.

Faceva una vista così compassionevole Gesù in questo viaggio al Calvario, che le donne in rimirarlo gli andavano appresso piangendo, e lamentandosi di tanta crudeltà. *Sequebatur autem illum multa turba populi, & mulierum, quæ plangebant, & lamentabantur eum. Luc.* 23. 27. Ma il Redentore allora volgendosi lor disse: Ah non piangete sopra di me, ma sopra de' vostri Figli: *Quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet? ibid. v.* 31. E con ciò volle darci ad intendere il gran castigo, che meritano i nostri peccati, poichè se egli innocente, e Figlio di Dio, solamente per essersi offerto a soddisfarli per noi, era così trattato, come doveano esser trattati gli uomini per li peccati proprj?

Miralo tu ancora, anima mia; vedi come va così difformato, coronato di spine, carico di quel pesante legno, e accompagnato da gente tutta nemica, che mentre l'accompagna, lo va ingiuriando, e maledicendo. Oh Dio il suo sagrosanto corpo sta tutto lacerato, sì che ad ogni moto che fa, rinnovasi il dolore in tutte le ferite. La croce già prima del tempo lo tormenta, mentr' ella preme le sue spalle impiagate, e va crudelmente martellando le spine di quella barbara-

bara corona. Oimè ad ogni passo, quanti dolori! Ma Gesù non la lascia. Sì, non la lascia, giacchè per mezzo della croce vuol egli regnare ne' cuori degli uomini, come predisse Isaia: *Et factus est principatus super humerum ejus. Isa. 9. 6.* Ah Gesù mio, con quai sentimenti d' amore verso di me allora voi vi andavate accostando in questo viaggio al calvario, ove consumar dovevate il gran Sagrifizio della vostra vita!

Anima mia, abbraccia tu ancor la tua croce per amore di Gesù, che per amor tuo tanto patisce. Osserva, com' egli va innanzi colla sua croce, e t' invita a seguirlo colla tua: *Qui vult post me venire, tollat crucem suam, & sequatur me. Matth. 26. 24.* Sì, Gesù mio, non voglio lasciarvi, vo seguirvi fino alla morte; ma voi per li meriti di questo doloroso viaggio datemi forza di portar con pazienza le croci, che m' inviate. Ah che voi ci avete renduti troppo amabili i dolori, e i disprezzi, con abbracciarli per noi con tanto amore.

Invenerunt hominem Cyrenæum, nomine Simonem, hunc angariaverunt, ut tolleret crucem ejus. Matth. 27. 32. Et imposuerunt illi crucem portare post Jesum. Luc. 25. 26. Fu effetto forse di compassione lo sgravar Gesù della croce, e darla a portare al Cireneo? no, fu iniquità, e odio. Vedendo i Giudei che 'l Signore quasi spirava l'anima, ad ogni passo, temettero che prima di giugnere al calvario spirasse nella via: ond' essi, perchè non solamente voleanlo morto, ma morto crocifisso, acciocchè restasse per sempre denigrata la sua memoria, mentre il morir crocifisso era lo stesso che restar maledetto appresso di tutti. *Maledictus qui pendet in ligno. Deut. 21. 23.* Perciò quand' essi cercavano la morte di Gesù, non solo diceano a Pilato, fallo morire, ma sempre insisteano gridando, *Crucifigatur, crucifige, crucifige eum;* affinchè il suo nome restasse così infamato in questa terra, che più non si nominasse, secondo predisse Geremia: *Eradamus eum de terra viventium, & nomen ejus non memoretur amplius. Jer. 11. 19.* Ed a tal fine gli tolsero la croce di sopra, acciocchè arrivasse vivo sul Calvario, e così avessero l' intento di vederlo morto crocifisso, e svergognato. Ah Gesù mio disprezzato, voi siete la speranza mia, e tutto il mio amore.

§. XV.

§. XV. *Gesù è crocifisso.*

APpena che fu arrivato Gesù nel Calvario tutto addolorato e stanco, subito gli danno a bere il vino misto col fiele, solito darsi a' condannati alla croce, per render meno acerbo in essi il sentimento del dolore; ma Gesù che volea morir senza sollievo, appena lo gustò, e nol volle bere. *Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum, & cum gustasset, noluit bibere. Matth.* 27. 34. Indi fattosi un circolo di gente dintorno a Gesù, i soldati gli tolgono le vesti, le quali stando attaccate a quel corpo tutto impiagato e lacero nell'essergliele tolte, ne portan seco molte parti di carne. E poi lo gittano sulla croce. Gesù stende le sagre mani, ed offerisce all'eterno Padre il gran Sagrifizio di se stesso, e lo prega ad accettarlo per la nostra salute.

Ecco già prendono con furia i chiodi, e i martelli, e trafiggendo le mani, e i piedi del nostro Salvatore, l'attaccano alla croce. Il suono delle martellate rimbomba per quel monte, e si fa sentire anche da Maria, che giunta ivi già era seguendo il figlio. O mani sagrate, che col solo tatto sanaste tanti infermi, perchè ora vi trafiggono in questa croce? Oh piedi sagrosanti, che tanto vi stancaste per andar cercando noi pecorelle perdute, perchè ora v' inchiodano con tanto dolore? Nel corpo umano, appena che venga punto un nervo, è sì acuto il dolore che cagiona tramortimenti, e spasimi di morte; or quale sarà stato il dolore di Gesù in essergli trapassati con que' chiodi le mani, e i piedi, luoghi pieni di muscoli e di nervi? O mio dolce Salvatore, e quanto vi costò la mia salute, e 'l desiderio di acquistarvi l' amore di me misero verme! Ed io tante volte ingrata vi ho negato l' amor mio, e v' ho voltate le spalle!

Ecco come si alza la croce insieme col Crocifisso, e si fa cadere con violenza nel buco fatto nel sasso. Si ferma poi con pietre, e legni, resta Gesù trafitto in quella tra due ladri a lasciarvi la vita. *Et crucifixerunt eum, & cum eo alios duos, hinc & hinc, medium autem Jesum. Jo.* 19. 18. Siccome avea già predetto Isaia (57. 12.): *Et cum sceleratis reputatus est.* Stava sulla croce appeso il cartello, in cui leggeasi scritto: *Gesù Nazareno Re de' Giudei.* Voleano i Sacerdoti, che si mutasse un tal titolo, ma Pilato mutar nol volle, perchè Dio volea che tutti sapessero, che gli Ebrei faceano morire il vero loro Re, e Messia, da essi stessi per tanto tempo aspettato e sospirato.

Gesù in croce! Ecco la prova dell' amore di un Dio. Ecco l' ultima comparsa, che fa su questa terra il Verbo incarnato. La prima fu in una stalla, quell' ultima è in una croce; l' una e l' altra dimostra l' amore, la carità immensa, ch' egli ha per gli uomini. S. Francesco di Paola, comtemplando un giorno l' amore di Gesù-Cristo nella sua morte, stando in estasi, e sollevato da terra, esclamò a gran voce tre volte; *O Dio carità! O Dio carità! o Dio carità!* Volendo con ciò il Signore farci istruire dal Santo, che noi non mai sarem capaci di comprender l' amore infinito, che ci ha dimostrato questo Dio nel voler tanto patire, e morire per noi. Anima mia accostati umiliata in tanto, e intenerita a quella croce, bacia pur quell' Altare, dove muore per te qual vittima d' amore il tuo amante Signore. Mettiti sotto i suoi piedi, e fa che scorra sopra di te quel sangue divino, e prega l' eterno Padre, dicendo (ma in altro senso di quello, in cui lo diceano i Giudei): *Sanguis ejus super nos. Matth.* 27 25. Signore, scenda questo sangue sopra di noi, e ci lavi da' nostri peccati; questo sangue non vi dimanda vendetta, come chiedeva il sangue di Abele, ma vi cerca per noi pietà, e perdono. Così ci fa animo a sperare il vostro Apostolo, mentre ci dice: *Sed accessistis ad mediatorem Jesum, & sanguinis aspersionem, melius loquentem quam Abel, Hebr.* 12. 24.

Oh Dio, e quanto patisce sulla croce il nostro moribondo Salvatore! Ogni membro è addolorato, e l' uno non può soccorrere l' altro, mentre le mani e i piedi stanno tutti inchiodati. Oimè che in ogni momento egli soffre dolori di morte; sicchè può dirsi, che in quelle tre ore di agonia soffrì Gesù tante morti, quanti furono i momenti, in cui stette in croce. Su quel letto di dolore non ebbe l' afflitto Signore un momento di sollievo, o di riposo. Ora si appoggiava su i piedi, or sulle mani, ma dove si appoggiava, cresceva il dolore. Quel corpo sagrosanto in somma stava sospeso sopra le sue medesime piaghe, sicchè quelle mani e piedi trafitti dovean sostenere il peso di tutto il corpo.

O caro mio Redentore, s' io vi miro da fuori, non vedo che piaghe, e sangue; se poi vi osservo nell' interno, vedo il vostro cuore tutto afflitto e sconsolato. Leggo scritto su questa croce, voi siete Re, ma qual' insegna mai avete già voi di Re? io non vedo altro soglio, che questo legno d' obbrobrio: non vedo altra porpora, che la vostra carne insanguinata e lacera: non altra corona, che questo fascio di spine, che

tan-

tanto seguita a tormentarvi. Ah che tutto vi dichiara Re, non già d'onore, ma Re d'amore: questa croce, questo sangue, questi chiodi, e questa corona, sì che tutte sono insegne d'amore.

Quindi Gesù dalla croce non tanto cerca da noi la nostra compassione, quanto il nostro affetto. E se chiede compassione, la chiede solo, acciocchè quella c'induca ad amarlo. Egli per la sua bontà merita già tutto il nostro amore, ma ora par che almeno per compassione cerchi da noi d'essere amato. Ah Gesù mio, ben aveste voi ragion di dire, prima del tempo della vostra passione, che innalzato sulla croce vi avreste tratti tutti i nostri cuori: *Cum exaltatus fuero, omnia traham ad meipsum*, *Jo.* 12. 32. Oh quali saette di fuoco voi mandate a' nostri cuori da cotesto trono d'amore! Oh quante anime felici da cotesta croce avete a voi tirate, liberandole dalle fauci dell'inferno! Datemi dunque licenza di dirvi: Con ragione, Signor mio, vi han collocato a morire in mezzo a due ladri, mentre voi col vostro amore avete santamente rapite a Lucifero tante anime, che per giustiza a lui spettavano, a causa de' loro peccati. Ed una di queste rapite spero d'essere io. O piaghe del mio Gesù, o belle fornaci d'amore, ricevetemi tra voi ad ardere, non già del fuoco d'inferno da me meritato, ma di tante fiamme d'amore per quel Dio, che consumato da' tormenti ha voluto morire per me.

I carnefici dopo aver crocifisso Gesù, si giuocano le sue vesti, secondo predisse già Davide: *divisérunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem. Ps.* 21. E poi si mettono a sedere, aspettando la sua morte. Anima mia, siedi tu ancora a piedi di quella croce; e sotto la di lei ombra di salute riposa in tutta la tua vita, affinchè possa dire colla sua Sposa: *Sub umbra illius, quam desideraveram, sedis. Cant.* 2. 3. Oh che bel riposo è quel che trovano l'anime amanti di Dio ne' tumulti del mondo, nelle tentazioni dell'inferno, e ne' timori de' divini giudizj, a vista di Gesù Crocifisso.

Stando Gesù moribondo, colle membra così addolorate, e col cuore così desolato e mesto, cercava chi lo consolasse. Ma no, mio Redentore, non v'è chi vi consoli. Almeno vi fosse, chi vi compatisse, e con lagrime accompagnasse la vostra amara agonia. Oimè sento che altri v'ingiuriano, altri vi deridono, altri vi bestemmiano. Chi vi dice: *Si Filius Dei es, descende de cruce. Matth.* 27. 40. Chi vi

dice: *Vah qui destruis templum Dei, salvum fac temetipsum. Marc.* 15. 30. Chi vi dice: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Matth.* 27. 42. Oh Dio qual condannato s'è veduto mai esser caricato d' ingiurie, e di rimproveri, nello stesso tempo che sta sul patibolo morendo?

§. XVI. *Parole dette da Gesù in croce.*

MA Gesù che fa? che dice, vedendo farsegli tanti oltraggi? Prega per coloro, che così lo maltrattano. *Pater* (dice) *dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt. Luc.* 23. 34. Gesù allora pregò anche per noi peccatori, onde rivolti all' eterno Padre, diciamogli con confidenza: O Padre, ascoltate la voce di questo Figlio diletto, che vi prega a perdonarci. Un tal perdono è sì bene misericordia a riguardo nostro, perchè noi non lo meritiamo, ma è giustizia riguardo di Gesù-Cristo, che sovrabbondantemente vi ha soddisfatto per li nostri peccati. Voi vi siete obbligato per li meriti suoi a perdonare, e ricever nella vostra grazia chi si pente dell' offese che v'ha fatte; io, Padre mio, mi pento con tutto il cuore d' avervi offeso, ed in nome di questo Figlio vi cerco il perdono, perdonatemi, e ricevetemi nella grazia vostra.

Domine memento mei, cum veneris in regnum tuum. Luc. 23. 42. Così il buon ladrone pregò Gesù moribondo, e Gesù gli rispose: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso. Ibid.* 43. E qui si avverò quel che prima disse Dio per Ezechiele, che quando il peccatore si pente delle sue colpe, Iddio gli perdona, e si scorda delle offese che gli ha fatte: *Si autem impius egerit pœnitentiam . . . omnium iniquitatum ejus non recordabor. Ez.* 21. & 22. O pietà immensa, o bontà infinita del mio Dio, e chi non v' amerà? Sì, Gesù mio, scordatevi dell' ingiurie che v'ho fatte, e ricordatevi della morte amara, che per me avete sofferta, e per questa donatemi il vostro regno nell'altra vita, e trattanto nella vita presente donatemi il regno del vostro santo amore. Il solo amor vostro domini nel mio cuore, ed egli sia l'unico mio Signore, l' unico mio desiderio, l'unico mio amore. Felice ladro, che meritaste di accompagnar con pazienza la morte di Gesù! E felice me, o Gesù mio, se avrò la sorte di morire amandovi, unendo la morte mia colla vostra santa morte!

Stabant autem juxta crucem Jesu mater ejus &c. Jo. 19. 25. Con-

25. Considera anima mia Maria a piè della croce, che trafitta dal dolore, e cogli occhi fissi verso l'amato ed innocente Figlio, sta contemplando l'immense sue pene, esterne ed interne, tra cui sen muore. Sta bene ella tutta rassegnata, ed in pace, offerendo all'eterno Padre la morte del Figlio per la nostra salute, ma troppo l'affligge la compassione, e l'amore. Oh Dio chi mai non compatirebbe una madre, che si trovasse vicina al patibolo del figlio, che gli sta morendo innanzi agli occhi? Ma qui dee considerarsi, qual sia questa Madre, e quale questo Figlio. Maria amava tal Figlio immensamente più, che tutti i figli non sono stati amati dalle loro madri. Ella amava Gesù, che insieme era suo Figlio, e Dio: Figlio ch'era sommamente amabile, tutto bello, e santo: Figlio che gl'era stato sempre rispettoso, e ubbidiente: Figlio che l'avea tanto amata, ed egli stesso fin dall'eternità l'aveva eletta per madre. E questa Madre fu quella, ch'ebbe a vedersi morire un tal Figlio di dolore innanzi agli occhi suoi su quel legno infame, senza potergli dare alcun sollievo, anzi accrescendo colla sua presenza la pena del Figlio, che vedeala così patire per suo amore. O Maria, per la pena che patiste nella morte di Gesù, abbiate pietà di me, e raccomandatemi al vostro Figlio. Udite com'egli dalla croce in persona di Giovanni a voi mi raccomanda: *Mulier, ecce filius tuus. Jo.* 19. 26.

Et circa hora nonam clamavit Jesus voce magna, dicens: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me? Matth. 27. 46. Gesù agonizzante sulla croce, stando tutto addolorato nel corpo, e tutto afflitto nell'anima, poichè quella mestizia che l'assalì nell'orto allorchè disse, *Tristis est anima mea usque ad mortem*, l'accompagnò fino all'ultimo respiro di sua vita, va cercando chi lo consoli, ma non lo trova, come già avea predetto per Davide: *Et sustinui, qui consolaretur, & non inveni. Psal.* 68. 21. Guarda egli la Madre, e quella (come considerammo) non lo consola, ma colla sua vista più l'affligge. Guarda d'intorno, e scorge che tutti gli son nemici. Onde vedendosi privo d'ogni conforto si volta all'eterno Padre a cercar sollievo; ma il Padre mirandolo coperto di tutti i peccati degli uomini, per cui stava egli su quella croce a soddisfare la sua divina giustizia, anche il Padre l'abbandona ad una morte di pura pena. Ed allora fu che Gesù gridò a gran voce, per esprimer la veemenza della sua pena, e disse: Dio mio, Dio mio, e perchè voi mi avete abbandonato? Perciò la morte di Gesù-Cristo

fu la morte più amara, che le morti di tutti i martiri, mentre fu una morte tutta desolata, e priva d'ogni conforto.

Ma, Gesù mio, se voi spontaneamente vi offriste a questa morte amara perchè ora così vi lamentate? Ah sì v'intendo, voi vi lamentate per farci comprender la pena eccessiva con cui morite: e per darci insieme animo a confidare, e rassegnarci in tempo che ci vediamo desolati, e privi dell'assistenza sensibile della divina grazia.

Dolce mio Redentore, questo vostro abbandono mi fa sperare, che Iddio non abbandoni me per tante volte che l'ho tradito. O Gesù mio come ho potuto io vivere tanto tempo scordata di voi? Vi ringrazio, che voi non vi siete scordato di me. Deh vi prego a ricordarmi sempre la morte desolata, che avete sofferta per amor mio, acciocchè io non mi scordi più di voi, e dell'amore che mi avete portato. Indi il Salvatore, sapendo che già era consumato il suo Sagrificio, disse che avea sete, ed i soldati gli posero alla bocca una spugna ripiena d'aceto: *Postea sciens Jesus, quia omnia consummata sunt, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio ... Illi autem spongiam plenam aceto obtulerunt ori ejus. Jo.* 19. 28. & 29. La Scrittura, che dovea avverarsi, era quella di Davide: *Et in siti mea potaverunt me aceto. Ps.* 68. 22. Ma, Signore, voi non vi lagnate di tanti dolori, che vi stan togliendo la vita, e poi vi lamentate della sete? Ah che la sete di Gesù è altra da quella, che noi pensiamo. La sete ch'egli ha, è il desiderio d'esser amato dall'anime, per cui muore. Dunque, Gesù mio, voi avete sete di me misero verme, ed io non avrò sete di voi bene infinito? Ah sì, ch'io vi voglio, v'amo, e desidero di compiacervi in tutto. Ajutatemi voi Signore, a discacciar dal mio cuore tutt'i desiderj terreni, e fate che in me regni il solo desiderio di darvi gusto, e di far la vostra volontà. O santa volontà di Dio, voi che siete la beata fonte, che saziate l'anime innamorate, voi saziate me ancora, e siate lo scopo di tutt' i miei pensieri, e di tutti gli affetti miei.

§. XVII. *Morte di Gesù.*

MA già l'amabil nostro Redentore s'avvicina al fine di sua vita. Anima mia, va guardando quegli occhi che si oscurano, quella bella faccia che impallidisce, quel cuore che palpita con lento moto, quel sagro corpo che già si va abbandonando alla morte. *Cum ergo accepisset*

Jesus

Jesus acetum, dixit: Consummatum est. Jo. 19. 30. Stando dunque Gesù già prossimo a spirare, si pose avanti gli occhi tutti i patimenti della sua vita, povertà, sudori, pene, ed ingiurie sofferte, e tutto di nuovo offerendolo all' eterno suo Padre, disse: Tutto è compito, tutto si è consumato. Si è consumato tutto ciò che di me è stato predetto da' Profeti, è stato in somma consumato intieramente il Sagrificio, che Dio aspettava per placarsi col mondo, e già la divina giustizia è stata appieno soddisfatta. *Consummatum est*, disse Gesù rivolto a suo Padre; *Consummatum est*, disse nello stesso tempo rivolto verso di noi, come dicesse: uomini ho compito di fare tutto quel che poteva io fare per salvarvi, ed acquistarmi il vostro amore; ho fatta io la parte mia, fate voi ora la vostra, amatemi, e non vi rincresca di amare un Dio, ch' è giunto a morire per voi. Ah mio Salvatore, potessi anch' io nel punto di mia morte dire, almeno per questa vita che mi resta, *consummatum est*. Signore, ho adempita la vostra volontà, vi ho ubbidito in tutto. Datemi forza, Gesù mio, che col vostro ajuto propongo, e spero tutto di farlo.

Et clamans voce magna Jesus ait: Pater in manus tuas commendo spiritum meum. Luc. 25. 45. Quella fu l' ultima parola che Gesù disse in croce. Vedendo egli, che l' anima sua benedetta stava già vicina a separarsi dal suo lacero corpo, dice tutto rassegnato nel divino volere, e con confidenza di Figlio: Padre, vi raccomando lo spirito mio; come dicesse: Padre mio, io non ho volontà, non voglio nè vivere, nè morire: se mai vi piace ch' io seguiti a patire in questa croce, eccomi son pronto; in mano vostra io rimetto il mio spirito, fate di me quel che volete. Oh così dicessimo ancor noi, allorchè stiamo su qualche croce, lasciandosi in tutto guidare dal Signore secondo il suo beneplacito; questo, dice S. Francesco di Sales, è quel santo abbandonamento in Dio, che fa tutta la nostra perfezione. Specialmente ciò dobbiam fare in punto di morte: ma per ben farlo allora, dobbiamo spesso praticarlo in vita. Sì, Gesù mio, nelle vostre mani ripongo la mia vita, e la mia morte: in voi tutto m' abbandono, e da ora per quando sarà giunto il fine del mio vivere vi raccomando l' anima mia; voi accoglietela nelle vostre sante piaghe, siccome il vostro Padre accolse lo Spirito vostro, quando moriste in croce.

Ma ecco Gesù, che già sen muore. Venite Angeli del cielo, venite ad assistere alla morte del vostro Dio. E voi o

Madre addolorata Maria, accostatevi più alla croce, alzate gli occhi verso del vostro Figlio, e miratelo più attenta, perchè già sta vicino a spirare. Ecco che 'l Redentore già chiama la morte, e le dà licenza di venire ad ucciderlo: Vieni morte (le dice), via su fa l'officio tuo, toglimi la vita, e salva le mie pecorelle. Ed ecco che già trema la terra, s' aprono i sepolcri, si squarcia il velo del Tempio. Ecco finalmente come al moribondo Signore per la violenza del dolore già mancano le forze, manca il calor naturale, ed egli già si abbandona al corpo, abbassa la testa sul petto, apre la bocca, e spira. *Et inclinato capite tradidit spiritum. Joan.* 19. 30.

Esci anima bella del mio Salvatore, e vanne ad aprirci il Paradiso, per noi sinora già chiuso: vanne a presentarti alla divina Maestà, ed impetraci il perdono, e la salute. La gente rivolta già verso di Gesù, per causa della forte voce, colla quale avea proferite quell' ultime parole, lo mira con attenzione in silenzio, lo vede spirare, ed osservando che non fa più moto, dice: E' morto, è morto, è morto. Così Maria ascolta dire da tutti, e così anch' ella dice: Ah Figlio mio, sei già morto!

E' morto. Oh Dio, chi è morto? è morto l'Autor della vita, l'Unigenito di Dio, il Signore del mondo. O morte, tu fosti lo stupore del cielo, e della natura. Un Dio morire per le sue creature? O carità infinita! un Dio sagrificarsi tutto, sagrificar le sue delizie, il suo onore, il suo sangue, la sua vita, per chi? per creature ingrate, e morire in un mar di dolori, e disprezzi, per pagare le nostre colpe!

Anima mia, alza gli occhi, e guarda quell' Uom crocifisso. Mira quell' agnello divino già sagrificato su quell' Altare di dolore; pensa ch' egli è il Figlio diletto dell' eterno Padre, e pensa ch' è morto per l' amore che t' ha portato. Vedi come tiene le braccia stese per accoglierti, il capo chino per darti il bacio di pace, il costato aperto per riceverti. Che dici? merita d' essere amato un Dio così buono, e così amoroso? Senti quel che ti dice il tuo Signore da quella croce: Figlia, vedi se v' è nel mondo chi t' abbia amato più di me tuo Dio? Ah mio Dio, e mio Redentore; dunque voi siete morto, e morto colla morte la più infame e dolorosa, perchè? per acquistarvi il mio amore? ma qual amor d' una creatura giungerà mai a compensare l' amore del suo Creatore morto per lei? O Gesù mio adorato,

o amo-

o amore dell'anima mia, come potrò io scordarmi più di voi? come potrò amar altra cosa, dopo avervi mirato morir di dolore su questa croce per pagare i miei peccati, e salvarmi? Come potrò vedervi morto, e pendente da questo legno, e non amarvi con tutte le mie forze? potrò pensare, che le mie colpe vi han ridotto a questo segno, e non piangere sempre con sommo dolore l'offese che v'ho fatte?

Oh Dio, se il più vile di tutti gli uomini avesse patito per me quel, che ha sofferto Gesù-Cristo; se mirassi un uomo lacerato dalle sferze, trafitto ad una croce, e fatto il ludibrio della gente, per salvarmi la vita, potrei ricordarmene senza sentirmi intenerire d'affetto? E se me ne fosse portato il ritratto spirante in quel legno, potrei mirarlo con occhio indifferente, dicendo: Oh questo misero è morto così tormentato per amor mio! se non mi avesse amato, non sarebbe morto. Oimè quanti Christiani tengono un bel Crocifisso nelle stanza, ma solo come un bel mobile: ne lodano la fattura, e l'espression del colore, ma poi nel loro cuore fa niuna o poca impressione, come non fosse l'immagine del Verbo incarnato, ma d'un uomo straniero, ad essi incognito.

Ah Gesù mio, non permettete, ch'io sia una di costoro. Ricordatevi d'aver promesso, che quando sareste stato innalzato in croce, avreste tirati a voi tutti i cuori. Ecco il mio cuore, che intenerito alla vostra morte, non vuol più resistere alle vostre chiamate: deh tiratelo voi tutto al vostro amore. Voi siete morto per me, ed io non voglio vivere che per voi. O dolori di Gesù, o ignominie di Gesù, o morte di Gesù, o amore di Gesù, fissatevi nel mio cuore, e resti per sempre ivi la vostra dolce memoria a ferirmi continuamente, e ad infiammarmi d'amore.

O Padre eterno, guardate Gesù morto per me, per li meriti di questo Figlio usatemi misericordia. Anima mia, non diffidare per li tuoi delitti commessi contra Dio; questo Padre è quegli stesso, che l'ha dato al mondo per la nostra salute; e questo Figlio è quel medesimo, che volontariamente s'è offerto a pagare i nostri peccati. Ah Gesù mio, giacchè voi per perdonarmi non avete perdonato a voi stesso, guardatemi con quello stesso affetto, con cui mi guardaste un giorno agonizzando per me sulla croce: guardatemi, ed illuminatemi, e perdonatemi specialmente l'ingratitudine, che v'ho usata per lo passato, in pensar sì poco alla vostra passione, ed all'amore che in quella mi avete

di-

dimostrato. Vi ringrazio della luce che mi date in farmi conoscere in queste vostre piaghe, le lacere membra, come per tanti cancelli, il grande e tenero affetto che per me serbate.

Provera me, se dopo questa luce io lasciassi d' amarvi, o amassi altra cosa fuori di voi: *Muoja io* (vi dirò col vostro innamorato S. Francesco d' Assisi) *per amore dell' amor vostro, o Gesù mio, che per amore dell' amor mio vi siete degnato morire*. O cuore aperto del mio Redentore, o stanza beata dell' anime amanti, non isdegnate di ricevere ancora la misera anima mia. O Maria, o Madre di dolori, raccomandatemi al vostro Figlio, che tenete morto tra le vostre braccia. Mirate le sue lacere carni, mirate il suo sangue divino sparso per me, e quindi apprendete, quanto gli sia caro, che voi gli raccomandiate la mia salute. La salute mia è l' amarlo, e questo amore voi avete da impetrarmi, ma un amor grande, ed un amore eterno.

Ristretto delle Virtù in cui dee esercitarsi una Religiosa, che vuol farsi santa.

(Questo Ristretto gioverebbe leggerlo ogni volta, che si fa il giorno di Ritiro, per vedere le virtù in cui si manca.)

1. DEsiderare di sempre più avanzarsi nell' amore verso Gesù-Cristo. I santi desideri son le ali, con cui l' anime volano a Dio. Quindi bisogna spesso meditare la Passione del Signore. Fare spessi atti d' amore nel giorno verso Gesù-Cristo, cominciando dallo svegliarsi nella mattina, e procurando d' addormentarsi facendo un atto d' amore. E domandar sempre a Gesù Cristo il suo santo amore.

2. Frequentar la Comunione quanto più spesso si può la settimana col permesso del Direttore. E tra 'l giorno fare più Comunioni spirituali, almeno tre.

3. Visitare il Ss. Sacramento, almeno una volta il giorno; e visitandolo, dopo gli atti di fede, di ringraziamento d' amore, e di dolore, domandargli con fervore la perseveranza, e 'l santo amore. E quando accadono disturbi, perdite, affronti, o altre cose contrarie, ricorrere al Ss. Sacramento, almeno da dove si trova la persona.

4. Ogni mattina in levarsi offerirsi a Dio, a soffrire con pace tutte le cose contrarie, che le avverrano; e quelle avvenendo dir sempre: *Signore sia sempre fatta la vostra volontà*.

5. Godere che Dio è infinitamente beato. Chi ama Dio, più di se stesso, dee godere più della di lui felicità, che della propria.

6. Desiderare il Paradiso, e desiderare perciò la morte, per liberarsi dal pericolo di perdere Dio, e per gire ivi ad amarlo con tutte le forze, ed in eterno.

7. Desiderare, e procurare che tutti amino Gesù-Cristo: e perciò parlare spesso colle sorelle dell' amore di Gesù-Cristo.

8. Andar con Dio senza riserba, non negandoli cosa che intendasi di suo gusto: anzi sceglier le cose di suo maggior gusto.

9. Pregare ogni giorno per l' Anime del Purgatorio, e per li poveri peccatori.

10. Far tutte l' azioni per solo fine di dar gusto a Gesù Cristo, dicendo in principio d' ogni azione: *Signore sia tutto per voi*.

11. Offerirsi più volte il giorno a Gesù Cristo a patire ogni pena per suo amore, dicendo: *Gesù mio, mi dono tutta a voi; eccomi fate di me quel che vi piace*.

12. Risolversi di morir prima, che commettere un peccato avvertito, anche veniale.

13. Negarsi le proprie soddisfazioni, anche lecite; almeno ciò farlo due o tre volte al giorno. E quando sentiamo parlare di ricchezze, d' onori, e spassi di mondo, pensiamo che tutto finisce, e diciamo allora; *Dio mio, voi solo voglio, e niente più*.

14. Fare ogni giorno due ore d' orazione mentale, o almeno un' ora.

15. Amar la solitudine, e 'l silenzio, per trattenersi a conversare da solo a solo con Dio. E perciò bisogna amare il coro, e la cella, e fuggir le grate, la porta, e 'l belvedere.

16. Far tutte le mortificazioni esterne, che permette l' ubbidienza; ma specialmente attendere all' interne, come astenersi dalle curiosità, dal rispondere all' ingiurie, e non facendo mai cosa per propria soddisfazione.

17. Qualunque esercizio divoto farlo come fosse l' ultima volta che lo facessimo. E perciò pensare spesso alla morte nella meditazione. E stando a letto, pensiamo che ivi un giorno avremo da spirare.

18. Non lasciar le nostre divozioni solite, o altra buon' opera per qualunque rispetto umano, aridità, o tedio che vi trovassimo.

19. Non lagnarsi nelle infermità della poca assistenza de' Medici, o delle sorelle; e procurare di occultar i dolori quanto si può.

20. Discacciar la mestizia, conservando in tutte le cose contrarie una tranquillità, e volto sereno sempre uniforme. Chi vuole quel che vuole Dio, non dee star mai afflitto.

21. Nelle tentazioni ricorrer subito con confidenza a Gesù, ed a Maria: seguendo a nominar sempre, *Gesù, e Maria*, finchè persiste la tentazione.

22. Metter tutta la nostra confidenza prima nella passione di Gesù Cristo, e poi nell' intercessione di Maria; e chiedere ogni giorno a Dio questa confidenza.

23. Dopo il difetto non disturbarsi mai, e non diffidare, ancorchè si ricadesse più volte nello stesso difetto: ma subito pentirsi, e di nuovo risolver l' emenda, confidando in Dio.

24. Render bene a chi ci fa male, almeno col pregare il Signore per esso.

25. Rispondere con dolcezza a chi ci maltratta con fatti, o con parole, e così guadagnarlo.

26. Quando però ci sentiamo disturbati, è bene che tacciamo, finchè si sereni l' anima; altrimenti commetteremo mille difetti, quasi senza avvedercene.

27. Nel far le correzioni procuriamo di trovare il tempo, in cui non istiamo disturbati, nè noi, nè la persona che dee esser corretta; altrimenti la correzione riuscirà più nociva, che utile.

28. Dir sempre bene di tutti, e scusar l' intenzione, dove non possiamo l' azione.

29. Soccorrere i prossimi, quanto si può, e specialmente coloro che ci sono avversi.

30. Non fare, nè dir cosa di disgusto altrui, sempre che non fosse per più piacere a Dio. E mancando qualche volta alla carità del prossimo, domandargli perdono, o almeno parlargli con dolcezza. E parlar sempre con mansuetudine, e voce bassa.

31. Offerir a Dio i disprezzi che ci son fatti, senza poi lagnarsene cogli altri.

32. Osservar puntualmente le Regole del Monastero. Dicea S. Francesco di Sales, che la più austera penitenza del Religioso è il negare la propria volontà, e contentarsi che l' osservanza delle

Re-

Regole sia il Sacerdote, che ogni momento offerisca un tal sagrificio a Dio. E replicava spesso, che la predestinazione de' Religiosi sta attaccata all' amor delle proprie Regole. Ed a' Superiori Regolari dicea, che per ben esercitar la loro carica, non doveano far altro, che offervar le loro Regole, e farle offervar dagli altri.

33. Stimare i Superiori come la stessa persona di Gesù-Cristo, e perciò ubbidir loro puntualmente e senza replica.

34. In quanto all' umiltà, amare gli offici più umili. Sceglier per se le cose più povere. Umiliarsi anche alle sorelle inferiori. Non parlare di se nè di bene, nè di male, poichè talvolta il dir male di se fomenta la superbia. Non iscusarsi nelle riprensioni, ed anche nelle calunnie che ci vengon fatte; perchè ciò non sia assolutamente necessario per evitare lo scandalo degli altri.

35. Visitare, ed assistere quanto più si può all' inferme, e specialmente alle più abbandonate.

36. Dire spesso a se stessa: Io son venuta al Monastero, non per deliziarmi, ma per patire: non per istar comoda, ma per esser povera: non per esser onorata, ma disprezzata: non per fare la volontà mia, ma quella degli altri.

37. Rinnovar sempre il proposito di farsi santa; e non isgomentarsi in qualunque stato di tepidezza in cui si trovi.

38. Rinnovare ogni giorno i voti della Professione.

39. Uniformarsi alla divina volontà in tutte le cose contrarie al nostro senso, ne' dolori, infermità, affronti, contraddizioni, perdite di robe, morti di parenti, o d' altre persone care. Ed a tal fine indrizzare tutte le nostre opere, le comunioni, le meditazioni, e le preghiere, cercando sempre a Dio che ci faccia amare, ed eseguire i suoi santi voleri.

40. Raccomandarsi alle orazioni delle persone divote; ma più raccomandarsi a' Santi del Paradiso, e specialmente a Maria Ss. facendo gran conto della Divozione verso questa divina Madre, procurando d' insinuarla ancora agli altri.

Massime spirituali che dee tenere una Religiosa.

A Che serve guadagnarsi tutto il mondo, e perdere l' anima? Ogni cosa finisce, l' eternità non finisce.

Si perda tutto, e non si perda Dio.

Niun peccato, per leggiero che sia, è leggier male.

Se vogliamo piacere a Dio, bisogna che neghiamo noi stessi.

Quel che si fa per propria soddisfazione, tutto è perduto.

Per salvarci, bisogna che sempre tremiamo di cadere.

Si muoja, e si dia gusto a Dio.

Il solo peccato è quel male che dee temersi. Quel che vuole Dio, tutto è buono, e tutto dee volersi.

Chi non vuole altro che Dio, sta sempre contento in ogni cosa che accade.

Debbo figurarmi, che nel mondo non vi sia altri, che io e Dio.

Tutto il mondo non può contentare il nostro cuore, solo Dio lo contenta.

Tutto il bene consiste nell' amare Iddio. E l' amare Dio consiste nel far la sua volontà.

Tutta la nostra ricchezza sta nel pregare. Chi prega, ottiene quanto vuole.

Si tenga per perduto quel giorno, in cui si lascia l' orazione mentale. *Chi lascia l' orazione* (dice S. Teresa) *da se stessa si mette nell' inferno.*

Non lasciar passar giorno senza leggere qualche libro spirituale.

I puntigli d' onore sono la peste dello spirito.

Per essere umili di cuore, non di bocca, non basta chiamarsi meritevole d' ogni disprezzo, ma bisogna compiacersi di vedersi disprezzata.

E che sa fare una Monaca, se non sa soffrire uno affronto per Dio? Quando siete ingiuriata, prendete ogni cosa a riso.

A chi pensa all' inferno meritato, ogni pena è leggiera.

Chi ama la povertà, possiede tutto. Nelle cose del mondo bisogna scegliere il peggio, nelle cose di Dio scegliere il meglio.

Una Religiosa ubbidiente è la gioja di Dio, e del Monastero.

La vera carità consiste nel far bene a chi ci fa male, e così guadagnarlo.

A che servono le ricchezze, e gli onori in punto di morte?

E' un gran fervore di Dio l' esser chiamata al suo santo amore.

Non lascia Dio senza paga alcun buon desiderio.

Ogni attacco, anche nelle cose buone, non è buono.

Siamo grati, ma prima con Dio. Perciò risolviamoci di non negar niente a Dio, scegliendo sempre le cose di suo maggior gusto.

La più bella orazione è quella, quando stiamo infermi, e ci uniformiamo alla divina volontà. Vita santa, e gusti di senso non possono accordarsi insieme.

Chi confida in se, è perduto. Chi confida in Dio può tutto.

E qual maggior gusto può avere un' anima, che sapere di dar gusto a Dio?

Dio è pronto a darsi tutto, a chi lascia tutto per suo amore.

L' unica via per farci santi, è la via del patire.

Coll' aridità e tentazioni fa prova Dio de' suoi amanti.

Non può perdersi, chi ama Dio, ed in lui confida.

Tutto soffre con pace, chi mira Gesù crocifisso.

In questa terra chi più ama Dio, è più contento.

Tutto diventa pena, ciocchè non si fa per Dio.

Ogni sorte d' inquietudine, benchè per buon fine, non viene mai da Dio.

Basta che non si lasci di camminare, che ben si arriverà.

Chi vuole solo Dio, è ricco, e contento, non ha bisogno di niente, e si ride del mondo.

Aspirazioni d' Amore a Gesù-Cristo.

GEsù mio, tu solo mi basti.

Amor mio, non permettete ch' io da voi mi separi mai.

Quando sarà che potrò dirvi: Mio Dio, non vi posso perdere più?

Signore, e che son io, che tanto cercate d' esser amato da me?

E chi voglio amare, se non amo voi, Gesù mio.

Eccomi Signore disponete di me, come vi piace.

Datemi l' amor vostro, e niente più vi dimando.

Fate ch' io sia tutta vostra, prima che muoja.

Eterno Padre, per amor di Gesù Cristo abbiate pietà di me.

Mio Dio, voi solo voglio, e niente più.

Oh potessi, Gesù mio, consumarmi tutta per voi, che vi siete tutto consumato per me.

S' io moriva, quando stava in peccato, non vi potrei più amare. Or che posso amarvi, voglio amarvi quanto posso.

A voi consagro tutta la vita, che mi resta.

Io voglio solo, e voglio tutto quel che volete voi.

Fate ch' io vi veda placato, Gesù mio, la prima volta che vi vedrò.

Voi non mi lascerete, io non vi lascerò. Sempre ci ameremo, o mio Dio, in questa, e nell' altra vita.

Troppo vi sarei ingrata, se dopo tante grazie io v' amassi poco.

Voi vi siete dato tutto a me, io mi do tutta a voi.

Voi amate chi v' ama, io v' amo, amatemi ancora voi. Se v' amo poco, datemi voi l' amore che da me cercate.

Troppo mi avete obbligata ad amarvi, fate ch' io vinca tutto per darvi gusto.

Accettate ad amarvi un' anima, che vi ha dati tanti disgusti.

Fatemi, o Dio, conoscere l' immenso bene che siete, acciocchè io v' ami assai.

Voglio amarvi assai in questa vita, per amarvi assai nell' altra.

Spero amarvi in eterno, Dio eterno.

Oh v' avessi sempre amato! Oh fossi morta, prima che offendervi.

Vi dono la mia volontà, la mia libertà, disponete di me come vi piace.

L' unico mio contento voglio, che sia il contentare voi bontà infinita.

O mio Dio, godo che siete infinitamente beato.

Voi siete onnipotente, fatemi santa.

Voi m' avete cercata, quand' io vi fuggiva; mi avete amata, quand' io disprezzava il vostro amore; non mi abbandonate or che vi cerco, e v' amo.

Oggi sia il giorno ch' io mi do tutta a voi.

Datemi ogni castigo, ma non mi private di potervi amare.

Vi ringrazio che mi date tempo d' amarvi. V' amo Gesù mio, io v' amo; e spero di finir la vita dicendo: *io v' amo, io v' amo.*

Voglio amarvi senza riserva, e far tutto quel che intenderò esser di vostro gusto.

Io amo più il gusto vostro, che tutti i gusti del mondo.

Accetto tutte le pene, purch' io v' ami, o mio Dio. Oh potessi, Gesù mio, morir per voi, che siete morto per me!

Oh potessi io fare che tutti v' amassero, come voi meritate.

O volontà di Dio, tu sei l' amor mio.

O Dio d' amore, datemi amore.

O Maria tiratemi tutta a Dio.

O Madre mia, fate ch' io sempre a voi ricorra. Voi mi avete da far santa, così spero.

Viva Gesù nostro amore, e Maria nostra Speranza.

FINE. IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenuto nell' Opera.

Amicizia. Amicizie co' Secolari. *Cap. X. §. II. num.* 1. *a* 5. Co' Religiosi, ed Ecclesiastici, *n.* 6. 7. Segni d' affetto non puro, *n.* 8. Amicizie particolari colle stesse Sorelle, *n.* 9. *e segu.* Affetto alle Bestie è bestiale, *n.* 13. Obbligo della Badessa d' impedir l'Amicizie. *XXIII.* num. II. *in fine.*

Amore. Amor proprio quanto sia dannoso. *Cap. VII. num.* 2. *e* 4. l' amor divino rende dolce il patire. *C. II. n.* 15. Obbligo d' amar Gesù-Cristo, C. *XXII. §.* 1. *per tutto pag.* 187. De' mezzi per amar Gesù-Cristo, *ivi §. II. p.* 195. Desiderio, *n.* 2. Distacco. *n.* 3. *a.* 6. Meditar la Passione. *n.* 7. *e* 8. Atti d' amore, *n.* 9. *e segu.* L' amore rende dolci le Croci. *C. II. n.* 15. *e* C. *III. n.* 8.

Anziana. Le Monache anziane debbono dar buon esempio. *Cap. VII. §. IV. num.* 8. *e* 9.

Apparecchio alla Comunione. C. *XVIII. §. III. n.* 8. *e* 9.

Aridità, vedi *Desolazione*.

Astinenza. Astinenze dalle carni, e dal vino. *Capo VIII.* §. II. *n.* 7. Altre astinenze di gola, n. 16.

Attacco. Ogni attacco impedisce la perfezione. *Cap. III. n.* 4. *e C. VII. n.* 11. Veniali con attacco. *C.* VI. *n.* 1. *e segu.*

Attenzione all'Officio divino. *Cap. XXIV. dentro al num. III. ed ivi n.* 6. *e* 7.

Atti Cristiani. *Cap. XXIV. dentro al num. VII. ed ivi n.* 3.

Avvertimenti alla Badessa. *Cap. XXIII. pag.* 206. Circa gli abusi, offici, ed amicizie. *num. II.* Dia esempio. *num. III.* Sia sola a governare, *n. IV.* Sia umile, ed affabile circa il dar gli offici, ubbidienze, correzioni ec. *n. V.* Circa le licenze, *n. VI.* Circa il provveder le sorelle nel spirituale, e temporale, e specialmente che abbiano i Confessori straordinarj; e che le Messe si celebrino divotamente. *n. VII.* Circa la musica, o sia canto delle Monache, *n. VIII.* Circa le converse, *n. ult.* Avvertimenti alla Vicaria, *pag.* 217. Alla Maestra delle Novizie, alla stessa. *ivi*. Alla Procuratrice, *p.* 219. Alla Sagrestana, *p.* 219. Alla Rotara, e Portinara, *p.* 220. All' Infermiera, 221. Alle Consultrici, *p.* 223. Alle converse, *ivi*.

Badessa. Obblighi della Badessa, *Cap. XXIII. pag.* 206. Vedi *Avvertimenti*.

Beni dello Stato Religioso. *Cap. II.* Vedi *Religiosa*. Beni della mortificazione esterna del corpo. *C. VIII. num.* 6. 7. *ed* 8. Beni delle tentazioni. *C. XIII. n.* 2. 3. *e* 4.

Canto. Qual canto conviene alle Monache. *Cap. XXIII. Vedi ivi negli Avvertimenti alla Badessa, al num. VIII.*

Carità. Carità verso Dio, vedi *Amore*. Carità verso il prossimo. *Cap. XII. §. I. pag.* 241. *num.* 1. *ad* 6. Carità nel giudicare, *num.* 7. Se 'l prossimo patisce, attristarsi, *n.* 8. Se gode, godere, *n.* 9. Carità nelle parole, *ivi §.* II. *p.* 248. Non mormorare, *num.* 12. *e* 13. Non far la referendaria, *num.* 4. Non pungere, non contendere, e risponder con dolcezza, *n.* 5. *ad* 8. Non adirarsi, *n.* 9. Se la sorella vi cerca perdono, *n.* 11. Se voi l'avete offesa, *n.* 12. Carità nell' *Opere*. §. III. *p.* 256. Far limosine, *num.* 1. Ajutar nelle fatiche, *n.* 2. Zelo per l' anime. *n.* 3. *e* 4. Zelo per li peccatori, *n.* 5. Per l' anime del Purgatorio, *n.* 6. Per le sorelle, *n.* 7. Carità coll' inferme. *n.* 8. Colle contrarie, *n.* 9. *e segu.*

P. Carlo di Lorena. Cap. II. num. 17.
Carnevale De' divertimenti delle monache in tempo di carnevale. *Capo XXIV. dentro al num. VI. ed ivi n.* 3. *e* 4.
Castità Mezzi per conservarla. *Cap. I. num.* 14. *e segu. e C. XIII. §. III. n.* 5. *e* 6. Santi tentati contra la Castità. *C. VIII. §. I. n.* 4. Vizio della gola incentivo contra la castità. *C. VIII. §.* II. *n.* 5. Le carni, e 'l vino fomentano le tentazioni sensuali, *ivi n.* 7.
Cielo vedi *Paradiso*.
Cilizj, come debbono usarsi. *Cap. VIII. §.* III. *num.* 2.
Comunione. Della frequenza della comunione. *Cap. XVIII. §.* III. *per tutto, pag.* 135. Decreto d'Innoc. XI. circa la comunione frequente, *ivi n.* 7. Dell'apparecchio, *n.* 8. *e* 9. Del ringraziamento, *num.* 10. Scuse di chi si comunica di rado, *n.* 11. *e segu.* Della comunione Spirituale. *n.* 20. 21. *e* 22. Non si lasci la comunione per colpe veniali, quando non v'è comodo di confessarsi. *C. XVIII. §.* II. *n.* 13.
Confidenza in Dio. *Cap.* VI. *num.* 7. *e C.* XX. *n.* 6.
Confessione. Della confessione frequente. *Cap.* XVIII. §. I. *pag.* 106. *num.* 1. 2. *e* 3. Dell'Esame, *n.* 4. Del dolore, *n.* 5. *e* 6. Del proposito, e fuga dell'occasione, *n.* 7. *ed* 8. Del tacere i peccati, *n.* 9. *a* 12. De' peccati dubbj, *n.* 13. o dubbiamente confessati, *n.* 14. *e* 15. Discorsi inutili in confessione. *n.* 16. Si tenga il Direttore dell'Anima, *n.* 17. 18. *e* 19. In ciò basta il Confessore ordinario, *n.* 20. Degli scrupoli. C. XVIII. §. II. *per tutto p.* 121. Quando non v'è comodo della confessione, non si lasci la comunione per colpe veniali, vedi il detto §. II. *n.* 13.
Confessore. De' Confessori straordinarj. *Cap.* XXIII. vedi *ivi Avvertimenti alla Badessa, al num.* VII. Ogni Confessore sta in luogo di Dio. C. XVIII. §. II. *n.* 8. *e segu.*
Consultrice. Avvertimenti alle Consultrici. *Cap.* XXIII. *pag.* 223.
Converse. Avvertimenti alle converse. *Cap.* XXIII. *pag.* 223. Attenzione della Badessa circa le converse, vedi nel detto C. XXIII. *Avvertimenti alla Badessa, num. ult.*
Correzione, Vedi *Riprensione*.
Cortigiani dell'Imperatore fatti Monaci. *Cap. IV. num.* 8.
Croce. Segno della croce contra le tentazioni. *Cap.* XIII. §. III. *nu.* 7. Vedi *Pazienza*.
Cura. La cura della sanità sia discreta. *Cap.* VII. §. III. *num.* 13.

D'*Anaro*. Danari superflui. *Cap.* IX. §. II. *num.* 6. Spese superflue, *n.* 7. *ed* 8.
Desiderio della perfezione. *Capo IV. per tutto, pag.* 53. Desiderj de' pigri, *ivi num.* 9.
Desolazione. Pazienza nelle desolazioni. *Cap.* XIII. §. II. *num.* 10. 11. *e* 12. *e* C. XIV. §. 2. *n.* 5. *e* 6. In tempo di desolazione non si lasci l'orazione. *C. XV.* §. II. *n.* 13.
Diffidare di se *Cap.* XI. §. I. *num.* 5. *e C.* XIII. §. III. *n.* 8. Non diffidare dopo il peccato. C. XI. §. I. *n.* 6.
Digiuno. Digiuni indiscreti. *Cap.* VIII. §. II. *num.* 15.
Dio dispone ogni cosa per nostro bene *Cap.* XIV. §. I. *num.* 5.
Direttore. Pazienza, quando si perde il Direttore. *Cap.* XIII. §. II. *num.* 7. Bisogna scoprirgli le tentazioni, *ivi* §. III. *num.* 9. Per gli Scrupoli l'unico rimedio è l'ubbidienza al Direttore. *C.* XVIII. §. II. *n.* 5. *e segu.* Ogni Confessore sta in luogo di Dio, *n.* 8. *e segu.*
Discipline, o sieno flagellazioni come debbano usarsi. *Cap.* VIII. §. III. *n.* 3.
Discrezione ne' digiuni. *Cap.* VIII. §. II. *num.* 15.
Disprezzo. Umiltà nel ricevere i disprezzi. *Cap.* XI. §. IV. *pag.* 231. *num.* 1. *e segu.* Soffrirli con pace, *n.* 5. *a* 10. e con gaudio, *n.* 11. *e* 12. Pazienza ne' disprezzi. C. XIII. §. II. *n.* 8. e 9.

Distacco. Distacco dalla propria volontà. *Cap.* VII. §. I. *per tutto pag.* 96. Distacco da' parenti. C. X. §. I. *per tutto p.* 193. E non intrigarsi ne' loro affari temporali. *ivi n.* 7. *e* 8. Distacco da' secolari. C. X. §. II. *p.* 200. *n.* 1. *ad* 8. Distacco dalle stesse Monache, *n.* 9. *e segu.* Distaccarsi da tutto per piacere a Gesù Cristo. *C.* XXII. §. II. *n.* 3. *a* 6.

Dolore per la confessione. *Cap.* XVIII. §. I. *nu.* 5. *e* 6.

S. Domitilla. *Cap. I. num.* 4.

Dubbio. De' peccati dubbj circa la confessione. *Cap.* XVIII. §. I. *num.* 13. De' peccati dubbiamente confessati, *n.* 14. *e* 15.

Esame. Per la confessione. *Cap.* XVIII. §. I. *num.* 4. Esame di coscienza generale, e particolare. C. XXIV. *dentro al nu.* VII. *pag.* 236.

Esempio. Dar buon esempio, con far vedere il bene. *Cap.* IV. *num.* 14. *dentro*. Le anziane debbono dar esempio. *C.* VII. §. IV. *n.* 8. *e* 9. La modestia è necessaria anche per esempio dell' altre. *C.* VIII. §. I. *n.* 7. *ed* 8. Il buon esempio che dà, chi soffre i disprezzi. *C.* XI. §. IV. *n.* 10. Dell' esempio che dee dar la Badessa. *C.* XXIII. vedi, *ivi*, *Avvertimenti alla Badessa*, *n. III.*

Esercizj spirituali, Meditazioni per otto giorni di Esercizj, vedi al *Tomo II. circa la fine*, *pag.* 243.

S. Eufemia si tagliò le labbra ec. *Cap.* I. *num.* 15.

Fatica. Ajutar le sorelle nelle fatiche. *Cap.* XII. §. III. *nu.* 2. Il lavoro, e le fatiche son necessarie alle Monache. *C.* XVI. §. II. *n.* 14. 15. *e* 16. Fatiche indiscrete *n.* 17.

Festa. Spese superflue nelle feste. *Cap.* IX. §. II. *n.* 7. *ed* 8.

Flagellazione, vedi, *Discipline*.

Forza. Monaca fatta a forza, che dee fare. *Cap.* XXIV. *dentro al num.* VIII. *ed ivi num.* 3. *e segu.*

Georgia vergine corteggiata dagli Angeli *Cap.* I. *num.* 1.

Gesù, Sposo geloso. C. I. *num.* 5. Gesù si è dato tutto a noi. C. III. *n.* 6. Vita mortificata di Gesù. C. VII. *n.* 9. Povertà di Gesù. C. IX. §. I. *n.* 5. *e* 6.

B. Giacinta Marescotti. *Cap.* IV. *num.* II. *e* C. XXIV. *dentro al n.* VIII. *ed ivi n.* 6.

Gloria, vedi *Vanagloria*.

Gola. Mortificazione della Gola. *Cap.* VIII. §. II. *per tutto*, *pag.* 158. Il vizio della gola è incentivo contra la castità, *num.* 5.

Grate, vedi *Parlatorio*.

Indulgenza Plenaria nella Professione. *Cap.* II. *num.* 22. Indulgenza nel fare gli atti cristiani. *Cap.* XXIV. *dentro al n.* VII. *ed ivi n.* 3.

Inferma, ed *infermità*. Non far conto dell' Infermità leggiere. *Cap.* VII. §. III. *nu.* 13. Soffrir le mancanze nell' infermità. C. IX. §. II. *nu.* 10. Carità coll' Inferme. C. XII. §. III. *n.* 8. Pazienza nelle infermità. C. XIII. §. II. *n.* 1. *a* 4. Rassegnarsi nell' infermità. C. XIV. §. II. *n.* 2. *e* 3.

Infermiera. Avvertimenti all' infermiera. *Cap.* XXIII. *p.* 221.

Intenzione. Della purità d' intenzione. *Cap.* XIX. *per tutto*, *pag.* 156.

Invidia. Quanto dee discacciarsi l' invidia. *Cap.* XII. §. I. *n.* 9.

Ira. Non mai giova l' ira. *Cap.* XII. §. II. *nu.* 9.

Lavoro, vedi *Fatica*.

Lezione spirituale. *Cap.* XVII. *per tutto pag.* 97.

Licenza. La Badessa circa il dar le licenze ec. *Cap.* XXIII. vedi *ivi*.

Avver-

Avvertimenti alla Badessa, *n.* VI.
Limosina. *Cap.* XII. §. III. *n.* I.
Livello, come sia lecito. *Cap.* IX. §. 2. *n.* 14. 15. *e* 16.
Lodare. Non lodarsi in cosa alcuna. *Cap.* II. §. I. *n.* 3. *e* 4. *e* §. III. *n.* 3. Nel sentirsi lodare, *ivi n.* 4. *e* 5.

M *Aestra delle Novizie*. Avvertimenti alla Maestra. *Cap.* XXIII. *pag.* 217.
Malinconia. La Religiosa dee fuggir la malinconia. *Cap.* XXIV. *dentro al n.* 8.
Maria. Della divozione a Maria Ss. *Cap.* XXI. *per tutto pag.* 174. Della Potenza di Maria, *ivi n.* 2. 3. *e* 4. Della pietà di Maria, n. 5. *ad* 11. Ossequj da farsi a Maria, *n.* 12. *e segu.*
Maritate hanno molti impedimenti per farsi sante. *Cap.* I. *n.* 6. Pericoli delle maritate, *n.* 7. Vita loro infelice, *n.* 8.
Meritare. Quanto merita una Monaca. *Cap.* II. *n.* 4. *e n.* 24. *e* 25.
Messa. Dell'assistenza alla Messa. *Capo* XXIV. *dentro al n.* IV. *pag.* 321. Che si licenzino i Preti, che dicono Messe indivote. *Cap.* XXIII. vedi *ivi Avvertimenti alla Badessa al n.* VII. *in fine*.
Mezzi. Mezzi per conservar la castità, *Cap.* I. *n.* 14. E sono la mortificazione, e l'onestà *detto n.* 14. La Ritiratezza, *n.* 15. Toglier l'occasioni, *n.* 16. Mezzi della perfezione in breve. C. III. *n.* 12. Mezzi per uscir dalla tepidezza. C. VI. *n.* 10. *e segu.* Mezzi per amar Gesù-Cristo. C. XXII. §. II. *pag.* 195.
Mobili. Povertà ne' mobili. *Cap.* IX. §. II. *n.* 5.
Modestia. La modestia è necessaria anche per esempio degli altri. *Cap.* VIII. §. I. *n.* 7. *e* 8. Della modestia in generale, e specialmente nel *Vestire*, *n.* 9. Nel *camminare*, e *mangiare*, *n.* 10. Nel *parlare*, *n.* 11. nel ridere, *n.* 12. ed anche *dentro al n.* 6.
Monaca, vedi *Religiosa*.
Mondo. Occasioni di peccare che vi sono nel mondo. *Cap.* II. *n.* 6.
Mormorazione Cap. XII. *n.* 12. *e* 13.
Morte felice de' Religiosi. *Cap.* I. *n.* 19. 20. *e* 21.
Mortificazione. Della mortificazione *Interna*. *Cap.* VII. *per tutto pag.* 86. Atti della mortificazione interna, *ivi n.* 8. Vita mortificata di Gesù, *n.* 9. Regole di praticar la mortificazione, specialmente vincendo la passione predominante, *n.* 11. 12. Resistendo a principio, *n.* 13. mutando oggetto, *n.* 14.
Della mortificazione *esterna* de' sensi. Cap. VIII. *per tutto pag.* 141. Astenersi anche da' gusti leciti, *n.* 4. Beni delle mortificazioni corporali, *n.* 6. 7. *ad* 8. Mortificazione degli *occhi*. C. VIII. §. I. *pag.* 150. *n.* I. *e segu.* E' necessaria anche per esempio degli altri, *n.* 7. *ed* 8. Mortificazione della *gola*. C. VIII. §. II. *per tutto*, *p.* 158. La Gola è incentivo contra la castità, *ivi n.* 5. Astinenza circa la *qualità* de' cibi, *n.* 7. Dalle carni, e vino, *ivi stesso*. Da' condimenti, *n.* 8. Circa la *quantità*, *n.* 10. 11. *e* 12. Circa il *modo*, non fuori di mensa, *n.* 13. Non con avidità, *n.* 14. Nè co' digiuni indiscreti. *n.* 15. Altre astinenze, *n.* 16. Mortificazione, dell' *udito*, *odorato*, e *tatto*, C. VIII. §. III. *pag.* 169. De' cilizj, *n.* 2. Delle discipline, *n.* 3. Delle vigilie di sonno, *n.* 4. *e* 5. La mortificazione esterna conserva la castità. C. I. *n.* 14.
Musica, vedi, *Canto*.

N *Emico*. Carità co' Nemici. *Cap.* XII. §. III. *n.* 9. *e segu.*
Novene a Maria Ss. *Cap.* XXI. *n.* 13.

O *Bbligo*. Obbligo de' Religiosi di tendere alla perfezione. *Cap.* III. *n.* 5. *e C. V. n.* 10. Obbligo di amar Gesù Cristo. C. XXII. §. I. *per*

I. *per tutto pag.* 187. Obblighi della Badessa. C. XXIII.

Occasione. L' occasione quanto dee fuggirsi. *Cap.* VI. *n.* 12. La Monaca è lontana dalle occasioni pericolose del Mondo. C. II. *n.* 6. Del Proposito di fuggir l'occasione C. XVIII. §. 1. *n.* 7. *ed* 8.

Occhio. Modestia degli occhi è necessaria per se. *Cap.* VIII. §. 1. *n.* 1. *a* 6. Ed anche per esempio degli altri, *n.* 7. *ed* 8.

Officio. Dell' Officio Divino. *Cap.* XXIV. vedi *dentro al n.* III. *pag.* 227. Delle distrazioni nell' Officio. *ivi n.* 2. *a* 6. Attenzione che basta per soddisfar l' Officio, *n.* 6. *e* 7. Privilegi de' Religiosi circa l' Officio Divino, *n.* 8.

Officj del Monastero bisogna accettarli senza replica, *Cap.* VII. §. III. *n.* 5. *e* 10. *ed* 11. Possono esporsi le difficoltà, *n.* 12. Come dee portarsi la Badessa circa il dar li officj. C. XXXII. *ivi n.* V.

Onore, vedi *Vanagloria*.

Orazione. L'orazione mentale è necessaria alle Monache. *Cap.* XV. §. I. *per tutto*, *pag.* 47. Pratica per l' orazione mentale. §. II. *per tutto*, *pag.* 35. Nell' orazione giova premeditar le tribulazioni. C. XIII. §. II. *n.* 13.

Ossequj a Maria Ss. *Cap.* XXI. *n.* 12. *e segu.*

Ozio dee fuggirsi. C. XVI. §. II. *n.* 13. *e segu.*

Pace. Pace de' Religiosi. *Cap.* IV. *n.* 11. *e segu.* P. Carlo di Lorena, B. Serafino d' Ascoli. Monaci di S. Bernardo. *n.* 17. Pace degli Ubbidienti. C. VII. §. 1. *n.* 6. Pace degli umili. C. XI. §. 1. *n.* 4. *e* 5. Pace che si trova nel seguir la volontà di Dio. C. XIV. §. 1. *n.* 6. *e* 7. *e* §. II. *n.* 8. *e segu.*

Paradiso. Gloria de' Religiosi. *Cap.* II. *n.* 23. *e* 24.

Parenti. Distacco de' parenti. *Cap.* X. §. *I. per tutto*, *pag.* 193. Non intrigarsi ne' loro negozj temporali, *ivi n.* 7. *e* 8.

Parlare. Modestia nel parlare. C. VIII. §. 1. *n.* 11. *e* 12. Carità nel parlare, C. XII. §. II. *per tutto*, *p.* 248. *e vedi Carità verso il Prossimo*. Esaminar le parole. C. XVI. §. 1. *n.* 12. Parlare di Dio, *n.* 13.

Parlatorio, quanto dee fuggirsi, *Cap.* X. §. 1. *n.* 4. *e* §. II. *n.* 1. *e segu. e* C. XVI. §. 1. *n.* 10. *ed* 11. Come dee starsi nel Parlatorio. C. X. §. II. *n.* 4. *e* 5.

Passione. Della passione predominante. *Cap.* VII. *n.* 11. *e* 12. Resistergli a principio, *n.* 13. Meditar la passione di Gesù Cristo. C. XXII. §. II. *n.* 7. *ed* 9. Riflessioni, ed affetti sopra la passione di Gesù Cristo, vedi al *Tomo* II. *pag.* 278.

Pazienza. Della pazienza in generale. *Cap.* XIII. §. I. *pag.* 5. *n.* 1. *e seg.* Colla pazienza si va al cielo, *n.* 6. *e segu.* Patire per amore di Gesù Cristo, *n.* 10. *e segu.* Santi innamorati del patire, *n.* 13. *e segu.* L' amore rende dolce il patire. C. II. *n.* 15. Pazienza nell' *Infermità*. C. XIII. §. II. *n.* 1. *a* 4. Pazienza nella *povertà*, *n.* 5. nella *perdita* delle creature, *n.* 6. nella perdita del Direttore, *n.* 7. Pazienza ne' *Disprezzi*, e *Persecuzioni*, *n.* 8. *e* 9. Pazienza nelle *desolazioni* di spirito, *n.* 10. 11. *e* 12. Giova premeditar le tribolazioni, *n.* 13. Pazienza nelle *Tentazioni* C. XIII. §. III. *per tutto*, *p.* 26. Vedi *Tentazione*.

Peccato. De' peccati veniali indeliberati, *Cap.* V. *n.* 2. *e* C. VI. *n.* 8. De' peccati deliberati. C. V. *n.* 3. Ma se di rado ec. C. VI. *n.* 9. De' peccati abituali veniali. C. V. *n.* 4. *e segu.* De' Veniali con attacco, C. VI. *n.* 1. *e segu.* Peccato mortale d'una Religiosa, quanto ec. *n.* 9. Mezzi per uscir dalla tepidezza, *n.* 10. *e segu.* Del tacere i peccati in confessione. C. XVIII. §. 1. *n.* 9. *a* 12. De' peccati dubbj, n. 13. o dubbiamente confessati, *n.* 14. *e* 15. Nella professione si rimettono i peccati. C. II. *n.* 22.

Peccatore. Pregar per li peccatori. *Cap.* XIII. §. III. *n.* 5.

Penitenze de' Monaci antichi, *Cap.* VIII. *nu.* 11.
Perdita delle creature. *Cap.* XIII. §. II. *n.* 6. Perdita del Direttore, *n.* 7.
Perdono, vedi *Carità*.
Perfezione. Desiderio della perfezione. *Cap.* IV. *per tutto*, *pag.* 53. Chi non avanza, scapita, *num.* 2. Pratica de' mezzi per la perfezione, *n.* 10. *a* 14. A poco a poco vi si arriva, *n.* 13. La perfezione per lo più trovasi ne' Religiosi. C. II. *n.* 10. *e* 25. Per giungere alla perfezione bisogna farsi forza. C. *III. n.* 8. *ad* 11. Perfezione della povertà. C. *IX.* §. *I. n.* 4. Chi cammina per la perfezione, ha da essere perseguitato. C. *XI.* §. IV. *n.* 11. *e* 12.
Pericolo d' una Religiosa imperfetta. *Cap. V. per tutto*, *pag.* 66.
Persecuzione, e *Perseguitato*. I Buoni han da esser perseguitati. *Cap.* XI. §. IV. *num.* 11. *e* 12. Pazienza nelle persecuzioni. C. XIII. §. II. *n.* 8. *e* 9. Rassegnarsi nelle persecuzioni. *Cap.* XIV. §. I. *num.* 8.
Pigro. Desideri de' pigri. *Cap.* IV. *num.* 9. Vedi *Tepidezza*.
Portinara. Avvertimenti alla portinara. *Cap.* XXIII. vedi *alla pag.* 220.
Povero, e *Povertà*. Della perfezione della povertà. *Cap.* IX. §. I. *per tutto*, *pag.* 173. Che cosa importa il voto di povertà, *n.* 2. *e* 3. Che importa la perfezione della povertà, *n.* 4. *e segu.* Premio de' Poveri di spirito, *n.* 7. *ed* 8. Quale sia la povertà di spirito, *n.* 9. *a* 12. Della vita comune, e del livello, *n.* 14. 15. *e* 16. Gradi della povertà perfetta. C. IX. §. II. *p.* 183. Grado I. non tener niente come proprio. *n.* 1. Grado II. niente di superfluo, *n.* 2. *e* 3. nelle Vesti, *n.* 3. *e* 4. ne' Mobili, *n.* 5. ne' Danari, *n.* 6. povertà nelle spose, *n.* 7. *ed* 8. Grado III. non lagnarsi, mancando il necessario, *n.* 9. 10. *ed* 11. specialmente nelle infermità, detto *n.* 10. Grado IV. eleggere le cose più povere, *n.* 11. *e* 12. Pazienza nella povertà. C. XIII. §. II. *n.* 5.
Pratica della orazione mentale. *Cap. XV.* §. II. *per tutto*, *pag.* 55. Pratica della presenza di Dio. C. *XVI.* §. *III. n.* 8. *e segu.* Pratica per rettificar l' intenzione. C. *XIX. n.* 4. *e segu.* Pratica degli ossequj a Maria. C. *XXI. n.* 11. *e segu.*
Pregare, e *Preghiera*. Della preghiera. *Cap. XX. per tutto*, *pag.* 164. Necessità della preghiera, *n.* 2. 3. *e* 4. Efficacia della preghiera, *n.* 5. Condizioni della preghiera, *n.* 6. *e segu.* Preghiera stessa da farsi ogni giorno, *n.* 13. *in fin.* Pregare per li peccatori. C. XII. §. II. *n.* 5. Pregare per l' Anime del Purgatorio, *n.* 6. Per li nemici, *n.* 12.
Pregi delle vergini. *Cap.* 1. e vedi *Vergine*.
Presenza di Dio. *Cap. XVI.* §. *III. per tutto*, *pag.* 85. Pratica della presenza di Dio, *num.* 8. *e segu.*
Privilegj de' Religiosi circa l' officio Divino. *Cap. XXIV. vedi dentro al num. III. ed ivi num.* 8.
Procuratrice. Avvertimenti alla Procuratrice, *Cap.* XXIII. *pag.* 219.
Professione. Nella professione si ottiene la remissione di tutti i peccati. *Cap.* II. *num.* 22.
Proposito. Qual dee essere il proposito per la confessione, specialmente nel rimuover l' occasioni *Cap. XVIII.* §. I. *num.* 7. *ed* 8.
Proprietà circa la povertà. *Cap. IX.* §. I. *num.* 14. *e* §. II. *num.* 1.
Provvedere. La Badessa dee provveder le Monache nel temporale, e spirituale. *Cap. XXIII. vedi ivi*, *Avvertimenti alla Badessa*, *al num. VII.*
Purgatorio. Dee pregarsi per l' Anime del Purgatorio. *Cap.* XII. §. III. *num.* 6.
Purità, vedi *Castità*, e vedi *Intenzione*.

R*Assegnatione* alla volontà di Dio. C. *XIV.* §. 1. *pag.* 33. *per tutto*. Pace de' Rassegnati, *num.* 6. *e* 7. *e* §. *II. n.* 8. *e segu.* Rassegnarsi nelle

nelle perſecuzioni. §. I. *n.* 8. nell' infermità. §. II. *n.* 2. *e* 3. ne' Difetti naturali, *n.* 4. nelle deſolazioni di ſpirito, *n.* 5. *e* 6. nelle coſe contrarie, *n.* 7.

Regolamento di vita d'una Religioſa. *Cap.* XXIV. *pag.* 225. Della Levata, *ivi num.* I. Dell' orazione mentale, *num.* II. Dell' officio divino, *num.* III. Dell' aſſiſtenza alla Meſſa, *num.* IV. Dello ſtare in Refettorio, *num.* V. Della ricreazione, *num.* VI. Dell' eſame di coſcienza, e degli Atti Criſtiani, *num.* VII. Del diſcacciar la malinconia, *num.* VIII. E ſe mai trovaſi fatta Monaca a forza, vedi *ivi n.* 3. *e ſegu.*

Regole. Ubbidienza alle Regole. *Cap. VII. §. IV. per tutto*, *pag.* 117. Scuſa I. Son coſe minime, *n.* 4. 5. *e* 6. Scuſa II. La Regola non obbliga a peccato. *n.* 7. ? e vedi ancora C. *IV. n.* 5. Scuſa III. Siamo Anziane. C. VII. §. IV. *n.* 8. *e* 9. Scuſa IV. Non vogliamo infaſtidir la Superiora colla dimanda di tante licenze, *n.* 10. *ed* 11. Regole per la mortificazione interna. C. VII. *dal n.* 11. Regole per vincer la paſſione predominante, *n.* 11. *e* 12. Reſiſtere a principio, *n.* 13. Mutare oggetto, *n.* 14.

Religioſa. La Religioſa dee eſſer tutta di Dio. C. I. *num.* 7. *a* 20. *e* C. III. *per tutto*, *pag.* 41. La Religioſa in tutto ciò che fa, loda Dio. C. II. *n.* 1. *e* 3. Quanto merita, *n.* 4. E' lontana da' pericoli del mondo, *n.* 6. E' ſoccorſa dalle compagne, *n.* 8. *e* 9. Altri ajuti che ha, *n.* 10. Gode pace, *n.* 11. *e* 17. Che importa aver lo Spirito di Religioſa? *n.* 18. L' eſſer Religioſa è ſegno di predeſtinazione, *n.* 21. La Perfezione per lo più ſi trova ne' Religioſi, *n.* 25. Le anziane debbono dar buon eſempio. C. VII. §. 8. *n.* 8. *e* 9. Se mai ſi trovaſſe fatta Religioſa a forza ec. C. XXIV. *vedi dentro al n.* VIII. *ed ivi al n.* 3. *e ſegu.* Privilegj de' Religioſi circa l'officio divino. C. XXIV. *dentro al n.* III. *ed ivi al num.* 8.

Ricreazione. Come dee ſtarſi in ricreazione. *Cap.* XXIV. *vedi dentro al num.* VI. Delle ricreazioni in tempo di carnevale, *vedi ivi al n.* 3.

Riferendarie quanto ſon pernicioſe. C. XII. §. 2. *n.* 4.

Refettorio. Come dee ſtarſi in Refettorio. *Cap.* XXIV. *dentro al n. V.*

Ringraziamento alla comunione. *Cap.* XVIII. §. III. *n.* 10.

Riprenſione. Chi è umile, gradiſce le riprenſioni. *Cap.* XI. §. III. *num.* 1. Nelle riprenſioni non adirarſi, non difenderſi. *Cap.* XI. §. IV. *n.* 1. *a* 4. La Badeſſa circa il far le riprenſioni ec. C. XXIII. *vedi ivi, Avvert. alla Badeſſa n. V.*

Riſoluzione. Per farſi ſanta è neceſſaria la riſoluzione di vincer tutto per Dio. *Cap.* XXII. *num.* 13. *e* C. VI. *n.* 12.

Ritiratezza. *Cap.* I. *num.* 11.

Romito dannato per la ſuperbia. *Cap.* XI. §. I. *num.* 2.

Roſario di Maria Ss. *Cap.* XXI. *n.* 12. *ed ivi al n.* 11. *di dentro.*

Rotara. Avvertimenti alla Rotara. *Cap.* XXIII. *pag.* 221.

S

Agreſtana. Avvertimenti alla Sagreſtana. *Cap.* XXIII. *pag.* 219.

Sanità. La cura della ſanità ſia diſcreta. *Cap.* VII. §. III. *num* 13.

Scrupulo, e *Scrupoloſa*. Avviſi, e rimedj per le Monache ſcrupoloſe. *Cap.* XVIII. §. II. *per tutto*, *pag.* 121. Scrupoli falſi, *ivi n.* 2. Il Rimedio unico per gli ſcrupoli è l'ubbidire al Confeſſore, *n.* 5. *a* 10. Scrupoli circa le confeſſioni fatte, *n.* 11. 12. *e* 13. Scrupoli circa l'azioni attuali, *n.* 14. *a* 17.

Scuſe di chi non oſſerva le Regole, vedi *Regola*. Scuſe di chi non frequenta la comunione, *Cap.* XVIII. §. III. dal *n.* 11. *ſino alla fine*.

Segno. Segni d' affetto non puro. *Cap.* X. §. II. *num.* 8. Segni d' anima ſcrupoloſa. C. XVIII. §. II. *n.* 3.

Silenzio.

Silenzio. Della virtù del Silenzio. *Cap.* XVI. §. I. *per tutto*, *pag.* 64.
Singolarità pernicioſe. *Cap.* VII. §. III. *n.* 13. Singolarità lodevoli. C. IV. *n.* 14. *di dentro*.
Solitudine. Dell' amore alla ſolitudine. *Cap.* XVI. §. II. *per tutto*, *pag.* 74. Solitudine del cuore, *n.* 10. 11. *e* 12.
Speſe ſuperflue. *Cap.* IX. §. II. *num.* 7. *ed* 8.
Spirito di Religioſa che importi. *Cap.* II. *n.* 18.
Spoſa, e *ſpoſo*. La Monaca è Spoſa di Gesù-Criſto. *Cap.* I. *num.* 2. 3. *e* 4. Vergini ſante che rifiutarono gli Spoſi di terra, *detto n.* 4. Gesù è Spoſo geloſo, *n.* 15. Lo Spoſo vuole tutto il cuore della Spoſa, *Cap.* III. *n.* 2. *e* 3.
Superiora. Obblighi della Superiora. *Cap.* XXIII. *pag.* 206. Se la Superiora è aſpra ec. C. VII. §. V. *n.* 8. *in fin.* Vedi *Badeſſa*.

T*Entazione*. Pazienza nelle tentazioni. *Cap.* XIII. §. III. *per tutto*, *pag.* 25. Fanno l' anima più umile, *ivi num.* 2. Fanno acquiſtare più merito, *n.* 3. *e* 4. Mezzi per vincer le tentazioni. I. la Preghiera, *n.* 5. e 6. e 'l ſegno della croce, *n.* 7. II. Umiliarſi, e diffidare di ſe, *n.* 8. III. Scovrirle al Direttore, *n.* 9. IV. Fuggire l' occaſione, *n.* 10. Alcune Tentazioni ſi vincono con diſprezzarle *n.* 11. Tentazioni ſotto apparenza di bene, *n.* 12.
Tepidezza. Danni della tepidezza. *Cap. VI. num.* 5. 6. *e* 7. Mezzi per uſcir dalla tepidezza. *n.* 10. *e ſegu.*
Tribulazioni, vedi *Pazienza*.

V*Anagloria*. Vanagloria nel lodare. *Cap.* II. §. II. *num.* 3. *e* 4. Se altri cade, non vanagloriarſi, *n.* 7. Nel ſentirſi lodare. §. III. *n.* 4. *e* 5. Non cercar gloria mondana, *n.* 6. *e ſegu.*
Ubbidienza. Della virtù dell' ubbidienza. *Cap. VII.* §. II. *per tutto*, *pag.* 104. La perfezione d' una Religioſa ſta nell' ubbidire, *num.* 4. *e ſegu.* Ubbidienza a' Superiori. C. VII. §. III. *per tutto*, *p.* 109. I Superiori ſtanno in luogo di Dio, *n.* 2. 3. *e* 4. Ubbidienza in accettar gli offici, *n.* 5. *e* 6. *e* 10. *ed* 11. Si poſſono eſponere le difficoltà, *n.* 12. La cura della ſanità ſia diſcreta, *n.* 13. Se la Superiora è aſpra. C. VII. §. *V. n.* 8. *in fin.* Ubbidienza alle Regole, C. *VII.* §. *IV. per tutto*, *p.* 117. Gradi dell' ubbidienza. *Cap.* VII. §. *V. per tutto*, *pag.* 130. Grado I. ubbidire con *prontezza*, *n.* 1. *e* 2. Grado II. con *eſattezza*, *n.* 3. *e* 4. Grado III. con *allegrezza*, *n.* 5. 6. *e* 7. Grado IV. con *ſemplicità*, ſoggettando il giudizio, *n.* 9. *e ſegu.* L' ubbidienza rende l' opere pure: C. II. *n.* 3. L' ubbidienza al Direttore è l' unico rimedio per gli ſcrupoli. C. XVIII. §. II. *n.* 5. *e ſegu.*
Udito, Mortificazione dell' udito. *Cap.* VIII. §. III. *n.* 1.
Vergine. Pregi delle vergini. *Cap.* I. *per tutto*. Elle diventano come gli Angeli, *ivi num.* 1. Diventano Spoſe di Gesù Criſto, *n.* 2. Diventano tutte di Dio, *n.* 5. *ad* 11. Gloria delle vergini in Cielo, *n.* 12. Vergini ſtolte, e prudenti, 13. La vergine ſanta dee morire al Mondo, *n.* 18. 19. *e* 20. Vergini che ſi difformarono, per non eſſer amate dal mondo, *n.* 15.
Verginità. Mezzi per conſervarla. *Cap.* I. *num.* 14.
Veſte, e *Veſtire*. Modeſtia nelle veſti. *Cap.* VIII. §. I. *n.* 9. Povertà nelle Veſti. *Cap.* VIII. §. II. *n.* 3. *e* 4. Umiltà nel veſtire. C. XI. §. III. *n.* 11.
Vicaria, Avvertimenti alla Vicaria. *Cap.* XXIII. *pag.* 217.
Vigilie di ſonno, come debbono uſarſi. *Cap.* VIII. §. III. *n.* 4. *e* 5.
Vino. Aſtinenza dal ſoverchio vino. *Cap.* VIII. §. II. *num.* 7. *dentro*.
Viſita. Della viſita al Ss. Sagramento. *Cap.* XVIII. §. II. *num.* 22. *e ſegu.*
Vita. Della vita comune, *Cap.* IX. §. I. *num.* 14. *e* 15.

Umile,

Umile, ed *umiltà*. Beni dell'umiltà. *Cap.* XI. §. I. *per tutto*, *pag.* 208. Pace degli umili, *num.* 4. *e* 5. Umiltà *d' Intelletto*. §. *II. pag.* 215. Non confidare in se, *ivi n.* 5. Non diffidare dopo il peccato, *n.* 6. Se altri cade, non invanirsi, *n.* 7. Stimarsi la peggiore di tutte, *n.* 8. 9. *e* 10. Umiltà di *volontà*. C. XI. §. III. *pag.* 221. Soffrir le riprensioni, *n.* 1. Non lodarsi, *n.* 3. *e* §. II. *n.* 3. *e* 4. Nel sentirsi lodare. §. III. *n.* 4. *e* 5. Non cercar onori, e gloria mondana, *n.* 6. *e segu.* Umiltà nel soffrir i disprezzi. C. XI. §. IV. *p.* 231. Non adirarsi, e non difendersi nelle riprensioni, *n.* 1. *a* 4. Accettar con pace le umiliazioni, *n.* 5. *a* 9. Ciò molto edifica, *n.* 10. Le perfette son perseguitate, *n.* 11. *e* 12. Accettar le umiliazioni con gaudio, *n.* 13. *e segu.* Umiliarsi per vincer le tentazioni. C. XIII. §. III. *n.* 8.

Volontà. La volontà propria toglie il merito. *Cap.* II. *num.* 4. Dobbiamo contradirla. C. VII. *num.* 4. Distacco dalla propria volontà. C. VII. §. I. *per tutto pag.* 96. La volontà propria è quella, che c' inquieta, *ivi n.* 6. *e segu.* L'ubbidienza di volontà come dee essere. C. VII. §. *V. n.* 5. *ad* 8. Della volontà di Dio, vedi *Rassegnazione*.

Z*Elo*. Zelo per lo bene spirituale del prossimo. C. XII. §. III. *num.* 3. *e* 4. Zelo per la conversione de' peccatori, *n.* 5. Zelo per l'anime del Purgatorio, *n.* 6. Zelo per lo profitto delle compagne, *n.* 7.

79-SC1115-100

LB
36

6743723
12 SE.7